DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXVIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

S

SPADA, *Ensis, Ferrum, Gladius, Telum, Spatha.* Arme antichissima offensiva appuntata, lunga intorno a due braccia, e tagliente da ogni banda. Spada nel senso letterale significa ancora ogni sorta di armi taglienti, e dicesi figuratamente della podestà spirituale e della temporale. La spada spirituale significa la podestà della Chiesa su tutte le anime, e più particolarmente ancora il potere che ha di scomunicare e d'infliggere tutte le altre *Censure* (*V.*). La spada temporale significa il diritto di vita e di morte, il quale appartiene a'soli *Sovrani* (*V.*), onde è insegna della giustizia e della sovranità, del *jus gladii*. Inoltre la spada è un distintivo della *Nobiltà* (*V.*), massime de' *Cavalieri* (*V.*); è un' arma nobile e decorosa, perciò usata da'ministri, famigliari e altri primari impiegati in servizio de'principi, ed anche da diversi corpi morali, scientifici e artistici. La parola di Dio è chiamata dalla s. Scrittura una spada a due tagli, a cagione della sua virtù, la quale fa sì ch'essa penetra fino al fondo dell'anima. La *Penna* (*V.*) dicesi pure spada a due tagli, per la sua potenza, nel bene e nel male, e perchè difende e ferisce. Napoleone I chiamò quinta potenza coalizzata contro di lui, la penna d'uno scrittore. Dicesi uomo di spada, quello che cinge spada, che sta sull'armi, *Soldato* (*V.*); e uomo di spada e cappa, significa non togato, secolare, laico. Infatti i *Camerieri del Papa* (*V.*) laici, sono denominati *camerieri segreti di spada e cappa*, i quali hanno *Soprannumeri* (*V.*), e *camerieri d'onore di spada e cappa*. Dissi a Cappa che tale veste originò dal *Mantello* (*V.*), il quale si affibbiò in modo sulla spalla destra, acciò da quel lato fosse sempre aperto, e la persona avesse interamente libero il braccio destro per l'uso della spada; e che i *camerieri del Papa* laici, dal portare la spada, e il mantello di seta nera anticamente chiamato cappa, si dissero di *spada* e *cappa*. Nel vol. XLI, p. 151, avea promesso di descrivere a Maggiordomo l'abito antico nel 1846 accordato nuovamente dal regnante Pio IX a tali camerieri; per ommissione non essendo stato eseguito, ora vi supplisco, non sus-

sistendo più quello che descrissi nel 1841 a Camerieri del Papa, bensì le collane concesse da Gregorio XVI. Questo nuovo abito nella forma è alla spagnuola, e si compone d'una gonnella o tunica intera di panno nero, filettata di velluto simile, con eguali bottoni e mostre di velluto; del mantello di velluto nero con collo rivoltato, ornato con cordone di seta nera; de'calzoni col piede a maglia di seta nera; del berretto di velluto egualmente nero, e penna di struzzo del colore stesso con bottone d'acciaio o d'argento, anche con acqua marina nel mezzo; di manichetti di merletto bianco di Venezia; del collare di lino bianco griccio di battista a 3 ordini; delle scarpe a babusse di pelle lustra parimenti nera con rosetta di velluto e bottone d'acciaio o simile a quello del berretto; della spada con elsa di acciaio con fibbia simile, e pendente da cinta di velluto pur nero; e della collana di argento dorato. Questo abito per la 1.ª volta, come rimarcai nel vol. LIII, p. 190, l'assunsero nella solenne cavalcata pel possesso di detto Papa agli 8 novembre, usando allora guanti bianchi; i cavalli poi erano bardati con gualdrappa e testiera di panno nero, staffe e fibbiami dorati. Così vestiti, dissi a Scudieri, che nel 1853 incederono nella pontificia processione del *Corpus Domini*, e con torcia accesa, dopo i protonotari apostolici, fra'quali sempre ha luogo il *Maestro di camera del Papa*, capo della *Camera segreta* cui appartengono i camerieri pontificii, cioè chiudendo la processione stessa, e seguiti poi dalle guardie nobili a cavallo, ed in tal modo e luogo v'intervennero eziandio nella processione del 1854. Al medesimo articolo Camerieri del Papa, parlando de'4 *Camerieri segreti di spada e cappa* partecipanti, ne descrissi il loro particolare vestiario, corrispondente a quello de' *camerieri segreti di spada e cappa soprannumerari*, e de'*camerieri d'onore di spada e cappa*, ma più nobile, e ne riparlai a' loro speciali articoli di Maestro del sagro ospizio, Foriere maggiore, Cavallerizzo maggiore, e soprintendente generale delle *Poste pontificie*. Pertanto in conseguenza del variato vestiario alle due classi de'camerieri soprannumeri e di onore, fu stabilito quello di 3 de'4 *camerieri segreti di spada e cappa*, cioè *Maestro del sagro ospizio*, *Foriere maggiore*, e *Cavallerizzo maggiore* (poichè il soprintendente direttore generale delle *Poste pontificie* ha la sua propria montura, e con questa incede nei *viaggi de' Papi* e d'altri sovrani, e sta pure così vestito nell'anticamera pontificia), alquanto diverso e più distinto de'precedenti. Questo nobile vestiario si compone della tunica di panno nero filettato di liste di velluto in seta nera, ornando l'estremità delle maniche una guida di merletto antico di filo bianco: i due rollò delle spalle sono di egual velluto, e così le liste che guarniscono i due petti con bottoniera di seta nera, non che i faldini che pendono intorno alla vita. I calzoni sono corti di panno nero con rosetta di detto velluto, con bottone d'acciaio in mezzo; le calze di seta nera; le scarpe a babusse di pelle nera lustra, con rosetta simile a quella de' calzoni. Il rubbone è pure di velluto in seta nera, con buffe alle sopramaniche di grò nero e ondato, del quale drappo è altresì la pellegrina e le mostre delle maniche. La berretta egualmente è di velluto in seta nera, del quale colore è la penna di struzzo, ornata da cordone d'oro con due fiocchi e coccarda a granoni pur d'oro. La spada ha l'impugnatura d'acciaio, e la cinta è di pelle nera con fibbia d'acciaio. Finalmente il collare è di lino di battista bianca, formato di più ordini e a bordini di piccoli cannellí. Questo vestiario si usa sempre da'3 camerieri segreti di spada e cappa in tutte le stagioni: ne'soli pontificati che celebra il Papa, essi cingono uno spadoncino antico, parimenti col manico d'acciaio; e sopra al rubbone sovrappongono un mantello o ferraiuoletto di seta nera guarnito di vari

palchi di merletto nero, il quale fermasi sulla spalla sinistra. Tale mantello è il medesimo nobile che usavano prima nelle solennità, e solo fu accorciato e ristretto. Agl'indicati articoli delle 3 classi di *camerieri* di spada e cappa, oltre il descrivere l'antico vestiario, descrissi pure l' uniforme che hanno tuttora col grado di colonnello, e perciò con ispalline a granoni, e invece degli speroni dorati, usano l'arnese senza la stelletta, e in luogo di essa un bottone dorato. I *Mazzieri del Papa* (*V.*) nel 1852 anch'essi variarono il vestiario di spada, oltre la *Mazza* (*V.*) d'argento che tuttora portano; ivi dissi di loro antica spada chiamata *stortino* o piccola scimitarra. Trovo indispensabile notare le posteriori seguite variazioni. In luogo del vestito di panno nero si è sostituito un sott'abito da spada ad un petto a forma di montura, con collare voltato, e tunica a pieghe in forma d'abito così detto alla Raffaele, con manichetti ricamati al fine delle maniche. La soprana è del medesimo panno paonazzo dell'antica, ma vi si è aggiunto un baverettò, simile alle mostre, di grò ondato nero, più due buffi dell'istesso grò sopra alle maniche, e la guarnizione di velluto a tortiglione in luogo delle liste dritte. A'centurini de'calzoni, in luogo delle fibbie, si surrogarono due fiocchi di velluto nero. Invece del collare ricamato, si usa un collare di tela battista, aggrettato a 4 palchi, simile a quello de'camerieri segreti soprannumerari. Si è aggiunta una berretta da portarsi in testa alla spagnuola, di velluto in seta nera con faldine rivoltate, ed un bottone d'acciaio brillantato; più due cordoni, i quali servono per attaccarlo all'elsa del palosso nel tempo delle funzioni; giacchè la berretta serve quando si cammina allo scoperto. Alle scarpe colle fibbie si sostituirono le scarpe a babusse di pelle nera lustra con fiocco di velluto nero, e bottone d'acciaio brillantato nel mezzo. Invece della spada d'acciaio, si è sostituito un palosso simile con un centurone di cuoio foderato di velluto nero, avente nel davanti una fibbia d'acciaio, nella quale vi è inciso lo stemma del collegio de' mazzieri.

Gl'istorici profani attribuiscono l' invenzione della spada a Belo re d' Assiria e padre di Nino, altri a'cureti ministri della religione sotto i principi titani, ed a'quali secondo la mitologia fu affidata l'educazione di Giove. Senza però arrestarsi a tali racconti o tradizioni, si raccoglie da vari passi della s. Scrittura che la spada era un'arma usata nell'Asia sino dalla più rimota antichità. Abramo impugnò la sua spada per immolare Isacco; Simeone e Levi entrarono colla spada alla mano nella città di Sichem, e se ne servirono per trucidare tutti gli abitanti. Giuditta adoperò la spada di Oloferne per spiccar la di lui testa dal busto, come fece Davide con Golìa, sulla quale abbiamo di Giorgio Stubnero: *De Monomachia Davidis cum Gigantes philistaeo*, Altdorfii 1702. Su quella del figlio Salomone scrisse De Nicastro, *Dissert. sulla spada di Salomone*, Benevento 1710. Alcuni credono, che quelle spade fossero di rame e non di ferro: Esiodo parlando delle spade degli antichi greci, dice che erano di bronzo. Alcuni esempi di spade rimaste de' romani, secondo l'analisi di Geoffroi, erano di rame o d'una lega analoga a quella del bronzo. La spada dei greci era più corta che non quella de'romani: simile era quella degli etruschi, e dalla guardia sino alla punta scendevano allargandosi. I romani servironsi probabilmente di tali spade sino alla guerra di Annibale, epoca in cui adottarono la spada de'celtiberi, popoli della Biscaglia abilissimi nel fabbricare le spade. Erano assai corte, puntute e taglienti da ambo le parti. Gli spartani soprattutto aveano spade più corte e più ricurve che non quelle degli altri popoli della Grecia. I lacedemoni usavano spade corte, affine di colpire il nemico più da vicino; esse erano curve come le falci, o come le *scimitarre* e le *sciabole*. La *scimitarra*, *ensis*

falcatus, acinaces, machera, è una spada corta con taglio, e costola a guisa di coltello, ma rivolta la punta verso la costola; e dicesi anche *storta*. La sciabola o sciabla, *ensis falcatus*, è una sorte d'arme simile alla scimitarra, comunemente usata dal soldato di fanteria, serve a'bassi ufficiali a vari bisogni negli accampamenti, se ne giova il soldato di artiglieria e quello del genio; alcuni di questi ultimi usano sciabola tagliente da una parte, e a denti di sega dall'altro per farne le veci; questa sciabola dentata si adopera ancora da'*Pompieri di Roma* (*V.*). Da ultimo da' soldati della *Milizia pontificia* (*V.*) fu adottata la daga, *ensis sica*, specie di spada corta e larga, robusta e di tempra forte, forse introdotta in Italia da'popoli settentrionali; e il Davanzati chiama daga il *gladius* de' legionari romani, la quale era una spada di lama corta e larga, ed essa feriva di taglio e di punta: nel medio evo si usava insieme alla spada, poichè quando un cavaliere avea atterrato il suo nemico, lasciata la spada, impugnava la daga come più facile a maneggiarsi, e cercava i vani dell'armatura di tutto punto, per ferirlo. Questi allora si dava per vinto, gridando *misericordia*, onde alcuni perciò chiamarono *misericordia* la daga. Quella specie di spada lunga e robusta, talvolta alquanto curva e chiamata squadrone, è ordinariamente adoperata da' soldati e altre guardie di cavalleria, e dagli officiali maggiori che hanno l'uso del cavallo; forse derivò il suo nome dalla formazione della cavalleria che l'usava per isquadroni, ed a Carlo V si attribuisce la distribuzione della sua cavalleria per isquadroni. Anticamente la voce squadrone, *agmen*, significava schiera, squadra, battaglione; poi si restrinse ad una parte d'un reggimento di cavalleria di 100 cavalli, indi aumentati a 130, a 150, a 200. Come variava presso tutte le diverse nazioni antiche la forma delle spade, così varia era altresì la maniera in cui gli antichi popoli la portavano. I greci e i romani la portavano d'ordinario sulla coscia destra, il che si crede fatto affine di lasciar libero il movimento dello scudo, ch'essi aveano annodato al braccio sinistro. Altri sostengono che i romani portarono la spada da ambe le parti alternativamente, in epoche diverse e talvolta nell'epoca medesima. I fantaccini di Tito portavano la spada alla sinistra, e un pugnale alla destra: dipoi molte nazioni usarono spada e pugnale alla destra e l'adoperarono insieme. I pretoriani, per distinguersi dagli altri soldati, portavano sempre la spada al destro lato. Si vede nelle sculture della colonna Traiana, l'imperatore, gli ufficiali pretoriani, i tribuni, i centurioni con ispade cinte al fianco sinistro. Da alcuni passi d'Omero e di Virgilio si raccoglie, che ne'tempi più antichi gli eroi portavano la spada in modo che l'impugnatura toccava quasi la spalla, e l'arme scendeva sul fianco. I romani non portavano mai la spada se non con l'abito militare, e niuno avrebbe osato di comparire con questi due attributi di milizia ove il suo nome non vi fosse stato inscritto. Presso i romani lasciavasi la spada allorchè uno rendevasi prigioniero, ed anche allorquando egli si dichiarava vassallo d'illustre personaggio. I littori erano incaricati di ricevere le spade di coloro che si presentavano al console. Sotto gl'imperatori si riguardò come delitto capitale l'avvicinarsi ad essi anche inavvertentemente colla spada nuda. La spada e l'asta erano l'attributo del *Pretore* (*V.*), e si piantavano dinanzi alla loro sedia. La spada era ancor più particolare distintivo del *Prefetto* (*V.*) del pretorio, insignito della prerogativa del *jus gladii*: essi colla spada nuda precedevano nelle pompe gli antichi imperatori romani, e perciò fecero altrettanto i *Prefetti di Roma* de'Papi, quando questi coronavano gl'imperatori d'occidente, portando la ricca loro spada innanzi. Nel loro sigillo eravi la figura d'una donna colla spada, simbolo della giustizia che doveano fare eseguire. Sot-

to la 2.ª dinastia de're franchi e ne'primi anni della 3.ª, le spade erano assai larghe, forti e corte, affinchè non si rompessero percuotendo sugli elmi e le corazze. Tale era probabilmente quella di Goffredo di Buglione, di cui si parla nella *Storia delle Crociate*, e si dice che colla sua spada fendeva un uomo in due parti. A'tempi di s. Luigi IX erano usate ancora in Francia comunemente le spade corte; queste però aveano una punta ed erano a due tagli. Le spade erano allora sospese ad una tracolla, o ad un centurone, ma l'uso di que'cingoli o fascie diventò ancora più frequente nelle armate sotto Luigi XII e Francesco I, e probabilmente quell'uso divenne più comune dopo le guerre d'Italia. Il Muratori, *Dissert.* 26.ª: *Della milizia de'secoli rozzi in Italia*, parlando delle armi allora usate, dice pure delle spade, e che i francesi insegnarono agl'italiani in vece delle spade da punta, di servirsi di quelle da taglio, più commendate da Vegezio. Il che fu conosciuto anche da Benvenuto da Imola, nel cap. 31 del *Purgatorio di Dante*, ma fa la seguente osservazione. » Melius et tutius est pugnanti ferire punctim, quam caesim. Primo, quia ferens punctim, habet incidere minus de armis. Secundo, quia adversarius non ita bene vitat ictum. Tertio, quia invenit minorem resistentiam in corpore. Quarto, quia feriens minus laborat. Quinto, quia minus se detegit". Però i francesi con queste spade acute sapevano vantaggiosamente combattere cogli uomini d'arme tuttochè vestiti di ferro. Non pugnali, ma spade corte da taglio erano quelle de'francesi nel secolo XIII: stocchi sono chiamati dal Villani, e dal ferir di punta con essi, derivò il vocabolo italiano *stoccata*. Inoltre Muratori avverte, che anco nel secolo VIII si conoscevano le spade da punta; e che gli antichi franchi, oltre alla spada lunga, usarono ancora delle mezze spade, e Vegezio ne nomina una, che pare il nostro pugnale, di cui si servivano quando erano alle strette. E siccome notai che fu costume de' romani, dichiarandosi vassallo, il lasciar la spada, dirò qui con Muratori, *Dissert.* 36.ª A'feudi non si soleva imporre pensione, per la ragione che i vassalli erano obbligati al servigio personale in difesa o in onore del loro signore. Indi si andò introducendo il costume, pe'feudi minori e poi pe'maggiori, di pagare qualche annua pensione a'diretti padroni per memoria del vassallaggio: consisteva ordinariamente in una spada, in un paio di speroni o di guanti, in un falcone o sparviero, e simili cose. Si legge nel *Saggio storico* sopra Parigi, che anticamente in Francia il figlio d'un nobile, giunto all'età di 14 anni, andava alla chiesa con un cingolo pendente dal collo che sosteneva una spada. I genitori lo conducevano all'altare, tenendo ciascuno in mano un cereo acceso, e presentavano quel figlio al sacerdote nel momento dell'offertorio. Il sacerdote pigliava la spada, la benediva e la riconsegnava al giovane, che la sfoderava e la teneva nuda durante il rimanente della messa, poscia la metteva al suo fianco, e cominciava da quel punto a godere del diritto di portare quel distintivo d'onore attaccato alla sua nascita. Quanto alla ceremonia che si osserva dalla maggior parte degli ordini militari ed equestri, come descrissi in diversi de'loro articoli, di sfoderare la spada allorchè si fa la lettura del vangelo, dicesi istituita da Micislao I re di Polonia, il 1.° re di quella nazione che abbracciò la fede cristiana, dignità che approvò Papa Silvestro II, oltre il donativo della corona reale. Alcuni ordini equestri furono istituiti sotto la denominazione della *Spada* (*V.*). A Duello riportai le proibizioni civili ed ecclesiastiche, contro le disfide e combattimenti di spada o altre armi; mentre nel vol. XLIII, p. 174, rilevai che avendo Filippo III re di Francia tolto il divieto a'giuochi d'asta e spada ne'*Tornei* (*V.*) e in altre circostanze, Papa Nicolò III fulminò la scomunica contro tali giuochi illeciti. A Cavaliere, grado di mi-

lizia o di dignità, dopo aver accennato la questione se più nobili le *Lettere* (*V.*) o le armi, la toga o la spada, di cui pur feci cenno a LETTERATO, a STAMPA, parlai dell'origine dei cavalieri romani e loro distintivi, e dell'ordine equestre del cinto e speroni d'oro, poi cambiato nel cinto o cingolo della spada coll'uso degli speroni, che nell'armare i cavalieri si costuma da'principi, rilevando come gl'imperatori li creavano col toccarli colla punta della propria spada, per significare che il cavaliere colla spada deve mostrare il suo valore e difendere il suo promotore; inoltre riportai le diverse ceremonie antiche e posteriori nella creazione de'cavalieri, di che anco a MILITE feci parola e in uno al cingolo militare; e siccome una delle principali è la benedizione della spada, e la tradizione di questa al cavaliere, riprodussi la formola usata da'Papi. Nel *Pontificale Romanum* vi sono queste benedizioni. *De benedictione novi militis. De creatione militis regularis. De benedictione et impositione crucis proficiscentibus in subsidium, et defensionem fidei christianae, seu recuperationem Terrae sanctae*, di che trattai a CROCESIGNATI. *De benedictione armorum. De benedictione ensis.* Colla tradizione della spada da'Papi e altri sovrani si crearono i cavalieri, come dello *Sperone d'oro* (*V.*): in molti ordini equestri sussiste ancora la ceremonia. Dalla più remota antichità, sempre si cinse la spada da'principi colla pompa di qualche rito; ed egualmente con solennità si ammettevano i popoli all'onore della milizia, cioè all'esercizio che più decoroso di tutti era tenuto fra loro. Alcune spade cavalleresche i parenti del cavaliere defunto doveano restituirle all'ordine, come a quello dello *Spirito santo* o del *Nodo* (*V.*). A STOCCO E BERRETTONE BENEDETTI, tengo proposito della spada e cappello ducale nobilissimi, che i Papi solennemente benedicono la notte di Natale, col rito riportato nel vol. IX, p. 106, e poi donano a qualche principe benemerito della Chiesa. Trovo nel p. Tuzi, *Memorie di Sora*, p. 88, che Onorio III benedì una spada, e dall'altare di s. Pietro, ove l'avea collocata, la donò a Federico II imperatore, quando giurò partire per la *crociata* di Siria, ma con inganno nol fece; e quando ve lo costrinse nel 1229 Gregorio IX con censure, tradì i cattolici collegandosi in Gerusalemme col soldano maomettano, e per adularlo sacrilegamente gli mandò in dono la detta sagra spada, ch'eragli stata data per combatterlo. Nel secolo precedente Alessandro III grato al doge della repubblica di Venezia, per averlo difeso contro l'imperatore Federico I, tra i privilegi che gli concesse vi fu quello di poter portare avanti a se la spada nuda nei dì solenni. I Papi cingevano la spada ai *Patrizi di Roma* (*V.*), ed agl'*Imperatori* (*V.*) nel coronarli, quali difensori e avvocati della chiesa romana e dell'ortodossia, attributi che spiegai anche a SOVRANITA' DE'ROMANI PONTEFICI. Nel 1312 essendo Clemente V in Avignone, per la coronazione dell'imperatore Enrico VII in Roma, autorizzò i cardinali legati a imporgli la corona, dargli lo scettro, la spada e il resto. A IMPERATORE, a STOCCO e in altri relativi articoli, non solo descrissi il ceremoniale della coronazione degl'imperatori eseguita da'Papi, ma eziandio di quella solennissima di Carlo V e fatta in Bologna da Clemente VII anche come re d'Italia o de'longobardi. Nella *coronazione* come re, i 4 principi dell'impero sostenitori dell'insegne reali, scettro, spada, globo e corona, queste le depositarono sulla mensa dell'altare: della spada era sostenitore il *prefetto di Roma*, Francesco M.ª I duca d'*Urbino*. Dopo il canto dell'epistola, Carlo V s'inginocchiò a'piedi del Papa, e pubblicamente espresse con efficaci parole, che senza ordine suo, anzi all'impensata, l'esercito condotto dal duca di Borbone commise in *Roma* (*V.*) tante ribalderie e scelleraggini a danno e sfregio di Clemente VII stesso, e della veneranda religione di Cristo; che perciò in

segno di verace e ubbidiente figlio di s. Chiesa, sottometteva se i suoi eserciti ai piedi del Beatissimo Pastore, al quale stava in arbitrio e di ragione comandargli, quando dovesse trar fuori dalla vagina la spada, e quando parimenti dovesse rimetterla; e quindi dichiarò formalmente non essersi mai per esso dato un ordine così barbaro e funesto; sentirne perciò profondamente in cuore il più vivo dolore, e averne con pubblici segni di lutto la doglia sua manifestata, ed altresì la sua disapprovazione per tanti orribili misfatti. Il Papa accolte benignamente sì umili e rispettose espressioni, prese dalle mani del vescovo di Pistoia Pucci, assistente al soglio pontificio, l'anello prezioso, e lo pose in dito a Carlo V. Lo stesso vescovo levò dall'altare la spada, ed era quello stocco benedetto che il Papa avea donato all'imperatore nella notte del precedente Natale, e la diè al cardinal Cibo legato di Bologna e 1.° dell'ordine de' diaconi, che sguainata dal fodero porsela a Clemente VII, il quale ne fece consegna in forma a Carlo V. Questi avendola brandita e vibrata per aria 3 volte, mostrò con atto proprio di nettarla al braccio sinistro; e poi dallo stesso cardinal Cibo gli fu cinta al fianco. Con siffatte ceremonie gli furono consegnati lo scettro e il globo, recitando il Papa le orazioni prescritte dall'apposito ceremoniale, e poi gli pose in capo la *corona ferrea*, dichiarandolo re de' longobardi. Quanto alla successiva *coronazione imperiale* di Carlo V, celebrando la messa il Papa, e l'imperatore servendo all'altare in abito da suddiacono, dopo il canto dell'epistola in latino e in greco, e l'orazione per Cesare: *Deus, regnorum omnium et christiani maxime propagator imperii*, Carlo V fu condotto avanti il trono del Papa, seguito da' principi dignitari, che aveano ufficio di portar l'insegne dell'impero. Allora mg.r Pucci dall'altare pigliò la imperiale spada e la diede al cardinal Cibo, questi denudata la porse nelle mani di Clemente VII, che la consegnò a Carlo V genuflesso, dicendogli: Che dovesse con quella spada andar contro ai ribelli e disperdere li nemici di Dio e della s. Chiesa; recitando l'orazione: *Accipe gladium sanctum*. L'imperatore vibrò subito per 3 volte la spada in aria, e baciata la diede al cardinal Cibo, che rimessa nel fodero la consegnò al Papa, da cui fu cinta al fianco sinistro dell'imperatore, pronunciando le parole: *Accinge gladio tuo super femur tuum potentissimum;* e per questa ceremonia Carlo V venne creato *Milite* (*V.*) o cavaliere di s. Pietro. Alzatosi subito in piedi Carlo V, sguainò nuovamente la spada, ne rivolse la punta all'alto, indi alla terra, e rialzandola ancora la vibrò 3 volte in aria, poi la ripose nella vagina. Il cardinal Cibo presentò pure al Papa lo scettro e il globo d'oro, i quali consegnaronsi a Carlo V genuflesso, e quindi lo coronò col sagro imperial *diadema*, e con questo venne ad acquistare il vero e real possesso del romano impero, e il privilegio d'usare giuridicamente il titolo d'Augusto. Subito Carlo V si curvò a baciare riverentemente i piedi a Clemente VII. A Diacono, riferendo gli uffizi che l'imperatore eseguiva nelle funzioni sagre celebrate da' Papi, notai l'*Evangelo* (*V.*) che cantava colla spada nuda in mano, per segno di mostrarsi pronto alla sua difesa, e così praticava la notte di Natale, cantando il principio della 7.ª *Leziona* (*V.*); mentre i re o altri principi facevano altrettanto, cantando il principio della 5.ª Che la spada è insegna sovrana pel *jus gladii*, lo si apprende dal porla i vescovi e gli abbati, che esercitavano sovranità temporale, ne' loro *Sigilli* e *Stemmi* (*V.*), e con altri attributi principeschi, ne' pontificali si poneva presso l'altare ove li celebravano. In tali articoli feci pure parola dell'aquila stringente negli artigli la spada e lo scettro. Il p. Costadoni nella raccolta del p. Calogerà, *Opuscoli*, t. 45, p. 288, dimostra che negli antichi monumenti si rappresentavano i sovrani colla

spada sguainata in mano, per segno della loro autorità e diritto sulla vita de'sudditi. Nelle monete degli abbati d'Ersfeld si vedono le immagini di Carlo Magno col volatile sulla sinistra, e la destra stringe la spada alzata, come riporta Schlegelio, *De nummis abbatim Hersfeldens*. Il Doederlingio, *De nummis Germaniae mediae, quos vulgo Bracteatos, seu cavos adpellant*, Norimbergae 1729, p. 69, nei sigilli e nelle monete de'vescovi e de'principi d'Erbipoli; il Bruschio, *De Germaniae episcopatus, Epit.* t. 1, p. 153 e 161; Lugdero Frigio, *Lect. memorab. centenar.* VIII, t. 1, p. 204, in quelle di Munster e dell'abbate di Campidona, ne fanno vedere le immagini, non solo assise in segno della giurisdizione spirituale, ma eziandio colla spada nella destra, per indicare l'unione del dominio temporale. Perciò ne derivò il proverbio: *Herbipolis sola puniant, ense, stola*. Raccontai a Cahors, che il vescovo essendo conte della città, celebrava il pontificale, con tenere accanto alla mensa dell'altare la spada, il cimiero, la miccia, la manopola, portando stivali e speroni. Il vescovo di Teramo si chiama *Episcopus Aprutinus*, in memoria del dominio che avea di tutta la provincia d'Abruzzo Ulteriore I, di cui Teramo era capo: perduto il dominio gli restò la facoltà d'eleggere in Teramo e sue 70 ville il giudice delle 2.[e] cause, il vice-conte, o il vice-barone nella sua contea e baronia, ove possedeva il *jus utrumque gladium*, avendo anche il privilegio quando fa pontificale, di tener sulla mensa le armi che si pone anche in dosso, come fece Giacomo Saverio Piccolomini de'signori di Celano nel concilio di Trento. Perciò il vescovo di Teramo s'intitola: *Princeps Terami, baro Roccae s. Mariae, comes Bisemnii, ac s. Sedis immediate subjectus*. Di altri simili esempi parlai altrove ed a Vescovo. Morendo in Roma Carlotta regina di *Bosnia* (della qual regione riparlai a Sirmio), per gratitudine lasciò il regno alla s. Sede; per cui a Sisto IV furono presentati in concistoro la spada e gli speroni. Ne'gran *Sultani* (*V.*) o imperatori di *Turchia* la solennità di cingere la sciabola tiene luogo d'incoronazione. E' difficile stabilire l'origine di questa consuetudine; certo è che esisteva prima che Maometto II nel 1453 s'impadronisse di Costantinopoli, poichè si conosce che nel 1342 il califfo Ahmed Naser Scheabeddin cinse solennemente della sciabola Melik-Mensurs nell'innalzarlo al trono egizio. Si dice che la sciabola presa nell'assunzione al trono del regnante sultano Abdul-Medjid-Khan, per la ricchezza de'diamanti e pietre preziose, fu valutata 4 milioni di piastre turche.

Anticamente nella chiesa greca e nella latina vi furono de'ministri incaricati a mantener l'ordine e la sicurezza nell'assemblee cristiane, e il rispetto dovuto ai sagri templi, per cui non era permesso ai militari di presentarsi armati per assistere a'divini uffizi o per altri titoli. La costumanza dell'intervento, che tollera la Chiesa, pare introdotta dopo il secolo IX, come rimarcai nel vol. XLV, p. 98, dicendo pure che ne'*Funerali* (*V.*), e nel triduo della *Settimana santa* (*V.*), in segno di *Lutto* (*V.*) e duolo, la *Mazza* (*V.*), la spada e altre armi e insegne, si tengono a rovescio, ed i tamburi si suonano scordati. Che in alcuni atti religiosi si deve deporre la spada, lo provano Wideburgio e Kegelio, *Macherologia seu disputatio de gladio in sacramentorum reverentiam deponendo*, Helmstadii 1709. Siegero Cesoni, *De jure circa gladii depositionem praesertim in actu baptisimali a patrinis, et in benedictione sacerdotali a sponso, dissertationes tres*, Griphys 1753-54. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 9, p. 22: Se il *laico* che vuol servir la *messa* dee lasciar la spada. Salvatore de Blasi, *Costume di deporre le armi prima d'entrare in chiesa*, nelle *Memorie letter. di Sicilia*, Palermo 1756, t. 1, p. 7. F. A. Zaccaria, *Dissert. eccl.* t. 14, p. 316. Debbono deporre la spada, senza eccezione, tutti quelli che

si recano a ricevere dalle mani del Papa le *Candele*, le *Ceneri*, le *Palme*, gli *Agnus Dei benedetti* (*V.*), la *Comunione* (*V.*), o che versino l'acqua per la *Lavanda delle mani* (*V.*), ciò che notai anche all'articolo Cappelle pontificie. I maestri di ceremonie sono obbligati ad avvertirlo: nell'adempiere i propri doveri, i riguardi non hanno luogo, massime in chiesa e col Papa. Ne' vol. XIV, p. 84, XLIII, p.177, dicendo la visita che l'imperatore Giuseppe II fece a'cardinali in conclave, e che nell'entrare si voleva levare la spada, osservai che il cardinal Serbelloni soggiunse: *Vostra Maestà la dee ritenere per nostra difesa*. All'*Udienza del Papa* (*V.*) sono esclusi dall'ammissione colla spada, tra i militari quelli che sono dopo i maggiori, e tra i civili quelli che sono meno de'principi: ammettendovisi i generali, i ministri del corpo diplomatico, i ministri e ciambellani dei sovrani, i grandi di Spagna, il magistrato romano. Benedetto XIV a'cavalieri di s. *Stefano* concesse di potersi presentare al Papa colla spada al fianco; eguale privilegio hanno i cavalieri *Gerosolimitani*, e quelli de'ss. *Maurizio e Lazzaro*, oltre quelli della *Famiglia pontificia* nobile che hanno l'uso della spada, e così i ciambellani delle corti di Spagna, delle due Sicilie, ec.: meglio per tutto è vedere Udienza. In principio dissi la spada spirituale significare la podestà della Chiesa. Il p. Menochio, *Stuore* t.2, cent.8, cap. 96, tratta: *Delle chiavi e spada di s. Pietro*, in significato di quelle del regno de'cieli, spiegando le 3 colle quali alcuni rappresentano l'Apostolo, la scienza, la potenza, la giurisdizione; e le 2 secondo il consenso comune, la potenza e la scienza. Quanto alla spada, dice significare la podestà di castigare, tanto di lui che de'Papi successori, la quale si sfodera per sentenziare le pene ecclesiastiche. Parla pure d'una spada materiale appartenuta a s. Pietro, e venerata quale reliquia; e che Aimoino, *Hist.* lib. 5, cap. 36, fa menzione della spada di s. Pietro portata a Lodovico II re de'franchi figlio di Carlo I il *Calvo*, con queste parole, e forse suppone fu una di quelle spade benedette che concedevano i Papi, donde derivò lo *Stocco* benedetto, ovvero la spada come imperatore per difendere la Chiesa. Eccone le parole.» Attulit ei praeceptum per quod pater suus illi regnum ante mortem suam tradiderat, et Spatham, quae vocatur s. Petri, per quam eum de regno investiret; sed et regium vestimentum, et coronam, et fustem, ex auro, et gemmis". A Chiavi pontificie, ed a s. Pietro, riportai altre spiegazioni di esse. Nel vol. IV, p. 73, parlai della spada o coltello col quale s. Pietro tagliò l'orecchia a Malco, ed ove è in venerazione. Nella biografia di s. *Paolo* apostolo resi ragione perchè si rappresenta colla spada, o come istromento del suo martirio, o qual simbolo della predicazione evangelica. Altri dichiararono, le chiavi di s. Pietro esprimere la potenza spirituale, la temporale figurare la spada di s. Paolo, e che il clero può tenere ambedue le potenze. A Milizia, a Sovranità, a Regalia, parlai di quando gli ecclesiastici dovettero impugnare le armi, sia nelle *Crociate*, sia per difendere i propri dominii temporali; onde più volte abbati, vescovi e cardinali legati colle insegne della loro dignità, e colla spada in pugno si videro alla testa degli eserciti, come notai a'loro articoli. Altri vescovi, abbati e cardinali furono talvolta vaghi di comparire cinti di spada, come i cardinali *Balve* e Ippolito de *Medici*. Il Cancellieri, *Dissertazione delle ss. Simplicia e Orsa martiri*, a p. 79, ragionando della decapitazione de'martiri e taglio della testa colla scimitarra, colla spada, mannaia e accetta, eruditamente parla della spada come istromento del martirio, ricordando queste opere. Gio. Baruffaldi, *Del colpo di spada, e di qualunque ferro tagliente, non mai vano e fallace nel decapitare e dar la morte a'martiri di Gesù Cristo*, Modena 1725. Agostino F. Rivino,

De poena gladii, ex legibus romani, Lipsiae 1727. Girolamo P. Schedessero, *De usu gladii in suppliciis apud romanos*, Francofurti 1769. Tychonis Rothe, *De gladiis veterum, in primus danorum Schediasma*, Rothen 1752. Quanto al quesito: Se sia mai sfuggito il colpo e taglio della spada o di qualunque ferro tagliente, senza la morte e decapitazione dei martiri, risponde. Che avendo Gesù Cristo ammesso sopra di se l'azione del ferro, così quantunque spesso sopra i suoi martiri rese inefficaci tutti gli altri mezzi che sogliono dare la morte, volle nondimeno lasciare al ferro, ch'è l'ordinario e ultimo mezzo, di cui la pubblica podestà si prevale, per eseguire le condanne di morte, la sua naturale efficacia; affinchè i membri, cioè i martiri, che spesso liberò dal fuoco, dalle acque, dalle bestie, e da tanti altri tormenti, non fossero superiori e distinti dal loro capo, anzi così più ad esso conformi si rendessero. Aggiunge, che per rappresentar la decapitazione de'martiri, forse derivò l'esprimerli nelle pitture e bassorilievi, reggendo la propria testa nelle loro mani. Inoltre Cancellieri ci diede: *Lettera sulle spade de' più celebri sovrani e generali*, Roma 1821. Molte sono le spade illustrate dagli scrittori; gli antichi essendo molto più forti e robusti de'moderni, ne usavano con mirabile facilità e destrezza, delle smisurate e pesanti. Dopo aver celebrato le spade di Golia, di Salomone, e di Carlo Magno, che chiamavasi *Giojosa, Durandals* o *Durandarts*, in significato di durissima, dice che si conservava tra le reliquie nella chiesa di s. Dionisio, e fu chiamata pure *Spatha invincibilis Caroli Magni*. Indi parla di quella d'Orlando detta *Durindana*, *Durlindana*, *Durandola*, e che in Roma vi è il vicolo della *Spada d' Orlando* (per denominazione del volgo, a motivo del masso d'antica colonna di cipollino ch'esiste in tal contrada, con incavo formato a guisa di spada, che bonariamente ne crede la misura) propinquo alla *Chiesa di s. Maria in Aquiro*. Che spada de're di Danimarca fu indicata c vari nomi; quella di s. Odoardo il *Co fessore* re d'Inghilterra, chiamavasi *C tana*, così detta perchè senza punta, segno della clemenza da prestarsi dal co'suoi popoli, e nella coronazione di q re la portava il duca di Lancastro. G glielmo I duca di Normandia fu sopra nominato *Lunga Spada*, per quella lui usata e per le prodezze che vi oper Guglielmo I *Braccio di ferro*, il 9.° du normanno delle due *Sicilie*, fu chiama anche *Comitem Sectorem ferri hoc nom sortitum, quia cum normannis confligi quum veniret solito conflicto de luctan ense corto, vel scorto durissimo, que Walandus Faber condiderat, per me dius corpus loricatum secavit una percu sione*. La spada d'Arturo re de'bretto fu appellata *Caliburna*, e la regalò a Ta credi re di Sicilia. Benchè si racconti ch Enrico I l'*Uccellatore* ebbe da Ugo Ca peto re di Francia la spada, di cui ser vivasi Costantino I il *Grande*, il quale nel l'impugatura vi avea inserito uno de *Chiodi* onde fu traffitto sulla croce il Re dentore, tuttavolta nel n.° 55 delle Noti zie del Chracas del 1808, citate dallo stes so Cancellieri, fu riferito che il gransi gnore avea donato al general Sebastiani u na sciabola, che si pretendeva essere quel la stessa di Costantino I, la quale conser vavasi nell'arsenale ottomano. La lam era un damaschino, quasi nulla ricurvo sul quale vedeasi da una parte incrostata la figura in oro della B. Vergine, dall'altra quella di s. Michele, con vari eleganti lavori all'Agemina, e con un'iscrizione greca incisa lungo la lama: ma l'impugnatura era moderna, e tutta guarnita di grossi brillanti. Gio. Castriota detto Scanderbergh re o principe d'*Albania*, di *Epiro* e di *Croja*, di cui Cancellieri riporta un catalogo di scrittori che ne descrissero le gesta valorosissime, in difesa dei cristiani d'*Albania* (*V.*), fu il terrore e flagello de'turchi, per attribuirsi una virtù

soprannaturale alla sua sciabla, per la forza straordinaria che dimostrava con essa in ogni pugna. Perciò il formidabile conquistatore Maometto II, contro il quale combatteva, gliela richiese e l'ottenne. Ma essendosi accorto che nulla avea di particolare la rimandò con disprezzo, facendogli dire: Che ne avea delle migliori, colle quali però niuno era capace di far le sue prodezze. Egli subito rispose: Che non dovea meravigliarsene, perchè avendogli mandata la sua scimitarra, non gli avea con essa mandato anche il suo braccio. Noterò con Thjulen, *Dialoghi nel regno dei morti* t. 1, che Scanderbergh col vigoroso suo braccio tagliava con un sol colpo di sciabla la testa al più gran toro, e che nacque colla figura della spada perfettamente delineata sul braccio diritto, col quale operò poi tante strepitose imprese da eroe cristiano. Questa famosa sciabla venuta in potere de' turchi, fu donata dal general Korafà albanese a Carlo Borbone re delle due Sicilie e collocata nell'armeria reale di Napoli. Ivi fu pure conservata la spada che Luigi XIV re di Francia consegnò al nipote duca d'Angiò quando l'inviò re nella Spagna e fu Filippo V, il quale poi la diè al re Carlo suo figlio nell'inviarlo al regno di Napoli, che divenuto Carlo III re di Spagna, nel recarvisi lasciò in Napoli la spada e il regno al figlio Ferdinando IV. Altro ferro illustre, conservato un tempo in Napoli dal duca di Montallegro, è la spada del famoso Cesare *Borgia* (*V.*) duca Valentino, figlio d'Alessandro VI, e di cui riparlai in tutti i luoghi che conquistò. Quest'ambizioso, crudele e valoroso principe, ebbe per impresa il motto: *Aut Caesar, Aut Nihil*, il quale fu inciso d'ambe le parti della lama tutta arabescata. Questa famigerata spada fu acquistata prima dal celebre ab. Ferdinando Galiani, che la lasciò in legato per il prezzo di 300 ducati a mg.[r] Onorato Gaetani de' duchi di Sermoneta, il quale acquistandola avea ideato collocarla nella rocca di Sermoneta dal Borgia assediata, e il quale avendo impugnato le armi contro la famiglia Gaetani, fece morire vari di essa; a tale effetto il prelato fece comporre dal p. Massimiliano Gaetani d'Aragona gesuita, quell'iscrizione pubblicata da Cancellieri, che assicura essere la spada in possesso de' Gaetani. Osserva inoltre, che in Napoli fu già altra famigerata spada nel palazzo di Ferdinando Francesco d'Avalos marchese di Pescara, oltre i famosi ed esistenti 7 arazzi disegnati da Tiziano, contornati sul disegno di Giulio Romano o di Tintoretto, e rappresentanti la memorabile battaglia di *Pavia*, in cui fu fatto prigioniero Francesco I re di *Francia*, che consegnò la spada al marchese di Pescara generale dell'esercito di Carlo V e al quale la mandò col magnifico padiglione del re suo emulo. Ma l'imperatore, dopo aver fatto fabbricare in Fiandra i detti arazzi, de' quali nel vol. LV, p. 243 indicai ove ne parlo, li donò insieme alla spada e altre armi, ed al padiglione, al detto marchese. Non debbo tacere, come rimarcai anche a Sicilia, che Francesco I nel divenir prigioniero non volle render la spada che al vicerè di Napoli Carlo Lannoy, il quale subito si staccò dal suo fianco la propria spada e graziosamente la presentò con nobile tratto cavalleresco al re. Dice Cancellieri, che tale spada è simile ad uno de' 6 spadoni, che si portano sguainati sulle spalle dagli *Svizzeri* (*V.*), per rappresentare i 6 cantoni cattolici (ora i cantoni cattolici sono 9), intorno alla *Sedia Gestatoria* del Papa. Riferisce ancora che la spada di Francesco I, col cimiero e usbergo di ferro del medesimo, si conservarono nella nobilissima famiglia del Vasto e Pescara, sino all'ingresso de' francesi in Napoli nel 1806, dopo di che tutto fu trasferito nel palazzo del principe della Roccella, uno degli eredi di Cristoforo Saliceti. Portentose meraviglie contiene, sulla spada di Gustavo Adolfo re di Svezia, terrore di Germania nel secolo XVII, la *Triga Dissertationum Georgi Wallin de gladio ma-*

gico Gustavi Adolphi svecorum regis, Lipsiae 1726. Enrico IV re di Francia dopo la battaglia d' Ivry, in contrassegno d'amicizia, mandò in dono alla repubblica veneta la sua spada, di cui erasi servito nelle clamorose sue guerre per la conquista del trono che gli si disputava. La medesima fu richiesta dal conte di Lilla, poi Luigi XVIII, mentre si tratteneva in Verona, con quella magnanima risposta, data all'intimazione propostagli da quel timoroso senato a' 13 aprile 1796, di partire dal suo territorio per riguardi politici. *Je partirai; mais j'esige, qu'on me presente le livre d'or, pour que c'en efface le nom de ma famille, et qu'on me rende l'armure, dont l'amitié de mon aieul Henri IV avait fait don à la republique*. L'invitto Giovanni III Sobieski re di Polonia, dopo aver liberato Vienna dall'assedio de' turchi, tributò al santuario della B. Vergine di Loreto la sua sciabola unitamente alla conquistata bandiera di Maometto. Nel 1798 tale sciabola, spogliata delle pietre preziose di cui era guarnita l'impugnatura, nella general dispersione di tutte le cose, venne in potere del romano console Liborio Angelucci, il quale la consegnò al general Dombrowski insieme allo stendardo, che fu condotto in Roma colla scorta di 1000 polacchi. La spada di Federico II il *Grande* re di Prussia, fu resa immortale dalle sublimi ottave del celebre poeta Monti. Nel 1808 Asker-Kan ambasciatore del re di Persia, fra i ricchissimi doni offerti all' imperatore Napoleone I, gli presentò le sciable di Tamerlano e di Thamas-Kaulican, altri famosi conquistatori. La 1.ª era ricoperta di perle, gemme e pietre preziose; la 2.ª era semplicissima: ambedue però aveano le lame indiane d'una grana finissima, con arabeschi in oro. Essendosi recato il principe Napoleone in quest' anno 1854 alla guerra d'oriente contro Russia, leggesi nella *Sentinella* di Tolone, che la sciabola del principe è quella stessa già portata dal suo zio Bonaparte, poi Napoleone I, nella spedizione d'Egitt[o]. A Reliquie, parlando delle profane, not[ai] vari oggetti appartenuti a personaggi fa[]mosi, eccessivamente apprezzati dagli u[]ni, ed esecrati dagli altri. Quanto ai do[]nativi delle spade cavalleresche d'onor[e] che sogliono fare a capitani illustri i so[]vrani, le città, i corpi militari e altri, [] delle quali parlai in più luoghi, qui sol[]tanto mi limiterò ad inserire quanto s[i] legge nel n.° 141 del *Giornale di Rom[a]* del 1853. » Nel 1849 subito dopo la pres[a] di *Roma* (*V.*) fu aperta in Lione (già detta *Roma francese*, come Monaco, *Roma germanica*) una sottoscrizione per presentare una spada al general Oudinot de *Reggio* che avea diretto quell' impresa. E' una spada detta cavalleresca, rappresenta una croce, la cui lista inferiore è la lamina. Sulla sommità del pomo si vede Gesù Cristo in atto di presentar le chiavi a s. Pietro e d'instituir la sua Chiesa. In una faccia dell'elsa fu posta una statuetta di Carlo Magno: più sotto lo scudo ripiegato verso la lamina in forma di cartuccia rappresenta la consegna fatta a sua santità *Pio IX* delle chiavi di Roma (in *Gaeta*, onde nel vol. LIX, p. 18, rimarcai una singolare coincidenza) dal general Oudinot accompagnato dal suo stato maggiore (il cui busto marmoreo pel cardinal Tosti scolpì egregiamente al vivo il valente Amici scultore del *Sepolcro* di Gregorio XVI). Sulla linea medesima all'estremità de' bracci due medagliette rappresentano, a dritta la cattedrale di Lione, a sinistra le armi di questa città. Sulla parte inferiore dello scudo sfavilla il ritratto del general Oudinot. Sulla lamina, ove esce dallo scudo, si veggono incrostate le armi del generale e sull'orlo dello scudo si legge l'epigrafe: *Fidei Christiani Genio Ducis Virtuti Militis*. Dall'altra parte della lamina furon[o] disposti i seguenti emblemi: la statuett[a] di Costantino I; la battaglia di Costantino I contro Massenzio sul ponte Milvio[;] la veduta di s. Giovanni di Laterano; l[a]

armi di Roma alle estremità de'bracci; il busto di Pio IX sotto lo scudo con questa iscrizione: *Clarissimo Duci Oudinot Titulo Regiensis Roma Expugnata Prid. Kal. Jul. Anno Dni.* 1849. Il manico e le delicate cesellature che lo cuoprono sono di finissimo acciaio nel suo colore natio; le statuette d'argento dorate, le mappe delle armi e le vedute de'monumenti, il tutto parimenti indorato, sono in campo di smalto celeste. Gli ornamenti che inquadrano i due piccoli rilievi dello scudo sono annodati all'intorno da bottoncelli d'oro e di smalto, l'uno de'quali reca la seguente iscrizione: *Roma Liberata Plaudente Galliarum Roma:* e l'altra il monogramma di Cristo, il *K* e l'*R* greci intrecciati. Il fodero è d'acciaio incrostato d'arabeschi d'argento e d'oro. Il tutto è rinchiuso in una cassetta d'ebano levigato, in forma essa pure di spada, colle armi del generale smaltate sopra una lega d'argento a platino. Una delegazione di signori lionesi andò a Parigi, e il 31 maggio offerse al general Oudinot la suddetta spada: la deputazione era composta del sig. conte d' Herculais, del sig. Bouillée magistrato in ritiro, del conte di Havelt, del sig. Fabisch scultore, del sig. Penin, e del sig. Hivernat redattore della *Gazette de Lyon*. Il sig. Hivernat così parlò: Generale! Mentre tutta intiera la cristianità applaudiva al glorioso fatto d'arme che liberò Roma dal giogo de'suoi oppressori, e restituì il sommo Pontefice alla sua sede, spettava alla Roma delle Gallie di essere l'iniziatrice de'sentimenti di riconoscenza dovuti all' armata di spedizione ed al suo illustre generale in capo. Questo pensiero che trovò un eco generale nella nostra Francia rimasta fedele alla fede de'suoi padri, fu accolto con maggior premura ancora dalle contrade ch'ebbero la fortuna di essere la culla della vostra famiglia, e dall'armata, di cui il vostro nome è una delle più care glorie. La spada che oggi vi presentiamo, e di cui vi compiaceste accettare l'omaggio, è l'espressione di questi sentimenti di riconoscenza. Opera di un lionese, effetto dell' iniziativa lionese, confonderà, speriamo, nel vostro cuore la memoria di queste due Rome. Graditela quale attestato della nostra gratitudine e delle nostre vive simpatie, e permettetici che nell'offerirvela in nome di tutti ci contentiamo di dirvi queste semplici parole che il pensiero di tutti ha inciso sull'acciaio. *Alla fede del Cristiano! Al genio del Capo! Al coraggio del soldato!* Il sig. Bouillée alla sua volta espose le vive simpatie acquistate dal general Oudinot duca di Reggio per l'impresa di Roma, e pe'servigi che prestò a'lionesi l'armata delle Alpi, della quale il general Oudinot fu l'organizzatore e 1.° comandante in capo. Il generale rispose. Signori, con gravità e gentilezza sanzionate ora stabilmente fatti incontestabili, de'quali però tutto il merito deesi attribuire alla Provvidenza. Nel 1848 la Provvidenza mi disegnò a combattere con successo, alla testa dell'esercito delle Alpi, le passioni anarchiche, allora sì minacciose alla bella patria nostra. L'anno successivo, la Provvidenza si degnò farmi strumento de'suoi disegni per lo compimento d' una grande impresa. Quest'ultimo avvenimento, oggetto delle vostre simpatie, fu, voi lo sapete, giudicato in diversi modi. Sonvi uomini che qualificano di delitto politico il ristabilimento dell'autorità temporale della s. Sede (su di che può vedersi SOVRANITA' DELLA S. SEDE). Questo delitto io l'ho davvero commesso, dacchè non ho diviso con chicchessia la responsabilità del comando; e mel recai a gloria in quell'epoca nella quale era forse temerità sfidar la violenza dei partiti. Appena si arrese Roma, volle dare la città di Lione con una soscrizione nazionale un luminoso attestato di stima al general in capo dell'armata dell'Alpi e dell'armata d'Italia. Di questo appello si fece conto. Io accetto oggi con piacere, e come un patrimonio comune a' miei compagni d'arme, la spada lionese. Po-

sta rimpetto alle gloriose insegne di mio padre, e allato alla spada offertami dalla città di *Roma* (al quale articolo avendo narrato la sua espugnazione, dissi pure della medaglia coniata in onore dell'Oudinot e delle altre dimostrazioni fatte dalla municipalità romana), non solo appagherà la vista, ma darà serii ammaestramenti. Questa meravigliosa opera di arte e un'eloquente pagina di storia: attesta una volta di più che non son perite nè periranno in Francia giustizia e virtù. Altiero del suffragio vostro, o signori, pago d'una ricompensa che pone il colmo alla ambizione di soldato e di cattolico, io non saprei trovare espressioni adequate a manifestar la riconoscenza, onde son penetrato verso la generosa iniziativa della città di Lione. E debbo dichiarare, che il nome de'signori soscrittori sempre sarà presente al mio pensiero, caro alla mia memoria e scolpito nel mio cuore". Quanto alla spada che dicesi offerta da Roma, temo sia avvenuto qualche errore tipografico, non essendo stata effettuata. Imperocchè alcuni romani eransi è vero uniti per offrirla, ne fecero fare il modello decoroso e cisellato, ma dipoi l'associazione si sciolse, nè ebbe luogo il propostosi omaggio. Il trarre la spada dal fodero è segnale di guerra. Leggo nel n.° 82 del *Giornale di Roma* 1854. » La dichiarazione di guerra (la ricordata d'oriente e dell' Inghilterra contro Russia) officiale è stata proclamata ieri a Southampton. A mezzodì la bandiera reale è stata inalberata alla finestra del palazzo di città, e ben presto il maire in abito di costume, il segretario, l'usciere ed altri membri del consiglio municipale sono venuti al balcone, ove il segretario ha letto la dichiarazione di guerra della regina all' imperatore di Russia. Finita la lettura si è tratta dal fodero la spada, come simbolo dello stato di guerra. La folla, che dal basso del balcone era venuta a sentire, ha applaudito, allorquando la spada fu tirata dal fodero". Un tempo i combattimenti guerreschi si facevano principalmente colla spada, e da'quali emergeva l'eroico coraggio e il nobile valore. Ora l'ingegno umano fa sforzi per distruggere senza combattere con tale ferro, con que'micidiali trovati che deplorai a Soldato. Altre fatali invenzioni si leggono nella *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 5, p. 705, e nel t. 6, p. 221, ove leggo la descrizione del fucile esplodente ad aria compressa, e che il gettito de'piombi di quella bocca di morte può paragonarsi ad un perenne zampillo schizzato con gran forza da impetuoso sifone: oltre al potervisi lanciare 500 palle per minuto, la precisione del colpo può dirsi matematica. Parla pure d'un altro terribile schioppo, vomitante una grandine di palle smisurata. Però queste macchine infernali di rado ponno adattarsi ad uso de' combattenti. Pare che gli areonauti co'loro palloni vogliano prendere parte alle guerre, per fulminar dall'alto i combattenti! La notizia si legge nel *Siècle*, e riporta il n.° 128 del detto *Giornale di Roma*.

SPADA. *Ordine equestre di Cipro.* *V.* Silenzio.

SPADA DI S. GIACOMO. *Ordini cavallereschi e militari di Spagna e Portogallo.* *V.* s. Giacomo della Spada.

SPADA o MERITO MILITARE. *Ordine equestre di Francia.* *V.* vol. XLIV, p. 243.

SPADA o SPADACCINI o delle DUE SPADE. *Ordine equestre.* *V.* Porta spada, Prussia, Polonia.

SPADA o SPADE. *Ordine equestre di Svezia.* Da diversi scrittori si crede istituito da Gustavo I Wasa re di Svezia, per difendere i dogmi e l'ortodossia della religione cattolica contro le deplorabili eresie di Lutero, verso il 1528. Pare che fosse corta la sua durata, perchè sovvertito il re da'medesimi perniciosi errori, sbandì fatalmente dalla *Svezia* (*V.*) il cattolicismo, e v'introdusse la pestifera credenza de' *Luterani* (*V.*). Discrepanti

sono le opinioni sull'insegne di quest'ordine cavalleresco: alcuni dicono che si formavano da due spade incrociate, sotto le quali ve n' era una pendente colla punta volta all' ingiù; altri pretendono che fosse composta la decorazione di 4 spade incurvate e rivolte colla punta le une contro le altre, aggiungendo che nel bordo del collare vi fosse un balteo, ossia cintura o porta spada; altri che intorno alle spade vi fossero de'baltei, e nella parte inferiore di ciascuno di essi vi fosse altro balteo in cui era posta una spada. Il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri e militari* a p. 38, ne riporta la figura espressa in forma di collare composto di due spade incrociate con lacci, e nel mezzo del petto ne pendeva altra. Avverte col Mennenio, *Delizie degli ordini equestri*, che più volte a quest'ordine fu mutata l' insegna, poichè i cavalieri inalberavano uno scudo in cui era nel mezzo un leone rosso con intorno 3 corone e 3 campanelli del colore di rose; nel cimiero aveano una corona murale d'argento, ornata di piume verdi e sopra due galli rossi. Elia Asmole dice che l'abito de'cavalieri era ad arbitrio di ciascuno. A'28 aprile 1748 anniversario 72.° dell'età del re Federico I, questi lo rinnovò; laonde ora è un ordine militare per ricompensare il valore, i lunghi e utili servigi, e per servire di memoria della bravura degli antenati. Il celebre re Gustavo III nel 1772 alle 3 classi dell'ordine aggiunse la 4.ª; indi Gustavo IV Adolfo formò gli statuti a'26 novembre 1798, ai quali fece alcune aggiunte re Carlo XIII a'9 luglio 1814. Attualmente l'ordine delle Spade di Svezia è diviso: 1.° in commendatori fregiati della gran croce, dignità che si conferisce in tempo di guerra, ovvero quando il re ne decora un principe del sangue, a cui viene affidato il comando dell'esercito del regno; 2.° in commendatori che almeno debbono essere costituiti nel grado di generale, e per diritto di nascita i principi della famiglia reale; 3.° in cavalieri grancroci della 1.ª classe, i quali per lo meno debbono essere maggiori generali, ed avere il merito e le insegne di generale di divisione; 4.° in cavalieri grancroci della 2.ª classe, che debbono andare almeno insigniti del grado di colonnello, ed aver servito contro il nemico in qualità di capo di battaglione; 5.° in cavalieri militari costituiti non meno della qualifica di capitani, con aver servito 20 anni in pace, mentre una campagna militare viene valutata per 2 anni di pace. L'ordine ha rendite, che si ripartono in pensioni dal capitolo dell'ordine stesso.

SPADA Bernardino, *Cardinale*. Nacque in Brisighella da Paolo e da Daria Albicini, nel 1594, in una villa suburbana di Brisighella, delizia rurale de'suoi genitori. Questa illustre famiglia di remota origine, almeno per 9 secoli, è oriunda di Gubbio, poi diramata in varie parti, principalmente in Romagna, Bologna, e Roma ove possiede il *Palazzo Spada* (*V.*) assai importante per l'ubicazione e per quanto rilevai in quell'articolo. Questa celebre casa che porta ancora l'onorato cognome de' *Veralli* (*V.*), è ricca di fondi e possedimenti, già con giurisdizioni feudali e civili sopra molti castelli; e preclara per parentele, onori e altre distinzioni, poichè in essa fiorirono moltissimi uomini chiari per dignità ecclesiastiche, per cariche civili, per gradi militari, a cagione de'quali suona il nome suo singolare fra i più riveriti e nobili dello stato papale, e della quale scrissero molti, e da ultimo egregiamente il ch. Gaetano Giordani, uno de'più profondi eruditi che ora vanti l'Italia, come si ammira nelle sue opere, cioè con l'opuscolo che ricordai al 1.° de'citati articoli. Con questo opuscolo storico-artistico, sono eziandio descritti l'ampliazione e gli ornamenti non ha guari eseguiti nel nobile palazzo Spada di Bologna, abitato dal principe d. Clemente (principe romano e di Castel Viscardo, marchese di Montiano, Montevescovo e s. Giovanni

in Squarzarolo, conte di Viceno e Roncofreddo, grancroce di s. Gregorio I, cavaliere di Malta, ciambellano dell'imperatore d'Austria), ed eseguiti per suo ordine; si rammemorano le gesta degl'individui più distinti derivati da sì antico e chiaro lignaggio, per molti titoli insigne e benemerito, con copiose notizie ricavate dalla sua scelta biblioteca e dal domestico pregevole archivio esistenti nel medesimo, ed altre bibliografiche. Ebbe diversi cognomi, Spada, Armuzzi, Cattani, Zampeschi, Spada Lunga, Azoni, Azolini, dal Re; e l'odierno suo stemma gentilizio ha 3 spade a traverso in campo rosso colle impugnature poste in alto, a chi le guarda dalla parte sinistra, e colle punte inclinate alla parte destra dello scudo, sopra il quale stanno 3 gigli a linea retta in campo celeste. Questo stemma trovasi quasi sempre unito a quello de' Veralli, e per maritaggi talvolta inquartato con altri delle principali prosapie d' Italia o d'oltremonte. Bernardino fornito di bell'ingegno e di memoria sorprendente, si diede a' buoni studi, e in Roma ove l'inviò il padre fece progressi nelle lettere, ed ebbe la laurea di dottore, quindi salì in fama di dotto giureconsulto e di letterato. Sotto Paolo V si pose in prelatura, diventò segretario apostolico, referendario delle due segnature, abbreviatore del parco maggiore, e vicario della basilica Vaticana. Nel pontificato di Gregorio XV s'impiegò nella curia romana, e fu ponente di buon governo e di consulta, chierico di camera colla presidenza della grascia, non che giudice sopra le cause riguardanti la basilica Liberiana, per destinazione dell'arciprete cardinal Borghese, e pare che lo fosse pure della basilica Vaticana, secondo i continuatori di Ciacconio. Urbano VIII poco dopo la sua esaltazione lo dichiarò arcivescovo di Damiata *in partibus* e nunzio di Parigi, così verificando quanto aveagli predetto essendo cardinale. Pertanto in Francia con felicità e prudenza condusse a buon fine affari gelosi e importanti, per cui si guadagnò onorevole riputazione, che sostenne durante tutta la sua vita. In ricompensa dell'insigne suo merito, nel 2.° anno della nunziatura, il Papa a'19 gennaio 1626 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, rimanendo un altro anno presso la medesima, per concludere negozi d'alta importanza. Recatosi in Roma nel 1627 ebbe per titolo la chiesa di s. Stefano al Monte Celio, e successivamente fu ascritto a quasi tutte le congregazioni cardinalizie, colla prefettura di quella de' confini, e fatto protettore degli ordini cisterciense, premostratense, de' minimi e de' cappuccini, di Cesena, di Forlì e altri luoghi. Nel medesimo anno fu dichiarato legato di Bologna, ove subito spiegò attitudine nel governare, saviezza e magnificenza. Quietò tumulti e sedò discordie cittadine, e cooperando a paci private ristabilì il buon ordine, proteggendo validamente le scienze, le lettere e le arti: visitava sovente le stanze de' pittori Guido Reni, Guercino, Albani, Tiarini, Curti e altri artisti, acquistando da essi e commettendo loro diverse opere, comechè amorevolissimo di essi, ed in ispecie de' due primi. Per volere d'Urbano VIII nel 1628 pose la 1.ª pietra della fortezza Urbana a' confini del Bolognese e del Modenese, presso Castel Franco, e gettò nelle fondamenta medaglie d'argento e di bronzo. Avendo terminato il triennio della legazione, il Papa lo conferì al nipote cardinal Barberini, e per la stima che faceva del cardinal Spada ve lo lasciò con grado di collegato, ed ambedue fatte atterrare le mura di Castel Franco, ne applicarono le pietre e le macerie alla fabbrica del forte Urbano. Per la memorabile peste che tanto travagliò nel 1630 Bologna, spiccò l'attività e l'intelligente zelo del cardinale, a vantaggio della città e territorio, con ottimi e sapientissimi provvedimenti, e ne ricevè pubbliche dimostrazioni di meritata riconoscenza, non avendo risparmiato fatiche e pericoli, dimostrandosi ovunque

intrepido. Sotto i suoi auspicii e del cardinal Barberini, in Bologna si aprì o allargò la nuova via Urbana; e per cura speciale del nostro porporato, si ampliò e ornò con dipinti la sala Urbana nel palazzo pubblico, con l'erezione del busto di bronzo di Urbano VIII suo munifico protettore, di che si fa onorevole ricordanza nel t. 19, p. 121 dell'*Album di Roma*, nel descriversi quanto decorosamente di recente fece eseguire mg.r Bedini pro-legato di Bologna e commissario delle legazioni, nel restituire tal sala all'antico suo splendore, e poi inaugurata con gran solennità. Anche il n.° 94 dell'*Osservatore Romano* del 1852 descrive e celebra col cardinale la restaurata sala Urbana, non che la vicina aula che il prelato volle dedicata al suo augusto concittadino il regnante Pio IX, prima essendo del tutto disadorna, e per lui ora da vaghi e nuovi ornamenti resa degna di singolar menzione. In Bologna il cardinale Spada, da Romagna trasportò una parte di sua famiglia, e maritò le sue nipoti a 3 nobili bolognesi, da'quali era amato per le sue singolari virtù e per le benemerenze acquistate nella città, ove lasciò altre memorie in nuovi abbellimenti e comodi. Tornato in Roma, per l'acquisto fatto del palazzo, d'allora in poi denominato Spada, lo ampliò e arricchì di ornamenti: dice Cardella che oltre il prezzo di comprita, v'impiegò 55,000 scudi, e che alla sua casa aggiunse 6 castelli feudali. Nelle controversie e rumori di guerre insorte tra Urbano VIII e il duca di *Parma* pel ducato di Castro, il Papa deputò il cardinale a'trattati di pace qual suo legato *a latere*. Egli inoltre seppe frenare presso Orvieto le armi ostili, e venire ad accordo conveniente. Dopo di che, il granduca di Toscana Ferdinando II fattosi mediatore, in prova di sua soddisfazione, donò al cardinale un baliaggio dell'ordine di s. Stefano nella Romagna pontificia, il quale era degli Alidosi Cerniti, deferibile a tutti i primogeniti della famiglia Spada in infinito. In Roma fu benefico colla chiesa di s. Pietro in Vincoli, e lasciato il suo titolo passò all'ordine de'vescovi suburbicari, e lo fu nel 1645 d'Albano, a'29 aprile 1652 di Frascati, ed a'23 del seguente agosto di Sabina, indi agli 11 ottobre 1655 di Palestrina, la quale diocesi visitò e accrebbe nella cattedrale un beneficio fondato da Zenobia Petrarchini. Avanti di lui si tennero molte congregazioni, sulle proposizioni contenute nel libro di Giansenio vescovo d'Ypri. Intervenne a'conclavi d'Innocenzo X e Alessandro VII, e morì in Roma sinceramente compianto a'10 novembre 1661 d'anni 68 non compiti, e fu sepolto nella chiesa di s. Girolamo della Carità, nella tomba di sua famiglia, senza alcuna funebre memoria, la quale però fu onorevolmente supplita nella chiesa di s. Maria in Vallicella, dove nella magnifica cappella di s. Carlo Borromeo, pur gentilizia della famiglia Spada, si legge un illustre elogio comune sì a lui che al nipote cardinal Fabrizio. Fu ammirato e stimato come uno de'migliori porporati componenti il sagro collegio dell'epoca sua, per perizia nelle scienze, per ispirito di giustizia che risplendeva in ogni sua azione. Religioso e dotto, favorì con impegno i buoni e virtuosi, e come d'animo caritatevole dispose nel testamento che 25,000 scudi s'impiegassero in opere di pii soccorsi. Diffusamente trattò delle sue gesta, riportando le diverse iscrizioni scolpite in suo onore in vari luoghi, l'encomiato Giordani, il quale eruditamente riporta eziandio le importanti notizie degli altri cardinali Spada, non meno dei tanti illustri che fiorirono in quella celebre famiglia. Il Piazza nell'*Eusevologio di Roma* trat. 11, cap. 24: *Della congregazione Paolina, ovvero collegio Spada*, lo dice fondato da Paolo padre del cardinale che dichiarò primo amministratore, nel palazzo Spada di Roma per 4 giovani di Brisighella o suo territorio, abili allo studio della giurisprudenza civile

canonica, che dovevano studiare in 4 anni compresa la pratica; disponendo che l'avanzo del fondo stabilito pel loro mantenimento si distribuisse dall'amministratore per dotare le zitelle, e in altre limosine.

SPADA Gio. Battista, *Cardinale*. Patrizio lucchese, forse di qualche ramo della famiglia del precedente, ma non istretto parente, bensì nipote d'altro Gio. Battista insigne giureconsulto e appellato oracolo delle leggi. Compiti appena 9 anni, mostrò singolare elevatezza di spirito nelle opere e ne' costumi. Nel 1606 condotto a Roma dal detto zio avvocato concistoriale, a lui fu sostituito qual coadiutore nel 1618, e Gregorio XV nel 1622 lo dichiarò avvocato del fisco e della camera apostolica. Urbano VIII nel 1624 lo fece segretario del buon governo, con facoltà di restare nel collegio degli avvocati concistoriali, e poi nel 1627 lo annoverò tra' ponenti di consulta colla ritenzione del mentovato segretariato, indi nel 1629 segretario della medesima consulta. Nel 1630 gli fu attribuito l'incarico di segretario della congregazione di sanità, per vegliare acciò la pestilenza non penetrasse in Roma. Avendo dato luminosi contrassegni d'integrità, saviezza e prudenza, nel 1635 fu fatto governatore di Roma, nella quale grave carica perseverò quasi 10 anni, nel corso de' quali fu provveduto di un canonicato nella basilica Vaticana, e insignito del carattere di patriarca di Costantinopoli *in partibus*. A' 13 luglio 1643 per l' elevazione alla porpora del segretario di stato Ceva, dallo stesso Urbano VIII gli fu conferito quell'eminente uffizio, e per lo spazio di due mesi proseguì pure a fungere il governatorato. Fu sempre applicatissimo al proprio dovere, e indefesso nel dare udienza, ascoltando tutti indifferentemente senza confusione e senza impazienza, non rimandando mai alcuno con asprezza di parole e malcontento, anzi tutti consolava con benigne maniere, studiandosi di addolcire coll'affabilità e cortesia del tratto, quando non poteva esaudire le richieste; onde la curia ammirava in lui con tali pregi prontezza, diligenza ed edificante timore di Dio. Innocenzo X lo dichiarò consultore del s. offizio, votante di segnatura, rettore dell' università romana, e sul fine del 1644 presidente di Romagna (e noterò con Spreti che fu l'ultimo presidente), dove lasciò tal desiderio di se, che in perpetuo monumento dell' equità e dolcezza del suo governo, gli fu dal pubblico di Ravenna eretta una lapide nella piazza, che contiene un magnifico elogio di sue virtù. Ritornato a Roma, fu benignamente accolto dal Papa, il quale dopo tanto luminosa e laboriosa carriera ecclesiastica, non lo impiegò in altro che nel detto consultorato, e nell' officio di votante della segnatura di grazia, finchè dopo 6 anni precipuamente a insinuazione del cardinal Francesco Barberini, già reintegrato nella grazia d'Innocenzo X, in ricompensa di tanti e sì grandi meriti che avea colla s. Sede, a' 2 marzo 1654 finalmente lo creò cardinale prete di s. Susanna; lo nominò legato di Ferrara, e lo ascrisse alle primarie congregazioni cardinalizie. Ritrovandosi nell'esercizio di sua legazione, accolse il 1.° fra tutti nello stato con ecclesiastica magnificenza Cristina regina di Svezia, e gli ambasciatori veneti che recavansi a Roma per rendere ubbidienza al nuovo Papa Alessandro VII, alla cui esaltazione contribuì, e così a quella di Clemente IX e di Clemente X. Con riputazione splendida di pio, savio e prudente, morì in Roma nel 1675, d'anni 68, ed ebbe sepoltura nella chiesa nazionale di s. Croce de' lucchesi, nella cappella de' ss. Apostoli, senza alcuna memoria.

SPADA Fabrizio, *Cardinale*. Romano, figlio d' Orazio marchese di Castel Viscardo e di Maria Veralli, nato nel suo feudo di Brisighella a' 17 marzo 1643, nipote del celebre cardinal Bernardino e per canto materno del cardinal Fabrizio

Veralli, si distinse pegli studi di giurisprudenza nell'università romana e ne fu laureato, indi vestì l'abito prelatizio. Dotato di pregiatissima indole, per natura placido e gentile, e per molta capacità d'intelletto, ancor giovane crebbe nell'amore e nel credito di Clemente X, che lo nominò referendario delle due segnature, poi protonotario apostolico, ed arcivescovo di Patrasso *in partibus*, quando nel 1672 lo mandò nunzio a Torino, dove riuscì a meraviglia, per essere confacevole a quella brillante corte la soavità de'suoi modi; ivi con fervore si adoprò per ridurre gli eretici delle valli del Tesino alla cattolica religione. Pe' suoi distinti meriti fu promosso alla nunziatura di Parigi, ove coi probi costumi e colle squisite maniere ravvivò gli applausi di quella memorabile dello zio Bernardino, ricevuto da Luigi XIV con manifesti segni di singolar gradimento, e riuscì a lui ben accetto e stimato. Nelle differenze insorte a Roma tra il cardinal *Paluzzi*, l'ambasciatore di Francia e gli altri diplomatici per le *franchigie*, il prelato ne risentì disturbo e pregiudizio, e negli ondeggiamenti di quelle calorose dispute corse gran rischio di perdere la meritata fortuna. Con abile destrezza uscitone a salvamento, in premio Clemente X ai 27 maggio 1675 lo creò cardinale prete di s. Calisto, e non già di s. Grisogono come pretese Marchesi nel libro *del Protonotariato*, quantunque in seguito vi passò, e poi lo nominò prefetto della segnatura di grazia, dice Giordani, perchè quella di giustizia fu carica che altri ritardano, cioè Giordani la dice conferita da Innocenzo XI, ed il continuatore d'Ughelli la protrae ad Innocenzo XII. Indi Innocenzo XI gli affidò la presidenza e legazione d'Urbino, nel cui governo di 7 anni riscosse il plauso de'popoli, attesa la sua mirabile integrità, giustizia e prudenza. Innocenzo XII, per l'alta stima che faceva de'suoi talenti, appena eletto lo scelse a segretario di stato, e continuò per tutto il suo pontificato. Quantunque affollato dalle gravissime occupazioni d'un tanto ministero, sapeva però trovare nella mattina e nella sera due ore di tempo, per impiegarle in pratiche divote e nella preghiera. Narra Cardella, che dimesso il titolo (ed il continuatore d'Ughelli scrive di s. Prassede), ottenne da Clemente XI nel 1710 (a'19 febbraio registrò l'*Italia sacra*, ed il Petrini nelle *Memorie Prenestine*), il vescovato suburbicario di Palestrina, colla prefettura della segnatura di giustizia, e fu ascritto pressochè a tutte le congregazioni di Roma. Non mancò il cardinale di recarsi più volte a far la visita pastorale della diocesi, ed ebbe il piacere d'erigere nella cattedrale il 21.° canonicato, co'beni di Vincenzo Salviati. Amoroso pastore, morì ai 15 giugno 1717, di 74 anni, dopo essere intervenuto a 4 conclavi. Deplorata ne fu la perdita, e venne sepolto nella chiesa di s. Maria in Vallicella, nella cappella di s. Carlo, dove alla sua memoria eresse onorevole iscrizione scolpita in marmo nero antico con lettere d'oro, il prelato nipote Bartolomeo Spada votante di segnatura, chierico di camera e vicario della basilica Vaticana.

SPADA Orazio Filippo, *Cardinale*. Nato in Lucca d'illustre stirpe, nella puerile età di 7 anni fu condotto in Roma e posto sotto la cura e disciplina del prozio cardinal Gio. Battista, per la cui valida interposizione ottenne d'essere annoverato tra i camerieri segreti d'Innocenzo XI, e fatto ablegato apostolico per portare la berretta cardinalizia al concittadino cardinal Buonvisi, già nunzio di Vienna, dove si trattenne oltre un anno, nel godimento della più intima confidenza del nuovo porporato. Restituitosi in Roma e nominato canonico Liberiano, dovè aspettar lungamente favorevole occasione per esser impiegato, e di dar saggio de'suoi talenti e di quella molta destrezza che possedeva per trattare con buon esito i più ardui affari; frattanto potè viep-

più approfondirsi nello studio delle scienze legali, finchè da Innocenzo XII fu spedito internunzio a Brusselles, dove molto giovò per mantenere e propagare le missioni cattoliche in quelle parti, a mezzo delle quali molti si ridussero al seno della vera Chiesa, porto dell'eterna salute. Soddisfatto pienamente il Papa di sua condotta, poco dopo nel 1699 l'inviò nunzio in Colonia col grado d'arcivescovo di Tebe *in partibus* (come apprendo dal cardinal Pacca, *Memorie de' nunzi di Colonia*), e in tale occasione come plenipotenziario pontificio dovè trasferirsi al congresso di Ryswick in Olanda, ma non potè prendervi parte per l'opposizione gagliarda de' protestanti, al dire di Cardella, il quale lo fa passar quindi in Polonia e poi all'imperatore Leopoldo I, che lo ricusò per sospetti di parzialità della s. Sede a Francia. Invece il cardinal Pacca riferisce, che nel giugno 1702 destinato nunzio straordinario all'imperial corte di Vienna per le vertenze insorte tra casa d'Austria e Francia per la successione di Spagna, non vi fu ricevuto; poi passò nunzio in Polonia e vi si trovò ne' torbidi tempi della guerra di Carlo XII re di Svezia contro Augusto II. Molto si affaticò, quantunque indarno, per dissipar l'assemblea di Varsavia, che la repubblica polacca chiamava dieta; laonde vedendo inutili le sue proteste e diligenti industrie, ne partì. Seguendo il re di Polonia Augusto II, che marciava alla testa delle sue truppe, soffrì moltissimo e corse gravi pericoli. La sua presenza nondimeno contribuì a mantener nell'ubbidienza regia parecchi palatini e ottimati del regno, tanto sconvolto e disunito. Clemente XI per compensar la ripulsa di Vienna e la sua virtuosa rassegnazione, in contrassegno di stima nel 1704 lo fece vescovo di Lucca sua patria, sede che vacava da 4 anni per morte del cardinal Buonvisi; ed è perciò, che opino in favore del Cardella, vale a dire che 1.° funse la nunziatura di Polonia, e poi fu destinato a quella di Vienna, laonde restato senza carica, fu promosso alla sede vescovile. Finalmente dopo tante laboriose fatiche, a' 17 maggio 1706 il Papa lo creò cardinale prete di s. Onofrio. Governata con apostolico zelo e sollecitudine veramente pastorale per 7 anni la diocesi di Lucca, ad oggetto di evitar le controversie giurisdizionali eccitatesi tra lui e quel senato, fu trasferito da Clemente XI nel 1714 al vescovato d'Osimo, dove ampliò l'ospedale, accrebbe il numero delle parrocchie, visitò con estrema diligenza ed esattezza la diocesi, celebrò nel 1721 il sinodo pubblicato colle stampe, e adempì le parti tutte di sollecito e zelante pastore. Dopo aver col suo suffragio contribuito all'elezioni d'Innocenzo XIII e Benedetto XIII, un colpo appopletico gli tolse la vita in Roma a' 28 giugno 1724, di 65 anni, e fu tumulato senza alcuna memoria nella chiesa di s. Croce de' lucchesi, di cui avea la protezione. Coltivò una soda pietà, che lo rese assiduo alle funzioni di chiesa, dove non lasciò d'esigere la più minuta osservanza de' sagri riti, eziandio ne' minori chierici. Fu talmente premuroso della nitidezza e pulizia de' sagri templi, che dopo il desinare usava portarsi sovente nella cattedrale, per osservare se i custodi avessero esattamente adempito al loro dovere. Nella preghiera fu sì assiduo, che vi perseverava più ore, con grande raccoglimento e tenera divozione. Promosse con indefessa vigilanza la disciplina del clero a norma de' sagri canoni, e fu geloso nella scelta de' parrochi probi e dotti; inoltre fu vero padre de' poveri, tutore delle vedove e de' pupilli.

SPADA Alessandro, *Cardinale*. Nacque in Roma a' 4 aprile 1787 dal principe Giuseppe e da d. Giacinta Ruspoli de' principi di Cerveteri, perciò fratello al sullodato principe d. Clemente. Venne educato alla religione, alla vera pietà e alle scienze, prima nel collegio di Parma, e quindi nel collegio Nazareno di Roma. Radicate nel suo cuore ben fatto le radici

di sì provvida instituzione, potè superare i pericoli e le vicende politiche, che agitarono gravemente il declinar del secolo decorso ed i principii del corrente. La sua inclinazione allo stato ecclesiastico ed a servire la s. Sede gli fece vestire gli abiti prelatizi. Quindi, avendo Pio VII designato uditore di rota il di lui fratello mg.r Leonida (altro Spada di questo nome ed uno de'diversi prelati di tal famiglia fu nel 1681 protonotario, referendario delle due segnature, e reggente della cancelleria apostolica) protonotario apostolico e 1.° assessore del governo, si dispensò modestamente d'accettare tale nomina, pregando che tale onorifico uffizio fosse accordato al suo minor germano Alessandro, che di recente erasi posto in prelatura. Il Papa l'esaudì, ed a'27 giugno 1817 lo dichiarò uditore di rota, del quale tribunale in processo di tempo divenne decano. In pari tempo molte chiese e sodalizi l'ebbero a primicerio e superiore, ove dimostrò il zelo pel culto divino da cui era animato, e fu pure governatore della chiesa nazionale de' ss. Gio. e Petronio de' bolognesi in Roma, come si legge nelle *Notizie istoriche* della medesima raccolte dal sommo erudito Cancellieri. Il retto operare, la probità di giudice, il sapere, la carità co'bisognosi, il procedere nobilmente, gli procacciarono ammirazione e bella riputazione. Il cardinal Annibale della Genga titolare di s. Maria in Trastevere lo fece suo vicario in quella basilica, e fatto poi arciprete di s. Maria Maggiore lo nominò di questa suo vicario, facendogli godere la propria prebenda canonicale. Nel 1823 divenuto Leone XII, il cardinal Naro che gli successe nell'arcipretato, ritenne il prelato per vicario. Gregorio XVI in premio della lunga e onorevole carriera fatta nel tribunale della romana rota, nel concistoro de'23 giugno 1834 lo creò e riservò in petto cardinale diacono, indi in quello de'6 aprile 1835 lo pubblicò con questo distinto elogio, che ricavo dall' allocuzione originale che posseggo.» Alexandrum e principibus Spada auditorum rotae romanae decanum, praeclaris ingenii animique dotibus praeditum, qui personae dignitatem eximia religionis, fidei, justitiaeque integritate sustinuit ". Gli conferì per diaconia l'insigne basilica di s. Maria in Cosmedin; lo annoverò alle congregazioni della visita apostolica, del concilio, de'riti, della fabbrica di s. Pietro, di consulta, del buon governo, della lauretana e delle acque; e gli attribuì le protettorie dell'arciconfraternite della ss. Trinità e convalescenti, del Gonfalone, del ss. Sagramento in s. Maria in Trastevere, del nobile collegio de'gioiellieri, orefici e argentieri, della pia società Mariana Filippina d'Urbino, del pio istituto e ven. congregazione di s. Ivo di Roma, de'disciplinanti dell'Isola maggiore di Perugia, de'comuni di Montiano diocesi di Cesena, e d'Arlena nella delegazione di Viterbo (come si ha dalle *Notizie di Roma* del 1843, p. 63). Inoltre divenuto *camerlengo del sagro collegio*, zelatore delle sue sublimi prerogative, nel 1836 fece stampare in Roma la 6.ª edizione del dottissimo trattato: *De Cardinalis dignitate et officio Jeronymi Plati e societate Jesu*, ec. Nel 1840 Gregorio XVI lo elesse legato apostolico di Forlì. Mentre fungeva questa legazione, nacquero alcune male intelligenze tra il cardinale e il governo pontificio, le quali furono superate dalla virtù del cardinale, e dalla nota prudenza di Gregorio XVI. Ritornato in Roma, poco dopo la sua salute alquanto si alterò, e dopo lunga e penosa malattia, nelle ore pomeridiane dei 16 dicembre 1843 morì in Roma nell'età immatura di 57 anni non compiti, lasciando tutto il proprio patrimonio a favore di cause pie e di pubblica beneficenza. Il n.° 101 del *Diario di Roma*, nell'annunziarne la morte, dichiarò: La sua perdita è stata compianta da quanti ne conoscevano la virtù e la dottrina. Il seguente n.° 102 descrive, che le sue mor-

tali spoglie, dopo esposte nel proprio palazzo, colla solita pompa funebre furono trasportate nella chiesa di s. Maria in Vallicella, ove fu tenuta cappella papale di esequie, e vi pontificò la messa di requie il cardinal Barberini, venendo poi tumulato nella stessa chiesa, nella sua cappella gentilizia, il che confermano le *Notizie di Roma* del 1844 a p. 86; ma senza funebre memoria, perchè sepolto nella nobile tomba de'suoi maggiori, la cui cappella essendo nelle pareti e pavimento incrostata di belli marmi, non vi è luogo per iscrizioni, come volli accertarmene personalmente. Nel n.° 10 delle *Notizie del giorno* di tale anno, G. B. A. ne pubblicò la necrologia, nella quale tra le altre cose si legge. » Un'indole avea sortito vivace e un robusto temperamento: però da sola virtù dovette ripetersi quella inalterabile pazienza, con che gli spasimi ebbe sofferto del fiero morbo ond'era travagliato, quella perfetta rassegnazione con che bevve a sorso a sorso il calice di morte. Ma la sua luce non terminò nella scintilla d'una face spegnentesi, nè dello splendore d'una vampa che se stessa divora: dirò anzi meglio, che fu la sua cotale una luce, che per brillanti raggi lui morto ancora splende. Chiarì la sua virtù l'ultima di lui volontà. Meglio che 70 mila scudi legava a decoro del tempio, a soccorso degli evangelici operatori, a sollievo del povero, a sovvenimento del pellegrino, a premio de'suoi famigliari. Chi ama la virtù, chi ne sente il beneficio, faccia una prece per l'uomo virtuoso e benefico! " Mi è noto che lasciò 10,000 scudi al sodalizio della ss. Trinità de'pellegrini, il quale nell'ingresso del suo edifizio gli eresse una marmorea iscrizione, dopo avergli celebrato decoroso funerale. Tra le altre solenni esequie fatte in espiazione di sua anima, il n.° 10 del *Diario di Roma* del 1844 descrive quelle del nobile collegio de'gioiellieri, orefici e argentieri, celebrate per gratitudine nella loro chiesa di s. Eligio.

SPAGNA, *Hispania, Hesperia, Iberia.* Regno e penisola di Europa, situato tra 36° 0' 30" e 43° 46' 40" di latitudine nord, e tra 1° 0' 35" di longitudine est, ed 11° 36' 15", di longitudine ovest. Occupando la Spagna la parte maggiore della penisola Iberica che forma l'estremità del sud-ovest dell' Europa, ha per limiti a settentrione l'Oceano Atlantico e i Pirenei che la dividono dalla Francia, e la piccola repubblica d' Andorre; all' oriente il Mediterraneo; a mezzodì il Mediterraneo, lo stretto di Gibilterra e l'Oceano Atlantico; all' occidente il Portogallo e l'Oceano Atlantico. La maggior larghezza del reame di Spagna, da Llanza al settentrione di Roses in Catalogna, ad Aymonte all'imboccatura della Guadiana nell'intendenza di Siviglia, è 580 miglia. La sua maggiore larghezza, dal Capo Priore presso Ferrol in Galizia, al Capo Gata nell'intendenza di Granata, è di 502 miglia. Altri danno a tutta la vasta superficie della Spagna 20,000 leghe quadrate, ovvero 23,500, e riferiscono che il famoso stretto ne disgiungono l' estrema punta dal continente africano. Le coste di Spagna non presentano alcun'isola di grande estensione, tuttavolta per la loro importanza e per molti rapporti vanno ricordate la piccola isola di Leon, su cui trovansi le città di Cadice e di s. Ferdinando, e le isolette situate all'imboccatura del celebre Ebro. Alla distanza poi di 54 miglia dal Capo s. Martino nel regno di Valenza trovasi l'isola d'Ivica, la più occidentale delle isole Baleari, gruppo che comprende la detta isola, quelle di Majorca, Minorca, Formentera e alcune altre ancora più piccole. Fra i differenti fiumi che bagnano la Spagna, sono particolarmente rimarcabili per l'estensione del loro corso i seguenti: la Bidassoa, il Nalon, il Minho, il Duero, il Tago aurifero ch'è il maggiore di tutta la penisola, la Guadiana pur grande, il Guadalquivir o l'antico Boetis, i quali mettono foce nel mare Atlantico; la Segura, il Jucar, il Guadalaviar, l'E-

bro, il Llobregat ed il Ter, che hanno foce nel Mediterranneo. Poca è l'importanza de'laghi, sebbene frequenti, e di special menzione si ponno qualificare l'Albufera e quel di Benavente. Sono pure di poco momento i canali di Murcia e di Guardarama, meritando maggior riguardo quello che dicesi Canale Imperiale d'Aragona, dall'averlo progettato e incominciato nel 1529 l'imperatore Carlo V, sebbene non sia stata l'opera compita che nel 1778 sotto il regno di Carlo III. Per esso viene facilitata la navigazione dell'Ebro, ed ha qualche impulso l'industria dell'Aragona e della Navarra. Da qualunque lato si approdi a questo regno, l'aspetto delle coste, tranne lo sbocco dell'Ebro, prepara agli accidenti di terreno dell'interno: dappertutto sono orlate di montagne. I Pirenei, i Cantabri che ne formano il prolungamento, i monti Iberici e le loro ramificazioni occidentali, la catena d'Estrella e la catena d'Ossa, la sierra Morena e la sierra Nevada sono i principali sistemi di montagne della Spagna. Si avrà qualche idea della costituzione geologica della Spagna se si noti che il rialto va coperto di formazioni secondarie di gres, di gesso, di sal gemma e di pietra calcarea del Jura; che i Pirenei sono interamente granitici, che il calcareo domina ne'Cantabri, e soprattutto il clivo orientale della penisola; che un granito grossolano di color grigiastro ed una pietra dura macchiata di nero costituiscono la catena dell'Estrella; che i monti di Toledo sono di granito; che i rottami della sierra Morena indicano una natura schistosa; che le immense sommità della sierra Nevada compongonsi d'uno schisto micaceo molto brillante e molto duro, e che una gran parte di questa catena racchiude del marmo. Bisogna pur mentovare le lande della sierra d'Albarazin e di Teruel, ed i 7 crateri di vulcani che presenta il prolungamento de'monti Iberici, tra il Guadalaviar ed il Jucar. Trovansi ancora altre traccie di vulcani tra Almagro e Calatrava, Cartagena e Murcia, presso il Capo di Gata, nel monte Serrat. Poche regioni ponno vantare al pari di questa penisola, i multiformi doni della benefica natura, e quasi tutte le produzioni mineralogiche più utili. Un clima purissimo, e nella più gran parte temperato, se le aggiacenze de'Pirenei si eccettuino dalle vicine continue nevi irrigidite, e le coste meridionali nel canicolare periodo avvampanti, infonde maschio vigore alle fertilissime glebe, ed atletiche forme e straordinaria robustezza agli esseri organizzati. Raccogliesi del grano in quasi tutta la Spagna, ed alcune provincie, segnatamente l'Aragona e l'Estremadura, ch'è chiamata il granaio della Spagna, ne producono al di là di quanto si rende ad esse necessario. Copiosi sono i prodotti del frumento, delle biade, del riso, della canape, del lino morbidissimo, della seta, dell'uva da cui derivano vini squisiti e rinomati, essendo veramente magnifica la naturale vegetazione. Abbondanti sono le piante d'ogni specie di frutti, di cedri, di aranci, di limoni, de'quali vi sono boschi di ragguardevole estensione; di palme dattifere, di gelsi, di olivi, di carrubi; ed oltre la robbia, il zafferano, la fragola, vi sono acclimati e fioriscono il cotone, l'indaco, il caffè, la canna di zuccaro. Rispetto alla flora spagnuola, è essa ricchissima; le montagne ed i prati sono pieni d'utili piante medicinali, ed ornati di fiori bellissimi i giardini. Assai moltiplicati gli alberi nelle provincie marittime, la Galizia dà legni da costruzione; sono per lo contrario rari nelle provincie settentrionali. Produce inoltre miele eccellente, seta, cocciniglia. Non ha il resto d'Europa forse cavalli migliori, almeno gli andalusi per la loro bellezza, e reggono pure ad ogni paragone i muli, i giumenti, e tutta la serie de'domestici animali, fra i quali furono già i conigli per la grandezza e per la moltitudine talmente contraddistinti, che invalse a lungo l'opinione avere il paese derivato da tali anima-

li, chiamati *Span* in lingua fenicia, il nome di *Spagna*. Le foreste sono percorse da'bovi, e le praterie da'selvatici e terribili tori: i bovi sono in buon numero nell' Estremadura, Galizia e nell' Asturie, dove pure si allevano grandi torme di porci che somministrano squisiti prosciutti. Principalmente sono rinomati i finissimi velli delle numerose greggie, e specialmente de' celebri *merinos*, le cui razze ogni dì più propagate si diffondono nelle altre contrade. Fu il cardinal Ximenes che introdusse nella Spagna molte mandre di pecore del sud dell'Algeria, perciò le lane di Spagna acquistarono quella fama che hanno tuttora. Imperocchè l'educazione delle bestie lanute vi è accurata; gli armenti viaggiatori e denominati *transhumantes*, frequentano nell'estate i dintorni di Cuenca e di Molina d'Aragona, di Soria e di Segovia. Si calcolano ascendere i merini a circa 13 milioni, de' quali 8 stazionari, il resto nell'estate passa dalle pianure calde alle regioni montuose di temperatura più mite. La carne degli agnelli dell' Aragona e della Navarra è pregiatissima. Abbiamo di V. Dandolo, *Del governo delle pecore spagnuole e italiane, e de' vantaggi che ne derivano*, Milano 1823. Altri fonti d'inesauribile opulenza possiede la regione. Ha ricche miniere, e cave di fini marmi di tutte le qualità e bellissimi, di alabastri, di smeraldi, di topazi, d'ametiste, di rubini, di corniole, di agate e di tante altre nobilissime e svariatissime gemme. Le miniere numerosissime, se ne contano 20 d'oro purissimo, 48 d'argento, 8 di piombo e talune fra esse si potrebbero meglio chiamar montagne dello stesso metallo, 11 di cobalto, 32 di rame, 16 di ferro benchè quasi tutte le provincie ne hanno, ed altre non meno importanti di rame turchino, di vitriolo, di piombaggine, di calamita, di mercurio, di ginabro, di grafite, di stagno, d'acciaio, d'antimonio, di carbon fossile, ed altre ancora. Il numero complessivo delle miniere d' ogni specie si fa ascender 5000 dall'ispezione d'Onate. Ma le mi re d'oro e quelle d'argento, verame non sono assai abbondanti; il Tago Sil e il Duero contengono particelle d' che non vengono raccolte: le miniere Guadalcanal producono maggior qu tità d'argento; il rame e il piombo so abbondanti, eccellente lo stagno della G lizia. I sali eziandio, il nitro, la soda n mancano, e le sorgenti frequentissime, c in mezzo a tante minerali ricchezze za pillano, riescono utilissime all' umani sofferente. Ma lo splendido apparato tanti tesori e di tanta feracità, non me che l'agricoltura, sono alquanto trascur ti per cause che poi dirò, essendovi pa della contrada che presentano un asp to triste, desolante e monotono, sia p terreni non dissodati, sia per la rarità de le piante, sia per le steppe ignude che pr sentano, ed alcune simili per l'aspetto a le lande meno elevate del mezzodì del Francia. Non trovasi in Ispagna verun u cello, quadrupede, rettile, insetto che no sia pure proprio alle contrade calde de la Francia e d'Italia. Sono sulle mont ne più alte orsi, volpi, cinghiali, capri li, lupi-cervieri. Abbondano selvaggi e pollame; i pesci d'acqua dolce sono mo tiplicatissimi; quelli che si pescano sull costa lo sono anch'essi, ma si preferisc il pesce dell'Oceano a quello del Med terraneo. Le divisioni politiche e topogra fiche della Spagna si ripartono in 31 pr vincie, che la maggior parte ricevono nomi da' loro capoluoghi; tuttavia u uso generale e inveterato adotta ancor un antico spartimento in 10 grandi pro vincie, alcune delle quali hanno titol di regno, altre sono le stesse che le pro vincie politiche. Nel 1822 le cortes o sta ti generali di Spagna decretarono un nuo vo compartimento in 51 provincie, ch non è più riconosciuto dal governo, laon de perchè si conosca la loro relazione, come furono comprese colle altre divisio ni le porrò tra parentesi, distinguendo l

10 grandi provincie in carattere corsivo. *Regno di Galizia.* Galizia provincia (Corogna, Lugo, Orense, Vigo). *Regno di Leon.* Principato delle Asturie (Oviedo), Leon (Leon, Villafranca), Toro, Zamora (Zamora), Vagliadolid, Palencia, Salamanca (Vagliadolid, Palencia, Salamanca). *Regno della Castiglia vecchia.* Burgos (Burgos, Santander, Logrono), Soria (Soria), Segovia (Segovia), Avila (Avila). *Provincie Basche.* Biscaglia (Bilbao), Guipuscoa (s. Sebastiano), Alava (Vittoria). *Regno di Navarra*, cioè l'alta, poichè la bassa *Navarra (V.)* fa parte della monarchia francese. Navarra (Pamplona). *Regno d'Aragona.* Aragona (Huesca, Saragozza, Calatayud, Teruel), principato di Catalogna (Barcellona, Girona, Lerida, Tarragona), regno di Valenza (Castellon della Plana, Valenza, s. Felipe o Jativa, Alicante), Isole Baleari (Palma). *Castiglia Nuova.* Madrid capitale della monarchia (Madrid), Guadalaxara (Guadalaxara), Cuenca (Cuenca), Toledo (Toledo), Mancia (Ciudad Real). *Estremadura* (Caceres, Badajox). *Andalusia.* Siviglia (Siviglia, Huelva, Cadice), Cordova (Cordova), Jaen (Jaen), regno di Granata (Granata, Almeria, Malaga). *Regno di Murcia.* Murcia (Murcia, Chinchilla). Oltre i diritti sulle colonie dell'America meridionale, che di fatto si sono nella totalità emancipate ed erette in *Repubblica* (*V.*), fuori della penisola, fanno parte della monarchia delle Spagne le isole *Canarie*, quelle di Ferdinando Po, di Annobon, ed i presidii *Mauritani* e di *Ceuta* nell'Africa, ov'è pure Melilla nell'impero di *Marocco*, Pegnon de Velez e Alhucemas; le isole di *Cuba*, di *Portorico* nell'America meridionale; le isole *Filippine* e Marianne nell'*Oceania*, o secondo altri nell'*Indie Orientali* e perciò in Asia. In una profonda e ritirata valle dei Pirenei esiste il piccolo stato indipendente o repubblica di Andorre, sotto l'unita protezione della Francia e della Spagna. Questa valle è un paese neutro fra le due monarchie, al sud del dipartimento dell' Ariege, di circa 7 leghe nella sua maggior lunghezza e altrettante nella maggior larghezza. Il suolo è molto montuoso e poco fertile, coperto però di eccellentissimi pascoli: il territorio ha quasi la forma d'un bacino, e l'alture sono piene di pini. Molti piccoli fiumicelli vi hanno la loro sorgente; l'Embalire principale di essi e che riceve tutti gli altri, si getta nella Segre, fiume di Catalogna che si congiunge all'Ebro. Vi è una miniera di ferro e 4 fucine, con abbondantissime acque termali a Caldes. Questa valle contiene 6 comunità, cioè Canillo, Encamp, Ordino, Massane, Andorra la vecchia, e s. Giuliano, con inoltre 54 villaggi o casali: Andorra la vecchia n'è il capoluogo. Essa forma una specie di repubblica governata da' suoi propri magistrati, e dipendente dal vescovo d' Urgel nella giurisdizione spirituale. Il governo si compone di 24 membri nominati a vita, 4 per ciascuna comunità. Questo consiglio ha due sindaci da esso scelti, i quali convocano le assemblee, e amministrano i pubblici affari. L'Andorra dipendeva un tempo dalla viscontea di Castelbon o dal paese d'Urgel. Il vescovo d'*Urgel* e il visconte Foix la possedevano in comune in virtù d'una decisione arbitraria dell'8 settembre 1278, pronunziata in presenza di Pietro III re d'Aragona, che ne guarentì l'esecuzione. I due padroni potevano riscuotere ogni anno alternativamente una taglia da'loro sudditi, avendo il vescovo il 4.° e il visconte il 3.° delle multe. La giustizia era amministrata da due vicari, nominati l'uno dal vescovo, l'altro dal conte. I giudizi di questi vicari erano portati davanti un giudice d'appello, nominato pure da'due padroni, che pronunziava definitivamente. L' Andorra pagava 480 franchi annui al vescovo d'Urgel, e il doppio al paese di Foix, dal quale però ogni anno ritirava segala e una certa quantità di bestiame d'ogni specie, come pure di portare ed estrarre, senza paga-

re alcun diritto, tutte le merci non proibite, al paro de' prodotti delle miniere. Questa convenzione fu eseguita sino alla riunione della contea di Foix alla corona di Francia, fatta da Enrico IV, onde la giustizia, la polizia e le finanze, pel buon ordine erano sotto la vigilanza dell'intendente di Perpignano. I re di Francia continuarono a conservare, però con qualche cambiamento, i loro diritti sulla valle sino al 1799, epoca in cui i diritti ch'essa pagava, essendo stati considerati come feudali, non furono più riscossi. Il governo francese cessò sin d'allora di più mischiarsi in modo alcuno negli affari interni di questa piccola repubblica. Sembra che questo stato non abbia sofferto alterazioni dopo le ultime vicende della Spagna; ma per la sua vicinanza alla comune di Merens, tentò sempre l'avidità degli abitanti, i quali procurarono d'impadronirsene anche con la forza. Esso ha leggi per prescrizione, le quali vengono amministrate da due giudici, l'uno francese e l'altro spagnuolo. Quando Napoleone I, attraversati i Pirenei, si recò in Ispagna, si fermò ad Andorre capoluogo, e promise di conferire alla repubblica un codice di leggi. Ma gli avvenimenti politici gli tolsero di mantenere il promesso. Gli abitanti finalmente nel 1847 si formarono da se stessi un codice, che venne promulgato in novembre in Andorre. E' della più gran semplicità, e comprende tutti i suoi casi civili e criminali in 100 articoli. L'omicidio è un delitto estremamente raro in questo piccolo stato; e quando la sentenza di morte è pronunciata, non può esser messa in esecuzione, finchè non sia confermata da un'assemblea generale di rappresentanti de'villaggi convocati ad Andorre. Il modo d'esecuzione è corrispondente alla natura del popolo. Ad una breve distanza della strada che mette in Catalogna vi è un tremendo precipizio, il cui fondo occhio umano non penetra. Il delinquente cogli occhi bendati è condotto fino all'orlo, e al cospetto di quelli che desiderano assistervi, vi è gettato dentro dal carnefice. La popolazione è di circa 12,000 abitanti, che vivono del prodotto degli armenti e delle mandre che costituiscono la loro principale ricchezza.

Il commercio spagnuolo illanguidito dopo il discoprimento dell'America, non ha consistito per lungo tempo, che ne' preziosi metalli, radunati a Cadice e distribuiti quindi nel resto dell'Europa. Ora che si è nella più gran parte diseccata questa malintesa sorgente d'opulenza, mira il governo a porre in onore l'industria e le manifatture. L'ultima esposizione pubblica de' nazionali prodotti dimostrò il vantaggio di tale eccitamento. Fra i principali articoli di traffico si citano i cuoi e specialmente i marrocchini, il tabacco stupendo e rinomatissimo che si colorisce colla terra rossa d'Almazzaron, il zuccaro raffinato, il sapone, il vetro, il cristallo, la porcellana, la maiolica, le stoffe di seta e di lana, le tele, la carta, le armi bianche e da fuoco. Alquanti stabilimenti che dirigono de'signori o che il governo protegge specialmente, sono i soli nei quali si fabbricano alcuni articoli di qualità superiore, come i panni, i casimiri e altri tessuti di Segovia, di Guadalaxara, di Brihuega e d'Escavay; i tessuti di cotone d'Avila e Torre della Vega, la maiolica d'Alcora e la porcellana di Madrid. Solo le colonie spagnuole domandavano i prodotti di dette fabbriche; la madrepatria ch'erasi riservato il commercio coi suoi possedimenti, loro portava ancora gli oggetti delle manifatture straniere. Presentemente ha ella perduta una gran parte di tali sfoghi. Le principali sue esportazioni più non sono che in lane, vini, olio, ferro e altri prodotti del territorio, principalmente per la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, per non dire d'altre produzioni che spedisce nelle medesime e altrove, massime di sale. I torchi spagnuoli hanno prodotto molte opere di scienze, storiche, romanzi, poesie dram-

matiche e satiriche. Nell'articolo SIGILLO ho reso ragione di quella composizione che chiamasi *Cera di Spagna*, per uso di sigillare. Dai detti e altri paesi principalmente trae i grani che le mancano, e i diversi oggetti da essi fabbricati. I principali porti commercianti sono quelli di Santander, del Passaggio, di Bilbao, sulla costa settentrionale; quelli del Ferrol, della Corogna e di Vigo sulla costa occidentale; gli altri di Cadice e di Malaga sulla costa meridionale; e quelli di Cartagena, di Salon e di Barcellona, come anche le rade di Tortosa, di Tarragona e di Alicante sulla costa orientale. Quanto al commercio interno, mancava di comunicazioni facili, prima dell'introduzione delle strade ferrate; bensì vi erano grandi strade regie da Madrid a Valenza, a Cadice ed a tutte le abitazioni regie della Castiglia vecchia; la strada da Valenza a Barcellona, quella d'Alar che stabilisce col canale di Castiglia la comunicazione tra Palencia e Santander, le altre della Navarra e delle provincie Basche, quelle da Madrid a Saragozza, e da Saragozza a Valenza, le strade dall'Asturie in Castiglia e del paese di Roja che comprende la massima parte della provincia di Logrono. Soprattutto si manca di comunicazioni immediate tra i piccoli siti, senza le quali di poca utilità sono le strade maestre che dal centro vanno all'estremità della monarchia; nondimeno colle strade ferrate s'intrapresero pure molte di tali strade di comunicazione. Da una statistica sulle strade ferrate pubblicata alla metà del 1852 rilevasi. Che 3 strade di breve sezione sono compite: 1 da Madrid ad Aranjuez, già aperta alle comunicazioni; 2 da Barcellona a Montaro idem, e fu la 1.ª inaugurata nel territorio spagnuolo a'29 ottobre 1848; 3 da Gijone a Langreo. Quest'ultima è destinata al trasporto de'combustibili. Le linee concesse a qualche compagnia sono: 1 da Aranjuez ad Almanza; 2 da Valenza a Zativa; 3 da Alar del Rey a Santander; 4 da Alar del Rey a Vagliadolid per Burgos; 5 da Mataro ad Arenys del Mar; 6 da Xeres a Cadice; 7 da Siviglia ad Andujar. La linea da Aranjuez ad Almanza era in corso di esecuzione assai avanzata, fra Aranjuez e Tremblecco; sulle altre linee i lavori erano incominciati e procedevano alacremente. La pubblica amministrazione avea poi le domande di concessione delle linee seguenti: 1 da Reuss a Tarragona; 2 da Barcellona a Gragia, a s. Gervasio, a Saria e Pedralves; 3 da Barcellona a Martorello; 4 da Barcellona a Granogliero; 5 da Moncada a Sabadallo; 6 da Valenza a Murviedro; 7 da Espielo a Siviglia; 8 dall' Ebro alla Bidassoa; 9 da Vagliadolid ad Irun; 10 da Madrid a Vagliadolid. La linea da Madrid a Vagliadolid, e quella da Vagliadolid a Irun, sono le strade che dovranno congiungere la capitale alla frontiera francese. Si studiavano inoltre le qui appresso linee: 1 da Madrid a Cordova; 2 i congiungimenti sulla linea da Madrid ad Almanza, che mettono capo a Toledo, Cuenca e Ciudad Real; 3 da Almanza a Zativa; 4 da Almanza ad Alicante; 5 da Almanza a Murcia e a Cartagena; 6 da Madrid a Saragozza; 7 i congiungimenti di quest'ultima linea sopra Tortosa per Alcaniz e Montalban, e sopra Logrono per Soria; 8 da Saragozza a Navarra; 9 da Barcellona alla frontiera francese; 10 i congiungimenti della linea principale da Madrid a Cordova sopra Placencia, Caceres, Badajoz e Ciudad Real. Ora le grandi strade della Spagna sono affatto purgate dalle bande de'briganti che le infestavano, e così felice risultamento è dovuto al corpo delle guardie civili istituite fin dal 1844. Grazie alla loro attività, i briganti, la cui audacia passa in proverbio, non si trovano più sul suolo spagnuolo. Questo corpo di gendarmeria è composto d'8000 uomini, di cui 6000 di fanteria e 2000 di cavalleria, ripartiti nelle differenti provincie dello stato. La Spagna traversata da numero infinito di fiu-

mi, non ha altra navigazione interna che quella limitatissima de' ricordati canali d'Aragona e di Castiglia, quella dell'Ebro piena di ostacoli che serve al trasporto de' grani da Saragozza a Tortosa, ed a mandar giù a galla i foderi di legname che gli affluenti del detto fiume calano da' Pirenei; si aggiungano quelle del Tago, della Segura e del Guadalquivir. Oltrechè pregiudica al commercio spagnuolo tale mancanza di comunicazioni interne, viene ancora paralizzato dalla differenza tra le monete, i pesi e le misure di ciascuna provincia. Madrid, Siviglia e Segovia hanno ognuna la zecca, ma nell'ultima non si conia che rame. Le armi, i panni e la tintura degli antichi spagnuoli ebbero al tempo de' romani una qualche celebrità. La caduta dell'impero e le invasioni de' popoli del nord nocquero all'industria spagnuola, ma i mori la rianimarono. Sotto il regno di Ferdinando V e Isabella I, le manifatture, e per conseguenza il commercio della Spagna, furono floridissime; se non che tale condizione non durò molto più d' un secolo. Non ostante la Spagna non fu neppure allora interamente indipendente dagli stranieri, che loro domandò tutti gli oggetti di lusso, nè recò loro che i prodotti del suo suolo ed oggetti manifatti di poca importanza. I mori scacciati dalla Spagna nel 1614, seco portarono via la loro attività, l'industria e le ricchezze loro. La Spagna era assolutamente senza industria allorchè salì sul trono Filippo V. Il quale principe ed i suoi successori fecero in modo di rianimare le manifatture, ma non poterono mai tornare al grado di prosperità che aveano toccato. Egli è verso il fine dello scorso secolo che il commercio della Spagna fu il più considerabile, avendo questo regno nel 1792 dato agli stati d'Europa per quasi 9 milioni di franchi de' suoi propri prodotti, all'America per 44 milioni de' medesimi prodotti, e circa altrettanto di mercanzie forestiere. Non è del mio scopo il dire per quali impacci fosse il commercio s[illegible]gnuolo lungamente arrestato, come st[illegible] quasi sempre sotto il monopolio, co[illegible] non fosse da prima permesso se non a [illegible]viglia, poi a Cadice, poi in tutti i p[illegible] del paese nel 1766. Vari autori cerca[illegible]no di valutare la popolazione della S[illegible]gna a' tempi più floridi della contra[illegible] ma è difficile ammettere le loro sup[illegible]sizioni. Soltanto a contare dal 1688 si h[illegible]no in questo proposito documenti si[illegible]ri; la popolazione era allora di 10 mil[illegible]ni d'abitanti. Vi è tutto il luogo a c[illegible]dere che fosse molto più considerab[illegible] durante il dominio de' mori; ma se po[illegible]gasi attenzione che la Spagna non ha c[illegible]sato d'essere devastata o dalle guerre co[illegible]tro gl'infedeli, o da guerre intestine; c[illegible] la peste orribilmente la percosse diver[illegible] volte, e precipuamente nel 1341 e n[illegible] 1348; che l'espulsione degli ebrei sot[illegible] Ferdinando V e Isabella, e quella de' mo[illegible] sotto Filippo III, la privarono di gr[illegible] numero di famiglie; e che le guerre [illegible] Carlo V e de' suoi successori in Franci[illegible] in Italia, e particolarmente ne' Paesi Ba[illegible]si, le tolsero un numero ragguardevol[illegible] di soldati; e soprattutto le grandi perd[illegible]te per le conquiste nel nuovo mondo, [illegible] le innumerabili emigrazioni per quell[illegible] immense regioni, sarà facile convenir[illegible] che la popolazione patì enorme decresci[illegible]mento. Nel 1700 era calata a 8 milion[illegible] a 6 nel 1715; ascese nel 1768 a 9,307,80[illegible] e nel 1788 a 10,143,980. Si aumentò [illegible] nel 1822 era di 11,447,170, fra i qua[illegible] 45,000 zingari (de' gitanos, tribù nomad[illegible] che hanno molta analogia co' zingari, [illegible] discendono dagli antichi mori, parlai[illegible] SARAGOZZA, ove risiede il loro capo), [illegible] 60,000 mori. D'allora in poi la popolazio[illegible]ne ha ricevuto costante incremento, e l'ul[illegible]timo censimento fatto in Ispagna nel 184[illegible] fa ammontare la cifra a 14,216,219 an[illegible]me. Dal medesimo si rileva, che si annove[illegible]rano 11,346 *ayuntamientos;* 1,326,08[illegible] elettori; 39,595 elettori per capacit[illegible] 1,163,235 eleggibili; 637,875 giova[illegible]

da' 18 a' 24 anni. E qui noterò, che la legge elettorale spagnuola sta sulle due basi della ricchezza e della capacità. Ogni spagnuolo di 25 anni diventa elettore, giustificando 400 reali (100 franchi) d'imposizioni dirette. Il censo di 100 franchi scende sino a 50 per la capacità seguente. I componenti le 3 accademie; i dottori e licenziati; i canonici ed i curati; i magistrati, gl'impiegati in attività, in disponibilità ed in ritiro, quando il loro assegnamento sia di 2000 franchi per lo meno; gli uffiziali in ritiro di terra e di mare dal grado in capitano in poi inclusivamente; gli avvocati, medici, chirurghi e farmacisti, i quali siano già entrati nel loro 2.° anno d'esercizio; i professori ed institutori di qualsiasi stabilimento d'educazione sussidiato dallo stato, provincia o comune; finalmente gli architetti, pittori e scultori appartenenti alle società delle belle arti. Dappertutto si notano vestigia dell'antica popolazione della Spagna: rovine o castelli gotici cuoprono i siti elevati; veggonsi da tutti i lati cappelle o chiese altre volte parrocchiali, presentemente isolate. Delle antichità superstiti nella Spagna, e de'suoi principali e magnifici edifizi esistenti, ho trattato negli articoli delle sue città arcivescovili e vescovili, ed in quelle ove furono tenuti concilii. La storia importante della celebre e nobilissima nazione spagnuola, dipinge il carattere di questi popoli, la tenacità de'loro proposti, e l'insuperabile avversione alla dominazione straniera. Antillon fece questo ritratto dello spagnuolo. » Lo spagnuolo è, generalmente parlando, circospetto, costante nell' imprese, nemico della novità, leale, fido alla sua parola, amico generoso, e scrupoloso osservatore de'suoi impegni. Gli scrittori stranieri sono soliti a rimproverargli la pigrizia e la superbia". Ma Laborde dice che questa pigrizia, quest'indolenza, non si trovano se non ne'paesi ne'quali l'industria rimane senza stimolo, cioè nell'interno. Si rimprovera altresì poca nettezza e coltura alle classi inferiori, mal corrispondente alla gravità seriosa dell'aspetto, a un certo orgoglio nazionale. Però sono doti pregevoli degli spagnuoli, il valore, la temperanza nel cibo e nelle bevande spiritose, la costanza nel serbare intatto il patrio costume in onta della versatile moda, al che però lo straniero contatto fece in moderna epoca notevolmente derogare; e quel che più monta, lo spagnuolo è sempre eminentemente cattolico. Ogni provincia ha costumi che le sono particolari, ed il clima al pari delle differenze d'origine hanno introdotto nelle diverse parti della Spagna de'caratteri svariatissimi. Lo stesso si dica della costituzione fisica degli abitanti di questa contrada. Si può nondimeno asserire che gli spagnuoli sono generalmente di vantaggiosa statura, ben fatti, più ordinariamente magri, con fisonomia espressiva, e la tinta alquanto bruna è comune nelle contrade meridionali e distingue il castigliano. Le femmine riescono naturalmente belle, brune per la maggior parte e ben fatte, modeste nel contegno, espressive nel volto, animate da vivace brio. Grande è la passione degli spagnuoli per la giostra e caccia de'feroci tori, e famosi sono gl'intrepidi e arditi giostratori o *picadores*. Nella caccia che si fece nell'arena di Madrid nell'aprile 1852 e gremita di spettatori, vittime di quel sanguinario spettacolo furono 10 tori e 22 cavalli. Un toro uccise 10 cavalli e gittò a terra 6 picadores dei più valenti. Questo furente toro, cui i banderilleros durante la tremenda lotta piantarono 14 banderuole, fu ucciso dal celebre Chieranero, nipote del gran Montes, e dopo la morte dello zio il 1.° spadaccino della Spagna. Il matadore pigliò l'animale infuriato che avea le corna molto staccate dal lato, e gli portò tale un colpo destro, che lo fece istantaneamente cadere. Applausi infiniti rimeritarono il matadore; dalle logge piovvero borse di denaro, fazzoletti di seta, scialli e persino ventagli. A Granata dissi che il suo anfiteatro

è uno de'migliori della Spagna, pe'combattimenti de'tori. Fra gli usi domestici antichissimo è il riposo dopo il sollecito desinare meridiano, che chiamasi *sieste*, e di là si pretende essersi nel resto dell'Europa meridionale diffuso. La lingua spagnuola è derivata dal latino che sino all'invasione de'goti fu solo in uso nel paese; vi si nota un misto di tedesco, arabo o moresco. Altri dicono che la lingua spagnuola appartiene al ramo latino della famiglia germano-scandinava, ma molti vocaboli vi sono rimasti di gotica provenienza; e che nella Biscaglia e nella Navarra si conserva l'antico linguaggio cantabrico. È una delle più belle lingue d'Europa, nobile, armoniosa, ricca, grave, poetica. In Castiglia si parla con maggior purezza, e questo è che le fece dare dagli spagnuoli il nome di *lengua Castellana;* nelle altre provincie è varia come mescolata con altri dialetti, quali sono il basco, il provenzale, ec. Si hanno: J. Costa, *Compendio de grammatica Castellana, seguido de un prontuario de las voces mas usuales en catalan y castellano*, Barcellona 1827. G. Garges, *Fundamento del vigor y elegancia de la lengua Castellana*, Madrid 1791. *Ortographia de la lengua Castellana*, Madrid 1775. C. Pla y Torres, *Diccionario de la lengua Castellana per l'accademia espanola*, Paris 1826. J. M. Zavala, *El verbo regular vascognado del dialetto Vizcaino*, S. Sebastiano 1848. La musica profana è sgradevole, monotona, alquanto triste, somigliante più a un gemito prolungato, che a un canto figurato. La letteratura araba introdotta sotto il dominio de'mori, in tutti i rami sparse nella penisola notabile lustro. Al dottissimo p. Andres siamo debitori d'un magnifico elogio di quell'epoca su tale rapporto, il quale posa sui fondamenti del vero, e che meglio risalta pel contrasto coll'ignoranza, in cui si vedevano cadute le classi visigote, perchè sovente i cattolici monarchi dovettero nelle tregue ricorrere a'principi mauritani per l'istituzione scientifica de'loro figli e de'primi grandi del regno. Il secolo XVI fu il periodo più splendido per le arti in Ispagna, non meno che il fosse per le lettere, le scienze, la formidabile potenza e la grandezza della vasta monarchia in tutte le parti del mondo. E' impossibile qui riportare i nomi di tutti gli uomini che si fecero distinguere ne'memorabili regni di Carlo I e di Filippo II suo figlio, e di quelli che li aveano preceduti, o in appresso imitati o superati. Fiorirono nella Spagna in quella celebre epoca 24 università. Chi mai può enumerare il novero degl'illustri spagnuoli che fiorirono in ogni epoca, in santità di vita, nelle dignità ecclesiastiche, nelle lettere e in ogni sorta di scienze, nelle arti, singolarmente nella pittura, scultura e incisione a bulino, nelle conquiste, nelle scoperte, nelle armi e in altro? Poche nazioni certamente ponno vantare come la Spagna un isplendido numero di santi e beati d'ambo i sessi, fondatori di benemeriti ordini religiosi, come per non dire di altri s. Domenico, s. Pietro Nolasco, s. Gio. di Matha, s. Gio. di Dio, s. Ignazio e s. Teresa, e de'quali tenni proposito alle loro biografie, e meglio negli articoli de'loro stessi ordini; mentre de'principali spagnuoli celebri feci onorata menzione ne'ricordati articoli delle città vescovili, ove pure parlai de'grandi conquistatori, de'grandi guerrieri, degl'illustri capitani, oltre quelli che ricorderò in progresso, e potranno supplire, oltre gli storici che citerò in fine, i seguenti scrittori. Flores, *Spagna sagra;* Andrea Nicolò, *Biblioteca spagnuola;* A. S. Pellegrini, *Biblioteca spagnuola;* Andrea Scotto, *Biblioteca spagnuola.* J. Lopez de Sedano, *Parnaso espanol, collecion de poesias de los mas celebres poetas castellanos*, Madrid 1768. *Poesie di 22 autori spagnuoli tradotte in italiano da Masdeu*, Roma 1786. Deodato Caballero, *De prima typographia Hispanicae Specimen*, Romae 1793. *Le arti italiane in Ispagna, ossia storia di quanto gli arti-*

sti italiani contribuirono ad abbellire le Castiglie, 1824. Quintana, *Vidas des espanoles celebres*, Paris 1827. Luigi Montecuccoli, *Storia della pittura in Ispagna dal suo risorgimento fino a' nostri giorni*, Modena 1841. In essa furono celebri Velasquez, Alonso Cano, Zurbaran, e Murillo detto il *Raffaello delle Spagne*. Ai nostri giorni re Ferdinando VII commise il modello della statua semi-colossale in bronzo di Michele Cervantes, sommo poeta e militare, al magistero del valente scultore spagnuolo cav. Antonio Solà di Barcellona e direttore in Roma de' regi pensionari spagnuoli, ivi fusa e poi eretta in *Madrid* nel sito indicato in quell'articolo, ed è riuscita opera lodatissima. Meritava Cervantes quest'onore dalla Spagna, egli che fu quasi il fondatore della sua nobile letteratura, e che le porse nel famigerato *D. Chisciotte* e nelle *Novelle* il più bell'esempio d'uno scrivere tutto fior di favella, di vivacità, di leggiadria. Trovo qui opportuno di fare distinta menzione di due dotti, eloquenti e benemeriti scrittori, da ultimo nel 1853 defunti. Il 1.° è il sacerdote d. Giacomo Balmes di Vich, morto a Valparaiso ov'erasi ritirato, e la cui opera: *Il Protestantismo paragonato col Cattolicismo*, meritò la traduzione in italiano del dotto cardinal Orioli. Il 2.° è Juan Donoso Cortes marchese di Valdegamas colpito in Parigi di morte immatura ch'egli avea deplorata nel suo degno connazionale Balmes. Questo grand'uomo, che fu per cognizioni politiche, per iscienze sublimi, per elevatezza d'ingegno e per l'operoso e sincero affetto alla religione, non che eloquentissimo propugnatore di civile ordine e pubblicista applauditissimo, era una gloria dell'età moderna, e il giusto orgoglio della Spagna che tutta ne sentì la perdita e n'onorò in modo degno del suo grand'animo la illustre memoria. La regina e il governo a pubbliche spese ne fecero trasportare le spoglie a Madrid, ove gli fecero celebrare solennissimi funerali, decretandogli un conveniente monumento. La *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 3, p. 341, fece eco al resto d'Europa in altamente encomiarlo, e lamentarne la perdita, rilevando altresì che il 1.° lavoro che manifestò la vasta capacità e la svariata erudizione di lui, come statista cattolico, vide la luce nel 1834 sotto il titolo di *Consideraciones sobre la diplomacia y su influencia en el estado politico y social de Europa desde la revolucion de julio hasta el tratado de la quadrupla alianca*. Fra questo lavoro e l'*Ensayo sobre el Catolicismo, el Liberalismo y el Socialismo*, vanno in mezzo molti altri lavori di minor mole, ma non di minore rilevanza, i quali promettevano scritture sempre più salutari. L'essere stato eletto a deputato del parlamento spagnuolo, diede al Cortes il destro di manifestare ed usufruttuare quella sua sovrana potenza oratoria, la quale egli volse unicamente al servigio della religione cattolica, del legittimo potere e della sua patria. Il memorabile suo discorso sopra la condizione d'Europa, pronunziato nel 1850, resterà a perpetuo monumento della poderosa sua eloquenza, del quanto poco egli si confidàsse negl' ingegni costituzionali e parlamentari, e del come severamente giudicasse quel partito sedicente moderato e libertino, che tutto promette quando è nulla, e nulla sa attendere quando diviene tutto. La provvidenza gli fece compiere la sua luminosa carriera, ambasciatore a Parigi, in quel centro e diciam così in quel cuore della colta Europa. Se ne legge la necrologia di V. Prinzivalli, negli *Annali delle scienze religiose*, serie 2.ª, t. 11, p. 453. Riuscendo difficilissimo il ricordare i principali e numerosi prelati che tanto illustrarono la chiesa di Spagna, almeno dirò che il Cardella, *Memorie storiche de' cardinali di s. r. Chiesa*, a tutto il pontificato di Benedetto XIV ne registrò 123 nell'indice delle sue notizie sopra ognuno, e de' quali tutti io feci le biografie, come de' seguenti creati

dopo tal Papa. *Cordova, Spinola de la Cerda, Boxadors, Delgado, Zelada, Lorenzana, Sentmanat, Despuig, Quevedo, Gardoqui, Cebrian, Borbone, Bardaxy, Inguanzo, Cienfuegos, Marco y Catalan.* Il regnante Pio IX nel 1850 elevò al cardinalato G. Giuseppe Bonnel y Orbe arcivescovo di *Toledo*, e Giuda Giuseppe Romo arcivescovo di *Siviglia*. De'cardinali spagnuoli due furono innalzati alla cattedra di s. Pietro, *Calisto III* e *Alessandro VI*, de'quali riparlai per le loro famigerate gesta e per lo zelo, in tanti luoghi: come principi temporali furono assai benemeriti della sovranità della s. Sede, imperocchè Calisto III propriamente diede forma alla *Marina pontificia*, di che nuovamente parlai a Soldato; ed Alessandro VI, d'alta mente, forse fu il 1.° Papa che pose i suoi successori in istato di figurar nel mondo come sovrani temporali e possenti. De'Papi e cardinali portoghesi ne trattai a Portogallo, altra parte delle Spagne, avvertendo che alcuni chiamarono spagnuoli tali Papi e cardinali. Nella Spagna vi sono 10 università, cioè in Madrid, Barcellona, Siviglia, Valenza, Granata, Santiago ossia s. Giacomo di Compostella, Salamanca, Vagliadolid, Saragozza ed Oviedo, a'quali articoli ne feci cenno. In tutte s'insegna la filosofia, gli studi preparatorii e la giurisprudenza. La teologia s'insegna ne'seminari conciliari e nell'università di Madrid, Vagliadolid, Saragozza, Siviglia ed Oviedo. La medicina solo nelle 7 università. Trovo in una statistica del 1851, che la totalità degli alunni che in tale anno aveano seguito il corso sia nell'università, sia negl'istituti d'insegnamento secondario, collegi e seminari, ascende a 21,904: de'quali 4516 in Madrid, 2907 in Barcellona, 2505 in Vagliadolid, 2453 in Siviglia, 2275 in Valenza, 1711 in Granata, 1451 in Saragozza, 1419 in Compostella, 1014 in Salamanca, e 813 in Oviedo. Seguirono i corsi di filosofia 12,981 alunni, nelle facoltà di lettere 5089, nella teologia 1486, nella giurisprudenza 1931, nella medicina 1476, nella chirurgia 511, nella farmacia 480. Inoltre sonovi le scuole e gli studi speciali degl'ingegneri di ponti e canali, di miniere, di monti, di marina, veterinaria, notariato, scuole normali, di disegno, musica e declamazione, tassidermia, e flebotomi e infermieri. Nel 184[illegible] il governo, per cura del general Narvaez con felice idea, diè nuova prova del suo desiderio di promuovere i progressi delle umane cognizioni nella penisola, creandovi un' accademia reale delle scienze consagrata come quella che esiste in Francia sotto lo stesso nome, ad uno studio profondo e alla diffusione delle scienze esatte, fisiche e naturali. Questa istituzione, nella quale si vollero riunire gli uomini che più meritarono nel loro paese per lavori scientifici, fu data a presiedere al general Zarco della Valle, comandante in capo il corpo del genio, di cui l'Europa conosce lo zelo ardente e illuminato, e i molti servizi resi agli uffiziali posti sotto la sua direzione. L'accademia delle scienze di Spagna si compose quindi di 30 membri ordinari e di membri corrispondenti, di cui un certo numero si scelse fra i più distinti scienziati esteri delle nazioni principali d'Europa e d'America. Esordì l'accademia spagnuola col proporre un premio di 6000 reali e una medaglia d'oro da conferirsi all'autore della miglior memoria sopra gl' insetti che nuocciono in Ispagna all'olivo, alla vite, al carrubo, al melo e a'loro frutti. L'accademia accordò parimenti per *accessit* una medaglia d'oro. Contansi inoltre nella Spagna accademie regie di lingue, di storia, di belle arti, di medicina, di scienze naturali, stabilite a Madrid e in altre città; il collegio dei nobili, quello di s. Isidoro, e altri stabilimenti d'istruzione mantengonsi nella capitale del governo e altrove; devonsi alle 61 società economiche fondate nelle diverse città alcune istituzioni per le scienze esatte e naturali, e tra le altre il semenzaio di Santander e il giardino delle piante

esotiche di s. Lucar di Barrameda. Ma eziandio ne' ricordati miei articoli delle città arcivescovili e vescovili di Spagna, ed anche delle altre di sua monarchia, non manco di far parola degli stabilimenti d'ogni specie d'insegnamento, di cospicue biblioteche e preziosi archivi, ed ancora de'musei e gabinetti che posseggono. Un museo unico nel suo genere è aperto al pubblico di Madrid. Questo museo, appartenente al duca d'Hijar, si compone della collezione completa de'costumi dei quali da più di 4 secoli tutte le regine di Spagna sono vestite il giorno della festa de'Re o Epifania, quando presentano l'offerta di 3 calici d'oro, contenenti oro, incenso e mirra, in memoria delle oblazioni fatte a Gesù Cristo bambino da'ss. Re *Magi* (*V.*). Questi vasi sagri sono quindi donati alle chiese designate dalle regine stesse. La presentazione si fa dalla regina nella sua cappella reale, e riceve l'offerta il patriarca dell'Indie. In Ispagna l'uso vuole che in quella festa la regina regnante si vesta interamente a nuovo, e che in virtù d' un privilegio che risale a epoca immemorabile, tutti gli abiti portati dalla sovrana nell'Epifania appartengano di pieno diritto alla famiglia ducale d'Hijar, a cui debbono essere rimessi solennemente. Nel 1853 questa ceremonia ebbe luogo a'27 gennaio per la toletta ossia abbigliamento che la regina Isabella II portava nell'Epifania. Si compose il vestiario, d'una veste di raso bianco con volanti lilla, d'un velo di merletto, degli accessorii come cappello, guanti, fazzoletto ec., e degli abiti di sotto. Fu trasportato da due commissari della corte in una carrozza reale scortata da un distaccamento d'alabardieri al palazzo del duca d'Hijar, che secondo l'uso lo ricevè nella sua gran sala, ov'era assiso sotto un baldacchino in gran tenuta di luogotenente generale, e circondato da tutta la sua famiglia. Indi il duca immediatamente fece situare il vestiario nella magnifica galleria contenente quelli delle altre regine, e poi ammise il pubblico a veder sì curiosa e sontuosa collezione.

Il cristianesimo fu nella Spagna introdotto sino dalla sua nascita. L'invasione de'goti e degli svevi condusse nella regione l'arianesimo, che non fu da questi conquistatori abiurato se non verso il 590. Recarono i mori l'islamismo, che non tardò a confondersi col cristianesimo; gli spagnuoli divenendo insensibilmente in gran parte mussulmani, finchè lo zelo religioso di Ferdinando V e d' Isabella I, trovando la falsa religione del sedicente profeta Maometto stabilita ovunque aveano dominato i mori, questi debellati, fecero nuovamente trionfare la credenza cristiana. La religi one cattolica tuttora è la sola tollerata in Ispagna, ed il regno fino al 1851 e al concordato concluso tra la s. Sede e la regina regnante, restò diviso negli arcivescovati di *Toledo*, *Siviglia*, *Compostella* ossia Santiago, *Granata*, *Burgos*, *Tarragona*, *Saragozza* e *Valenza*: l'arcivescovato di Toledo porta il titolo di primate delle Spagne. A PRIMATE parlai de'diversi primati ch'ebbero le Spagne, come di *Siviglia*, di *Tarragona*, ma con dignità personale, di tutta la Spagna essendo stato fatto l'arcivescovo di *Toledo*. L'arcivescovo di *Braga* è primate del *Portogallo* (*V.*), regno indipendente dalla Spagna, ma facente parte della penisola e delle *Spagne*. Però quando l'attuale arcivescovo, cardinal Pietro Paolo de Figueredo di Cunha e Mello, ricevè genuflesso l'imposizione della berretta cardinalizia dalle mani della regina Maria II, nel discorso che quindi pronunziò, e riportato nel n.°35 del *Giornale di Roma* 1851, disse queste parole. » Esente mai sempre d'ambizione, se oggi mi glorio di questa dignità, si è per lo splendore e lustro che ne ridonda alla s. chiesa di Braga. Questa *Primate delle Spagne*, nel lungo novero e splendido de'suoi arcivescovi, ne conta 4 fregiati della porpora cardinalizia". Inoltre il regno di Spagna ha i seguenti vescovati, suffraganei de'sud-

detti metropolitani; le variazioni avvenute dopo il citato concordato, le unioni, le nuove erezioni, la circoscrizione di diocesi e assegnazioni de'suffraganei, lo stabilimento e trasferimento d'alcune sedi in altri luoghi, le dirò parlando di esso in fine. *Albarazin, Almeria, Astorga, Avila, Badajoz, Barbastro, Barcellona, Cadice, Calahorra* e *Calzada, Cartagena, Città Rodrigo, Cordova, Coria, Cuenca, Girona, Guadix, Huesca, Jaca, Jaen, Iviza* ovvero *Ivica, Lerida, Lugo, Majorca, Malaga, Minorca, Mondonedo, Orense, Orihuela, Osma, Palencia, Pamplona, Placencia, Salamanca, Santander, Segorve, Segovia, Siguenza, Solsona, Tarazona, Teruel, Tortosa, Tudela, Tuy, Urgel, Valladolid* ovvero *Vagliadolid, Vich, Zamora*. Vi sono pure i vescovati già esenti di *Leon* e di *Oviedo*, e siccome erano immediatamente soggetti alla s. Sede, pel concordato hanno cessato di esserlo. Tutte le ricordate sedi arcivescovili e vescovili, avendo articoli in questa mia opera, in essi descrissi ancora le notizie storiche, civili ed ecclesiastiche d'ognuna, compendiosamente e insieme a'concilii in essi celebrati. Inoltre appartengono alla monarchia i seguenti vescovati e arcivescovati, ne'quali articoli pure tenni l'accennato sistema descrittivo. Nell'Africa o Oceano Atlantico, *Ceuta* unita a Cadice dal concordato, ma con vescovo ausiliare, *Canarie* (anche l'isole *Canarie* hanno l'articolo), e s. *Cristoforo de Laguna* nell'isola Teneriffe, dal concordato unito a Canarie, ma con vescovo ausiliare. Nell'Asia, o come vogliono altri geografi nell' Oceania, l'isole *Filippine* (*V.*) hanno i vescovati di *Caceres, Nome di Gesù, Segovia Nuova*, e l'arcivescovato di *Manila*, e ne riparlai a Oceania. Nell'America meridionale vi sono i vescovati di s. *Cristoforo de Avana, Portorico*, e l'arcivescovato di s. *Giacomo di Cuba*. Finalmente vi è nella Spagna il patriarca dell'*Indie occidentali*, nel quale articolo la dichiarai dignità senza chiesa, ma onorificentissima per le prerogative che riunisce di cappellano maggiore della regia cappella, di vicario generale de'reali eserciti, 1.° elemosiniere, gran cancelliere degli ordini di Carlo III e d'Isabella la Cattolica. Alla serie che ne formai nel citato articolo, aggiunsi a Patriarca Posada fatto nel 1847; per sua morte qui aggiungo l'odierno mg.r Tommaso Iglesias-y-Barcones di Villafranca di Vierzo, già cantore e dignità di quell'abbazia, indi preconizzato nel concistoro de'20 maggio 1850 vescovo di Mondonedo, ed in quello de'27 settembre 1852 patriarca dell'Indie occidentali, quindi gli fu conferita la carica di vicario generale dell'armata e della flotta, e come delegato apostolico esercita la giurisdizione ordinaria sopra tutte le truppe spagnuole. Nel vol. XLVI, p. 83, riportai il novero de'monasteri concistoriali *nullius dioecesis* ch'erano restati nella Spagna. Degli ordini religiosi d'ambo i sessi nella medesima istituiti o in essa introdotti, ed ove tanto immensamente fiorirono per santità di vita, virtù e profondo sapere, a tutti i loro articoli ne tratto, rilevando ancora le particolari congregazioni o provincie di Spagna. Alcuni generali regolari e indicati nel vol. XXVI, p. 135 e altrove, erano grandi di Spagna e ne godevano le prerogative. Per fatalità del regno, le deplorabili rivoluzioni soppressero i monasteri e i conventi, i religiosi e religiose, ben a ragione compianti e deplorati dai buoni spagnuoli. Tale misura portò una ferita gravissima agli ordini del clero cattolico, depauperato e vilipeso, già sì florido e illustre in Ispagna. Per avere il celebre ab. Gaetano Cenni pubblicato in Roma nel 1742: *De antiquitate Ecclesiae Hispanae dissertationes in duos tomos distributae. Iis praemittitur codex veterum canonum Ecclesiae Hispanae, quod illustratur antiquitas Ecclesiae praesertim occidentalis*; acremente gli fu risposto colla seguente opera, di cui rende ragione il *Giornale dei letterati* di Roma del 1753. *Vindiciae*

antiquitatum monasticarum Hispaniae adversus Cajetanum Cennium, opera et studio d. Gabrielis M. Scarmallii abbatis ss. Florae et Lucillae ord. s. Benedicti congregationis cassinensis, Arretii 1753. La Spagna e i suoi monarchi furono grandemente benemeriti della propagazione della fede, con fondazione di vescovati, ospizi e collegi nell'America, nelle isole Canarie, nelle isole Filippine, ed in altre regioni. Fu già la Spagna tanto cattolica e zelante della purità della fede, che la diffuse ancora nelle missioni; e la pietà e munificenza regia manteneva quelle del Thibet e permetteva le questue nel Messico destinate a sovvenire quella cristianità. In Madrid vi ebbero collegi gl' irlandesi e gl'inglesi, e nel suburbano eravi un ospizio addetto a' minori francescani per le comunicazioni delle missioni. In Vagliadolid vi ebbero collegi gl'inglesi, gli scozzesi e gl'irlandesi. In Siviglia ne esisteva pure per gl'inglesi, in Salamanca per gl'irlandesi, così a Compostella per gl'irlandesi, i quali l'ebbero inoltre ad Alcalà di Henares. Gli alunni di tutti questi collegi divenivano ministri e operai apostolici per le loro regioni. Il p. Antonio Linaz minore osservante, prefetto delle missioni del suo ordine nelle Indie occidentali, dopo aver eretti in collegi di missioni alcuni conventi ne'dominii del re di Spagna, per educare i religiosi da impiegarsi nella conversione de'popoli, ne ottenne l'approvazione dalla congregazione di propaganda *fide*. Se ne conoscono 3: uno era nel convento dello Spirito santo del Monte nella diocesi di Valenza, altro in Estremadura nel convento della Madonna degli Angeli, altro di s. Michele d' Escornaboa nella diocesi di Tarragona. Ma per le ultime funeste vicende, anche que' religiosi dovettero fuggire e si salvarono miracolosamente in Italia! La famosa Gibilterra, che descrissi nel vol. XXXV, p. 163, dopo ceduta dalla Spagna all'Inghilterra, continuava a dipendere nello spirituale dal vescovo di Cadice, finchè nel 1817 vi fu istituito il vicariato apostolico. In Madrid presso il sovrano risiede un prelato arcivescovo *in partibus*, in qualità di nunzio apostolico della s. Sede, ed ha giurisdizione su quella chiesa degl'italiani, di proprietà della s. Sede, in uno all'ospedale e al palazzo del nunzio, e di tutto feci cenno ne' vol. VI, p. 62, XLI, p. 111. In Barcellona vi è un console generale pontificio residente, ed in Cadice e Valenza vi sono altri consoli residenti. Ad istanza di Carlo III, nel 1771 Clemente XIV con breve de' 26 marzo, gli compartì l'autorizzazione di creare una rota di giudici spagnuoli in Madrid, riservando al nunzio pontificio la giurisdizione contenziosa, onde fu chiamato il tribunale della rota della nunziatura apostolica di Madrid, e venne formata di 6 giudici per sbrigare gli affari ecclesiastici della Spagna. Quindi Carlo IV domandò e ottenne da Pio VII la facoltà di aumentare tale tribunale di due altri giudici, acciò si componesse di 8, come si legge nel breve *Justitiae facilius retinendae*, de' 23 dicembre 1800, *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 97, col quale il Papa creò per giudici i due ecclesiastici nominati dal re, cioè de Robles arcidiacono della cattedrale di Toledo, e de Aldama canonico di quella di Cordova. Ma ad onta di questa concessione, narra l'Artaud nella *Storia di Pio VII*, t. 1, cap. 17, che a' 9 ottobre 1801 il cav. Vargas ministro di Spagna in Roma domandò al Papa: Che il nunzio non avesse alcuna giurisdizione contenziosa in Madrid, e l'autorità sugli ordini regolari, e che la sua rappresentanza si limitasse agli offici di un semplice ambasciatore di sua Santità come principe temporale, od a quelli d'un legato del primato e del capo della Chiesa, inviato in Ispagna, perchè la sua presenza vi significasse la comunione della chiesa spagnuola col centro dell'unità, che è la chiesa romana. Che il Papa nominasse un prelato spagnuolo, proposto dal re, e che a lui, unito al tribunale della rota, si attribuisse la giurisdizione contenzio-

sa indipendentemente dal nunzio. Che nei giudizi si tenessero le forme e l' ordine che sono in vigore ne' tribunali ordinari. Dappoichè asseriva il ministro, che un giudice nazionale conosce la patria legislazione, i costumi, il merito, le opinioni del litigante, del colpevole, de' testimoni. Un giudice straniero deve associarsi ad un uditore spagnuolo, e quindi almeno indirettamente rinunzia alla sua autorità. E potrebbe egli, aiutato ancora da questo uditore, sentenziare come lo farebbe un corpo nazionale, le cui cognizioni sono tanto estese? Pio VII affidò l'affare al cardinal Consalvi segretario di stato, il quale diè quella risposta che testualmente riporta e giustamente loda l'Artaud. In sostanza egli concluse. Senza portarci a tempi troppo lontani, si ponno porre innanzi al re le ordinanze concernenti il tribunale della nunziatura pubblicate in Madrid nel 1640 e 1641 col consenso di Filippo IV, che le confermò d'accordo con Urbano VIII. Fu in appresso sottoscritto un concordato a'17 giugno 1717 fra Clemente XI e Filippo V, in conseguenza del quale il nunzio fu reintegrato in tutti i suoi diritti e uffici. Un 2.° concordato sottoscritto nel 1737, confermò le medesime disposizioni. Finalmente Clemente XIV creò una rota di giudici spagnuoli, riservando al nunzio la giurisdizione contenziosa. I Papi aver fatto innumerabili sagrifizi per soddisfare alle domande de' re di Spagna, e ad essi furono fatte più concessioni che ad alcun' altra potenza. La sovranità del Papa non essere che secondaria, a confronto del suo sommo apostolato: il Papa non può aver che nunzi; questo è il titolo che appartiene a' suoi ambasciatori. E questo carattere è quello che loro fa ottenere il 1.° grado. I Papi hanno sempre inviato legati o nunzi, col reale oggetto di vegliare sugl'interessi dei cattolici lontani dalla s. Sede, e non hanno giammai avuto l'idea di credere perciò di mostrare parità di comunione tra la chiesa romana e le altre chiese. Qualunque altra maniera di considerare le [...] è contraria alla disciplina ecclesiastic[a] assurda per se stessa. Per riguardo [...] nomina del prelato spagnuolo, ove [...] concedesse, bisognerebbe che il Pap[a a]vesse in Madrid due legati: uno d[i] [no]me, assolutamente senza pro, l'altr[o ef]fettivo, ma straniero. Sua Santità pot[reb]be levare al suo ministro le facoltà [che] gli spettano? Non si ravvisa la sconve[nien]za di un tale sistema? Non si vede [e]vidente lesione de' diritti della s. Sed[e?] per rispetto all' introduzione ne' giu[dizi] ecclesiastici della pratica e delle form[e u]sate ne' tribunali spagnuoli, se tratta[si di] discutere punti importanti, si sa e[ssere] stati dal diritto canonico trasportati [nei] tribunali civili molti modi di facilità [nel] dettare i giudizi e per renderli più [...]li. Inoltre le cause ecclesiastiche son[o di] un'indole ben diversa da quella delle [ci]vili. E la storia c'insegna, che giam[mai i] giudici civili non hanno meritato tan[ti e]logi, se non allorquando hanno essi ad[ot]tate ne' loro giudizi le forme dei giu[dizi] religiosi. Sua Santità non dubita pu[nto] che la pietà del re non accolga queste [ra]gioni; e desidera che le cose restino [nel] punto nel quale si sono lasciate da's[uoi] antecessori. Già il ministro avea rice[vu]to un altro rifiuto alla domanda che i [ve]scovi avessero il diritto di decretare su t[ut]te le dispense relative a' matrimoni, su[lle] secolarizzazioni, sugl' indulti d' orator[io] ec.; ad onta che la Spagna in virtù [dei] concordati del 1753 e del 1780 avea gu[a]rentiti tutti i diritti della s. Sede. Se [il] Papa avesse conceduti alla Spagna t[ali] diritti, sarebbe stato costretto accorda[rli] poi a tutta l'Europa. Il centro dell'uni[o]ne, pel bene della religione cattolica, n[on] dee permettere che si distruggano i [di]ritti della Chiesa. Se gli altri dispens[as]sero, la 1.ª autorità non si troverebbe co[n]centrata nel solo Papa. Nella rivoluzi[o]ne fu poi distrutto anche il tribunale del[la] rota di Madrid; indi con decreto specia[le] della regina Isabella II nel 1844 fu ri[...]

erto, e siccome *de jure* n'è il presidente nunzio apostolico, e questi allora non essendovi, a Gregorio XVI spettò la nomina d'un interino vicegerente, quindi il tribunale nel luglio 1847 venne formalmente ristabilito. Quanto a'prelati *Uditori della romana rota*, e al privilegio di nominarvi due spagnuoli il re di Spagna, cioè uno nazionale de'regni di Castiglia, l'altro de'regni d'Aragona, riferisce il Bernini, *Il tribunale della s. Rota romana* p. 50. » In quest' ultimo il cardinal De Luca, *Cur. Rom.* disc. 32, n.° 17, ammette l'alternativa da eleggersi sempre da're di Spagna, ordinatamente da tutti i 3 regni e stati d' Aragona, Valenza e Catalogna. Ma il saragozzano Saravia sostenendo le ragioni della sua Aragona, risolutamente impugna tale alternativa, e dice: » Circa hispanos notandum est cum Mandosio quod unus ex Castella, et unus ex regno Aragonum desumitur. Et observa, quod non dixit ex regnis, sed ex regno, nec est necessarium, ut una vice ex provincia Valentiae, Cathaloniae altera vice, et Aragoniae altera vice desumatur, quia supremus regni aragonum senatus, me ab illo in auditorem sacrae Rotae primo gradu, et nemine ex Dominis discrepante, semel, et iterum regi nostro proposito de anno 1623 censuit, eum posse elegi, qui sit ex regnis aragonum, non habito respectu ad alternativam, quod felici electioni maxime esset nocibile, quia coarctaretur ad pauciores, et casus esset contingibilis, ut praestantior ad illud tribunal reperiretur in uno regno, tali vice, qua regnum illud esset exclusum." Due sono gli uditori di rota in Roma per la Spagna, uno cioè pei regni della corona di Castiglia, l'altro per quelli della corona d'Aragona, i quali continuarono ad essere nominati e presentati dal re al Papa che li conferma, dopo l'unione delle due corone sotto un solo monarca. L'ultimo uditore di rota per l'Aragona fu mg.r Pietro Giuseppe d'Avellà-y-Navarro di Barcellona, presentato nel 1831 dal re Ferdinando VII a Gregorio XVI che lo confermò, morto di recente decano della rota. Per la corona di Castiglia, la regnante regina presentò al Pontefice Pio IX l'uditore attuale: quindi apprendo dal n.° 75 del *Giornale di Roma* del 1853, che il Papa con biglietti di segreteria di stato si è benignamente degnato di nominare suo prelato domestico d. Emanuele Rodriguez-y-Sanchez canonico della metropolitana di Granata, della diocesi di Malaga, e di destinarlo quindi in uditore della sagra rota romana per il regno di Castiglia. Inoltre in Roma la Spagna pe'suoi regni avea un cardinal *Protettore*, che Morcelli chiamò *Regnorum Hispanicorum in Urbe Patronus*; e tuttora essa tiene presso la santa Sede ora un ambasciatore, ora un ministro, ed al presente un inviato straordinario e ministro plenipotenziario di *Residenza* (*V.*). Nel vol. I, p. 302 parlai della lite insorta sulla precedenza nelle cappelle pontificie tra gli ambasciatori di Castiglia e d'Aragona, e al 1.° fu data la preminenza. Feci pure ricordo della controversia nata nel concilio di Trento, sulla precedenza, tra l'ambasciatore di Spagna e quello di Francia, in favore del quale fu risoluta. A Poste pontificie dissi di quelle che in Roma aveano gli ambasciatori di Spagna, per le particolari loro lettere, nel decoroso palazzo proprio della legazione spagnuola, che diè il nome alla *Piazza di Spagna* (*V.*). In Civitavecchia la Spagna tiene un console residente, ed in altri luoghi dello stato pontificio vice-consoli. Per lo studio delle belle arti, la Spagna mantiene in Roma degli spagnuoli a tale effetto pensionati e provigionati. Narra il Nibby, *Roma nell'anno* 1838, che d. Ferdinando Preziado in una sua lettera stampata fra le pittoriche, ricorda uno stabilimento diretto a far rifiorire le belle arti in quelle parti dove si vedevano smarrite. Aggiunge quindi che l' accademia reale di s. Ferdinando in Madrid, che ideò Filippo V ed eresse e dotò il figlio Ferdi-

nando VI, mandava a studiare in Roma vari giovani di spirito pensionati. Questi fin da principio si sceglievano a loro talento il maestro; aveano però tutti, conforme dice il Preziado, un direttore incaricato di rivedere e osservare le opere loro. Il Bottari chiamò questa unione di giovani *Accademia di Spagna;* Lanzi seguì la stessa sentenza, e di più asserì che fu fondata da' due re ricordati; però in seguito su tal punto si disdisse. In fatto la Spagna non ha in Roma un' accademia propriamente, come sarebbe quella di Francia, ma in essa tiene alquanti giovani provigionati che si occupano in perfezionarsi nelle 3 arti del disegno, diretti ne'loro studi da un artista di bella fama e connazionale, col nome di direttore de'regi pensionati in Roma. Quivi da tempo antichissimo la Spagna possiede chiese nazionali, ospizi, ospedali, benefici stabilimenti, che sono monumenti della pietà spagnuola. Già nel secolo XI gli spagnuoli aveano la chiesa e ospizio di s. Giacomo pei pellegrini che si recavano per la visita de' santuari in Roma, presso e contiguo al *Colosseo*, ne'cui archi si formavano i corridori dell'ospedale, luoghi governati dal proprio sodalizio di *Sancta Sanctorum*, il quale n'era divenuto proprietario, e sotto la denominazione e protezione di s. Giacomo apostolo delle Spagne; nella chiesa aveano luogo solenni funzioni, coll'intervento del magistrato e popolo romano, ed ivi il nuovo Papa assumeva gli abiti pontificali per recarsi processionalmente alla basilica Lateranense per prenderne possesso, e poi tornava a deporli. Vi si portava ancora per altre festività, e indossati con solennità gl'indumenti pontificali, passava in detta basilica; e di tutto ne parlai nel vol. LXII, p. 72. La chiesa fu atterrata nei suoi avanzi nel 1815, dopo essere state lu[illegible]ate e delineate con 10 disegni le mi[illegible] tra le sue importanti e antiche pit[illegible] l'ornavano, del Giotto e sua scuo[illegible] Presentazione al Tempio, 2.° lo Sposalizio, 3.° la Visitazione della B. Vergine, tutte grandi come lo fu la 4.ª della colossale figura di s. Giacomo sedente col bordone e un libro; altri 4 d'uniforme grandezza lateralmente esprimevano altrettanti miracoli del s. Apostolo, con contorni e bordure; la 9.ª rappresentava Gesù in croce, colla B. Vergine e s. Giovanni; la 10.ª il Salvatore. Altre pitture portavano l'effigie de'pellegrini spagnuoli genuflessi, vestiti con costume nazionale, il che conferma l'alloggio che ivi prendevano nella loro venuta in Roma, e che vi aveano la loro confraternita. Il Cancellieri nelle *Notizie istoriche di s. Tommaso degli spagnuoli o della Catena, detta poi dei ss. Gio. e Petronio de'bolognesi*, situata incontro a un fianco del palazzo Farnese in Roma, nella strada chiamata del Mascherone, riferisce. Che il Signorile nel mss. delle *Chiese di Roma* dedicato a Martino V, nomina *Ecclesiam s. Thomae de Hispanis;* ed anche Martinelli, *Roma sacra*, lo chiama *S. Thomae delli spagnoli in regione Areolae seu Arenulae* o Regola; come pure il Ciampini, *De Vice-cancellario, et de ecclesiis s. Laurentio in Damaso deservientibus;* e così il Bovio, *La pietà nella chiesa di s. Lorenzo in Damaso, e di tutte le sue chiese figliali*, tale essendo questa di s. Tommaso della Catena. Fu così chiamata perchè vi era una compagnia, i di cui fratelli si disciplinavano con una catena di ferro, e derivata probabilmente dalle primitive confraternite de'battuti o flagellanti. La chiesa era parrocchiale antica, e nel giovedì santo soleva rappresentare il s. Sepolcro custodito da uomini vestiti da soldati, che per la loro singolarità attiravano un gran numero di spettatori. Gregorio XIII soppresse la parrocchia, e da s. Giovanni dell'*Ospedale de' benfratelli*, nel 1581 vi trasportò la patria confraternita de'bolognesi, i quali dedicarono la chiesa a'loro santi protettori e la rifabbricarono. Da questi cenni e da alcuni documenti pubblicati

da Cancellieri, si rileva che la chiesa di s. Tommaso era della nazione spagnuola anticamente, e che già esisteva ne'primi anni del secolo XV. Il Piazza, *Eusevologio romano*, trat. 2, cap. 9: *dello spedale di s. Giacomo degli spagnuoli a piazza Navona*, racconta che nell'anno santo 1450 fu eretto in Roma tale ospedale a benefizio della nazione spagnuola, da d. Alfonso de Paradinas, vescovo di Città Rodrigo, il quale con generosa pietà fece edificare la chiesa e lo spedale, ambedue con regia magnificenza e splendore; ed ordinò che nell'ospedale fossero ricevuti tutti i poveri pellegrini de'reami di Spagna, i quali per la loro divozione a s. Pietro, dal cui zelo riconoscevano l'introduzione della fede, venivano in Roma a venerarne i sagri *Limina* e gli altri luoghi santi, ovvero ancora per qualche interesse e affare colla s. Sede; e che loro fosse dato cortese alloggio e vitto almeno per 3 giorni o più, tanto agli uomini che alle donne. Che nell' ospedale si ricevevano ancora i poveri infermi o feriti nazionali (propriamente appartenenti alla corona di Castiglia) fino alla loro guarigione; essendo corredato di tutto l'occorrente, con propri medici, chirurghi e infermieri; avendone cura, come dell'amministrazione de' beni, e dell'uffiziatura della chiesa, la propria confraternita nazionale. In quest'ospedale alloggiò s. Ignazio fondatore della compagnia di Gesù, quando ancora secolare venne la 1.ª volta in Roma, ad onta che riconosciuto per quel cavaliere ch' egli era, i nobili spagnuoli dimoranti in Roma facessero ogni industria per portarlo alle loro case; ma egli per umiltà volle restare fra'poveri. Il medesimo Piazza, tratt. 8, cap. 13, *della Risurrezione degli spagnuoli a piazza Navona*, tratta della confraternita nazionale della ss. Risurrezione di Gesù Cristo nella chiesa di s. Giacomo, avente perciò per insegna il Salvatore che risorto esce dal sepolcro, lodandone la pietà e lo zelo pel culto divino che vi faceva risplendere con 12 cappellani; e per l'amorevole vigilanza che prestava al contiguo ospedale. Il sodalizio fu istituito senza vestire il sacco nel 1579, con approvazione di Gregorio XIII, che gli concesse molte grazie e indulgenze. Ebbe per fini principali, l'esercitarsi in diverse opere di carità, nella visita de'connazionali spagnuoli infermi, ed anche quelli che fossero carcerati per giovarli in tutti i modi, non che soccorrendo gli altri spagnuoli bisognosi, ancorchè sani e liberi, e distribuendo doti alle zitelle nazionali, in esecuzione di pii legati. Che due volte all'anno, con sontuoso apparato, facevano l'esposizione del ss. Sagramento per 40 ore; e di quando in quando, massime negli anni santi, soleva fare nella mattina di Pasqua di Risurrezione, prima dell'aurora, una magnifica processione col ss. Sagramento secondo l'uso di Spagna, con grande e superbo apparato, fuochi artificiali, esplosioni di artiglierie, musica strumentale, archi, altari, e molte altre misteriose dimostrazioni d'allegrezza. Immenso era il concorso per la propinqua e vastissima *Piazza Navona* (*V.*), intorno alla quale si faceva la processione, particolarmente di pellegrini, essendo riuscita memorabile la pompa del 1675 veduta dal Piazza. Dice pure, che per pio legato, nella chiesa si celebravano i divini uffizi con eccellente musica ne'giorni festivi, e molto più ne'solenni della ss. Concezione e dell'Assunta, di s. Giacomo e della traslazione del suo corpo in Ispagna, di s. Idelfonso, di s. Ermenegildo e di altri santi nazionali. Il Panciroli, *Tesori nascosti* p. 322, parla della chiesa e dell' ospedale di s. Giacomo in Navona, e che il fondatore l'intitolò a s. Giacomo protettore della Spagna e a s. Idelfonso vescovo di Toledo, perciò ne celebrava la festa a'25 luglio e a'23 gennaio. Martinelli citato, convenendo sull'erezione della chiesa del vescovo Paradinas, riportandone la lapide in versi che lo dichiara, insieme a quella di Pietro Ciaconio prete toletano

dottissimo che nel 1581 lasciò erede la chiesa, aggiunge: *tum ab Alessandro VI in praesentem formam aedificatam: pulchris sacellis conspicuum, et ab hispanica natione maxima religione cultum*. Il Venuti, *Roma moderna* p. 612, descrivendo le chiese del rione s. Eustachio, dicendo di questa de'ss. Giacomo e Idelfonso, la crede edificata da un d. Alfonso infante di Castiglia, e poi riedificata dal vescovo Paradinas (in che fu seguito dal Vasi, nell'*Itinerario di Roma*), fondatore dell'ospedale con rendite, il quale e l'entrate furono poi accresciute da vari benefattori, come dal prelato Costantino Castillo votante di segnatura (il Fanucci nell'*Opere pie di Roma*, lo dice referendario delle due segnature nel 1567 e decano della chiesa di Cuenca) che lasciò molte doti per distribuirsi nella festa dell' Assunta (14 dice Fanucci), non che dal Fonseca e da altri ricordati da Fanucci, che stabilirono doti per le nazionali zitelle, e in loro mancanza alle borgognone, o tedesche, o fiamminghe, ec. Nel 1666 Francesco Vides Navarro, come si legge nel suo deposito vicino alla porta grande, lasciò alla chiesa la sua pingue eredità, perchè in ogni sabato si cantassero le litanie da' numerosi cappellani, dimoranti nell'annesse abitazioni, e in tutte le feste si facesse buona musica. Il Fanucci riporta che Alessandro VI restaurò, ampliò ed abbellì la chiesa con marmi diversi, onde in più luoghi furono scolpite le sue armi. Benefattore insigne dell' ospedale fu pure lo spagnuolo cardinal Bartolomeo della Cueva, che divenne il 1.° protettore dell'ospedale de'pazzi fondato in Roma dalla pietà d'alcuni spagnuoli e da s. Ignazio, come dissi nel vol. XLIX, p. 302. Ecco come Venuti descrisse la chiesa. Il quadro dell'Assunta nella 1.ª cappella a destra co'4 santini a'lati, è di Francesco di Città di Castello; la volta la dipinse Pierin del Vaga. La Risurrezione del Signore nella contigua cappella a olio, colle figure laterali a fresco, è di Cesare Nebbia; l'istorie superiori nella volta sono di Baldassare Croce, come anche le storie di fuori sopra la cappella e il s. Antonio di Padova. Nella cappella che segue, i 4 santi e altre figure ne'lati e sul quadro, sono di Nebbia. Nel penultimo altare le statue della B. Vergine, Gesù e s. Anna, le scolpì in marmo Tommaso Boscoli. Le pitture e stucchi nell'ultima cappella sono di Giulio Piacentino. Il ss. Crocefisso, colla B. Vergine e s. Giovanni nell'altare maggiore, è opera assai lodata di Girolamo Sicciolante da Sermoneta, ed i laterali d'Onofrio d'Avellino, secondo Vasi. La cappella di s. Giacomo dall'altra parte della chiesa, col deposito del cardinal Alberense, è architettura di Antonio da San Gallo; s. Giacomo fu scolpito in marmo con garbo e franchezza dal Sansovino ancor giovane; le pitture laterali, in pessimo stato, sono di Pellegrino di Modena. Qui aggiungerò col Vasi: il quadro della seguente cappella è di Francesco Preziado spagnuolo. La contigua cappella di s. Diego è architettura di Flaminio Ponzio, cogli stucchi d'Ambrogio milanese: il quadro principale del santo, con altre pitture a fresco dalla cornice in su, è d' Annibale Caracci, le altre di Francesco Albani e di Domenico Zampieri ossia Domenichino, fatte coi cartoni del loro maestro Caracci. Marcello Venusti dipinse egregiamente nell'ultima cappella il quadro de' ss. Michele e Giacomo. La volta della sagrestia fu dipinta dal Fontebuoni. Vicino alla sagrestia è il deposito tenuto in molto conto dagl'intendenti, di mg.r Montoja, col busto scolpito da Bernini, di cui sono due eccellenti teste in sagrestia, rappresentanti due anime, una beata, l'altra dannata. Il Cancellieri, *Il Mercato, il lago, il circo Agonale o piazza Navona,* riunì diverse erudizioni riguardanti la chiesa, casa e sodalizio di s. Giacomo, sulla festa introdotta nel 1579 all' aurora per Pasqua, in quali modi celebrata per dimostrare la risurrezione del Signore, e

il suo trionfo vincendo la morte, portandosi il ss. Sagramento, ed incontro l'immagine della B. Vergine riccamente ornata, per memoria che a lui subito apparve il risorto Figlio; la descrizione delle processioni del 1650, 1675 e 1734, con macchine, archi, torri, cori di musici e fuochi artifiziali; un elenco di relazioni e descrizioni stampate di tali solennità, e di due edizioni degli statuti dell'arciconfraternita nazionale; ricordando le feste ancora fatte dagli spagnuoli della chiesa, per l'espugnazione di *Granata*, in *Piazza Navona*, e per l'esaltazione d'Innocenzo X, per avere dirimpetto il palazzo; che più volte Giacomo III re d'Inghilterra colla famiglia reale furono a godere il lago, dalla loggia della casa contigua, sotto baldacchino e serviti di rinfreschi dal cardinal Acquaviva. Ne'primi anni del secolo corrente erano ancora aperti l'ospedale e la chiesa; ma questa minacciando rovina fu puntellata e abbandonata, e l'ospedale trasferito e riunito a quello di Monserrato, di cui vado a parlare, e dove fu trasportato tutto il prezioso e il meglio ch'era in questa magnifica chiesa, ricca di tante stupende opere d'arte che ora ammiransi nella nobilissima di Monserrato. Per decoro della piissima nazione spagnuola, voglia Iddio ispirare nel cuore della sovrana che regna, o in quello di alcuno de' molti religiosi e generosi spagnuoli, d'impedire che perisca del tutto un monumento così rinomato e sotto l'invocazione dell'Apostolo delle Spagne, ch'era una gloria della cattolica Spagna nella metropoli del cristianesimo, e dove furono tumulati tanti illustri nazionali, con ridonarlo in parte al suo antico splendore e culto. Questo risplende nell'altra chiesa nazionale spagnuola in Roma di s. Maria di Monserrato nel rione Regola, con contiguo ospedale, fondato per gl'infermi e pellegrini nazionali della corona d'Aragona. Il ricordato Piazza nell'*Eusevologio*, tratt. 2, cap. 15, *dell'ospedale degli spagnuoli, aragonesi, majorchini, catalani, valenziani e sardi, a s. Maria di Monserrato;* e nel tratt. 8, cap. 16, *della Madonna di Monserrato degli aragonesi, majorchini, catalani, valenziani e sardi*, dichiara. Nel 1350 due pie donne, Giacoma Fernandez di Barcellona nel principato di Catalogna, e Margherita di Majorca, unite le loro facoltà, fondarono l'ospedale per beneficio non solo de' pellegrini, ma degl'infermi sudditi della corona d'Aragona, con separati ospizi per gli uomini e per le donne, cioè l'istituirono nel luogo vicino alla chiesa detta del Pozzo bianco, ove poi fu eretta la sontuosa chiesa de'*Filippini* (*V.*). Nel 1475 riunitesi alla corona di Castiglia, quelle d'Aragona e Valenza, ed il principato di Catalogna, gli spagnuoli di Roma di comun accordo stabilirono d'onorare la Madonna di Monserrato colla nobile fabbrica dell'esistente chiesa, nel cui sito ve n'era altra di s. Andrea già diroccata. Quivi eressero o trasferirono l'ospedale nazionale pe' pellegrini di detti regni, ospitandoli non meno di tre giorni, e facendoli curare se infermi. Il valentino Alessandro VI, per onorare la sua nazione, diè l'impulso e la facoltà d'erigere la confraternita nazionale, che ha per insegna la detta B. Vergine e non veste sacchi. Qui il Piazza non è chiaro, imperocchè dice che la compagnia prima fu composta di diverse nazioni spagnuole, comprese sotto i regni della corona di Castiglia, Aragona, Valenza e Catalogna, unendovi poi ancora quelli del regno di Sardegna, dopo il fatale sacco di Roma del 1527, in cui perderono il loro spedale che aveano a Porta Settimiana; e che emulando il fervore religioso delle altre nazioni in Roma, comprò un sito a Corte Savella (tribunale e carceri del *Maresciallo*) nel rione Regola e vi fabbricò una piccola chiesa, che poi colle loro pie industrie successivamente resero magnifica e propria della generosa nazione spagnuola, e in onore della Madonna di Monserrato. Ed acciocchè fosse continuo

e perpetuo il culto divino, destinarono 12 sacerdoti della stessa nazione per uffiziarla con opportuni statuti e regole. La confraternita prese cura della chiesa e dell'ospedale, ch'ebbero non pochi benefattori nazionali e pingui legati, e Carlo V nel 1516 con diploma dato in Brusselles ai 31 ottobre, gli assegnò sulla tesoreria del regno di Napoli, l'annua rendita perpetua di 500 ducati. La principale festa della chiesa è quella della Purificazione, nella quale, anche in memoria de' lumi coi quali nel Monserrato si scuoprì la figura della Madonna, di cui parlerò, si benedicono e distribuiscono candele con l'effigie della Madonna di Monserrato, oltre altre divozioni, come il s. Sepolcro nel giovedì santo decorosamente, essendo la chiesa e il sodalizio ricchi d'indulgenze. In tempo del Piazza l'ospedale conteneva 20 letti, cogli occorrenti ministri, sovvenendo i confrati anche i nazionali bisognosi. Il Panciroli citato, parlando a p. 535 di questa chiesa, soltanto dice, ch'è della nazione d'Aragona con l'ospedale, e fu questo da'fondamenti costruito nel 1381, dedicata la chiesa al mistero della Purificazione della B. Vergine, e che oltre la sua festa si celebra a' 12 febbraio quella di s. Eulalia vergine e martire di Barcellona. Migliori notizie ci dà Martinelli nella *Roma sacra* p. 228, con l'autorità d'un documento, che in sostanza dice. Che nel 1381 fu eretto l'ospedale dai catalani sotto l'invocazione di s. Nicola, e nel 1506 vi fu aggiunta la chiesa del Pozzo bianco, che le nazioni catalana, aragonese e valentina dedicarono alla Madonna di Monserrato. Riferisce ancora che il tempio presso Corte Savella fu incominciato nel 1495, e vi fu unito l'ospizio dei sardi, che sotto il titolo di s. Giacomo era a Porta Settimiana e soppresso per una inondazione del Tevere. Questo sembrerebbe più probabile, e non che perisse nel sacco in cui ebbero gran parte gli spagnuoli, i quali certamente avranno risparmiato e protetto i loro stabilimenti, facendo allora la Sardegna parte della monarchia di Spagna. Tuttavia non è di questo avviso nè Fanucci, che riferisce per tal catastrofe averlo i sardi abbandonato; nè il Bovio, nel descrivere a p. 146 la chiesa di s. *Andrea di Domogiani dell' Ancella di Dio*, e detta pure s. *Andrea de' Nazareni*, ch'è la summentovata chiesa di s. Andrea, e figliale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, che sorgeva presso Corte Savella, cioè vicino all'odierna di Monserrato, e non come vuole Piazza presso il luogo de' filippini. Essa dunque fu abbattuta nel 1575 per allargare l'ospedale degli aragonesi, valentini e catalani, anche per comprendervi i sardi che nel sacco di Roma aveano perduto il proprio spedale a Porta Settimiana. Però nel pontificato di Giulio III ricuperarono i beni, e li riunirono a quelli di Monserrato, come osserva Fanucci. Bovio conviene che la chiesa di Monserrato fu fabbricata nel 1495, indi resa celebre comechè bagnata da'sudori apostolici di s. Ignazio Lojola. Il Bombelli nella *Raccolta dell' immagini della B. Vergine ornate colla corona d'oro dal capitolo di s. Pietro,* trattando nel t. 3, p. 161, di quella di marmo col Bambino, ossia la Madonna di Monserrato che si venera in questa chiesa, ne ritarda l'origine. Adunque imparo da lui, che l'immagine di rilievo che ivi si onora è formata a imitazione e sul modello di quella del celebre santuario di Catalogna; che a' 13 giugno 1518 si cominciò la fondazione di sua chiesa, da Giovanni Sanchez vescovo di Cefalonia, coll'assistenza di d. Luigi Caros ambasciatore di Spagna. Fecero a gara gli spagnuoli e specialmente gli aragonesi per contribuirvi, poichè tutta la Spagna riconosce la Madonna di Monserrato come loro liberatrice dal giogo moresco. Compiuto l'edifizio, fu collocata la s. immagine in ricca nicchia a sinistra dell'ingresso della chiesa, che per le grazie di cui fu dispensatrice, agli 8 aprile 1656 il capitolo Vaticano la coronò con aureo

diadema insieme al divin Figlio. Siccome questa diè nome alla chiesa, e desso deriva dal celebre santuario che onora la Spagna, con De Marca ne darò un cenno. I franchi condotti da Lodovico I *Pio* liberarono nell'806 Barcellona capitale di Catalogna dalla dominazione de'mori, ed i cristiani del paese uniti a'franchi dilatarono le conquiste fino alle radici del Monserrato, riunione di monti che torreggiano nel mezzo della Catalogna in forma d'obeliscbi, che sembrano artificiosamente segati nelle loro acute punte colla sega, che nel nostro idioma suona Monte Segato. Ivi colla traccia di lumi prodigiosi che rilucevano di notte, fu trovata da alcuni pastori la figura della Madonna col Bambino di color fosco, ma di eccellente lavoro. I catalani e i franchi mossi da stupore colà le eressero una chiesa, ove operando Dio molti miracoli mostrò di volervi un culto speciale, massime collo strepitoso della figlia di Udalardo conte di Barcellona, che per opera diabolica oltraggiata, uccisa e sepolta nel 1040 circa, dopo 7 anni fu trovata viva e bella, dichiarando essere volere divino che si costruisse alla B. Vergine più amplo tempio. Ne assunse l'impresa l'abbate benedettino di Ripol e largamente vi concorsero i popoli, assegnando il conte ricca dote pel monastero annesso che per 12 monaci vi fu costruito. I Papi Urbano II e Bonifacio IX arricchirono il santuario di copiose grazie spirituali, Martino V e Eugenio IV eressero quel priorato in abbazia, poi fatta esente. Architetto della chiesa di Roma fu Antonio Sangallo, e del prospetto esterno Francesco da Volterra, che restò imperfetto e altamente censurato dal Milizia. L'interno ha una sola navata assai grande con 6 cappelle a cupola, 3 per lato, ed il vasto cappellone a tribuna nel fondo. Essa è ornata di pilastri corinti scanalati, su cui posa la cornice, sulla quale è impostata la volta: tanto i pilastri, che le pareti e la volta si vedono abbelliti di dorature, e nelle pareti come nella volta sonovi graziosi ornati di chiaroscuro in campo d'oro; il pavimento di marmo bianco con fascie di bardiglio è una parte di quello che stava nella suddescritta chiesa di s. Giacomo. Nella 1.ª cappella a diritta vedesi l'altare di belli marmi, collo stupendo s. Diego che stava in detta chiesa, ov'era pure il s. Idelfonso ch' è nella parte sinistra, e rimpetto vedesi il giudizio di Salomone, copia di quello di Mengs. La 2.ª cappella ha per quadro la ss. Annunziata di Francesco Nappi che dipinse pure i laterali a fresco, cioè la Natività e l'Assunta, e nelle lunette la Concezione e la Visitazione; e al di fuori sopra l'arco il Transito della B. Vergine. Nella 3.ª cappella fregiata di fini marmi e stucchi dorati, su ricco altare vi sono la Madonna della Colonna, ed i ss. Giacomo e Vincenzo Ferreri, pittura di Carlo Saraceni: nella parete destra è appeso il buono e diligente dipinto coll'Assunta ch'era in s. Giacomo, ed incontro un gran quadro colla Concezione con moltissime figure, pregevole pel colorito. Il gran cappellone ha l'altare maggiore isolato, formato di marmi fini, dietro il quale è il coro con eleganti stalli di noce ornati di metalli dorati. Il quadro nel fondo della tribuna con Gesù in croce, la B. Vergine e s. Giovanni, opera assai lodata, già esistente nell'altare maggiore di s. Giacomo. Ne'lati sono due cantorie architettate dallo spagnuolo Lavina, e sorrette da colonne corintie e pilastri simili di granito dell'Elba, con basi e capitelli di marmo bianco, sulle quali ricorre una cornice architravata di marmo venato di Carrara. Dentro una delle cantorie è situato il famoso organo di s. Giacomo. La 1.ª cappella a sinistra, partendo dall'altar maggiore, è assai ornata con marmi e dorature: sull'altare è la statua di s. Giacomo, già nella sua chiesa; nella parete a destra è la memoria sepolcrale del march. Antonio Vargas, che per lungo tempo fu ambasciatore in Roma, ove morì nel 1824, ed il suo ritratto lo

scolpì Alvarez; l'altra parete contiene un monumentino con ritratto di Felice Aguierre, scolpito dal prof. Solà. Sotto a questi due depositi moderni, ve ne sono due del secolo XVI ch'erano in s. Giacomo, lavorati con singolar diligenza e semplicità. Essi sono due vescovi, il 1.° era stato segretario d'Alessandro VI, il 2.° è Paradinas sullodato. Viene poi la cappella della Madonna di Monserrato, ornata di belli stucchi a oro; la parete sinistra ha per affresco la ss. Vergine titolare co'monti di Catalogna da cui prese il nome; l'altra parete contiene a fresco s. Raimondo di Pennafort: ne'triangoli della cupola sono l'effigie degli Evangelisti, due storiette della Madonna e altre figure nella cupoletta; al di fuori sull'arco è la Coronazione della B. Vergine, tutte opere di Ricci da Novara. L'ultima cappella ha s. Eulalia vergine e martire, pittura dello spagnuolo Palmarola, sostituito al pregevolissimo trasferito nell'infermeria: nella parete destra è la Risurrezione, e Saulle unto re, copia tratta da Mengs, già esistenti in s. Giacomo. Tutti gli altari e le colonne di essi, esistenti nelle cappelle, sono di bellissimi marmi, tranne le colonne dell'altare della titolare che sono coperte di eleganti stucchi e fregi dorati. Sulla porta della sagrestia vi è la statua di stucco di s. Elisabetta, e sulla porta incontro ve n'è una simile di s. Gio. Nepomuceno. Dentro la sagrestia vi sono diversi quadri e altri oggetti d'arte ch'erano in s. Giacomo, meritando rimarco la Deposizione dalla Croce, e la Madonna del Velo; le teste delle anime beata e dannata, e il battesimo di Gesù, tutte sculture di Bernino. Notai con Novaes, nelle biografie degli spagnuoli Calisto III e del nipote Alessandro VI, come pure nel vol. XII, p. 296 e 297, che i loro corpi furono sepolti nella *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*V.*) nella cappella di Calisto III; e che poi nel por mano Giulio II alla nuova sontuosa fabbrica della basilica, nella generale distruzione d'innumerabili e importantissime memorie, deplorata amaramente dal cardinal Baronio ne'suoi *Annali ecclesiastici*, perirono eziandio i sepolcri di Calisto III e Alessandro VI, e le loro spoglie mortali furono trasportate dietro l'organo. Dipoi nel 1606 nell'ingrandire Paolo V la basilica, dovendosi atterrare varie sue parti, furono rimossi gli avanzi de'due Papi da detto luogo e posti sotto il pavimento della stessa basilica o grotte Vaticane. Poscia e con assenso di Paolo V, il prelato Vives trasferì nel 1610, riuniti in una cassa di piombo, gli avanzi mortali de'due Papi nella sagrestia della chiesa di Monserrato, ove restarono senza alcuna memoria. Imperocchè lo spagnuolo mg.r Vives avendo stabilito nella generosità del suo animo, di erigere a' due Papi un conveniente monumento sepolcrale, insorte tra lui e gli amministratori della chiesa alcune differenze, abbandonato il suo nobile proponimento, in sua morte lasciò la sua eredità alla *Congregazione di Propaganda fide*, al quale articolo lo celebrai come benemerito segretario della medesima. Nel Ciacconio, *Vitae Pontificum*, nel t. 2, p. 989, si vede inciso il marmoreo deposito di Calisto III, ornato da 8 statue laterali, oltre il bassorilievo del Salvatore, ed oltre la statua del Papa coricata sull'urna sepolcrale con triregno in capo; e nel t. 3, p. 164 trovasi inciso il monumento pur di marmo di Alessandro VI, la cui figura in mitra è distesa sul sepolcro bellissimo, sovrastando il deposito la B. Vergine col Bambino. Ambedue hanno elegantissimi ornati e intagli, cogli stemmi gentilizi di ciascuno. Nel vol. XII, p. 289, 290, 291, nel descrivere le sagre grotte Vaticane, rimarcai le vestigia, statue e altre sculture che esistono nelle medesime, avanzi de'due nobilissimi monumenti, cioè più di Calisto III che di Alessandro VI. Il Venuti già citato, descrivendo la chiesa di s. Maria di Monserrato, nel modo che trovavasi prima d'essere stata ridotta con quel-

la sontuosità nella quale ora ammirasi, afferma che nella sagrestia vi sono i depositi di Calisto III e di Alessandro VI trasferitivi dalle grotte Vaticane, e collocati i cadaveri senz' alcun ornato per modo di provvisione dietro l'altare maggiore. Essendomi recato in questa chiesa ho potuto accertarmi che realmente i corpi de'due Papi furono riuniti in una cassa e provvisoriamente deposti nella sagrestia, donde furono collocati dietro l'altare maggiore senza memorie. Quindi nel recente magnifico restauro e abbellimento della chiesa, eseguiti nel declinar del pontificato di Pio VII con architetture e disegni di Giuseppe Camporese, temporaneamente la cassa di piombo e sigillata, contenente le ossa o polveri di Calisto III e di Alessandro VI, fu depositata nel propinquo archivio, e quando saranno compiti i lavori di cui vado a far parola, verrà convenientemente situata nel claustro in costruzione. In un cortile che rimane dietro il cappellone maggiore fu edificato un vago portico con architetture del cav. Pietro Camporese, figlio del prelodato architetto. In questo portico si collocarono tutte le opere di scultura più pregevoli che erano nella chiesa di s. Giacomo, fra le quali il deposito di mg.r Montoja, il grazioso altare di marmo colle statue di sopra ricordate del Bozzoli, e parecchi altri monumenti sepolcrali de'secoli XVI e XVII, meritevoli d'essere osservati per bontà e diligenza di lavoro e ricchezza di marmi. Dipoi fu risoluta l'edificazione di un più ampio e decoroso ospizio de'cappellani e dell'ospedale nell'area di detto cortile, e delle contigue case, con proporzionato e nobile ingresso dalla parte opposta a quello della chiesa, affidandosi l'esecuzione all'architetto cav. Antonio Sarti. Pertanto fu guastato il ricordato portico e incominciato l'altro claustro e peristilo con forme più grandi, e rimossi i monumenti per collocarli con maggior proprietà, e dove finalmente si darà ancora decorosa collocazione alle rispettabili ceneri di Calisto III e di Alessandro VI. Si spera inoltre che anco la facciata esteriore della chiesa sarà finalmente compita. Questa chiesa viene uffiziata con pompa e decoro ecclesiastico, da'cappellani spagnuoli che abitano nell' annesso ospizio, ov' è pure l' ospedale per gl'infermi nazionali, ed al quale, come già rilevai, fu unito quello di s. Giacomo, ambedue edifizi che vanno a ricevere gli accennati ingrandimenti e miglioramenti, più proporzionati alla dignità della nazione spagnuola e alla riunione de'due ospizi e spedali.

Il governo della monarchia spagnuola era assoluto, ma ora è costituzionale; quando lo divenne e il modo lo dirò in fine. Qui riferirò come trovavasi quando il sovrano era assoluto nel regnare, ed ereditario, il che lo è tuttora, anzi coll'abrogazione della legge Salica ascendono al trono anche le femmine. Gli ordini si trasmettevano dai 5 ministri. Madrid capitale del regno era ed è la sede de'vari supremi consigli e di tutte le autorità superiori. Taluni de'seguenti consigli non vennero ripristinati dopo le ultime rivoluzioni. Il consiglio di gabinetto o de' dispacci era composto dal re e da'suoi ministri, il consiglio di stato presieduto dal sovrano avente per consigliere nato l'arcivescovo di Toledo, il consiglio reale delle finanze detto dell'azienda, il consiglio supremo di guerra, i due consigli reali e supremi di Castiglia e d'Aragona, il consiglio supremo dell' inquisizione, il consiglio degli ordini equestri, il consiglio reale dell'Indie, e finalmente il consiglio della Crociata, ove si stabilivano i sussidii che il re levava al clero, destinati in origine a spingere innanzi la guerra contro i maomettani. Il consiglio di Castiglia era il più potente di tutti, ed un dato numero de'suoi membri formava la camera di Castiglia, e proponeva al re i soggetti da eleggersi agli uffizi ecclesiastici o civili. Il consiglio supremo dell'Indie occidentali esercitava per le colonie le stes-

se funzioni che il consiglio di Castiglia per la Spagna. Tali due consigli erano i primi tribunali della monarchia: tribunali superiori per le provincie essendo le 2 cancellerie di Valladolid e di Granata, il consiglio di Navarra, le camere regie di Caceres, Siviglia, Valenza, Barcellona, Palma, Saragozza, Oviedo e la Corogna. Erano più di 350 corregidori o grandi alcadi nelle città e borghi regi, oltre molti altri ch'erano d'elezione de'signori di certi luoghi. Le leggi civili e criminali della Spagna formano due codici voluminosi, chiamati l'uno *Novissima Recopilacion*, l'altro *Las Partidas*, il quale ultimo consiste nella raccolta fatta sotto s. Ferdinando III e Alfonso XI re di Castiglia e di Leon. Vi si aggiungono le ordinanze e regolamenti, che a seconda delle circostanze emanano dal trono e derogano alle disposizioni de'detti canoni, oppure le modificano. Vi hanno pure dei tribunali di commercio. Gl'intendenti sono capi dell'amministrazione delle rendite nelle provincie; rendite che consistono in beni e diritti demaniali della corona, in diritti di cancelleria, e in imposizioni. Fra'diritti di cancelleria compresa è la media annata, che componesi della metà degli appuntamenti od onorari del 1.° anno per tutti gli uffizi che conferisce il sovrano, e d' un certo diritto sulle successioni ai titoli di nobiltà. Nel 1824 e negli anni posteriori l'esercito sommava a 90,000 individui, comprese le milizie, ed a 6000 cavalli, senza però le regie guardie. Ora si enumera l'esercito spagnuolo a 100,000 uomini, ed a circa 12,000 di cavalleria, oltre la guardia civica o nazionale. Delle sue imponenti flotte che dalla Spagna veleggiavano su tutti i mari, restano poche vestigia; allora la marina componevasi di 97 bastimenti, tra' quali 12 vascelli di linea e 19 fregate. Il regno era scompartito in 11 governi militari chiamati capitanati: Madrid, la Castiglia vecchia, l'Aragona, la Catalogna, Valenza, Murcia, Navarra, Guipuscoa, Andalusia, Galizia, e l'Estremadura. Eranvi scuole d'artiglieria a Segovia e ad Alcalà d'Henares. I principali arsenali di marineria erano in Cadice, Ferrol e Cartagena, capoluoghi di dipartimenti marittimi, aventi ciascuno un'accademia di marineria. Altre scuole di navigazione trovansi pure a Barcellona, Siviglia, Corogna e in molti altri porti. Sono primarie piazze forti dal lato di Francia, Pamplona, s. Sebastiano, Figuieres, Roses, Hostalrich, Vico, e La-Seu d'Urgel; e da quello del Portogallo, Badajoz, Città Rodrigo e Teus; avendone pure d' importantissime sulle coste, segnatamente Barcellona e Cadice. Sotto il nome di Presidii sono indicati gli stabilimenti formati ne'secoli gloriosi della Spagna sulla costa settentrionale d'Africa, per arrestare la pirateria e le imprese de'barbareschi; questi luoghi fortificati sono in oggi destinati quasi esclusivamente alle confinazioni di certi delinquenti: sono essi Ceuta, Pegnon de Velez, Alhucemas e Melilla. Il giornale *El Comercio* di Cadice, ecco come nel 1854 valutò le forze marittime di Spagna, compresivi i bastimenti in costruzione e quelli decretati: 3 vaselli d'alto bordo, 4 fregate a vela, 4 a elice, 17 corvette, 14 bricks, 14 bricks-golette, 10 golette e pacquebots, 2 golette a elice, 8 orches o trasporti da guerra, 34 vapori e 102 piccoli bastimenti. In tutto 212 legni. Inoltre riferisce, che i bastimenti da guerra sono quanti erano nel 1852, cioè 4 divisioni: una in Avana, un' altra alle Filippine, la 3.ª al Rio della Plata, e la 4.ª sul Mediterraneo. Dal presente ministro della guerra è stato pubblicato un progetto di legge, per cui in seguito saranno le forze dell'armata spagnuola, esclusi i bastimenti minori, in 6 navigli, 12 fregate, 12 corvette, 14 brigantini e golette, 6 vapori da guerra e da corsa, 8 vapori da 300 a 400 cavalli, 12 da 100 a 200, e 12 di minor forza e 8 orches. Gli ordini militari ed equestri della Spagna sono i seguenti, e tutti hanno articoli (e su d'alcuni aggiungerò qualche

parola), non che quelli non più esistenti e di cui qui non fo ricordo, sebbene anche di essi ne scrissi gli articoli: di quasi tutti n'è gran maestro il re. Vi è pure l'ordine *Gerosolimitano* (*V.*), e quello del *Toson d' oro* (*V.*) che conferisce ancora l'imperatore d'Austria. Adunque gli ordini cavallereschi esistenti sono: di s. *Giacomo della Spada*; di *Calatrava*; d'*Alcantara*; di *Gesù Cristo e s. Pietro martire* (a' 17 maggio 1815 re Ferdinando VII avea ordinato, che i ministri dell'*Inquisizione* portassero sempre e ostensibile la decorazione di quest'ordine); di *Montesa*, a cui fu unito quello reale militare ed equestre di s. Maria della *Mercede*; della *Concezione* o Carlo III (è diviso in due classi quest' ordine del merito; in gran croci e cavalieri: il numero della 1.ª è di 60 non compresi i principi della famiglia reale, e 200 cavalieri della 2.ª godono l'annua pensione di 375 fiorini, gli altri essendo soprannumeri. L'ordine fu rinnovato a' 12 giugno 1804 da Carlo IV, indi soppresso nel regno di Giuseppe Bonaparte, poscia ripristinato nel 1814 da Ferdinando VII. Nello scudo della decorazione de'grancroci è l'effigie della B. Vergine; in quello dei cavalieri per decreto de'25 aprile 1815 di Ferdinando VII, si vede *C. III*, cioè Carlo III, e l'epigrafe: *Virtuti et Merito*); di s. *Ermenegildo*; di s. *Ferdinando III*; delle cavalieresse di *Maria Lodovica o Luisa*; d'*Isabella I la Cattolica* (propriamente rinnovato da Ferdinando VII nel 1815 per ricompensare il zelo spiegato in favore della conservazione dell'Indie occidentali o Americhe nella monarchia di Spagna, onde fu detto *ordine americano*, sotto il patrocinio di s. *Elisabetta* d'Aragona regina di *Portogallo*. L'ordine è diviso in 3 classi, i grancroci cui si deve il titolo d'*Eccellenza*, i commendatori, i cavalieri: l'ammissione nell'ordine costituisce la nobiltà personale. Gli americani che danno prove e si mostrano degni del motivo per cui l'ordine fu istituito, vi sono ammessi. Essi portano una medaglia d' oro con l' effigie del sovrano: nello scudo della croce de'cavalieri, oltre la cifra del monarca, vi è il motto, *Per Isabella Cattolica*: nello scudo della croce de'commendatori vi è il doppio globo, il motto, *Plus ultra*, e la leggenda: *A la lealtad acrisolada*, nello scudo della decorazione; i quali motto e leggenda sono pure nella croce de'grancroci. Nel t. 14, p. 28 del *Bull. Rom. cont.*, de'26 maggio 1816, vi è il breve *Viros magnos*, di Pio VII, col quale confermò l'ordine pel maggior suo splendore e ornamento, e per la difesa della cattolica religione, concedendogli le stesse grazie e privilegi accordati da Clemente XIV a Carlo III per l'ordine della Concezione. Non esiste l'ordine di *Maria Luisa Isabella II*, che dicesi istituito dalla regnante regina, secondo il narrato dall' *Almanach de Gotha pour l'année* 1837, p. 26, che riportai a tale articolo, seguendo tale libro, e qui fo emenda di rettificazione. L'attuale regina Isabella II soltanto istituì qualche medaglia o condecorazione per fatti d'armi o cause simili non progressive ad altri casi. Ordinariamente si sogliono principalmente conferire gli ordini del *Toson d' oro*, di *Carlo III*, e d' *Isabella I*. Di altri ordini non più esistenti, in seguito ne farò menzione. I re e le regine di Spagna portano il titolo di maestà *Cattolica* (*V.*), e di re o regina delle Spagne e dell' *Indie occidentali* (*V.*). All' articolo Don dissi come il re Leovigildo ordinò che il re si chiamasse *Signore* e fosse decorato delle reali insegne, e che solo Rodrigo veramente fu il 1.° ad essere chiamato *don*, abbreviazione di signore, dopo il quale tutti lo furono; indi venne concesso a' primogeniti, e successivamente a' vescovi, a' grandi, agli ecclesiastici, a tutti e d'ambo i sessi; e che dagli spagnuoli fu introdotto nel regno delle due Sicilie, ove ancora si usa in luogo di signore. Siccome dopo l' abrogazione della legge Salica, in mancanza

di maschi le donne pure ereditano il trono di Spagna, così il primogenito o la primogenita del sovrano s' intitolano principe o principessa delle Asturie. Tutti gli altri membri della reale famiglia d'ambo i sessi hanno il nome d'*Infante* o d'*Infanta* (*V.*), e ne riparlai nel vol. LIV, p. 244, dicendo degl'infanti e infante di Portogallo, e che *Infantado* si disse quella massa de'beni appartenenti al primogenito del re di Portogallo, per suo appannaggio. Nella Spagna vi è una contrada chiamata *Infantado*, nella Castiglia nuova a'confini dell'Estremadura, che si compone delle città d' Alcozer, Salmeron e Valdeolivas, oltre molte borgate. Fu così denominata per averla posseduta molti figli de're. Ferdinando V e Isabella I l'eressero in ducato a'21 luglio 1476 per ricompensare i servigi di d. Diego Hurtado Mendoza. Osserva De Bue, *Dell'origine dell' Araldica*, § VI. » Avvi chi vuole che il nome d'*Infante*, con cui in Portogallo e in Ispagna vengono chiamati i figli di que're, ripeta la sua origine dall'innocenza de' popoli, poichè non solo non debbono offendere alcuno, ma altresì seguire a mantenere la giustizia, non che ad ubbidire al re come gl' infanti. Non manca però chi vuole che tal nome provenga da'romani o da'greci, poichè presso loro era uso il chiamar infanti i figli, benchè avanzati in età. " Il Nardi, *De'titoli del re delle due Sicilie*, illustrandoli a p. 40, dopo di avere reso ragione perchè si attribuisce derivato il titolo nel 1157, mentre è assai più antico, tratta del titolo d'*Infante di Spagna*, e dice che fu in tanta stima tenuto, che i sovrani discendenti dai re di Spagna, eziandio in maggiore dignità elevati, non trascurarono mai di collocarlo tra'loro titoli anche più sublimi; onde si trova che Ferdinando I d' Austria fratello di Carlo V, sebbene re di Ungheria e di Boemia, anzi re de'romani, ha usato tra' suoi reali titoli anche quello d'Infante di Spagna, innestandolo avanti quelli d'arciduca d'Austria e duca di Borgogna, non ostante che quello d'arciduca era proprio e distintivo di sua famiglia e allora unico: lo stesso praticò l'imperatore Rodolfo II e altri principi dell'augusta casa, come discendenti di Giovanna I erede delle Spagne, per mostrare la stima che facevano di tale titolo; il quale l' usa ancora il duca di *Parma e Piacenza*, che deriva da un infante di Spagna della stirpe che regna; ed a SICILIE nel riportare i titoli che prese il re Carlo di Borbone, poi Carlo III re di Spagna, vi notai pure quello d'Infante di Spagna, *Princeps Hispanici nominis*. Particolare dignità è quella di *grandi di Spagna*, de'quali pure feci parola a INFANTE, e taluni tra essi vantano la regia attinenza sino dal tempo de'visigoti, dividendosi in 3 classi: quelli della 1.ª hanno il privilegio di cuoprirsi il capo prima d'indrizzare il discorso al monarca; quelli della 2.ª si cuoprono quando incominciato hanno il ragionare; quelli della 3.ª quando lo hanno finito: tutti però attendendo prima di farne uso il regio cenno. La prerogativa è in molti ereditaria, negli altri personale. Il *grandato di Spagna* vuolsi originato dal momento in cui Carlo V, dopo la vittoria di Pavia e l'imprigionamento di Francesco I re di Francia, adunati avanti di se i generali del suo esercito, ordinò loro di ricuoprirsi il capo. Altri riferiscono che già Carlo V nel suo soggiorno in Ispagna avea stabilito con legge la qualità de'*grandi*, che ivi son chiamati *los primos*, e precedentemente dicevansi uomini ricchi, *ricos hombres*, a'quali però questo titolo non dava loro alcuna qualità legale. Con tale istituzione Carlo V si procacciò l'affetto della nobiltà; e Morcelli chiamò il grande di Spagna di 1.ª classe, *Adlectus inter proceres ordinis primi*, *Procer hispaniensis ordinis primi*. I sovrani di Spagna conferiscono il grandato anche a illustri famiglie straniere, ed a molte delle romane in vari tempi lo conferirono, come notai ai loro articoli, massime di

quelle de' Papi. Prima di descrivere i cenni storico-ecclesiastici della Spagna, credo opportuno alla migliore intelligenza loro, come pure del già detto, di giovarmi della *Civiltà cattolica*, con farli precedere da un breve estratto generico del principale delle 3 interessanti e belle lettere, scritte dottamente con piena cognizione del vasto argomento e proprietà di scelti vocaboli, pubblicate nel t. 11, p. 392, 525 e 602, ed intitolate: *Un viaggio in Ispagna* sullo scorcio del 1851, almeno per supplire al mio indispensabile laconismo in un argomento arduo, complicato e vasto, e di tanta rilevante importanza; poichè la penisola per più secoli primeggiò fra' più potenti regni di Europa, di cui possedè gran parte sia nei *Paesi Bassi*, sia nell'isola di *Sardegna*, sia nelle due *Sicilie*, sia nel ducato di *Milano*, sia nello stato de' Presidii di *Siena*; dominando ancora sia nell'*America* e già in immense regioni, sia nell'*Asia*, nell'*Africa* e nell' *Oceania*, ed in altre contrade; dominazioni tutte, della cui origine, progresso e decadenza ragionai non solamente agl' indicati articoli, ma negl' innumerabili che vi hanno stretta relazione. Laonde riporterò compendiosamente e tratteggiando come in un quadro generale, le condizioni in cui trovasi la Spagna, i costumi, gli usi, lo spirito da cui sono animati gli spagnuoli, tutto traendo dalle indagini del chiaro autore delle eleganti e eloquenti *Lettere*, sulle cagioni del decadimento del regno che abbracciò sì colossale e formidabile monarchia, sotto il triplice aspetto religioso, civile e politico, oltre quanto poi racconterò ne' miei eruditi cenni storico-ecclesiastici.

Appena si pone il piede nella Spagna, tutto dimostra ch' è stata ed è tuttora eminentemente religiosa e cattolica. Tosto si resta colpito dal numero, vastità, bellezza e ricchezza, almeno relativa, delle chiese che sorgono dappertutto. Le cattedrali delle grandi città ponno rivaleggiare colle più magnifiche d'Europa; mentre non v'è città di 2.° e 3.° ordine, la quale non vanti qualche tempio ragguardevole. Il tempestoso soffio delle rivoluzioni, che da più d'un mezzo secolo ha sparso l'Europa cristiana di tante rovine, eziandio passò furibondo sulla Spagna, ed ivi pure profanò e rovesciò altari, spogliò e distrusse in gran numero le chiese, o le convertì a usi vilissimi. Nondimeno tante ancor ne restano, per attestare bastantemente l'antica pietà spagnuola, e da non temere in ciò la gara di qualunque altra cattolica nazione; ed oltre a ciò quasi in ogni chiesa si ammira con profusione le statue, i marmi, le pitture, gl'intagli, le dorature, ogni specie d'ornati. Tante dovizie, benchè non tutte squisite e di buon gusto, certamente sono prove irrefragabili del zelo religioso e dell' inesauribile liberalità delle popolazioni pel divin culto; e dimostrano ancora che a' tempi in cui furono eretti e abbelliti que' magnifici edifizi, la chiesa era considerata in ciascuna città come il monumento per eccellenza, come il centro dell'affezioni di tutti; era l'oggetto della loro viva fede, del loro più ardente amore, e insieme formava nell' ordine civile e politico, come il carattere più distinto della loro nazionalità. L'epoca in cui la Spagna fu più religiosa e più cattolica, fu appunto quella della sua massima gloria e potenza. Fu allora che i suoi re potevano dire con Filippo II, forse non senza un po d'orgoglio, ma pure con verità, che il sole non tramontava mai sul loro impero disteso pei due mondi; fu allora ch'ella produsse i suoi più grand'uomini di guerra e di stato, di lettere e arti, e che le sue flotte signoreggiavano l'Oceano, e facevano tremare gli odierni dominatori dei mari. Fatalmente dacchè la Spagna intiepiditosi il suo entusiasmo cattolico, e il suo governo per mala ventura cadde in mano d'uomini guasti dalle idee d'una filosofia antireligiosa, ella perdette al tempo stesso la sua gloria, ricchezza e potenza, e pre-

cipitò con incredibile rapidità tra le nazioni di second'ordine. Però l'irreligione sembra non aver gittato radici molto profonde nella massa della nazione; imperocchè la frequenza de'fedeli alle chiese, il loro contegno riverente e divoto nell'assistere alle ceremonie del culto, il rispetto di cui onorano que' pochi sacerdoti, che l'esilio, la persecuzione e il martirio non ha loro rapiti, convincono che la religione e la pietà vive tuttora profondamente nel cuore degli spagnuoli; e che se l'efficacia della sua azione venisse per poco secondata, non tarderebbe a riprodurre nella generosa e forte nazione le meraviglie che la resero già tanto gloriosa. Altra prova dell'attaccamento sincero che il popolo conserva alla religione, è l'affetto pegli ordini regolari che fiorirono tanto nel regno, onde di frequente lamenta l'abolizione de'monasteri e de'conventi. Con aria di tristezza deplorano gli spagnuoli di non aver più frati. » Delle loro ricchezze a noi non è pervenuto nulla; esse caddero in mano di pochi gran signori, costituzionali zelanti, è vero, ma in fatto di proprietà poco scrupolosi, oppure furono comprate a vil prezzo da forastieri, non trovandosi spagnuoli che volessero ingrassarsi de' beni della Chiesa. Nè tampoco vi guadagnò lo stato, il quale anzi ora è più povero di prima, nè sa come ammassar denaro; e ce ne accorgiamo ben noi alle sempre nuove imposte, di cui ci sopraccarica. Non abbiamo più frati, ma in quella vece soldati senza fine. I pochi conventi che non furono venduti o distrutti, sono diventati altrettanti quartieri. Ed un quartiere consuma più e frutta meno che un convento. Ci costa più un soldato, che non due frati. E poi, ogni convento era una casa di carità sempre aperta ai bisognosi; non si negava mai la limosina, e questa non era punto umiliante per chi la riceveva, perchè, oltre al venir fatta di buon cuore e con aria ridente, ogni povero era avvezzo ed ammaestrato dalla Chiesa a considerarla come il patrimonio legittimo degl'indigenti, del quale i religiosi altro non erano che i depositari e gli amministratori. E tali erano in fatti; perchè se i conventi erano ricchi a chi fruttavano al fin dei conti le loro ricchezze? Non certo a'religiosi, a cui bastava, secondo la loro regola più o meno rigida e fedelmente osservata, una povera tonaca, un mezzano vitto, ed una modesta celletta; tutto il resto, ch'era il più e il meglio, in uno o in altro modo, come salario, o come limosina, necessariamente toccava a noi. Ma di più, chi di noi non avea tra'religiosi di un convento un amico? non per se solo, ma per la famiglia e la casa tutta, un amico sincero, generoso, efficace, che era al tempo stesso consigliere, protettore, consolatore, direttore e padre dell' anima? E quanti servigi non ne traevamo, quanti aiuti per ogni nostro bisogno, nelle nostre afflizioni, nelle nostre discordie, nelle nostre traversie, e in una parola in tutti i dolorosi frangenti d'una vita, che il cielo ha seminato di tanti patiboli e spine!" Così declamano e ragionano i buoni spagnuoli. Che avrebbero loro a rispondere quei fanatici che vomitarono tanto fiele contro i frati e i monaci, chiamandoli feccia e peste della società, da doversi bandire, spogliare e sterminare affatto a fine di rigenerare l'umanità? Dopo i poveri, gli ecclesiastici secolari e regolari colle loro ricchezze impiegarono artisti d'ogni genere, poichè la Chiesa fu sempre l'amica e la protettrice delle arti, e quasi la madre e la nudrice degli artisti. Ne sono splendidi testimoni le rarità di Siviglia, e la sua cattedrale; la meravigliosa chiesa di Cordova già moschea, immenso edifizio di 19 navate sorrette da 500 colonne, con un coro ricchissimo di squisite opere d'intaglio; le bellezze uniche di Granata e la sua gran cattedrale, e l'emporio di ricchezze e arte della sua certosa, e tante altre chiese, conventi e monasteri risplendenti di magnificenze artistiche. La soppressione delle case re-

ligiose scemò notabilmente il clero, e gravi danni recò alle scienze ecclesiastiche ed a'sagri studi; perchè in generale il clero regolare era più dotto del secolare, per diversità di circostanze inerenti alla condizione della vita monastica. I vescovi della Spagna sentono al vivo la tristissima condizione a cui fu condotto il loro clero e la scienza sagra dalle riforme anticattoliche abolitrici de' conventi. E però hanno rivolto tutto il loro zelo all'aumento e alla cultura de'seminari, unica speranza che loro resti, e solo rimedio che ora ponno applicare alle gravi piaghe di loro chiese. A quest'opera santissima hanno applicati que' pochi beni, di cui non furono spogliati dalla rivoluzione; ed alcuni predicatori annunziarono da'pulpiti nel 1852, che d'ora innanzi tutta la rendita delle indulgenze della *Bolla della Crociata* (*V.*), sarebbe impiegata nel fondar nuovi seminari, e nel mantenere o ampliare gli antichi. Quando in Ispagna nella domenica di Settuagesima si pubblica la bolla, e con solenne processione si espone alla vista e alla venerazione dei fedeli, il popolo con segni straordinari ne mostra il rispetto. La pietà spagnuola risplende ancora dell'antico suo lustro nelle festività, e nel massimo decoro con cui si celebrano i divini uffizi. Soprattutto la grave e lenta salmodia de'cori, echeggiante fra le numerose colonne e sotto le acute volte delle cattedrali gotiche, ispira un senso profondamente religioso, e quasi un sagro terrore. Negli uffizi ordinari si usa il canto fermo, modificato però da alcune variazioni che gli danno un carattere tutto indigeno. Nelle grandi solennità ogni cattedrale e collegiata ha la sua orchestra e un numeroso coro di strumenti che eseguiscono belle musiche sagre, di autori per lo più nazionali, antichi e moderni. Gli antifonari e altri libri della liturgia cantata, sorpassano in grandezza, in ricchezza e squisitezza di lavoro, quelli di molte nazioni. Fra le particolarità, che distinguono la Spagna in fatto di ceremonie ecclesiastiche, singolare è quella di Siviglia, città più d'ogni altra appassionata per la danza egitana e altre, e celebre in tutta la penisola per le sue danzatrici; essendo noto quanto gli spagnuoli al suono della chitarra e delle nacchere si abbandonino al divertimento di animatissime danze. Pertanto nella cattedrale di *Siviglia*, come accennai a quell'articolo descrivendo pure la processione del *Corpus Domini*, ne'3 ultimi giorni di carnevale, e in tutta l'ottava di detta festa del ss. Sagramento, mentre i canonici stanno terminando vespero in coro, 10 fanciulli escono due a due dalla sagrestia, e si recano vestiti come paggi a genuflettere avanti il ss. Sagramento. Finiti i vesperi, tutto il clero seguito dall'arcivescovo co'suoi preti viene a schierarsi innanzi l'altare, lasciando in mezzo al presbiterio uno spazio libero pe'fanciulli. Allora i cantori con l'accompagnamento dell'orchestra cominciano a cantar le prime strofe per la benedizione. Quindi i 10 giovinetti col cappello in mano alzatisi, fatto un inchino all'arcivescovo e copertosi il capo, all'intonazione dell'orchestra presisi per mano cominciano cantando una danza lenta, grave e figurata, che produce su tutti gli astanti vivissima impressione, dolce meraviglia, tenera divozione, un entusiasmo frenato dalla riverenza. Dopo parecchie giravolte e figure, i giovani danzatori tornano al loro posto, mentre l'orchestra eseguisce un concerto d'intramezzo. Quindi ripigliano la danza e il canto, non più tenendosi per mano, ma agitando fra le dita le nacchere, e col vivace croccar di queste accompagnano gli armonici movimenti della voce e del ballo. Al suono delle nacchere, così caro agli spagnuoli, e al rianimarsi più fervida la sagra danza, cresce in tutti visibilmente la gioia, il tripudio, l'estasi, e quella scena sembra un'immagine del giubilare beatissimo dei santi in cielo, fra'*cori degli angeli*, alla presenza del Santo de'santi. Finita la danza, i fan-

ciulli si prostrano di bel nuovo genuflessi dinanzi al ss. Sagramento, e si dà con esso la benedizione solenne. Le processioni, in cui la maestà del culto cattolico suol risplendere di sì vaga pompa, hanno pure in Ispagna una grandiosità tutta propria di quella grave e magnifica nazione, e formano uno de' più pomposi e graditi spettacoli sagri. Ma non si vede più in esse quelle splendidissime ricchezze che vi facevano pompa, e pareva che tutti i tesori dell' Indie vi facessero bella mostra, per far omaggio a Dio creatore dell'universo; poichè il decadimento dell'antica opulenza spagnuola e l'impoverimento della Chiesa, dopo tante spogliazioni e ruberie, più non consentono siffatte dimostrazioni. All'ornamento che vi recava il numeroso intervento de' religiosi, suppliscono ora le copiose confraternite colle loro insegne superbamente adorne. Alcune processioni durano le giornate, o secondo le stagioni le notti intere. In tutto la nazione spagnuola si dimostra sempre cattolica per eccellenza, sebbene scaduta dall'antica sua gloria, primeggiando in fervore tra le nazioni cristiane, malgrado le sue rivoluzioni e i suoi traviamenti. Ma qual grado di progresso sociale e d' incivilimento debbasi assegnarle tra le odierne nazioni, è l'argomento che svolge l'encomiato autore del *Viaggio in Ispagna* nella 2.ª sua lettera, con osservazioni sopra i costumi e le condizioni civili della penisola. Spiegati i molti sensi in che suole adoperarsi il nome di civiltà, dichiara che la nazione non è punto inferiore in quella che deriva dal cattolicismo che forma l'essenza e la base della perfetta civiltà. Quanto alla civiltà riguardo all' industria e alle arti, confessa che per molti rispetti è inferiore alle nazioni più incivilite d'Europa, benchè non ommetta ragioni per scusare in gran parte gli attuali spagnuoli, restati in alcuni punti stazionari, in altri retrogradi, e che in pochi non hanno fatto che ormeggiare da lungi gli altrui progressi. Il vestir proprio degli spagnuoli, specialmente nel mezzodì della penisola, conserva tuttavia le stesse antiche foggie de'tempi cavallereschi. La celebre *manta*, che n'è la parte principale, consiste anche oggidì in gran pezzo di stoffa varieggiata a vive tinte, più lunga che larga, che si avvolgono e drappeggiano intorno con grazia e maestà singolare: mai non la smettono, il dì serve loro di mantello o sopravveste, e la notte di coperta da letto. Portano il cappello a coppa bassa e a falde rialzate, ciò che lo fa parere un turbante di feltro, simile, tranne il colore, a quel degli arabi. Vestono sotto la manta una tunichetta che scende loro a mezza vita, cinta d'una larga fascia e riccamente ricamata a fiori. Lungo il petto e le maniche corrono due file di fitti bottoncini d'argento o di rame, affibbiati a due a due con una catenella dello stesso metallo. I calzoni stretti e attillati si allacciano sotto il ginocchio, collo stesso ornato di bottoncini. I calzari sono semplici suola di corde di canepa, strette e avvinte al piede. Usano alle gambe sopracalze di cuoio, con fregi a impuntura ed a ricamo, e le allacciano con minute striscie di cuoio. Tutto il vestito non è privo d'originalità e d' eleganza; ma tiene meno dell' europeo, che dell' orientale e dell' arabo. E' comune in tutta la Spagna, e non si vedono che nelle grandi città e presso i grandi signori adottate le fogge europee, e le mode di Londra e di Parigi. In generale, gli spagnuoli fanno abuso nel fumare il tabacco. In Ispagna è lusso comunissimo l'imbiancare spesso dentro e fuori le case, ciò che dà loro un'aria di nitida gaiezza piacevolissima a vedere. L'uso de'vetri alle finestre è sconosciuto ai 19 ventesimi della Spagna, e persino nelle principali città poco comuni sono le finestre fornite di vetriere; ordinariamente hanno le sole imposte. Le strade, tranne quelle che congiungono la capitale colle grandi città, e le vetture pubbliche tengono dell'antico, anzi del primitivo e incomodissime, e non sono men disagevoli

il giorno al viandante, anco pel rapido loro corso, che gli alberghi ove alloggia le notti; però sono migliori gli alberghi che trovansi sulle strade reali, che quelli esistenti sulle vie provinciali, le quali sono molto disagiate: nel suo complesso il viaggiare riesce aspro e fastidioso, onde la lunghezza delle leghe di Spagna è andata in proverbio. Ne'primi alberghi, e a più caro prezzo, vi si trova tutta la squisitezza e l'abbondanza delle celebri locande italiane, italiani essendo per lo più gli ostieri. Non bisogna però tacere, per onor della Spagna, i nobili sforzi ch'ella va facendo, per raggiungere nel modo di viaggiare il progresso europeo; e già vi sono alcune strade ferrate, altre più estese sono in costruzione, o sul costruirsi, come notai più sopra. Di più, si sta ora seriamente trattando di por mano all' incanalamento dell'Ebro, ciò che aprirà per un vasto tratto della penisola rapide e comodissime comunicazioni per acqua: quest'impresa portata a termine aprirà alla Spagna un'era novella di prosperità e di floridezza, pegli immensi vantaggi che produrrà al commercio e all'agricoltura. L'Ebro, nobilissimo fiume, ha la sorgente nelle montagne dell'Asturie, poco lungi dal porto di Santander sull'Oceano, e attraversa tutta la Spagna dal nord-est al sud-ovest per un corso di oltre 120 leghe geografiche. L'incanalamento dell'Ebro è divenuta ormai la più cara speranza, il più vivo desiderio di tutti: questo è il voto più bello che devesi fare per la prosperità della Spagna, pegli immensi vantaggi che recherà agli abitanti delle due costiere della penisola. Le pianure composte di terra calcare o sabbiosa, sono per lo più infeconde e solo selvaggie perchè scarseggiano d'acqua. Irrigate diverrebbero fecondissime, come appunto sono i dintorni di Saragozza. Questa città in riva all'Ebro, la sua campagna formata di vasti piani calcari arsi da cocente sole, spicca e brilla come un'oasi deliziosa, perchè un principe della famiglia reale, presa l'acqua d'uno dei confluenti dell'Ebro, l'incanalò e la condusse intorno alla città e ad una superba villa, trasformando per incanto in un ridente verziere, quel che prima era sterile landa e prunaio. Imitato sì bell'esempio, vastissimi spazi di terreno e intere provincie godranno l' indescrivibile benefizio dell'irrigazione di copiose acque, con quelle pure de'fiumi minori pressochè inutili alla navigazione, come il Guadalquivir. Così la Spagna in pochi anni rifiorirebbe e ringiovanirebbe, acquistando opulenza e prosperità, ed accrescerebbe insieme la sua potenza, e risalirebbe forse a quel grado di grandezza, che in altri tempi ella tenne in Europa; e ciò pel sistema d' irrigazione universale, che rivestitosi il suolo di rigogliosa vegetazione, egli è probabilissimo a seguirne eziandio una felice mutazione di clima, da secco e arso ch'egli è, in temperato e dolce. L'incanalamento dunque de' fiumi in Ispagna non solo darebbe un immenso slancio di vita all'agricoltura, ma vi addolcirebbe il clima, vi renderebbe più pura l'aria, più salubre il cielo, e quindi per tutti insieme questi capi, più agiata, più sicura e più lieta la vita degli abitanti. E ne vantaggerebbe ancora infinitamente il commercio, coll'aprirsi di nuovi sbocchi e di più facili e pronte comunicazioni tra i due mari. In Europa gli spagnuoli sono generalmente in mala voce di trascurare più o meno l'agricoltura, tranne l'intera Catalogna, la provincia di Valenza e alcune altre contrade, la cui ottima cultura può gareggiare con quelle delle più ubertose e ridenti campagne della Francia e dell' Italia. La Spagna per la sua posizione geografica sembra fra le contrade d'Europa la più felicemente disposta a produrre quanto può fare opulenta e agiata una nazione; le provincie settentrionali producono in copia olivi e viti, le coste meridionali forniscono prodotti che non danno nè Sicilia, nè l'Algeria; così a Murcia e a Malaga fanno ottima-

mente la canna di zuccaro e il nopal coc- ciniglia, essendo il vino di Malaga tra'più squisiti del mondo; ne' sabbiosi piani di Elcha e d'Orihuela, tra Murcia e Granata, s'incontrano intere foreste di palme, ed i palmizi di Spagna non servono soltanto a ornamento, come in Sicilia o in Algeria, dove o non danno frutti o non li conducono a maturità perfetta, ma rendono copiosa raccolta di datteri saporiti e salubri. Ma a questa ubertosa regione manca però la rugiada del cielo, le pioggie periodiche che altrove fecondano i suoli. In Ispagna non piove quasi mai, e sebbene giace in mezzo all'acque de' due gran mari Atlantico e Mediterraneo, soffre il più dell'anno una desolante arsura, talmente che le piante e gli alberi stessi seccano sovente e muoiono di pura sete. Non è dunque da incolpare unicamente gli spagnuoli d'indolenza, se l' agricoltura non fiorisce in Ispagna come altrove, poichè per mancanza di pioggia è inutile il seminare, e perchè fruisca della pioggia fugace si semina a fior di terra, e ciò basta per la fertilità della terra ad ottenere ottima ricolta. Oltredichè vi è gran penuria di braccia, e il numero degli abitanti non è punto proporzionato a' vasti terreni da coltivarsi. La superficie della Spagna è eguale in circa a quella della Francia, mentre la sua popolazione è appena un terzo di questa. La quale circostanza deve avere gran peso in tutti i giudizi che si han da portare di questa nazione comparativamente alle altre d'Europa, non solo rispetto all'agricoltura, ma eziandio per ogni altro ramo d'industria e di progresso materiale, se vuolsi esser giusti, e stimar gli effetti non dall'una o dall'altra privativamente, ma bensì dal complesso di tutte le cause che cospirano a produrli. Si rimprovera agli spagnuoli, se finora non hanno cercato di sopperire coll' irrigazione alla siccità dell'adusto loro clima, ad onta che sott'occhio e in casa loro racchiudano uno stupendo esempio de' meravigliosi effetti dell'irrigazione. Quest'è l'intera provincia di Valenza, la cui campagna chiamata da essi medesimi il *giardino di Valenza*, è una delle più ubertose, fiorenti e ricche contrade di tutta Europa. Furono gli arabi, a quanto dicesi, che v'incanalarono le acque, e ne regolarono la distribuzione secondo il sistema tuttora vigente. Non è a dire quanto mai ne sieno mirabili gli effetti, lussureggiante la vegetazione, la primavera perenne, avvicendandosi le raccolte e le seminature, essendo inesauribile la sua fecondità e le sue doviziose produzioni. Questa bellezza e prosperità di natura si trasfonde e traspare eziandio nelle fattezze, nell'indole e ne' costumi degli abitanti, che armonizzano con lei a meraviglia. La bellezza de' valentini, e la loro dolcezza e bontà, sono in proverbio per tutta Spagna; e l'opulente agiatezza del loro vivere fa l'invidia delle altre provincie. Nella provincia di Valenza tutto vi dimostra la prosperità, l'abbondanza, e la gentilezza d'un popolo felice; nè vi è forse contrada che oggidì ritragga meglio in se stessa il poetico quadro della Betica fortunata e dei suoi abitanti, dipinto da Fenelon, che il paese di Valenza. Pare dunque giunto il tempo di riparare efficacemente, con l'incanalazione dell'Ebro e il generale sistema d'irrigazione, allo sconcio de' vastissimi tratti di paese incolti, deserti, aridi e tristi. Secondi il cielo sì bella impresa, e consoli i desiderii e le speranze della nobile e generosa nazione, con felice riuscita. Quanto all'industria e alle manifatture, la Spagna è inferiore alle altre nazioni incivilite d'Europa. L'autore però delle *Lettere, Un viaggio in Ispagna*, per debito di giustizia e per amore del magnanimo e cattolico regno, dichiara le precipue cagioni alle quali debba ascriversi il poco o nulla progredire che ha fatto fin qui la nazione spagnuola negli ordini del materiale incivilimento, ne'quali cotanto si avanzò il rimanente d'Europa. Osserva però, che chi paragonasse l' o-

dierna Spagna con quella d'un mezzo secolo fa, la troverebbe certamente vantaggiata non poco in quel ch'è attività d'industria, floridezza d'arti, diffusione d'utili cognizioni, raffinamento di maniere, d'agiatezza, di lusso, e in una parola in tuttociò che forma, secondo molti, il midollo e la sostanza, ma secondo altri meglio veggenti, la corteccia sola della civiltà. Molte e svariate sono le ragioni che si ascrivono al tardo sviluppo del materiale incivilimento nella penisola, non in senso assoluto, ma relativo al divario della Spagna un giorno già regina e legislatrice della civiltà europea, ed oggi ancora per molte nobilissime parti non seconda a veruno, per cui restò cotanto addietro agli altri popoli per attività e sviluppo d'arti, d'industria e di sociali miglioramenti. Altri l'ascrivono a cause meramente accidentali, altri all'indole propria del carattere spagnuolo, oppure ad influenza di cielo e a temperamento di clima. L'opinione più savia sembra quella che lo fa dipendere da tutte insieme queste cause congiunte. Ad accennar le più rilevanti, tra le cause accidentali, la più efficace dee forse dirsi quella che trae l'origine dal discoprimento dell'America, fatto 3 secoli e mezzo addietro dall'immortale Colombo. Perchè alla scoperta seguì la conquista, la quale mettendo la corona di Spagna in possesso delle ricchissime miniere del Messico, del Perù e del Chilì, le aprì una sorgente di tesori inestimabili. Quindi l'oro e l'argento del nuovo mondo, che veniva ogni anno sui famosi galeoni a versarsi in Ispagna, straricchendola di contanti, le dava agio di procacciarsi a dovizia tutti i prodotti più squisiti delle arti e dell'industria delle altre nazioni. Questa facile abbondanza, e il lusso naturale che ne fu conseguenza, e la potenza in cui allora salì la nazione castigliana dopo la finale cacciata de'mori e dopo le meravigliose sue conquiste oltre atlantiche; tuttociò congiunto all'indole naturalmente altiera e piuttosto disdegnosa degli spagnuoli, dovette distoglierli dall'umile fatica de'lavori d'arte e d'industria, di cui potevano godere a loro bell'agio e senza alcun travaglio i frutti. Questa ragione giustissima e verissima, non basta a spiegare adequatamente il fenomeno, perchè s'appoggia ad una causa meramente accidentale e passeggera, la quale non più esistendo non può esercitare alcuna influenza immediata. Divenuta la Spagna nel secolo XVI potente, ricca e gloriosa per armi e per conquiste sopra ogni altra nazione, si avvezzò a grandeggiare, a darsi aria e menar gran vita e a poltrire nel lusso, disdegnando la fatica e i lavori d'opere e d'industria, ch'ella volentieri lasciava ad altre genti men favorite dalla fortuna, e dalle quali poi comprava col suo oro tributato dalle ricchissime colonie quanto le bisognava non solo a vivere con agio, ma eziandio a scialare con fasto. Tornata poi la Spagna in basso stato, perdute le fiorentissime colonie d'oltremare, impoverita e scaduta di potenza e di credito, pure non cambiò costume, o poco o nulla dismise di quella sua grandezza alterosa e di quella morbida inerzia, a cui s'era avvezza in miglior fortuna e quasi cambiata in natura. Quindi, benchè la miseria e povertà presente dovesse incitarla a sopperire coll'opera industre di sue mani a que'bisogni a'quali non poteva più soddisfare coll'oro delle Americhe, e l'esempio della crescente prosperità dell'altre nazioni aggiungesse a ciò novelli sproni, pure si stette neghittosa a languir nell'inopia, e se poi si riscosse non fu che a fatica; e se ora si è mossa a seguire il moto europeo, i suoi principii furono tardi e lenti i progressi, sicchè resta ancora gran tratto indietro divisa dalle altre nazioni. Aggiunge ancora l'autore delle *Lettere*, oltre a queste cagioni altre ve ne sono pur gravissime e men dure a dirsi, perchè non hanno nulla che possa offendere il delicatissimo amor proprio della nobile nazione. Tale è in 1.° luogo la posizione stessa

della penisola, poco meno che divisa dal resto d'Europa, e lontana dal centro della civiltà europea. Quest'isolamento della Spagna, rendendo più difficili e quindi più rare le sue relazioni sociali cogli altri popoli meglio inciviliti, fa sì ch' ella conservi più tenacemente i suoi costumi e le sue maniere e fogge nazionali; che sia men corriva a seguir la moda di chiunque, che si avvezzi a bastare a se stessa, che senta meno il pungolo dell'emulazione, il quale è vivissimo quando si vedono da vicino e sotto gli occhi i progressi e miglioramenti altrui, ma è languido e ottuso allorchè questi non si apprendono che da lungi e per udito. Di più mancano alla Spagna gli stimoli che mette al fianco d'altre nazioni la necessità: il Belgio, l'Olanda, e più di tutti l'Inghilterra si diedero con tanto ardore all'industria, alle manifatture, al commercio, perchè non avrebbero altrimenti di che campare. Se loro si chiudono queste fonti di vita, di prosperità e di ricchezza, non solo impoveriranno, ma morrano di fame. La terra che abitano non è vasta, nè feconda abbastanza per nutrire le sempre crescenti popolazioni co'soli prodotti del proprio seno, e perciò la necessità le sprona a cercare altronde il vitto. Non così la Spagna, in cui il terreno coltivabile è di tale estensione da bastare al triplo de'presenti suoi abitanti, e la felicità del suolo sì grande, che malgrado il pochissimo lavoro che si adopera in esso e il poco miglioramento di sua agricoltura, pure un po' di pioggia o d'innaffio basta a sviluppare fiorentissime messi, quali indarno si spererebbero da tutti i raffinamenti d'arte e di cure che si adoperano intorno all' infelice suolo inglese. A queste ragioni si debbono aggiungere l'influenza snervatrice del clima meridionale che stempera per due terzi dell'anno le fibre muscolari, in modo da rendere impossibile ogni fatica un po' lunga; l'indole propria di tutti i meridionali, amica di respirare sempre aria libera, e perciò ripugnante d'imprigionarsi gl'interi giorni nelle tenebrose officine delle macchine; la tenacità e l'alterigia del carattere spagnuolo, e quindi la pochissima sua pieghevolezza a cambiare i suoi usi e seguire gli altrui, benchè per avventura migliori; il suo vantar le cose patrie e dispreggiare l'estranee, il non curarsi della versatile moda e degli andamenti della società, il nobile disdegno d'imitare e di seguire le altrui norme; e finalmente le politiche agitazioni e tempeste, che per più lustri tennero sossopra la penisola, or minacciata e assalita da potenti invasioni straniere, or lacerata da intestine discordie e da furore di guerre civili non ancora del tutto pienamente estinte, condizioni tutte sfavorevolissime al fiorimento delle pacifiche opere d'arte. Se pertanto si vogliano pesare tutte queste e altre simili ragioni, si troveranno più che bastanti a spiegare l'inferiorità che mostra in questo secolo la Spagna verso le altre nazioni incivilite d'Europa, per ciò che riguarda industria, arti e progressi di materiale civiltà. Ma quest'inferiorità non pare che possa dirsi veramente un male, o non anzi un bene almen relativo, per le savie e gravi considerazioni dell'autore d'*Un viaggio in Ispagna*, che opina essere più prudente e più benevolo consiglio il desiderare alla Spagna minor gloria d'industria, che in volerla in ciò superiore o eguale alle altre nazioni. Indi fa il rilevante confronto tra l'Inghilterra fiorentissima d'industria, ma deficiente d'agricoltura, e la Spagna in condizioni opposte, che però trovasi su più solide basi di pubblica felicità, lunga durata e meno esposta a'rischi di rovina e fallimenti. Perciò tra le due nazioni sì dissimili al presente di fortuna, non l'Inghilterra, ma sibbene la Spagna possiede più salde basi di potenza, d'indipendenza politica, di stabile prosperità, e può vagheggiare più sicura e più lieta un bell'avvenire. » L'Inghilterra giganteggia, è vero, a'dì nostri nel mondo a guisa d'un colosso dalla testa d'oro e dal fusto di bronzo, per l' immane sua potenza e

ricchezza; ma questo colosso ha le basi di argilla, e poco basta per rovesciarlo. Fate che gli si chiudino i mercati d'Europa e quegl'infiniti sbocchi, di cui ella abbisogna per lo spaccio delle sue produzioni industri; fate che un caso sinistro, di cui si vede talora balenare la minaccia, le tolga l'Indie orientali, o ne le separi per alcun tempo; ed eccovi subito i suoi milioni d'operai costretti ad emigrare a migliaia, o a morir di fame; ecco la regina superba de'mari confinata in breve nell'angustia cerchia della sua Albione; ecco inariditi i fonti delle sue ricchezze, della sua potenza, e poco men della sua vita. Questo è sì vero che il timore appunto di un sì rovinoso scroscio tiene continuamente solleciti gli ottimati di quella nazione, anima tutti gli sforzi che fanno per conservare il primato dell'industria, ispira la lor politica e l'affina e l'aguzza a tutte quelle arti, macchinazioni ed intrighi, con cui fomentando presso gli altri popoli o suscitando perpetue rivoluzioni, si studiano d'impedire i progressi e la prosperità loro nell'industria, per assicurarne così a se stessi il monopolio o la supremazia. Mercechè essi ben sanno che se mai venisse a rompersi l'equilibrio tra' prodotti della loro industria, e la vendita da farsene su tutti i mercati, a tutte le fiere, in tutte le scale del mondo, sarebbe finita per loro. Al contrario la Spagna, benchè povera, debole e sfinita per le tante perdite fatte e per le crudeli guerre sostenute in questo mezzo secolo, non ha punto a temere l'irreparabile rovina, che minaccia la Gran Bretagna. La sua vita non è sì precaria che il filo ne dipenda da fortuiti accidenti, da fallimenti de'banchieri, da rivoluzioni straniere, da estrinseche influenze. Imperocchè ella ha in se stessa, dentro il giro delle sue rive, quanto le sovrabbasta non solo per sostenersi in vita, ma per arricchirsi e sfoggiare, per crescere e rifiorire possente e grande, quanto verun'altra nazione d'Europa. La tempra de'suoi abitanti non è punto degenere da quella degli eroici padri loro, che ricacciarono, dopo una lotta di 8 secoli, oltre mare il saraceno; che conquistarono il nuovo mondo; che fecero argine all' invasione napoleonica; e la feracità del suolo le assicura sorgente inesauribile di ricchezze. Quindi se a lei è dato di sperare ancora un più lieto avvenire, e di risorgere un dì a nuova grandezza, ciò è appunto non perchè ella sia gran fatto industre, ma perchè è nazione agricola, e in ragione appunto del maggiore o minore sviluppo che darà alla sua agricoltura, la quale siccome è oramai per lei l'unico fonte di prosperità, così le riuscirà eziandio il più sicuro e perenne. Che se ella giungesse mai (ciò che non le sarebbe malagevole) ad occupare in Europa il primato tra le nazioni agricole, non solo non avrebbe ad invidiare la prosperità e la grandezza dell'industre Inghilterra, ma dovrebbe anzi reputarsene più felice d'assai, come avente più salde basi, e più sicure caparre di felicità diuturna. " Queste liete speranze per la Spagna hanno solido fondamento e probabilità di prossima riuscita, non solo nelle fisiche e morali qualità della nazione, ma eziandio nelle politiche condizioni in cui ella trovasi presentemente, le quali già vanno d'alcun tempo visibilmente migliorando, e tendendo verso una stato novello di prosperità, di pace, che non è forse lontano. Dappoichè la Spagna trovasi di presente nell'ultima delle 3 consuete fasi di rivoluzione, cui soggiacque, cioè del disinganno. Le politiche tempeste che l'agitarono da 30 anni in qua, nel modo che in fine accennerò, sono notissime. La rivoluzione di Spagna ebbe, come quella di Francia, le sue fasi d'inganno e di pervertimento nelle idee del popolo sedotto da promesse bugiarde, e da certi bei nomi di libertà, d'eguaglianza, di rigenerazione; e poi le fasi di violenza e di distruzione, di guerra civile, di proscrizioni, di persecuzioni, di anarchia. Benchè, sia detto a onore degli spagnuoli, essi furo-

no lungi dall'eguagliare l'empietà sacrilega, il furore sanguinario, l'infernale delirio, la rabbia satanica di distruzione, che sì orribilmente caratterizzò la rivoluzione francese, e ne rese nefanda la memoria a tutti i secoli venturi. Ma ai dì nostri la rivoluzione volge al suo termine nella penisola, corre l'ultimo suo stadio, l'ultima sua fase, ch'è quella del rinsavimento. Cessarono i furori civili e le ire di parte, le quali tenendo tutti gli spiriti infiammati e in agitazione non davano luogo a riflessione; laonde il popolo così profondamente religioso, assennato ed accorto, rientrando in se stesso, e paragonando il presente suo stato con quel di prima, i danni sofferti co'beni indarno sperati o perduti, e colle splendide promesse de'suoi perfidi agitatori, ben tosto si avvide d'essere stato crudelmente tradito da'ciurmadori demagoghi. Ed essi pare che lo prevedessero, perciò a scolpire negli animi l'idea della rivoluzione, negl'impeti dell'entusiasmo, dappertutto eressero monumenti pubblici per celebrarne la memoria. E così non vi è città di qualche riguardo in Ispagna, che non abbia la sua piazza *de la Constitucion*, nel cui mezzo d'ordinario sorge una colonna, una piramide, o una gran tomba marmorea, in cui leggonsi scolpiti i più celebri eventi della rivoluzione, e il nome de'prodi che per lei combattendo morirono. La bonaccia politica, di cui dopo tante procelle gode attualmente la Spagna, devesi pure in gran parte all' esservi cessata o almeno scemata d' assai l' influenza britannica, perchè dall' Inghilterra, come altrove, movevano i venti e le bufere che tenevano la penisola in tempesta. Tutti sanno le arti riprovevoli, la politica indegna, e l'attività ostinata, con cui l' Inghilterra suscitò e fomentò in Ispagna le turbolenze civili, mossavi da un triplice interesse religioso, politico e mercantesco. La Spagna aprì gli occhi, e scosso un giogo duro e infame, benchè legata tuttavia all'Inghilterra da interessi finanzieri, è nondimeno riuscita a svincolarsi dal servaggio d'una protezione che le costava sì caro, e che avrebbe finito per rovinarla interamente. Il generoso e savio popolo spagnuolo disingannato ormai di tutte le vanità, di tutti i sofismi, di tutte le follie demagogiche, che per breve tempo lo affascinarono, non ha che un voto comune con cui fervidamente aspira ad un ordine più tranquillo, più stabile, più felice di cose, che non possono ne potranno mai fornire le politiche utopie moderne. La nazione spagnuola, principalmente pel suo invincibile cattolicismo, è forse di tutte le nazioni di Europa quella appunto che può più promettersi un più bell'avvenire, e per la meravigliosa ricchezza e ubertà naturale del suo suolo ha spedienti infiniti da riparare le sue perdite coloniali, i pregi de' quali conoscendo, ha già cominciato a porli in opera; in questo continuando potrà acquistare in pochi anni tal ricchezza e potenza da risalire a quell'eccelso grado di grandezza che per notabile tempo ella tenne in Europa, e di cui tanto fu degna per l'invitta sua fede e pel suo nobile coraggio.

Iberia è il più antico nome della Spagna, e lo trasse dal fiume *Ibero* oggi *Ebro*, donde *Iberi* pure si dissero i più antichi popoli suoi, e qualche scrittore chiamò anche posteriormente iberi gli spagnuoli. Vi è chi sostiene che la regione venne denominata Iberia dal suo re o capo appellato Ibero. Chi volesse spaziarsi in congetture e fomentare la favorita opinione, che pe' gioghi delle montagne Caucasie sieno discese le genti a popolare le basse regioni, avrebbero di che pascere l'erudizione nell' analogia cogl' *Iberi* abitatori dell'odierna *Giorgia* o Gurdistan, che per *Iberia* ancor essa fu conosciuta. Dall'essere posta all'estremo occidente la resero nota specialmente i poeti coll'espressione d' *Ultima Esperia*, ed *Hyspania* o *Hispania* fu chiamata con romano linguaggio, forse dal fenicio *Span*, *ponente*, che presso di noi il volgare idio-

ma convertì in *Spagna*. Alcuni dicono che propriamente ignorasi l' origine del nome moderno, e Giustino dice che deriva da un re chiamato *Hispanus*: Siviglia, che fu per qualche tempo capitale d'un regno di Spagna, è detta *Hispalis* in latino, in significato di *pianura*; finalmente trovasi in alcuni antichi autori il nome di *Spania*. I feroci celti furono i primi stranieri che dalla Francia, superando i Pirenei, vi penetrarono, e da essi la nazione, qualunque fosse, rimase soggiogata, talmente accomunandosi in processo di tempo gl'interessi de'due popoli, che un solo ne composero sotto il nome di *Celti-Iberi* o *Celtiberi*. Vissero però essi in un'oscurità neghittosa, finchè in tempi remotissimi gli ardimentosi e intraprendenti fenicii non approdarono alle sue spiagge orientali, quasi in terra incognita e peregrina. V' incominciarono que' navigatori a trasportare colonie, a fondare più di 1000 anni avanti la nostra era gli empori di Cadice e di Malaga, ad estendere nell'interne provincie il proprio dominio. Più facili gl'iberi piegarono il collo al nuovo giogo; ma nelle cantabriche gole, asilo perpetuo d'indipendenza, ripararono gl'indomiti celti. Ben presto i nuovi ospiti discuoprirono le preziose ricchezze che ascondeva il suolo metallifero, e la voce che ratta se ne diffuse, segnò nella Spagna la meta dell'universale cupidigia. Pare che i greci gli abbiano seguiti, e si ha qualche ragione di credere che vi fondassero Roses e Sagunto. Ma intanto e tirii ed etruschi, e marsigliesi e punici o cartaginesi avventurieri balzarono a gara su quel lido, e carichi tornandone di dovizioso bottino, quivi trassero con tale allettamento nuove genti, e si videro sorgere a poco a poco in riva al Mediterraneo nuove città floride e popolose. Intanto due colossali potenze si disputarono l'impero de'mari e delle terre, *Cartagine* e *Roma* (*V.*), aspirando con fatali rivalità ad impugnare lo scettro della monarchia universale, e sull'ispanico suolo si accese la lotta ostinata che non dovea aver fine se non col totale sterminio della nazione perditrice. Le isole Gimnesie, oggi dette Baleari, già occupate dai fenicii, comechè più vicine all'Africa, furono la 1.ª conquista dell'esercito cartaginese, che di là mosse a recare aiuto a'gaditani di tiria origine anch'essi, la cui prosperità già eccitava l'invidia e il rancore de' popoli confinanti. Distratti però dalla 1.ª guerra punica, combattuta nelle acque della Sicilia, e dalla guerra africana de'mercenari, i cartaginesi soltanto dopo la pace si volsero di proposito a far soggetta la Spagna, e colà spedirono con oste poderosa il famoso Amilcare Barca, che vi tragittò oltre alle colonne di Ercole, col giovinetto Annibale suo figlio appena bilustre, e compì in pochi anni la sommissione delle nazioni e delle tribù barbare che occupavano il paese, più che colla forza delle armi, colla dolcezza dei modi, e colla saviezza delle istituzioni. Con eguale prudenza e destrezza dette al sociale edifizio l' ultima mano Asdrubale, suo genero e successore nel comando; ma tratto a morte dopo 8 anni dall'insidioso pugnale di Gallo, venne acclamato supremo duce Annibale, che allora contava 26 anni d'età. Pieno egli d'ardore bellicoso, ed incitato dall'odio sulla paterna destra giurato al nome romano, non fu pago pe'trionfi ottenuti sugli olcadi e sui carpesii, ma spregiata l'ambasceria di Roma, diede colla espugnazione di Sagunto il segnale di guerra, nulla curando l'alleanza di quella città co'romani, che secondo la convenzione di Lutazio, dovea essere guarentita, ed i limiti superando dell'Ebro, ch'era il confine con Asdrubale statuito de' possedimenti cartaginesi. Si può vedere Gaetano Cenni, *Dissertazioni* t. 2: *Dissert.* 8.ª *Della espugnazione di Sagunto*, riportando la notissima sentenza: *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*. E già superati i Pirenei e varcato il Rodano, coll'ardita e strepitosa discesa delle Alpi portò Annibale l'incendio

nel cuore d'Italia. Sarebbe difficile determinare il preciso tempo in cui i romani toccarono per la 1.ª volta il suolo di Spagna; ma in questa occasione Gneo Cornelio Scipione, sbarcato su'lidi catalani, cambiò nella Celtiberia o Spagna Tarragonese la fortuna cartaginese, e dopo aver menato prigione il generale di Cartagine Annone, e Indibile capo o re degl'ilergeti, con dubbio successo si oppose ad Asdrubale giuniore, ed in seguito a varie scaramucce, fermò stanza a Tarragona, mentre a Cartagena svernava l'esercito punico. Dietro la fama poi della vittoria navale che Gneo Scipione riportò sulla flotta avversaria presso le foci dell'Ebro nel 573 di Roma, il senato romano, vago di dominare fermamente la Spagna, v'inviò Publio Scipione, che operata la riunione col fratello, passò l'Ebro, e portò la guerra sotto le mura di Sagunto nel territorio cartaginese, conoscendo di quanta importanza fosse l'espugnare quella fortezza, ove Annibale racchiuso avea in pegno di fede i precipui ostaggi della nobiltà iberica. Un mutamento notabile però accadde pel tradimento dello spagnuolo Abilice, il quale dopo d'aver sedotto il punico capitano Bostare a cattivarsi col rinvio degli statichi la benevolenza ispana, offrì a Publio l'eminente servigio di condurli al campo romano, da cui rimandati alle proprie case rampognando la durezza de'cartaginesi, magnificarono l'azione generosa de'romani. Il corso d'8 anni, ne'quali i due Scipioni sostennero la gloria del nome romano, fu contrassegnato da continue battaglie, dalla rotta d'Asdrubale sull'Ebro, dalla versatile alleanza di Siface re di *Numidia*, e da quella de'celtiberi che per la 1.ª volta congiunsero un esercito ausiliario alle legioni romane. Ma nell'importante giornata in cui era per decidersi la sorte politica delle Spagne, fu a'duci romani fatale la separazione imprudente di loro armate. Publio che si rivolse a combattere Asdrubale di Giscone e Magone,

condottieri punici, con due terzi dell'e
cito romano, si trovò sopraffatto dalle
ze maggiori guidate in campo dal
roso Indibile e dall'alleato Massini
di Numidia. Trafitto da lancia ne
mentre operava prodigi di valore,
colla sua perdita vacillare la roman
tuna. Nè minor danno recò a Gneo
bandono de'celtiberi, che appena fu
in faccia all'esercito di Asdrubale B
seguirono il punico suggerimento d
nare a tranquilla vita nel patrio s
laonde quel capitano, istruito dagli
zi reduci dalle truppe sconfitte de
terno disastro, non pensò che a ve
cara la vita, toltagli dopo 29 giorn
calor d'una mischia, sicchè si sarebb
sa disperata la sorte delle *armi rom*
se il prode cavaliere Lucio Marzio,
vato per unanime consenso *al supr*
comando, non avesse con intrepido co
gio riordinato le sparse *reliquie* dell
mate, e con tant' impeto assalito l'e
cito cartaginese, che in soli *due g*
colla notte intermedia, furono con
mensa strage espugnati i nemici acc
pamenti, succedendo la tregua all'uni
sale spossamento. Già a vendicare la
te del padre, ed a ravvivare la glori
Roma, moveva dal Tevere l'incomp
bile Publio Scipione giuniore, che po
ritò coll'eroiche gesta il nome d'*Afr*
no, e varcato l'Ebro s' impadronì d
nuova Cartagine, insieme a' punic
mensi tesori ivi raccolti; riscuotendo
maggio della nazione spagnuola, pel
rabile esempio di continenza che die
restituire la vergine e avvenente spos
Allucio principe celtibero, *il quale*
azione sì magnanima ne fece scolpi
memoria sullo scudo d'argento. *Lib*
to quindi dal pensiero di sconfiggere
ste capitanata d'Asdrubale *Barca, che*
pidamente valicava le Alpi per con
in difesa del fratello Annibale *nell'i*
ma Italia, e dopo le prime vittorie c
bere, delle quali Lucio suo fratello r
va a Roma l'annunzio ed i trofei, so

ino all'Oceano l' altro Asdrubale di
cone, co'due generali Magone e Mas-
ssa, che un fiorente esercito di 74,000
ibattenti si videro interamente taglia-
pezzi dalle assai più deboli romane
oni nella giornata di Becula, dopo di
dovè il duce cartaginese riparare nel-
frica, ed il re di Numidia invocar l'al-
nza romana. Così da Scipione in me-
di 5 anni furono interamente cacciati
emici dalla penisola, avendo il solo
gone, rimasto in Cadice, dovuto slog-
re per volare in soccorso d'Annibale
·ditore. Con tali faustissimi auspicii tor-
egli a compiere sul Campidoglio i suoi
iggiori destini, mentre sotto i procon-
i L. Cornelio Lentulo e L. Manlio A-
ino, lasciati al governo delle Spagne,
morte d'Indibile e la cattività di Ma-
lonio suo fratello posero per un tem-
fine alla guerra. Ben presto però le
rziali sedizioni degli edetani proruppe-
in aperta universale rivoluzione, giac-
è mal sofferivano que'popoli indipen-
nti di sentirsi reggere a foggia di ro-
ana provincia, che dividevasi allora in
pagna Citeriore, o più vicino a Roma
di qua dell'Ebro, ed in *Ispagna Ul-
iore,* o da Roma più lontana al di là
l detto fiume. Frattanto i celtiberi, i
sitani o portoghesi, i vaccei sostennero
r più di 50 anni la guerra, e tennero
ntinuamente in esercizio le romane le-
oni, malgrado le ripetute battaglie e le
equenti vittorie, che la bellicosa gioven-
ı del Lazio mostravasi di sovente restia
riempirne il vuoto colle necessarie le-
:. Nè il terrore e la strage produssero
igliori effetti, che dopo il disonorevole
adimento onde si macchiò il pretore Sul-
zio Galba, sgozzando sotto buona fede
intere popolazioni disarmate e sotto-
esse di Lusitania o *Portogallo* (*V.*), si
de sorgere l'intrepido Viriato. Nel bol-
ire della 3.ª guerra punica, postosi egli
ıla testa de'suoi concittadini, fece tocca-
: a' romani notabili perdite, tolse loro
iolte piazze nella Spagna Ulteriore, e ri-
dotto il proconsole Fabio Serviliano alle
strette sotto la piazza d'Erisana, con una
vigorosa sortita l'obbligò a trattare e con-
cludere la pace fra il popolo romano e
Viriato. Non potendo l'orgoglio de' do-
minatori dell'universo soffrire l' umilia-
zione di trattare da pari a pari con un
capo di partito, ricorse alla perfidia il con-
sole Q. Cepione, e rotto arbitrariamen-
te il trattato, mentre l'accorto duce spa-
gnuolo trinceravasi su vantaggiose posi-
zioni, sedusse a forza d'oro 3 suoi uffizia-
li, che corsero ad assassinarlo, quando
sotto la sua tenda tranquillamente dor-
miva. Con Viriato cadde la lusitana in-
dipendenza, e piegò il collo ad intera som-
missione tutta la Spagna Ulteriore. Ma
incoraggiati dall'esempio aveano già mos-
sa i popoli arvaqui della Celtiberia la fa-
mosa guerra Numantina, che Metello il
Macedonico condusse dapprima con van-
taggio, racchiudendo il nemico nelle piaz-
ze di Termanzia e Numanzia. Ma con
fortuna ogni dì peggiore strinsero d'as-
sedio quest'ultima eroica città Q. Pom-
peo Nipote e M. Popilio Lena, e finalmen-
te L. Ostilio Mancino, che stretto da vi-
gorosa sortita de'numantini fra le angu-
ste gole de' monti vicini, dovette colla
mediazione del questore Tiberio Sempro-
nio Gracco implorare la pace, che gli fu
concessa, obbligandosi colla solennità del
giuramento ad osservarla, onde togliere
la diffidenza ispirata agli spagnuoli dalle
frequenti infrazioni de'trattati. A discio-
gliersi da ogni vincolo, non tardò molto
il senato romano ad annullare la conven-
zione, adottando l' espediente di conse-
gnare cattivo a'numantini, col mezzo del
console Furio accompagnato da'feciali, il
generale che l'avea sottoscritta, offerta
dagli assediati dignitosamente ricusata;
e nel seguente anno confidò la spedizio-
ne di Numanzia al famoso distruttore di
Cartagine Scipione Emiliano, che mili-
tando già come tribuno legionario sotto
il console Lucullo, avea ottenuto la coro-
na murale salendo il 1.° all'assalto d' In-

tercatia forte città de' vaccei. L'accorto capitano strinse per tal guisa l'assedio, che in breve tempo quell'indomabile popolazione, degna di miglior sorte, rifiutando di sopravvivere alle patrie sciagure, pose fuoco alla città e si seppellì sotto le sue ceneri, contandosi appena 50 prigioni nel trionfo che prese Scipione dopo la conquista. Delle vicende di Numanzia riparlai a ROMA, narrando le guerre dei romani, eziandio per la conquista delle Spagne. Ed ebbe allora precaria tranquillità anche la Spagna Citeriore, correndo l'anno di Roma 620, cioè 134 avanti l'era nostra. Indi seguì la momentanea irruzione de'cimbri, che dopo distrutte le romane armate di Cepione e Manlio nella Gallia narbonese, si gettarono nelle Spagne, nè portò a conseguenze quell'irruzione, essendo ben presto quei barbari rientrati nelle Gallie. Ma le fazioni di Mario e di Silla, dalle quali fu tanto lacerata la romana repubblica, poco mancò che non producessero l'inattesa emancipazione delle Spagne. Intanto Sertorio che con valorose azioni avea nobilitato l'oscura origine, circondato da moltissimi personaggi romani sfuggiti alla proscrizione sillana, ed amato dalla nazione spagnuola, ne divenne il legislatore, ed organizzò un governo alla foggia di Roma, istallando il senato e propagando la pubblica istruzione nella più distinta classe de'cittadini che adoperò di erudire nell'arti greche e latine, preparandosi a sostenere intanto colle armi la propria causa. Un tradimento aprì ad Annio la via de'Pirenei, che Giulio Salinatore custodiva, ed assalito Sertorio nel centro della penisola, bravamente cozzò per lungo tempo con oste assai più numerosa. Lo stesso Metello Pio avea sempre piegato dinanzi a lui, e solo nell'estrema Andalusia giunse a vincere battaglia contro L. Irtuleio questore Sertoriano. Anche al gran Pompeo, che in Ispagna incominciò le sue gesta, toccò la notabile perdita di 10,000 armati sotto la città di Laurona, ch'egli voleva liberare dall'assedio, e che Sertorio assalì e incendiò sotto i suoi occhi. Indeciso fu il vantaggio della giornata di Sucrone, ove nuovamente si misurarono Pompeo e Sertorio, avendovi questi perduta la fatidica cerva, ch'egli seppe dopo qualche giorno ricuperare mediante un guiderdone promesso, imponendo così alla superstizione lusitana, che in quell'addomesticato animale riconosceva un messaggere degli Dei propizi a Sertorio. La riunione però delle due armate di Pompeo e di Metello condusse Sertorio alla decisiva fazione di Siguenza, ove l'ala pompeiana era già in piena rotta, e le truppe ancora di Metello sarebbero state volte in fuga, se una ferita riportata da quel vecchio condottiero non avesse infiammato di straordinario ardore i suoi affettuosi soldati fino a strappare di mano al rivale l'assicurata vittoria. E qui nuovo tradimento chiuse la tragica scena, quando Perpenna ordì contro Sertorio infame e tenebrosa congiura, facendolo uccidere nella gioia amichevole d'un banchetto, ma n'ebbe il dovuto castigo dal virtuoso Pompeo, il quale non gli accordò il favore di comparirgli innanzi, e ricusandosi d'ascoltare le sue importanti rivelazioni, comandò che gli fosse troncato il capo, e insieme ordinò che si abbruciassero pubblicamente le sue carte, onde non turbare maggiormente la tranquillità de'cittadini. Gneo e Sesto, figli di Pompeo, dopo il tristo fatto del loro genitore, valendosi dell'occasione che porsero a' popoli spagnuoli l'avarizia e la crudeltà di Q. Cassio Longino luogotenente di Giulio Cesare, accesero incendio novello e valsero a riunire 13 legioni con corrispondente flotta. Il dittatore G. Cesare stimò l'impresa degna del suo braccio avvezzo a'trionfi, e dopo vari scontri insignificanti, si attaccò la celebre battaglia di Munda a'17 marzo del 708 di Roma e 45 avanti l'era nostra. Quivi fu Cesare ridotto a tale disperazione che lo mise in forse d'uccidersi, e più

che alla sua costanza ed esempio, fu alla fortuna debitore della vittoria. Imperocchè, mentre Labieno uffiziale pompeiano guidava una parte delle sue truppe a difendere gli accampamenti, assaliti dalle truppe ausiliarie cesariane, si sparse fatalmente il grido ch'egli si dasse alla fuga, un panico terrore s'impadronì dell'esercito, caddero 30,000 prodi, fu Munda presa dopo un mese d'assedio; Gneo coperto di ferite e preso in una grotta ricovero, vi fu inseguito e ucciso; Severo potè procacciarsi ignoto asilo ne' monti celtiberi, ed eziandio rimase interamente sottomessa a Cesare la Betica, una delle 3 parti della Spagna che i romani aveano diviso in Tarragonese, Betica e Lusitania: la Betica era la più ricca e più fertile provincia, comprendeva l'Andalusia e porzione del regno di Granata, in uno a Siviglia e Cordova. La Cantabria o Spagna Tarragonese, che comprendeva la Guipuscoa, la Biscaglia, l'Asturie e la Navarra, fu l'ultima ad essere domata; ma Ottaviano Augusto dovette recarsi in persona nell'insorta Cantabria, a frenare le irruzioni che quelle genti facevano nelle romane provincie, e tanto travaglio vi sostenne che infermo riparò in Tarragona, e di là spedì Caio Antistio a compierne la sommissione. Per lungo tempo però dovettero anche in seguito tenersi in buon numero le romane legioni nelle Spagne, perchè il seme della rivolta non tornasse dalle montane vette a pullulare, e per tutela innalzando le due fortezze di Saragozza e Merida. Ebbero dunque a combattere per 2 secoli le romane coorti innanzi di dominare nel classico suolo di Spagna, per cui si può dire che niuna nazione resistè più lungamente degli spagnuoli alla possanza romana, nè più spesso ne compromise la gloria; tanto potè in que' generosi petti l'amore dell'indipendenza, tanto era ad essi odioso il nome degli orgogliosi e prepotenti conquistatori. Sottomessa tutta la Spagna da Augusto, ebbe origine l'*Era di Spagna* (*V.*). Dolce e moderato fu il governo stabilito da Augusto nelle Spagne, delle quali erasi egli stesso riservata l'amministrazione. La Spagna Ulteriore fu divisa in Betica, e Lusitania o Portogallo; la Spagna Citeriore si chiamò Tarragonese dalla sua capitale. Soggiacque in seguito a varie suddivisioni, e la più costante fu quella delle 5 provincie stabilite nel secolo IV da Adriano, cioè la Tarragonese con *Tarragona* per capitale, la Cartaginese con *Cartagena* per capitale, così la Betica con *Siviglia*, la Lusitania o Portogallo con *Merida*, e la Galizia egualmente con *Braga* per capitale, tutte celebri città che primeggiarono in dette divisioni. Il mare che bagnava la provincia Cartaginese era considerato come diviso in 3 golfi: l'Urcitano, l'Illicitano e il Sucronese. La Betica formò due grandi paesi, la Bastitania e la Turdetania. La Galizia si divise tra i galizi o galleci e gli asturi. Tra gli altri popoli famosi che occupavano le altre provincie della penisola, si ricordano gli ercaoni, gl'indigeti, gl'ilergiti, i celtiberi, i vasconi, i varduli, i caristi, gli antrigoni, i cantabri, i beroni, gli edetani, i contestani, i carpetani, i vaccei, gli arevaci, i pelendoni, ec. Le quali divisioni non mutarono sotto i goti, nè sensibilmente furono alterate, al paro de' nomi geografici, sibbene lo furono durante la dominazione de' mori. Vedasi il citato Cenni, *Dissertaz.* 12.ª *Dell'antica divisione delle Spagne*, fatta da' romani delle loro conquiste. La Spagna fu per Roma quello che per lei medesima sono stati in appresso il Messico e il Perù; ma i romani non ispensero gl'indigeni di quel bel paese. Somma fu la prudenza d'Agrippa e di Galba rettori della provincia, nel sedare le rinascenti discordie; ma consumò l'opera della pacificazione Vespasiano, che coll'immedesimarli a' romani e rendendo ad essi comune ogni privilegio, non esclusa l'elezione al soglio, giunse così a formarne un popolo solo, ed a spartire con esso il dominio dell'universo. Nè Ro-

ma ebbe a pentirsene, perchè alle belliche glorie valorosamente contribuirono le genti ispane, ed i nomi degl'imperatori Traiano, Adriano, M. Aurelio, Teodosio I da quelle regioni usciti, valsero nel II e IV secolo di nostra era a far dimenticare gli orrori che sui mostri coronati del Campidoglio aveano attirato nel 1.° la pubblica esecrazione. E come nelle armi, così nelle lettere le numerose colonie romane giovarono agli spagnuoli, che fra molti altri diedero lo storico Floro, il savio Seneca, Marziale e Lucano. Non v'ha dubbio che per la mescolanza de'due popoli la Spagna acquistasse in gentilezza e in coltura; ma allo svolgersi del germe di corruzione fra i romani, partecipò anch'essa a quella mollezza e infingardaggine che trassero a decadenza l'impero. Già nella Spagna erasi introdotta la religione cristiana, di che vado a parlare.

Il comune sentimento degli spagnuoli è che l'apostolo s. *Giacomo* (*V.*) il *Maggiore* vi portò pel 1.° la luce benefica dell'evangelo: secondo alcuni questa opinione è appoggiata soltanto alla tradizione, la quale per la non molta sua antichità lascia loro qualche dubbio su di essa. Monumenti di autenticità incontestabile sono, che s. *Paolo* (*V.*) promise a'romani di visitarli quando fosse passato da Roma per andare nella Spagna: *Ad Roman.* 15,24. Senza dubbio nè dalla sua lettera, nè dagli *Atti degli apostoli* apparisce che s. Paolo abbia mantenuto la sua promessa; ma ciò si conosce da una tradizione, che non può essere equivoca. Dice espressamente s. Atanasio, che quel dottore delle genti andò a Roma, e di là in Ispagna, nell'*Epist. ad Drac.* Dicono la stessa cosa s. Cirillo di Gerusalemme, *Cath.* 17, e s. Epifanio, *Haeres.* 27, e fra i latini s. Girolamo, *in Amos*, l'autore del commentario sopra s. Paolo, conosciuto sotto il nome di s. Ambrogio, Papa s. Gregorio I, *Moral.* 31, e moltissimi altri autori, che lungo sarebbe il citarli. Crede s. Gio. Crisostomo, che s. Paolo intraprendesse il viaggio per la Spagna, dopo che uscì dalla prigione, in cui l'avea fatto mettere l'imperatore Nerone, e che di ritorno poscia a Roma quivi soffrì il martirio. Tuttavolta Papa s. Gelasio I, *Concil.* t. 4, p. 1253, ed altri, affermano che s. Paolo non effettuò il divisamento di passare in Ispagna; come si riguarda per favola la conversione attribuita a s. Paolo dello spagnuolo filosofo Seneca, del pari che la loro corrispondenza; l'eccellenti lezioni di morale, sparse nelle opere di Seneca, fecero credere ad alcuni ch'ei fosse discepolo di s. Paolo; ma se profondamente si esamina la sua condotta, si scemerà di molto l'opinione di quella virtù che fu supposta in lui; veramente fu sobrio e stimabile per altri pregi. L'apostolo s. Giacomo di Galilea, fratello di s. Giovanni Evangelista, e stretto parente di Gesù Cristo, il quale con s. Pietro li distinse sopra gli altri apostoli e li colmò di particolari favori: essi furono i soli che volle spettatori della sua gloriosa Trasfigurazione, e testimoni di sua agonia nell'orto degli Olivi. Dopo l'Ascensione di Gesù Cristo gli apostoli travagliarono a spargere la sua dottrina; ma gli scrittori di que'primi secoli non ci hanno lasciato alcuna particolarità rispetto alle fatiche apostoliche di s. Giacomo: sembra soltanto che abbandonasse la Giudea poco dopo il martirio di s. Stefano, che alcuni stabiliscono verso la fine dell'anno in cui fu crocefisso Gesù Cristo. Si legge nell'aggiunta al *Catalogo* di uomini illustri di s. Girolamo, ch'egli annunziò il vangelo alle XII tribù disperse. E benchè gli apostoli ne'primi 12 anni del cristianesimo non abbiano predicato ne' luoghi confinanti alla Giudea, s. Giacomo non ostante avrebbe potuto andare in Ispagna a portarvi la salutifera face della fede. Questa è almeno la tradizione della chiesa di Spagna, appoggiata all'autorità di s. Isidoro, del breviario di Toledo, de'libri arabi di Anastasio patriarca d'Antiochia sui martiri. Il p. Cuper fa risalire molto indietro

questa tradizione, e la conferma colla testimonianza di s. Girolamo e di s. Isidoro, come anco dell'antiche *Liturgie* (*V.*) della Spagna, a SIVIGLIA avendo detto di quelle di s. Leandro, e di molte circostanze relative a questo punto di storia. Si ponno vedere i Bollandisti, t. 6 *Julii*, p. 69, *Dissert. de divisione Apost. ante* t. 4 *Julii, et in vita s. Jacobi*, t. 6, p. 71; il p. Flores, *Espana sagrada* t. 3, c. 3, *de la predication de s. Jago en Espana*, p. 39, oltre la sua risposta al p. Mamachi *ante* t. 6. Il p. Farlati prova molto a lungo, *Illyrici sacri, Prolegom.* par. 3, t. 1, p. 252, che s. Giacomo ha predicato in Ispagna. Si può anche consultare il cardinal d'Aguirre, *Collectio Conciliorum Hispaniae*, Romae 1693, p. 140, in proposito del passo di s. Girolamo, *in Isa.* c. 34, *Opere* t. 3, p. 279. Il re Agrippa, nipote di Erode, zelante seguace della legge di Mosè, mosse sanguinosa persecuzione contro i discepoli di Gesù Cristo, persuaso di procacciarsi l'amor de' giudei, e recatosi nell'anno 43 di nostra era a Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua, s. Giacomo ne fu la 1.ª vittima, ordinando che gli fosse mozzata la testa pochi dì avanti la solennità; e così Agrippa fu il 1.° persecutore della Chiesa, facendo quindi imprigionar s. Pietro, poi liberato miracolosamente dal carcere; ma non andò guari che Dio punì colla morte il re, facendo che i vermi lo rodessero vivo. Il corpo di s. Giacomo fu sepolto a Gerusalemme, ma poco dopo i suoi discepoli lo portarono in Ispagna e lo deposero a *Iria Flavia*, oggi detta *El Padron*, sulle frontiere della Galizia, nel luogo cioè denominato *Compostella*, per quanto dissi in quell'articolo parlando della prodigiosa invenzione del medesimo, onde la chiesa fu eretta in metropolitana e chiamata pure s. *Giacomo di Galizia* o di *Compostella* e *Santiago*. Divenne uno dei più celebri santuari del cristianesimo, pel concorso straordinario de' sagri pellegrinaggi, a venerare il corpo del santo apostolo. A SANGUE notai, che quello di s. Giacomo apostolo delle Spagne, in Roma si mantiene fluido nella basilica de' ss. XII Apostoli, e che parte ne fu mandato a're di Spagna. Rilevai a INCENSIERE quello di smisurata grandezza appeso alla cupola di detta cattedrale, per profumarla nelle grandi solennità, onde impedir l'infezione dell'atmosfera, nell'immenso concorso degli spagnuoli e forestieri. Splendidissima è la pompa colla quale a' 25 luglio si celebra in Compostella la festa del santo, col concorso d'una moltitudine immensa. Famosi sono i fuochi artifiziali e le luminarie che hanno luogo in tanta solennità, anche sulla facciata esterna della cattedrale e sue torri. Nella mattina di essa i rappresentanti della città accompagnati dalle commissioni di tutte le corporazioni e da' notabili, secondo le rispettive loro classi, recansi dal governatore della provincia per corteggiarlo alla messa solenne della cattedrale. Il corteo è preceduto da uomini alti chiamati giganti, rappresentanza religiosa che rammenta l'eresie debellate dal cattolicismo, e insieme rappresentanza civile come segno dei diversi popoli che si recavano in pellegrinaggio alla cattedrale di Compostella. Segue la musica degli alunni dell'ospizio in divise di gala, che nella festa del 1851 erano dono dell'ultimo commissario della crociata, a' quali il governatore d. Bartolomeo Hermida avea aggiunto un suo regalo in riconoscenza della serenata che aveano fatta a suo riguardo. Le navi della cattedrale sono occupate dalla folla del popolo, e alle ore 10 incomincia la processione, che nelle grandi festività accompagna detto governatore, e si compone de' consiglieri, degl'invitati, del gonfaloniere, del governatore militare, ec. Giunta la messa all'offertorio, il governatore della provincia prendendo la cassetta, che nella processione viene portata su d'un bacile d'argento tra due cappellani, presenta l'offerta di 1000 scudi d'oro in nome del sovrano, pronunziando analogo

discorso, diretto all'arcivescovo di Compostella. Quello del 1851 e recitato dall'Hermida, fu pubblicato dal giornale intitolato, *Cattolico di Madrid*, ed eccone qualche brano.» Illustrissimo Signore. E' la 2.ª volta che io ho l'onore di visitare in nome di Sua Maestà il sepolcro del glorioso apostolo s. Giacomo, e di offerire innanzi a lui l'annuale tributo di riconoscenza verso i beneficii da lui compartiti a questa grande nazione. La regina cattolica delle Spagne e dell'Indie, che sono sue, l'eccelsa, l'amorevole, la magnanima Isabella II, in questo giorno si fa imitatrice degli esempi de'suoi augusti progenitori; ricorda al par di loro con profonda venerazione le glorie e i trionfi, di cui gli eserciti spagnuoli andarono debitori alla visibile protezione del nostro glorioso santo: rimangono ancora vive nella memoria di lei le celebri giornate di Covadogna, di Granata, di Siviglia, di Saragozza, e di tanti altri popoli dell'antico e nuovo mondo. La possanza de'saraceni cadde sotto la possanza della croce, la quale fu fin d'allora l'insegna delle nostre vittorie. L'Apostolo santo l'inalberò; il trionfo della religione fu il trionfo della nazione; i nostri eserciti forti del loro valore, pel presidio della croce furono invincibili; s. Giacomo negli scontri fu il nostro capitano. Perciò esso è il nostro protettore; perciò i nostri re di Spagna visitarono il santo sepolcro di lui; perciò riposero le sue ceneri in questo sontuoso tempio; perciò rinnovano ogni anno quest'omaggio all'eroe santo delle loro vittorie; perciò in questo giorno lo tributa l'augusta sovrana che felicemente regna. Degnisi, Illustrissimo Signore, ricevere l'offerta di questi 1000 scudi d'oro, che fo nel nome reale di Lei, e in virtù del regio suo mandato; degnisi collocarla sul sagro altare, perchè sollevandosi come incenso dal trono della Spagna fino al trono dell'Altissimo, sia quivi presentata innanzi al Dio degli eserciti dalla possente mano del nostro glorioso capitano e del nostro apostolo santo. Innalzate altresì, Illustrissimo Signore, fervide suppliche all'Onnipotente, affinchè diramando le benedizioni del cielo sopra questa nazione eminentemente cattolica, le diffonda egualmente sopra la sua regina, sopra il re suo augusto sposo e sopra la reale di lei famiglia, sopra il suo legittimo governo, sopra i suoi eserciti e le sue armate, e sopra tutti gli spagnuoli". Invocò pure suppliche a Dio pel benefizio della diretta successione al trono di Spagna, per la pace e concordia fra i principi cristiani, per l'esaltazione della fede, e per l'intima unione della regina di Spagna col sommo Pontefice, per se e sua famiglia. Oltre sontuosi conviti, ebbe luogo il magnifico rinfresco che da tempo immemorabile il magistrato comunale offre alle autorità superiori, e agl'invitati tra i cittadini e forestieri; non che altre dimostrazioni di gioia, musiche, canto di canzoni popolari e nazionali. Altro annuo omaggio decretarono le cortes a s. Giacomo, e sanzionarono la regina e il re pel giorno 30 dicembre, in cui la chiesa celebra la traslazione dell'Apostolo delle Spagne. Nel 1852 questo fu fatto nella cattedrale di Compostella, in nome de'regni di Castiglia e Leon, all'arcivescovo della città, dal medesimo governatore Hermida, con discorso reso pubblico da'giornali spagnuoli, e di questo pure conviene darne un cenno.» Illustrissimo Signore. I re non sono giammai più grandi che allorquando portano l'omaggio del loro potere innanzi all'onnipotenza di Dio. Così furono mai sempre i re di Spagna, perchè sempre essi invocarono su' loro popoli le benedizioni del cielo; eglino con gloria portano, e soli essi il portano, il titolo di *Cattolici*. Nel tempo, in cui i regni di Castiglia e Leon gemevano sotto il giogo d'un governo barbaro e immorale; allorchè era in pericolo la loro indipendenza; allorchè correvano il più gran rischio la proprietà e la vita; allorchè si propagava l'eresia, si rilasciavano i costumi, il valore

cedeva alla moltitudine, il potere umano sentivasi impotente a contenere la rovina del male; allorchè ci fu mestieri cercare il rimedio là, ove si è sempre sicuri di ritrovarlo, invocossi il nome di Dio, e la intercessione del glorioso apostolo s. Giacomo; venne invocato con quel fervore che solo è ispirato da una fede pura, e la vittoria non si fece punto aspettare: la moltitudine cedette al valore, riportarono la vittoria le armi spagnuole, e seco loro la religione e l'indipendenza, le leggi ricuperarono il loro impero, Castiglia e Leon furono salvati. Gli spagnuoli non sono nè increduli, nè ingrati, essi non arrossiscono di attestare la loro fede e la loro riconoscenza pubblicamente ed autenticamente. Riuniti nelle cortes, essi hanno votato un annuo perpetuo dono, che trasmettendo di generazione a generazione la ricordanza delle grazie del cielo e la protezione del nostro glorioso Apostolo, sarà l'espressione viva del religioso sentimento, da cui sono essi animati. L'adempimento di questo voto è oggi l'oggetto della missione regia che io vengo a compiere per ordine e in rappresentazione della nostra sovrana l'augusta dama Isabella II, regina di tutta la Spagna e delle sue Indie. E' egli dunque in suo real nome che io visito in questo giorno solenne la tomba del nostro s. Apostolo, e che innanzi ad essa depongo questi 500 ducati d'argento, votati dalle sue cortes e sanzionati dalle Maestà loro pel giorno 30 dicembre, giorno in cui la Chiesa celebra la traslazione di s. Giacomo. Si degni vostra Grandezza riceverli e offrirli a Dio nostro Signore onde gli tornino graditi, e riceva in essi un pubblico attestato della pietà de'nostri sovrani e della gratitudine di Castiglia e Leon". Quindi il governatore pregò l'arcivescovo ad innalzar voti a Dio, affinchè colla potente intercessione del glorioso protettore della Spagna, continui a concedere a'suoi abitanti protezione e soccorso, e benedire la regina Isabella II, il re suo augusto consorte e tutta la reale famiglia; pregò ancora per la conservazione di Maria Isabella erede del trono di s. Ferdinando, acciò sia pure ereditiera di sue virtù. Tale è la divozione e la gratitudine, che la Spagna ed i suoi principi sempre ebbero pel primario suo Apostolo. Altri essendo stati promulgatori della fede in tutta la penisola, come s. Eugenio discepolo di s. Pietro e 1.° vescovo di Toledo, martire; s. Onorato suo successore; s. Pio discepolo di s. Giacomo e 1.° vescovo di Siviglia; s. Atanasio greco discepolo di s. Giacomo e suo successore nella sede di Saragozza, indi martire, come lo fu s. Teodoro, altro discepolo di s. Giacomo, che avea occupato la sede dopo s. Atanasio; e per non dire di altri che diffusero l'evangelo nelle Spagne, anche il Portogallo o Lusitania ricevè il dono della vera fede in tempi apostolici. Fino dal suo nascere la chiesa di Spagna divenne florida, tale essendo sotto Nerone, a cui si ribellarono con Galba gli spagnuoli, come afferma Rinaldi, *Annali ecclesiastici*, all'anno 69, n.°46 e 47. Fino da'primi secoli della Chiesa i Papi esercitarono nella Spagna il diritto d'appellazione inerente al loro primato; così s. Stefano I Papa del 257 ricevè l'appellazione di Basilide d'Astorga e Marziale di Merida, di cui parla s. Cipriano nella lettera 68. Essendosi ancora da'Papi commesso alcune volte l'esame di esse ne'casi particolari a'legati apostolici che si recavano nella regione; così nella causa d'un prete e di due vescovi, sulla quale vi è la lettera 45 del lib. 13 di s. Gregorio I a Giovanni difensore. Nel declinar del secolo III cominciò a fiorire il celebre Osio vescovo di Cordova, di cui riparlai a Nicea, Simbolo, Sardica, ed a Sirmio, ove lo lodai e difesi, per esservi stato alcun tempo in esilio. Non si ha nulla di ben certo sul tempo in cui si formarono in Ispagna le provincie ecclesiastiche. Ciò che avvi di certo è, che prima del concilio d'*Elvira* (*V.*), celebrato nel 300, e di cui

Ferdinando Mendoza ci diè la storia, *Concilium Illiberitanum*, Lugduni 1655; ed anche prima del regno di Costantino I il *Grande*, che incominciato nel 306 restituì la pace alla Chiesa e ne fece trionfare il pubblico culto nel 313, non distinguevasi alcuna metropoli ecclesiastica, ed il solo vescovo più anziano avea il diritto di convocare i concilii, de'quali abbiamo di Giuseppe Reig, *Compendio de todos los concilios*, Bologna 1746. Oltre i concilii tenuti nelle città vescovili e in altri luoghi, si celebrarono altri concilii denominati di Spagna, del 1.° de'quali fa menzione il p. Mansi, *Suppl.* t. 1, p. 225. Fu adunato nel 361 per determinare l'ordine da seguire nella grazia che si accorda a quelli i quali, dopo d'essere caduti nell'idolatria, ritornano in grembo della Chiesa. Venne determinato, che quelli i quali non avessero solamente acconsentito all'empietà, ma che avessero presieduto alle ceremonie superstiziose, sarebbero esclusi per sempre dal clero, e che coloro i quali avessero peccato facendo empi sagrifizi, potevano essere ricevuti dopo la penitenza. Ancora non distinguevasi alcuna chiesa metropoli nel concilio di Toledo, come nel precedente tenuto in Saragozza nel 380 contro i *Priscillianisti*, poichè Filadio sottoscrisse senza alcuna prerogativa, fuori di quella che davagli la sua anzianità; nel concilio riunito nel 400, Poltruino vescovo di Merida sottoscrisse pel 1.°, ed Asturio vescovo di Toledo firmò invece pel 6.° Sembra però che il vescovo di Cartagine incominciasse poco tempo dopo a godere de'diritti di metropolitano, come anche quello di Toledo. In seguito le chiese di Spagna vennero distribuite sotto 6 metropoli, come trovansi notate in un mss. del 962 della biblioteca di s. Lorenzo di Siviglia, in questo modo. *Provincia di Galicia o Gallecia.* Brachara o *Braga* metropoli, con 13 sedi e vescovi suffraganei. *Provincia di Gallia. Narbona* metropoli, con 9 sedi e vescovi e suffraganei. *Provincia Lusitanica.* Emerita o *Merida* metropoli, con 6 sedi e vescovi suffraganei. *Provincia Cartaginese. Toleto* metropoli, con 13 sedi e vescovi suffraganei. *Provincia Betica.* Spalis o *Siviglia* metropoli, con 8 sedi e vescovi suffraganei. *Provincia Tarragonese. Tarragona* metropoli, con 14 sedi e vescovi suffraganei. Altra notizia delle chiese di Spagna, ricavata da un mss. della chiesa d'Oviedo in lettere greche, contiene pure 6 provincie, con queste metropoli e sedi suffraganee. *Toledo* con 19 sedi, *Siviglia* con 9, *Merida* con 13, *Braga* con 8, *Tarragona* con 15, *Narbona* con 8 sedi. In altra divisione fatta d'ordine del re Vamba, in un concilio nazionale tenuto a Toledo nel 675, furono stabilite le seguenti metropolitane e loro suffraganei. *Toledo* con 19, *Siviglia* con 9, *Merida* con 10, *Braga* con 9, *Tarragona* con 18, *Narbona* con 9. Alcuni autori assicurano che tale disposizione fu fatta nel concilio di Toledo in presenza di re Vamba, ma invece seguì in un concilio nazionale tenuto sotto il medesimo re, al quale tutti gli arcivescovi e i vescovi del regno intervennero. In esso volle il re, che a togliere tutte le dissensioni e discordie nate fra i vescovi pei diritti di loro chiese e confini di loro diocesi, e fermarsi per sempre la pace tra i prelati, con il loro pieno consenso e approvazione, si dividesse e con termini distinti si stabilisse la diocesi di ciascuno. Intorno alla divisione della giurisdizione disse il re Vamba. » Le sedi di queste due Spagne soggette a'goti, tanto arcivescovili, quanto vescovili, sono 80, dalle quali è ministrata a noi la parola di Dio, e hanno dal romano Pontefice la comunione cattolica. Questa divisione adunque nostra, intorno le predette sedi, fatta in Toledo di consenso di tutti gli arcivescovi e vescovi, si conservi in eterno". La chiesa di Spagna restò in questo stato fino all' invasione de' mori. Il Zaccaria nell' *Anti-Febbronio* par. 2, p. VII, tratta dello stato delle chiese di Spagna da Co-

stantino I il *Grande* sino all'VIII secolo, e riferisce. Che le Spagne nel 409 furono inondate da' barbari; alani, vandali, svevi le occuparono. Sopraggiunsero i goti, e discacciati que' primi, in due regni divisero le provincie. Uno fu de' goti ch'erano *Ariani* (*V.*), l'altro degli svevi ch'erano cattolici. Sotto questi principi non aveano le chiese di Spagna colle altre pressochè alcun commercio, e le irruzioni dei barbari con grandissimo danno della religione e della disciplina mandarono in disuso i sinodi. In peggior condizione si divenne quando nel 464 anche i re svevi abbracciarono l'arianesimo, e sino al 558 lo professarono. Recaredo I succeduto al padre ariano Leovigildo, il quale al regno de' goti avea unito quello degli svevi, fece in tutto il reame rifiorire la religione cattolica; ma dopo la sua morte, le continue guerre e sedizioni che tutto sconvolsero, continuarono a tener le chiese di Spagna quasi divise dalle altre. Sul principio del secolo VIII un nuovo furioso turbine desolò la fiorente cristianità, i mori entrati nel 714 o 715 con grosso esercito nell eSpagne, le assoggettarono, e quasi ridussero al niente le chiese e la religione. Inoltre il Zaccaria a p. 145 discorre della disciplina delle chiese di Spagna nella deposizione de' vescovi, ed osserva che Potamio di Braga e Sisberto di Toledo furono deposti da' sinodi di Toledo senza saputa del Papa; ma di questi concilii egli ne dimostra l'irregolarità.

In principio del secolo V i vandali, gli alani e gli svevi dalle germaniche balze piombarono nelle Gallie, e quindi incalzati da' barbari assai più potenti, dovettero mendicare asilo nella Spagna, e sopita trovarono tanto la patriottica energia, che agevolmente verso il 409 poterono dividersene il dominio: gli svevi ebbero in sorte la Cantabria e la Galizia; gli alani la Lusitania; ed i vandali la Betica, che denominossi d'allora in poi Andalusia, ristretto restando il debole romano presidio a pochi brani della Spagna Tarragonese. Ciò avvenne nell'impero d'Onorio, e per opera del tiranno Costantino, mediante Costante suo figlio, contro i fratelli Didimo e Veriniano, che pel parente Onorio difendevano le provincie invase da' barbari, a' quali furono date per essere depredate. Intanto que' *Goti* (*V.*) che aveano già ottenuto pacifica stanza nella Dacia, onde l'appellazione sortirono di Visigoti, mal soffrendo di lasciar da banda la natia inclinazione alle armi e al bottino, presero anch' essi la via delle Gallie, ed in breve cacciati dalle truppe imperiali e da' feroci unni, si fecero schermo della catena de' Pirenei, e superandone le cime, agognarono allo stabile possesso delle Spagne. A miglior intelligenza de' pochi cenni che vado a riportare sulla dominazione de' visigoti di Spagna, premetterò la serie de' loro re. Ad Atanarico essendo nel 382 succeduto Alarico I, a questi progressivamente seguirono sul trono: nel 412 Ataulfo, nel 415 Sigerico, nel 415 Vallia, nel 419 Teodorico I, nel 451 Torrismondo, nel 453 Teodorico II, nel 466 Enrico, nel 484 Alarico II, nel 507 Gesalico, nel 511 Amalarico sotto la tutela di Teodorico III re degli ostrogoti sino al 526, nel 531 Teudi, nel 548 Teodigiselo, nel 549 Agila, nel 554 Atanagildo, nel 567 Liuba I, che nel 568 si associò Leovigildo e poi gli successe nel 572, s. *Ermenegildo* (*V.*) nel 585, Recaredo I nel 586, Liuba II nel 601, Vitterico nel 603, Gondemaro nel 610, Sisebut nel 612, Recaredo II nel 621, Svintilla nel 621, deposto nel 631 e morto nel 635; Ricimero era stato associato al trono nel 625, e gli successe nel 631 Sisenando. Nel 636 Chintila, nel 640 Tulga, nel 642 Chindasuinto, il quale nel 649 si associò Recesuinto che nel 652 gli successe. Nel 672 Vamba, che abdicò nel 680 e morì nel 688; indi Ervige, nel 687 Egiza, nel 700 Vitiza, nel 710 Roderico. Il suddetto re Ataulfo, cognato del celebre Alarico I, fu il

1.° che dal territorio di Narbona si spinse nella Catalogna, e dipoi il cognato Vallia quando gli successe nel 415 mirò a consolidare il suo regno, valendosi del nome dell'imperatore Onorio, che con debole mano trattava le redini del vacillante impero. Questo principe Vallia nel 418 distrusse la nazione degli alani introdottisi in Ispagna, de'quali si conoscono i soli re Respendial e Atace. Riserbandomi a VANDALI di parlare de'loro re, cessata pure la loro dominazione nella Spagna, questa restò sotto il potere de' visigoti, e degli svevi, i re de'quali sono i seguenti. Nel 409 Ermanrico I, nel 427 Ermigario, nel 428 Ermanrico II che abdicò nel 438 e morì nel 441. A Richila successero, nel 448 Rechiario, nel 457 Fratan, nel 457 Masdran, nel 460 Framario sino al 463, benchè dal 459 al 558 regnarono pure Remismond, Teodemond, Cariarico: nel 585 Leovigildo re de' visigoti s'impadronì anche del regno degli svevi. Nel 447 furono tenuti due concilii nazionali in Ispagna, l'uno in Toledo di 4 provincie, e l'altro in Galizia ignorandosi il luogo preciso, e ambedue contro gli eretici priscillianisti. Altro fu adunato nel 464 a motivo di Silvano vescovo di Calahorra, il quale ordinava de'vescovi senza saputa di Ascanio vescovo di Tarragona suo metropolitano. Questi alla testa della sua provincia ne scrisse al Papa per sapere qual trattamento dovea farsi a Silvano. Enrico re de'visigoti, inoltrandosi ognor più nel suolo Tarragonese, incominciò a regolare con leggi scritte la cosa pubblica, e dopo lui Alarico II genero del gran Teodorico re degli ostrogoti d'Italia, che morto per le mani di Clodoveo I re de' franchi a Poitiers, pose fine al gallico regno di Settimiana, sulle basi de'codici Teodosiano, Gregoriano ed Ermogeniano, valendosi degli scritti dei famosi giureconsulti Gaio e Paolo, promulgò il Breviario d'Aniano, così detto dal dotto gaulese suo referendario che lo sottoscrisse. Sostenendo il gran Teodorico i diritti del bambino Amalarico suo nipote, s'introdusse il re ostrogoto nelle faccende de'visigoti, e discacciato Gesalico figlio naturale del defunto re Alarico II, col mezzo del prode conte Ibba suo generale, governò per un tempo con assoluti modi l'una e l'altra nazione. Papa s. Ormisda coll'*Epist.* 25 decretale a tutti i vescovi delle Spagne, comandò che i sacerdoti fossero ordinati conforme a'canoni, non per salto, ma osservando gl'interstizi; che i pubblici penitenti non si potessero consagrare; che si avesse lunga esperienza della probità e della scienza degli ordinandi; che il vescovato non si ottenesse con doni o ricercasse con ossequi; e che i sinodi provinciali si celebrassero due volte o almeno una all'anno. Venne poi Teudi dal re ostrogoto spedito all'amministrazione delle possessioni spagnuole, e fu sì savio il suo reggimento, che dopo avere Amalarico, cogli aspri modi onde afflisse la pia Clotilde concedutagli da Clodoveo I, concitato l'odio di quel possente sovrano e perduta ben presto in Narbona la vita, il voto unanime lo chiamarono a regnare, ed egli ben corrispose a tanta espettativa, riuscendo egualmente caro alle due gotiche schiatte e alla nazione ispana, ove avea fatto scelta di ricca e nobilissima sposa, solleticando altresì l'amor nazionale col mantenere 2000 cittadini a guardia della sua persona. I 18 anni del felice suo regno vennero funestati dal tragico fine che affrettò in lui un nascosto pugnale. E ben dimostrarono quanta perdita si fosse fatta i turpi vizi del successore Teodigiselo, che i grandi villanamente disonorati dalla sfrenatezza di sue impudicizie, si affrettarono a togliere dal mondo. Accadde poi la guerra civile tra Agila e Atanagildo, disputandosi il trono, e sebbene il patrizio Liberio fosse mandato dall'imperatore Giustiniano I a soccorrere il 1.°, rimase l'altro vincitore a Siviglia, e quindi padrone della monarchia visigota nel 554; costituì Toledo capitale del regno, restan-

do alcune piazze marittime agl'imperiali, e dominate dagli svevi la Galizia e la Lusitania. Leovigildo nominato governatore generale della Spagna dal re Liuba I suo fratello, residente nella Gallia Narbonese, e poco dopo nel 568 associato al trono, di cui rimase presto solo possessore, ampliò i confini della monarchia, discacciò da molte piazze gl'imperiali, domò i cantabri sempre proclivi all'insurrezione, e distrusse del tutto la potenza sveva, che contava da circa due secoli serie non interrotta di particolari sovrani cattolici. Però oscurata è la sua gloria dal fanatismo per la setta ariana, che non solo formò di lui un intollerante persecutore, ma lo rese eziandio sanguinario e parricida; mentre avendo associato al comando i suoi figli s. Ermenegildo e Recaredo I, ed al 1.° concesso pure parte del regno, l'Andalusia e Siviglia per capitale, a questi mosse guerra perchè professava i dogmi cattolici, ne' quali avealo istruito s. Leandro vescovo di Siviglia, e dopo lunghi strapazzi intimorito dagli aiuti dell'imperatore Maurizio sbarcato a Cartagena in suo favore, lo fece in Siviglia decapitare barbaramente nel 586. Il sangue però di quel martire e la persecuzione ariana, servirono a rendere dominante la cattolica religione nelle Spagne; e Leovigildo visse in mezzo a'rimorsi gli ultimi anni di sua vita, dalla sola politica trattenuto a riconoscere i suoi errori. La sua persecuzione eccitata dagli ariani in Ispagna, fu una delle principali della Chiesa, cominciò nel 584 e terminò nel 586, epoca della morte del re. Il figlio successore Recaredo I, convertito alla purità de'dogmi cattolici, ne divenne l'apostolo, ed ebbe i gloriosi aggiunti di *cattolico*, *fedelissimo* e di *piissimo*, per aver fatto risplendere sul trono la verità della fede, con quanto riporta l'annalista Rinaldi all'anno 589, n.°8 e seg., ponendo fine ad ogni divisione col celebre concilio del 589 adunato in Toledo, seguendo [illegible]versione di moltissimi ariani co'loro vescovi, ed anche di quegli svevi che seguivano l'errore, contribuendovi specialmente lo zelo indefesso di Papa s. Gregorio I. Egli permise agli spagnuoli d'usare nel battesimo una sola immersione, per distinguerli dagli eretici della regione, i quali colla triplice immersione credevano di autorizzare i loro errori intorno alla ss. *Trinità*. Inoltre s. Gregorio I proibì di costringere gli ebrei ad abbracciare la fede cattolica. Il religiosissimo re Recaredo I volle che i vescovi vegliassero sopra i magistrati laici, acciò non si facesse da loro cosa alcuna contro il giusto, sapendo egli di appartenere a'padri il correggere tutti i figli erranti. Iddio premiò le virtù del re, liberandolo dalla congiura d'Argimondo duce dell'esercito, il quale aspirava al trono. Recaredo I fu pure encomiato per prodezze, e vantaggi riportati sui franchi di Narbona; per mansuetudine e segnalata bontà, per generosità massime colle chiese, a cui restituì il confiscato dal padre, limosiniero magnifico, clemente e amoroso co'popoli, sapendo essergli stato dato il regno perchè se ne servisse in bene. Narro a STATI E REGNI TRIBUTARI ALLA S. SEDE, che Recaredo I fece ad essa il suo con annuo censo, ciò che altri re tolsero e altri restituirono. Nel medesimo articolo noto che furono pure offerti alla chiesa romana quali stati censuali, Majorca, Minorca, Tarragona e la contea di Barcellona. Il fine di Recaredo I nel 601 fu edificante, con pubblica ed egregia confessione di penitenza. Fra i posteriori re, degno di special menzione è Sisebut del 612, il quale valorosamente forzò l'imperatore Eraclio a ceder tutte le piazze ch'erano restate al greco impero da Gibilterra a Valenza, ed a ritirarsi negli Algarvi, regno poi unito al *Portogallo*, e perciò ne parlai in quell'articolo. Di più, Sisebut estese le sue conquiste a Tangeri e Ceuta nella *Mauritiana* Tingitana. Nè sotto meno felici auspicii nel 621 cominciò il regno Svintilla, perchè domati i vasconi

e navarresi, e discacciati gl'imperiali greci dal continente, fu propriamente il 1.° re dell'intera penisola. Il re si meritò da Papa Onorio I il titolo di *Cattolico*, di cui già il memorato concilio di Toledo, od i Papi Pelagio II e s. Gregorio I ne aveano fregiato Recaredo I. Tuttavolta in seguito Svintilla, abbagliato dalla fortuna, si attirò colla mollezza e con eccessiva deferenza alla moglie Teodora l'odio de'grandi, i quali favoreggiando l'usurpazione di Sisenand, sostenuto anche da Dagoberto I re de'franchi, lo deposero nel 631, in uno a Ricimero che Svintilla erasi associato. Sisenand si rese benevoli i vescovi e i grandi, riconoscendo in essi il diritto di eleggere il successore al trono, giusta il canone 65 del concilio celebrato in Toledo nel 633. In quello adunato nel 638 nel regno di Chintila, e nazionale, coll'intervento di 52 vescovi o de' loro legati, venne altamente lodata la regia pietà e virtù, perchè pieno di santo zelo della fede avea co' vescovi statuito d'estirpare in tutto il reame la giudaica superstizione, non permettendo che vi dimorasse alcuno che non professasse la fede cattolica. Oltre a ciò e di consenso di Chintila e de'suoi grandi, si determinò nel concilio che i futuri re non salissero sul real trono, se prima non promettessero con giuramento di non permettere che vi stasse nel loro regno persona alcuna non cattolica. Debitamente dunque fu attribuito a're di Spagna lo speciale titolo di *Cattolici*, e reso loro esclusivo, essendosene fatti degni col zelo per l'ortodossia, e perciò nell'assunzione al trono non solo giurarono di mantenersi sempre cattolici, ma di non tollerar mai nel loro amplissimo regno que'che non lo fossero. Nel 653 si celebrò il concilio di Toledo, adunato a istanza del re Recesuinto, numeroso di 52 vescovi, abbati e 10 vicari di vescovi, e col 10 canone stabilirono che l'elezione del re appartenesse a'vescovi delle Spagne e a'grandi della corte, e si facessero gli squittinii o scrutinii nella città reale, o dove fosse morto il re. Quanto a' giudei accusati al re di prevaricazione, i padri vollero che si mandassero in esecuzione le severe leggi di Sisenand contro coloro che dopo avere ricevuta la fede cristiana, fossero tornati al giudaismo; per cui gli ebrei scrissero al re e promisero con giuramento l' osservanza della religione cristiana. Convenne sempre a'vescovi di Spagna combattere con sì fallaci conversioni, e rinnovare decreti e rigori; non mancarono però in ogni tempo ebrei la cui conversione fu sincerissima, e molti fiorirono in pietà. Con l'accennato metodo d'elezione, nel 672 fu elevato al soglio l'illustre Vamba, il quale ascesovi in onta al proprio volere, sostenne l'alta sua riputazione, pacificò le Asturie, ed isventò le trame ordite da Ilderico conte di Nimes, e con enorme tradimento appoggiato dal conte Paolo suo generale, per separare dalla monarchia de'visigoti la Gallia Narbonese. Siccome Vamba fu tutto propenso a provvedere a'bisogni della Chiesa, così ricevè da Dio un segnalato beneficio; e fu che i *Saraceni* (*V.*), i quali dopo aver sottomesso al tirannico loro dominio gran parte dell'oriente, e recato in desolazione moltissime isole, entrando nelle Spagne con 270 navi, furono vinti dal re in battaglia navale, avendo arsa e ridotta a nulla la loro flotta. Nè meno grande si dimostrò egli nell'abdicazione della corona, insinuando a' magnati di surrogargli nel 680 quello stesso Ervige che con venefica bevanda avea attentato a' suoi giorni. Questo nuovo re nel 681 fece convocare il concilio di Toledo, perchè il suo regno fosse confermato da'vescovi, senza il consenso de'quali nella pia Spagna non era lecito ad alcuno di regnare, ancorchè erede del defunto re. Ervige nel concilio rese ragione dell'assunto dominio coll'assenso loro, e perciò lo aiutassero colle orazioni e co'consigli, pregandoli che rimediassero a'cattivi costumi e reprimessero i giudei. I vescovi dopo aver esami-

nata e stabilita la fede cattolica, confermarono l'elezione del nuovo re, come avea fatto Vamba con iscrittura, e provvidero acciò egli non ripigliasse il regno, e perchè l'elezione d'Ervige non si potesse annullare. Si riconobbero le nuove sedi vescovili fondate da Vamba, e si dispose che il vescovo di Toledo ordinasse per vescovo chi fosse nominato dal re, il quale nominato dopo la consagrazione si dovesse presentare al suo metropolitano. Avverte Rinaldi, che ad intelligenza di tale disposizione importa sapersi, che i re goti si usurparono nella Spagna la nomina de'vescovi, la quale si proponeva poi al concilio da farsi, acciocchè vi si esaminasse la qualità della persona eletta, e se egli fosse degno del vescovato, come dimostrano le antiche scritture. Ma perchè queste cose richiedevano assai lungo tempo, e le sedi restavano troppo vacanti, si determinò in detto concilio che il vescovo di Toledo potesse dopo la solita inquisizione ordinare il nominato dal re. Questo stabilimento essendo pregiudiziale alle altre sedi arcivescovili, gli altri vescovi si levarono contro tal decreto e piegarono il re dalla parte loro, temendo esso che non si ribellassero, e tutti ottennero da Papa s. Agatone che fossero liberati dall'ubbidienza della 1.ª sede di Spagna. Il perchè Luca Tudense lasciò scritte queste parole: *Et romani Pontificis consensu statuit,* cioè Ervige re, *ut nullus archiepiscopus Hispaniarum subderetur alicui primati, nisi romano.* Donde si comprende, che costume fu di darsi e di togliersi ad arbitrio de'Papi i privilegi delle chiese, secondochè richiedeva la diversità de'tempi e delle persone; e che non sussisteva cosa alcuna determinata dal re in simile materia, senza il beneplacito del Papa. Nel 682 s. Leone II approvato il concilio generale 6.° tenuto in *Costantinopoli,* ove furono condannati l'*Ectesi* e i *Monoteliti*, inviò Pietro notaro regionario con copia degli atti e sua lettera a'vescovi di Spagna, ed altra ne scrisse a Ervige: Baronio stimò apocrife tali lettere, registrate da Labbé, *Concil.* t. 6, p. 1252, ma per legittime le difese il p. Lupo, *De Sexta Synodo* t. 3, p. 52. Regnando Egiza si celebrò nel 691 il concilio di Saragozza, ed ordinò, come avea fatto quello di Toledo, che le regine dopo la morte del re non pigliassero altro marito, acciò non si dasse motivo ad alcuno di farsi tiranno; ma che deponendo la veste reale, pigliassero la religiosa e stassero in monastero fra le monache. Egiza avea associato al regno il figlio Vitiza, e dopo 5 anni morendo nel 700 rimase solo, e per poco imitò il padre. Si abbandonò a mal fare, e colla sua empietà aprì le porte del fiorentissimo regno di Spagna a'*Mori (V.)* saraceni. E siccome i vescovi non gli fecero resistenza, nè lo repressero con sacerdotale costanza, come loro conveniva, caddero anch'essi in servitù, le chiese andarono in distruzione, i monasteri si ridussero al niente, e tutte le cose pericolarono, e ciò proseguì per più secoli. Il malvagio re senza freno si abbandonò all'impudicizia, e spinse la nazione de'goti alle laidezze, alla superbia, alle rapine; e per sua cagione i vescovi e gli altri ecclesiastici presero a vile e dispregio i sagri uffizi ed i canoni. E affinchè la chiesa di Spagna non si levasse contro di lui, ordinò il re che i vescovi, i sacerdoti, i diaconi e gli altri chierici, tutti avessero moglie, e fece loro divieto sotto pena di morte d'ubbidire al Papa. Vitiza colla sua abbominevole condotta strascinò i goti a molti vizi, provocò l'ira divina e preparò la rovina dell'infelice Spagna. Abbattè le mure di tutte le città del regno, tranne Toledo, Leone e Astorga, e ciò fece per impedire ai cittadini la resistenza. Con frode prese Teofrido figlio del re Chindasuinto e duca di Cordova, e l'accecò; levò dal mondo il proprio fratello Pauila duca di Cantabria, per averne la moglie; mandò in esilio Giovanni vescovo di Toledo, e contro i canoni conferì a Oppa suo figlio o zio gli arcivescovati di Toledo e di Siviglia; chia-

mati nella Spagna gli ebrei, e tolti i privilegi alle chiese, a quelli invece gli accordò. Preparavasi frattanto la più luttuosa catastrofe alle Spagne, ed il nembo sorgeva tempestoso da quella Mauritiana che mal soffriva sulle sue coste i visigotici stabilimenti. In sì critiche circostanze il re Vitiza, degno imitatore del lascivo re Teodigiselo, ne affrettò le terribili conseguenze, continuando a violare i più nobili talami, a praticar le più enormi violenze, a portare la licenza in trionfo, a invitare gli ecclesiastici al matrimonio e alla poligamia i secolari, alle prostituzioni la plebe. E così il prestigio della voluttà non tardò gran fatto ad affascinare ogni cuore, e schiere fatte imbelli rimasero sole ad opporsi alla saracena ferocia. Nondimeno riuscì a Vitiza d'impedire a'mori, condotti da Mussa generale del califfo Valid, lo sbarco sulle coste andaluse, ed il conte Giuliano governatore di Ceuta serbò alla monarchia quell'importante piazza ripetutamente assalita. Insorse intanto la guerra civile a rinvigorire le speranze di Mussa, e i grandi malcontenti opposero a Vitiza un Roderico discendente da regia stirpe visigota nel 710. Il Rinaldi narra, che per Vitiza erasi la Spagna separata dall'ubbidienza del Papa, con aperta apostasia e ribellione, mentre i suoi re predecessori di somma pietà aveano donato il regno della Spagna a s. Pietro, e ritenendolo in nome della chiesa romana, a questa pagavano annuo tributo. E perchè Papa Giovanni VI scrisse a Vitiza, richiedendo l'antica ricognizione de'diritti della s. Sede sulle provincie spagnuole, e mandò due legazioni ad appoggiarla, il re comandò con pubblico editto che niuno ubbidisse al Papa, onde annullare del tutto tale donazione. Ad una disonorevole passione, in mal punto concepita da re Roderico o per la moglie o per la figlia del conte Giuliano, il più degli storici attribuisce la defezione di quel primario sostegno della nazione, e il rovescio delle armi visigote. Non mancano di quelli che con maggiore probabilità riconoscono le sciagure di Spagna dalle mene di Evan e di Sisebut degni figli di Vitiza, pe'quali non è meraviglia se il conte Giuliano sua creatura parteggiasse per loro. Con qualche diversità ciò riporta il Rinaldi, dicendo che Roderico per vendetta dell'ingiuria fatta a suo padre da Vitiza, che l'avea accecato, cacciò di Spagna con gran vergogna i di lui figli Furmalo ed Erpulione, i quali trapassati in Africa nella provincia Tingitana tenuta da'visigoti, si accostarono a Giuliano conte della medesima, stato già uno de'segretari di Vitiza e da lui caramente amato, ed allora acerbamente malcontento di Roderico, il quale avendo preso Cava sua figlia per moglie, la teneva come concubina, ed insieme sfogati i risentimenti deliberarono di vendicare le comuni onte, chiamando i saraceni ad invadere la Spagna. Contemporaneamente l'astuto Giuliano istigò di nascosto i franchi a entrare nella Gallia Narbonese signoreggiata da'visigoti, e simulando zelo pel re lo consigliò a mandare parte delle sue truppe contro i franchi, e parte a lui in Africa, riuscendo inutili nella Spagna. Questo tradimento fu favorito dall'iniquo Oppa arcivescovo di Siviglia e di Toledo, che Vitiza suo padre avea posto su quelle sedi per distruggere la fede cattolica. Assicurati i saraceni che in Ispagna non avrebbero trovati forti ostacoli, e che i franchi andavano distruggendo nel Narbonese i visigoti, piombarono nella Spagna e in breve l'occuparono, dopo aver combattuto 50 giorni con Roderico e perduti 16,000 uomini. E infatti, dopo la 1.ª incursione de'mori a Calpe, oggi Algesiras, lasciata dal condottiero Tarif-Abdahal in custodia al conte Giuliano, e dopo lo sbarco di Taric con forze maggiori nell'Andalusia e negli Algarvi, sebbene i figli di Vitiza simulassero riconciliazione per meglio trarre Roderico in inganno, si videro poi nella decisiva giornata di Xeres

della Frontera, comechè poco lungi dalle frontiere, sulla strada da Cadice a Siviglia, in mezzo a pingui campagne, combattuta l'11 novembre 711 presso il Guadalete, uniti al conte traditore rivolgere la spada contro la patria e affrettarne la rovina, e Roderico coperto di ferite perì in sito iguoto e con esso la serie de're visigoti. Entrò allora per lo stretto di Gibilterra il poderoso esercito saraceno di Mussa, e da quell'epoca cessando l'unità della dominazione nella penisola ispanica, conviene seguirne le posteriori politiche divisioni, riguardando in separato aspetto la monarchia spagnuola e la portoghese. L'area dell'odierna regione, cui si dà il nome di Spagna, abbraccia la parte maggiore della penisola, cioè tutta la Spagna Tarragonese, la Betica, ed anche la parte settentrionale della Lusitania, cosicchè il solo lato sud-ovest ne viene escluso, che costituisce il separato dominio di Portogallo. Come dalla mussulmana irruzione sia derivato in questa parte il moderno reggimento spagnuolo, è ciò che in breve andrò riportando.

La rovina de'visigoti la compì Oppa arcivescovo di Siviglia, zio o figlio di Vitiza, parteggiando pe' saraceni e ponendosi mediante il giuramento di fedeltà sotto la loro soggezione. Anzi tant'oltre giunse la perfidia di quest'indegno ecclesiastico, che inseguì egli stesso i magistrati di Toledo fuggitivi, per esporli al macello de'conquistatori mauritani. Imperocchè mentre nella Spagna centrale piantava Mussa lo stendardo di *Maometto* (*V.*), suo figlio Abdalaziz percorreva le coste del Mediterraneo penetrando sino a'Pirenei con altro corpo d'armati, ed un 3.° per la Lusitania recavasi in Galizia e stringeva le gole cantabriche, dappertutto poca o niuna resistenza incontrando, per quell'invilimento e mollezza della nazione, in cui era caduta dall'antico valore. Non mancarono prodi spagnuoli che difendendosi morirono da bravi per la loro indipendenza e libertà; altri non potendo resistere si sottomisero a patti per la loro credenza religiosa e vita; altri andarono in traccia d'un'altra patria alla loro sventura, che asilo fosse di loro fede, nazionalità, e di quanto più amavano al mondo. I saraceni presero Leon già capitale del regno degli svevi, mettendo a ferro e a morte molti della Galizia che valorosamente la difendevano; ed occuparono anche Toledo per tradimento de'giudei, i quali aprirono le porte a'mori, che fecero a pezzi i cittadini, ed in seguito stabilirono prefetti e governatori nelle provincie di Spagna, ed elessero *Cordova* (*V.*) per principale residenza. Ai visigoti che riuscì scampare, servirono d'asilo i monti de'Pirenei, delle Asturie, della Galizia. Non è a dire i mali cui soggiacquero gli spagnuoli, e i danni recati alla religione in mille modi offesa e oltraggiata, tollerandosi le chiese mediante forti tributi, altre le atterrarono, altre ridussero in moschee. Indescrivibili furono le perniciose conseguenze della mescolanza de'maomettani e cristiani, e quanto ne fu alterata la purità della fede. I cristiani furono segno alle contumelie de'mori, che inveirono sino sopra i cadaveri e le pompe funebri. Tentarono i maomettani di pervertire i cristiani ad abbracciare l'islamismo, usando violenze e seduzioni, con che ottennero numerose apostasie. Quegli spagnuoli che non erano caduti dal ferro e ch'erano restati fra i nuovi dominatori, sebbene avessero ottenuto l'esercizio di loro religione, dovettero accettare le condizioni imposte da'barbari, la cui ragione risiedeva nel taglio delle loro spade, e nella tempera delle loro scimitarre. Tra le altre dure condizioni, rammenterò quelle di pagare doppio tributo da quello che contribuivano i maomettani; le chiese doveano ciascuna dare 25 libbre d'argento, 50 ogni monastero, 100 le cattedrali. Il cristiano che carnalmente si unisse a una zitella araba dovea rendersi mussulmano e sposarla sotto pena di morte. Colui che entrava in una moschea e diceva male del

loro profeta Maometto, non restavagli altro scampo tra l'apostasia e la morte. Siccome i mori erano originariamente arabi, così Mussa loro capo volendo dare alla Spagna il suo nome e quello della sua primitiva patria, la chiamò *Mussarabia*, laonde i cristiani spagnuoli furono detti *mussarabi* o *mozzarabi*. La chiesa di Spagna cadde in lagrimevole stato, nella generale devastazione delle sue provincie, eccettuate le Asturie, nelle quali gl'infedeli non poterono mai penetrare, ma costrinsero i vescovi ad abbandonare le diocesi e rifugiarsi a *Oviedo* (*V.*) principale città dell'Asturie, diventata perciò la metropoli universale di tutte le chiese di Spagna, vivendo così i fedeli al vangelo nell'estrema desolazione, finchè d. Pelagio Teudomero di chiarissima stirpe e uno dei grandi del distrutto re visigotico, col suo valore, dopo essersi nascosto nelle montagne dell'Asturie, ove conservò gli avanzi dell'antica monarchia, potè sottrarre molte città al dominio moresco, e ristabilì a ciascuna di esse il proprio vescovo. Questo prode, a traverso di mille ostacoli, co'suoi fidi potè domare la potenza maomettana, e fondare nel 718 il regno di Leon e delle Asturie o d'Oviedo, avendo riportato a Leon regno la serie de're successori. E siccome nella città di *Leon (V.)* sua capitale fu poi trasferita nel 923 la sede del regno, così le sedi vescovili d'Oviedo e Leon furono esenti sino a'nostri dì, come notai più sopra. Il principato dell'Asturie perciò godette grandi privilegi, per aver conservato gli avanzi della monarchia visigotica, ed in ricompensa de'servigi prestati a'primi re delle Spagne; onde dopo l'infante d. Enrico figlio di Giovanni I re di Castiglia e di Leon, e che pel 1.° ebbe il titolo di principe delle Asturie, formò l'appannaggio dell'erede presuntivo del trono, e il titolo del principato che assume. Il ritiramento di d. Pelagio nell'Asturie si attribuisce all'indegnazione che l'accese di vendetta, perchè la sua figlia fu violata da un governatore saraceno, e in queste montagne animò a vendicarsi e al ricupero della libertà que'pochi visigoti che lo seguirono o vi si erano rifugiati. Colla piccola sua armata, ritiratosi nel centro delle montagne, attese d'essere da'mori assalito, li vinse, ne fece strage, e da tal epoca fondò il nuovo regno, che fu il 1.° cristiano della Spagna dopo l'araba invasione. Questo luminoso fatto de' visigoti divenne tanto celebre nella storia di Spagna, che tutti gli abitanti delle montagne dell'Asturie furono riguardati come i veri discendenti di que'visigoti famosi. Osservano i geografi, che le roccie dell'Asturie in un breve tratto di circa 8 leghe offrirono povero ma sicuro asilo a coloro che ricusarono di piegare il collo al duro giogo maomettano, ed intemerata mantennero la fede degli avi. Capo di essi, male addicendosi il nome di re a chi di balza in balza adoperava di salvare uno stuolo di profughi dal ferro ostile fuggiti, fu acclamato con voto unanime d. Pelagio. La costanza di lui e de'suoi successori nello schermirsi dall'arabe aggressioni, l'imprudenza de'conquistatori, che amarono meglio diffondersi per la Linguadoca e in Provenza, di quello che rivolgere i loro sforzi a snidare dalla Cantabria i vincitori che vi aveano fatto grosso capo; e le seguenti scissure tra gli arabi e i mori dalla prospera fortuna corrotti, elevarono in progresso di tempo questo piccolo reame dell'Asturie al 1.° grado tra le potenze europee, che serba tuttora onorevole nome e grandezza. Sebbene la militare licenza e la strage accompagnarono il conquisto della Spagna e il suo mutamento politico e religioso, pure il partito de'mozzarabi o spagnuoli alleati de'mori, andò ognor più crescendo colle maritali unioni fra le due stirpi, e ne diè primiero esempio Egilena vedova di re Roderico che strinse la mano del figlio di Mussa sulle ceneri ancor tiepide dell'estinto consorte. Abahor succeduto a Mussa nel governo arabo della Spagna, come Yuseff o vicerè, eseguì il 1.°

infelice tentativo di soggiogare i rifuggiti nell'Asturie; ma d. Pelagio uscito co'suoi dal fondo d'un'ampia caverna, ove a disperata difesa erasi apparecchiato, con tal impeto sgominò le schiere mauritane, che l'un sull'altro si rovesciarono per quei burroni e dirupi, ed il generale Alchaman che guidava la spedizione perì nella mischia, e ad egual sorte soggiacque lo sciagurato arcivescovo Oppa che impudentemente l'avea seguito. L'asturiano vincitore potè quindi colle accresciute sue fila dilatarsi sull'erta de'monti, e taglieggiare l'ostile territorio. D. Favilla figlio di Pelagio, e dopo esso d. Alfonso I discendente dagli antichi re Leovigildo e Recaredo I, profittarono degli errori e delle scissure fra i mori e saraceni sotto i diversi vicerè, e d. Alfonso I si meritò da Papa s. Zaccaria e da un concilio di vescovi il titolo di *Cattolico*. Frattanto Abderamo I, ultimo della razza de'califfi Ommiadi di Siria, balzato dal seggio asiatico dagli Abassidi, corse ad emancipar la Spagna dalla saracena soggezione, privando del potere l'ultimo Yuseff o vicerè, e nel 756 facendosi proclamare Califfo o re di Cordova, che costituì capitale dell'omonimo califfato, nel quale fu succeduto da'qui appresso califfi. Nel 788 Hesciam I, nel 796 Al-Hakkem I, nell'822 Abderamo II, nell'852 Maometto I, nell'885 Almundhir, nell'889 Abdallah, nel 912 Abderamo III, nel 961 Al-Hakkem II, nel 976 Hesciam II, nel 1006 Moammed Al Mahadi, nel 1009 Sulciman, nel 1010 Moammed di nuovo, nel 1012 Hesciam II di nuovo, nel 1015 Hamond, nel 1017 Kasim, nel 1018 Yaiah, nel 1027 Hesciam III. Dal 1010 al 1031 fu successivamente smembrato il califfato di Cordova, e si eressero oltre Cordova questi regni, che tutti hanno articoli. Nel 1010 *Badajoz* e *Murcia*, nel 1013 *Granata*, nel 1014 *Saragozza*, nel 1021 *Valenza*, nel 1023 *Siviglia*, nel 1026 *Toledo*. Ritornando al 1.° califfo Abderamo I, pe'vantaggi riportati contro di lui, Alfonso I potè ingrandire e fortificare Oviedo, riconosciuta metropoli della crescente monarchia. Questo piissimo re, umile e molto amabile, fece riconsagrar le chiese ridotte a moschee, togliendovi il nome e le memorie di Maometto fondatore della falsa religione degli arabi; ornò i sagri templi d'oro, argento, pietre preziose e libri santi. A tutte le città che potè riconquistare, diè vescovi secondo i canoni. Il successore Froila I si sarebbe reso immortale, per l'incorporazione a' possedimenti dell'Asturie e di Leon, de'territorii di Leon, Galizia e Castiglia, se la gelosia di stato non avesse armato il suo braccio fratricida contro Vimarano, di cui i concitati soggetti, colla morte dell'uccisore ne vendicarono il sangue. Ebbero tregua i re d'Oviedo d. Mauregato e d. Bermudo o Veremondo I, e vissero co'califfi o re di Cordova in una pace comprata coll'onta d'un annuo tributo di 100 fanciulle al serraglio arabo, al dire di Mariana, in ciò smentito da Ferreras e da altri scrittori. Veramente leggo in Rinaldi all'anno 844, n.° 15, e qui riporto per unità d'argomento, che re d. Mauregato fu quello che convenne al riprovevole patto di somministrare a'saraceni 50 nobili fanciulle spagnuole, ch' eglino doveano pigliare per mogli, e 50 della plebe per trattarle a piacer loro. Che appena salito al trono d. Ramiro I richiesero i saraceni l'annuo tributo delle 100 vergini, ma il re gravemente sdegnatosi, entrò ostilmente nelle terre moresche, e mandò a ferro e fuoco quanto incontrò fino a Nazaro. Allora si mossero a incontrarlo ad Albella i mori con numeroso esercito, onde atterriti i cristiani si posero in orazione per invocare pel patrocinio di s. Giacomo il divino aiuto, il quale apparve al re, come tutelare delle Spagne, gli promise soccorso, e gli predisse la vittoria non senza perdite, e perciò doversi tutti confessare e comunicare. Nel combattimento si vide l'apostolo a cavallo con un gran stendardo bianco in mano, ciò che infuse tanto coraggio negli spa-

gnuoli, che marciando contro i mori e dicendo: *Adiuva nos et b. Jacobi*, ne uccisero 70,000. Il re co'vescovi per memoria stabilirono dare una quantità di grano a'chierici di s. Giacomo, nel perpetuo anniversario di sì prodigioso trionfo. Dopo il quale gl'infedeli non furono più audaci a domandare il tributo delle fanciulle cristiane. La regina Urraca moglie del re arricchì con molti doni il tempio di s. Giacomo, e quello del Salvatore d'Oviedo. Nel 793 circa fu tenuto un concilio in Ispagna, e forse a Toledo, nel quale i vescovi del regno non approvarono l'errore d'*Elipando* (*V.*) arcivescovo di Toledo, e di Felice d'*Urgel:* il p. Mansi ne tratta nel t. 1, *Suppl.*, p. 730. Nel califfato d'Al-Hakkem I, il re d. Alfonso II il *Casto* virilmente sostenne l'onore delle armi cristiane, collegandosi con Carlo Magno, cui però con avveduta politica non volle soverchiamente animare all'ispane conquiste, preferendo di profittare delle guerre mauritane nell'Aquitania per la liberazione di gran parte della Lusitania e per sostegno dell'indipendenza de'conti di Navarra, mentre incominciava coll'erezione della contea di Barcellona, ligia a Francia, il decadimento dell'araba possanza. A Navarra parlai dell'erezione della contea nell'831, indi regno, e riportai la serie de'conti e de're. L'incursione dei normanni sulle coste di Biscaglia e nell'Andalusia, fu compressa da're d. Ramiro I e d. Ordogno I, ed operò sui mori attivissima diversione, ed agevolò il cammino de'trionfi d'Alfonso III il *Grande*, titolo che non cessò di meritare coll'armi nell'età più canuta, militando sotto i di lui figli che poi gli successero d. Garzia I e d. Ordogno II, all'uno de'quali per evitare le guerre civili generosamente cedè lo scettro delle Asturie, ed all'altro quello della Galizia. Consolidatasi poi nel 913 in d. Ordogno II superstite l'intera dominazione, stabilì questi in Leon la sua residenza, onde re di Leon appellaronsi poi i successori. Alla morte del califfo Abderamo III nel 961, i cristiani erano già divenuti padroni con una serie di vittorie, della maggior parte del nord della Spagna. Ma questi cristiani, più dati alla guerra che non all'agricoltura e al commercio, lasciarono quasi tutti i loro possedimenti selvaggi e incolti; i mussulmani per lo contrario, sotto i califfi di Cordova, coltivarono le scienze e le lettere, e l'epoca loro più brillante fu appunto il regno di Abderamo III, celebrato per meravigliosa magnificenza. Vedasi il p. G. Andres, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura* t. 1, cap. 8: Della letteratura degli arabi; cap. 9: Dell'influenza dell'arabica letteratura nel risorgimento dell'europea; cap. 10: Delle invenzioni tramandateci dagli arabi. Continuò lo stato di guerra tra'cristiani e i mori, i primi per cacciare i secondi, questi per mantenersi nelle conquiste e ricuperare il perduto. Più gloriosi e più efficaci sarebbero stati i trionfi de'cristiani, più rapida la fine della monarchia di Cordova, se una fatale divisione non avesse di sovente guasto l'edifizio cui innalzavano le valorose armi de're di Leon e di Navarra, e de'conti di Castiglia, anelanti ad emanciparsi. Il guerriero Maometto Almansor fu il più funesto alle armi cristiane, vinse almeno 50 battaglie, e s'impadronì di Leon e Compostella; ma mentre nel 999 terminava il regno di Bermudo o Veremondo II, fu finalmente il mauro duce sconfitto dalla lega cristiana, nè sopravvisse alla vergogna; laonde potè dopo di lui re Alfonso V restituire il primiero lustro alla depredata capitale e la pace alle sue genti. La mollezza frattanto e le ribellioni trascinavano a certa rovina il regno di Cordova, per cui dopo lunga e sanguinosa anarchia, sursero dai rottami del califfato tanti sovrani quanti quasi vi aveano governatori nelle mauritane provincie di Spagna, si eressero in regno gli enumerati di sopra, ed usurparono titolo regio fra gli altri Mundir in Saragozza, Muzeit in Valenza, Idris in Siviglia, Aly-Maymon

in Toledo. Mentre ciò accadeva tra i mori, d. Sancio III il *Grande* re di Navarra si meritava tale titolo perchè nessun re, non solo della Navarra, ma di tutta la Spagna pur anche, non dilatò quanto egli la gloria del trono. Quantunque valorosissimo, il suo coraggio era temperato dalla prudenza, nè tentò mai la sorte delle armi senza una morale probabilità di buon successo. Aspettò a lungo l'occasione di reprimere i furori e l'audacia de'mori, i quali aveano invasa molta parte dell'Aragona e della Navarra, ed abilmente profittando delle loro dissensioni, gli scacciò dalle contrade di Sobrarbia e Ribagorca, tolse loro tutte le castella dei dintorni, ed estese i confini de'suoi stati fino alle frontiere della Catalogna. Ma il regno di tale monarca è celebre soprattutto per la rivoluzione che lo rese padrone della Castiglia e del regno di Leon. Questa doppia conquista ecco come seguì. Il conte di Castiglia d. Garzia o Garcias era prossimo a celebrare il suo matrimonio colla figlia di Bermudo o Veremondo III re di Leon, allorchè fu assassinato da'suoi vassalli. Sancio III re di Navarra ereditò la Castiglia per conto di sua moglie Nugna o Runna Mayor sorella di d. Garzia, e per tal successione divenne il più potente re della Spagna, ed in Castiglia portò il nome di Sancio I. Il re di Leon Bermudo III, vedendo con rammarico l'accrescimento della monarchia di Navarra, si oppose apertamente a'progressi di Sancio III. Questi più attivo del suo nemico, entrò nel regno di Leon, si rese padrone di tutto il paese che si stende dal fiume di Pisuerga fino alla Cea, costrinse Bermudo III alla fuga, assediò e prese Astorga nel 1032. Spogliato d'una parte de'suoi stati, il re di Leon radunò finalmente un'armata e si mosse contro Sancio III. I due re erano per venire alle mani, allorchè i vescovi che li aveano seguiti, proposero un accomodamento che fu accettato. Bermudo III non avendo figli, i due re fecero un trattato pel quale Sancio III conservò le conquiste fatte, a condizione che il figlio suo Ferdinando sposasse la sorella del re di Leon, e la Castiglia fu eretta in regno in favore di tal matrimonio. Così divennero retaggio della casa del re di Navarra 3 regni di Spagna, e Sancio III pervenne al più alto punto di gloria a cui un monarca possa aspirare. Si occupò da quel punto con diligenza ancora maggiore dell'amministrazione interna de'suoi stati, e fece costruire una strada ne'Pirenei pei pellegrini, che provenienti dalla Francia e dalla Germania vi passavano numerosi per visitare il sepolcro di s. Giacomo in Compostella. A Sancio III si attribuisce l'istituzione dell'ordine equestre del *Giglio* (*V.*) o *Giarro*, per cacciare i mori dalla Spagna: pare però che lo ristabilissero o ne istituissero un altro i successori Garzia IV o Sancio IV; altri ne fanno restauratore Ferdinando I re di Aragona. Sancio III morì nel febbraio 1035, dopo aver assunto il titolo d'imperatore, e fu sepolto nella cattedrale di Leon. Fu pure lodato per illuminata pietà, per gli utili stabilimenti che fece ne'suoi stati, e pe'regolamenti che diede a'suoi sudditi, da'quali fu giustamente amato e pianto. Nulla mancherebbe alla gloria del suo regno, se commesso non avesse il fallo, allora troppo comune, d'indebolire i suoi stati dividendoli fra i suoi 4 figli. Ebbero essi ciascuno un regno, e la posterità loro sedè a lungo su tutti i troni delle Spagne. Ma tale spartizione fece versare torrenti di sangue, ed indebolì i cristiani, che divenuti a quell'epoca più potenti de'mori, gli avrebbero potuti fin d'allora cacciare dalla Spagna, se fossero stati tutti uniti. Pertanto Sancio III dispose e assegnò il regno di Navarra al suo primogenito Garzia IV; il regno di Castiglia al 2.° figlio Ferdinando I; le contee di Sobrarbia e di Ribagorca, riconquistate da'mori, con titolo di regno a d. Gonzalez 3.° figlio; e l'Aragona con eguale prerogativa di regno a d. Ramiro I, suo

1.° figlio naturale. Da questo tempo e dal 1035 prende origine la fondazione de'due possenti reami di Castiglia e d'Aragona, ne'quali vennero a poco a poco incorporati gli altri, e costituirono in seguito l'odierno regno di Spagna. D. Ferdinando I re di Castiglia, allorchè nel 1037 morì sul campo d. Bermudo III, ultimo rampollo della stirpe di Recaredo I, riunì sul suo capo la corona di Leon e si fece coronare re di questo stato, e nel 1038 dell'Asturie. A Leon riportai la cronologia de're sino a Ferdinando I; ora riprodurrò quella de'suoi successori, come lui re di Castiglia e di Leon, e talvolta i regni tornarono a separarsi. Adunque per morte di Ferdinando I, successe nel 1065 Alfonso VI re di Leon sino al 1109, e Garzia re di Galizia dal 1065 al 1091, Sancio II il *Forte* re di Castiglia dal 1065 al 1072, Urraca nel 1109, Alfonso VII nel 1126, Sancio III re di Castiglia dal 1157 al 1158, Ferdinando II re di Leon dal 1157 al 1187, Alfonso VIII figlio di Sancio III dal 1158 al 1214, Alfonso IX figlio di Ferdinando II re di Leon dal 1187 al 1230, Enrico I dal 1214 al 1217, s. Ferdinando III re di Castiglia nel 1217 e di Leon nel 1230 regnò fino al 1252. Alfonso X il *Savio* gli successe in ambo i regni, nel 1284 Sancio IV, nel 1295 Ferdinando IV, nel 1312 Alfonso XI, nel 1350 Pietro il *Crudele*, nel 1368 e non nel 1369 Enrico II, nel 1379 Giovanni I, nel 1390 Enrico III, nel 1406 Giovanni VI, nel 1454 Enrico IV, nel 1474 Isabella I e suo marito Ferdinando V re d'Aragona, il quale divenne pel 1.° nel 1504 re di Spagna, morto nel 1516: nel medesimo 1504 essendo morta Isabella I regina di Castiglia e Leon, gli successe la loro figlia Giovanna la *Pazza*, che terminò di vivere nel 1555. A Castiglia Vecchia feci cenno di sue notizie, e di sua decadenza in uno alla capitale *Burgos*, nella formazione della monarchia di Spagna; ed a Castiglia Nuova, già regno di Toledo, notai che fece parte anticamente del regno di Leon, a cui nel 1085 fu interamente riunita, e *Madrid* sua città divenne poi l'attuale capitale della monarchia di Spagna. Quanto all'*Aragona*, dissi in quel breve articolo che per la prima ebbe la gloria di scuotere il giogo moresco, e si scelse un capo che prese il titolo di conte; indi divenuta regno, la serie de'suoi re la collocai a Saragozza sua capitale, e pel matrimonio del re Ferdinando II con Isabella I regina di Castiglia e Leon fu riunita a questi regni, ed il re prese il nome di Ferdinando V, ricevendo ambedue i reali coniugi il glorioso titolo di *Cattolici*. Per questa unione fecero parte della monarchia gli altri regni di Spagna appartenenti all'Aragona; non che la *Corsica*, ed i regni di *Sardegna* e di *Sicilia* in Italia, isole e regni che i re d'Aragona e successori possederono per investiture della s. Sede. Finalmente ad Aragona ricordai i due concilii in essa tenuti. Il Gretsero, *De munificentia principum in Sedem Apostolicam*, fra gli stati offerti e fatti tributari alla chiesa romana, registra *Hispaniae, Aragonae, Portugalliae, urbem Tarraconensem*, la quale fu offerta alla s. Sede da Berengario conte di Barcellona nel 1090, oblazione che effettuò a Papa Urbano II, dopo averla tolta di mano a'saraceni, e restituendogli la città le impose l'annuo censo di 5 libbre d'argento. Circa allo stato delle chiese arcivescovili e vescovili di Spagna dopo l'invasione de'mori, in progresso di tempo, oltre l'accennato superiormente, i re di Navarra, di Leon, di Castiglia e d'Aragona spingendo e dilatando le loro conquiste sui maomettani usurpatori di loro terre, molti altri vescovi ritornarono in possesso delle loro chiese; ma se ne trovarono tante distaccate, che in oggi s'ignora persino i nomi di molte città in cui erano stabilite, ed il nome di molte altre fu talmente alterato o corrotto, che non si riconoscerebbe quasi più, se abili storici non avessero avuto cura di rinnovarne la memoria, sia per tradizione, che appoggiati a monumenti anti-

chi, per mezzo de' quali giudicare congetturalmente della loro situazione. Il seguente elenco è tratto dalla storia ecclesiastica di Spagna, e da Garibay, Morales, Mariana e altri. *Oretum*, città della Manica, che si chiama Almagro. *Biacia*, città dell'Andalusia, che appellasi Bacca. *Mintefa*, che dicesi Montezon. *Avi*, città dell'Andalusia, che chiamasi Guadix. *Urci*, città dell'Andalusia, che vuolsi Almeria o forse Murcia. *Basti*, città dell'Andalusia o Bacca. *Bigastro*, fu luogo presso Orihuela ed una sua porta ne ha il nome: i mori chiamarono Bagastro, Murcia o Albarazin. *Ilici*, città del regno di Valenza, o Helche, non pare Alicante o Dibulca. *Setabis*, città di Valenza, o Xativa famosa pel lungo assedio sostenuto contro Filippo V, che la ridusse in cenere e poi ristabilì col nome di s. Filippo. *Valeria*, città della Castiglia nuova, che credesi Valera Quemada, ovvero Cuenca, ma piuttosto deve classificarsi tra i vescovati aboliti. *Legobriga*, forse Segorbe. *Arabica*, che dicesi Alcanitz o Arcas, nella diocesi di Cuenca. *Complutum*, o Alcalà d'Henares. *Italica*, città dell'Andalusia, o Siviglia la vecchia. *Assidonia*, o Medina-Sidonia, il cui vescovato fu trasferito a Cadice; alcuni dicono Xeres de la Frontera. *Elopla*, città degli Algarvi, o Niebla o Penaflor. *Malaca* o Malaga. *Illiberis* o Elvira. *Astigi*, città dell'Andalusia, o Exiia. *Egabro*, città dell'Andalusia, o Cabra. *Tuni*, città dell'Andalusia chiamata Martos. *Pax Julia*, città del Portogallo detta Beja. *Egirania*, città di Portogallo di cui non sonovi vestigie. *Ebora*, o Evora città di Portogallo, e non Talavera come vuole Luca celebre vescovo di Thuy, che pubblicò la *Notizia de' vescovati di Spagna* sotto il re Vamba. *Ossanabia*, o Estombar città di Portogallo. *Caliabria*, città dell' Estremadura che credesi Monstanche o Montanies. *Numantia*, città della Castiglia vecchia, famosa per la vigorosa resistenza contro i romani. *Dumio*, celebre monastero di Portogallo presso Braga. *Portucale*, o Porto città di Portogallo. *Iria Flavia*, città del regno di Galizia chiamata el Padron, il cui vescovato fu trasferito a Compostella. *Lucus*, o Lugo città del regno di Leon. *Britanica* o *Britania*, nel regno di Leon, di cui non vi sono vestigie; così *Egara*, di Catalogna. *Auca*, città della Castiglia vecchia, il cui nome fu cambiato in Orca e il vescovato trasferito a Burgo s. *Monada*, città di Catalogna, che non si conosce; come sono ignote *Beria*, *Oriola*, *Jetosa* città di Catalogna, *Osca*. *Ilerda*, o Lerida. *Hictosa*, o Tortosa. *Ampurias*, città di Catalogna che conserva il nome. *Ausonia*, o Vich. *Caesar Augusta*, o Saragozza. *Calagurris*, o Calahorra. *Pampilo*, capitale della Navarra o Pamplona. *Tirallo*, o Tarragona città d' Aragona. Oltre il ristabilimento delle chiese, a misura che i re trionfavano de' mori, il numero de' fedeli aumentò. E siccome sulle rovine de' dominii infedeli in Ispagna formaronsi molti regni, i re de' quali volendo ciascuno fare rifiorire la religione cristiana nel proprio regno, ristabilirono i vescovi che n'erano stati espulsi, o altre nuove sedi eressero; quindi coll' andare del tempo si videro 8 metropolitani invece di 5 o di 6 com'erano anticamente, senza contare quello di Braga, come sotto il particolare re di Portogallo indipendente dalla Spagna. I nomi delle metropolitane, secondo il loro rango d'anzianità, sono le seguenti, alcune delle quali furono innalzate a quel grado dopo la divisione di Vamba, e le tre ultime nel XV e nel XVI secolo: *Toledo*, *Siviglia*, *Tarragona*, *Compostella*, *Saragozza*, *Valenza*, *Granata*, *Burgos*. Per l'ultimo concordato, *Vagliadolid* fu eretta in metropoli. Come già avvertii, l'epoca di loro erezione e di quella delle sedi vescovili, sono in ciascuno de' loro articoli, insieme alle notizie storiche civili ed ecclesiastiche di Spagna, e de' concilii in ciascuna celebrati.

Ferdinando I re di Castiglia e di Leon dilatò la sua potenza sino a destare l'u-

niversale invidia, si rese tributari i re mori di Saragozza e di Toledo, e fu salutato col titolo di *Grande*. Prese quello fastoso d' imperatore, come il padre, ma Papa Vittore II nel 1055 gli vietò d'usarlo, ed il saggio re ubbidì prontamente, come rilevano Baronio a tale anno, n.°25, Labbé, *Concil.* t. 9, p. 1081, e Arduino t. 6, p. 1041. Di questo feci parola ne' vol. XXXII, p. 192, XXXIV, p. 125. Ferdinando I morì nel 1065 suddividendo tra' suoi figli d'ambo i sessi i suoi dominii, con pregiudizievoli conseguenze; dappoichè alle figlie diè in appannaggio le città di Toro e di Zamora; ad Alfonso VI toccò il regno di Leon, a Garzia quello di Galizia, cioè la parte superiore, occupando l'inferiore i mori, ed a Sancio II il *Forte* quello di Castiglia. Però Alfonso VI, conseguito aiuto contro i fratelli dal re di Toledo Alì-Maymon, massime per respingere le molestie del maggiore Sancio II, giunse in poco tempo ad usurpare il suo retaggio nel 1072 o più tardi, e quello di Garzia nel 1091 co' più riprovevoli mezzi, e volse in fine le armi contro il figlio dello stesso Alì, ristabilendo così in Toledo la sede principale dei monarchi cristiani di Spagna, dopo che per 360 anni era stata sotto la durissima schiavitù moresca. Prima di questo tempo Papa Alessandro II volle prendere provvidenze sulla liturgia e ufficio divino, che dalla dominazione gotica si appellava gotico, e dall' araba mozzarabico. Benchè fosse stato composto da uomini santi, nelle molteplici vicende politiche cui era miseramente soggiaciuta la Spagna, era da gravi errori contaminato. A tale effetto nel 1068 spedì nella Spagna per legato apostolico il celebre cardinal Ugo Candido o *Bianco*, per introdurvi il rito de' divini uffizi secondo la liturgia della chiesa romana, come afferma Pagi nella *Critica agli annali di Baronio*, an. 1068. Perciò in quest'anno furono tenuti diversi concilii nella Spagna, per abrogare le ceremonie ecclesiastiche gotiche e mozzarabiche, e introdurvi quelle romane. Uno di essi re Sancio II fece celebrare dal cardinale nel monastero di Leira, nel quale confermatisi i privilegi del monastero, si trattò dell'introduzione de' riti romani. Si può vedere Labbé t. 9, e Arduino t. 6. Nel 1073 s. Gregorio VII rimandò nella Spagna per legato il cardinal Bianco, perchè essendosi ricuperate in gran parte da' principi cristiani le città e le provincie dalle mani dei mori, riscuotesse i censi e i tributi soliti pagarsi ab antico dall' istesse provincie alla s. Sede prima che gli arabi le occupassero. Imperocchè uno de' conti chiamato Evoli di Roucy, sapendo molto bene le ragioni della chiesa romana sopra la Spagna, erasi portato in Roma chiedendo licenza al Papa di poter lecitamente conquistare con armi le provincie dagli arabi usurpate, e così fece un accordo di quello che dovea dare alla s. Sede. Di questa legazione il Papa ne scrisse a tutti i principi di Spagna, i quali desideravano togliere a' saraceni i luoghi sino allora tenuti con violenza tirannica. Che poi i principi spagnuoli fossero solleciti a' voleri pontificii, ricevendo come in investitura dalla chiesa romana i dominii che toglievano a' saraceni, come ad essa obbligati e pagando per essi il canone, lo dimostra il summentovato esempio del conte di Barcellona. Tanto e meglio si legge nel Rinaldi all'anno 1073, n.° 32 e seg. Inoltre s. Gregorio VII commise al cardinal Bianco d'ottenere dal re Alfonso VI nuovamente l'introduzione del puro rito romano nella Spagna, eliminando il gotico o mozzarabico, che restò abolito tranne in alcune poche chiese. Della liturgia di Spagna mozzarabica parlai nel vol. XXXIX, p. 64, a Siviglia, a Toledo, a Mozzarabi. Dice Rinaldi che tuttociò s. Gregorio VII determinò nel sinodo di Roma del 1074, obbligandosi a ricevere l'ordine e l'uffizio romano, i vescovi della Spagna intervenuti al sinodo, che l'accettarono. Dipoi il Papa ri-

cevè lettere da Sancio Ramiro re d'Aragona di gran pietà e prode in armi, significandogli come avea ricevuto prontamente, secondo il di lui ordine manifestato dal suo legato, l'uffizio divino conforme al rito romano: gli rispose s. Gregorio VII, esortandolo a perseverare nel bene, nella divozione e fedeltà della chiesa romana. Sancio II si distinse in ciò per la pronta ubbidienza alla pontificia ingiunzione, gli altri re restando perplessi nella variazione dell'inveterato rito, e alcuni dovè il Papa ammonire, come Alfonso VI, scrivendo pure a' vescovi spagnuoli. Narra Rinaldi, che insorta guerra civile tra' fratelli Sancio II e Alfonso VI, questi fu da quello privato del regno e posto in prigione in un monastero, di che presane compassione s. Ugo abbate di Clugny, si raccomandò a s. Pietro acciò fosse prodigiosamente liberato e l'ottenne, ed inoltre s. Pietro apparso a Sancio II gli ordinò con gravi minacce di reintegrare il fratello nel regno, il che eseguì: Alfonso VI ne rese grazie a Dio ed al santo liberatore, raddoppiando l'annua oblazione che il padre Ferdinando I avea assegnata al monastero di Clugny, che perciò ebbe 240 oncie d'oro. Per ristabilir nella Spagna la decaduta disciplina ecclesiastica, s. Gregorio VII vi spedì legato il cardinal Bernardo *Riccardi*, e scrisse ad Alfonso VI con lodi per la sua venerazione a s. Pietro, e gli mandò una chiave d'oro benedetta, colla limatura delle catene del medesimo apostolo, raccomandandogli il legato. Questi morì probabilmente in Ispagna nel 1079, per cui s. Gregorio VII gli surrogò per legato il fratello cardinal Riccardo *Riccardi*, il quale, come notai nella sua biografia, fu il 1.° a stabilire nella regione il ministero pontificio delle apostoliche nunziature. Nel 1085 Alfonso VI riunì alla Castiglia vecchia, la Castiglia nuova. Dopo l'accennata espugnazione di Toledo, Papa Urbano II nel 1088 non solo dichiarò l'arcivescovo Bernardo primate di tutta la Spagna, ma lo dichiarò in essa suo legato *a latere*. Agnello Anastasio, *Istoria degli antipapi* t. 1, p. 286, dice che Urbano II concesse ad Alfonso VI il padronato delle chiese di tutto il suo vasto reame. Dopo che questo re avea riunito al suo regno di Leon que' rammentati di Galizia e Castiglia, assunse il titolo d'imperatore delle Spagne, e dopo essersi impadronito dell'Aragona si collegò col re di Francia Filippo I. Essendo passato in Ispagna a militare con un corpo ausiliario Enrico che dicesi nipote di Roberto duca di Borgogna discendente da Ugo Capeto, Alfonso VI se ne servì per liberare da' mori il Portogallo, ove già esisteva il regno cristiano di Portocale, soggetto a're di Leone e di Castiglia; quindi in rimunerazione gli diè la figlia per moglie e in dote tale regno col titolo di conte, ed ottenutane presto la sovranità assoluta formò di Guimaraens la sua capitale. In questi tempi era fiorito pure il famoso *Cid* o Rodrigo Diaz di Bivar, eroe castigliano di Burgos, di cui feci parola a Palencia. Armato cavaliere da Ferdinando I, entrò poi al servizio di Sancio II, e si segnalò nella battaglia di Graos, ove nel 1063 perì Ramiro I re d'Aragona. Rodrigo servì ancora Sancio II nella guerra contro il fratello Alfonso VI, ed intervenne all'assedio di Zamora, dove Sancio II fu ucciso per tradimento. Dopo tale assassinio ebbe parte nella deliberazione de' signori castigliani, i quali diedero al defunto per successore Alfonso VI; però Rodrigo osò richiedere dal nuovo re il giuramento che non era stato complice della morte del fratello, sull'altare stesso in cui dovea essere incoronato. Ma da quel punto Rodrigo fu per sempre dal re escluso da' consigli e dal suo favore. Lasciò allora la Castiglia menando seco molti suoi parenti e amici, non cessando però di servire il re. Essendosi 5 re mori collegati per devastar la provincia di Rioja, Rodrigo marciò alla loro volta seguito da'suoi amici e vassalli, ri-

portò compiuta vittoria, ed impose loro un tributo in nome del re di Castiglia e di Leon. Richiamato alla corte, ricevè in presenza d'Alfonso VI i deputati mori, che salutandolo lo qualificarono *El Seid*, che in lingua moresca vuol dire *Signore*, donde gli venne il soprannome di *Cid*. Chiamato all'assedio di Toledo nel 1086, contribuì col suo valore alla presa della città. Bandito di nuovo dalla corte d'Alfonso VI, che non gli perdonò mai il giuramento con pronunzia di maledizioni a cui lo avea forzato, radunò una moltitudine di cavalieri spagnuoli e stranieri, e seguito da tali prodi s'impadronì del castello di Alcacer, e si rese ancora formidabile ai mori. Tale 2.° esilio fu l'epoca più gloriosa di Cid: aiutato solamente da'bravi cavalieri che la sua riputazione attirava sotto i suoi vessilli, riportò sui mori un gran numero di vittorie. Il vantaggio che traeva da'siti trarupati, gli fece dar la preferenza a'quartieri di Teruel, dove si mantenne lungo tempo in una fortezza detta poi *Rocca del Cid*. Dopo la morte di Iaga re moro di Toledo, ch'erasi ritirato a Valenza, il Cid si rese padrone di tal città, e vi fermò stanza co'suoi compagni d'armi nel 1094. Troppo modesto per assumere il titolo di re, non obliò mai che era nato suddito del re di Castiglia, e non cessò di rendergli omaggio. Le gesta di Cid sono piene di romanzesche invenzioni, che tralascio pel meraviglioso esagerato. Famosa fu la sua contesa col conte di Gormas pel suo amore verso la bella Chimene Gomez. Dal suo matrimonio di Chimene o come altri dicono Ximene Diaz dell'Asturie, ebbe un figlio che fu ucciso in combattimento, e due figlie Elvira e Maria Sol, le quali dopo essere state crudelmente oltraggiate da'perfidi conti di Carrion, divennero regine una di Navarra, l'altra d'Aragona, e per una lunga serie di parentadi si trovano avole de'Borboni che regnano di presente in Ispagna. Cid generale valente, leale cavaliere, modello de' guerrieri, è il più gran capitano del suo secolo. Morì a Valenza nel 1099, con fama di grande e religioso eroe della Spagna. Fu sepolto nel solitario convento di s. Pietro di Cardera, in vasto e nobile tempio, con epitaffio che lo qualifica guerriero celebre, trionfante, invincibile. A lato di sua tomba riposano gli avanzi mortali della moglie Ximene o Chimene, de'figli e delle figlie. Varie sculture ricordano le loro immagini e le gesta di Cid. Egli dispose che il suo corpo fosse deposto nella chiesa di questo monastero, da dove egli dava consigli di stato al re, ed ove si recò prima di conquistar Valenza, e pieno di fede fece benedir la bandiera prima di condurla contro gl'infedeli; alle cure de'religiosi affidò Chimene e le figlie piangenti, e dipoi sull'altare principale depose le primizie di sua vittoria. Dopo la sua morte fu imbalsamato e quivi portato ed esposto, con a fianco la sua prode spada Tizona, agli omaggi rispettosi d'un gran popolo, tratto in pellegrinaggio dalla memoria di sue imprese. Dopo tanti secoli i rivoluzionari francesi tolsero il corpo di Cid dalla tomba, per esporlo alla pubblica vista al passeggio di Burgos, indi fu restituito al suo sepolcro, restando il biasimo a sì riprovevole azione. Colle conquiste di Cid divennero accerchiati gli arabi per ogni lato dagli eserciti cristiani. A ristorare la maomettana fortuna in tanto periglio, i regoli mori ricorsero al supremo regnante dell'Africa occidentale, Jussef-Ben-Jeffin capo de'Morabiti o Almoadi (de'quali a Marocco) che vantavano la più austera osservanza dell'*Alcorano* o *Corano* maomettano. Difatti numerosi eserciti mandò egli nell'Andulasia, che assalendo Alfonso VI, gran parte gli ritolsero del ricuperato territorio, e per tristezza ne morì nel 1109. Allora Alfonso I il *Battagliere* re d'Aragona e di Navarra, riguardato pel principe il più valoroso, meditò di riunire le due corone di Castiglia e di Leon col matrimonio che in seconde nozze avea contratto colla regina Urraca, unica figlia di

Alfonso VI, avendo preso il titolo d'imperatore delle Spagne dopo la morte del suocero; ma non vi consentirono i grandi de'regni e i sudditi, e la stessa moglie quanto orgogliosa, altrettanto galante, che anzi lo escluse dal trono e dal suo letto, e con guerra per 7 anni glieli disputò, e ciò immerse la Spagna in ogni calamità e l'inondò di sangue nazionale. La regina avendo assediato il re in Carrion, non gli concesse pace che a condizione d'abbandonar le sue conquiste. Il concilio tenuto a Palencia nel 1114 annullò il loro matrimonio. Restato Alfonso I libero, voltò le sue armi contro i mussulmani, e prese loro nel 1118 Saragozza ch'era stata per 4 secoli sotto l'araba dominazione, e vi stabilì la sua corte, concedendo vari quartieri della città ai signori aragonesi e francesi che l'avevano aiutato al conquisto; si dilatò in seguito di là dall'Ebro, e pigliò d'assalto Tarragona e Calatajud, onde in premio de'suoi valorosi istituì l'ordine equestre del ss. *Salvatore* (*V.*). Papa Calisto II nel concilio di Laterano I del 1123 vi trattò della sagra spedizione della guerra crociata, per liberare interamente la Spagna dal dominio moresco. Urraca morì nel 1126, lasciando erede di Castiglia e Leon Alfonso VII (altri danno questo nome ad Alfonso I re d'Aragona, ed al figlio d'Urraca quello di Alfonso VIII) che avea associato al regno, e si era coronato nella cattedrale d'Astorga, come nato dal suo 1.° marito Raimondo di Borgogna conte di Galizia, appannaggio che l' avo avea stabilito ad Alfonso VII nell'escluderlo dal trono. Fu sua prima cura di calmare i tumulti che avea cagionato il cattivo governo e le sregolatezze della madre, che aveva dovuto guerreggiare: riprese Burgos e le altre piazze che Alfonso I re di Aragona possedeva ancora in Castiglia. Intanto Alfonso I figlio d'Enrico conte di Portogallo vinse Alfonso VII, e si liberò dall'omaggio cui era sottoposto il Portogallo, e lo costrinse a riconoscerne l'indipendenza, e per le sue strepitose vittorie contro i regoli mori di Badajoz, Elvas, Evora e Beja fu poi acclamato re dalle truppe, che non essendo riconosciuto dal re di Castiglia e Leon, per divozione a s. Pietro si dichiarò vassallo e tributario della s. Sede con annuo censo da pagarsi da lui e da'suoi eredi, e dal Papa fu confermato re come raccontai a Portogallo. Alfonso VII inviò un esercito contro i mori d'Africa che desolavano i contorni di Toledo e furono sconfitti. Passato il re nell'Andalusia ottenne nuovi successi, e ricevè la sommissione di molti piccoli sovrani maomettani, che preferirono il giogo cristiano al dispotismo del re di Marocco. Nel 1134 andò a soccorrere l'Aragona e la Navarra, minacciate d'invasione da' mussulmani; ma la protezione di sue armi non era senza interesse, si fece dare Saragozza dal re di Aragona, e da quello di Navarra esigè l'omaggio de'suoi stati. Divenuto arbitro di tutta la Spagna cristiana, Alfonso VII radunò gli stati a Leon, altri dicono in Toledo i deputati delle cortes, e si fece coronare solennemente imperatore delle Spagne, benchè possedesse appena un 3.° della penisola. Questo principe è il 4.° e ultimo re di Castiglia e di Leon, che assunse i fastosi titoli di *pius, felix*, *augustus, totius Hispaniae Imperator*. Nel medesimo anno Papa Innocenzo II concesse a Ramiro II il *Monaco*, sacerdote e monaco nel monastero di s. Ponzio di Thomieres, la celebre dispensa d'ammogliarsi per ottenere il regno d'Aragona, che gli spettava. Egli era terzogenito di Sancio Ramiro fratello d'Alfonso I il *Battagliere*, il quale morendo nel 1134 per cordoglio di vedersi sconfitto a Fraga da'mori, che tante volte avea vinto, restato senza figli, legò i suoi regni ai due ordini militari Gerosolimitano e de'Templari, testamento che non volendosi osservare, per diritto di nascita fu elevato al trono Ramiro II. Questi sposò Agnese figlia di Guglielmo IX d' Aquitania, da cui ebbe Petronilla, in favore della quale abdicò nel 1137. Ra-

miro II ritornò nel monastero ove morì nel 1147; altri dicono che erasi ritirato tra' chierici di s. Pietro d'Huesca. Tarragona nel 1137 lo aveva eletto a vescovo, ed in uno de'suoi diplomi egli s'intitolò: Vescovo eletto di Tarragona e Barcellona; ma poi rinunziò. Surita riferisce altro suo diploma, emanato essendo ancora sul trono, ove s'intitola *Re e Prete*. Fu lodato per valore, bontà e generosità, per le quali distribuì la maggior parte delle proprie terre e castella a'suoi cavalieri. Alfonso VII garantì a'suoi sudditi negli stati adunati in Leon, le loro leggi e privilegi; regolato fu pure in tale assemblea che gli alcadi o governatori delle città frontiere farebbero ogni anno incursioni sul territorio de' mussulmani. Volendo profittare de' tumulti che agitavano i loro stati d'Africa e di Spagna, soffocò i germi di discordie fra'principi cristiani, mostrandosi con essi generoso: restituì Saragozza al re d'Aragona, e accordò la pace al re di Navarra, ricevendo da Papa Eugenio III nel 1148 per distinzione il donativo della *Rosa d'oro* (*V.*), nell'atto che lo stesso Papa confermò la primazia ecclesiastica di Toledo. Sicuro Alfonso VII di non essere più molestato da'detti re, e da quello di Portogallo, che gelosi di sua grandezza tacitamente aveano parteggiato con Texufin miramolino o emir El Mosmelin, mosse contro gl'infedeli, e dopo diversi successi prese Calatrava, Almeria e molte altre città, onde poi in Calatrava fu istituito l'ordine militare, per difendere i cristiani dal dominio saraceno. Si confederò poscia cogli altri principi cristiani, onde 3 eserciti cattolici riportarono sul Tago, sull'Ebro e sul Duero triplice e compiuta vittoria. L'estremo pericolo indusse l'inaspettata riunione delle fazioni mussulmane, onde videsi obbligato Alfonso VII a indietreggiare verso il territorio toletano; ma gli arabi e i morabiti poco stettero a tornare insieme alle prese, ed i vantaggi riportati da' primi appianarono al re la via per battere Abdulmenone miramolino degli Almoadi o Almoravidi, e giungere al possesso di Cordova. Forse egli avrebbe conservato l'acquisto e spento interamente il nome arabo, se dopo la gloriosa e strepitosa vittoria che nel 1157 riportò presso Saen, non moriva in Fresneda. Egli fu uno de're che più illustrarono la Spagna, ma fece un fallo, divenuto ormai ereditario, dividendo il regno fra'suoi figli: Sancio III ebbe la Castiglia, Ferdinando II Leon, l'Asturie e la Galizia. Nel memorato 1137 per l'abdicazione di Ramiro II re d'Aragona, questa riunì in se la contea di Barcellona, mediante il matrimonio del conte d. Raimondo Berengario IV colla regina Petronilla, ultimo rampollo di quella nobilissima stirpe. Raimondo resse il regno sotto il titolo di principe di Aragona, e cacciò gloriosamente i mori dalla Catalogna. Per porsi ulteriormente in istato d'operare contro di essi, nel 1157 fece co're di Castiglia e di Navarra un trattato, in cui fu convenuto che quanto di paese era alla destra dell'Ebro apparterrebbe all'Aragona, sotto la condizione di fedeltà e omaggio verso i re di Castiglia, alla cui incoronazione i re d'Aragona sarebbero obbligati d'intervenire colla spada nuda in mano. Raimondo morì nel 1162, lodato per moderazione, per non aver preso il titolo di re, malgrado le istanze degli stati d'Aragona. La regina Petronilla sopravvisse 10 anni e morì nel 1172: dopo i quali regnò Alfonso II il *Casto* loro primogenito, che ne'suoi diplomi, senza indicar gli anni, usò la formola *Regnante me*. Il Papa Alessandro III secondo alcuni spedì nella Spagna per legato il cardinal *Raimondo*, ed approvò gli ordini di Calatrava, della Spada di s. Giacomo istituito per rendere sicuro il cammino de'pellegrini che recavansi a venerare il corpo di s. Giacomo, e d'Alcantara fondato per impedire le incursioni de'mori nelle Spagne. La lega cristiana contro di essi fu alquanto indebolita per le discordie insorte pel matrimo-

nio di Alfonso IX re di Leon con d. Teresa figlia di d. Sancio I re di Portogallo. Papa Celestino III venuto in cognizione ch'erano i coniugi cugini germani, e non avevano domandato la dispensa, nel 1191 spedì legato *a latere* in Ispagna il cardinal *Gregorio*, che altri chiamano Guido, il quale ad onta che già fossero loro nati 3 figli, nel sinodo di Salamanca dichiarò il matrimonio nullo e invalido, scomunicò 4 vescovi ch'erano di contrario parere, e sottopose all'interdetto i due regni finchè non seguisse la separazione de'cugini. Teresa tornata in *Portogallo* si fece monaca cisterciense, e meritò il culto e il riconoscimento di santa; Alfonso IX sposò quindi la nipote Berengaria, sorella o figlia d'Alfonso VIII re di Castiglia, per cui lo stesso legato riconobbe per nullo il matrimonio, e promulgò la sentenza d'anatema. Per incestuosa unione lo riguardò pure Papa Innocenzo III, e lo assolse e levò l'interdetto dall'Aragona quando si separarono, ad onta del reciproco amore, e della nata prole di due maschi e tre femmine, che però dichiarò legittima e atta a succedere al trono, e s. Ferdinando III fu poi re di Castiglia, indi di Leon. Nella biografia di quel gran Papa raccontai il singolare interesse e lo zelo di cui fu animato pe' re delle Spagne, pel ristoramento della disciplina ecclesiastica, per lo scioglimento di detto matrimonio benchè concluso per finire la guerra tra' due re, come mitigò l'effetto delle censure ecclesiastiche. Che minacciò l'interdetto a Sancio VII re di Navarra se non ritiravasi dall'alleanza de'mori, se non rimetteva le discipline andate in disuso, e non correggeva gl'invalsi abusi. Che negò a Pietro II re d'Aragona di sposare Bianca sorella di Sancio VII, bensì in Roma nel 1204 solennemente lo coronò, e gli concesse quelle particolari insegne nel citato articolo indicate; e perchè i re d'Aragona non erano coronati, e solo giunti all'età di 20 anni o contraendo matrimonio erano armati cavalieri, e quindi chiamati re, Innocenzo III dispose che i suoi successori fossero colle regine coronati in Saragozza dall'arcivescovo di Tarragona. Laonde Pietro II per grato animo fece il suo regno tributario alla s. Sede coll'annuo censo di 250 *denari* maomezzettini, equivalenti ciascuno a 6 soldi reali, come riportano Roderico di Toledo, *De rebus Hispaniarum* lib. 6; Girolamo Surita, *Annali* lib. 2; Giovanni Mariana, *De rebus Hispaniarum* lib. 11. Che il Papa impedì a Pietro II il divorzio da Maria di Montpellier, onde riunitosi alla moglie gli partorì Jayme o Giacomo I il *Conquistatore*; ma poi tornato nella sua idea, per distorla, la regina erasi portata in Roma ad invocar la pontificia protezione, ove morì e fu onorevolmente sepolta nel Vaticano. Come il Papa sopì le discordie de'principi e li rivolse contro i mori, con formidabile armata; e quali preghiere fece in Roma pel felice successo, che si effettuò nella memorabile vittoria, che vendicò la sanguinosa giornata d'Alarcos; onde Pietro II inviò al Papa la lancia tolta all'emiro, e fu appesa collo stendardo in s. Pietro con festa e altre dimostrazioni, ciò che dissi pure a Marocco, ma con Rinaldi nominai Alfonso IX re di Leon donatore di tali trofei. Il ch. Hurter nella *Storia d'Innocenzo III* celebra le doti di Pietro II, figlio d'Alfonso II che gli lasciò molto oro, siccome ornato dell'eroiche virtù degli antichi re di Spagna, le cui gloriose gesta vivono ancora nella memoria dei canti popolari. Maneggiando con pari bravura la spada e la lira, nella sua corte, come in quella di Provenza, fiorivano il canto e la poesia de'trovatori, accoltivi con grandi onori. Divoto della Chiesa, cacciò da'suoi stati gli eretici valdesi, ed emanò i più benefici regolamenti pel buon governo del popolo. Volendo camminare sull'orme paterne e combattere i saraceni, pregò Innocenzo III acciò per un suo legato formasse contro essi una confederazione fra're di Spagna. A tante belle qua-

lità di Pietro II, si aggiunse il desiderio d'innalzare il suo regno al maggior splendore. Gli avi suoi, come vassalli de're di Francia quanto alla Marca spagnuola fra l'Ebro e i Pirenei già conquistata da Carlo Magno, altro titolo non ebbero un tempo che di conti di Barcellona, e poi assunsero quello di re d'Aragona, ed il nome dei re di Francia che in segno dell'alta loro signoria si ponea negli atti pubblici n'era da ben 25 anni sparito. In questo stato di cose i re d'Aragona non venivano coronati, ma solo armati cavalieri. Pietro II dunque pensò di accrescere lustro alla dignità col farsi coronare al pari degli altri re, e affine di dare maggior solennità alla ceremonia, ed escludere qualunque obbiezione da parte de'grandi e qualunque pretensione da parte di Francia, si portò in Roma per riceverne la corona dalle mani del Papa, e per comparirvi con isplendida corte impose una gravezza generale a'magnati del regno. Giunto nella metropoli del mondo cristiano, Innocenzo III lo accolse nella chiesa di s. Pietro, e per ordine suo ospitato nella casa de'canonici della basilica. Nel giorno di s. Martino, il Papa accompagnato da tutti i cardinali, da'principali prelati, dal senatore, da tutti i giudici e curiali, dalla nobiltà e dal popolo, si recò alla *Chiesa di s. Pancrazio* fuori le mura, dove il vescovo di Porto cardinal *Galluzzi* unse il re, e il Papa gli pose la corona in capo, e come insegne della dignità regia, il colobio o dalmatica, il manto, lo scettro, il globo dell'impero e la mitra, altrettanto accetti quanto magnifici doni. Dopo di che Pietro II prestò il giuramento in questi termini. » Io Pietro, re d'Aragona, giuro fedeltà e ubbidienza a Papa Innocenzo mio signore ed a'suoi successori nella chiesa romana; di mantenere il mio regno in ubbidienza e fedeltà verso di loro; di difendere la fede cattolica e perseguitare la malvagità degli eretici; di proteggere i diritti e le prerogative della Chiesa, e di conservar la pace e la giustizia nelle provincie soggette alla mia dominazione. Di che chiamo Dio in testimonio, ed i suoi santi Evangeli." Da detta chiesa il re vestito de'regi ornamenti si portò camminando a fianco del Papa nella basilica di s. Pietro, dove deposti la corona e lo scettro, commise il suo regno al principe degli apostoli; indi l'ebbe in feudo dalle mani del Papa, il quale a tale effetto gli consegnò la spada, ed egli depose sull'altare un diploma pel quale manifestava, che riconoscendo il Pontefice a Roma qual successore di s. Pietro e qual vicario di Colui pel quale i re imperano in terra, poneva il suo reame sotto la protezione di s. Pietro e obbligavasi, per la salvezza dell'anima di se e de'suoi successori, a pagare un annuo tributo di 200 mazemuttini, così chiamati dal re mauro Jussut Mazemut. Il Papa dalla sua parte obbligossi a prendere i suoi stati e la persona sua sotto la protezione della s. Sede. Pietro II fece dipoi spedire, con l'assenso de'nobili di sua corte, e in presenza dell'arcivescovo d'Arles suo zio e d'altri personaggi, il corrispondente diploma, *Actum Romae, apud s. Petrum*, ec., e lo autenticò del suo sigillo; indi per provare alla s. Sede la sua divozione, rese libere nel regno le elezioni a'vescovati e alle abbazie. Terminate le solennità, il Papa gli diè l'apostolica benedizione, e lo fece accompagnare fino alla chiesa di s. Paolo fuori della città, per imbarcasi al porto d'Ostia ov'era disceso. Dipoi una bolla pontificia statuì le formalità da osservarsi per l'incoronazione de're e delle regine d'Aragona, la quale dovea farsi in nome del Papa a Saragozza dall'arcivescovo di Tarragona, dopo sollecitato dal re questo favore conformemente al diritto feudale. Questo procedere del re non ebbe l'approvazione degli aragonesi, ed i grandi col popolo si lamentarono dell'avere egli reso tributario il regno, prima libero e indipendente. Troppo era importante questo brano d'istoria per le sue particolarità, nel modo riportato da Hurter, per

non trasandarlo, abbenchè in genere abbia dovuto ripetere cose dette altrove, ma il complesso rende più vigoroso il racconto. Intanto succedeva la memoranda battaglia delle Naves di Tolosa, data al miramolino Mohamed-Ben-Josef dai re di Navarra Sancio VII, d'Aragona Pietro II, di Castiglia Alfonso VIII, a'16 luglio 1212, colla distruzione del suo innumerabile esercito di più che 100,000 combattenti; e sebbene non producesse quei risultati ch'erano a sperarsi da un fatto tanto strepitoso, pose nondimeno termine alla dinastia degli Almoadi, e meritò d'essere ricordato con perpetuo anniversario di pompa solenne. Pietro II per Maria di Montpellier divenne signore di questa città, fu grande e magnifico, ma troppo inclinato alle donne. Morto nel 1213 Pietro II nella battaglia di Muret, il Papa Innocenzo III obbligò il celebre Simone conte di Monfort a restituire Giacomo I erede del trono, preso nella guerra degli *Albigesi* sudditi del cognato del defunto e conte di Tolosa, di cui il re avea preso le parti; sedò le contese intestine dei reami, ed eccitò tutti i fedeli ad accorrere in soccorso della penisola.

Giacomo I imprigionato prima dal conte di Monfort, si vide poi contrastato per la sua tutela; ne prese le difese Innocenzo III, lo fece condurre in Aragona da un legato pontificio, e gli stati adunati in Lerida lo riconobbero, e ne affidarono la custodia allo zio Sancio conte di Rossiglione, ed a Mouredon gran maestro de'templari. Impaziente di governare, deliberò di rivolgere le armi contro i mori, fece una spedizione nell' isole Baleari, assalì Majorca, sconfisse i mori e s'impadronì della città che sottomise all'Aragona. Intraprese in seguito la conquista del regno di Valenza, e s'impossessò della capitale, ch'era ricaduta nella soggezione moresca, secondo alcuni, sempre più declinando la maomettana potenza, a cui non restò che il regno di Granata fondato da Aben-Alhamar, e pochi altri stati. Il Martene, *Thes.* t. 4, riporta un concilio nazionale celebrato nella Spagna nel 1215, sulla disciplina ecclesiastica. Nel 1217 divenne re di Castiglia s. *Ferdinando III* (*V.*), ed incominciò le gloriose sue gesta malgrado le brighe di d. Alvaro di Lara, avendole registrate alla sua biografia, insieme alle conquiste fatte sui mori de'regni di Cordova, di Jaen, di Baeca, di Siviglia, rendendosi vassallo il re di Granata, dopo averne assediata la capitale. Alfonso IX re di Leon, dopo essere stato disfatto e ferito dai mori nell'infelice battaglia d'Alarcos, unito co're di Navarra e Aragona, riparò a quella vergogna colla famosa vittoria di Muradad o di Tolosa, in cui perirono da 200,000 mussulmani, ed i cristiani per l'aiuto celeste perderono appena 25 uomini: amico delle arti e delle lettere fondò l'università di Palencia, che è la più antica istituita nella Spagna, poi trasferita a Salamanca: Onorio III gli donò la *Rosa d'oro*, indi riconquistò sugl'infedeli Merida e Badajoz. Onorio III riprese gravemente nel 1220 i re di Castiglia, di Navarra, di Leon e d'Aragona perchè costumavano d'affidare le loro ambascerie a'principi mori e agli ebrei, con gran danno della cristianità; ed a tale effetto scrisse pure all'arcivescovo di Toledo legato della s. Sede, a quello di Tarragona, al vescovo di Barcellona e di altre città. Per morte d'Alfonso IX nel 1230 il regno di Leon passò sotto s. Ferdinando III, e così permanente restò riunito a quello di Castiglia. Papa Gregorio IX approvò l'ordine militare e regolare della *Mercede*, per riscattare gli *Schiavi* (*V.*) da'saraceni, fondato da s. Pietro Nolasco e da Giacomo I da lui educato. Questo re d'Aragona eletto al trono di Navarra, usò la generosità di rinunziare in favore di Tibaldo I conte di Champagne, nipote del re Sancio VII morto nel 1234. Altri storici dicono che a Tibaldo I spettava il regno, e che Gregorio IX s'interpose perchè Giacomo I non glielo impedisse. Tibaldo I si unì cogli altri re delle

Spagne nella crociata predicata da Gregorio IX contro i mori, la quale costrinse quasi tutti i loro superstiti principi a dichiararsi loro vassalli. Nel 1252 successe a s. Ferdinando III ne'troni di Castiglia e di Leon il primogenito Alfonso X il *Saggio*, l'*Astronomo*, il *Filosofo*, pel suo amore alla giustizia e alle scienze massime astronomiche, di cui fanno fede le *Tavole Alfonsine* colla sua cooperazione compilate da dotti arabi, e per la pubblicazione d'un completo codice di eccellenti leggi, *Las Partidas*, e per aver messo in onore la volgare lingua spagnuola, surrogandola all'idioma latino sino allora usato. Fece tradurre in ispagnuolo i libri sagri, ed ordinò che fossero scritti nella stessa lingua tutti gli atti pubblici, che si facevano in latino barbaro. A lui altresì si deve la 1.ª storia generale della Spagna, scritta in lingua castigliana. Ma all'infuori dell'unione del piccolo regno mauritano di Niebba e quello di Murcia, oltre alcune città, alla corona di Castiglia, con che fu punito il tradimento di Aben-Afou, partigiano di d. Enrico figlio o meglio fratello ribelle d' Alfonso X poi senatore di *Roma* (*V.*), e di alcune brevi ma pur gloriose spedizioni nell'Andalusia, non si fece luogo a guerresche imprese, tra per l'umiliazione cui era ridotto il re di Granata, non valendo a farlo risorgere neppure i tentativi dell'ausiliario re di Marocco, e per la fellonia del proprio figlio secondogenito Sancio IV il *Bravo*, contro il quale Alfonso X dovè invocar l'aiuto dello stesso miramolino, come poi meglio dirò. Non amato da'suoi, nè da're vicini, tuttavia il suo sapere ed eloquenza gli acquistarono grande riputazione in Europa, e disposero parte degli elettori dell'impero nel 1257 a favorire le sue pretensioni alla corona imperiale. Lasciandosi trasportare da eccessiva ambizione la vagheggiò, in vece d'occuparsi della espulsione de'mori, e dell' abbassamento dei nobili, punti essenziali della politica dei re di Spagna. Una fazione di principi alemanni calcolando d'arricchirsi co'suoi tesori, favorirono le sue pretensioni come figlio di Beatrice di Svevia e nata da Filippo duca di Svevia, già aspirante all'impero come fratello d'Enrico VI e zio di Federico II Hohenstaufen. Ancorchè con imposizioni e mezzi ingiusti, per cui rese malcontenti i sudditi, non potè abbastanza cumulare l' oro per sostenere la sua elezione. Papa Alessandro IV nel 1256 approvò e concesse privilegi alla celebre università di Salamanca ampliata da Alfonso X; e nel 1259 concesse a Tibaldo II re di Navarra e successori, d'essere unti e coronati dal vescovo di Pamplona, dopo essere stati posti sopra uno scudo all'usanza de'visigoti. Federico ed Eurico fratelli d'Alfonso X parteggiarono per Corradino di Svevia pretendente al reame delle due *Sicilie*, onde tedeschi e spagnuoli nell'agosto 1268 combatterono ne'campi Palentini presso Tagliacozzo la gran tenzone che diè il regno a Carlo I d'Angiò. Nella biografia di Papa Gregorio X narrai che nel 1272 ricevè in Orvieto gli ambasciatori d'Alfonso X, perchè come eletto re de'romani acconsentisse alla sua unzione e coronazione; ma il Papa considerando che gli aveva disputata la dignità Riccardo d'Inghilterra, nulla volle risolvere. Nel recarsi Gregorio X a Lione, il re lo supplicò a passare prima in Ispagna, ma non l'esaudì, perchè comprese il motivo per la seguita elezione in re de' romani di Rodolfo I d'Absburg progenitore della casa d'Austria, che riconoscendola poi confermò nel 1274. Essendo passato Alfonso X in Belcaire di Provenza, per abboccarsi con Gregorio X e perorare la sua causa, il Papa si recò a visitarlo, ed alle gravi lagnanze del re pel riconoscimento di Rodolfo I, il Papa restò fermo, e solo con dolci maniere lo distolse dalle sue pretensioni sul ducato di Svevia, sul regno di Navarra e sull' impero, per cui dovè poi deporre le insegne imperiali che usava, nulla avendo potuto ottenere dal Papa, e le sue preghiere e proteste riuscirono

inutili. Narra Rinaldi che il re stette col Papa in Belcaire tutta la primavera e parte dell'estate, lasciando al governo del regno il figlio Ferdinando, e riporta le ragioni perchè fu eletto Rodolfo I. Che inutilmente perorò i suoi interessi e tornò sdegnato nei propri stati, anche per la dispensa data da Gregorio X a Giovanna erede di Navarra per sposarsi non con Luigi figlio di Filippo III re di Francia, che dovea succederlo, ma col fratello che fu poi Filippo IV il *Bello*, per cui i re di *Francia* acquistarono la *Navarra*, con rancore e dispiacere de' monarchi di Spagna. Alfonso X in Castiglia riprese l'insegne e il sigillo imperiale, ed invitò i principi d'Italia e di Germania suoi alleati a difendere le sue ragioni contro Rodolfo I. Allora il Papa gl'intimò per l'arcivescovo di Siviglia di abbandonare le dette insegne, se non volea incorrere nelle pene ecclesiastiche, e fulminatasi la scomunica ubbidì. Perciò gli furono concesse le decime per la guerra co' mori di Marocco e di Granata. Per le loro vittorie, l'arcivescovo di Toledo Sancio figlio del re d'Aragona, predicò la crociata contro i maomettani, e fu lodato da Gregorio X che concesse pienissima indulgenza e privilegi a' crocesignati. L'arcivescovo fatalmente fu vinto da' mori, che gli mozzarono il capo e la mano sinistra ornata dell'anello vescovile. Per maggiore sciagura morì immaturamente Ferdinando erede di Castiglia e di Leon, ed i suoi figli nati da Bianca figlia di s. Luigi IX, Alfonso l'*Esereduto* e Ferdinando, restarono poi privi del regno dallo zio Sancio IV, donde nacquero calamitose guerre tra' francesi e spagnuoli. Papa Innocenzo V vedendo la Spagna tribolata da' mori, che vi facevano grandi uccisioni di cristiani, invitò i popoli a prendere le armi, e rinnovò le accordate decime. Divenuto Papa Giovanni XXI, s'interpose tra il re Alfonso X e quello di Francia Filippo III, per terminar le discordie insorte tra essi, a tale effetto inviando loro per nunzi apostolici il francescano Mascio poi Nicolò IV, e Giovanni da Vercelli generale dei domenicani. Quelle domestiche e il malcontento pubblico favorirono l'ambizioso Sancio IV suo figlio, che per le sue prodezze era l'idolo dell'armata. Secondato da' grandi e dal popolo si voltò contro il padre, e nel 1282 lo balzò dal trono, e si fece conferire il titolo di re dagli stati radunati in Valladolid. Alfonso X implorò il soccorso dal suo nemico il re di Marocco e si collegò co' mori; questa alleanza mostruosa lo rese più odioso, e di dolore finì la sua vita nel 1284 maledicendo il figlio e inutilmente diseredandolo, lasciando il regno al nipote e per sostituzione al re di Francia, dopo essere stato il principe più istruito del suo secolo. La regnante imperatrice de' francesi Maria Eugenia contessa di Teba e nata in Granata, della nobilissima casa di Montijo, dicesi discendere dal pronipote del primogenito di Alfonso X, a pregiudizio del quale Sancio IV secondogenito s'impadronì del trono togliendolo a' suddetti figli del fratello maggiore infanti della Cerda: perciò il duca di Medina Celi cugino dell' imperatrice, è il discendente di quelli che protestavano quando si coronava un re di Spagna, per serbare illesi i diritti che credevano competer loro. Jolanda d'Aragona madre di Sancio IV, inutilmente sostenne i diritti alla corona de' suoi nipoti principi della Cerda. Sancio IV si fece coronare in Toledo, e riuscì a forza d'energia di reprimere le rivolte de' fratelli, de' nipoti e de' potenti signori del regno: sui mori conquistò l'importante piazza di Tarifa, città forte sullo stretto di Gibilterra, già punto principale delle comunicazioni loro coll'Africa. Dipoi nel 1293 essendo alcade o governatore di Tarifa Alonso Perez di Guzman, i mori l'assediarono e poterono rapirgli l'unico suo figlio. Indi lo minacciarono di scannarlo se loro non rendeva la piazza. Guzman con coraggio terribile gittò ai mori un coltello, dicendo che se ne servissero, e poi

si pose a pranzo; e quando intese le grida per la recisa testa, credendo un nuovo assalto, corse a'baluardi, e si mostrò indifferente della seguita uccisione. In memoria di che i Guzman presero questo nobile motto: *Il mio Re, più che il mio sangue.* Fino dal 1276 era morto Giacomo I re d'Aragona, dopo avere amaramente pianto le colpe per le quali era stato ripreso da' Papi Clemente IV e Gregorio X, e spirò colla cocolla dei cisterciensi. Lasciò il regno al figlio maggiore Pietro III il *Grande*, più astuto che prode guerriero; ed a Giacomo secondogenito i regni di Majorca e Minorca, il principato di Rossiglione e Montpellier. Tolti per sempre tali regni colle isole Baleari a'mori, restarono in potere degli spagnuoli, ed a MAJORCA riportai la serie de're incominciando da detto Giacomo I, però feudatari d'Aragona. L'espulsione totale dei mori e la depressione della potenza de'nobili, erano in quell'epoca i punti principali della politica de're cristiani di Spagna. Pietro III volgeva in mente grandi disegni, per aver sposato Costanza figlia di Manfredi naturale di Federico II imperatore e che avea regnato in *Sicilia*, al quale trono essendo stato assunto dal Papa per investitura Carlo I d'Angiò, egli aspirava a rendersene padrone. Diffusamente riportai a SICILIA come il suo fautore Giovanni di Procida ordì la famosa cospirazione de' *Vesperi siciliani* con istrage de'francesi per tutta quell'isola nel 1282, e come Pietro III se ne impadronì e fu coronato in Palermo, restando a Carlo I il regno di qua dal Faro. Senza badare alle replicate scomuniche di Martino IV, e alla sua deposizione dal regno d'Aragona, proibendo che si chiamasse re, egli ironicamente s'intitolò poi: *Pietro d'Aragona, cavaliere, padre di due re* (Alfonso III che gli successe, e Giacomo II ch'ebbe il regno di Sicilia e poi quello d'Aragona) *e signore del mare!* Per quanto riguarda la *Sicilia* che restò nella casa d'Aragona, con titolo di re di Trinacria, rimanendo l'altro di Sicilia agli Angioini, mi dispenso di qui parlarne, tranne qualche indicazione necessaria, avendone tenuto proposito in quell'articolo, colle notizie de're e delle guerre che sostennero, e dell'investiture che con annuo censo riceverono dai Papi supremi signori, e delle molte relazioni e affari trattati co'medesimi e relative pure all'Aragona. Il re di Francia Filippo III, per vendicare Carlo I d'Angiò suo zio e sostenere i diritti de'principi de la Cerda suoi nipoti, per la Navarra già divenuta possesso del figlio spedì un esercito di 100,000 uomini per combattere Pietro III e Sancio IV, i quali perciò si collegarono a comune difesa. La morte di Filippo III e di Pietro III nel 1285, interruppe il corso della micidiale guerra. Al 2.° successe Alfonso III che spogliò lo zio del regno di Majorca per essersi unito a'francesi contro suo padre, indi le cortes o stati generali d'Aragona, sempre intenti a porre un argine contro l'abuso dell'autorità reale, l'obbligarono in forza degli antichi privilegi che aveano fatto accordare al popolo, a ricevere da esse i suoi ministri e i principali uffiziali di sua casa, non che a sanzionare l'istituito magistrato del giustiziere solo dipendente dalle cortes, con diritto di citare il re innanzi agli stati generali, e di farlo deporre se mancava a'giurati privilegi. Avendo preso parte a'tumulti che dividevano la Castiglia, fu scomunicato da Nicolò IV e poi si riconciliò colla s. Sede. Morto senza figli nel 1291, la corona passò a suo fratello Giacomo II, più ambizioso che generoso, ma amante della giustizia e rispettoso de'privilegi de'sudditi. Poco dopo e nel 1295 a Sancio IV successe ne' regni di Castiglia e Leon il figlio Ferdinando IV il *Citato*, ch'ebbe burrascoso il principio del suo regno, difeso validamente dalla regina Maria sua madre, celebre per coraggio e fermezza, che lo fece comparire talvolta saggio e moderato, mentre era ingiusto e crudele, per cui i Carvajal, che tale lo speri-

mentarono per averli fatti barbaramente morire senza processo, avendolo citato a comparire dinanzi al tribunale di Dio dopo trenta giorni, dicesi che realmente finì la sua vita nel 1312, l'ultimo giorno della citazione, per cui fu detto *Citato* (nel vol. LIV, p. 14 dissi di quel vescovo di Poitiers che si fece seppellire con quasi eguale citazione in mano, contro Clemente V). In molti combattimenti contro i mori, n'era uscito sempre vittorioso. Gli successe appena nato il figlio Alfonso XI il *Vendicatore*, per la sua severità e per le guerre che fece a'mori ed a'gran signori. Ne'due articoli SARDEGNA descrissi come Papa Bonifacio VIII e per quali motivi nel 1297 solennemente investì Giacomo II re d'Aragona dell'isole di *Sardegna* e di *Corsica* (*V.*) ch'erano della s. Sede, coll'annuo tributo di 2000 marche d'argento alla chiesa romana, coronandolo nella basilica di s. Pietro e dichiarandolo *Vessillifero* di s. Chiesa. Finchè il regno di Sardegna e la Corsica fecero parte della monarchia, ne trattai a quegli articoli, laonde sarebbe ripetizione qui di più parlarne; ivi ragionai ancora delle decime concesse a're d'Aragona, e quanto altro riguarda le cose ecclesiastiche e le relazioni colla s. Sede, riguardanti pure l'Aragona, essendo i re feudatari della romana chiesa. Il regno di Giacomo II fu rimarchevole per due guerre importanti, nel 1309 contro i mori di Granata, e nel 1321 contro *Pisa* (*V.*) in Sardegna. Allorchè Clemente V nel 1305 avea stabilito la residenza pontificia in Francia e in *Avignone* (*V.*), il re assistè alla sua coronazione, e con Ferdinando IV mandarono i loro ambasciatori perchè si rispettasse la memoria del magnanimo Bonifacio VIII, che l'odio riprovevole dell'indegno Filippo IV re di Francia voleva condannata. Due cavalieri catalani, Carocci e Guglielmo Deboli, si presentarono in Avignone, per offrirsi di battersi in campo aperto, per sostenere l'innocenza di Bonifacio VIII dalle tante calunniose imputazioni. Al successore Giovanni XXII il re Giacomo II nel 1317 pe'suoi ambasciatori fece rinnovare il giuramento di fedeltà come tributario della Corsica e della Sardegna, e come gonfaloniere, ammiraglio e generale della romana chiesa. Giovanni XXII soccorse il re di Majorca contro i saraceni, e inviò missionari a predicar la fede agl'infedeli. Nel 1327 a Giacomo II successe il figlio Alfonso IV il *Buono*, per l'eccessiva sua bontà che talvolta degenerò in debolezza, e prese in moglie Eleonora sorella del re di Castiglia e di Leon. Giurò agli stati o cortes di non alienare alcun dominio della corona, giuramento che esigettero per frenare le sue prodigalità: nondimeno il re diè dipoi per appannaggio alla moglie, Xativa e qualche altra piazza, ed al secondogenito il marchesato di Tortosa e la signoria d'Albarazin. La guerra sanguinosa e rovinosa che sostenne contro *Genova* (*V.*) per la Sardegna, riuscì utile agli aragonesi e catalani, poichè divennero i più valenti navigatori del loro secolo, e furono obbligati formare una marina che fu uno de'principii della grandezza spagnuola. Alfonso IV afflitto dai dispiaceri domestici, del figlio e successore Pietro IV il *Crudele*, morì nel 1336. Ora debbo parlare d'Alfonso XI re di Castiglia e Leon, onde possibilmente progredire cronologicamente con questi pochi e generici cenni, nel gran caos della storia di Spagna, vero laberinto per ridurla alle minime proporzioni cui sono indotto dal mio compendioso sistema e natura dell'opera; onde temo siami sfuggito il filo d'Arianna a traverso le sinuosità di questo inestricabile laberinto, massime ne'secoli anteriori, per la frastagliata dominazione con tanti re cristiani, e regoli mori in maggior numero. Al poco detto sopra tanti stati e regni, in parte ponno supplire gli articoli delle città arcivescovili e vescovili, come già avvertii, oltre quelli che vado citando. Dopo avere Alfonso XI trascorso la sua minorità tra guerre e intestine

ribellioni, strinse con mano ferma le redini del governo; ma a fronte del suo rigore non gli fu possibile distruggere tutte le sedizioni che fermentavano fra la nobiltà castigliana dal regno di Ferdinando III il *Santo* in poi, che avea diminuito i suoi privilegi. Distrutte varie leghe pericolose, potè il re rivolgere le sue armi contro i mori d'Africa e di Granata, che di nuovo minacciavano la Spagna, e riportò nel 1327 una vittoria navale sulla flotta del re di Marocco, che accorreva in soccorso de'granatini. Alfonso XI diè saggio di sua alta politica, confederandosi con Alfonso IV re di Portogallo e con Pietro IV re d'Aragona: questi 3 sovrani con un trattato convennero, di non dare in avvenire asilo, nè soccorso ai sudditi malcontenti de'loro regni, poichè eransi finalmente accorti, che una contraria condotta, favorendo l'intraprese d'una faziosa e arrogante nobiltà, era propria a mantenere la ribellione ne'loro stati. Nel 1340 i re di Marocco e di Granata con armata innumerabile assediarono Tarifa. Tutta la Spagna cristiana si mosse subito per opporsi a quel torrente, ed a'29 ottobre Alfonso XI col re di Portogallo riportò presso Tarifa, sulle rive del Salado, compiuta vittoria: i mussulmani appena osarono combattere, e si fecero scannare, dicesi 200,000, colla perdita di soli 20 cristiani! Le ricche spoglie de'vinti fece ribassare d'un 6.° il prezzo dell'oro. I due re di Castiglia e Portogallo, perchè Pietro IV non prese parte a tale combattimento, ma colla flotta nello stretto impedì rinforzi e viveri al nemico, ne inviarono parte in Avignone a Benedetto XII, che enumerai a Portogallo, assai gradite dal Papa, che esortò i due re a proseguire le gloriose imprese contro i nemici del nome cristiano; ed al re portoghese concesse le decime di due anni, col patto che facesse fabbricare e dotare le chiese necessarie al culto divino nelle terre conquistate sui medesimi. Due anni dopo Alfonso XI segnalò il suo regno con l'assedio d'Algesiras che durò due anni; imperocchè i mori opponevano il cannone alle deboli macchine da guerra adoperate allora per battere le mura, ed è secondo alcuni la 1.ª volta che la storia fa menzione dell'artiglieria, ch'è stata forse inventata da'mori, benchè la polvere erasi recentemente scoperta in Germania e da lungo tempo in Cina (dell'invenzione della polvere, di quella dell'artiglierie ne parlai ne'vol. XXVIII, p. 306, e XLV, p. 102 e 103, e quando furono introdotte in Italia e nelle milizie papali). La lunghezza e celebrità dell'assedio vi chiamarono gran numero di stranieri; il re corse rischio due volte d'essere assassinato da'fanatici mussulmani, e infine la piazza capitolò. Intanto Pietro IV re d'Aragona, famoso per le sue crudeltà, usurpazioni, per le sue armi e sciagure, si era incoronato da se stesso per le gravi contese insorte con l'arcivescovo di Saragozza che pretendeva coronarlo, e nella suddetta guerra co'mori la memorata flotta sua sconfisse la maomettana all'altura di Ceuta. Nel 1339 erasi recato in Avignone a fare omaggio a Benedetto XII, come feudatario della s. Sede. Nel suo solenne ingresso con Giacomo III re di Majorca, avendo lo scudiere di questo re percosso colla frusta il cavallo di Pietro IV, esso adiratosi sguainò la spada e con istento s'impedirono gli effetti del suo sdegno. Non andò guari che Pietro IV mosse guerra al re di Majorca, e non ostante l'intervento e paterno impegno di Clemente VI per pacificarli, e l'invio di due cardinali legati, finì con impossessarsi de'suoi stati. E qui noterò, che Clemente VI nel 1344 in Avignone coronò re dell'isole *Canarie* (*V.*) Lodovico de La Cerda, figlio del suddetto Alfonso l'*Eseredato* da'troni di Castiglia e Leon; e perchè l'autorizzò alla conquista, il re le fece tributarie alla s. Sede coll'annuo censo di 400 fiorini d'oro: da Lodovico discendono i duchi di Medina Celi. Più tardi le isole furono conquistate, e divennero possesso di Spagna.

Inoltre, non posso a meno di qui ancora celebrare il gran cardinale Egidio *Albornoz* di Cuenca, valoroso contro i mori che sconfisse colle milizie d'Alfonso XI re di Castiglia e Leon, e fuggendo le crudeltà di suo figlio Pietro il *Crudele*, diverso dall'omonimo aragonese, si rifugiò in Avignone, ove nel 1350 Clemente VI l'elevò alla porpora. Dipoi fu inviato legato in *Roma* (*V.*) e nello stato pontificio, per ricuperare i dominii usurpati dai signorotti nell'assenza de'Papi, e si rese glorioso per le splendide imprese e immortali benemerenze. Il ricordato Alfonso XI perì di peste nel 1350 mentre stava per espugnare la famosa Gibilterra, e toglierla al re di Marocco, onde chiudere per sempre l'entrata de'mori in Ispagna. Fondò il suo potere sulla rovina delle fazioni, rese alla maestà regia il suo splendore, e alle leggi tutta la forza; amò la magnificenza e i tornei ove spesso combatteva. Vivamente acceso della famigerata d. Eleonora di Guzman, ottenne questa imperiosamente tutta la sua confidenza, ad esclusione di Maria di Portogallo sua moglie e madre di Pietro. Questi bello, maestoso ed intrepido, i suoi difetti per mala sorte furono gravi, ed equilibrarono i preziosi doni sortiti dalla natura. Pe'suoi eccessi la sua fama fu denigrata e il suo regno disonorato: il suo genio sfrenato per la caccia gli accrebbe la naturale asprezza, essendo pure amaro motteggiatore e crudele. Questo principe strinse lo scettro tra le più spaventevoli discordie della gelosia e ambizione dei grandi; il suo aio d. Ramiro duca d'Albuquerque per dominarlo gli schiuse le vie del vizio, e gli corruppe il cuore. Fece perire d. Eleonora di Guzman; e Garcilasso de la Vega perchè nella rivolta di Burgos gli propose il licenziamento d'Albuquerque, onde por fine a'pubblici clamori derivati dall'esorbitanti imposizioni. Invaghitosi in casa del favorito di d. Maria Padilla, nata da genitori privi di fortuna, che ad una bellezza meravigliosa accoppiava uno spirito ornato, vuolsi che la sposasse segretamente. Poi costretto ad ammogliarsi con Bianca di Borbone l'abbandonò con ripugnanza, ma non tardò a ritornare al suo primiero amore, e tale fu l'ascendente che Padilla prese sul di lui animo, che la superstizione attribuì a magia tale impero. La sua famiglia venne ricolma di benefizi, ed essa ogni dì divenne più potente. Di che ingelositosi Albuquerque, si unì ad Enrico conte di Transtamare poi Enrico II, e Tello figli di d. Eleonora, nella guerra civile che facevano al re loro fratello naturale, il quale però spense tale ribellione. Volendo poi Pietro disfarsi di Bianca, da un concilio composto di vescovi a lui ligi fece pronunziare il divorzio. Papa Innocenzo VI inviò al re il vescovo di Senez, perchè si riunisse alla virtuosa Bianca; ma egli sedotta l'onestà di d. Giovanna Fernandez de Castro, vedova di d. Diego de Haro, la sposò solennemente, e poi dopo alcuni mesi anche essa ripudiò, per riunirsi di nuovo alla Padilla; così provocando la vendetta della casa de Castro, e il risentimento della stessa regina madre. Divenuto Pietro più sanguinario, nel 1355 il vescovo di Senez in nome del Papa lo scomunicò e pose l'interdetto al regno di Castiglia. Ammalatosi il re, si pensava dargli un successore; Enrico ebbe un gran partito, altro difese Bianca. Guarito il re, con simulazione sedò la ribellione, disunendo con lusinghe i suoi nemici, i quali però lo costrinsero a nuovamente porsi in balìa della madre. Nutrendo vendetta contro la sua corte, fuggì, e radunato un esercito marciò su Toledo, ingannando la moltitudine con prometterle di richiamar Bianca sul trono, per cui il Papa se ne congratulò con lettera. Ma Pietro dopo aver fatto morir di veleno Albuquerque, come corse voce, entrato in città e malgrado le sue promesse, fece giustiziare 22 de'principali cittadini, ed i più fedeli amici della regina madre, con gran dolore di questa; e Bianca fu strettamente chiusa

nella torre di Siguenza. In tale stato di cose scoppiò una rottura col re d'Aragona Pietro IV, al quale si unì nella guerra Enrico Transtamare; mentre Pietro fece assassinare il fratello Ferdinando e il proprio 1.° ministro d. Giovanni d'Aragona, ed avvelenar la zia Eleonora per aver compianto la sciagura di Bianca. Innocenzo VI s'interpose tra'due Pietri, ambo crudeli, per pacificarli, ed a mezzo del cardinal Guido de Boulogne suo legato vi riuscì nel 1361. Le calde ammonizioni però del Papa in favore di Bianca non ebbero forza d'ammolire la durezza del cuore di Pietro, che seguitò ne'pravi e illeciti amori colla Padilla. Lungo sarebbe il descrivere tutte le atrocità inaudite commesse da Pietro, agli occhi del quale in una parola la ricchezza, la virtù e la nascita erano eguali titoli di proscrizione. L'opinione comune gli accusa pure la morte di Bianca e pel veleno. Sembrò alquanto mitigata la sua ferocia, pel sommo dolore in cui proruppe alla morte della cara sua Padilla; ma tali sentimenti ebbero breve durata. Gli lasciò un figlio e 3 figlie, onde il re adunate le cortes a Siviglia, dichiarò il suo matrimonio con Padilla e fu riconosciuto il figlio Alfonso, che poco dopo morì. Le insidie tese al talamo di d. Giacomo de La Cerda, antico pretendente alla corona di Castiglia, obbligarono questo principe a prender servigio in Aragona, e fatalmente caduto prigioniere presso Siviglia, fu tosto ucciso, nell'indegna fiducia di trionfare della virtuosa vedova, che con eroico esempio seppe deludere le inique trame, deformandosi il volto con volontarie ferite. Indi intraprese la guerra contro l'Aragona e la Navarra, i cui sovrani per detronizzarlo si unirono a Enrico Transtamare, dappertutto accolto come liberatore. Ritiratosi Pietro, invocò l'aiuto del principe di Galles Odoardo, pel quale nel 1367 vinse la battaglia di Najara, e potè quindi rientrare in Castiglia, e dar isfogo al- [illegible] vendette. Intanto es[illegible] riuscito ad Enrico d'interessare per lui il Papa Urbano V, che inutilmente avea esortato Pietro alla concordia con Aragona e a moderare la sua ferocia, colle sue milizie e sussidii, e con quelli ancora del conte di Foix, e del re di Francia Carlo V che gli diè per generali il celebre contestabile Bertrando Du Guesclin e Giovanni conte delle Marche cugino di Bianca, ripassò i Pirenei. Il suo esercito si compose nella più parte di avventurieri delle grandi compagnie che conduceva Du Guesclin per purgarne la Francia. Molte città si sottommisero alla sua ubbidienza, stanche dalle crudeltà del re; prese Toledo, entrò in trionfo a Madrid, ed a' 14 marzo 1368 sbaragliò l'esercito di Pietro, che andò ad assediare a Montiel. Sebbene il re si mostrasse quasi sempre con lui clemente, Enrico avea contro il fratello odio implacabile, laonde per timore che gli fuggisse fece innalzare altra muraglia intorno a Montiel. Pietro offrì al contestabile grandi compensi se voleva favorir la sua fuga, ma il contestabile avendo comunicato la proposizione ad Enrico, questi gli offrì doppio guiderdone se attirava il re nella propria tenda. Du Guesclin per terminare la guerra cedè a sì indegna offerta. Appena il re fu nella tenda, che Enrico gli corse per satollare la sua vendetta; i due fratelli si avventarono l'uno contro l'altro, come due leoni furiosi. Entrambi caddero a terra, il re come più vigoroso più presto si rialzò, e stava per conficcar la daga nel cuore d'Enrico, allorchè gli fu fatta cambiar posizione. Surse Enrico e aiutato da' suoi uccise Pietro; con molti colpi spirò il re nell' età di 34 anni, riputato il monarca più sanguinario di cui la storia di Spagna faccia menzione, ed il flagello dei suoi sudditi. Enrico II il *Magnifico* montato sul trono ricompensò liberalmente il contestabile col ducato di Molines, e gli altri signori francesi, e divenne l' idolo di tutti. Ritornò ne'suoi stati la calma e l'abbondan[illegible], riformò gli abusi, istituì savie leggi,

tolse a'giudei l'amministrazione delle finanze, e chiaro si rese per clemenza. Si mostrò grato al re di Francia, e l'aiutò con una flotta per prendere Rochelle; riportò molte vittorie e fece alcune conquiste sui re di Portogallo, Aragona e Navarra, i quali aspiravano alla sua corona: vi pretesero pure i duchi di Lancastro e di Cambridge figli d'Odoardo III, in nome di Costanza e d'Isabella figlie naturali di Pietro il *Crudele* e loro spose. Enrico II non fu mai sì grande come nel 1379 in punto di morte; allora riconobbe i suoi torti verso il suo fratello e re. Tra'consigli che diè al figlio e successore Giovanni I, gli raccomandò d'esser fedele a Francia per doversele tutto; di ricompensare i castigliani che l'aveano collocato sul trono, ma di attirarsi presso di se con presenti e impieghi gli amici del fratello Pietro, come sudditi più fedeli e che aveano seguito il partito più giusto! Fu compianto amaramente da'suoi popoli, di cui erasi guadagnato l'amore e la stima.

Pietro IV re d'Aragona vedendosi privo di prole maschile, si adoperò per assicurare il trono alla primogenita Costanza, ma i suoi fratelli misero in campo il testamento di Giacomo I, in virtù del quale dovea loro appartenere la corona in mancanza di posterità mascolina. Si formarono perciò due leghe armate contro il re, d'Aragona e di Valenza; quando morta la regina Maria, non potè Pietro IV col matrimonio con Eleonora di Portogallo avere un infante, poichè la sola terza moglie Eleonora figlia di Pietro II re di Trinacria gli partorì l'erede Giovanni I, e vinse alla sua volta i ribelli delle due leghe. Mostrandosi a un tempo guerriero e politico, rinnovò le alleanze con Francia, Venezia e Navarra. Si recò in Avignone per far omaggio della Sardegna a Innocenzo VI, che scelse per mediatore co'genovesi che aveano occupato la Corsica, la quale poi fu riconosciuta doversi ai medesimi. Nella guerra che sostenne contro Pietro di Castiglia ricorse alla mediazione dello stesso Papa per terminarla, avendo il carattere e tutti gli orrori d'una guerra civile. In apparenza seguì la pace, ma siccome non erasi fatta con animo sincero, così fu di corta durata. Non tardarono nuove rotture e disfida, e finalmente gli aragonesi riportarono vittoria sui castigliani. Questi unitisi al re di Navarra si vendicarono, e la guerra di nuovo s'inasprì, onde il re vedendosi in confronto debole appoggiò gli sforzi di Enrico Transtamare, e così costrinse Pietro re di Castiglia ad evacuar le piazze occupate in Aragona. Divenuto re Enrico II, si contentò in vece del promesso regno di Murcia, d'un compenso pecuniario; poscia la pace fu consolidata col matrimonio tra l'infante di Castiglia d. Giovanni, con l'infanta d'Aragona d. Eleonora. Papa Urbano V si mostrò gravemente sdegnato con Pietro IV, che avea beneficato. Il re erasi usurpate le rendite pontificie, quelle de'cardinali, e dei beneficiati che risiedevano fuori delle loro chiese, e riscuotevansi dagli esattori della s. Sede. Il Papa non potendo tollerare tante oppressioni, esortò il re con paterne lettere a restituire le rendite ecclesiastiche, e ad annullar l'editto di subasta de'beni ecclesiastici spettanti a'beneficiati assenti. Rispondendo il re, che tutto avea fatto col consiglio di uomini savi, il Papa lo citò con monitorio a presentarsi alla s. Sede, se dentro due mesi non avesse restituito i beni usurpati, e minacciò la scomunica in cui egli e i consiglieri sarebbero incorsi se non si correggevano. Oltre a ciò Pietro IV fu chiamato in giudizio perchè avea lasciato per 10 anni di pagare alla s. Sede i tributi pel regno di Sardegna e Corsica, e non avea fatto il consueto giuramento di fedeltà e vassallaggio, per cui gli fu intimato che sarebbe stato spogliato di tali isole. Il re si riconobbe debitore e feudatario, promise di soddisfare i censi, e poi non corrispondendo Urbano V lo richiamò in giudizio colla comminatoria di

pene maggiori; indi nel 1366 procedette alla condanna e lo minacciò di levargli le isole, onde il re mandò un ambasciatore a rendere il giuramento. Urbano V si adoperò pure con frequenti lettere per pacificare il re di Portogallo con Enrico II re di Castiglia e Leon, e per porre questi in concordia con Pietro IV e col re di Navarra. Non cessando le guerre fra' due ultimi, Urbano V che avea restituita a Roma la residenza papale, nel 1370 tornò in Avignone per meglio attendere a sopirle, e fare altrettanto per quelle tra gl'inglesi e i francesi. Poco dopo gli successe Gregorio XI, che subito si adoperò pel ristabilimento della buona armonia tra Enrico II e il re di Portogallo, assicurandosi l'indipendenza de' due regni, lasciando il 1.° al suo arbitrio le differenze col re di Navarra che recossi ad Avignone a ossequiare il Papa, ove gli ambasciatori di Pietro IV portaronsi a fare il consueto giuramento e rinnovare il trattato di Bonifacio VIII. Nell'assenza dall'Aragona di Pietro IV, avendo lasciato il potere alla regina Eleonora, con questa Gregorio XI a mezzo del suo nunzio apostolico cardinal de Cosnac o Conach concluse quel capitolato di cui parlai nel vol. LXI, p. 130, per l' immunità delle chiese d'Aragona ch'era di continuo violata e manomessa dalla prepotenza dei magistrati civili, al che fu riparato pei reclami de' vescovi con tale specie di concordato e accordo, mediante 4 articoli contrapposti a' 4 diversi gravami su'quali aveano mosso querela i vescovi, secondo le condizioni imposte dal Papa. Opprimendo poi Pietro IV i diritti della Chiesa, e usurpando l'autorità temporale che sino allora sulla città di Tarragona avea l'arcivescovo, Gregorio XI nel 1374 scrisse al vescovo di Lerida favorito della corte, perchè esortasse il re a desistere da siffatto biasimevole contegno, e nello stesso tempo confermò, ad istanza d'Enrico II re di Castiglia, la pace fra questo e Pietro IV. Intanto Gregorio XI era frequentemente esortato dal francescano Pietro infante d'Aragona, come figlio di Giacomo II, che di santa vita avea fatto tanti sforzi perchè Urbano V si restituisse in Roma vera e sua propria sede, e procurò impedire il ritorno in Francia, a recarsi nell'alma città e terminare quella specie di vedovanza in cui languiva la chiesa romana; altrettanto altri inculcandogli colle ss. Caterina e Brigida, ne effettuò le saggie e zelanti brame. Enrico II appena conobbe la risoluzione, poichè la vicinanza del Papa l'incoraggiava a intraprendere la guerra co'mori, gli significò il suo dispiacere; ma il Papa gli rispose, che avendo considerato avanti a Dio l'utilità che proveniva alla Chiesa col suo ritorno in Roma, si vedeva necessitato di farlo, senza lasciare di portare nel cuor suo lui e i suoi sudditi di Castiglia e Leon, esibendogli l'offerta di tutte le grazie apostoliche che potesse loro concedere. La stessa risposta diè al re di Francia e a tutti quelli che pregiudicava e dispiaceva la sua partenza. Partito d'Avignone, s'imbarcò sulla galera gerosolimitana dello spagnuolo Heredia gran maestro dell'ordine, e giunse in Roma a' 17 gennaio 1377. Nel seguente anno morì il Papa e canonicamente fu eletto successore Urbano VI, che fu riconosciuto da tutti e da' re di Francia, Castiglia, Aragona, Portogallo, Navarra, ec. Ma il Papa alquanto austero, riprendendo i cardinali quando lo credeva opportuno, e sospirando essi, quasi tutti francesi, il delizioso soggiorno di Provenza, con l'aragonese cardinal de Luna si ribellarono, elessero ai 20 settembre in antipapa *Clemente VII* di Ginevra (perciò di lui riparlerò a SVIZZERA), e originarono il deplorabile e funestissimo gran *Scisma* (*V.*) d'occidente, il più lungo e il più pernicioso di tutti. Imperocchè i fedeli divisi nell'ubbidienza non seppero chi fosse il legittimo Papa; e se Urbano VI fu riconosciuto per tale da Pietro francescano infante d'Aragona e celebre per virtù e pel dono di profezia, dall'altro spa-

gnuolo Alfonso che vescovo di Jaen passò a vita solitaria e apostolica e fu compagno di s. Brigida ne'pellegrinaggi, da s. Caterina da Siena, e da altri servi di Dio; l'antipapa Clemente VII fu sostenuto da s. Vincenzo Ferreri di Valenza e oracolo della Spagna ove convertì 25,000 ebrei, e da Pietro di Luxemburgo modello dei santi prelati. Anche le nazioni furono divise nella credenza, e fatalmente riconobbero il falso Clemente VII la Francia, i regni di Spagna, tranne il Portogallo, ed altri popoli. Egli passò nel 1379 in *Avignone* (*V.*) e vi stabilì una cattedra di pestilenza, creando molti anticardinali, fra'quali diversi spagnuoli, che registrai nel vol. III, p. 211 e seg. Subito prestò ubbidienza all'antipapa Giovanni re di Castiglia e Leon, per cui Urbano VI facendo il processo contro i fautori e sostenitori dello scisma, fulminò sentenza contro di lui per non essersi presentato dentro l' epoca ch'eragli stata assegnata nel monitorio, e lo privò di tutti i suoi dominii, imponendo scomunica a chi gli prestasse ubbidienza, e concedendo indulgenze a chi contro di lui si armasse, invitando il duca di Lancastro a impossessarsi de'due regni. Pietro IV re d'Aragona che fino al 1383 era restato indifferente, inviò i suoi ambasciatori a Urbano VI, pregandolo a investirlo del regno di Sicilia di qua dal Faro, di concedergli la dispensa per maritare a suo nipote Martino, Maria d'Aragona regina dell'isola di Sicilia, onde far passare quel regno nel ramo primogenito di sua famiglia; di perdonargli l' annuo tributo non soddisfatto per la Sardegna, e di accordargli altre cose appartenenti a'diritti pontificii. Non avendolo il Papa in nulla esaudito, si dichiarò pel partito dell'antipapa, e da lui ottenne la dispensa pe'bramati sponsali. Già il re avea fatto occupare il ducato d'Atene in Grecia, di cui eransi impadroniti alcuni catalani e aragonesi: tale ducato era un resto delle conquiste fatte da'crociati di Siria sugl'imperatori greci. Soggiacque a turbolenze per la ribellione di d. Giovanni suo figlio, e volendolo dichiarare inabile al trono, ne fu impedito da Çerdan gran giustiziere d'Aragona, che senza badare al risentimento del re, spedì lettere ed emanò editti in favore dell'infante. Pacificatosi Pietro IV morì nel 1387, con riputazione d'ambizioso, dissimulatore e non meno crudele di Pietro di Castiglia suo contemporaneo. Soltanto il re d'Aragona non commise ciò che chiamasi delitti utili. In fatti l'uno è riguardato come il *Nerone* della Castiglia, e l'altro come il *Tiberio* dell' Aragona. Pietro IV sagrificava molto alle convenienze, ed era sì vago del ceremoniale che gli fu pur dato il soprannome *Ceremonioso*. Non mancò di coraggio, fermezza, attività e cognizioni, e fondò l'università d'Huesca. Gli successe il primogenito Giovanni I già duca di Girona, titolo che fu poi annesso a'primogeniti del re d'Aragona, e riconobbe l'antipapa Clemente VII. L'altro Giovanni I re di Castiglia e Leon avea nel 1383 tenuto a Segovia le cortes o stati generali ed abrogato l'*era di Spagna*, ciò che altri ritardano, almeno definitivamente: l'epoche in cui cessò tale era nelle altre parti, Portogallo e Aragona, le accennai al suo articolo, quindi fu adottata l'era dell'Incarnazione o era cristiana. Tentò inutilmente di far valere colle armi i suoi diritti sul Portogallo, anzi i portoghesi l'attaccarono poi ne'suoi stati, condotti dal duca di Lancastro che si fece acclamare re di Castiglia e s'impadronì d'alcune piazze. Colla pace di Bajona fu convenuto il maritaggio d'Enrico primogenito del re con Caterina figlia del duca e perciò di Costanza nata da Pietro il *Crudele*, come ho già detto: l'infante prese allora il titolo di principe delle Asturie, che dipoi fu sempre portato dagli eredi presuntivi della corona. Negli stati che adunò a Guadalaxara fissò le somme pel trattamento di sua famiglia. Principe virtuoso e benefico, sposò Eleonora figlia di

Pietro IV d'Aragona, da cui ebbe il nominato Enrico che gli successe, e Ferdinando che ereditò la corona dell'avo materno. Per una caduta da cavallo, fatta in un torneo, essendo morto nel 1390, di 11 anni ebbe il trono il figlio Enrico III l'*Infermo*, che tenuto dall'arcivescovo di Toledo, fatto 1.° ministro da'prozii, privo delle cose necessarie, gli obbligò a dichiararlo maggiore e a dargli somme considerabili colle quali eransi arricchiti, e poi si mostrò clemente con loro quando si ribellarono, meno l'arcivescovo che si riconciliò sinceramente col re. Intanto morì l'indegno antipapa Clemente VII nel 1394, e sebbene come dissi ad AVIGNONE, si fecero pratiche per troncare il lagrimevole scisma, tuttavolta dopo 11 giorni dagli anticardinali gli fu dato in successore il pseudo *Benedetto XIII* (*V.*) già de Luna aragonese, che si mostrò ostinatissimo sostenitore dello scandaloso scisma e di sua falsa dignità. Nel seguente anno Giovanni I re d'Aragona morì nell' inseguire una lupa, amato da' sudditi benchè fosse dedito a'piaceri. Non avendo figli maschi, gli successe il fratello Martino, che divenne in seguito gran fautore dell' antipapa, il quale per sostenersi e fortificare il proprio partito creò molti anticardinali, massime spagnuoli, che riportai nel vol. III, p. 224 e seg. I francesi per terminar lo scisma furono di parere che cedesse, ma egli ambizioso e furbo andò seminando cavilli fra'spagnuoli, dimostrando che tale desiderio era per avere un Papa francese, e con questi riflessi riguardanti l'amor proprio nazionale, impegnò gli aragonesi a proteggerlo, e così il parente re Martino, che già unito a're di Castiglia e di Francia per ritirarsi dall'ubbidienza, gli riuscì guadagnarlo e divenne uno de'suoi maggiori appoggi. In detto vol. a p. 224, e nella biografia dell'antipapa, narrai come il medesimo attirò ad Avignone Martino, con quale solenne ingresso l' onorò, che gli donò la *Rosa d'oro*, che l'investì del regno di Sardegna e Corsica; come lo guadagnò non solo a sostenerlo, ma a tramare insidie in *Roma* a Papa Bonifacio IX, facendosi lasciare in Avignone buon presidio aragonese. Il re di Francia, ed Enrico III re di Castiglia e Leon mandarono diverse ambascerie a Benedetto XIII per la rinunzia desiderata da'principi cristiani; e perchè il 2.° volle regolare ne' suoi stati la forma del governo ecclesiastico, Bonifacio IX lo scomunicò, dichiarò scismatico e decaduto dal trono a mezzo d' un legato. Il re ch' era religiosissimo, senza correggersi, ne fu addolorato; ma i sudditi che l' amavano, costrinsero il legato a partire. Per render la pace alla Chiesa, Enrico III, il re di Navarra Carlo III, e il re di Francia, nel 1398 sospesero a Benedetto XIII l'ubbidienza, e l'ultimo mandò un esercito per costringerlo all'abdicazione. In queste angustie l' antipapa ricorse al re d'Aragona Martino, che gli mandò grossa armata, ma non potè giungere in Avignone ov'era assediato. Nondimeno si impegnò con Francia perchè fosse tolto l'assedio, e rilasciati gli anticardinali arrestati; indi gli fece giungere munizioni e soccorsi, e lo liberò dalla prigionia. Non cessando però i francesi di tenerlo circondato, e lusingati che avrebbe effettuato la promessa rinunzia, nel 1403 gli restituirono l'ubbidienza, come fecero la Navarra, altre nazioni ed Enrico III co'suoi sudditi. Questo principe assalito da'portoghesi, li battè e portò il terrore nelle loro frontiere, e li costrinse alla pace. La peste del 1401 afflisse la Spagna e spopolò la Castiglia, per cui fu permesso alle vedove di rimaritarsi nell'anno stesso della morte de'loro mariti. Quindi Enrico III con successo represse i corsari africani, conquistò su loro Tetuan, e fece godere ai sudditi la più imparziale giustizia. Fatti insolenti gli ebrei per le loro ricchezze, severamente ne represse l'usure, e volle che portassero un segno per essere distinti da'cristiani. L'attività e il suo zelo furono

mirabili, e fece rifabbricare il regio palazzo di Madrid che abitarono i successori sino a Ferdinando VI; abbellì la città con altri edifizi, e costruì il palazzo del Pardo. Voleva cacciar da Granata i mori per aver invaso il regno di Jaen, ma la sua debole salute glielo impedì; terminando di vivere nel 1406, la Spagna soggiacque a un lutto generale. Sotto il suo regno morì il cav. Boso di 120 anni, che aveva fatto tante campagne, ed erasi trovato in tutte le battaglie combattute da un secolo addietro in Ispagna. Gli successe il figlio Giovanni II, che affidò per l'istruzione a Paolo di Burgos dotto ebreo convertito, e lasciò in tutela alla regina sua sposa e al fratello d. Ferdinando, il quale virtuosamente ricusò lo scettro ch'eragli stato offerto a danno del nipote. Lo zio non si contentò di mantener sicuri gli stati del suo pupillo, ma volle ingrandirli, per cui obbligò il re di Granata a levar l'assedio di Jaen, ed al medesimo conquistò oltre l'runa l'importante città d'Antequera. Nelle pratiche per troncare lo scisma, descritte nella biografia dell' antipapa e relativi articoli, dopo che Benedetto XIII era stato in *Genova* (*V.*), Martino re d'Aragona spedì ambasciatore a Papa Gregorio XII Vincenzo Rivo spagnuolo, che nel 1408 fu creato cardinale. Finalmente, tranne quel monarca, in tale anno l'antipapa fu abbandonato da tutti i principi, e da s. Vincenzo Ferreri che avea fatto suo confessore e *Maestro del s. Palazzo*, ed il quale pubblicamente lo denunziò nelle prediche perfido ingannatore del popolo di Dio. Convocatosi nel 1409 in *Pisa* (*V.*) un *Sinodo* (*V.*) co'cardinali di Gregorio XII, e gli anticardinali di Benedetto XIII che furono riconosciuti, e nel quale intervennero gli ambasciatori di Francia, di Portogallo e d' altri principi, furono ambedue deposti, ed eletto Alessandro V. La lusinga de'fedeli di vedere estinto lo scisma restò delusa, poichè in vece d'un Papa n'ebbero 3 a un tempo, ciascuno trattandosi per tale. Nell'anno precedente il re Martino introdusse nell'isola di Sicilia il *Regio Exequatur* (*V.*), ove descrissi quando più tardi fu adottato in Ispagna, quella piaga della Chiesa, come n'è altra l'abuso dell'*Esclusiva*, di cui riparlai nel vol. LX, p. 213. Martino dopo aver perduto la moglie Maria Lopez di Luna, prossima congiunta dell'antipapa, nel 1409 vide morire l'unico figlio Martino re di Trinacria, o isola di *Sicilia*, ch'erasi unito in seconde nozze con Bianca di Navarra, e distinto per attività e valore; laonde il padre riunì quel regno all'Aragona, nel momento in cui la sua stirpe stavasi per estinguere. Dopo avere riportato in Sardegna una gran vittoria su Brancaleone Doria, morì Martino a'31 maggio 1410, mentre il più de'cronisti dicono 1412, senza figli, e senza aver voluto dichiarare chi dovess'essere il suo erede legittimo. La sua morte spense la posterità mascolina degli antichi conti di Barcellona, ne'quali era passato lo scettro d'Aragona per Petronilla figlia di Ramiro II il *Monaco*. Il conte d'Urgel, il duca d' Angiò, Ferdinando di Castiglia e altri pretesero all'Aragona, lo che produsse gravi turbolenze, guerre sanguinose, e l'anarchia di due anni. L' arcivescovo di *Saragozza* Garzia Heredia ne fu vittima, come notai in quell'articolo, ucciso da d. Antonio de Luna fautore col parente Benedetto XIII del pretendente conte d'Urgel, al quale era contrario l'ottimo pastore. Ai 24 giugno 1412 fu riconosciuto erede legittimo di Martino dai giudici riuniti a Caspe, fra'quali s. Vincenzo Ferreri, Ferdinando di Castiglia il *Giusto*, che subito dovette combattere e imprigionare il conte d' Urgel, confiscandone i beni. Così gli stati d' Aragona radunati in Saragozza per l'elezione del nuovo re, diedero esempio di consiglio e di prudenza nella loro condotta, altamente lodati dal gesuita p. Giuseppe Orleans nella *Storia delle rivoluzioni di Spagna*. Intanto lo scisma infieriva, perchè nel 1410, morto Alessandro V, eragli suc-

cesso Giovanni XXIII, a un tempo vivendo Gregorio XII, e l'antipapa Benedetto XIII. Questi, dopo che i principi si sottrassero alla sua ubbidienza, e prima del sinodo di Pisa, si ritirò in Paniscola o meglio *Perpignano* (*V.*) capitale del Rossiglione, ove convocò un conciliabolo di cui parlai anco nella sua biografia, ed ostinandosi nel potere, fece nuove promozioni d'anticardinali dopo l'elezione d'Alessandro V. Il p. Gattico, *Acta caeremonialia* p. 161, riporta l'ingresso solenne fatto a Perpignano da Carlo III re di Navarra, che si portò a visitare Benedetto XIII, e gli omaggi di ossequio che al medesimo rese: Benedetto XIII lo tenne a mensa, e si fecero tutte le ceremonie di uso. Passato poi l'antipapa in *Tortosa* (*V.*), Ferdinando I re d'Aragona vi si recò a ricevere l'investitura del regno di Trinacria, osservandosi tutte quante le solenni formalità; indi fu pure a trovarlo in Morella, ed anche in Valenza. In continuazione del concilio di Pisa fu da' principi e dai tre collegi cardinalizi convenuta la celebrazione del *Sinodo* (*V.*) di Costanza nel 1414, al quale effetto l'imperatore Sigismondo si recò in Ispagna per conferire con Ferdinando I re d'Aragona sostenitore dell'antipapa, onde cercare i mezzi per far cessare tanto scandalo, la desolazione della Chiesa, la perturbazione degli animi e delle cose; fu pure a Perpignano per piegar l'animo di Benedetto XIII, ma non riportò che promesse. Fu ivi che si abboccò con Ferdinando I, e con l'infante d'Aragona Alfonso principe dell'Asturie, i quali offesi da tanta ostinatezza e già suoi protettori, acconsentirono di procedere contro di lui. Ferdinando I, grato a Benedetto XIII perchè ad onta di sua propensione al conte d'Urgel, pure aveva contribuito alla sua elevazione al trono, da principio lo sostenne colla sua protezione, e pare anche dopo l'abboccamento coll'imperatore; ma vedendo che dopo l'eroica rinunzia di Gregorio XII e suo ritiro in *Recanati* (*V.*), e la deposizione di Giovanni XXIII fatta dal sinodo, non ispettava che al solo Benedetto XIII di pacificar la Chiesa con abdicare al pseudo-pontificato, lo abbandonò, non senza aver prima esperimentato, ma inutilmente, le vie della dolcezza e della persuasione per indurlo in questo divisamento. La morte rapì il buon Ferdinando I a'2 aprile 1416. Da Eleonora d'Albuquerque sua sposa lasciò Alfonso V il *Saggio* e il *Magnanimo* che gli successe, Giovanni II che fu re di Navarra pel suo matrimonio con Bianca vedova di Martino re di Trinacria, come figlia di Carlo III il *Nobile* re di Navarra, oltre altri figli. Alfonso V essendo stato adottato per figlio da Giovanna II regina di *Sicilia* di qua dal Faro, in quell'articolo dettagliatamente trattai di lui. Intanto l'assemblea di Costanza a' 26 luglio 1417 depose e scomunicò Benedetto XIII come ostinato, scismatico e deviato dalla fede; indi co' cardinali de' 3 collegi unitisi 30 deputati delle 5 nazioni che formavano quell'augusto consesso, fra' quali 5 spagnuoli, agli 11 novembre fu eletto Martino V. L'antipapa nel novembre 1415 dopo essere stato abbandonato da're di Castiglia e d'Aragona, con grosse squadre si ritirò nella diocesi di Tortosa a *Paniscola* (*V.*) nel regno di Valenza, come inespugnabile e appartenente alla sua casa; poscia e segretamente favorito da Alfonso V, vi celebrò un conciliabolo. Martino V non potendo ottenere dall'inflessibile antipapa la sua conversione, per quanto dissi ad Avignone, lo scomunicò insieme co'suoi aderenti, e contro di lui fece pubblicar la guerra crociata ne' regni d'Aragona, Valenza, Castiglia e Navarra. Il portoghese cardinal Fonseca a ciò spedito per legato, essendosi ammalato e per le occulte arti d'Alfonso V, la crociata non si effettuò. Della connivenza del re al falso Papa, ragionai pure ad Avignone. Questo contegno d'Alfonso V derivò dal non potere ricevere da Martino V l'investi-

tura della *Sicilia* di qua dal Faro, e non riconoscere la sua adozione di Giovanna II, per cui impedì la celebrazione del concilio di *Siena* (*V.*), ch'erasi adunato in conseguenza di quello di Costanza; e volendo sostenere il deposto Benedetto XIII, fece minacciare da' vescovi spagnuoli di farlo condurre in Siena, il perchè venne stabilito dal Papa di convocarsi in *Basilea* nella *Svizzera*, ove tornerò a ragionarne. Finalmente nel 1423 o 1424 morì in Paniscola l'antipapa, pertinace nell'errore, ove secondo il suo ordine, o meglio ad istigazione del re d' Aragona, i due superstiti anticardinali procedettero all'elezione del successore, che fu l'antipapa *Clemente VIII* (*V.*) Mugnoz, canonico di Barcellona sua patria, riconosciuto da Alfonso V e dal suo regno, il quale creò anticardinale il nipote e poi degli altri, ricordati ad AVIGNONE. Ivi e nella biografia dell'antipapa raccontai quanto fece Martino V per svellere quest'ultimo residuo dello scisma pel cardinal Foix suo legato *a latere* ne'dominii del di lui parente Alfonso V. Per la contumacia di questo re, inaspritosi il Papa, a' 15 luglio 1426 lo citò a Roma in giudizio, da presentarsi nello spazio di 121 giorni, ed incaricò il vescovo di Girona a persuaderlo, tanto di abbandonare lo scisma, quanto a ritirare l' editto pubblicato e pregiudizievole all'immunità ecclesiastica. Con monitorio Martino V citò ancora Giovanni conte d'Armagnac, il quale si dichiarò ubbidiente al falso Papa. Temendo Alfonso V d'essere sentenziato quale usurpatore de' diritti della Chiesa e difensore de'scismatici, ammise nel regno il legato, ed a' 16 giugno 1429 venne ad accordi, con annullare il decretato contro la libertà ecclesiastica e la pontificia autorità, con permettere che i ricevitori papali esercitassero il loro uffizio; inoltre il re cooperando col suo ambasciatore Lenzuoli Borgia, poi Calisto III, al ravvedimento degli scismatici e alla rinunzia di Clemente VIII, non che al riconoscimento di Martino V. Seguì l'abdicazione dell'antipapa a' 26 luglio 1429, e Martino V lo fece vescovo di Majorca. L'anticardinale Giovanni Carriere di Benedetto XIII, trovandosi in Francia e famigliare del conte d' Armagnac, protestò contro tale rinunzia, e si credè in diritto di dichiararsi da se stesso antipapa col nome di *Benedetto XIV* (*V.*), ma presto rientrò nelle tenebre donde era uscito. Martino V assolvette dalle censure i paniscolani e il conte d' Armagnac, e chiunque altro avesse seguito lo scisma.

Giovanni II il *Debole* re di Castiglia e di Leon, dopo che lo zio era asceso al trono d'Aragona ebbe ancora la disgrazia di perdere la madre, sposò Maria figlia dello zio, i cui fratelli Giovanni II poi re di Navarra ed Enrico si recarono nella sua corte per dominarlo, ed il 2.° si congiunse in matrimonio con Caterina sorella del re. Volendo egli supplantare d. Alvaro de Luna suo dominatore, s'impadronì armato mano del re, il quale riuscì con l'aiuto del favorito d'evadere, e poi d'imprigionar il cognato e cugino. Però Alfonso V con minaccie ottenne la libertà del fratello, che passò presso l'altro divenuto re di Navarra, e ambedue gli mosse contro. Giovanni II dopo essersi difeso, nel 1431 portò la guerra contro gl'infedeli di Granata, divisi allora in fazioni che sembravano apparecchiare la loro rovina. Uscito vincitore nella celebre battaglia di Figuiere, colla morte di 30,000 granatini, non profittò di tal vantaggio, dicesi perchè de Luna sbandò le truppe per avere ricevuto grossa somma dal re moro; bensì nel 1435 tornò in campo e riportò vittoria a Guadix. Giovanni II dopo la segnalata vittoria contro i mori di Granata, a renderne durevole la memoria, istituì un ordine cavalleresco, anche per premiare il valore de'suoi prodi guerrieri. Lo chiamò l'ordine dello *Specchio* (*V.*), forse perchè inculcò a quelli che ne fregiò, di specchiarsi di continuo nelle proprie azioni, acciocchè queste fossero degne di

cavalieri. La decorazione la formò d'una collana o catena d'oro formata di gigli e di grifoni. Ma l' ordine dello Specchio sembra che non sopravvivesse al suo istitutore. Altri lo fanno pure autore dell'ordine equestre della *Squamma* (*V.*), che alcuni attribuiscono a Giovanni II re d'Aragona. Per alcuni maneggi dovendosi ritirare dalla corte il contestabile de Luna, per impedirne il richiamo si formò una trama e vi entrò il principe dell'Asturie Enrico, figlio del re e sposo di Bianca figlia del re di Navarra Giovanni II. Nel 1441 il re marciò sopra i ribelli e cadde nelle loro mani a Medina del Campo, e ricuperò la libertà a condizione che il contestabile restasse 6 anni in esilio. Questo fu abbreviato dallo stesso principe dell'Asturie, ma poi nel 1447 stanca del suo dispotismo la regina Isabella di Portogallo, sposata in seconde nozze, gli vennero applicati maggiori delitti di quelli che bastavano a farlo perire, e fu decollato. Il re si pentì poi d'aver sagrificato il favorito alla moglie ch'egli stesso aveagli procurato, e se ne dolse sino alla morte avvenuta nel 1454. Il principe dell'Asturie Enrico IV l'*Impotente* gli successe: da Isabella di Portogallo, che altri chiamano Giovanna, ebbe una figlia di questo nome, ma non fu riconosciuta per sua. Giovanni II, non privo di valore e pietà, ebbe tutti i difetti della debolezza, che sono quasi più funesti della stessa tirannia: amò di essere dominato, e talvolta si ritirava ne'chiostri. Il regno di Giovanni II fu un'epoca memorabile nella storia della letteratura spagnuola: si può dire che a lui ne sia dovuta la restaurazione. Vero è che alcuni anni prima il marchese di Villena, illustre per natali e per talenti, avea cercato di risvegliar nella Spagna l'amore della poesia, fondando in Aragona un'accademia di trovatori, a imitazione di quella di Tolosa, indi altra in Castiglia chiamata la Scienza gaia: ma que' saggi non produssero grandi effetti sul principio; e spettava a Giovanni II l'operare tal felice rivolgimento. Questo re nelle sue peripezie non trovò altra consolazione che nelle lettere, quindi se ne dichiarò protettore, creando intorno a se una corte poetica. Ritornando ad Alfonso V re d'Aragona, sostenne molte guerre per avere il regno di Sicilia di qua dal Faro e riunirlo con quello che possedeva dell'isola di tal nome, contro il duca d'Angiò, che Giovanna II con nuova adozione avea preso per figlio. Già rimarcai che di sue gesta discorsi a SICILIA, come d'esser caduto prigione, co'fratelli d. Enrico e Giovanni II re di Navarra, del duca di Milano Filippo M.ª Visconti, che generosamente li rilasciò co'signori del loro seguito e senza riscatto. Avendo poi preso la capitale Napoli e occupate le provincie, non ricevendone l'investitura da Papa Eugenio IV, abbracciò il partito dell'antipapa Felice V di *Savoia* (*V.*) eletto dal conciliabolo di *Basilea* (*V.*): ma questo non fu che un giuoco per averne miglior vantaggio da Eugenio IV, col quale a un tempo negoziava l'accomodamento di loro vertenze. Infatti nel 1443 ed in Siena gli accordò l'investitura, con patto d'aiutarlo a ricuperare da Francesco Sforza la *Marca* (*V.*), e di restituire le città dello stato ecclesiastico da lui occupate, reintegrandolo della dignità di *Gonfaloniere della chiesa romana*, che aveagli conferito. Nel 1444 Eugenio IV decise la lite tra gli *Ambasciatori* de're di Castiglia e d'Aragona, sulla preminenza del posto nelle cappelle pontificie, in favore de'castigliani. Alla sua morte Alfonso V procurò che gli succedesse il cardinal Colonna, ma invece restò eletto Nicolò V, già spedito nunzio a lui dal predecessore. Per morte del duca di *Milano* (*V.*) Visconti nel 1447, secondo il testamento suo Alfonso V divenne erede de'suoi stati, che contrastatigli da Francesco Sforza e da altri, dovè sostenere una nuova guerra. Nel seguente anno per quella che intrapresero contro i mori di Granata, i re d'Aragona e di Castiglia, Nicolò V con-

cesse indulgenza plenaria a quelli che loro prestassero aiuto, scomunicando quelli che lo dassero a'maomettani. Di più il Papa si affaticò per la pace d'Italia, massime tra i fiorentini e Alfonso V, il quale perciò era impedito di passare in Lombardia, e l'ottenne collegandoli insieme: fu statuito, che insorgendo dissensioni fra le parti, il Papa ne fosse l'arbitro. Avendo saputo Nicolò V che il denaro somministrato, per l'indulgenze concesse, al re di Castiglia e Leon contro gl'infedeli s'impiegava in altri usi, commise a'vescovi d'Osma e Leon che vi provvedessero opportunamente. Decretò inoltre, che quelli i quali in detti regni abbracciassero la fede cattolica, fossero quindi idonei a posseder qualunque dignità, benefizio, onore e uffizio. Dichiarò poi scomunicati Pietro Sarmiento e suoi compagni, per aver invaso Toledo. Nel 1449 il sedicente Felice V rinunziò al preteso pontificato, e così terminò l'ultimo scisma. A preghiera di Alfonso V dichiarò esente dalla giurisdizione de'vescovi l'ordine della Mercede, approvò e decorò di privilegi l'università di Barcellona. Il Papa invitò i cavalieri di Rodi ad ospitar la flotta di Alfonso V che guerreggiava i saraceni, e donò al re la piccola isola di Castel Rosso di detti cavalieri, spesso rovinata da'turchi e da'saraceni, a condizione che vi fabbricasse una fortezza; ciò che non ebbe effetto pe'reclami de'cavalieri, che s'incaricarono di fortificarla. Avendo Nicolò V accordato ad Alfonso V le decime e altri sussidii ecclesiastici, per servirsene contro i mori, nata discordia fra il clero e i regi ministri sul modo d'esigerli, il Papa per sedarla deputò legato *a latere* il cardinal Giovanni Morinense ne'regni di Valenza e dell'isole Baleari, nel contado di Rossiglione e provincia Ceritiana. Nel 1451 Nicolò V donò al re la *Rosa d'oro;* e comandò a' vescovi di Castiglia e Leon di procedere rigorosamente contro i provocatori de'mori a danno di que'regni, rinnovando le leggi de're Enrico II e Giovanni II in favore di quelli che abbracciavano il cattolicismo, onde godere qualunque onore e uffizio, raffrenando altresì le licenze degli ebrei dimoranti in Ispagna. Ad impedire che Costantinopoli fosse nel 1453 presa da'turchi, il Papa mandò soccorsi, e Alfonso V a sua istanza 10 galere, ma inutilmente; quindi Nicolò V concesse indulgenze a chi contribuisse alla riedificazione delle mura di Medina Sidonia nell' Andalusia. Sublimato alla cattedra apostolica Calisto III, già segretario e consigliere d'Alfonso V e arbitro della pace tra lui e il re di Castiglia, eccitò ambedue e il re di Portogallo a cacciare interamente dalla Spagna i mori superstiti di Granata, ultimo loro asilo. Alfonso V, mentre combatteva co'veneziani e genovesi, ed assediava Genova, che come dissi l'avea fatto prigione e consegnato al duca di Milano, morì nel 1458 senza lasciar figli legittimi, istituendo erede de' regni d'Aragona e Valenza suo fratello Giovanni II re di Navarra, e de' regni delle due Sicilie Ferdinando I d'Aragona suo naturale. Non senza difetti Alfonso V fu un gran principe: de'suoi detti spiritosi fu composto un volume. La gelosia della regina lo allontanò da'suoi stati di Spagna, il che dichiarai a SICILIA. Attaccò il re di Tunisi e riportò su di lui una vittoria decisiva, e si arricchì di sue spoglie. Eroe del suo secolo, è forse il principe più grande che sia salito sul trono d'Aragona: dotato di persuadente eloquenza, sincero benchè destro, fu valoroso capitano. Amò le lettere, protesse i dotti, ed accolse nei suoi stati le muse e le arti, bandite da Costantinopoli; fu amantissimo della lettura. Al re Alfonso V si attribuisce l'istituzione dell'ordine della *Stola* (*V.*). Ora è tempo di parlare d'Enrico IV re di Castiglia e di Leon. Avendo nel 1455 chiesto a Calisto III contro i mori una crociata, il Papa l'accordò; ma tale guerra durata 10 anni, non produsse notabili vantaggi. Il Papa per incoraggiarlo gli avea donato lo *Stocco e Berrettone ducale* (*V.*) da lui be-

nedetti. Separatosi da Bianca di Navarra, sposò Giovanna di Portogallo, che la somigliò ne'costumi voluttuosi e senza mistero nelle galanterie: entrambi si resero perciò oggetto di disprezzo a'loro sudditi. Nel 1459 i signori malcontenti ordirono una trama, in cui poi entrò a parte il re d' Aragona, a vendicarsi del quale Enrico IV portò la guerra nella Navarra. In pari tempo nuovamente volse le sue armi contro i mori di Granata, e tolse loro Archidona e Gibilterra. Per definir le sue controversie col re d'Aragona, convenne nell'arbitrato del re di Francia, col quale si abboccò sulle sponde della Bidassoa, ed ebbe il torto, oltre l'essere criticato pel fasto col quale vi si portò. Sfogò la sua collera col marchese di Villena Pacecco suo 1.° ministro e sul di lui zio arcivescovo di Toledo che bandì dalla corte, sostituendo al ministro il marchese della Cueva amante della regina, con pubblico scandalo. Nel 1464 scoppiò una congiura in Madrid de' malcontenti, e per trarsi d'impaccio promise rimediare alle turbolenze del regno, e di riconoscere per successore il fratello d. Alfonso, come impotente d'aver prole per le sregolatezze della gioventù. Per l' imprudenza d' aver consegnato le fortezze a'capi della lega, il 5 giugno 1465 nella pianura d'Avila fu deposto solennemente in effigie nel modo il più oltraggioso, ed acclamato re d. Alfonso. Insorse il popolo indignato a vendicar lo svergognato sovrano, onde si trovò alla testa di 100,000 uomini. In vece d'atterrare i ribelli, si lasciò lusingare da proposizioni d'accomodamento, e congedò le truppe, che divise in fazioni sparsero la desolazione nel regno. Così il re rianimò i congiurati e ne accrebbe il numero, e i due partiti vennero a sanguinosa battaglia, restando ferito l'arcivescovo di Toledo. Morto nel 1468 d. Alfonso, i ribelli offrirono la corona a d. Isabella sorella del re, ch'ebbe la generosità di ricusarla, e sebbene riconoscesse per illegittima d. Giovanna nata dalla regina, volle che si dichiarasse principessa dell'Asturie ed erede della corona. Ma i ribelli obbligarono il re a diseredarla, a ripudiar la madre, ed a rimandarle in Portogallo: d. Isabella assicurata del trono, che fu la celebratissima Isabella I la *Cattolica*, si vide ben tosto desiderata da differenti sovrani. Per maneggio dell'arcivescovo di Toledo e de'grandi, e a fronte della contrarietà del re, l'impalmò nel 1469 a Valladolid d. Ferdinando figlio di Giovanni II re di Aragona e Navarra, col quale sposo e cognato nel 1479 si riconciliò e riconobbe Enrico IV in Segovia. Tuttavolta nel 1474 prima di morire dichiarò che lasciava erede d. Giovanna sua figlia, che tutti ritenevano bastarda della Cueva, onde per voto della nazione salì sul trono d. Isabella I, che già avea manifestato le grandi qualità che doveano collocarla fra le più celebri principesse, e pel suo matrimonio fu sorgente della prosperità della Spagna, essendosi per tal modo le due più grandi monarchie della penisola riunite in questa ben degna coppia. Enrico IV, malgrado i vizi e la vita dissipata che sino dalla gioventù aveano addolorato il padre, diè alcuna volta esempi di pietà, fondò chiese e dotò stabilimenti religiosi. Esercitò alcuni atti di giustizia, maggiori però furono quelli di vendetta e di rigore. Fu in quest'anno che l'arte tipografica s'introdusse in Ispagna, come afferma Ferreras. Innanzi di trattare di d. Isabella I e del suo sposo, conviene dire del padre di questi Giovanni II re d'Aragona e di Navarra, 2.° figlio di Ferdinando I re d'Aragona. Per la moglie divenuto nel 1425 re di Navarra fu coronato con essa a Pamplona, e secondo l'antico costume de'goti furono mostrati al popolo elevati sopra uno scudo, e portato da'deputati delle primarie città del regno. Da loro nacque d. Carlo principe di Viane, al quale lasciò la corona la madre morendo nel 1441; ma a Giovanni II non volendo abbandonarla, fu cagione di gravi dissensioni col figlio. Giovanni II si spo-

sò quindi con d. Giovanna figlia di Federico Enriquez ammirante di Castiglia, che gli partorì il suddetto d. Ferdinando, e d. Giovanna che si maritò con Ferdinando I re di Sicilia di qua dal Faro ossia di Napoli, e Sisto IV mandò a Napoli per benedire le nozze il cardinal Borgia legato, poi Alessandro VI. Nel 1458, come dissi, successe al fratello Alfonso V nel regno e monarchia d'Aragona, e gli stati dichiararono ad essa in perpetuo uniti i regni dell'isole di Sicilia e Sardegna, indi dovette sostenere guerre contro l'infante di Portogallo d. Pietro che aspirava alla corona d'Aragona, e fu sconfitto da d. Ferdinando, il quale poi dal padre fu fatto riconoscere per vicerè d'Aragona e per re di Sicilia. Anche il duca d'Angiò insorse pretendente all'Aragona, sostenuto da Francia, ed ebbero luogo vigorose guerre, combattute contro il re anche da'catalani. Giovanni II morì a Barcellona a' 19 gennaio 1479, avendo ricevuto in dono da Pio II la *Rosa d'oro* benedetta. Non mancava nè di coraggio, nè di politica, ma il suo regno fu una serie quasi continua d'infortunii, perchè la sua ambizione fu troppo inquieta, troppi ingiusti i suoi disegni, e troppo precipitati i suoi passi. Essendogli morti i figli d. Carlo e d. Bianca che avea diseredati, lasciò la Navarra all'altra figlia d. Leonora, pur nata da d. Bianca di Navarra moglie del conte di Foix. Per la morte di Giovanni II, l'Aragona cessò di formare un regno a parte e fu riunito a quello di Castiglia da Ferdinando suo figlio sposo di d. Isabella I, che quale re di Castiglia prese il nome di Ferdinando V, e II come re d'Aragona, poi detto il *Cattolico*. Fu però stabilito, che il re lascierebbe regnare sulla Castiglia e Leon la regina, e solo col suo consenso parteciperebbe al governo. Ferdinando V adontato voleva tornare in Aragona, ma fu trattenuto dalle carezze e dalla prudenza d'Isabella I, che pubblicamente lo nominò suo signore, non senza vegliare a sostenere i diritti d'una corona che le apparteneva in proprietà. Dai diritti in fuori, tutto divenne comune tra essi, e si prestarono mutuo appoggio ad onta della differenza de'caratteri. Il principio del loro regno non fu senza turbolenze civili, poichè nel 1475 d. Giovanna sostenuta dallo zio re di Portogallo, si fece acclamare regina di Castiglia in Placencia. Ferdinando V però sconfisse il re a Toro, e ritornò ne'suoi stati, seguendo la pace d'Alcocebas: d. Giovanna vedendosi abbandonata, preferì di rinunziare, prese il velo e professò nel monastero di Coimbra, donde inutilmente tentò di ritrarla Luigi XI re di Francia, per suscitare nuovi torbidi e darla in isposa a Francesco Febo re di Navarra. Riuscì pure a Ferdinando V, dopo la lunga guerra, di pacificarsi con Francia, a'9 novembre 1748, nel quale era succeduto al padre nel trono d'Aragona. Nel medesimo anno con bolla del 1.° novembre Sisto IV istituì il tribunale dell'*Inquisizione* (*V.*) in Ispagna ad istanza del re, sotto la sua autorità e indipendenza de'vescovi, considerato necessario in quella monarchia, per castigar quelli che abbracciando per politica la religione cattolica, poi la profanavano con orribile mescolanza di giudaismo e maomettismo. Il domenicano Tommaso Torquemada, che oltre il cardinal Pietro Mendoza, aveva consigliato al re questo stabilimento, fu da lui nominato grande inquisitore. Da Siviglia, che ne fu la culla, quest'inquisizione si estese rapidamente nelle altre città e nelle altre provincie, nel regno di Granata dopo la riduzione de'mori, nei regni di Sicilia e di Sardegna, nell'America dopo la scoperta, e generalmente in tutte le terre del dominio di Spagna, ad eccezione di Napoli e de' Paesi Bassi. Il principio fu tale, che più di 2000 persone in un anno solo perirono nel fuoco, al dire di Mariana. I re successori ricolmarono d'autorità e di privilegi questo tremendo tribunale. Di recente il dotto mg.r Marino Marini ci diè le *Memorie*

storico-critiche, Galileo e l'Inquisizione, Roma 1850, il cui processo potè ricuperare da Parigi Gregorio XVI, e il prelato ne fece relazione nel suo libro. Pertanto nel tesser egli una breve storia dell'inquisizione, ed a proposito di quella di Spagna, fa osservare come recentemente molti storici eterodossi hanno reso alla chiesa romana quella giustizia, la quale per tanto tempo le fu ostinatamente negata, poichè pochissima, per non dir niuna parte, abbia essa avuta nella fondazione di quella inquisizione, istituto reale, perocchè solo il re nominava per tutti gli stati l'inquisitor generale, e questi, col permesso di lui, gli altri inquisitori d'ogni luogo, i quali erano ecclesiastici. » Egli è vero, che Sisto IV confermò con bolla del 1.° novembre 1478 questo nuovo istituto; ma egli è vero altresì che coll'altra bolla de' 2 agosto 1483 facea lagnanze col re Ferdinando V dell'estremo rigore di questo tribunale, e lo esortava a temperarlo colla clemenza, usando cristiana carità, particolarmente se i rei dessero segni non equivoci di ravvedimento. E sia detto a eterna lode de' romani Pontefici, essi non favorirono mai l'inquisizione spagnuola, anzi furono solleciti di limitarne l'autorità. Leone X volea abolirla: Paolo III, Pio IV e Gregorio XIII si opposero a tutta possa alla sua introduzione nel regno di Napoli e nel ducato di Milano, dominii posseduti dagli spagnuoli". Avverte pure mg.r Marini, che le pretese orrende carneficine, che nell' ultima aberrazione politica di Roma si volle persuadere al volgo ignorante essere state commesse per più secoli nella residenza in Roma del tribunale dell'inquisizione, sono ad aversi per menzogne sfacciate e ridicole, siccome a sostegno di loro calunnie si produceano scheletri derivanti da antico cimiterio che ricordai nel vol. LIII, p. 83, e cose postevi ad arte. Quanto al formidabile tribunale dell'inquisizione di Spagna, riferisce Bercastel nella *Storia del cristianesimo*, che il suo primo inquisitore nominato dal re veniva approvato dal Papa. Che il re istituì pure un consiglio con giurisdizione sovrana per tuttociò che formava l'oggetto dell'inquisizione, cioè l'eresia, il giudaismo, il maomettismo, il sortilegio, la poligamia, e i peccati contro natura. Si eleggevano per uffiziali i più ragguardevoli signori, i quali esercitavano l'uffizio sotto il nome di famigliari dell'inquisizione e di cavalieri di *Gesù Cristo e s. Pietro martire* (*V.*) o della *Milizia di Cristo*, e che non isdegnavano di far la cattura degli accusati. Pel rispetto che loro si portava, o piuttosto il terrore che imprimevano, niuno faceva loro resistenza e neppure fuggiva. Alle fatali parole, *per parte del santo Tribunale*, l'accusato tremante e mezzo morto si lasciava condur via, senza proferir parola, e senza che nemmeno i più stretti parenti ne mormorassero, che anzi riguardandolo per morto, prendevano il bruno o lutto; niuno avea coraggio di pregare in suo favore, nè d'accostarsi alla prigione, e tremando di vedersi involti nel suo delitto, spesso emigravano presso gli esteri. I rei si rinchiudevano in tetra carcere, ove restavano molti mesi senz'essere interrogati, acciò essi divenissero i propri accusatori e manifestassero il motivo di loro prigionia! Allorchè dopo lunga detenzione, non essendovi prove dell'accusato, veniva messo in libertà, non aveano luogo nè soddisfazioni, nè reintegrazioni, e di frequente con parte de' suoi beni si pagavano le spese del processo. Un velo impenetrabile era steso su tutte le operazioni di questo ministero di terrore. S'ignorava il giorno in cui pronunziavasi la sentenza, il che facevasi una volta l'anno segretamente tra gl' inquisitori. Pronunziavasi allora il fatale *Auto da fè*, ossia sentenza di fede, a cui immediatamente succedeva il supplizio de' rei, in pubblico e colle più terribili solennità. In Portogallo s'alzava un teatro di legname, con in mezzo un altare magnifico, ed a'fianchi con sedie pe'fa-

migliari dell'inquisizione e pegli accusati, avendo rimpetto una cattedra donde un inquisitore chiamando l'accusato gli leggeva i provati delitti a lui imputati o confessati, e che la sentenza gli dovea essere pronunziata da'7 giudici ivi presenti, abbandonandolo così al braccio secolare, i quali condannavano i rei ad essere strangolati e quindi bruciati. Ma già ogni prigioniero avea conosciuto il suo destino dal genere di vestito detto *sambenito* o casacca gialla senza maniche che gli si faceva indossare, e quelli cui si lasciavano i loro abiti venivano resi liberi con una multa pecuniaria. Se il *sambenito* avea la croce rossa, il reo era sicuro della vita, ma i beni restavano confiscati a profitto dell'inquisizione. Se il *sambenito* era coperto di fiamme di panno rosso, significava che il reo era recidivo e perciò minacciato di fiamme ricadendo: si perdonava due volte a quelli che rinunziavano al giudaismo e che fedelmente rivelavano i loro complici, ma nella 3.ª ricaduta non avea più luogo grazia. Coloro finalmente i quali colle fiamme rosse portavano sopra il *sambenito* il loro ritratto circondato da mostri e da demoni, erano condannati all'ultimo supplizio. Tale è in breve la descrizione che fa Bercastel della famosa inquisizione spagnuola, mentre della portoghese stabilita nel 1531 e indipendente dalla 1.ª, eziandio discorsi a Inquisizione, in uno alla differenza d'ambedue dalla romana, santissima, prudentissima e clemente. Osserva Bercastel, che 5 anni dopo dacchè l'inquisizione era stata attivata in Ispagna, l'eccessivo suo rigore e la forma insolita di sue sentenze eccitò lo spavento generale e i più vivi reclami; tutti si credettero in pericolo d'essere posti in ferri sotto pretesto delle nominate reità, senza allegarsi loro ragione nel precipitarsi in tenebrosi sotterranei, più abborriti del sepolcro. Di frequente gl'incolpati dichiaravano, che tutto il loro delitto era di aver de'nemici interessati della loro perdita, poichè il delatore era contato per testimonio. Per tante barbarie gli stati d'Aragona domandarono a Ferdinando V che rimediasse a tali abusi, che regolasse il tribunale dell'inquisizione sul piede degli altri tribunali, e che impedisse le scandalose confische, le quali facevano sospettare dell'integrità di quelli che l'ordinavano. Pare che non si abbia avuto riguardo a tali rimostranze, e lo specioso pretesto della conservazione della fede, anche dopo Ferdinando V, chiuse gli occhi sull'irregolarità de'mezzi impiegati a conservarla. Bercastel dipinge con tristi colori tale re. » Principe fortunato in guerra, politico consumato, utile alla religione, ed a cui la religione fu infinitamente anche più utile, sebbene ei non avesse avuto se non quella parte che può aversene senza la probità. Non osservava egli i suoi impegni, se non in quanto non trovava il suo vantaggio a violarli". Giunta l'indignazione popolare al colmo, costò la vita a s. Pietro d'Arbues canonico di Saragozza, uno degl'inquisitori, forse il men degno di servire di vittima per gli altri, come quello che di santa vita esercitava l'uffizio con tutta l'equità, il disinteresse e la circospezione. Fu traffitto a colpi di pugnale, col favor delle tenebre, innanzi l'altar maggiore della cattedrale, ove soleva orare lungamente sino a notte avanzata. Riconosciuto il suo martirio in odio della fede e la santità di sue eminenti virtù, Paolo III lo canonizzò a istanza di Carlo V.

Riuniti nel 1480 gli stati a Toledo per la riforma de'gravi abusi introdotti nel regno d'Enrico IV, furono restituiti alla corona 30 milioni di maravedis, sui quali Ferdinando V e Isabella I fondarono delle ricompense per coloro ch'eransi distinti co'propri servigi. Si spedirono dalla regina commissari nelle provincie di Castiglia e Aragona, per raccogliere sui luoghi le lagnanze de'popoli oppressi dai grandi. Nel venerdì santo un orribile terremoto desolò la Spagna. Fu propriamente in detto anno e per conto della Casti-

glia il conquisto dell'isole Canarie, e Papa Sisto IV si adoprò con zelo per la diffusione in esse del vangelo. Ed eccoci ormai all'era novella della Spagna, segnalata da una serie di prosperi e strepitosi eventi, che ne formarono una colossale potenza. Prima riferirò, che Innocenzo VIII, con sua bolla degli 8 dicembre 1484, concesse al re il padronato delle chiese e monasteri del regno di Granata e dell'isole liberate dal dominio moresco, colla facoltà e privilegio di presentare alla s. Sede la nomina de'vescovi ed ordinari de'medesimi. Ferdinando V che aspirava alla riunione del regno di Napoli a quello dell'isola di Sicilia, per ovviare al conquisto che ne meditava Francia, s'interpose a pacificare il re Ferdinando I con detto Papa, facendo malleveria delle stipulate condizioni. Il sultano Albohacen comportava impazientemente il tributo ch'era stato imposto al suo regno di Granata da're di Castiglia. Avendone Isabella I e Ferdinando V fatta ricerca per rinnovare la tregua che correva tra i due regni, dicesi aver egli risposto: Che in tutti i luoghi in cui coniavasi moneta per pagarlo, si fabbricassero armi per francarsene. Indi il marchese di Cadiz improvvisamente penetrato ne'suoi stati, a'27 febbraio 1482 prese la città d'Alhama 7 leghe da Granata, di cui essa era una specie di baloardo. Intanto i granatini eransi ribellati, ponendo la corona in capo di Aboabdali primogenito del sultano. Questi prese la fuga e si salvò a Malaga presso Abdoullah-Zagal suo zio. Insorse quindi guerra tra padre e figlio che produsse la rovina de' mori. Il nuovo sultano volendo tener fronte a' cristiani ad un tempo e a suo padre, si recò ad assediare Lucene. I cristiani volarono in aiuto della piazza, costrinsero i mori a levar l'assedio, gli attaccarono nella loro ritirata a'21 aprile 1483, li posero allo sbaraglio e fecero prigioniero il re. I mori per non lasciar vacante il trono, vi ripristinarono Albohacen; ma Ferdinando V colla mira di mantener tra loro la discordia, restituì la libertà al giovine sultano. Ricusando Granata di riceverlo a motivo delle vergognose condizioni a cui egli erasi assoggettato, dovette ritirarsi ad Almeria. Ferdinando V prese le sue parti e gli fornì denaro e milizie. Egli stesso entrò sul territorio de'mori e riportò vantaggi tanto considerabili contro quegl'infedeli, che nel 1485 si determinarono di porre in trono Abdoullah-Zagal fratello del deposto e zio del ribellato, come il solo capace di sostenere la loro pericolante monarchia; ma tutta la sua abilità non valse ad arrestare i progressi dell'armi cristiane, che nel 1487 presero Malaga dopo un'ostinata resistenza. Ferdinando V, passando di conquista in conquista, a'9 dicembre 1489 s'impadronì di Baca o Baza dopo 7 mesi d'assedio, ch'era la città più forte di tutto il regno di Granata. Allora il sultano Zagal disperando di conservare ciò che gli rimaneva, venne a consegnarla in un colla sua persona a Ferdinando V, che lo accolse onorevolmente e gli assegnò rendite e terre considerevoli pel suo trattamento. Zagal passò in Africa e fissò il suo soggiorno a Tremecen, ove ancora da ultimo sussisteva la sua posterità. Alcune città per altro difese da Abdallah, nipote di Zagal, opposero pure della resistenza. Convenne dar mano più energica alle armi per soggiogarle, e finalmente Ferdinando V nel 1492 terminò coll'esercito capitanato dal suddetto cardinal Mendoza, già celebre per militari imprese, il conquisto del regno di *Granata* (*V.*), colla presa della capitale che si arrese a'2 gennaio, dopo oltre 8 mesi d'assedio, per la dedizione convenuta a' 25 del precedente novembre, facendovi il solenne ingresso Ferdinando V e Isabella I a'6 gennaio, con istrepitose feste per tutta la Spagna, in Roma e altrove. In tal guisa la Spagna dopo 10 anni di guerre, si vide interamente liberata dal giogo de'mori che possedevano Granata da oltre 800 anni, o meglio 780 anni come

vuole Petavio, *Rationarum tempor.* par. 1, che fu il periodo dell'epoca che i maomettani dominarono in Ispagna, ed in cui dicesi che gli spagnuoli gli sconfissero in 5000 battaglie, potendo così Ferdinando V pel 1.° intitolarsi dopo Svintilla, monarca di Spagna, dando principio alla serie de're di Spagna. Abbiamo di Girolamo Graziani, *Il conquisto di Granata*, Modena 1650, Venezia 1805. Nel medesimo anno Ferdinando V e Isabella I pubblicarono un editto per obbligar gli ebrei a ricevere il battesimo o ad uscire da'loro stati entro il termine di 4 mesi. Secondo alcuni scrittori spagnuoli 170,000 famiglie, secondo altri 120,000, ovvero 30,000 solamente uscirono in questa occasione dalla Spagna, portando seco immense ricchezze, poichè gli ebrei eransi impossessati di tutti i rami di commercio loro abbandonati dall'indolenza spagnuola. Parecchi di questi sciagurati finsero di convertirsi per non abbandonar la patria, ma ben presto le carceri dell'inquisizione risuonarono de'loro ululati. Si continuò a punire ne'posteri, sino al regno felice di Carlo III, la disgrazia e l'ipocrisia de'loro padri. Il portoghese Novaes lasciò scritto, che in termine di sei mesi dovettero partire dalla Spagna 800,000 ebrei e saraceni. Inoltre nel 1492 fu elevato al trono del Vaticano il valentino Alessandro VI, già legato di Portogallo, Castiglia e Aragona, che si mostrò assai propenso per la sua nazione spagnuola e molti ne creò cardinali, e nel seguente regalò la *Rosa d'oro* benedetta a Isabella I. Frattanto l'italiano (della contrastata patria, se genovese, savonese, o di Cuccaro castello della Liguria nel Monferrato, parlai nei vol. II, p. 8, XXVIII, p. 280, LXII, p. 35 e altrove), celebre e benemerito Cristoforo Colombo, faceva la meravigliosa scoperta e conquista d'*America* (*V.*) per la corona di Castiglia, pe'mezzi fornitigli da Isabella I e l'assenso di Ferdinando V, nell'ottobre 1492: il principale movente della regina fu quello di contribuir alla dilatazione del cristianesimo, tra i popoli selvaggi immersi nelle tenebre. Laonde Isabella I e Ferdinando V, per assicurarsi di tali conquisti, si rivolsero ad Alessandro VI, che colla bolla *Inter cetera*, de'4 maggio 1493, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 233, diè loro l'investitura e aggiudicò tutti i paesi scoperti dal Colombo, e di tutti quegli ch'egli o altri per loro scuoprissero, per la propagazione della religione cattolica. Nata poi gravissima discordia tra tali sovrani e Giovanni II re di *Portogallo* (*V.*), sulle scoperte ch'egli faceva nell'*Indie orientali* e nel *Brasile* (*V.*), per le precedenti concessioni fatte da'Papi, per evitar la contesa delle armi, Alessandro VI fatto arbitro da'contendenti, nella pienezza d'autorità apostolica, sopra la carta geografica che si possiede dal *Collegio Urbano* di Roma, tirò la famosa linea di demarcazione per dividere le conquiste e le scoperte, da un polo all'altro, e così separò le possessioni degli spagnuoli da quelle de'portoghesi, assegnandone a ciascuno i confini di sua dominazione; linea che in progresso di tempo fu tenuta immaginaria, e non più rispettata dalle potenze marittime. Di tuttociò parlai ne'vol. II, p. 9, VI, p. 100, XIV, p. 236, LIV, p. 256. Osserva mg.r Marini prefetto degli archivi segreti della s. Sede, nella *Diplomatica Pontificia*: » Supposero alcuni, che a rimeritare lo zelo di Ferdinando V e Isabella I di avere fra i selvaggi d'America introdotta la religione cattolica, avesse Alessandro VI con bolla de'25 giugno 1493, se pur essa mai esistette, accordato loro su tutte le chiese e benefizi de'loro regni ampio indulto di giuspadronato". Una statua colossale in bronzo nel 1852 fu decretata al gran Cristoforo Colombo, per innalzarsi sopra un magnifico piedistallo in una delle piazze di Madrid. Era ormai tempo che la Spagna rendesse questo giusto e doveroso tributo all'uomo illustre, il cui genio forma l'ammirazione de'secoli, e che le produsse tanta possanza e ricchezze.

Nel 1853 si è stampato in Roma: *Patria e biografia del grande ammiraglio Cristoforo Colombo de' conti e signori di Cuccaro, castello della Liguria nel Monferrato, scopritore dell'America, rischiarita e comprovata dai celebri scrittori conte Napione di Coconato e Vincenzo de Conti autore della storia di Monferrato, coll'aggiunta di nuovi documenti e schiarimenti.* Il Cancellieri ci diede eruditissime notizie sulla scoperta dell'America e sul discopritore Cristoforo Colombo nelle *Dissertazioni epistolari*, ove rimarca che i pii monarchi Ferdinando V e Isabella I si fecero un sagro dovere di far presentare ad Alessandro VI il tributo delle primizie dell'oro americano per loro divozione. Il Papa stimò di non poterlo meglio impiegare, che consagrandolo in onore della B. Vergine, e facendolo servire per l'indoratura del soffitto della basilica Liberiana di s. Maria Maggiore, di cui era stato arciprete, e perciò avea fatto il soffitto magnifico che si ammira, cominciato dallo zio Calisto III. Di più Alessandro VI assegnò un'annua rendita pel mantenimento del medesimo soffitto, la quale rinnovò Gregorio XV. La scoperta di Colombo e le successive sono pure descritte da F. C. Marmocchi, *Raccolta di viaggi dalla scoperta del nuovo continente fino a' dì nostri*, Prato 1844-49, t. 18 con rami. Nel 1496 gli spagnuoli s'impadronirono di Melilla città di Barberia nell'impero di Marocco, esistente sopra una penisola unita al continente mediante un istmo di roccie: divenne uno de' presidii spagnuoli in Africa, che resero assai forte e inaccessibile dal lato di terra. Notai a Cattolico, titolo d'onore principesco, che per le loro benemerenze fu ripristinato in Ferdinando V e Isabella I da Papa Innocenzo VIII, confermato nel 1496 da Alessandro VI, e reso ereditario ne' successori da Giulio II. Dice Novaes, che Alessandro VI concesse ancora a Ferdinando V il diritto di potere recare sotto il suo dominio l'Africa, per quindi dopo conquistata aggiungere a' suoi titoli quello d'*Africano*; e che il re allorquando Carlo VIII re di Francia occupò il regno di Napoli, fece lega col Papa, con Massimiliano I imperatore, col duca di Milano e colla repubblica di Venezia. Nel 1497 i grandiosi successi di Colombo nei suoi viaggi marittimi, infiammando la maggior parte de' navigatori, eccitarono l'emulazione del fiorentino Americo Vespucci stabilito nella Spagna, il quale protetto da' gelosi della corte che non voleva che tutta la gloria si concedesse a Colombo, co' vascelli somministratigli da Ferdinando V salpò da Cadice, approdò alle spiaggie del continente, fece nuove rilevanti scoperte: sedotto poi dal re di Portogallo abbandonò il servigio spagnuolo, operò altri discoprimenti; indi ritornato a disposizione di Ferdinando V, nel viaggio che intraprese pel nuovo mondo, la regione del vasto e immenso continente detta pure *Indie occidentali*, incominciò a portare il suo nome d'*America*, onore che con più di ragione spettava a Colombo, 1.° e anteriore suo discopritore, laonde fu una gloria usurpata che fece dire a Raynal: » In questa guisa il 1.° momento in cui l'America fu conosciuta dal rimanente della terra è contrassegnato da un'ingiustizia". Nel vol. LV, p. 133, riportai l'aneddoto dell' uovo, col quale Colombo confuse la malignità dei suoi emuli, quando tentavano diminuir la sua gloria, per la sua ardita impresa. La Spagna abbagliata e sbalordita dalle relazioni dell' ampie conquiste di nuovi regni, e delle loro inesauribili ricchezze, presagendo una beata oziosa felicità, trascurò le arti e l'agricoltura, con quelle pregiudizievoli conseguenze già rimarcate di sopra. Quanto alle successive scoperte e conquiste in America, all'introduzione del vangelo, all' erezione delle sedi arcivescovili e vescovili, ed al governamento e tutt'altro, ne tengo proposito negli articoli citati, ed in quelli delle città arcivescovili e vescovili. Inoltre nel 1497

afflitto Alessandro VI dalle disgrazie domestiche di sua famiglia *Borgia*(*V.*), meditava di rinunziare al pontificato e ne scrisse a Ferdinando V, il quale lo consigliò a maturar meglio un affare di tante conseguenze. In tale anno il re e la regina perderono l'unico figlio d. Giovanni principe dell' Asturie, maritato con Margherita figlia di Massimiliano I, che lasciò vedova senza figli. Nel 1498 la morte tolse loro anche d. Isabella loro primogenita, sposata a d. Alfonso principe di Portogallo e poi col re Emanuele, col progetto di riunire su d'un sol capo la corona di tutta la penisola, facendosi riconoscere l'infanta dagli stati generali; e con essa morì pure il suo bambino d. Michele che dovea compitamente rinnovare i giorni gloriosi di Svintilla re di tutte le Spagne. L'ambizione di Ferdinando V agognava eziandio al regno di Napoli, per la vagheggiata unione colla *Sicilia,* per cui collegatosi con Luigi XII re di Francia erede delle ragioni Angioine e che avea in mira il 1.° reame, spedì il celebre Ferdinando Gonsalvo di Cordova, detto il *gran capitano,* delle cui valorose gesta e varia fortuna ragionai a Sicilia, con l'intelligenza di spogliarne Federico I e dividersi la terra. Tutto si effettuò, contribuendovi Alessandro VI ch'erasi alleato co'due re, e così terminò di regnare sul trono di Napoli la discendenza d' Aragona d'Alfonso V. Gonsalvo intanto d'ordine del suo re cominciò a guerreggiare i francesi per cacciarli dalla convenuta divisione, e nel 1503 raggiunse pienamente col suo valore lo scopo, e meglio nel 1504. Quest'anno fu memorabile per la Spagna, morendo a'26 novembre Isabella I, la cui grande anima erasi sviluppata per tempo in mezzo alle procelle dell'infelice regno del fratello. Divenuta regina, quasi sempre a cavallo guidava le truppe, attendeva in persona alla spedizione di tutti gli affari, passava co'suoi segretari parte della notte, e sovente diè udienze pubbliche. Fortunatamente pe'suoi sudditi, ella avea tutte le qualità e le virtù che mancavano al suo sposo, col quale visse come due sovrani strettamente collegati. Alle grazie del sesso accoppiava profonda e retta politica, l'integrità del magistrato e le qualità del conquistatore. Ella era sempre in consiglio: Ferdinando V non regnava in sua vece, ma essa regnava con lui. Altera e gelosa all'eccesso di sua autorità, ripugnava a'mezzi immorali. Col re infrenò il governo feudale, e con lui per la pace pubblica creò la Santa-Ermandad, e colpì senza eccezione i rei. Per amore della religione e della gloria, arse d'impazienza per l'espulsione de'mori, e fu agli assedi di Baza e di Granata. Provvide all'istruzione de'suoi sudditi, e procurò loro un governo dolce e umano. Riformando gli abusi, si valse del celebre e suo degno confessore, consigliere e 1.° ministro Ximenes francescano poi cardinale, per ristabilire la disciplina ne'regolari. Inconsolabile della perdita de'figli, maritò nel 1496 l'altra figlia ed erede d. Giovanna la *Pazza,* all'arciduca Filippo d'Austria il *Bello,* figlio dell'imperatore Massimiliano I, che attirò alla sua corte. Quando dovette partirne pe'*Paesi Bassi* di cui era sovrano come conte di *Fiandra,* non potendo sopportare la sostenutezza spagnuola, d. Giovanna pel dolore e la gelosia ne rimase alterata la ragione e cadde in cupa malinconia, il che fu nuovo soggetto di cordoglio per la regina, che immaturamente pose fine a'suoi giorni d'anni 54, soccombendo al peso di tanti mali, dichiarando la figlia erede universale di tutti i suoi stati unitamente allo sposo. Lasciò pure un'altra figlia, la famigerata e virtuosa Caterina d'Aragona, che maritata al re d'*Inghilterra* (*V.*) Enrico VIII, questi ingiustamente nel ripudiarla fu cagione del lagrimevole scisma del suo reame. Nel vol. VIII, p. 195, dissi perchè Giulio II non credè competere a Isabella I l'esequie nella cappella pontificia; invece Pio VII nel 1817, come leggo nel n.° 32 del *Diario di Roma,* an-

nunziò in concistoro la morte di Maria I regina di Portogallo, e poi le celebrò l'esequie nella cappella papale e le fece le solenni assoluzioni. Isabella I fu sinceramente pianta, dopo aver edificato il mondo colla sua singolare pietà. L'arciduca prese il nome di Filippo I e il titolo di re, e Giovanna quello di regina, sebbene era stato dichiarato amministratore di Castiglia e Leon Ferdinando V dalla sposa, perchè n'era incapace la figlia per la debolezza dello spirito. Ma Filippo I offeso di tale disposizione, nel 1506 si recò in Ispagna, e tutti i signori di Castiglia e Leon abbandonarono tosto il suocero per unirsi a lui, onde fu riconosciuto e incoronato, dopo aver concluso un accomodamento con Ferdinando V, il quale dovette rinunziare all'amministrazione e ritirarsi in Aragona. Ma la morte del genero avvenuta, per eccesso di dissolutezze, a'25 settembre 1506, gli restituì presto l'autorità che avea perduta sulla Castiglia e Leon, essendo stato eletto reggente dagli stati, dopo essere convenuto coll'imperatore Massimiliano I, altro avo che vi aspirava, durante la minorità di d. Carlo suo nipote poi celebre Carlo I e come imperatore V. Oltre questi, Filippo I lasciò Ferdinando I che pure fu poi imperatore, e tre figlie: Eleonora che sposò Emanuele re di Portogallo e poi Francesco I re di Francia, Elisabetta che si maritò con Cristiano II re di Danimarca, e Maria sposata con Luigi II re d'Ungheria: la figlia postuma Caterina si maritò con Giovanni III re di Portogallo. Per questo matrimonio passò la corona di Spagna nella casa d'Austria. A Filippo I, i Papi Alessandro VI e Giulio II aveano fatto l'insigne donativo dello *Stocco e Berrettone ducale,* da loro benedetti. La regina Giovanna rimase così colpita dalla morte dello sposo, che non l'avea mai amata, che perdè interamente il senno. Il suo spirito non era senza cultura, ma sfornita d'ogni vezzo esteriore, non potè fermare il cuore d'un marito volubile e infedele, cui ella idolatrava; mentre Filippo I non avea per lei che indifferenza e disgusto. Dicesi che percorse per qualche tempo la Spagna, facendo trasportar seco il corpo del suo sposo, che di tratto in tratto discopriva per vederlo di nuovo, sperando sempre che risuscitasse! Gli sopravvisse sino al 1555 nella stessa alienazione dello spirito, e malgrado di questo suo stato e il vivere ritirato, da'popoli fu sempre tenuto che governasse la Spagna, la Sicilia e gli altri dominii in un a suo figlio Carlo I, poichè gli stati aveano deciso, che se la regina ricuperava l'uso della ragione, avesse sola l'esercizio dell'autorità reale. In tutte le ordinanze era inserito il suo nome accanto a quello del principe e così nelle monete, nè i suoi sudditi avrebbero permesso che fosse trasandato; tanto era grande l'attaccamento che per lei nutrivano. Leggo in un diploma di Carlo V, dopo che fu eletto imperatore, questa formola: *Carlo per la grazia di Dio imperatore eletto de' romani sempre Augusto, re di Germania, Giovanna madre di lui ed egli stesso Carlo per la grazia di Dio re di Castiglia, Leone, Aragona, delle due Sicilie, di Gerusalemme, Ungheria, Dalmazia, Croazia, Navarra, Granata, Toledo, Valenza, Galizia, Majorca, Siviglia, Sardegna, Cordova, Corsica, Murcia, Jaen, Algarvi, Algesiras, Gibilterra e dell'isole Canarie, e dell'isole dell'Indie e di Terraferma e dell'Oceano, arciduchi d'Austria, duchi di Borgogna, conti di Barcellona, di Fiandra e del Tirolo, signori di Biscaglia e di Molina, duchi d'Atene e di Neopatra, conti del Rossiglione e di Occitania, marchesi d'Oristagni e di Goceano.* La regina Giovanna fu sepolta nella cattedrale di Granata a lato dello sposo, trasportatavi da Tordesillas suo soggiorno, ma rinchiusa. Brillava intanto nella corte di Ferdinando V il vasto ingegno di Ximenes divenuto arcivescovo di Toledo, che anco il re fece suo 1.° ministro, e gli procurò la porpora da Giulio II. Questi appena succeduto ad

Alessandro VI, indusse il re e Isabella I a pacificarsi con Francia, e che il famoso Cesare Borgia figlio d'Alessandro VI, da Napoli ov'era fuggito fosse inviato in Ispagna. Ad istanza del Papa Giulio II rivolte il re le armi contro i saraceni dell' Africa, tolse loro Malzaquir o Porto grande, ed a proseguire l'impresa cominciata, impose una decima sul clero di Spagna. Nel 1508 il re si unì al Papa contro i veneziani nella lega di *Cambray*, che Ferdinando V fece pubblicare nella cattedrale di Vagliadolid alla presenza del nunzio e degli ambasciatori. Dipoi Giulio II ritiratosi col re da quella e da'francesi, essi mossero guerra al Papa, e senza l'aiuto degli spagnuoli sarebbe caduto nelle loro mani. Nello stesso tempo Giulio II con bolla de'28 luglio, col consenso del sagro collegio, concesse nuovamente al re, alla regina Giovanna e successori in Castiglia e Leon, il padronato e nomina a'vescovati e monasteri, privilegio che estese a tutte le chiese dell'Indie occidentali. Di più nel medesimo anno pel 1.° accordò alla Spagna la bolla della crociata, che in seguito ampliarono i successori con altre concessioni, grazie ed emolumenti. Il cardinal Ximenes acceso di zelo per la conversione de'maomettani, ne battezzò in un giorno 3000; e nel 1509 volendo estendere il dominio spagnuolo sui mori, intraprese a proprie spese il conquisto della marittima città d'Orano nel regno d' Algeri, ovvero come vuole Rinaldi, patteggiò col re che la città fosse devoluta alla chiesa di Toledo, qualora non volesse sborsare le spese della spedizione. Il cardinale armato di tutto punto, partì colla flotta e fu presa Orano d'assalto, con istupore del re che riguardava l'impresa per chimerica. Questo principe dissimulatore avea acconsentito al divisamento del cardinale per allontanarlo, onde dopo la conquista si ritirò ad Alcalà di Henares e vi fondò l'università. Volendo il re continuar i conquisti dell'Africa, nel 1510 vi spedì Pietro Navarro che prese Bugia città opulente d'Algeri, sconfisse molti mori, e tutte le spiaggie d'Algeri, di Tendoles, di Guijat, i re di Tunisi e di Tlemecen si resero suoi tributari. Intanto Giulio II, pe'motivi che produssi a Napoli e Sicilia, dichiarò Luigi XII re di Francia decaduto da'diritti di qua dal Faro, e riconobbe con investitura e giuramento di fedeltà col consueto censo, Ferdinando V re delle due Sicilie, che di bel nuovo tornarono in potere d'un solo, insieme al titolo di re di Gerusalemme. La Francia e l'imperatore sdegnati contro il Papa, pretesero di spogliarlo de'suoi stati e di farlo deporre dal conciliabolo di *Pisa*. Accorse Ferdinando V in difesa di Giulio II, e fatto ritirare l'imperatore dall'alleanza, persuase nel 1511 il genero Enrico VIII re d'Inghilterra di fare una diversione in Francia; ed a'4 ottobre nella chiesa di s. Maria del Popolo di Roma fu pubblicata solennemente la nuova *sagra lega* tra lui, il Papa, l'imperatore, i veneziani, così detta perchè dovea combattere lo scisma e Luigi XII scomunicato da Giulio II, il quale col regno sottopose all'interdetto. Indi s'incominciò in Italia guerra accanita, e fu perduta la sanguinosa battaglia di *Ravenna* (*V.*), guadagnata da'francesi. Meditando il re Ferdinando V un'invasione in Francia, chiese a Giovanni d'Albret re di Navarra il passaggio pe'suoi stati da lui protetti, e la consegnà delle piazze forti. Ricusandosi per neutralità e timore de'francesi, Ferdinando V piombò sulla Navarra che da tanto tempo bramava occupare, e se ne impadronì a nome di Germana di Foix sua 2.ª moglie, riunendo assolutamente nel 1515 a'suoi stati l'alta *Navarra;* la bassa incorporandosi poi a Francia, col Bearn formò i dipartimenti de'Bassi-Pirenei. Morto Giulio II, gli successe Leone X e seguì la guerra pel ducato di Milano, e reintegrazione del duca Sforza; mentre gli spagnuoli riportarono altri trionfi sui mauritani in Africa e costrinsero il famo-

so corsaro Barbarossa a levar l'assedio di Bugia; indi seguì la guerra a danno dei veneti, portando ne'loro stati il duca di Cardona il ferro e il fuoco. Ferdinando V a'13 gennaio 1516 morì, e fu sepolto nella cattedrale di Granata insieme alla regina Isabella I. Egli ebbe tutte le qualità che formano i gran re, tranne la più essenziale ch'è la probità, ed i principi saggi non si fidavano di sue promesse. Avea in sua mano il filo di tutti i raggiri delle corti d'Europa, di cui cambiava frequentemente i piani. Nel suo testamento voleva pe' propri stati preferire al nipote Carlo, che non dando speranza di ragguardevoli talenti credeva meno atto al trono, il suo fratello Ferdinando; ma i suoi consiglieri lo dissuasero, perchè le leggi fondamentali dello stato chiamano i primogeniti alla corona. Fece dunque erede sua figlia Giovanna di tutti i suoi stati, e dopo di essa il principe Carlo suo figlio: elesse reggenti, dell' Aragona l' arcivescovo di Saragozza Alfonso suo naturale, e di Castiglia il cardinal Ximenes. Quasi sempre alla guida de'suoi eserciti, si rese chiaro per prudenza e valore; seppe ancora segnalarsi per alcuni tratti di generosità e clemenza; affabile con dignità, consolava i suoi sudditi. Fu però ingrato e ingiusto con Colombo e con Gonsalvo. Geloso come la moglie Isabella I di sua autorità, si trovavano perfettamente d'accordo ogniqualvolta lo esigeva il loro comune interesse e il bene de'loro stati. Saggio legislatore e amministratore, i suoi difetti furono compensati da molte eminenti qualità. Creò una gran monarchia, e la posterità lo riguarderà sempre come il più gran re del suo secolo.

Carlo I arciduca d' Austria, conte di Fiandra e sovrano de' *Paesi Bassi* (*V.*), come dell'Alta-Borgogna e della Frisia, erede di tante corone, pe' suoi ministri prese possesso della monarchia spagnuola a'24 febbraio anniversario di sua nascita, avvenuta in Gand nel 1500, per cui a Epoca notai le singolari coincidenze di tal giorno sempre per lui memorando. Regnò sotto la reggenza del cardinal Ximenes, il quale munito di poteri illimitati, colla sua fermezza fece rientrare al dovere i grandi d'Aragona che ricusavano di riconoscerlo. Il cardinale terminò la guerra di Navarra, disfacendo un corpo francese ne'monti de'Pirenei; ma gli spagnuoli assediando Algeri furono vinti da Barbarossa. Inquisitore supremo dell'inquisizione, il cardinale fu severo cogli ebrei e maomettani apostati. Sensibile ai patimenti degl'innocenti oppressi, siccome gli spagnuoli dopo penetrati nel nuovo mondo, ad eccezione dell'umano e virtuoso Colombo, non cessavano d'esercitare la più terribile tirannia verso gl'indigeni, impietositosi delle sciagure di quei popoli, fece pubblicare de'regolamenti in loro favore; ma l'avarizia de'coloni spagnuoli, più forte in essi delle leggi, non fu meno micidiale contro quegli sfortunati, sino all'annichilamento quasi totale degl'indiani, non meno selvaggi che di carattere pacifico. Frattanto Carlo I affezionato a'Paesi Bassi ov'era stato allevato, non si prendeva cura di recarsi in persona a prender possesso de'suoi regni. L'avo Massimiliano I temendo il suo ritardo non portasse gli spagnuoli a preferirgli il fratello Ferdinando, si trasferì in Fiandra per affrettarne la partenza. Finalmente nel 1517 Carlo I si recò in Ispagna, e sbarcò a' 19 settembre a Villa Viciosa porto delle Asturie. Il cardinal Ximenes si mosse a incontrarlo, ma sorpreso a Roa dal male, o dal veleno secondo alcuni, morì agli 8 novembre. La Spagna giustamente lo annovera tra i suoi grand'uomini; eguagliò Ferdinando V nelle qualità dello spirito, e lo superò in quelle del cuore. Religioso, pieno di lumi e di zelo, integro, fermo e generoso, politico con rettitudine, avea sempre in vista il bene dello stato. Solo gli si rimprovera l' alterigia, che gli fu necessaria per domar quella indocile della nobiltà spagnuola. Fu sua divisa un dardo infranto contro un

masso, e col motto: *Frangitur in solido*, per alludere al disprezzo in che teneva i libelli infamatori. Il cardinal Ximenes preparò il regno glorioso di Carlo I, senza averlo potuto vedere, per gelosia de' ministri fiamminghi. Nel 1518 Carlo I tenne gli stati di Castiglia e vi fu coronato a' 7 febbraio colla regina madre; portatosi in Saragozza, l'assemblea d'Aragona lo acclamò e coronò. Per morte dell'avo Massimiliano I, gli contrastò l'impero Francesco I re di *Francia* (*V.*): Massimiliano I era stato il 1.° a intitolarsi imperatore de' romani, mentre per lo addietro i re di Germania non si appropriavano questo titolo se non dopo ricevuta la corona dal Papa, e Carlo V seguì la pratica dell'avo. Proclamato egli imperatore nel 1519, prese il nome di Carlo V, e come tale ne trattai a Germania e articoli relativi; avendo ragionato di sua condotta religiosa e sue guerre, ivi ed a Protestanti e analoghi articoli. Con una legge dichiarò i regni di Castiglia e d'Aragona esenti da qualunque dipendenza dall'impero; indi convocò le cortes in *Sardegna*. Nel 1520 dovendo andare in Germania a ricevere in Aquisgrana la corona d'argento, commise la cura principale de' suoi regni al suo antico maestro cardinal Florenzi d'Utrecht, poi Adriano VI, con gioia de' fiamminghi e fremito degli spagnuoli, che insorsero dopo la sua assunzione all'impero, e quando si videro spogliati della moneta per far guerra in estranei regni, e vi presero parte i vescovi e i dottori. Leone X nel 1521 abilitò l'imperatore, comechè Carlo IV re di Napoli, mentre come re di Sicilia portava il nome di Carlo II, di ritenere con quel regno l'impero, e di esso l'investì, con giuramento e censo annuo. E siccome il regno dovea appartenere alla regina Giovanna, il Papa con atto separato dichiarò, che non intendeva pregiudicarla di sue ragioni. Per tal guisa le Sicilie dagli aragonesi passarono nella dominazione degli austriaci di Spagna. Nel 1519 incominciatasi dallo spagnuolo Ferdinando Cortes, il maggior conquistatore del nuovo mondo, l'occupazione del Messico e denominato *Spagna Nuova*, essa fu ultimata nel 1522, nel quale anno si convertirono alla fede un gran numero di americani idolatri, annullando le loro empie superstizioni colle quali sagrificavano gli uomini a' falsi Dei, come se fossero per conseguir l'eterna felicità. La Francia avendo pretensioni sull'Italia, sui Paesi Bassi e sull'alta Navarra, la guerra fu inevitabile. Leone X erasi collegato contro Francesco I re di Francia, col suo grand'emulo Carlo V, gli eserciti de' quali espulsi i francesi da Milano, vi restaurarono il duca Sforza, ricuperando alla chiesa romana *Parma* e *Piacenza* (*V.*). Per sua morte con generale stupore fu eletto successore a' 9 gennaio 1522 il cardinal Florenzi, assente e non conosciuto, probabilmente per interessare Carlo V ad abbattere la crescente perniciosissima eresia de' *Luterani* (*V.*); essendo allora vescovo di Tortosa, governatore generale della Spagna, e inquisitore generale: per collega nel governo avea l'ammiraglio di Castiglia d. Federico Henriquez duca di Medina e Rioseceo. Ricevuto a' 9 febbraio in *Vittoria* (*V.*) nella Biscaja il decreto di sua elezione, dallo spagnuolo Antonio Studillo gentiluomo del cardinal Carvajal, ritenendo il nome battesimale si chiamò Adriano VI, e dalla casa di Giovanni di Bilbao che abitava, passato nel convento de' francescani, vi ricevè gli omaggi degli spagnuoli accorrenti come sciami di api da tutte le parti. Preparatasi dal Papa numerosa flotta e copioso seguito, a' 12 marzo partì da Vittoria, e dopo aver pernottato nella terra della Reina, trattenendosi circa 3 giorni nella città di Calzada, e dormito in quella di Naxera dal duca, indi recatosi in Logrogno, già capo degli antichi cantabri, fu magnificamente ricevuto in questa piacevole e graziosa città, essendovi concorsi i cantabri, i navarresi e altri popoli. Ospitato sontuosamente qua-

si 3 giorni nel palazzo di d. Roderico di Cabredo, poscia per Alcandre, ove dimorò una notte, giunse a Calahorra, ricevuto solennemente e regalato. I cavalieri e le dame, i vescovi e i sacerdoti, e persino le monache in questo trionfale viaggio fecero a gara per offerire ossequiosi doni al Papa, secondo la pietà e generosità spagnuola; anche per aver inteso, che nella sede vacante la camera apostolica era stata spogliata di sue ricchezze, e il palazzo Vaticano quasi deserto e posto a sacco. Adriano VI proseguendo il viaggio per Alfaro, accolto da lietissime acclamazioni e dimostrazioni festive, per *Tudela* (*V.*), Mallen, Pedrosa, ove nobilmente ricevuto dal conte di Ribagorsa ne battezzò la figlia col nome d' Adriana, con grandi feste e danze all' usanza dei mozzarabi, fece il solenne ingresso in *Saragozza* (*V.*), in cui celebrò la settimana santa. Ne partì a' 13 giugno per *Tortosa* (*V.*), ed ivi lasciò vicario generale nelle Spagne e nunzio apostolico d. Bernardino Pimentel, uomo illustre e sincero, ma essendo ammogliato, contro il costume, furono fatte per sì singolare novità molte dicerie. Quindi bramoso il Papa di essere presto in Roma, per sedar l'Italia che ardeva in sedizioni e fazioni, senza aspettare Carlo V, che pure era giunto al porto di Villa Viciosa, agli 8 luglio s'imbarcò, e giunto a *Tarragona* (*V.*) proseguì per Barcellona assai nobilmente ricevuto, ospitato dal vicerè arcivescovo di Tarragona; e navigando per le coste della Spagna, pernottò nel porto s. Paolo e in quello di Rosas; e per *Monaco, Savona, Genova, Livorno* e *Civitavecchia*, approdò a *Ostia* (*V.*), donde portatosi alla basilica di s. Paolo, fece il suo *Ingresso solenne in Roma* (*V.*). I particolari di questo viaggio, e l'enumerazione dello splendido corteggio e milizie, che accompagnarono il Papa dalla Spagna, eruditamente fu descritto dal suo cappellano d. Biagio Ortiz spagnuolo, che fece pure canonico di Toledo, ed era nel seguito, colla *Descrizione del viaggio di Adriano VI dalla Spagna fino a Roma*, ivi 1790. In tal modo cessò per allora il malcontento de' romani, che temevano volesse Adriano VI restare nella Spagna, o stabilirsi nella sua patria Utrecht, per cui gli avea no scritto quanto rilevai nel vol. LV, p. 265. Nel 1523 il Papa separò dalla lega co' francesi i veneti, i quali all' opposto contro di essi fece collegare con Carlo V, col di lui fratello Ferdinando I e col duca di Milano, lega che solennemente pubblicò in s. Maria Maggiore, affinchè non venisse l'Italia assalita. Apprendo da Novaes, *Storia de' Pontefici*, che Adriano VI con diploma de' 6 settembre estese a' re di Spagna il diritto che a quelli di Francia erasi concesso col *Concordato tra Leone X e Francesco I* (*V.*), della scelta e nomina de' vescovi, il quale diritto vogliono gli scrittori spagnuoli, come Covarruvias *in Regul. Possessor malae fidei*, t. 2, par. 2, § 10, n.° 5, appartenga a quei sovrani in vigore non solamente del privilegio pontificio, ma anche per ragione di padronato nelle cattedrali, per essere state queste erette, fondate e largamente dotate da' medesimi re. Al dire di Mariana, *De rebus Hispan.* lib. 26, cap. 2, Adriano VI ciò fece in grazia di Carlo V stato suo discepolo. Inoltre dichiarò perpetua a' re di Spagna la facoltà data da altri Papi a tempo limitato, d'essere gran maestri degli ordini di s. Giacomo, di Calatrava e d'Alcantara, come lo sono di Montesa e di altri egualmente per pontificia concessione; dalle quali dignità derivavano a' re pinguissime rendite, che loro furono in principio accordate per l'espulsione de' mori. Morì Adriano VI a' 4 settembre 1523, e gli fu sostituito Clemente VII. Nel 1525 Francesco Pizarro di Truxillo penetrò nel Perù, di cui poi s'impadronì con aver fatto inumanamente perire l'ultimo re: dopo la sua morte e quella de' fratelli, ch'ebbero una fine degna della loro crudeltà, la regione ritornò alla Spagna nel 1548. Sot-

to il regno di Carlo V nell'America furono pure conquistati la Terraferma, la Nuova Granata, il Chilì, le Californie, le Floride, e quasi tutte le sue altre possessioni transatlantiche. La moltiplicazione delle scoperte del nuovo mondo allettò gli spagnuoli ad emigrare nelle terre che ridondavano d'oro, d'argento, di gemme e di altri tesori. Il governo non calcolandone abbastanza le pregiudizievoli conseguenze, autorizzò le numerose ed entusiastiche emigrazioni. Il Papa nel 1.° maggio 1525 con indulgenza agli astanti, pubblicò nella basilica Lateranense la lega conclusa contro i turchi, tra Carlo V, il re d'Inghilterra, i fiorentini, e i duchi di Milano e di Mantova. Già l'imperatore a'24 febbraio avea trionfato a *Pavia* (*V.*) di Francesco I, che fatto prigioniero fu condotto a Madrid, ed ostentata moderazione, deplorandone la sciagura, lo trattò con affettata dignità: la pace di Madrid fu all'imperatore vantaggiosissima, poichè il re di Francia rinunziò alle sue pretensioni sul regno di Napoli, sulla Borgogna e sopra altri stati. Non tardarono nuove rotture tra i due sovrani. La crescente formidabile potenza di Carlo V seriamente sgomentò i più de'sovrani d'Europa. Il Papa disgustato ancora per aver l'imperatore ordinato al regio consiglio di Spagna d'esaminare le bolle e brevi pontificii per porvi il *Regio Exequatur*, e vedendo minacciata l'Italia, per meglio difendersi da lui si pose alla testa della lega sottoscritta nel 1526 a *Cognac*, co're di Francia e Inghilterra, i veneziani, i fiorentini, gli svizzeri e il duca di Milano. Perciò fu denominata la *Santa lega*, e per le sue deplorabili conseguenze con più di ragione venne poi appellata *Lega funesta a sua Santità*. Quest'alleanza offese tanto Carlo V, che tosto pubblicò la guerra contro Clemente VII, che si trovò esposto a tutti gli orrori di essa, e gli aiuti mal diretti de'collegati non li poterono impedire. A ROMA e corrispondenti articoli, non senza diffusione raccontai quanto fatalmente precedette, accompagnò e seguì la lagrimevole presa di Roma a' 5 maggio 1527, dall'esercito imperiale, che composto principalmente di crudeli spagnuoli e fiamminghi, di fanatici luterani tedeschi, e di gentaccia rapace, orribilmente la saccheggiò e profanò, commettendo inaudite empietà, tenendo assediato Clemente VII e i cardinali in Castel s. Angelo. Carlo V ch'ebbe a Burgos tale notizia deplorò in pubblico come sacrilego l'avvenuto, sospese le dimostrazioni di gioia per la nascita dell'erede Filippo II, partorito da Elisabetta di Portogallo sua sposa (dalla quale ebbe pure Maria maritata a Massimiliano II imperatore, e Giovanna sposata con d. Giovanni principe di Portogallo), si vestì a lutto, fece assumere la gramaglia dalla sua corte, e spinse l'ipocrisia fino ad ordinare a tutti i vescovi di Spagna solenni preghiere e processioni di penitenza per la liberazione del Papa! Invece questi dopo la prigionia di più che sei mesi, riuscì fuggire; altrimenti, osserva Guicciardini, *Hist.* lib. 18, probabilmente Carlo V l'avrebbe fatto condurre incatenato a Madrid, per dare lo spettacolo d'un Papa suo prigione dopo un re di Francia, se non lo trattenева il timore di rendersi per tanto orgoglio odioso a tutti i popoli di sua monarchia ed a tutti vescovi, che detestavano l' idea di commettere sì riprovevole oltraggio al Vicario di Gesù Cristo. Nondimeno Clemente VII amando la pace, spedì a Carlo V il vescovo di Vaison per stabilire un abboccamento in Italia o nella Spagna ove si sarebbe recato. Convenuti per vedersi in *Siena* o in *Bologna*, fu in questa città che seguì la concordia, la solenne coronazione colla *Corona Ferrea* (*V.*) come re di Lombardia, e la *Coronazione d'Imperatore* (*V.*) con sontuosissima cavalcata; strepitoso avvenimento di cui riparlai in tanti luoghi, nella quale occasione Carlo V rese al Papa tutti gli omaggi che i *Sovrani* (*V.*) furono soliti pre-

stare al supremo Gerarca. Narro a Stocco e Berrettone e altrove, che Carlo V innanzi al Papa solennemente riprovò l'eccidio di Roma, dichiarandosi del tutto dipendente da Clemente VII e formalmente. Si convenne di dare *Firenze* (*V.*) in ducato ad Alessandro de Medici, dopo l'espugnazione che ne fecero le milizie pontificie e imperiali, ed al quale l'imperatore diè per moglie Margherita sua figlia naturale, nata da Margherita di Vagnest una delle sue favorite, che in seconde nozze sposò Ottavio Farnese duca di *Parma* e *Piacenza*. All'ordine gerosolimitano Carlo V cedè l'isola di *Malta* (*V.*) in feudo. Nell'istesso anno Carlo V volle assumere il protettorato dello stato di *Siena* (*V.*) e lo governò co'suoi spagnuoli, e più tardi ne dichiarò signore Filippo II per tener a freno le potenze temporali del Papa e del duca di Firenze, e per custodia degli altri stati d'Italia. Così la potente repubblica di Siena andò distrutta, e dopo lunga e atroce guerra, Filippo II ne cedè i dominii a Cosimo I, con dispiacere del padre, riserbandosi lo *Stato de' Presidii*, de'quali parlai a Sicilia, perchè nel secolo passato Filippo V li cedè al re figlio Carlo di Borbone, e ne'primi anni del corrente anch'esso fu riunito alla Toscana. Clemente VII nel 1533 ebbe in Bologna un altro colloquio con l'imperatore. I mori di Spagna che aveano ricevuto il battesimo più per interesse e per timore che per intima persuasione, continuando per la più parte l'osservanza delle pratiche maomettane, Carlo V con editto gli obbligò a vivere giusta le leggi del cristianesimo. Il perchè si ribellarono in parecchie città, e dopo aver commesso immense violenze furono domati, e si elessero ministri acciò gl'istruissero bene nella religione cristiana. I mori di Valenza aveano nella sollevazione eletto in regolo Selim Almanzor, ma il duca di Segorbia fiaccò nel nascere l'effimero orgoglio mauritano. Il celebre ammiraglio Andrea Doria (di cui parlai a Genova, a Pamphilj famiglia, e altrove) al servizio di Francesco I si segnalò per utili e gloriose imprese, dopo che Filippino suo nipote e luogotenente riportò una vittoria navale sugl'imperiali presso Salerno, abbandonò il servigio di Francia, si diè a quello di Carlo V, sotto la protezione del quale pose *Genova* (*V.*) sua patria. Le sue gesta più brillanti seguirono contro i turchi, essendo al servigio dell'imperatore, e nel 1533 tolse loro le città marittime di Corone e di Patrasso nella Morea. Nel 1535 fu uno de'generali di Carlo V che in persona si condusse alla famosa spedizione di *Tunisi* (*V.*), effettuata con formidabile apparato e con flotta di 400 legni. Partito dal porto di Barcellona, dopo aver visitato la Sardegna, l'imperatore a' 16 giugno sbarcò sulla spiaggia della Goletta, forte propugnacolo in vicinanza di Tunisi. La Goletta fu presa d'assalto a' 25 luglio, malgrado la vigorosa difesa di Barbarossa, usurpatore del regno di Tunisi. Indi espugnò Tunisi ripristinando il detronizzato Muley-Hascem, non che Bonna, Biserta e altre piazze che Muley abbandonò colla Goletta al vincitore, obbligandosi inoltre di pagargli 12,000 scudi d'oro all'anno. Carlo V a' 17 agosto s'imbarcò per la Sicilia, conducendo seco 20,000 schiavi di cui avea spezzato le catene, e fornì loro il necessario per ripatriare. Si suscitò nuova guerra tra Carlo V e Francesco I, perchè Francesco II Sforza duca di *Milano* (*V.*), morendo a' 24 ottobre 1535, avea istituito erede l'imperatore del ducato, ed Antonio di Leyva ne prese possesso. Il re di Francia volendo rivendicare questa successione, fece passare nel gennaio 1536 le truppe in Italia per impadronirsi del Milanese, ma l'esercito spagnuolo le arrestò nel *Piemonte* ove facevano delle conquiste. Intanto Carlo V recatosi in *Roma* a visitare Paolo III, a' 5 aprile vi fece l'*Ingresso solenne* che in uno al suo soggiorno descrissi a quegli articoli, mentre nel vol. XV, p. 199 ricordai l'imprudente e fa-

stoso discorso pronunziato dall'imperatore in concistoro, ad onta del carattere di gravità abituale fattagli contrarre dal suo aio Guglielmo di Croy signore di Chievres; imperocchè con bizzarra rodomontata, sì opposta al suo costante sangue freddo e circospezione, giunse a sfidare Francesco I a un duello in camicia per terminar ogni contesa, e che premio del combattimento da una parte fosse il ducato di Borgogna e dall'altra quello di Milano. Partito da Roma, passò poi al campo che assediava Fossano. Venuto a convenzione co'francesi, tra gli ostaggi vi fu Roche du Maine distinto per valore. L'imperatore tutto preoccupato del progetto chimerico di conquistar la Francia, gli chiese quante giornate da lì contavasi a Parigi. Rispose Roche: Ciò richiede spiegazione; se per giornate intendete battaglie, ve n'ha almeno 12, purchè l'aggressore non andasse colla testa schiacciata sin da prima! Dopo presa Fossano, avendo avuto la temerità di penetrar nella Provenza e assediar Avignone, le moltiplicate perdite gl'insegnarono che la strada per a Parigi non era per lui così piana come l'avea immaginata. Fu obbligato retrocedere, e con tutto l'oro e l'argento tratto dall'America fu obbligato aggravar i suoi popoli per provvedere al mantenimento delle truppe. Nel 1538 convocate a Toledo le cortes o stati generali di Castiglia e di Leon, sollecitò con premura il loro consenso per stabilir una imposta sui commestibili. Vi si oppose la nobiltà allegando i privilegi che gli esentavano da qualunque tassa. Carlo V licenziò le cortes pieno d'indegnazione, e da quell'epoca nè i nobili nè i prelati furono più invitati a tali assemblee, e solo ammessi i rappresentanti delle città. Per pacificare Carlo V con Francesco I, nel 1538 Paolo III si portò a *Nizza* (*V.*) ove gli avea invitati, ma non potè ottenere di farli abboccare, solo una tregua di 10 anni, ritornando l'imperatore in Ispagna. Il Papa donò al di lui figlio Filippo II lo *Stocco e Berrettone ducale* da lui benedetti, per eccitare il suo zelo religioso a propugnare le crescenti eresie. Nel 1539 essendosi ribellata *Gand*, patria di Carlo V, contro la sorella Maria vedova regina d'Ungheria e governatrice de'Paesi Bassi, per le tasse imposte sulle città di Fiandra, recatovisi l'imperatore nel 1540 castigò i ribelli con forte ammenda e mutò la loro forma di governo municipale. Carlo V avendo dato a Francesco I sino dal 1529 la sorella d. Eleonora vedova in isposa, senza restare costante nell'amicizia, tuttavolta in Aiguesmortes si recò dal cognato, e tra loro non si parlarono che della reciproca stima e affezione. Dovendo l'imperatore traversar la Francia, il re ordinò che vi fosse ricevuto con grandi onori. Ne'6 giorni che Carlo V passò in Parigi, con Francesco I si mostrò nei luoghi pubblici come due fratelli, ed il re non diè ascolto a chi lo consigliava di profittarne per la revoca del trattato di Madrid. Dipoi la guerra si riaccese tra i cognati e competitori, non effettuando Carlo V la promessa investitura del ducato di Milano ad un figlio del re. I corsari d'Africa infestando le spiaggie d'Italia e di Spagna, nel 1541 Carlo V fece armare una flotta considerabile per dar loro la caccia. Il famoso pirata Dragut sbarcato in Corsica, fu preso co'suoi da Giannettino Doria nipote d'Andrea. Questi con Ferdinando Gonzaga, essendosi recato in Barberia, sottomise diverse piazze. Incoraggiato l'imperatore per tali successi, dopo aver tenuto un colloquio in *Lucca* (*V.*) con Paolo III, anche per trattare del concilio di *Trento* (*V.*), sempre vago di gloria militare e pel suo genio cavalleresco, intraprese contro il consiglio d'Andrea Doria e del celebre marchese del Vasto (di cui ne'luoghi citati nel vol. LV, p. 243), l'assedio d'*Algeri*, da lui cominciato in persona a'21 ottobre, e fu obbligato abbandonarlo sul finir di novembre, dopo avervi perduta molta gente. Stimandosi Carlo V offeso da'france-

si, deliberò di portarsi in Italia nel 1543, e Paolo III spedì a Genova per rimuoverlo dalla guerra i nipoti cardinale e duca Farnese, e con molto stento ottennero un abboccamento col Papa in Busseto diocesi di *Borgo s. Donnino*, il quale inutilmente lo scongiurò per la pace, partendo l'imperatore per Germania onde cominciarla; e poi si disgustò per l'infeudazione di *Parma* e *Piacenza*, che sebbene della s. Sede, egli considerava giurisdizione del Milanese. Avendo i francesi preso nel 1552 *Metz* (*V.*), inutilmente Carlo V l'assediò con 100,000 uomini e dovè ritirarsi: sfogò il suo rancore con *Terrovane* che distrusse. In quest'anno per la 1.ª volta Andrea Doria fu sconfitto avanti Napoli da Dragut, il quale dopo aver saccheggiata la Sicilia, minacciava assediar quella città per mare, ed una falsa voce liberò Napoli dallo spavento del vincitore. Papa Giulio III assolvè dalle censure Carlo V per le decime esatte in Sicilia senz'averle impiegate nella guerra d'Africa, e sostenne l'immunità ecclesiastica che nella Spagna procuravano violare alcuni magistrati. Divenuta la potenza di Carlo V un ammasso di grandezze e di dignità, contornate di precipizi, vedendosi fallire i suoi disegni, respinti i suoi sforzi contro Francia, sentì il bisogno di far cose straordinarie e sbalordire l'Europa con una risoluzione estremamente nel suo complesso singolare. La folla innumerabile delle occupazioni che risultavano dalla moltitudine de' vari stati che Carlo V dominava, tenendolo continuamente affaccendato; tormentato dalla gotta, stanco dalle fatiche prima dell'età della vecchiaia pensò a procurarsi qualche riposo nel ritiro. Con questa mira chiamò nel 1555 in Brusselles Filippo II suo figlio, e a' 25 ottobre in Lovanio, alla presenza d'un'assemblea di magnati, che si sciolse in lagrime al suo commovente discorso, abdicò in suo favore i Paesi Bassi, e dipoi la corona di Spagna e gli stati annessi con atto de' 16 gennaio 1556, pubblicato a' 9 febbraio, indi a' 24 marzo fu proclamato re di Spagna. Già Papa Giulio III lo avea nel 1554 con intelligenza del padre investito delle due Sicilie, con dispensa di ritenere il ducato di Milano; di più gli avea donato lo *Stocco e Berrettone* da lui benedetti, e alla regina sua moglie la *Rosa d'oro*. Giulio III morì nel 1555 a' 23 marzo, e dopo 16 giorni fu elevato al pontificato Marcello II, già nunzio apostolico di Spagna e ne' Paesi Bassi a Carlo V, al quale ricusò l'offerta pensione di 10,000 scudi, per esser libero ministro di Paolo III. Morto 22 giorni dopo, gli successe Paolo IV Caraffa, che in altri due conclavi avea ricevuto l'esclusiva dall'imperatore. Filippo II vedovo di Maria di Portogallo, che partorì d. Carlo, in seconde nozze avea sposato nel 1554 Maria regina d'*Inghilterra* (*V.*), onde gli venne il nome di re d'Inghilterra senz'averne i diritti, e ambedue mandarono i loro ambasciatori a Paolo IV. Narrai a Sicilia i motivi della grave rottura insorta nel 1556 tra il severo Papa, con Carlo V e Filippo II, e con tutte le particolarità la successiva micidiale e clamorosa guerra fatta nella Campagna romana dal duca d'Alba vicerè di Napoli, terminata colla pace del settembre 1557. Inoltre Carlo V a' 7 dicembre 1556, e non più tardi, spedì a Ferdinando I di lui fratello (che fino dal 1531 era stato eletto re dei romani e con approvazione di Clemente VII amministrava l'impero nell'assenza dello stesso fratello) le insegne imperiali, in uno alla sua rinunzia all'impero. Paolo IV ricusò di approvare tale rinunzia e surrogazione, essendo necessario il consenso del Papa e lo diè il successore. Non debbo tacere, che alcuno affermò aver Carlo V fatto tali rinunzie per aspirare al papato, brama nata pure precedentemente nell'avo Massimiliano I. Egli fu il 1.° re di Spagna che abbia portato il titolo di *Maestà* (*V.*), e anche questo soltanto dopo che fu innalzato all'impero. Di sua strepitosa rinunzia parlai ancora nel vol.

XXXIV, p. 134. Carlo V dopo l'abdicazione erasi imbarcato a Flessinga per la Spagna, accompagnato dalle sue sorelle Maria, ed Eleonora vedova pure di Francesco I re di Francia; nello sbarcare sulle coste della Biscaglia, si prosternò e baciò la terra gridando: Nudo io sono uscito dal seno di mia madre, e nudo a te ritorno madre comune degli uomini. Laonde, e per dare un compiuto addio al mondo, si ritirò a'24 febbraio 1557 nel monastero di s. Giusto de' *Girolamini* (del b. Tommaso, non del p. Lupo d'Olmedo, altro ordine monastico di Spagna, come si può vedere ne'loro articoli), sui confini della Castiglia nell'Estremadura presso Placencia, riserbandosi per suo uso 100,000 scudi, 12 servitori, ed un cavallo per far moto. Ivi gustò le delizie della vita privata, dividendo il suo tempo tra gli esercizi della chiesa e del chiostro, la coltura d'un giardino di cui egli stesso aveva dato il disegno, ed alcune esperienze di meccanica sugli orologi (avendo provato difficoltà di farne andar due esattamente d'accordo, si vuole che riflettesse sulla sua follia, rammentandosi il tempo in cui avea voluto costringere un gran numero di genti ad una maniera di pensare uniforme), come e meglio riportai ne'vol. XXVIII, p. 32, XXXI, p. 94. Pretendesi per altro che la varietà di queste pacifiche occupazioni non lo garantisse sempre dalla noia, prodotta pure da'dolori della gotta, e che più d' una volta abbia mostrato dispiacere d'aver lasciato il trono: di questa opinione fu Filippo II. Comunque sia egli terminò la sua carriera con una scena singolarissima. Risoluto di celebrarsi le proprie esequie prima di morire, fece erigere nella chiesa un catafalco, e vi si recò in funebre processione, avvolto entro un lenzuolo, seguito dai suoi domestici con torcie nere. Si stese egli poi entro la bara, indi fu cantato l'uffizio de' morti, unendo egli la sua voce al canto de'chierici, e confondendo le sue lagrime con quelle che versavano gl'intervenuti, come se avessero celebrato dei veri funerali. Dopo l'assoluzione e l'acqua benedetta di cui si asperse il cataletto, egli fece ritorno alla sua stanza. Parlando di questo stravagante funerale nel vol. XXVIII, p. 32, rimarcai altre sue particolarità, come delle due Colonne di Ercole impresa de're di Spagna e col motto *Non plus ultra*, ricordato anche nei vol. XVII, p. 223, XXXIV, p. 134. La seguente notte colto da violenta febbre, morì in capo ad alcuni giorni a' 21 settembre 1558, d'anni 60 non compiti, e fu sepolto in Granata nella cappella dei re di Spagna. Per lui la Spagna in 40 anni di regno rappresentò una gran parte degli affari d'Europa, una potenza prodigiosa, e con un nuovo modo di grandezza il mondo si estese e ne comparve uno nuovo sotto la sua ubbidienza. Oltre le qualità e il carattere di Carlo V, che qui sono andato lumeggiando, aggiungerò che protesse le scienze e le arti, e nel vol. XXXVIII, p. 263, dicendo delle sue cognizioni sulle lingue, ripetei con altri, che soleva parlare con Dio alla spagnuola, coi domestici all' italiana, colle donne alla francese, e quando era in collera alla tedesca. Si compiaceva conversare co'dotti e cogli eruditi, ed intere ore con Guicciardini: diceva con piacere come Tiziano 3 volte l'avea reso immortale, e nel raccogliergli il pennello caduto disse: Tiziano è degno d' essere servito da un imperatore. Amò la lode, e premiò chi gliela rendeva, come l'Aretino. Nel vol. XXIX, p. 162, accennai le principali sue doti, e il numero delle vittorie e quello de' suoi viaggi, in uno de'quali sentì dirsi per la 1.ª volta da un confessore di villa, nella confessione che gli fece: *Dixisti peccata Caroli; dic nunc peccata Caesaris!* Carlo V tenne contegno nobile, maniere eleganti e cortesi; parlava poco, e raramente rideva. Perseverante fu la sua fermezza, lento a decidersi, pronto a eseguire, fecondo negli espedienti, quanto sagace nella scelta dei

mezzi; trionfò facilmente degli ostacoli, come padrone di se che non si lasciava dominare da'piaceri. Riservato nell'età giovanile, le circostanze successivamente svilupparono il suo ingegno e ne fecero un grand'uomo. Quantunque la sua doppiezza fosse conosciuta, sapeva fingere sì bene la generosità e la sincerità, che ingannava sempre coloro ch'erano già stati giuoco de'suoi artifizi. Avea il talento di conoscere gli uomini, e di adoperarli utilmente pe'suoi interessi. Niun sovrano forse ha meglio conosciuto il modo di farsi e di conservare alleati. Alcuni gli rimproverano che aspirasse alla monarchia universale, e tutto induce a credere che l'avrebbe procurata alla sua famiglia, se gli veniva fatto di pacificar la Germania agitata da'luterani e protestanti, che cercò quietare coll'*Interim* (*V.*) e colla *Pace* (*V.*) religiosa, e rendere ereditaria la corona imperiale, e per la quale fece un tentativo col fratello in favore di Filippo II. Trovati ostacoli insormontabili, ritrasse lo sguardo da un mondo, cui non poteva soggiogare interamente. Oltre la suddetta figlia naturale, da d. Barbara di Blomberg, secondo la comune opinione, ebbe d. Giovanni d'Austria che riuscì uno degli eroi del suo secolo, e nello spirare raccomandò a Filippo II. Questi gli fece celebrare a Brusselles quegli splendidissimi funerali, che descrissi nel vol. XXVIII, p.33, colle insegne di tutti i regni posseduti dal defunto, e v'intervenne con tutta la pompa. Non eravi luogo stabile per la sepoltura de'monarchi di Spagna: Carlo V avea fatto seppellire d. Ferdinando suo secondogenito in Madrid, e la diletta imperatrice e regina Elisabetta da lui scelta in isposa, nella cattedrale di Granata, e ordinò d'essere tumulato presso di lei, indi con codicillo preferì la chiesa di s. Giusto, ove dovea portarsi l'amata moglie onde riunirsi, nondimeno si rimise alla disposizione del figlio Filippo II quanto al luogo. Il re volendo realizzare le intenzioni paterne e rendere una testimonianza di gratitudine de'benefizi ricevuti dalla provvidenza divina, in onore di Dio e per sepoltura della famiglia reale, nel 1561 scelse il villaggio dell'Escuriale, ora piccola città, a 7 leghe da Madrid e da Segovia cui appartiene, edificandovi la magnifica chiesa e il sontuoso monastero sotto l'invocazione di s. Lorenzo di cui era divoto, e in commemorazione della vittoria riportata nel giorno di sua festa a s. *Quentin* (*V.*). La 1.ª pietra vi fu gittata a'23 aprile 1563, e l'ultima a'13 settembre 1584. Professando come il padre alta stima ai *girolamini*, consegnò loro il monastero, e fu abitato da 150 a 200 religiosi. Il Pantheon che serve alla sepoltura de're, delle regine e degli infanti, non fu compreso ne'primi lavori: la costruzione l'incominciò Filippo III nel 1617, e si terminò da Filippo IV nel 1654. I più famosi architetti spagnuoli di quel tempo, Gio. Battista Monnegro di Toledo, e Giovanni Herrera suo allievo, furono scelti da Filippo II per l'erezione d'un monumento, che doveva rendere testimonianza alla posterità di sua pietà e grandezza, ed il quale fu chiamato col nome del luogo ove fu innalzato. Essi ebbero a intelligente cooperatore il monaco girolamino Antonio di Villacastino; altri vi aggiunsero Lodovico di Foix celebre architetto parigino. Il Pantheon si fece sui disegni di Gio. Battista Crescenzio romano e di Pietro Linzargarati di Biscaglia, col concorso dell'altro religioso fr. Nicola da Madrid. Filippo II impiegò all'erezione dell'Escuriale 6 milioni di ducati, o 66 milioni di reali, compresi gli abbellimenti esterni, i giardini, le passeggiate, le case che formano le dipendenze del monastero. Il Pantheon costò 1,827,031 reali. La riedificazione delle pareti dell'edifizio, consumate dall'incendio del 1671, importarono 11,620,091 reali, ed essendo caduto il fulmine a'17 giugno 1679 sulla cima della cupola, nei ripari s'impiegarono 352,000 reali. Gli scrittori spagnuoli parlano dell'Escuria-

le con ammirazione e entusiasmo. Cabrera lo proclama l'8.ª meraviglia del mondo, e la 1.ª in dignità (le *Sette meraviglie del mondo*, erano presso gli antichi, 7 opere che superavano tutte le altre in bellezza e magnificenza, cioè i Giardini di *Babilonia*, le Piramidi d'*Egitto*, la *Statua* di Giove Olimpio, il Colosso di *Rodi*, le Mura di *Babilonia*, il Tempio di Diana in *Efeso*, ed il *Sepolcro* di Mausolo. Alcuni aggiunsero l'Esculapio d'Epidauro, la Minerva d'Atene, l'Apollo di Delo, il Campidoglio, il Tempio d'Adriano di Cizico. Altri vi noverarono il Tempio di Salomone. Una delle meraviglie moderne è certamente la *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* di Roma), e che dopo gli apostoli niente di così grande erasi veduto nelle case consagrate al Signore. Filippo II volle dotare il monastero di una biblioteca, che non la cedesse ad altra, per la scelta delle opere di cui fosse composta, ad utile de'religiosi, e anche pel progresso delle lettere. Dappertutto egli ne fece dispendiosi acquisti, impiegandovi una cura minuziosa. Inoltre il re dalla sua libreria vi fece trasportare 4000 volumi, la più parte mss. in diverse lingue e su tutte sorte di materie; non che quella che gli avea lasciato d. Diego Hurtado de Mendoza, uno de' più dotti spagnuoli, ambasciatore a Roma, a Venezia, al concilio di Trento, con opere riunite con raro discernimento. La biblioteca si arricchì ancora per le liberalità di vescovi e letterati celebri. Pel suo incremento, Filippo II ingiunse a tutti gli stampatori di Spagna, di mandare alla biblioteca un esemplare di tutti i libri che uscissero da'loro torchi; altrettanto fu ordinato a quelli de'Paesi Bassi. Sotto Filippo III un de'capi dell'armata navale s'impadronì della libreria del re di Marocco, contenente circa 3000 mss. arabi, eseguiti con eleganza e ornati di belle miniature, e fu collocata all'Escuriale. Nel 1671 il detto incendio che durò 15 giorni, arse negli appartamenti del monastero, e divorò gran parte de'mss. del re di Marocco e di altre opere, circa 8000 volumi. Altre notizie su questa rara e preziosa biblioteca si ponno leggere a p. 193 del *Giornale di Roma* 1854. Solo aggiungerò, che i titoli dell'opere sono scritti in grandi lettere sull'aprirsi de'volumi, in opposizione a ciò che si pratica generalmente, e sono situati in armadi in guisa che non si vede il dorso del volume, ma la parte ove s'apre. Si crede, che così i libri soffrino meno, occupino minor spazio, e offrino un bell' aspetto ai riguardanti. L'Escuriale è costruito in pietra grigia, tolta dalla vicina montagna, e se gli diede la forma di graticola, onde alludere allo strumento del martirio del santo titolare. La sua architettura è di straordinaria magnificenza: ammirasi soprattutto la costruzione e gli ornamenti della chiesa, eretta sul modello di s. Pietro di Roma. L'altar maggiore è tutto di bel diaspro, e sotto al quale esiste la sotterranea splendida cappella o Pantheon tomba regia: a'due lati di essa sonovi 24 nicchie occupate da altrettanti sepolcri di marmo nero, ornati di bronzi dorati. Nel complesso vi brillano profusamente riuniti l'oro, l'argento, le pietre preziose: gli utensili sagri e gli ornamenti sacerdotali sono d' una singolare ricchezza. Nella biblioteca, vasta e doviziosa, esistono belli e superbi quadri. Dicesi che l'ampio e gigantesco edifizio dell'Escuriale sia lungo 280 passi e circa 260 largo, e contenga 11,000 finestre, 17 chiostri, 22 cortili, più di 1000 bellissime colonne, che altri vogliono in numero più assai maggiore. Vicinissimo è il palazzo dello stile architettonico in forma quadra, abitato talvolta dalla famiglia reale, decorato anch'esso di pitture a olio de' primi maestri e di altre a fresco, con doviziose suppellettili; l'esteso parco ed i magnifici giardini costruiti in forma d'anfiteatro, aggiungono bellezza all'amenità del palazzo dell'Escuriale. Si stabilirono nella prossima montagna diversi gran serba-

toi d'acqua, che l'acquedotto alimenta 92 fonti distribuite nelle diverse parti del monastero, del palazzo e de' giardini. Grande e comoda via conduce da Madrid all'Escuriale.

Filippo II il *Prudente*, con una serie di trionfi sopra la Francia, cominciò la gloriosa carriera dal suo genitore insegnatagli nel destinarlo alla monarchia di Spagna. Passato in Inghilterra per indurre la regina Maria sua sposa a dichiarar guerra alla Francia, di là si recò in Fiandra, ove le sue truppe comandate dal duca di Savoia, vinsero a' 10 agosto 1557 la famosa battaglia di s. Quentin, e lo ricordai pure nel vol. LXII, p. 28; indi nel 1558 il suo generale Egmont riportò altra vittoria sui francesi a Gravelines, senza trarne tutto il profitto; nondimeno esse gli procurarono de' grandi vantaggi nel trattato di pace di Chateau-Cambresis nel 1559, capolavoro di sua politica. In questo diè il governo de' Paesi Bassi alla sorella naturale Margherita duchessa di Parma, con disgusto del principe d'Orange e del conte d'Egmont che vi aspiravano: per ministro e consigliere le diè il celebre cardinal Perrenot Granvela. L'eresia luterana erasi diffusa in dette provincie, per cui disse Filippo II prima di partire alla sorella: Volere piuttosto non regnare, che regnare sopra eretici. Irritato poi dalle loro turbolenze, fece voto di consagrare il suo regno all'estirpazione dell'eresia. Appena sbarcato a Laredo in Biscaglia, una terribile bufera ruppe tutte le sue navi, onde ebbe a deplorare la perdita della preziosa raccolta di quadri di Fiandra e d'Italia fatta da Carlo V con grave dispendio. Sua prima cura, al rientrare in Ispagna nell'agosto 1559, fu quella di spiegare il più energico zelo contro i progressi della pretesa riforma religiosa, e delle opinioni de' novatori che dalla Germania e Inghilterra si diffondevano in Francia, in Ispagna, in Italia. Sentendo che nel regno era penetrata l'eresia, ordinò rigori per eliminarla. L'inquisizione si assicurò di non pochi settari, tra' quali Agostino Cacalla già predicatore di Carlo V, e ne fece ardere ben 30. Già il re essendo in Fiandra, altri con più probabilità dicono in Vagliadolid ov'era nato, domandò che si rinnovasse alla sua presenza la terribile e suddescritta scena chiamata l'*Auto da fè*; per cui 40 sciagurati perirono sul rogo d'ordine del grande inquisitore, sotto gli occhi del re, di sua famiglia e della corte. Uno di essi con triplice grida domandò grazia. Rispose l'inflessibile Filippo II: Perisca tu e i tuoi simili; quando pure si trattasse di mio figlio, lo darei in preda alle fiamme se fosse eretico. I delatori di simili delitti ne incolparono Bartolomeo *Carranza* arcivescovo di Toledo e domenicano, che confessore di Carlo V lo avea assistito nel punto estremo; pare che fosse stato anche confessore della regina, e meglio di lui parlai nella sua biografia. Essendo in sospetto l'opinione religiosa dell'imperatore, ne aggravarono l'accusa. Portato al tribunale da due vescovi, egli disse: Io cammino tra il miglior mio amico, e il mio nemico più grande. Colpiti i prelati da tal sentenza, l'arcivescovo spiegò: pel miglior amico la sua innocenza; pel maggior nemico l'arcivescovato ricco di Toledo! Dalle carceri di Castiglia fu poi tradotto in quelle del s. offizio o inquisizione di Roma, sotto Paolo IV e per suo ordine, come creduto autore di note marginali da lui poste in libri eretici. Sino dal principio del regno Filippo II avea fermato la sua residenza e corte in Toledo, indi nel 1560 o forse meglio nel 1563 la trasferì a Madrid, che divenne allora la capitale della Spagna. Sempre acerrimo in esterminare gli eretici, informato dal governatore di Milano, che se n' erano scoperti nella vallata del Piemonte, all'estremo del Milanese, il re ordinò che tutti fossero impiccati, indi col ferro e col fuoco purgò il regno di Napoli dal calvinismo ch'erasi introdotto. La duchessa Margherita governatrice de' *Paesi Bassi*

non trovò le stesse facilità per l'esecuzione d'un editto fatto da lui pubblicare per volere regio contro i nuovi settari. Non ostante i vescovati eretti da Paolo IV nei medesimi a istanza di Filippo II, vi scoppiò la ribellione che descrissi a quell'articolo, e produsse in mezzo alle più tremende esecuzioni del crudele duca d'Alba e guerre sanguinose, il nuovo stato libero d'Olanda indipendente dalla Spagna. Papa Pio IV per avere reintegrati i *Colonna* delle terre confiscate in favore de' *Caraffa* da Paolo IV, il suo nipote ebbe da Filippo II il ducato d'Oria e una grossa pensione. Pio IV avendo approvato il concilio di Trento, e sebbene dalla Spagna fosse accettato, non fu assolutamente ammesso in molti punti che si credevano contrari alle prerogative del regno. Navigando i vascelli di Filippo II nell'Arcipelago al di là del Gange, s'impadronirono di Lusson, Manilla e altre isole, ed il nome collettivo di *Filippine* che loro fu dato trasmise alla posterità quello del monarca, sotto il quale vennero conquistate. Nel 1565 furono tenuti 5 concilii provinciali in Ispagna, cioè a Toledo, Salamanca, Saragozza, Valenza e Braga; non fu pubblicato che il 1.° adunato per ricevere e approvare gli atti del concilio di Trento, come riporta d'Aguirre nel t. 4. Il Papa a difesa di *Malta* assediata da'turchi, la liberò col soccorso del re, al quale perchè potesse mantenere 70 galere contro tali formidabili nemici, concesse 700,000 ducati sopra i benefizi di Spagna. L' eccessiva severità di Filippo II gli suscitò de' nemici non solamente tra'sudditi, ma nel seno di sua famiglia. L'infante d. Carlo di lui figlio, stanco de'rigori ch'esercitava sulla propria persona, aprì delle intelligenze coi ribelli de'Paesi Bassi, e pensò ad evadere per porsi alla loro testa. Il re sospettando del suo proponimento, lo sorprese nel letto nel gennaio 1568, s'impossessò di sue carte, ch'evidentemente deponendo a suo danno, lo fece porre in prigione, ove morì nel luglio per aver mangiato intemperantemente dopo lunga astinenza, e fu sepolto nell'Escuriale. Benchè erede unico della corona, fu poco compianto, per l'altiero e violento carattere: poco dopo morì e in istato di gravidanza Elisabetta di Francia sua matrigna, già a lui fidanzata, lasciando due figlie, Isabella e Caterina, che poi sposarono la prima l'arciduca d'Austria Alberto ex cardinale, colla dote di quanto rimaneva nei Paesi Bassi; la seconda Carlo Emanuele di Savoia. Per tali morti i nemici di Filippo II lo incolparono per motivo di gelosia, perchè il figlio che dovea sposar Elisabetta prima che il re la volesse per lui, continuò sempre ad amarla e ne fu riamato. Le circostanze di sua morte sono ancora un mistero: l'Alfieri ne fece argomento d'una tragedia. Lo stesso zelo che animava Filippo II a perseguitar gli eretici, non permise di vivere in pace i mori di Spagna, benchè intenti a far fiorire l'agricoltura, il commercio, le arti nelle contrade che abitavano. Alcuni editti fatti da lui pubblicare in Granata, contro i sospetti di loro credenza religiosa, diè luogo a ripetute rimostranze de'medesimi, che furono sempre sdegnosamente rigettate: erasi presa la massima di ridurli agli estremi. Irritati dalla durezza del re, nel 1569 inalberarono nell' Andalusia lo stendardo della rivolta. Siccome d. Giovanni d'Austria, divenuto destrissimo nell'arte militare, agognava l'istante di segnalarsi ne'combattimenti, e Filippo II ne frenava l'ardore, essendo morto d. Carlo ne permise l'esperimento. Inviato contro i mori che aveano riportato vantaggi sulle truppe, egli s'impadronì delle piazze forti per privarli d'ogni speranza di ritirata, gl'inseguì nelle montagne, li disfece in replicati incontri, parte ne assoggettò, gli altri costrinse a passar per sempre in Africa. In questa specie di guerra civile, grandi furono le atrocità commesse dall'una e dall'altra parte. Nella biografia di s. *Pio V* trattai

della famosa triplice alleanza nel 1571 fatta tra lui, la repubblica di Venezia e Filippo II, per frenare la potenza minacciosa di Selim II sultano de'turchi, a tale effetto avendo il Papa confermato al re l'indulto del predecessore pel mantenimento delle galere. Dissi pure che supremo comandante della flotta ne fu fatto d. Giovanni, e che nel golfo di *Lepanto* (dopo d'aver egli con un Crocefisso in mano corso tutta la linea de'legni che avea fatto schierare in 3 divisioni, esortando col gesto e la voce i capi ed i soldati a fare con valore il dover loro, diè il segno al combattimento, ed avendo egli assalito il vascello ammiraglio turco, lo prese all'arembaggio, e la testa del comandante fu infilzata sopra una picca, e tal 1.° felice successo decise della battaglia navale) a'7 ottobre si ottenne strepitosa e compita vittoria. La memorabile azione ebbe luogo non lungi da Azio, ove Augusto e M. Antonio aveano pugnato per l'impero del mondo. Avea risoluto d. Giovanni d'inseguire i turchi a Costantinopoli e tentare di cacciarli d'Europa, ma la stagione troppo avanzata lo costrinse ad abbandonarne il progetto. Più tardi corse con una squadra spagnuola la costa d'Africa, prese Tunisi, Biserta e altre piazze, ed era occupato a formarvi uno stabilimento durevole, quando fu richiamato per difendere il Milanese; ma poco dopo fu inviato ne'Paesi Bassi per governatore, ove Guglielmo I di Nassau fomentava le turbolenze per impadronirsene. Inclinava a concessioni, ma vedendo che la dolcezza imbaldanziva i sollevati, prese Namur e disperse i ribelli a Gemblours colla perdita di due soldati. Morì nel 1578 a Bourges di 33 anni, ma non è fondata l'odiosa accusa lanciata a Filippo II che ne avesse affrettata la fine, per invidia dei suoi talenti e per timore che sposasse la famosa Elisabetta regina d'Inghilterra, o perchè il Papa trattava di maritarlo con l'infelice Maria Stuarda regina di *Scozia* (*V.*): il corpo fu trasportato all'Escuriale. Bello, valoroso, prudente, dolce, generoso, fu amato da'soldati e dal popolo: lasciò due figlie naturali che raccomandò al re. Frattanto s. Pio V e nel modo che raccontai a SICILIA, ammonì Filippo II contro i suoi ministri che ledevano gravemente la libertà della Chiesa, colla pretesa *Monarchia di Sicilia* in quel regno, col *regio exequatur* e con altro pregiudizievole all' immunità ecclesiastica, in Milano ed in Ispagna. A SOVRANI riportai le robuste e autorevoli risposte fatte da s. Pio V al re e allo zio imperatore, quando protestarono per aver egli dichiarato granduca di Toscana Cosimo I, che pure coronò; giacchè Siena riguardavasi suo feudo da Filippo II, e Firenze feudo dell' impero da Ferdinando I. Il Papa concesse a'sacerdoti spagnuoli il privilegio di portare all'altare il *corporale* fuori della borsa, e di poter nominare il re di Spagna nel canone della messa: il celebre Navarro, prima di morire, gli raccomandò la causa dell'arcivescovo Carranza. Nel 1572 gli successe Gregorio XIII che Pio IV avea spedito legato in Ispagna per l'affare di detto arcivescovo, con Peretti e Castagna, che a mensa del re un suo buffone predisse loro il pontificato, e si verificò come notai nel vol. LV, p. 291, dicendo che mangiava con 3 *Papi*. Nel 1572 Filippo II perdè il celebre cardinal Spinosa, ch' egli chiamò il migliore de' suoi primi ministri. Nel 1576 Gregorio XIII, dopo aver fatto da più congregazioni da lui presiedute esaminare con attenta ponderazione la causa eclatante dell'arcivescovo Carranza, il cui processo e esito riporta Bernino, *Storia dell'eresie* t. 4, cap. 10, compito che fu a'14 aprile alla presenza della congregazione del s. offizio e de'difensori del prelato, lo dichiarò grandemente sospetto d'eresia, e l'obbligò ad abiurare e detestare 16 capi. Oltre alcune penitenze, lo sospese per 5 anni dall'amministrazione di sua chiesa, nel qual tempo dovesse dimorare nel convento di s. Domenico d'Orvieto,

con libertà d'uscire per la città. Gli assegnò sulle rendite dell'arcivescovato 1000 scudi d'oro al mese, e riservò a se l'erogazione de'frutti sequestrati dal principio della prigionia sino al fine del suo esilio. Il prelato portato dal Vaticano al convento della Minerva, oppresso da acerbissimo calcolo e da profonda tristezza morì a'2 maggio, di 72 anni, con sentimenti di cristiana pietà. Nel ricevere il ss. Viatico, protestò ch'egli non aveà offeso Dio mortalmente in materia di fede, e di questo sentimento fu il popolo che chiuse le botteghe nel dì del suo funerale, onorando il suo corpo come quello d'un santo. Gregorio XIII fece porre sulla sua tomba un epitaffio, coll'elogio di uomo illustre per costumi e per sapere, modesto nelle prosperità e paziente nell'avversità. I frutti dell'arcivescovato, che defalcate le spese del processo ascendevano a due milioni d'oro, e per varie necessità erano stati consumati dal re, per isgravarne la sua coscienza e dopo molte istanze il Papa glieli condonò. Già nel 1574 Gregorio XIII per le suppliche di Filippo II avea conceduto la facoltà d'alienare beni ecclesiastici del valore di 40,000 scudi di rendite, eccettuando quelli de'luoghi insigni e de'benefizi vacanti, e nella vendita prescritto che dovessero interveuirvi i delegati pontificii. Il re per giustificar la sua domanda fece considerare che l'armata della lega contro il turco era costata 100,000 scudi al mese, quella de'Paesi Bassi 600,000 pure mensili, e che i beni della corona erano impegnati con frutto per 6 milioni d'oro. Infaticabile il re nell'operare, dava continua attenzione a'bisogni de' vasti suoi stati: non contento d'invigilare dal fondo del suo gabinetto sulla Spagna, egli nel 1576 volle scorrerla tutta. La sua presenza fu salutare in ogni luogo, rese dovunque la più esatta giustizia, ascoltò i lagni e riformò gli abusi: per annientar l'antipatia che regnava tra le diverse provincie, indusse le principali famiglie a imparentarsi con maritaggi. In detto anno Gregorio XIII concluse con Filippo una lega, per liberar l'Inghilterra dall'oppressione d'Elisabetta, e liberar dalla prigione Maria Stuarda. Nel 1580 per morte del cardinal Enrico re di Portogallo, il suo nipote Filippo II pretendendo d'esser legittimo erede del regno, pel valore del duca d'Alba facilmente se ne impadronì; così come Svintilla videsi signore di tutte le Spagne, e di tutte le fiorentissime colonie portoghesi d'Asia, d'Africa e d'America. Poco dopo a' 26 luglio 1581 le 7 provincie ribelli de'Paesi Bassi definitivamente con solenne atto si ritirarono dalla sua ubbidienza, ne atterrarono le statue, ne infransero il sigillo, e sotto lo statolder Guglielmo I di Nassau poi si eressero in repubblica d'Olanda. Gregorio XIII restò afflitto in sapere che il re avea prorogato l'armistizio co'turchi, per consolidarsi sul trono portoghese, e se ne gravò altamente vedendosi deluso nelle promesse. Pertanto rivocò i frutti che il re godeva sul clero di Spagna, per combattere il nemico del nome cristiano; indi dichiarò che ne'conventi e monasteri di Spagna non potessero abitarvi meno di 3 religiosi. Alcuni scrissero avere Gregorio XIII donato la *Rosa d'oro* alla regina Elisabetta, ma essa era già morta alla sua elevazione al pontificato; sarà dunque meglio ritenere, che la mandasse ad Anna Maria figlia dell'imperatore Massimiliano II, 4.ª moglie di Filippo II, che lo fece padre di parecchi figli, ma il solo successore gli sopravvisse. Raccontai a Francia l'influenza ch'ebbe Filippo II sulla famosa *santa lega* formatasi per escludere dal trono Enrico III di Borbone re di Navarra, comechè allora ugonotto, che poi fu Enrico IV re di Francia, colla mira d'invadere quella corona. Innalzato nel 1585 al papato Sisto V, il re gl'inviò a ossequiarlo il contestabile di Castiglia, e il Papa promise di favorir la lega, dichiarando formalmente incorsi nelle censure

ecclesiastiche il re di Navarra e suoi fautori che privò di qualunque dignità; indi proibì nella Spagna i matrimoni cogli *Eunuchi* (*V.*). Avendo Filippo II fatta una rigorosa prammatica sugli ampollosi titoli, vietò di darsi a tutti. Il Papa se ne lagnò coll' ambasciatore Olivares, e proibì a'cardinali di ricevere lettere senza l'*Illustrissimo* e il *Reverendissimo*, e mosse il re a dichiarare che non avea inteso comprendere gli ecclesiastici, nè gli ambasciatori. Dissi ad Altare § ix, che il Papa donò al re con privilegi quello su cui avea celebrato nella canonizzazione di s. Diego. Dopo la tragica morte di Maria Stuarda, nel 1588 Sisto V si collegò con Filippo II per punire Elisabetta regina d'*Inghilterra;* il re per vendicarsi ancora degli aiuti dati a'ribelli fiamminghi, le inviò contro per invaderne il regno una formidabile flotta denominata l'*Invincibile,* sotto gli ordini del duca di Medina Sidonia, con 30,000 soldati e composta di 130 vele, che dicesi costata 120 milioni di ducati. Altri la fecero ascendere all'esorbitante numero di 245 vele. Però appena avvicinatasi all'imboccatura del Tamigi, una terribile burrasca la sperperò; perirono molti legni, alcuni caddero nelle mani degl'inglesi e olandesi, il rimanente umiliata si ritirò in Ispagna. Scrivono gli spagnuoli che si perdettero 32 navi da guerra, 16 da sbarco e 10,000 soldati; e gl'inglesi affermano, che restarono distrutte 80 navi, colla perdita di 20,000 uomini: questa spedizione rovinò la marina spagnuola, e sparse la costernazione per tutto il regno. Filippo II alla notizia d'avvenimento così disastroso, con tranquilla freddezza disse: Avea spedito la mia flotta per combattere gl' inglesi, ma non le tempeste e gli elementi; sia fatta la volontà di Dio. Nella biografia di *Sisto V* riprodussi la energica lettera ch'egli scrisse al re, acciò si pentisse di cuore per l' usurpata giurisdizione ecclesiastica, ed ubbidisse alle sue ammonizioni; che sentendo che Enricò IV avrebbe abiurato l'eresia e rientrerebbe nel seno della chiesa cattolica, volle ritirarsi da più riconoscere la lega, e perchè l'Olivares protestò in nome del re, lo licenziò dall'udienza due volte, avendo conosciuto i cupi raggiri di Filippo II e che la lega era fondata sopra un falso pretesto; e che morto il Papa nel 1590 l'Olivares concitò un'insurrezione per abbatterne la statua. Gli successe Urbano VII, già nunzio di Spagna per 7 anni, che in nome di Gregorio XIII avea fatto da padrino al battesimo di d. Isabella primogenita del re. Dopo 13 giorni ne occupò il luogo Gregorio XIV milanese, che nato suddito di Filippo II si mostrò parziale per lui, con rinnovare i *Monitorii* contro Enrico IV, soccorrendo la lega con 8000 uomini e 15,000 scudi al mese: nel 1591 il successore Innocenzo IX ne seguì l'esempio, e promise alla lega protetta da Filippo II 40,000 scudi mensili. Visse due mesi e fu eletto in sua vece Clemente VIII, il quale ad onta degli sforzi del re e de'confederati della lega, assolse Enrico IV e lo riconobbe. Gregorio XIV avea donato lo *Stocco e Berrettone* al figlio e poi successore del re; e Clemente VIII fece il simile con altro infante. Prima di questo tempo, Antonio Perez ministro di Filippo II promosse in Aragona la ribellione, e poi fuggì quando fu spenta coll'eccidio de' capi. Colla pace di Vervins, conclusa con Enrico IV nel 1598, a mediazione di Clemente VIII, si restituirono i paesi occupati. Giunto Filippo II all'età di 72 anni, consumato dal male sopportato con eroica pazienza, disingannato della vanità delle grandezze umane, si fece recare la bara nella sua camera e morì tranquillamente a' 13 settembre 1598. Principe laborioso, capace d'accudire agli affari e d' una moderazione poco comune, egli non fu guerriero come il genitore, ma avea forse più talenti nella politica. Colle sue astuzie e destrezza, colla sua costanza e flemma, ne'pericoli e nelle avversità, stando nel

suo gabinetto seppe comandare e farsi temere, quanto Carlo V si era fatto formidabile alla guida degli eserciti. Gli eretici lo chiamarono *demone meridiano*, perchè dal fondo del suo gabinetto meridionale, con un cenno commoveva tutte le corti. Dopo la battaglia di s. Quentin, vi si recò per incalzare l' assedio di quella città e volle espugnarla d'assalto: per montare sulla breccia comparve armato da capo a piedi. Allorchè poi udì il fischio delle palle, chiese al confessore che pensasse di tal musica; e gli rispose, che la trovava disgustosissima. Replicò il re: Anche io, e mio padre era ben strano in trovarvi tanto piacere. Fece quindi voto di non trovarsi più a nessuna battaglia. Quando Paolo IV si dichiarò contro di lui, diè saggio di moderazione, e ricusò i consigli del rigore, attendendo sempre che il Papa facesse ritorno alla ragionevolezza. Egli però ignorava tutti i motivi che indussero Paolo IV a sostenere la guerra e la condotta crudele del duca d'Alba. Niuno meglio di lui seppe governar gli uomini, ed il suo carattere convenne perfettamente a quello degli spagnuoli, massime a' castigliani, che si compiacevano dell' imponente gravità del loro sovrano. Benchè la sua severità ispirasse più rispetto che amore, benchè la monarchia molto soffrì sotto il suo regno, sicchè da quell'epoca incominciò la sua decadenza, fu vivamente compianto. La possanza spagnuola giunse sotto di lui a quell'apice di grandezza, che ben presto con marcia retrograda dovea dipartirsi; il Giappone mandò a prestargli omaggio, ed i potentati di Europa erano di lui timorosi. A molto zelo per la religione, unì grande liberalità verso i dotti e gli artisti, perciò il suo regno anche in questo è del pari che quello di Carlo V, e fu memorabile per una moltitudine di grandi uomini e di valenti scrittori. Si accusa Filippo II come vendicativo, sanguinario, ipocrita, troppo intollerante, e che dell' inquisizione fece un tribunale di sangue, che fu il tiranno degli eretici; ma Pio IV lo avea chiamato il protettore della chiesa cattolica, e s. Pio V ad onta delle sue serie esortazioni e minacce l'amò; dappoichè si può credere che senza i suoi sforzi, la falsa religione protestante fatalmente avrebbe invaso tutta l'Europa. Gli scrittori spagnuoli ne celebrarono altamente la memoria, che imprecarono i protestanti e qualche cattolico parziale. Si esagerò dall'una e l'altra parte: riunendo delle grandi qualità e de' vizi, egli come Augusto protesse il genio, la sua politica somigliò a quella di Tiberio, l'amore alla fatica lo paragonò a Vespasiano, é l'ambizione al padre, e come lui aspirò alla monarchia universale. Allorchè Carlo V nel suo discorso pronunziò l'abdicazione agli stati generali, disse loro parlando di Filippo II ivi presente: Invece d'un vecchio prossimo a scendere nel sepolcro, io vi do un principe dotato di sagacità, attivo e intraprendente. Sostenne sovente a un tempo la guerra co' turchi, francesi, inglesi e olandesi, e pressochè con tutti i protestanti dell'impero, senza mai aver alleati nemmeno la casa d'Austria, ad eccezione della lega col Papa, dalla quale presto si ritirarono i veneti, alla sua insaputa pacificatisi colla Porta ottomana. Tali guerre tornarono in suo danno e della Spagna, la cui preponderanza scese col re nella tomba. Filippo II fissò la maggioranza de're di Spagna a 14 anni.

Filippo III successe al padre Filippo II, ed in età di 20 anni si vide padrone delle principali ricchezze de'due mondi: di buon'ora manifestò grande debolezza di carattere, e si mostrò senza passioni e di poco senno. Quando il padre gli mostrò i ritratti di varie principesse, perchè scegliesse la sposa, rispose: Che quella a cui il re dasse la preferenza sarebbe per lui la più bella e la più amabile. Pertanto il re gli destinò Margherita d'Austria, figlia di Carlo arciduca di Gratz. Ne' vol. XXIV, p. 150, LV, p. 50, narrai che in Ferrara

Clemente VIII a' 15 novembre 1598 fece la ceremonia degli sponsali tra il re rappresentato dall' arciduca Alberto, e tra questo e Isabella sorella di Filippo IV rappresentata dal duca di Sessa: Margherita, l'arciduca e il duca pranzarono col Papa, che donò alla regina la *Rosa d'oro* e la carrozza colla quale l'avea fatta incontrare. Il principio del suo regno risentì la debolezza del monarca: Sandoval duca di Lerma (di cui come degli altri cardinali tratto alla sua biografia, perchè ebbe tal dignità a istanza del re), suo favorito e 1.° ministro, come miglior politico del suo padrone, volle riprendere l'ascendente che avea esercitato sotto Filippo II. Sprovvisto il duca della fermezza necessaria, non potè reggere la nave dello stato, i suoi connazionali predissero altamente le disgrazie che minacciavano la Spagna. Malgrado la pace conclusa coll'Inghilterra, la guerra contro le 7 provincie unite d'Olanda continuava; l'assedio d'Ostenda pel corso di 3 anni costò immense somme e più d'80,000 uomini. Morto Clemente VIII, la Spagna nel 1605 diè l'esclusiva al cardinal Baronio, per avere scritto contro la *Monarchia di Sicilia* e contribuito al riconoscimento di Enrico IV. Gli successe Leone XI già legato alla pace di Vervins, che assicurò l'ambasciatore marchese di Villena della sua amicizia pel re. Terminò di vivere passati 26 giorni, e gli fu sostituito Paolo V, il quale nell'interdetto a cui sottopose i veneziani, contro di questi il re gli offrì le sue truppe del Milanese, promettendo di ridurli all' ubbidienza, mentre l'inetto ministro segretamente li animava contro il Papa. Nel 1609 allorchè Filippo III fu costretto a una tregua di 12 anni coll' Olanda, coll'arciduca Alberto suo cognato sovrano de'Paesi Bassi, riconobbero le provincie unite per stato libero e indipendente, avendo inutilmente il Papa insistito col re perchè si pattuisse il libero esercizio della religione cattolica nelle medesime, per cui se ne lagnò amaramente. Volendo però tenersi amico Paolo V e mostrargli zelo religioso, o per altri fini politici, il re a'9 dicembre con editto ordinò sotto pena di morte a tutti i mori stabiliti nel regno di Valenza, di partire dalla Spagna in termine di 30 giorni. Il rigore dell' editto fu esteso a' 10 gennaio 1610 a tutti i mori di Spagna, che sebbene offrissero 3 milioni d'oro, dovettero uscirne in numero di 134,000, o come altri meglio dissero 700,000, ovvero circa un milione. Tali sudditi laboriosi, commercianti e industriosi lasciarono spopolate intere provincie, riparando nella più parte in Asia e Africa. Eransi offerti a'francesi d'abitare le lande di Guascogna, ma essendo loro imposta la professione del cristianesimo, non accettarono. Considerando Paolo V che l'esistenza de'mori in Ispagna recava grave danno alla purità della religione, ne provò gran piacere e lodò il re, facendo al figlio che poi gli successe il ragguardevole donativo dello *Stocco e Berrettone ducale* benedetti. Si può vedere il Fonseca, *Del giusto scacciamento de' Moreschi da Spagna*, Roma 1611. Watson, *Histoire du regne du Philippe III, continuée par Tomson*, Paris 1809. Nel 1611 per le diligenze del Papa, si conchiuse la pace coi francesi, la quale poi s'intorbidò in Italia tra i duchi di *Savoia* e di *Mantova*, onde il re a istigazione del marchese Inojosa governatore di *Milano* ruppe guerra al 1.°, indi per le incessanti industrie di Paolo V si pacificarono nel 1615. Per nuove rotture, cagionate dal nuovo governatore di Milano, Toledo marchese di Villafranca, e perchè il duca di Savoia cercava ingrandirsi verso il Milanese, il Papa s'interpose col duca e con Filippo III, e non senza fatica potè ristabilire la concordia. Il duca di Lerma colla sua alterigia essendosi inimicati molti, nel 1618 cadde in disgrazia, si ritirò dalla corte, e poi ottenne il cardinalato per porsi al coperto dalle persecuzioni de'suoi contrari. Il suo figlio duca d'Uzeda e di lui cru-

dele antagonista divenne 1.° ministro, e lo stato non perciò fu meglio diretto. Negletta l'agricoltura, abbandonate le manifatture, la penuria divenne estrema, aggiungendosi all'emigrazione de' mori, quella degli spagnuoli che in America andavano cercando una più rapida fortuna. Il re pubblicò un editto salutare, con accordar la nobiltà e l'esenzione della guerra a chi coltivasse le terre; ma disposizione sì saggia fu insufficiente a riempire il vuoto lasciato da' suoi sudditi. La Valtellina soggetta a' grigioni formava da lungo tempo il desiderio del ministero spagnuolo, perché intercettava la comunicazione de' due rami della casa d'Austria, posta com'era tra il ducato di Milano appartenente al 1.°, e quello del Tirolo posseduto dal 2.° Il duca di Feria, governatore del Milanese, comechè a questo era appartenuta la Valtellina, intraprese nel 1620 di levar tale ostacolo e riunirla al ducato, sollevando i popoli della Valtellina contro i grigioni. Ma nol fece impunemente, poichè la Francia e Venezia del pari adombrate per tale ribellione dagli stessi interessi di politica, presero le parti de' grigioni. Paolo V scuoprendo le mire degli spagnuoli, a impedire il loro ingrandimento in Italia, eccitò l'attenzione de' principi, acciò la Valtellina essendo cattolica fosse sottratta dagli eretici grigioni e divenisse cantone della Svizzera indipendente. In questo mezzo morì nel gennaio 1621, e gli successe Gregorio XV. Poco dopo a' 31 marzo, avendo aiutato con 48,000 uomini l'imperatore Ferdinando III contro l'elettore Palatino, cessò di vivere in Lisbona lasciando il trono al figlio Filippo IV: l'altro Ferdinando d'Austria di 10 anni era divenuto cardinale, creato da Paolo V che per distinzione gli mandò il cappello e le altre insegne cardinalizie a Madrid, e fu poi governatore delle Fiandre; e le figlie Maria e Anna le maritò al detto imperatore e a Luigi XIII re di Francia. Filippo III poco applicava agli affari, lasciando intera libertà a' ministri di malmenare la monarchia, e d'infedelmente amministrare le rendite. Di costumi puri e osservante delle pratiche religiose sino allo scrupolo, zelante della fede cattolica, generoso nella fondazione de' conventi e opere pie, umano, dolce, le sue buone intenzioni furono attraversate dalla debolezza del suo carattere. Dopo il suo regno l'autorità reale venne in decadenza non pure nella Spagna, ma in Europa. Subito il conte Olivares s'impossessò dello spirito di Filippo IV, e soverchiò il duca d'Uzeda che fu arrestato col padre, e così il duca d'Ossuna vicerè di Napoli. Spirata la tregua coll'Olanda ricominciò la guerra, che fu fatta con buon successo dagli spagnuoli, finchè ebbero a generale Ambrogio Spinola. Essendosi impadroniti gli spagnuoli della Valtellina, Gregorio XV per estinguere il fuoco d'una furiosa guerra che contro di essi minacciavano le potenze, per la quiete d'Italia prese in deposito la Valtellina a' 6 giugno 1623 a mezzo del fratello Ludovisi, argomento che svolgerò meglio a SVIZZERA. In quest'anno per ripopolare la Spagna, il re pubblicò un'ordinanza portante che quelli che si maritassero di 18 anni per 4 fossero esenti di ogni imposta; che quelli i quali ciò facessero prima di tale età, potessero senza permesso giuridico dirigere i propri affari e quelli delle loro mogli a malgrado di loro minorennità; che tutti quelli che avessero avuti 6 figli maschi fossero esenti in perpetuo da ogni specie d'aggravio, e che tutti i beni confiscati fossero impiegati nella dotazione di figlie povere. Intanto si faceva la guerra sì in Europa che nell'America, tra la Spagna e l'Olanda, e la flotta spagnuola nel 1624 fu sconfitta presso Lima e presso Calais; però nel 1625 Spinola s'impadronì di Breda. Papa Urbano VIII nel 1627 pose fine alle pertinaci controversie della Valtellina con decoro della s. Sede; ma poco durò la quiete d'Italia sturbata dalla successio-

ne del ducato di Mantova e Monferrato, sulla prima volendo la Spagna far valere le sue pretensioni. Insorsero quindi due formidabili rivali, il cardinal Richelieu arbitro della corte di Francia, e il conte Olivares padrone di quella di Spagna; ambedue pretendevano in fina politica, ma il cardinale avea talenti molto superiori a quelli del conte, ch'egli deludeva nel cercar l'abbassamento di casa d'Austria, e a tale effetto fece alleanza co' principi di Germania e colla Svezia a danno dell'imperatore, e cogli olandesi a pregiudizio della Spagna, a' quali spedì un esercito in aiuto. L'anno 1635 fu adunque l'epoca del principio della lunga e crudele guerra tra *Francia* e Spagna, ed i loro collegati: gli spagnuoli ne porsero l'occasione o il pretesto colla presa di Treveri, e col levarne l'elettore ecclesiastico ch'erasi posto sotto la protezione de' francesi. La Spagna vide nel 1640 sollevarsi dal suo seno una ribellione, le cui conseguenze lunghe e fastidiose tornarono a vantaggio di Francia che si accusò d'averla destata, e che di certo non contribuì poco a fomentarla. Olivares vedendo il regno vuoto d'uomini e di denaro, si avvisò di far pubblicare un editto che sospendeva per un tempo i privilegi di parecchie provincie di Spagna per obbligarle a contribuire tutte egualmente a' pressanti bisogni dello stato. I catalani ch'erano in possesso d'un'immunità totale sì in pace che in guerra, si ribellarono e fecero man bassa sui castigliani che si trovavano tra loro, e uccisero il vicerè. Il fuoco della rivolta si diffuse in *Portogallo*, ed i portoghesi nel 1.° dicembre scossero il giogo di Filippo IV e della dominazione spagnuola. Il re fu l'ultimo a sapere che il duca di Braganza erasi proclamato re di Portogallo, e che ciò gli toglieva una rendita di 12 milioni. Filippo IV perciò disse all' Olivares gravemente: Convien porvi un ordine, e non tralasciò i suoi ordinari divertimenti. Fu Luigia di Medina Sidonia della casa di Guzman, moglie del duca di Braganza, l'anima della congiura che tolse per sempre il Portogallo alla Spagna. L'inflessibile Olivares invece di porre in opera la dolcezza per pacificar le turbolenze di Catalogna, diè gli ordini i più rigorosi per costringere quella provincia colla forza. I catalani disperati dalle distruzioni e saccheggi, nel 1641 si diedero a Luigi XIII re di Francia, e Barcellona aprì le sue porte a' francesi. L'Olivares per vendicarsi di Francia, somministrò truppe al conte di Soissons, principe del sangue ch'erasi ribellato; ma nel 1642 vedendo i progressi dei francesi in Catalogna, pubblicò a favor di essa un' amnistia e il ristabilimento dei suoi privilegi. I ribelli si beffarono di tali offerte, che attribuendole a debolezza divennero più arditi. I francesi s'impadronirono di Perpignano e di tutto il Rossiglione, e d'ogni parte si destarono mormorazioni contro il negligente e dispotico Olivares, che finalmente e per la perdita del Portogallo fu destituito nel 1643, quando per morte del cardinal Richelieu, liberato dal fatale suo ascendente, avrebbe potuto ristabilir gli affari del governo: il suo nipote d. Luigi de Haro gli successe nel ministero. Nel 1644 morì Urbano VIII, che avea mandato a Madrid le *Fascie benedette* per l'erede del trono, e che nelle guerre degli spaguoli in Italia assiduamente erasi adoperato per la pace; gli fu surrogato Innocenzo X già suo nunzio a Filippo IV. Nella biografia di questo Papa raccontai, come nel 1646 quietò in Roma il tumulto cagionato dal cardinal d'Este, contro l'almirante di Castiglia ambasciatore di Spagna, ed a SICILIA l'aiuto dato contro la rivoluzione di Napoli, nata a cagione dell'imposte, mentre la Spagna erasi liberata dalla guerra cogli olandesi, onde nel 1648 col trattato di Munster Filippo IV rinunziò a qualunque diritto sulle provincie unite, che riconobbe come stati sovrani e paesi liberi. Essendo morta al re la moglie Isabella figlia d'Enrico IV re di Francia, che te-

neramente amava, sposò Maria Anna d'Austria figlia dell'imperatore Ferdinando III nel 1649. Innocenzo X spedì alla regina per legato in Milano il cardinal Ludovisi, col dono della *Rosa d'oro*, un corpo santo e altri divoti regali. Gli affari de'catalani ribelli andarono in decadenza, quando Filippo IV inviò contro di loro il suo figlio naturale d. Giovanni d'Austria assai valoroso, che già erasi distinto in combattere l'insurrezione di Napoli, ed il quale nel 1652 terminò l'assoggettamento della Catalogna colla presa di Barcellona. Questo fu un disastro per la Francia, ma essa non parve niente disposta alla pace, benchè Filippo IV istantemente la domandasse a sua sorella la regina Anna madre di Luigi XIV. I francesi rientrarono in Catalogna nel 1653, ma ne furono cacciati da d. Giovanni d'Austria, dopo essere stati battuti avanti Girona che assediavano. Nel 1655 l'ambasciatore di Spagna in Roma cogli aderenti alla sua corte, alla cui testa eravi il cardinal Medici decano del s. collegio e protettore della corona di Spagna presso la s. Sede, procurarono l'elevazione di Alessandro VII. All'articolo Nunzio riportai il richiamo da Madrid del nunzio Gaetani, fatto da Innocenzo X per le lagnanze degli spagnuoli sopra l'esercizio del tribunale della nunziatura, e perchè non curava il ricupero delle rendite ecclesiastiche al cardinal Barberini, e la surrogazione del Massimo non ammesso dal re, onde il Papa fece chiudere la nunziatura; e che riuscì quindi ad Alessandro VII la remozione del Gaetani e l'accettazione del Massimo. Il Papa eccitò il re ad aiutare i veneti nella guerrra co'turchi, ed esortò Luigi XIV a pacificarsi colla Spagna che avversava il suo 1.° ministro celebre cardinal Mazzarini onnipossente del gabinetto di Francia. Frattanto le armate francesi facevano maggiori progressi ne'Paesi Bassi, e la Spagna correva rischio di perderli, quando il principe di Condè, abbandonata la sua patria, si unì al conte di Fuensaldagne incaricato di difenderli. La Francia avea fortunatamente un altro eroe da far fronte al principe mancatore, nella persona del famoso visconte di Turenna: la guerra fu combattuta da'due generali con vario successo, e si terminò alla fine dopo 25 anni colla pace de'Pirenei segnata dal cardinal Mazzarini e da d. Luigi de Haro, nell'isola de'Fagiani a'7 novembre 1659, tra la Spagna e la Francia. I due principali articoli del trattato furono il matrimonio dell'infanta M.ª Teresa, unica superstite dei figli nati da Isabella di Francia, con Luigi XIV, e la cessione fatta dalla Spagna alla Francia del Rossiglione con porzione della miglior parte dell'Artois e i suoi diritti sull'Alsazia. I due re nella conferenza che tennero a'6 giugno 1660 alla Bidassoa, confermarono la pace, e il giorno dopo Filippo IV consegnò la figlia a Luigi XIV che la sposò solennemente a s. Giovanni de Luz; matrimonio che più tardi diede diritti alla casa Borbone sulla corona di Spagna, malgrado la rinunzia stipulata dall'infanta. Così la Spagna rientrò nel pacifico possesso della Catalogna, che erettasi in governo municipale, si era posta sotto la protezione di Francia. Filippo IV s'indusse a tal convenzione, per preservare i suoi stati da un'intera dissoluzione, laonde conveniva procacciar loro la pace ad ogni costo. Alessandro VII molto erasi adoperato per la sospirata concordia, anche per mezzo di nunzi straordinari alle due corti quali pacificatori, scelti per essere accetti alle medesime; ma siccome nella pace eransi decise alcune controversie che riguardavano il dominio temporale della s. Sede, senza preventiva partecipazione, il Papa fece gravi lamenti. Pertanto negò di aderire alle pretensioni del duca di Modena sulle valli di *Comacchio* (*V.*), e di quello di Parma su *Castro* e *Ronciglione* (*V.*) che sottopose alle bolle *de non alienandis*. Inoltre avea il Papa mandato a Madrid per un nunzio straordinario il prezioso

dono delle *Fascie benedette* (*V.*), pel primogenito di Filippo IV l'infante d. Filippo Prospero che poco dopo morì. Era interesse della Spagna di terminar pure la guerra col Portogallo, ma si ostinò a continuarla ed ebbe motivo a pentirsene. Un avvenimento più raro in Ispagna che altrove, gettò nel 1662 la costernazione nella corte. Il marchese di Liche, figlio di d. Luigi de Haro, morto l'anno precedente, cospirò contro la vita del re. L'attentato fu scoperto, ed i complici puniti; ma il re fece grazia al marchese in considerazione de' servigi di suo padre: il marchese espiò il suo delitto con sincero pentimento, e meritò poi colle sue belle azioni d'esser fatto vicerè di Napoli. Indi Filippo IV preparò un grande armamento contro il Portogallo: la regina Luigia reggente, dopo aver invano chiesto la pace, ottenne soccorsi da Francia e Inghilterra, e diè il comando di sue truppe al conte di Schomberg. Gli spagnuoli comandati da d. Giovanni d'Austria presero Evora a' 22 maggio 1663, donde marciarono direttamente su Lisbona, ma per via furono arrestati da Schomberg che riportò sopra di essi compita vittoria. Nel 1664 subirono altra nuova disfatta davanti Castel Rodrigo. Per colmo di sciagura Filippo IV si lasciò prevenire dagli artifizi della regina sua moglie contro d. Giovanni d'Austria, il solo capace di riparare le perdite della Spagna, gli tolse il comando degli eserciti e l'esiliò a Consuegra. Nel 1665 i portoghesi ottennero nuova vittoria contro gli spagnuoli il 17 giugno a Villa Viciosa o Monte Claros, la cui notizia fece cadere in deliquio il re e dicendo: Questa è la volontà di Dio. Stanco d'un regno così procelloso, oppresso dal cordoglio e da' clamori de' sudditi contro i ministri, si mostrò disposto a intavolare negoziazioni per la pace colla corte di Lisbona, quando peggiorando l'affranta sua salute, dopo aver composto un consiglio per Carlo suo figlio, il solo ch'eragli restato, oltre Margherita Teresa sposa dell'imperatore Leopoldo I, morì ai 17 settembre 1665 di 60 anni. Filippo IV avea de' talenti e delle virtù, come affabile, benefico, generoso, che avrebbero dovuto farlo amare e rispettare, ma nol fu perchè tutte le sue buone qualità annichilironsi nell'indolenza e nella mollezza. Il titolo di *Grande* che gli avea dato anticipatamente Olivares, e che si diè tanto poco pensiero di meritarsi, non servì che di soggetto alle ironie de' sudditi. Quando perdè i ricordati dominii, le Azzorre, il Mozambico e altri, i satirici gli assegnarono per impresa una fossa col motto: Quanto più le si toglie, tanto è più grande. Questo principe era d'una gravità così costante, che non si vide ridere 3 volte in tutta la sua vita. Carlo II montò sul trono di 4 anni e regnò sotto la tutela della madre M.ª Anna d'Austria e di 6 consiglieri nominati dal padre. La regina pose alla testa del consiglio e del governo il p. Nidardo gesuita d'Austria, e lo nominò grand'inquisitore e poi 1.° ministro. Questi contribuì alla pace col Portogallo, segnata a Lisbona il 13 febbraio 1668; ed a quella de' 2 maggio in Aquisgrana colla Francia, avendo le due corti fatto arbitro della medesima Clemente IX, che pure erasi prestato per quella del Portogallo, di cui riconobbe l'indipendenza. Nelle vertenze tra *Portogallo* e Spagna, dissi a quell'articolo coll'autorità del cardinal Pacca, che la s. Sede continuò la corrispondenza col Portogallo; meglio informato, posso asserire, che i Papi per un riguardo alla Spagna che impediva il riconoscimento di Giovanni IV, si trovarono interrotti nelle relazioni col Portogallo dal 1640 al 1668 per quasi 30 anni, a segno che vacate le sedi vescovili senza essere rimpiazzate, il Portogallo restò con un solo vescovo. Pacificate le parti contendenti, subito provvide a' vescovati vacanti Clemente IX. Questo Papa essendo nunzio a Filippo IV, ottenne l'annua pensione di 4000 scudi alla patriarcale basilica di s. Maria Maggiore di Ro-

ma. Descrivendo questa chiesa notai, che il capitolo per gratitudine eresse al re una statua di bronzo, e che i successori furono riguardati canonici della medesima; avendo pur detto che la madre del re donò alla basilica l'urna d'argento per racchiudervi la s. Culla di Gesù Cristo, di cui riparlai a Presepio, alla quale in questo secolo fu sostituita l'odierna da d. Maria Emanuela duchessa di Villa Hermosa, che fece pure i due busti d' argento che nella patriarcale basilica Lateranense contengono le sagre *Teste de'ss. Pietro e Paolo* (*V.*), ed il reliquiario eziandio d'argento per le reliquie della vera Croce esistente nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme di Roma e descritto da Cancellieri, *Notizie dell'anello*. Al p. Nidardo si attribuì dalla gelosia de' grandi la perdita di parecchie piazze de'Paesi Bassi tolte dalla Francia, non che quelle della Franca Contea, restituite però in detta pace d'Aquisgrana. Unitosi a'suoi emuli d. Giovanni d'Austria, accusandolo d'orgoglio, d'incapacità, di negligenza, obbligarono la regina a mandarlo a Roma per ambasciatore e fu creato cardinale. I filibustieri d'America continuavano intanto le loro scorrerie sotto la condotta dell'esperto capitano Morgan: nel 1670 presero Porto Bello, ove fecero immenso bottino, e saccheggiarono altre piazze, senza che la Spagna osasse armare contro quegli avventurieri. Poco solida avendo la pace con Francia, nel 1672 si dichiarò la guerra, e nel seguente anno il principe di Orange fu dichiarato generalissimo dell'armate di Spagna ne'Paesi Bassi; ma il suo valore appena arrestò i progressi dell'armi francesi. Esse ebbero anche de'considerevoli vantaggi nella Catalogna, e nel 1674 la Franca Contea ricadde sotto il potere di Luigi XIV. La Sicilia gemeva da lungo tempo sotto il dispotismo dei vicerè spagnuoli: Messina stanca di sopportare il giogo che le imponevano, si ribellò, e con a capo il marchese di Trecastagne, si pose sotto la protezione di Francia. Il vicerè assediò la piazza e non potè impedire i soccorsi che vi fecero penetrare i francesi, e tosto la loro flotta riportò una vittoria all'altura di Messina. Il principe di Montesarchio e l'ammiraglio Ruyter nel 1676 fecero un tentativo sopra Augusta senza riuscita, e poi Ruyter perì dopo il combattimento datogli da Duquesne nella rada di Palermo. Carlo II fattosi nel 1675 dichiarar maggiore, prese le redini del governo, lasciando grand'influenza alla madre, che nel 1677 per abuso di potere confinò in un monastero di Toledo, e nominò 1.° ministro d. Giovanni d'Austria. Questi riformò molti abusi, e fece concepir di lui grandi speranze che poi non verificò: troppi ostacoli si opposero alle sue vedute, e il re lo danneggiò sovente nel bene che voleva operare. Pel ristabilimento della monarchia già sull'orlo di sua rovina era necessaria la pace, che Papa Clemente X avea tanto sollecitata, e fu segnata colla Francia a Nimega a'17 settembre 1768: la Spagna dovè cederle la Franca Contea, con diverse piazze de'Paesi Bassi. Dovendosi maritare Carlo II, e non riuscendo a d. Giovanni d'ottenergli l'infante di Portogallo, domandò e prontamente ottenne M.ª Luigia d'Orleans figlia del fratello di Luigi XIV, con poco piacere della sposa che aspirava al Delfino, la quale poi per l'amore che le pose il re lo dominò imperiosamente. Gli sponsali si celebrarono nell'agosto 1679, e nel seguente settembre morì d. Giovanni riguardato l'ultimo uomo grande di casa d'Austria in Ispagna. Il re aiutò l'imperatore Leopoldo I contro i turchi che assediarono Vienna. In Nimega non essendosi appianate tutte le difficoltà con Francia, nel 1684 convennero in Ratisbona ad una tregua di 20 anni e ne durò soli 5; poichè Francia di nuovo attentò allo smembramento della Catalogna, minacciò l'Aragona e disfece in più incontri gli spagnuoli. La pace di Riswich nel 1697 pose fine alle calamità di Spagna, cooperando alla con-

cordia le paterne sollecitudini co'sovrani di Papa Innocenzo XII. Carlo II nato per esser governato, lo fu da'suoi ministri: debole e di cognizioni limitate, era incapace di sopportare il peso del governo. Visse come i monarchi d'oriente in fondo al suo palazzo, in mezzo alle donne, ai nani, e ad una moltitudine d'animali rari, senza istruirsi de' pubblici avvenimenti d'Europa. Gli affari languirono, tutto fu immerso nel disordine, essendo la corte in preda agl'intrighi e alle rivoluzioni del gabinetto, per lo più dominato dall'imperatore. La salute vacillante di Carlo II, e la sterilità avuta colla 1.ª moglie Luigia, che continuò colla 2.ª M.ª Anna di Neubourg figlia del duca Guglielmo poi elettore Palatino e sorella dell'imperatrice, diedero occasione sul finire del suo regno a diversi progetti nelle differenti corti intorno alla sua successione. L'imperatore Leopoldo I avea sempre sperato succedere alla corona di Spagna, e inteso a'mezzi per ottenerla avea sposato la sunnominata infanta M.ª Teresa, da cui ebbe soltanto una figlia, che unendola in matrimonio all'elettore di Baviera le avea fatto rinunziare i suoi diritti. Avea altresì persuaso i membri della sua grande alleanza a sostenerlo, e perchè non si temesse che gli stati de'due rami di casa d'Austria fossero posseduti da un medesimo sovrano, promise trasmettere i suoi diritti al suo secondogenito arciduca Carlo; ma fu deluso nell'espettativa per la nascita d'un principe elettorale di Baviera, di cui l'elevazione parve meno pericolosa che quella d'un arciduca. Leopoldo I chiedeva la successione di Spagna: 1.° come solo discendente in linea mascolina di Filippo I arciduca d'Austria, e di Giovanna d'Aragona e di Castiglia; 2.° come figlio di M.ª Anna figlia di Filippo IV, ed erede della monarchia spagnuola in virtù della rinunzia di M.ª Teresa moglie di Luigi XIV, e di quella dell'elettrice di Baviera sua figlia. La sua causa era sostenuta a Madrid dalle due regine madre e sposa di Carlo II, e da pressochè tutti i membri del gabinetto. Per altro la nascita del principe di Baviera avea prodotto nella corte di Spagna lo stesso mutamento che tra le altre potenze d'Europa, e persino nella regina madre, poichè la rinunzia dell'elettrice non era stata confermata nè da Carlo II, nè dalle cortes. L'imperatore inviò a Madrid l'abile conte d'Harrach, che dopo superate infinite difficoltà ottenne dal re la promessa d'eleggere suo successore l'arciduca Carlo, a condizione che l'imperatore l'inviasse nella sua corte con 10,000 uomini. Leopoldo I mancando di truppe e denaro e temendo d'esporre il figlio, oppose difficoltà e alienò da se l'animo de'suoi partigiani, chiedendo per l'arciduca il governo del Milanese, la qual cosa fece giudicare che si proponesse lo smembramento della monarchia. Dall'altro canto Luigi XIV spedì a Madrid il destro marchese d'Harcourt per attraversar le pratiche del partito austriaco, ed essendosi assicurato che le potenze marittime erano contrarie a vedere ulteriormente unita la monarchia spagnuola agli stati di casa d'Austria, si collegò con l'Inghilterra e l'Olanda, per dividere la successione tra i 3 pretendenti. Fu perciò statuito nel 1698 all'Aia: che il principe elettorale di Baviera dovesse posseder la Spagna e le Indie occidentali; il delfino di Francia i regni di Napoli e Sicilia, e la Guipuscoa; l'arciduca Carlo il ducato di Milano. Il trattato fece la più viva impressione a Vienna ed a Madrid; lo sdegno di Carlo II giunse alla frenesia, e risolse di crearsi un successore, e tutti favorirono le pretensioni del principe di Baviera per escludere l'arciduca. Il re consultò il Papa Innocenzo XII, il suo consiglio, ed i più celebri giureconsulti di Spagna e d'Italia; tutte le risposte furono quali si bramavano, e Carlo II nel testamento dichiarò suo successore il principe bavaro. Leopoldo I ne restò addolorato più del trattato di riparto, e fece al re fortissime rappresentanze; ma la morte del

principe bavarese avvenuta in quel torno gli rese la speranza. Intanto la Francia trovò nel cardinal Luigi Portocarrero spagnuolo, un agente non meno attivo, che efficace e infaticabile, il quale venne a capo di rimuovere quanto poteva far ombra al partito francese, onde fu messo alla direzione degli affari. In pari tempo Luigi XIV nel 1700 intavolò coll'Inghilterra un altro trattato di divisione, fra l'arciduca e il delfino, ma l'imperatore non v'accudì. Gl'intrighi del partito francese insinuò al re d'essere affatturato da malefizio, e com'era superstizioso si fece esorcizzare. Caduto in tetra malinconia, fece aprir le tombe di sua madre e della prima moglie, e baciò i resti di tali cadaveri. Chiedendosi a Carlo II un erede al trono, il cardinal Portocarrero lo ridusse alla massima perplessità, e per mantenere l'unità della monarchia lo persuase di nuovo a ricorrere a Innocenzo XII, di cui la risposta fu conforme a' suoi pareri e in favore di Francia, in vantaggio della quale Carlo II a'2 ottobre fece il suo testamento, e venne accettato da Luigi XIV; con che il re di Spagna nominò successore il di lui nipote e secondogenito del delfino, Filippo duca d'Angiò nato da M.ª Anna di Baviera. In mancanza poi d'altri principi francesi l'arciduca Carlo, a patto che la corona non si riunisse all'impero, e per ultimo il duca di Savoia in difetto de'nominati. Appena il re lo sottoscrisse sembrò star meglio dal suo male, ma il suo affetto per casa d'Austria ripigliò vigore, l'idea di veder 22 corone trasportate su quella di Francia, di tante formandosi allora la monarchia, lo fece sospirare; si adirò contro quelli che lo aveano consigliato in contrario, e spedì un corriere all'imperatore per annunziargli che avea risoluto dichiarar suo erede l'arciduca. Non potè effettuare il proponimento, e spirò il 1.° novembre 1700, di 39 anni. Il ramo primogenito di casa d'Austria finì con lui, e la monarchia spagnuola passò in quella de'Borboni. Così visse e morì Carlo II, più famoso nella posterità pel suo testamento che accese l'Europa per la strepitosa e lunga guerra di successione, che pel suo regno languido e infelice.

Filippo V pel testamento di Carlo II, che richiamò in suo favore i diritti alla corona di Spagna della di lui ava M.ª Teresa d'Austria, ascese sul suo trono di 17 anni, e fu il capostipite della regnante stirpe de' Borboni. Il suo felice carattere perfezionato da un'eccellente educazione, e il suo spirito formato dall' istruzioni profonde dell'avo Luigi XIV fece concepire grandi speranze. Dichiarato re di Spagna a Fontainebleau a' 16 novembre, il 24 fu acclamato a Madrid, ove fece il solenne ingresso a' 14 aprile 1701. Il 1.° suo atto di sovranità fu una testimonianza di riconoscenza verso il cardinal Portocarrero, a cui era debitore in alcun modo della corona: lo fece 1.° ministro, e creò vicerè di Catalogna il nipote; indi confermò nel governo generale de'Paesi Bassi l'elettore di Baviera. L'affabilità e il contegno riservato di Filippo V fecero una felice impressione sopra un popolo stanco del governo deplorabile del suo predecessore; e tali preziose qualità gli cattivarono una parte di quegli stessi che si erano vigorosamente opposti alla sua esaltazione. Dopo un breve soggiorno a Madrid fece un viaggio nelle provincie spagnuole e andò a presiedere agli stati di Catalogna, alla quale aumentò i privilegi e n'ebbe in dono 4,500,000 lire. Il re si conciliò l'affetto de'suoi sudditi per alcuni atti d'un'amministrazione illuminata e paterna, e per alcuni esempi di giustizia e clemenza. Diminuì gli uffizi superflui nel civile e nel militare, moderò le spese di sua casa, ed abolì molti impieghi inutili. Nell'articolo Rosa d'oro descrissi il ceremoniale col quale il cardinal Archinto nel 1701, quale legato di Clemente XI, la presentò in Nizza con altri doni sagri a M.ª Luigia Gabriela di Savoia, che recavasi in Ispagna a sposare Fi-

lippo V. Il suo trono sembrò stabilito su solide basi, e da principio tutte le potenze d'Europa lo riconobbero, tranne l'imperatore, per sostenere le ragioni del figlio arciduca; ed è perciò che ben presto a' 7 settembre l' impero, l'Inghilterra e l'Olanda formarono una lega formidabile, denominata *grande alleanza*, nella quale presero poi parte la Savoia, il Portogallo e il re di Prussia per detronizzarlo, ingelositi di Luigi XIV. Alla Spagna si unì la Francia, ed ambedue pregarono istantemente Papa Clemente XI ad unirsi alla loro lega, promettendo grandissimi vantaggi alla sua famiglia Albani. Clemente XI, che da cardinale era stato richiesto del suo consiglio da Innocenzo XII pel consulto di Carlo II, insieme a'cardinali Spada, Panciatici e Spinola, amando solo la pace d'Europa, come padre comune de'fedeli, per niuna delle due parti si dichiarò, ed invece con energico zelo si applicò co'suoi nunzi per impedir la guerra, scrivendo energiche lettere a quasi tutti i principi. Leopoldo I e Filippo V fecero a gara in offrire il tributo per le due Sicilie, acciò glie ne dasse l'investitura; ma Clemente XI, senza dichiararsi per niuno, rifiutò il censo e si ricusò d'infeudarli, volendo rimanere neutrale. Ad onta d'un contegno tanto lodevole e prudente, fu esposto in uno al suo dominio temporale a gravi dispiaceri, per gelosia de' belligeranti, gl' imperiali occupando Comacchio, e parte delle provincie di Ferrara e Bologna. I molti avvenimenti e conseguenze di questa memorabile guerra, avendoli descritti negli articoli di tutti quegli stati che ne presero parte, ora accennerò le principali vicende che più particolarmente spettano alla Spagna. Tra gli storici che la descrissero, anche qui ricorderò il marchese Francesco M.ª Ottieri cavallerizzo di Benedetto XIII: *Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione alla monarchia di Spagna, dall' anno* 1696 *all'anno* 1725, Roma 1728. Il principio di tale guerra fu un misto di prosperi e di sinistri successi. Nel 1702 Filippo V fece, contro il parere dell'avo Luigi XIV e del cardinal Portocarrero, un viaggio in Italia, dove la sua generosità gli guadagnò tutti i cuori, soprattutto dei napoletani che gli donarono 700,000 ducati. Entrato in Napoli a' 16 aprile, subito spedì a Roma il marchese di Louville per umiliare il suo ossequio a Clemente XI, il quale corrispose con lettera autografa de'2 maggio, e con l'invio del cardinal Barberini legato, in uno a preziosi divozionali. Questa dimostrazione di reciproca urbanità offese l'imperatore, che richiamò da Roma l'ambasciatore conte Lamberg, indi egli col figlio Giuseppe I re dei romani a' 12 settembre formalmente cederono i diritti sulla contrastata monarchia, in favore dell'arciduca Carlo. L'imperatore avea mandato in Italia il celebre principe Eugenio di Savoia duca di *Soissons* (*V.*), suo generalissimo, il quale avea battute a Carpi e a Chiari le truppe francesi, spagnuole e italiane. Filippo V nel ritorno in Ispagna, passando a Genova, traversò il Milanese e andò all'esercito francese, trovandosi presente alla battaglia di Luzara, vinta dal duca di Vendôme, dopo aver egli animato le truppe. Sperava il re di cacciare gl'imperiali dall'Italia, ma gli alleati minacciavano già la Spagna, ed egli si affrettò di ritornare a Madrid. Gl'inglesi e gli olandesi aveano assalita l'Andalusia, mentre il duca d'Ormond portava le sue armi nella Galizia. La sua flotta d'80 navi prese nel porto di Vigo 23 vascelli francesi e spagnuoli che accompagnavano i galeoni provenienti dal Messico: gl'inglesi s'impadronirono di oltre 12 milioni, e la marineria spagnuola fu sino da quel momento distrutta. Filippo V tolse il suo favore al cardinal Portocarrero, e a d. Manuele Arias, passando l'autorità loro al cardinal d'Estrees, e più particolarmente alla principessa Tremoille-Orsini maggiordoma della regina (della quale riparlai nel vol. LIX, p. 192),

che di questa e dell'animo del re erasi impadronita. Si combatteva già da 3 anni in Europa per questa guerra di successione, allorchè l'arciduca Carlo partì d'Inghilterra nel 1704 per andar a sostenere nella penisola i suoi diritti alla corona, e sbarcò in Portogallo. Filippo V con 20,000 francesi si avanzò verso quel regno, e riportò alcuni vantaggi. La flotta inglese uscita dal porto di Lisbona, si presentò avanti Barcellona e Cadice, dove l'arciduca avea intelligenze, ma le due piazze furono difese. La fortuna condusse gli alleati dinanzi la famosa Gibilterra, la quale mal provveduta, dagl'inglesi fu per sempre tolta alla Spagna. Avendo il re diviso l'esercito s'indebolì, e nel 1705 perdè le sue conquiste di Portogallo, e altri sinistri eventi avendo aumentati i malcontenti, si scuoprì una congiura onde il re si circondò di guardie. Le redini dello stato si fecero vacillanti nelle mani di diversi ministri, che si succedevano secondo i capricci della principessa Orsini, di cui il favore e il credito era divenuto immenso. L'arciduca con flotta inglese e armata si presentò sulle coste di Valenza, che si dichiarò in suo favore. Arrivato in Catalogna, prese con tradimento le fortezze di Lerida e Tolosa; Barcellona fu forzata a capitolare e vi venne proclamato re di Spagna, col nome di Carlo III: egli vi accolse gli ambasciatori delle potenze alleate, e in breve tutta la Catalogna, i regni d'Aragona e Valenza ne seguirono le parti. Nel vol. IX, p. 92, raccontai che i superiori della chiesa nazionale di s. Carlo di Roma della nazione lombarda, riconoscendo Carlo III, volevano esporre il suo ritratto nella festa, mentre l'ambasciatore di Filippo V voleva fare il simile con quello del suo re; e che Clemente XI prese il ripiego di andarvi ad assistere alla cappella per impedirlo, e da allora in poi i Papi continuarono a celebrarla. E qui aggiungerò, che sebbene Clemente XI dasse a Filippo V il titolo di re di Spagna, colle cautele usate già da'predecessori, lo diè pure a Carlo III, senza approvare a chi de'due spettasse la dignità. Filippo V se ne offese, e non attendendo le pontificie giustificazioni, richiamò da Roma il ministro duca d'Uerda, vietò a'sudditi ogni commercio colla s. Sede e a'regolari co'loro generali, impedì le commissioni apostoliche, sequestrò i frutti delle chiese vacanti e appartenenti alla s. Sede, e prescrisse a'vescovi una nuova forma di disciplina per supplire da loro alla spedizione delle bolle apostoliche. Il Papa tentò d'illuminare il re, e non riuscendogli, annullò tutti i suoi decreti colla bolla *Alias*, presso il *Bull. Rom.* t. 10, par. 1, p. 270. Con diversi brevi e bolle e in vari tempi Clemente XI si querelò e prese provvidenze con diversi vescovi, contro le lesioni dell'immunità ecclesiastica, inculcando la dovuta reintegrazione ai ministri regi. Volendo Filippo V mandar detenuti in Francia quegli spagnuoli che parteggiavano pel pretendente, fra i quali Guzman patriarca dell'Indie, Sala vescovo di Barcellona poi cardinale, e Sandoval vescovo di Segovia, oltre altri costituiti in dignità ecclesiastica; il Papa si offrì di prenderli in custodia nella sua città d'Avignone e processarli, senza violar le leggi della Chiesa, e fu esaudito. Mostrandosi il re soddisfatto, gli diè parte della nascita di d. Luigi primogenito, e il Papa gl'inviò le *Fascie benedette*. Animato Filippo V dalla speranza di terminar la guerra con impossessarsi del competitore, incalzò l'assedio di Barcellona con ardore, quando le flotte inglesi e olandesi l'obbligarono nel meglio a ritirarsi con gravi perdite. Il maresciallo di Tessè avendolo consigliato d'andare a conferire con Luigi XIV, con fermezza rispose che non rivedrebbe mai Parigi, e che voleva regnare e morire nella Spagna. Indi nel 1706 gl'inglesi e portoghesi lo costrinsero abbandonar Madrid e passare a Burgos: i castigliani ne'disastri gli mostrarono gran divozione; ed invece più tardi tolse all'Aragona i privilegi e l'assoggettò alla Ca-

stiglia, per aver parteggiato pel pretendente. Il duca di Berwich profittando che i nemici eransi ammolliti da'piaceri della capitale, ne intercettò i convogli, ed essi l'evacuarono, rientrandovi Filippo V tra le acclamazioni: due volte l'arciduca era penetrato in Madrid, e due volte ne fu cacciato. A'25 aprile 1707 Berwich colla vittoria d'Almanza ravvivò la fortuna del re. Quindi il duca d'Orleans ridusse sotto la dominazione di Filippo V i regni di Valenza e Aragona, ed in Catalogna prese Lerida. Durante la campagna del 1708 perdè la Sardegna e Porto Maone; invece sottomise Tortosa, Denia e Alicante. Oppresso Luigi XIV dalle perdite, si trovò nella dura necessità di domandar la pace a' nemici, ma esigendo questi il suo aiuto per cacciar il nipote dal trono, rispose il gran re: Poichè si vuole che continui la guerra, voglio piuttosto farla a'nemici, che a'miei figli. Rianimato dalla regina, Filippo V si mostrò degno di regnare. Il duca di Vendôme con 30,000 francesi incoraggì gli spagnuoli, ed il re a' 10 dicembre 1710 riportò una grande vittoria, seguita da altri felici successi. Tali prosperi eventi e soprattutto la morte dell'imperatore Giuseppe I avvenuta a' 17 aprile 1711, e l'elevazione del suo fratello arciduca Carlo (al quale Clemente XI mandò nunzio in Ispagna Giorgio Spinola poi cardinale, che gli battezzò il primogenito, il quale morì poco dopo) all'impero col nome di Carlo VI, diedero adito a negoziare e alla fine concludere la pace d'Utrecht agli 11 aprile 1713, tra Filippo V e parte degli alleati, poi coll' imperatore, indi col Portogallo. Mediante tale trattato la corona di Spagna fu assicurata a Filippo V e alla sua posterità mascolina, ma fu obbligato a cedere parte della monarchia, come i Paesi Bassi, il ducato di Milano e il regno di Sardegna a Carlo VI; le due Sicilie al duca di Savoia con diritto eventuale alla corona di Spagna. Filippo V rinunziò i suoi diritti eventuali alla corona di Francia che godeva in forza delle legge Salica, il duca di Berry suo fratello egualmente rinunziò a quelli alla corona di Spagna, ed il duca d'Orleans fece il simile. Così per la sicurezza dell'equilibrio politico di Europa, prima Carlo II, poi dal memorando congresso d'Utrecht ossia l'Europa, fu adottata la legge Salica (della quale feci parola a Sposalizio e altrove), che accettata da Filippo V, cambiò in favore dei maschi l'ordine della successione monarchica in Ispagna; mentre per l'addietro le figlie entravano eredi della monarchia spagnuola, ad esclusione de'principi che avevano un grado più remoto di parentela, e si statuì solennemente che i maschi avrebbero per l'avvenire la prelazione: a tutto accedettero le cortes di Spagna, con che intesero stabilire una legge costituente, organica, invariabile, per tutta la durata della nuova dinastia. Durante il corso dell'accennata guerra, i mori a sollecitazione e coll'aiuto degl'inglesi assediarono e ripresero Orano nel 1708 e il porto di Malzaquir. Nel 1714 Filippo V perdè la moglie, e inconsolabile si ritirò nel palazzo del duca di Medina Celi, abbandonando le cure del governo al cardinal del Giudice. La principessa Tremoille Orsini, che dalla regina era stata condotta in Ispagna, aveva ottenuto in sovranità la contea di Lussemburgo, e divenuta governatrice del principe delle Asturie d. Luigi, e degl'infanti che poi morirono tranne Ferdinando VI. Il suo credito non cessò col morir della regina sua protettrice, e il re continuò a onorarla di sua più intima confidenza. Senz' essere ammessa a consigli presiedeva a tutte le deliberazioni che si tenevano; gli ambasciatori trattavano con lei, i ministri le rendevano conto de' loro disegni, i generali d'armata la consultavano, e convien confessare ch'ella avea lumi e forza di spirito poco ordinari al suo sesso. Il re, di cui avea confortato lo spirito ne' tempi più procellosi, sopra di lei riposava sulla scelta d' una nuova sposa. Col consiglio

del famoso piacentino Alberoni (di cui riparlai ne'vol. LI, p. 231, LII, p. 257), sacerdote che avea seguito in Ispagna il duca di Vendôme, ella persuase Filippo V di sposare Elisabetta Farnese de'duchi di Parma e Piacenza. Clemente XI destinò a congratularsi con essa il cardinal Gozzadini legato, col dono della *Rosa d'oro* benedetta. Elisabetta non era quale l'Alberoni l'avea dipinta alla principessa Tremoille Orsini, che contava sopra un animo debole e senza talenti, che avrebbe potuto reggere a piacere. La regina senza ancora aver veduto il re, trovò a Zadraque la principessa, e subito la fece condurre fuori di Spagna; il re approvò il fatto compiuto, e fece consegnar al suo scudiere quanto le apparteneva. La principessa da Avignone si ritirò in Roma, ove morì nel 1722 beneficando la famiglia Lante della Rovere, ove era entrata la sorella. Celebrato in Madrid il matrimonio, l'Alberoni successe nel favore e nel credito della principessa decaduta. Le prove da lui date della propria capacità pegli affari, lo fece innalzare nel 1715 al posto di 1.° ministro, dopo aver fatto congedare il cardinal del Giudice che gli dava ombra. Egli cominciò a riformare parecchi abusi, specialmente nelle finanze, e nel militare che pose sul piede di quello di Francia. Agognando il cardinalato, blandì Clemente XI con accomodare le ricordate differenze, il ritorno del nunzio che fu Aldovrandi, e la restituzione delle carte della nunziatura; quindi nel 1717 per le premure del re e della regina il Papa lo creò cardinale, malgrado l'opposizione fatta in concistoro dal cardinal del Giudice. Il cardinal Alberoni allora partecipò al re l'ardito e vasto disegno da lui concepito, di riporlo in possesso degli antichi dominii d'Italia. L'anno stesso con una flotta destinata in apparenza al soccorso de'veneti contro i turchi, che assediavano Corfù e per cui il Papa avea fatto vive istanze al re e all'imperatore perchè vi contribuissero, ed affinchè Carlo VI fosse sicuro che Filippo V non l'assalisse, ne avea da questi ottenuto esplicita promessa. Perciò l'imperatore si collegò con Venezia, e Clemente XI gli concesse le decime ecclesiastiche per 3 anni ne'suoi stati. Ma la flotta col pretesto della prigionia in Milano del prelato Molines supremo inquisitore, creduto perturbatore da'ministri imperiali, e che morì nella cittadella, a'22 luglio si fermò col marchese di Leyda alle spiaggie di Sardegna e s'impadronì dell'isola. Penetrato il Papa d'afflizione, scrisse con risentimento al re per la mancata positiva promessa; e l'imperatore credendosi illuso da Clemente XI si mostrò contro di lui sdegnato, vietò al nunzio di Vienna l'accesso alla corte e la trattazione degli affari, mentre il suo vicerè di Napoli licenziò il nunzio Vicentini, e sequestrò le rendite de'cardinali e prelati forestieri. Allora il Papa sospese a Filippo V le decime ecclesiastiche che più volte aveagli concesso, e gli emolumenti della bolla della crociata, con amplissime indulgenze per guerreggiar i turchi, mentre le convertiva a danno dell'imperatore e del duca di Savoia re di Sicilia. Imperocchè quel regno era un altro oggetto di desiderio del ministro, che effettuò nel giugno 1718 e con altra flotta lo fece invadere dallo stesso marchese di Leyda, con nuova infrazione dell'ultimo trattato di pacificazione. Gl'inglesi nel seguente agosto rovinarono tale flotta, ma non poterono costringere gli spagnuoli a sgombrar la Sicilia. Il cardinal Alberoni sempre fermo ne'grandi suoi concepimenti, pose in mare due nuove flotte, una per ristabilire Stuard pretendente d'Inghilterra, l'altra per proteggere nella Bassa Bretagna una congiura che vi avea eccitato contro il duca d'Orleans reggente di Francia nella minorità di Luigi XV: la 1.ª fu dispersa dalle tempeste e poco potè far nella Scozia; la 2.ª fu prevenuta col castigo de'bretoni sediziosi. Intanto avendo il re nominato il cardinale all' arcivescovato di Siviglia, mentre era vescovo di Malaga, il Papa in-

dispettito da'suoi intrighi e dalle lamentanze delle corti europee, negò il trasferimento (cioè da 50,000 a 100,000 ducati di rendita) e le bolle. Offeso Filippo V di questa ripulsa, a mezzo del cardinal Acquaviva suo ministro in Roma, da questa richiamò gli spagnuoli, vietò a'sudditi qualunque ricorso alla s. Sede e commercio col nunzio Aldovrandi. Le intraprese dell'ambizioso cardinale e la sua malafede determinarono la Francia, l'Inghilterra, l'imperatore e poi l'Olanda a formar contro la Spagna una quadruplice alleanza. Per conseguenza nel 1719 ai 2 gennaio gli dichiarò guerra la Francia, ed avanzatisi i francesi ne' Pirenei presero Fontarabia, s. Sebastiano e Urgel, bruciando 16 navi da guerra: gl' inglesi s'impadronirono del porto di Vigo, da cui portarono via 6 vascelli; e gli spagnuoli furono battuti in Sicilia dal generale Merci. Tutti questi discapiti ricaddero sul cardinale, e indussero il re incalzato dalle forze degli alleati alla pace, ad arrendersi alle istanze del reggente di Francia che per condizione ne domandava l'esilio, anco per aver scoperto la cospirazione da lui formata per toglierli la reggenza e darla allo stesso Filippo V. A'5 dicembre 1719 il cardinal Alberoni cadde in disgrazia, fu sagrificato alla salute dello stato, e il re con sua lettera gl'ingiunse d'uscir di Spagna entro il mese, e ritornò in Italia. Gli viene imputato di volersi unire a'turchi e agli eretici per combattere la quadruplice alleanza. Non si può negare, che durante il breve tempo del suo ministero procelloso, avea trovato il modo di rianimar l'industria e l'attività degli spagnuoli, il commercio e le arti: la Spagna avrebbe cambiato aspetto se avesse governato più lungamente. Vedasi l'*Histoire du cardinal Alberoni, et de son Ministère*, Haye 1720, Amsterdam 1820. L'imperatore conosciuta l'innocenza di Clemente XI si pacificò, ed egualmente Filippo V, rivocando il Papa la suddetta sospensione de' sussidii ecclesiastici. Nel febbraio Filippo V aderì all'Aja alla quadruplice alleanza, fece sgombrare la Sicilia e la Sardegna, la 1.ª la prese l' imperatore, la 2.ª il duca di Savoia in iscambio. Le truppe richiamate furono impiegate alla difesa dell'importante Ceuta in Africa, assediata da 20 anni da'mori, ed il marchese di Leyda liberò finalmente la piazza dopo aver vinto gl'infedeli in diverse battaglie, acquistando molto bottino, e il re mandò alcune bandiere al Papa con sua riverente lettera. Il re nel rinunziare alle pretensioni sulle due isole, ebbe la promessa per l'infante d. Carlo primogenito della regina Elisabetta, la riversibilità dei ducati di Parma e Piacenza, e il granducato di Toscana, col patto espresso di non potersi mai riunire alla monarchia spagnuola. Quanto a'ducati, comechè feudi della s. Sede, Clemente XI fece solenni proteste, per non essersi domandato il consenso della s. Sede, ed altre ne fece il successore Innocenzo XIII al congresso di Cambray, presso Lunig t. 4. Nel 1721 in Madrid a'13 giugno fu segnata la pace coll'Inghilterra; e per rassodare l'unione della Spagna colla Francia, il re giusta i desiderii del reggente fece condurre a Parigi l'infanta M.ª Anna Vittoria sua figlia, per essere educata presso Luigi XV, a cui era stata promessa. Nell'anno stesso madamigella Elisabetta di Montpensier figlia del reggente sposò il principe dell'Asturie, e madamigella di Beaujolais fu fidanzata a d. Carlo. Nel 1722 Innocenzo XIII colla bolla *Inscrutabili*, de' 19 agosto, *Bull. Rom.* t. 11, p. 252, ad istanza di Filippo V, eresse l'università nella città di Caraccas nell'America, co'medesimi privilegi di quella di s. Domingo. Indi venuto in cognizione che nella Spagna la disciplina della chiesa avea patito rilassamento negli ecclesiastici sì regolari che secolari, procurò di correggerla con diversi utili decreti contenuti nella bolla *Apostolici ministerii*, de' 13 maggio 1723, *Bull. Rom.* t. 11, p. 258, la quale nel 1724 fu confermata dal successore Benedetto

XIII colla bolla *In supremo*, loco citato, p. 350, e nel 1726 colla bolla *Pastorali*, citato *Bull.* t. 12, p. 82. Nel 1723 Filippo V pubblicò una nuova raccolta di leggi, quindi disingannato delle grandezze d'un regno agitato, per malattie, scrupoli e malinconie cui era inclinato, bramando la vita pacifica, si determinò nel 1724 ad abdicare la corona, investendone a' 10 gennaio d. Luigi principe dell'Asturie, che fu acclamato re a' 17 gennaio e morì il 18 agosto senza prole, col compianto generale della Spagna, da lui ben meritato con tutte le qualità che formano i gran re. Prima di morire fece un atto di retrocessione della corona a suo padre, il quale cedendo alle vive sollecitazioni de'sudditi, vi acconsentì con decreto dei 6 settembre, ritornando alla reggia dal magnifico palazzo di s. Idelfonso o Granja ov'erasi ritirato, e da lui fatto costruire ad imitazione di Versailles. Dalle cortes fece riconoscere il secondogenito d. Ferdinando per principe dell'Asturie. Il rinvio da Francia dell'infanta M.ª Anna Vittoria (poi regina di Portogallo), sotto pretesto della troppa giovinezza, causò nel 1725 una rottura con quella corte. Filippo V con rappresaglia fece egual trattamento alla principessa di Beaujolais, ordinò all'ambasciator francese d'uscir dalla Spagna; e per l'olandese Riperda finalmente concluse coll'imperatore Carlo VI un trattato di pace, pubblicato il 22 settembre a Madrid. Filippo V rinunziò alle due Sicilie, a'Paesi Bassi e al Milanese, e Carlo VI alla Spagna e all'Indie. Si confermò la legge di Filippo V che escludeva dalla successione le femmine, finchè vi fossero maschi usciti da lui; e la disposizione di Carlo VI, colla quale chiamava alla successione indivisibile de'suoi stati la primogenita Maria Teresa. Questo trattato produsse vive inquietudini all'altre potenze, e tale ascendente della corte di Vienna su quella di Madrid, che la persuase nel 1727 all'assedio di Gibilterra, levato con vergogna dopo 4 mesi d'inutile attacco. Il cardinale Fleury 1.° ministro di Francia, temendo nuova guerra in Europa, pervenne nel 1727 a far acconsentire la Spagna, l'Impero e la Russia, colla Francia, l'Inghilterra, l'Olanda e la Prussia, a'preliminari di pace da trattarsi a Soissons, ove presto si sciolse. Nel 1729 la Spagna, la Francia e l'Inghilterra fecero in Siviglia a'29 novembre 1729 un trattato, al quale accedette poi l'Olanda, per garantire alla Spagna i ducati di Toscana, Parma e Piacenza. Nel 1731 essendo de'due ultimi morto senza figli il superstite Farnese duca Antonio, il re prese delle misure per porne in possesso d. Carlo; ma Papa Clemente XII protestò, e dichiarò Parma e Piacenza devoluta alla Chiesa, e tuttora i successori annualmente ne rinnovano l'atto. D'allora in poi i Papi e i loro ministri, scrivendo a'duchi di Parma e Piacenza non diedero loro questi titoli, ma semplicemente quello d'Infante di Spagna. Il 1.° luglio 1732 gli spagnuoli ripresero contro i mori Orano, e s'impadronirono del castello di Malzaquir colla flotta capitanata dal conte Montemart. Clemente XII avea accordato al re i soliti sussidii ecclesiastici, e poi assistè nella chiesa nazionale di s. Giacomo in Roma al solenne *Te Deum*, seguendo per 3 giorni fuochi d'allegrezza. Poco dopo gli algerini tentarono ricuperarla con 40,000 uomini, ma ai 20 novembre il soccorso di 25 navi comandate dal marchese di Santa Croce li sbaragliò e vinse. Orano, uno de'presidii spagnuoli pegli esiliati, dovendosi mantenervi 4000 uomini di guarnigione, nel 1792 fu abbandonato. La morte di Federico II di Sassonia re di Polonia involse nel 1733 l'Europa in nuova guerra per le pretensioni a quel trono. Filippo V la dichiarò all'imperatore, unitosi a'francesi e savoiardi per sostenere il re Stanislao suocero di Luigi XV; fece passare un esercito in Italia col conte di Montemart, e di cui nel 1734 divenne generalissimo l'infante d. Carlo, il quale occupò il regno

di *Napoli* e ivi ne fu acclamato re, conquistando pure la *Sicilia* nel modo narrato a quegli articoli, e d'ambedue i regni n'ebbe poscia l' investitura da Clemente XII. La notte di Natale 1734 fu infausta pel palazzo di Madrid, ove un incendio arse le mobili più preziose, i quadri più rari, la più gran parte degli archivi della corona e tutti quelli che riguardavano l'Indie occidentali. Clemente XII ad istanza di Filippo V accordò al figlio infante d. Luigi di Borbone d'8 anni l'amministrazione temporale dell'arcivescovato di Toledo pel godimento delle pingui rendite, dovendo esercitarsi la giurisdizione spirituale da Bernardo Froilano di Saavedra arcivescovo di Larissa: lo creò pure cardinale e gli mandò in Ispagna tutte le insegne della dignità, ma nel 1754 tutto rinunziò, prese moglie e fu padre dell'altro cardinal Luigi di Borbone. A SICILIA raccontai il grave tumulto avvenuto in Roma nel 1736, per gli occulti ingaggi che andavano facendo gli spagnuoli, e le triste conseguenze: pretese il ministro cardinal Acquaviva che il senato romano in nome del popolo si portasse a Madrid a domandar perdono al re, ciò che non permise Clemente XII. Partirono i cardinali e spagnuoli dalla città, furono chiuse le nunziature di Madrid e di Napoli; tutto fu poi accomodato. Nel 1737 a'5 gennaio ebbe luogo la cessione dell'imperatore a d. Carlo de'regni di Napoli e Sicilia, e delle piazze dello stato de'Presidii in Toscana; e la rinunzia di d. Carlo all'imperatore, de' ducati di Toscana, Parma e Piacenza. Seguirono rotture cogl'inglesi, e combattimenti in America, per cui Clemente XII accordò al re due milioni delle rendite ecclesiastiche de'suoi stati nel 1740. In questo per sua morte fu eletto Benedetto XIV, per opera principalmente del cardinal Acquaviva ministro e protettore presso la s. Sede de'regni di Spagna e delle due Sicilie, che ottenne dal Papa pel cardinal Borbone anche l'amministrazione del**l'arcivescovato di Siviglia, e così venne a godere l'annua rendita di 300,000 scudi, de' quali n'ebbe la metà da Benedetto XIV quando ammise le sue rinunzie, ricordate nel vol. LIV, p. 147 e altrove.** Filippo V voleva provvedere l'altro figlio l'infante d. Filippo, d'uno stabilimento sovrano in Italia, e a tal fine per essa lo fece partire nel 1742 con un esercito guidato dal conte di Glimes: nel settembre fu occupata la Savoia, ma il re di Sardegna subito la liberò. Nello stesso anno colla morte dell'imperatore Carlo VI insorse la guerra di successione a'suoi stati contro la figlia M.ª Teresa regina d'Ungheria, elevandosi all'impero Carlo VII di Baviera: Filippo V ne prese parte per far valere le sue pretensioni sull'Ungheria e la Boemia, appoggiato dal re figlio e dal duca di Modena, e di concerto con Francia. Descrissi a FESTA la riduzione, che nel 1742 fece delle feste Benedetto XIV in molte diocesi di Spagna e di altri stati. Dipoi Benedetto XIV colla bolla *Jam pridem*, suo *Bull.* t. 1, concesse pe'regni di Castiglia e Leon, e per l'Indie Americane spagnuole, l'indulto di mangiar carni nei sabati, eccettuati quelli di quaresima e altri di digiuno. Nel 1744 l'armata di d. Filippo, con quella de'francesi comandate dal principe di Conti, riportò considerevoli vantaggi nel Piemonte; altri progressi fece in Italia l' esercito spagnuolo capitanato dal conte di Gages, e nel 1745 i ducati di Parma e Piacenza furono occupati in nome della regina. Non fu così nel 1746, perchè il re di Sardegna, il più formidabile alleato della regina d'Ungheria, fece prigioniero in Asti comandante e guarnigione a'5 marzo; Parma e Piacenza furono riprese da'tedeschi; l'infante sgombrò da Milano il 18, e il 26 pose l'assedio a Parma, che il marchese di Castellare gli abbandonò a'26 aprile dopo valorosa difesa: tutti i conquisti dell'infante vennero perduti nella Lombardia. Oppresso Filippo V da malori e immerso in profonda malinconia, morì a' 9 luglio

1746 d'anni 63, e fu sepolto nella collegiata di s. Idelfonso in bel monumento di marmo ornato di bronzo. La sua pietà, la sua fermezza nelle maggiori avversità, onde fu detto il *Coraggioso*, la paterna sua tenerezza co' sudditi, il suo amore per la giustizia, i saggi regolamenti da lui pubblicati pel bene de'suoi stati, i numerosi stabilimenti eretti a favor del commercio, delle scienze e delle arti, il ristoramento della marineria e delle milizie, tutte le grandi sue qualità e i felici effetti che produssero, consolarono facilmente gli spagnuoli dal mutamento d'un dominio al quale essi erano affezionatissimi. Con maggior vigore di spirito e minor facilità nel lasciarsi governare, egli avrebbe impedite molte vessazioni che si commisero impunemente nello stato, e spente le dissensioni che la scambievole gelosia degli spagnuoli e francesi facevano rinascere continuamente alla corte. Fu vivamente pianto da' suoi sudditi, e dalla regina Elisabetta che sempre ebbe su di lui grande ascendente: altre due loro figlie sposarono, M.ª Teresa il delfino di Francia, M.ª Antonietta il duca di Savoia. La Granja o s. Idelfonso, casa reale o castello edificato nel 1721 da Filippo V, diè origine alla vicina città omonima della provincia di Segovia nella Castiglia vecchia, lungi 16 leghe da Madrid e circa 9 dall'Escuriale. Il luogo apparteneva a'girolamini quando l'acquistò Filippo V nel 1716 per fabbricarvi il palazzo che ne porta il nome, con lavori diretti da artisti francesi, su di elevata posizione, ove artificiosi condotti vi conducono copiose acque, che co'scherzevoli getti ornano gli eleganti giardini, ove spicca la francese galanteria del fondatore. L'esterno non è magnifico, tranne la facciata che guarda ne'giardini, ma l'interno è bellissimo. Gli appartamenti inferiori rinchiudono un gran numero di statue antiche, ed altri pezzi di pregievoli sculture, oltre una copiosissima raccolta di quadri de' più gran maestri. Essendo luogo inabitabile e sterile, dappertutto l'arte trionfò della natura, e rimpiazzò un terreno secco e pietroso, con piantagioni deliziose, boschetti incantevoli, gruppi di statue e figure d'animali in bronzo o in marmo di diversi colori. La corte vi suole passare una parte dell'estate. La città ha la chiesa parrocchiale e manifatture, bella e vasta essendo quella reale di grandi specchi.

Ferdinando VI nel succedere al padre esordì il suo regno con molti atti di beneficenza, aprì le prigioni, accordò amnistia a'disertori e contrabbandieri, e stabilì due giorni della settimana per dare udienza a'suoi sudditi: il seguito corrispose a sì belli incominciamenti, poichè secondato dal marchese de la Ensenada di lui ministro, pose tutta la sua applicazione per rendere felici i sudditi; riformò diversi abusi ch'eransi insinuati nell'amministrazione della giustizia e nel maneggio delle finanze, rianimò il commercio, stabilì nuove manifatture, facilitò i convogli scavando canali, e ristabilì la marina. Nel 1748 la Spagna accedette alla pace d'Aquisgrana tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, in cui fu confermato il trattato de Assiento per la tratta de'negri, a favore della compagnia inglese, alla quale inoltre venne accordato per 40 anni il vascello di permissione alle Indie spagnuole. Benedetto XIV nello stesso 1748 per le benemerenze dei sovrani di Portogallo dell'illustre casa Braganza, diè loro in perpetuo il titolo di *Fedelissimi* (*V.*); indi concesse a'sacerdoti della Spagna e del Portogallo di poter celebrare 3 *Messe* nell'anniversario de'fedeli defunti. Nella sua biografia ed a Birro riportai la dispiacevole differenza avvenuta colla Spagna nel 1750, originata per le franchigie prepotenti, tra' famigliari dell'ospedale nazionale di s. Giacomo e i birri, per cui il cardinal Gioacchino Portocarrero ministro e protettore di Spagna presso la s. Sede si ritirò da Roma. Più grave e intralciata fu l'altra controversia, non mai decisa, di cui pure parlai in

detta biografia, e riguardante le pretensioni regie alla nomina universale de'benefizi concistoriali e residenziali, e sugli spogli e frutti delle chiese vacanti, il tutto accomodato nel 1753 col *Concordato fra Benedetto XIV e Ferdinando VI* (*V.*). Deve sapersi che Benedetto XIV non trovò dubbio alcuno sulla pretensione dei re di Spagna sul regio padronato o nomina agli arcivescovati, vescovati, monasteri e benefizi concistoriali, cioè scritti o tassati ne'libri della camera apostolica, quando erano vacanti ne'regni di Spagna e nell'Indie Americane, giacchè il loro diritto era fondato nelle bolle e privilegi apostolici e in altri titoli prodotti dai regi ministri. Laonde dichiarò il Papa che il re dovesse restare nel pacifico possesso di nominare i vacanti arcivescovati, vescovati, monasteri e altri benefizi concistoriali, e che i nominati ad essi dovessero continuare a domandare alla s. Sede le bolle d'istituzione nelle solite forme. Quanto alla nomina de'benefizi residenziali e semplici della Spagna, eccettuati quelli di Granata e delle Indie occidentali, ove nominavano ad ogni sorte di benefizi, e pretendendone i re di Spagna la nomina in virtù del padronato universale, anche negli 8 mesi apostolici ne' casi delle riserve, il Papa stabilì quanto vado a dire. Riservò alla sua libera collazione e a quella de'di lui successori perpetuamente 52 benefizi che prescrisse, onde poter con essi premiare gli ecclesiastici spagnuoli, che per costumi, dottrina o per servizi prestati alla s. Sede fossero degni di tal guiderdone. La collazione di questi benefizi volle privativa della stessa s. Sede, in qualunque mese e modo che vacassero, benchè per regia risulta, e che alcuno di essi appartenesse al regio padronato. In conseguenza le bolle di detti benefizi dovessero sempre spedirsi in Roma, col pagare i consueti emolumenti alla *Dataria* e alla *Cancelleria apostolica*, ma tuttociò senza l'imposizione di alcuna pensione, e senza l'esazione delle cedole bancarie. Essendo ancora solito che alcuni capitoli, rettori, abbati, e confraternite erette canonicamente, ricorrevano alla s. Sede per ottenere la conferma con bolla pontificia, fu statuito che in questo punto ogni cosa restasse nell' antico stato. Per terminare poi affatto la tanto dibattuta controversia, il Papa salva la collazione dei memorati 52 benefizi, concesse in perpetuo a' re di Spagna il diritto universale di nominare e presentare indistintamente in tutte le chiese metropolitane, cattedrali, collegiate e diocesi de'regni di Spagna, che attualmente possedevano, le dignità maggiori dopo la pontificale, e le altre nelle cattedrali, le dignità nelle collegiate, i canonicati, le prebende, badie, priorati, parrocchie, personali, patrimoniali, uffizi e benefizi ecclesiastici sì secolari che regolari con cura d'anime, esistenti allora o che di nuovo fossero fondate, non potendone i fondatori riservare per se e successori il diritto della nomina ne'dominii del re di Spagna, colla generalità con che trovansi compresi ne' mesi apostolici e ne' casi di riserva, e anche sulle vacanze de'benefizi stessi ne'mesi ordinari, quando vacano alle sedi arcivescovili o vescovili o per qualunque altro titolo, dovendosi però lasciare illesa l'autorità episcopale, fu convenuto. Che tutti i nominati dal re dovrebbero ricevere le collazioni canoniche da'rispettivi ordinari, e senza la spedizione delle bolle apostoliche, eccettuate le conferme delle elezioni sopraddette, come pure eccettuati i casi ne'quali i nominati per difetto d' età o per impedimento canonico avessero bisogno di pontificia dispensa, o per qualunque altra cosa superiore all' autorità vescovile, dovendosi in questi casi ricorrere come prima alla s. Sede, per ottenere la dispensa, col pagamento de'consueti emolumenti alla dataria e alla cancelleria apostolica, senza l'imposizione di pensione alcuna. L'altra controversia finalmente che restava, non per riguardo al diritto della

camera apostolica, e della nunziatura di Spagna sugli spogli e frutti delle chiese vescovili vacanti, ma bensì sull'uso, esercizio, dipendenza dello stesso diritto, fu pure terminata. Per togliere dunque questa differenza Benedetto XIV derogando alle contrarie costituzioni apostoliche, applicò per l'avvenire tutti gli spogli e frutti delle chiese che vacassero, a quegli usi pii che prescrivono i sagri canoni, promettendo nello stesso tempo di non concedere ad alcuno la facoltà di testare, neppure per opere pie, de'frutti e spogli delle chiese di Spagna, e concesse a Ferdinando VI e successori suoi di poter eleggere economi insigniti del grado ecclesiastico, con tutte le necessarie facoltà, per impiegare i detti mobili negli usi opportuni. Per compensar poi l'erario della camera apostolica nel danno sofferto per questa cessione degli spogli e frutti delle chiese vacanti, il re si obbligò a depositare in Roma una sola volta a disposizione di Benedetto XIV un capitale di scudi 233,330, che al 3 per cento fruttassero scudi 7000. Oltre a ciò promise il re, che in Madrid fossero assegnati sul prodotto della bolla della crociata 5000 scudi annui, per sostentamento de'nunzi pontificii in questa corte residenti. Considerando Ferdinando VI, che per l'accordato padronato restavano la dataria e la cancelleria apostolica senza gli emolumenti delle spedizioni e delle annate di tanti benefizi, con grave danno del tesoro della camera apostolica, si obbligò di mandare a Benedetto XIV per una sol volta a titolo di compenso scudi 310,000, che al 3 per cento frutterebbero annui scudi 9300, nella qual somma fu stimato il prodotto de'surriferiti diritti, formato dalla dataria sui calcoli di un decennio. Inoltre Ferdinando VI, tanto per la sua ereditaria divozione alla s. Sede, come per l'affetto filiale a Benedetto XIV, affine di compensare la camera apostolica delle spese che deve fare nel mantenimento degli uffiziali che servono la s. Sede, obbligossi eziandio mandare in Roma scudi 600,000, i quali al 3 per cento producevano scudi 18,000, con che restasse estinto l'uso per l'avvenire d'imporre pensioni, e d'esigere le cedole bancarie, non solamente nel caso della collazione de'mentovati 52 benefizi riservati alla s. Sede, e nell'altro pure della conferma delle elezioni, e in quello del ricorso alla s. Sede apostolica, per le dispense occorrenti alla collazione de'benefizi, ma ancora in qualunque altro caso. In tal guisa, e pel convenuto accordo, si trovò il re di Spagna col clero del suo dominio dalla sua persona unicamente dipendente, pel conseguimento de'benefizi ecclesiastici, su'quali potrebbe stabilire i pesi che secondo le circostanze avrebbe creduto convenienti. Dall'altro lato, mediante lo sborso totale che fece il re dell'accennate somme d'un milione 143,330 scudi, de'quali i frutti annui, compreso l'assegno de'5000 scudi a'nunzi di Spagna, ascendevano a scudi 39,300, si trovò ancora coperta la camera apostolica dalla perdita che veniva a soffrire per la cessione delle collazioni, spedizioni, spogli e altri emolumenti; e nel tempo medesimo col celebre concordato fu terminata un'antica e complicata differenza, che tanto avea sturbato per lungo tempo le due corti di Roma e Madrid. Tuttavolta notai altrove, che il Papa e li cardinali Valenti segretario di stato e Millo pro-datario, furono biasimati da'romani pel concordato colla Spagna; forse perchè si minorò notabilmente l'accesso in Roma degli ecclesiastici spagnuoli, risentendone danno gli spedizionieri, i procuratori, gli agenti, i locandieri, e altri pei vantaggi che ne ritraevano. Fece poi gran rumore l'arrivo in Roma di due milioni di scudi per parte del re di Spagna, e collocati in Castel s. Angelo, quando ancora s'ignorava il motivo, e la stipulazione del concordato, ampliativo del giuspadronato regio sopra i benefizi ecclesiastici della Spagna e altri affari, siccome maneggiato e con-

cluso segretamente. Il Bercastel, *Storia del cristianesimo* t. 32, n.° 167 e seg., nel dare la sostanza degli 8 articoli della convenzione fra la Spagna e la santa Sede, riporta le congetture fatte per l' Europa sul denaro spedito in Roma, dichiara il vero motivo del deposito, e ribatte le ingiuste mormorazioni perchè la somma passò in proprietà della s. Sede per risarcimento alle perdite cui andava a soggiacere. Anche il Novaes nella *Storia di Benedetto XIV* ne tratta. Benedetto XIV per porre in grado la dataria di potere soddisfare gli onorari de'suoi ufficiali, con sicurezza da qualunque eventualità, le acquistò il *Palazzo Madama* poi del Governatore di Roma e ora del ministero delle finanze (onde ne riparlerò a Tesoriere), come rilevai ne'vol. XIX, p. 122, XXXII, p. 34. Ferdinando VI, dopo essersi meritato il titolo di *Saggio*, dopo aver colla pace del 1748 assicurato a d. Filippo suo fratello i ducati di Parma e Piacenza; di aver deplorato il terremoto che nel Perù distrusse Lima e Quito, e nel 1755 desolò Lisbona e la Spagna; d'essersi con l'unico sollievo della musica teatrale ristorato dal tristo umore che abitualmente lo affliggeva; per la perdita della moglie Maddalena Teresa di Portogallo in Aranjuez, immerso in istato di languore morì nel 1759 a' 10 agosto, di 46 anni, senza prole, lasciando nel tesoro 50 milioni di lire, frutto di sua economia. Pretese alcuno, per lo stato di alienazione in cui cadde, che la sua morte fosse supposta, e che vivesse nella Casa de Campo, ove il fratello Carlo III andava segretamente a trovarlo. La regina Elisabetta prese le redini del governo sino al giungere da Napoli del figlio re delle due Sicilie, che recandosi seco il secondogenito, cedè al 3.° Ferdinando IV quei regni, essendo il primogenito d. Filippo imbecille restato a Napoli ove morì. Fu acclamato re di Spagna col nome di Carlo III a Madrid l' 11 settembre, ove giunse a'9 dicembre, e di sue anteriori gloriose gesta già trattai a Sicilia. I 4 sovrani dell'augusta casa di Borbone che regnavano allora in Europa (e tuttora fuorchè in Francia, pel detto a Parigi, occupando il trono l'imperatore Napoleone III), cioè in Francia, in Ispagna, nelle due Sicilie, in Parma e Piacenza, non erano uniti da altri legami tranne quelli del sangue e dell'amicizia. Un ministro di Francia, per istringere di più tali nodi, immaginò tra essi il *patto di famiglia*. Carlo III nonchè gli altri 3 sovrani non ebbero veruna difficoltà d'adottarlo, ed il 1.° lo segnò pel suo ambasciatore nel 1761 a Versailles. Questo trattato diè ombra all'Inghilterra, che d'altronde vedendo il re di Spagna occupato al perfezionamento di sua marina, ed a porla in uno stato rispettabile, incaricò il conte di Bristol, suo ambasciatore a Madrid, di chiedere al ministro spagnuolo lo scopo del grande armamento che apparecchiavasi in Ispagna. Non avendo il conte riportato risposta soddisfacente, lasciò Madrid a'17 dicembre. Seguì la dichiarazione di guerra a'4 del 1762 dell'Inghilterra contro la Spagna, e Carlo III vi rispose con una contro dichiarazione. Il re non avendo potuto ottenere che a lui ed alla Francia si unisse il Portogallo, fece assediar Miranda e se ne impadronì con Braganza e Almeyda; ma la valorosa resistenza de'portoghesi e degl'inglesi impedì ai gallo-ispani di passar il Tago e recarsi a Lisbona. Nell'America gl'inglesi sbarcati nell'isola di Cuba, se ne impadronirono coll'Avana; di là recatisi a Manilla metropoli delle Filippine, fecero altrettanto, e poi saccheggiata l'abbandonarono. Finalmente nel 1762 si convenne a Fontainebleau di por fine all'ostilità, e in Parigi alla pace del 10 febbraio 1763: i conquisti si restituirono, e Carlo III cedè agl'inglesi la Florida, la baia di Pensacola e altri luoghi. A Madrid era usanza fra il popolo di portare dei gran cappelli ad ali ripiegate, e mantelli lunghi nerastri: questo vestito sfi-

gurando chi lo portava, produceva massime di notte molti disordini, di cui era impossibile riconoscere gli autori. Il re per rimediare a tale abuso e seguendo lo spirito del suo tempo che tutto voleva riformare, nel 1766 proibì vestire in tal foggia come contraria alla sicurezza pubblica, e fece illuminar Madrid da 5000 fanali. Con un rigore fuor di proposito si procedette contro chi vestiva nel modo vietato, il popolo si ammutinò contro gl'incaricati a tale esecuzione, ed ai 23 marzo una truppa di sollevati comparve nella città coi cappelloni e ampi mantelli, fugò la guardia che voleva arrestarli, ruppe tutti i fanali e commise altri atti sediziosi, cui ricominciò nel dì seguente. A'25 il re partì e colla famiglia si ritirò nel castello reale d'Aranjuez. Ciò produsse nuova sollevazione che si quietò con promessa che il re sarebbe ritornato tostochè fosse ristabilita la tranquillità. I gesuiti dopo il loro stabilimento nella Spagna eransi assai moltiplicati, vi godevano molta riputazione: essi erano stati quasi sempre i depositari delle coscienze de're; avevano di sovente fornito precettori pe'loro figli, e talvolta ministri allo stato. Amati dal popolo, i gesuiti repressero la rivolta, ed il famoso ministro conte d'Aranda presidente del consiglio di Castiglia, invece persuase il re che l'aveano provocata pe'primi: altri dissero che con false lettere s'irritò Carlo III contro que' religiosi. Nel declinar del pontificato di Benedetto XIV, i nuovi sedicenti filosofi, già si disponevano a distruggere coll' umanità, la cristiana religione, ma non potevano conseguire il loro pravo fine, se prima non abbattevano e rovinavano il propugnacolo di essa, la benemerita compagnia di Gesù, fortissimo baluardo dell'ordine, della morale, del cattolicismo. Cominciò il *Portogallo* a domandar prima la riforma, onde fu nominato visitatore l'avverso cardinal *Saldanha* (*V.*), poi l'espulsione dal regno, e quindi la soppressione, per gli intrighi dell'indegno Carvaglio marchese di Pombal. Ben presto la Francia per le mene di Choiseul e di madama Pompadour ne imitò l'esempio, e Luigi XV mosso da' perfidi novatori licenziò da' suoi stati i gesuiti, e si unì al Portogallo in domandarne alla s. Sede l'estinzione, mentre soggiacevano alla più ingiusta, crudele e inaudita persecuzione. L'intrigo, che in Ispagna condusse al medesimo risultato, è rimasto sempre involto in un mistero tale che forse non sarà svolto giammai. Il conte d'Aranda fu riguardato come il principale autore della trama, i cui atti furono accompagnati dalle maggiori precauzioni e dalla più gran segretezza. Certo è che le vere cagioni dell'espulsione de'gesuiti dalla Spagna furono come altrove i raggiri, le calunnie e le favole inventate da Aranda, Rhoda, Campomanes e da altri. Agli 11 luglio, e dopo le insurrezioni di Saragozza e di Barcellona, morì la regina Elisabetta Farnese estimatrice divota de'gesuiti, e fu sepolta in s. Idelfonso accanto al re suo sposo. Nessuno de' grandi erasi ancora dichiarato apertamente nemico de'gesuiti, nè v'era cosa che facesse temer la procella che loro sovrastava. S' ignora ancora i mezzi che usarono, e che produssero un effetto, che ne riempì il mondo di stupore. Dispacci sigillati furono inviati a tutti i ministri della Spagna nelle 4 parti del mondo, sopra de'quali leggevasi il divieto d'aprirli, sotto pena di morte, prima della sera de'2 aprile 1767. In quel giorno, alla medesima ora, in tutta la vasta estensione della monarchia spagnuola, i membri del governo lessero gli ordini strani del re. » Io v'investo di tutto il potere della mia reale autorità, perchè voi entriate immediatamente e con viva forza nella casa de'gesuiti; che vi assicuriate delle loro persone; che dentro 24 ore voi li conduciate come prigionieri al porto indicato, ove s'imbarcheranno sopra de'vascelli per essere trasportati alla nuova loro destinazione. Nell'atto dell'e-

secuzione di tal decreto farete apporre i sigilli agli archivi della loro casa professa, senza permettere loro altro equipaggio, che il loro breviario e la biancheria strettamente necessaria alla persona di ciascuno di essi. Se, dopo l'imbarco, restasse un solo gesuita nel vostro distretto, fosse egli malato o moribondo, voi incorrerete irremissibilmente nella pena di morte. " Quest'atto del più odioso dispotismo fu eseguito alla lettera, come già rilevai a GESUITI. In una sola notte, in tutte le parti del regno, 6000 preti, de'quali molti erano venerabili per la loro età, illustri per nascita, stimabili per le loro virtù e per la loro pietà, o celebri pe'loro talenti e per la scienza, furono arrestati come tanti assassini, condotti sulla spiaggia, e imbarcati alla maniera di quei disgraziati schiavi africani, di cui essi aveano sì eloquentemente difesa la causa, e caritatevolmente alleviati i loro duri trattamenti, come ne fu l'apostolo il b. *Pietro Claver* (*V.*) gesuita, di recente innalzato dal regnante Pio IX all'onore degli altari, e di cui riparlai a SCHIAVO. Ammonticchiati nel fondo della cala, stesi sulla paglia, spesso nudriti di solo pane e acqua, essi non si permisero un lamento contro i loro oppressori, e sopportarono in dignitoso silenzio patimenti che affatto non meritavano. Non fecero in nessun luogo la minima resistenza, neppure nell'avventuroso *Paraguay* (*V.*), dove i gesuiti erano amati e venerati tanto, e dove ciascun uomo sarebbe stato pronto a rischiar la sua vita e la sua libertà per la loro difesa. Essi vollero che non si opponessero, e che si mostrassero ubbidienti agli ordini sovrani. Non si è veduto mai un più illustre esempio d'una leale e sì eroica rassegnazione. La causa di tanta severità non fu detta; il re semplicemente dichiarò in un proclama, esservi delle buone ragioni per bandire i gesuiti, e anco per confiscar i loro beni; e che niuno avrebbe mai conosciuto i motivi che avevano diretta la sua condotta a tale riguardo. Questo editto fu disapprovato dalla più parte del clero e del popolo. Il vescovo di Cuenca Isidoro de Carbasal scrisse al confessore del re (come il consiglio, nemico della santa Sede, e lo dissi a GESUITI), dolendosi che la chiesa di Spagna fosse perduta attesa la pretesa persecuzione da essa provata, manomessi essendo i suoi beni, oltraggiati i suoi ministri e calpestate sotto i piedi le sue immunità. Il re diè al prelato una risposta piena di forza e di moderazione. Il vescovo avendo con altra lettera manifestato di sostenere la sua 1.ª proposizione, fu dal re fatto esaminare nel suo consiglio l'affare, il quale dopo lunga discussione de'titoli allegati dal prelato, dichiarò la sua condotta temeraria, ingiusta e sediziosa; e per conseguenza scrisse la lettera circolare a tutti gli arcivescovi e vescovi del regno per comunicar loro tale giudizio. Altra circolare dello stesso consiglio fu indirizzata a'vescovi e a'superiori regolari degli ordini religiosi, per indurli a premunire i loro soggetti contro quelle verità, ma qualificate pretensioni fanatiche, intorno al ripristinamento de'gesuiti nella Spagna. A tante angustie che affliggevano il paterno animo dell'ottimo Papa Clemente XIII, che riconoscendo l'innocenza de'calunniati gesuiti ne sosteneva con apostolico zelo la loro virtù, e con fortezza d'animo li difendeva da'loro nemici, fu colpito di dolore quando seppe il complesso dell'operato da Carlo III; e dalla sua lettera del 31 marzo, in cui avvisandolo della generale espulsione, seguendo il contegno di Francia, apprese ch'era stato a ciò costretto a bene della religione, a vantaggio de'popoli, per la pace del regno, a conservazione di sua vita; che faceali sbarcare sul litorale pontificio, e perchè non fossero d'aggravio al suo erario, avrebbe a ciascuno assegnato vitalizia pensione. Estremo fu quindi l'abbattimento che provò il Papa, e nella bella risposta del 16 aprile, *Inter acerbissima*, fra

le altre cose gli disse: » Che avendo egli ne'9 anni del pontificato sofferto molte angustie, niuna così acerba lo poteva assalire, quanto la notizia, che i gesuiti erano espulsi dalla Spagna, alla quale non potè egli far a meno di esclamare con Giulio Cesare, quando nel senato romano fu ferito anco da Bruto, che avea preso per figlio: *Tu quoque fili mi?* Dunque, soggiungeva, un re cattolico con sì amaro calice vuole condurre al tumulo un vecchio Pontefice suo amoroso padre? Dunque quel braccio che deve annientare i nemici della Chiesa, a questi ha da prestare aiuto, e unito con questi ha da distruggere una società di religiosi, utile alla Chiesa, cara a Dio, e da'santi della Spagna istituita, per propagar la sua gloria per tutto il mondo? Dunque un re cattolico ha da privare i suoi popoli di tanti vantaggi che provengono dalle prediche, dalle missioni, da'catechismi, dagli esercizi spirituali, dall'amministrazione de'sagramenti, e dall'ottima istruzione della gioventù? Un re, che non permette soffra danno alcuno il più vile dei suoi sudditi, senza che gli sia fatto il processo, ha da esiliare un numeroso ceto di ecclesiastici, a Dio e alla repubblica consagrati, senza citarli, senza sentirli, senza permettere loro di difendersi, per non conculcare il diritto che hanno alla loro fama, alla loro patria, a' loro beni? E' certamente innocente questo ceto e questo istituto, ed egli lo giura avanti a Dio e agli uomini, onde rifletta il re al danno dell'anima sua, ch'egli ama sopramodo, e a'danni che debbono nascere da questa espulsione alle anime de'suoi sudditi, privi di sì bravi operai. Egli presenta al re, non le suppliche della regina sua moglie, degna figlia del duca di Lorena Stanislao già re di Polonia, sebbene dal cielo, dove per le sue rare virtù la crede regnante, per l'amore che a' gesuiti portava, suppone gliele faccia caldissime; ma sì le preghiere di Gesù Cristo e della Chiesa sua sposa, la quale non potrà vedere senza lutto amarissimo l'abolizione dell'istituto di s. Ignazio Lojola spagnuolo. Per la sua veneranda canizie, che il re revochi l'editto, poichè la virtù finchè sarà degna d' onore, tutti i mortali loderanno ed esalteranno il re, quale altro Assuero per aver rivocato l'editto a istanza d'Ester sua moglie, e pubblicato ingiustamente contro gli ebrei. Lo esorta a dar luogo all' equità e alla verità, affinchè vegga dissipate le tenebre de'pregiudizi. Se il re sentirà i vescovi, gli uomini dabbene e la sua stessa coscienza, troverà che la pena data alla compagnia di Gesù è onninamente ingiusta. " In tal guisa e con tal forza, ragionevolmente scrisse l' afflitto Clemente XIII a Carlo III, il quale sebbene d'ottime qualità e d'eccellenti intenzioni, era tuttavia strascinato da alcuni suoi ministri, uniti alla cabala ordita in Francia, poco tempo dopo scoppiata con tanto danno della religione e della morale, della Spagna e dell'Europa, e tutte quante ancora ne gemono; trama che non sarebbe venuta al fatale e terribile effetto, se prima non si estinguevano i gesuiti, i quali dagli empi autori della medesima erano tenuti per ostacoli insuperabili a'loro perversi disegni. Ma il re costante nel suo errore, rispose al Papa al 2 maggio, che doleasi amaramente della pena che aveagli prodotta coll'espulsione de'gesuiti dai suoi stati, ma che molto più si doleva che sua Santità non si persuadesse, aver egli giusti motivi a farlo, benchè niuno di questi e neppur leggiero indicasse nè allora nè poi. Nondimeno Carlo III ordinò al figlio Ferdinando IV che cacciasse i gesuiti dalle due *Sicilie* (ove poi lo stesso re supplicò Pio VII a ripristinarli!), lo che eseguito, come gli spagnuoli furono trasportati colla forza nello stato pontificio, e di questa duplice lesione de'diritti sovrani, gravemente e senza risultato, reclamò il Papa co'due re. L'esempio delle 3 corti Borboniche, fu seguito dall'altra di Parma, la quale avendo lesa l'im-

munità ecclesiastica, ed annullando le sue disposizioni il Papa con un breve, questo fu soppresso dal consiglio di Castiglia. Ma i crudeli nemici de'gesuiti, che lo erano pure dell'altare e del trono, non per anco si chiamarono soddisfatti di averli fatti sfrattare da' vasti stati di 5 principi cattolici e potenti, sebbene gli avessero ridotti erranti e a non aver più stabile, nè sicura dimora in nessuna parte. Non basta. Vollero questi stessi nemici riportare anche un ultimo trionfo sopra de'gesuiti, con ottenere la loro condanna dal capo della Chiesa, di cui eglino erano stati i fedeli e operosi soldati; e così indurre Roma a licenziar la più valida sua milizia veterana, e a lanciare il decreto di scioglimento sopra i suoi più zelanti e prodi difensori. Tale era il piano insensato e diabolico, al quale si determinarono come solo mezzo per poter giungere alla distruzione completa di tutta la società. A nome del loro onore e della loro sicurezza, minacciata da intrighi e da moti pericolosi, i detti sovrani per mezzo de'loro ambasciatori domandarono a Clemente XIII la soppressione intera de'gesuiti, e Carlo III pel ministro mg.r Aspurù, il tutto accompagnato da quegli atti di violenza e prepotenza che narrai a Gesuiti, colle militari occupazioni di Benevento e Pontecorvo, d'Avignone e del Venaissino, tutti dominii temporali della s. Sede. Clemente XIII fu però confortato da diversi sovrani che lo supplicavano a conservare i gesuiti, non meno da parecchi cardinali e vescovi, come dallo spagnuolo cardinal de Solis arcivescovo di Siviglia, testimoniando di loro innocenza e virtù. Il Papa loro costante protettore, dopo averli sostenuti coraggiosamente, fatto vecchio e cagionevole di salute, quest'ultimo colpo gli fu fatale e lo condusse alla tomba nel 1769. Il conclave divenne il teatro di pratiche e d'intrighi tra'principi europei; l'influenza della Spagna e della Francia innalzò Ganganelli al pontificato, e prese il nome di Clemente XIV; il cui breve d'indulgenze col quale ne concesse alle missioni de' gesuiti, fu subito conculcato in Ispagna, volendo il re ad ogni costo la loro completa abolizione, sino a sollecitare la beatificazione del ven. Palafox, per quanto dissi a Gesuiti. Ivi dunque e altrove narrai, che Clemente XIV ben presto si accorse che altrimenti la sua autorità sarebbe stata paralizzata, tra' cardinali ancora essendovi alcuni avversi a'gesuiti, come Malvezzi sopra tutti, Marefoschi, Bernis, Corsini, e Carvaglio fratello del marchese di Pombal, a lui di gran lunga inferiore per talenti e cognizioni, ma nelle massime e nell'avversione alla santa Sede del fratello ancor di molto peggiore, e lo dichiara il cardinal Pacca nelle *Notizie sul Portogallo*. Clemente XIV volle accarezzare la corte di Spagna, tenendo al sagro fonte il primogenito del principe dell'Asturie, si fece rappresentare dal re avo e gli mandò in dono le *Fascie benedette*, indi per memoria fece coniare una medaglia colla propria effigie e nel rovescio una donna vestita d'abito reale in atto di presentar al Papa un bambino, col motto: *Deus nova foedera sancit.* Clemente XIV non senza ingegno e sapere, fu debole, ed il suo breve pontificato non si rimarcò che pe'vani sforzi onde troncare i legami che lo tenevano avvinghiato. Avrebbe voluto salvare i gesuiti, ma non ebbe il coraggio di farlo apertamente, e dopo una lunga resistenza cedè all'esigenze delle memorate corti unite per la soppressione de'gesuiti, per la Spagna vivamente sollecitandolo Mongino ministro della medesima e poi conte di Florida Bianca, col pretesto della pace universale. Clemente XIV cedè, e nel 1773 non senza ripugnanza li soppresse col breve *Rex pacificus*, ma con quelle particolarità che ho detto a Gesuiti ed a Seminario Romano, e ben presto gli si conturbò l'animo e agitato morì. Posseggo copia della relazione del genere di malattia e morte di Clemente XIV, mandata dal ministro di Spagna residen-

te in Roma alla reale sua corte. Essa è compilata con troppe prevenzioni e nell'erronea credenza, che allora invalse fra molti, che il Papa fosse morto di veleno, a motivo de'segnali che convalidavano tal supposto, sia per la seguita autopsia del cadavere, sia pel suo rapido disfacimento. E perchè il governo di Roma non procedette a verifiche sui divulgati sospetti, e già s'intende che ne furono incolpati i gesuiti, calunniosamente fu censurato in uno al popolo romano, accusandosi d'aver riguardato con indifferenza la morte del proprio principe e pastore, ed anche averla appresa con allegrezza. Quasichè avessero assassinato il Vicario di Gesù Cristo, il quale essendo stato crocefisso in Gerusalemme, che poi fu segno alla divina vendetta, questa dalla relazione fu pur minacciata a Roma! Nella biografia di *Clemente XIV*, ed in più luoghi, anco per le precise informazioni che da genuine ed ineccezionabili fonti mi fu dato rilevare, convinto in contrario, confutai l'asserzione di preteso avvelenamento e conclusi: Che il Papa restò vittima d'una scorbutica affezione universale, la cui attività fu veramente micidiale, per quanto precedette e seguì nel pontificio corpo fatto cadavere. E' cosa veramente deplorabile, che la sua memoria non abbia sortito peggiori nemici de'suoi medesimi panegiristi. In tal guisa la grande opera dello spagnuolo s. Ignazio si trovò atterrata. I membri dell'ordine andarono dispersi per l'Europa, e per una strana combinazione di circostanze, questi campioni della chiesa romana e de'diritti monarchici, abbandonati dal Papa per un complesso d'imperiose circostanze, perseguitati da'principi cattolici successori di quelli che più li avevano amati, trovarono un protettore nell'acattolico Federico II re di *Prussia* (*V.*), e un asilo negli stati dell'autocrata di *Russia* (*V.*) Caterina II, autorizzati privatamente dallo stesso Clemente XIV e dal successore Pio VI, e perciò i gesuiti continuarono ad esistere. Imperocchè anche l'autore delle *Osservazioni sopra l'istoria di Clemente XIV, scritta dal p. A. Theiner*, Modena 1853, provò e pienamente dimostrò con documenti l'esistenza legittima de'gesuiti nella Prussia, avendo Federico II ottenuto la facoltà di conservarli *in statu quo* tacitamente e poi espressamente; e l'esistenza legittima dei gesuiti nella Russia. E' provato dunque da'ricordati documenti, e dal da me riportato ne'citati articoli e nel vol. LXIII, p. 101, che nel pontificato di Clemente XIV con suo rescritto o lettera scritta a Caterina II, l'esistenza de'gesuiti nella Prussia e nella Russia fu almeno tollerata con positiva approvazione e riconoscimento della santa Sede; e sotto Pio VI a mezzo del cardinal Gio. Battista Rezzonico, e poi a'12 marzo 1783 *vivae vocis oraculo* a mg.r Giovanni Benislawski coadiutore dell'arcivescovo di Mohilow, spedito da Caterina II al Papa perchè confermasse tuttociò che fino allora erasi fatto riguardo a'gesuiti della Russia. Pertanto Pio VI confermò, approvò e riconobbe per veri religiosi gesuiti, quel piccolo nucleo della compagnia formatosi nella Russia Bianca, ove il breve di Clemente XIV non essendovi stato pubblicato, neppur vi poteva essere osservato, compresa l'elezione del vicario generale da loro fatta: i gesuiti seguirono a professare anche colà la regola e le istituzioni loro, non meno che a mantenervi la successione de'propri generali. Si può concludere, che Clemente XIV e Pio VI per quietare i lamenti delle corti Borboniche divenute nemiche de'gesuiti, e far cessare le loro molestie, diplomaticamente dissero una cosa, e poscia per contentare Federico II e Caterina II, privatamente ne permisero un'altra, onde salvare ne'loro stati l'esistenza de'bramati gesuiti. Quando Clemente VIII nel 1592 soppresse in Roma i benfratelli, l'ordine si mantenne nella Spagna, per non essere stato colà promulgato il breve distruttivo, e dipoi dalla s.

Sede fu riconosciuto per religioso professo il benfratello Giovanni Peccador allora religioso in Ispagna, morto nel 1600 e beatificato dal Papa regnante nel decorso anno. Così dell' ordine delle scuole pie da Innocenzo X distrutto nella forma e decaduto dal grado d'ordine regolare in Roma, nondimeno per ordine si mantenne in Polonia e altre parti del nord. Così avvenne a'gesuiti di Prussia e Russia, che Federico II e Caterina II sostennero e non permisero la pubblicazione del breve di Clemente XIV, ad onta della diversità di loro credenza religiosa. Pur troppo tante volte la verità e la giustizia contraddetta dagli amici o correligionari, viene sostenuta e difesa da' nemici o dissidenti.

Carlo III portò seco in Ispagna alcuni nobili delle due Sicilie, che destarono gelosia tra'spagnuoli. Fra essi vi fu Leopoldo de Gregorio marchese di Squillace, già suo ministro primario e favorito ne' due regni, che dichiarò tenente generale dell'armate, e ministro della monarchia e dell'Indie. Divenne odioso per invidia alla nobiltà, e fu rimosso anche per la contrarietà del principe dell'Asturie, che lo riguardava come causa principale perchè era tenuto lontano dagli affari. Egli fu padre dei due cardinali de Gregorio, nati da due mogli, Grimaldi e l'avvenente Verdugo-y-Quiiada. Da lungo tempo la Spagna viveva in pace coll'imperatore di Marocco, quando Maometto Ben-Abdalla improvvisamente gli dichiarò guerra nel 1774, non permettendo col sovrano d'Algeri che i cristiani possedessero nelle loro spiaggie, come Ceuta, Orano e Melilla, piazze che il re fece subito porre in istato di vigorosa difesa. I mori nel dicembre con copiosa artiglieria assediarono Melilla, con l'imperatore in persona, il quale però dalla lunga e valorosa difesa fu costretto a domandar la pace sì ingiustamente violata. Considerando il re la vastità delle diocesi d'America, ottenne da Pio VI l'erezione d'alcuni nuovi vescovati. Ad istanza del re, il Papa con un breve provvide all'amministrazione d'alcuni patrimoni ecclesiastici, ed accordò diverse rendite di beni di chiesa, eccettuati quelli de'vescovati e de'benefizi curati, per erogarsi nella fondazione in tutte le diocesi di case dette della Misericordia, per alimentare i veri indigenti. Nel 1779, giusta il *patto di famiglia*, Carlo III dichiarò guerra all'Inghilterra a'16 giugno. La flotta francese si unì alla spagnuola e bloccò Gibilterra, ma senza successo e con restar battuta la squadra comandata da Langara. Pensacola, capitale della Florida occidentale, capitolò nel 1781, e così la Florida ritornò alla Spagna, la quale ricuperò pure Minorca; ma riuscì funesto il 13 settembre pel nuovo tentativo sul nuovo famoso assedio di Gibilterra, che attrasse l'attenzione d'Europa e che fu forza convertire in blocco. L'11 ottobre l'ammiraglio Howe mandò viveri e munizioni nella piazza, alla presenza delle flotte combinate, ch'erano state colte da forte burrasca e il giorno dopo poste fuori di stato di combattere. La pace fu ristabilita nel 1783 a Versailles, cedendo la Spagna all'Inghilterra Provvidenza e Bahama. Nel 1780, nato altro infante al principe dell'Asturie, Pio VI nel 1781 mandò al neonato il sagro e prezioso donativo delle *Fascie benedette*. Tanto quest'infante, quanto l'altro a cui avea fatto egual regalo il predecessore, morirono successivamente. Sotto l'aspetto dell'amministrazione, glorioso fu il regno di Carlo III, che con perseveranza vigilò, eseguendo diverse utili riforme, e restrinse il potere del tribunale dell' inquisizione notabilmente. Ebbe pure il nobile pensiero di risvegliar l'energia nazionale e di riaccendere la face delle arti che gli ultimi principi austriaci avevano fatto spegnere: rianimò l'industria, l'agricoltura, le manifatture, le società economiche. La Spagna deve altresì a Carlo III quanto può mostrare in fatto di stabilimenti utili e di monumenti pubblici; le grandi strade, l' edifizio

delle dogane, quello della posta a Madrid, gli abbellimenti e i provvedimenti che resero sana l'aria di essa capitale, il gabinetto di storia naturale, il giardino botanico, le accademie di pittura e del disegno, il canale di Tudela, l'incominciamento di quello di Madrid. Amava la giustizia, e scelse con raro discernimento i magistrati e i funzionari pubblici tra'cittadini d'ingegno, elevandoli dalla loro oscurità; ma non tutti furono nel resto virtuosi, come Mongino, Campomanes e altri. Fu regolare e metodico nelle sue azioni, ebbe giusto criterio e fermezza. Buona armonia e corrispondenza lo legarono a Pio VI, fin da quando lo conobbe a Velletri; non potè intervenire nelle sue gravi vertenze, col figlio re delle due Sicilie, che erasi emancipato dalla paterna influenza, e gli donò un *Calice* di platina, nuovo metallo scoperto in America, alle colonie della quale concesse la libertà del commercio. Deve molto a Carlo III, e al suo figlio e successore Carlo IV, il soggiorno e la villeggiatura reale d'Aranjuez, ove la corte risiede ordinariamente dopo Pasqua sino alla fine di giugno, nel qual tempo i ministri esteri si trattengono nel vicino villaggio d'Antigola, parimenti delizioso e con comodi ed eleganti casini. Aranjuez castello e piccola città al confluente del Tago nella provincia di Toledo, sopra l'imboccatura del Xarama, posta è in vallone ridente e boschivo. L'amenità naturale della situazione accresce il pregio alle delizie che coll'arte vi formarono successivamente i re. Anticamente non era che un luogo di riunione per le caccie reali: Carlo V vi fece costruire un gran palazzo, che Carlo II, Filippo V, Ferdinando VI e Carlo III sempre più aumentarono e abbellirono. Carlo IV vi creò lungo il Tago que'magnifici giardini, pieni di svariati e bellissimi fiori d'America ed Europa, ed ornati di statue e fontane, que'boschetti deliziosi ne'quali l'acque sono maestrevolmente distribuite in canali artificiali: vi fece ancora costruire la casa del Labrador, edifizio elegante e mobiliato con ogni magnificenza. Il suo grandioso parco, di qualche miglio di circonferenza, rinchiude daini, cinghiali, lepri, cervi, pernici, fagiani, e altri quadrupedi e volatili. La nuova e agiata strada fatta all' uso romano, che conduce a Madrid e a Toledo, cominciata da Ferdinando VI, costò somme immense. Aranjuez è costrutta sul costume olandese, secondo il piano del marchese Grimaldi, ritornato dalla sua ambasciata d'Olanda. Le strade sono larghe e in linea retta, le case simmetriche e uniformi, poco alte e dipinte gaiamente al di fuori. La piazza del palazzo reale è assai bella, decorata di grandiosi edifizi. Le passeggiate sono numerose e amene. Si rimarcano principalmente il palazzo del duca di Medina Celi, e quello degl'Infanti. Vi è la chiesa parrocchiale, case religiose, il circo, il teatro, l'haras o razza reale di cavalli mantenuta con ogni cura: nel circo si eseguisce l'applaudita giostra dei tori. Ordinariamente è abitato da 2,000 persone, che arrivano circa a 10,000 quando vi è la corte. L'imperatore Carlo V ebbe Aranjuez col suo distretto dall'ordine di s. Giacomo. Nell'avvicinarsi della terribile esplosione del vulcano rivoluzionario, morì Carlo III a' 14 dicembre 1788, di 72 anni, e fu deplorato pel complesso di sue qualità. Il principe delle Asturie e secondogenito Carlo IV gli successe, già maritato a M.ª Luisa di Parma, figlia del duca d. Filippo, che l'avea fatto padre anche di d. Ferdinando, nato nel 1784 dopo i defunti ricordati, indi re successore; e di d. Carlo poi escluso dal trono che gli spettava legittimamente dopo la morte del fratello: in seguito nacquero, d. Francesco di Paola padre del re attuale; d. Carlotta che fu sposa di Giovanni VI re di *Portogallo;* d. M.ª Luisa maritata a d. Lodovico duca di *Parma*, indi regina d'Etruria o *Toscana* e duchessa di *Lucca;* e d. M.ª Isabella che sposò il primogenito di Ferdinando IV che divenne France-

sco II re delle due *Sicilie*. Sortì dalla natura spirito vivo, carattere violento, forza prodigiosa: un'infermità lo ridusse a vita tranquilla e pacifica, ubbidiente al padre, dominato dalla moglie, che subito ammise nel consiglio dopo esser proclamato re a'17 gennaio 1789. Fu coronato a'23 settembre alla presenza delle cortes, presiedute dal conte di Campomanes, le quali si mostrarono esigenti, secondo lo spirito rivoluzionario che allora fermentava nell' Europa, ma furono politicamente congedate. Si pretende, che uno de'loro atti, per lungo tempo tenuto segreto, e la cui autenticità non si può provare, al dire di alcuni, fu quello col quale Carlo IV facesse da loro abolire la legge Salica introdotta in Ispagna colla morte di Carlo II ed esaltazione al suo trono dei Borboni. Questa abolizione la pubblicò il figlio Ferdinando VII per assicurare il trono alla figlia regnante, in pregiudizio di suo fratello d. Carlo, come poi dirò. Alcune lievi guerre sostenne in principio cogl'inglesi, co' marocchini, cogli algerini a'quali cedè Orano e Malzaquir. Ma una guerra ben altrimenti più seria diveniva grado a grado imminente, in conseguenza della rivoluzione di *Francia*. In quest'articolo, a PORTOGALLO, ITALIA, INGHILTERRA, GERMANIA, RUSSIA, PRUSSIA, SASSONIA, SARDEGNA, PARMA, e altri analoghi, come nelle biografie di *Pio VI* e di *Pio VII*, descrissi la lunga serie degli strepitosi avvenimenti che ne derivarono, laonde essi potranno supplire a'brevi cenni seguenti, sui regni di Carlo IV e Ferdinando VII. Consigliato Carlo IV dal suo accorto ministro conte di Florida Bianca, sino dal principio, di tutti i pericoli che alla sua corona minacciava la rivoluzione di Francia; e l'affetto ch'egli portava al degno capo dell' augusta sua casa, gli avea fatto considerare col più commovente interesse le sventure del virtuoso Luigi XVI. Allorquando questo re da'suoi francesi fu arrestato a Varennes, Carlo IV fece un'energica dichiarazione, prese misure per la tranquillità del regno, e pel trattato di Pavia inviò 20,000 uomini a'Pirenei. Ma un raggiro di corte, condotto dalla regina, che sempre più acquistava influenza, rovesciò Florida Bianca, fu esiliato a Murcia, e i confiscati suoi beni gli ebbe il conte d'Aranda che lo rimpiazzò. Tornato questi dall' ambasceria di Parigi, imbevuto delle innovazioni filosofiche, si oppose al ricevimento de'principi francesi emigrati e alle potenze che preparavansi a marciare contro la Francia rivoluzionata; appena accolse i realisti francesi che si rifugiarono in Ispagna, ma lasciò libera l'introduzione a'giornali e libri rivoluzionari. Ciò era troppo contrario alle savie opinioni del re e all'inalterabile suo amore per Luigi XVI, ed il partito stesso della regina considerandolo come uno sgabello per elevare il famoso Emanuele Godoy, che fu cagione della rovina di Spagna e delle sventure cui soggiacque, per comune consenso degli storici contemporanei, ne affrettò la deposizione. Fu il 15 novembre 1792 che Godoy favorito della regina, uscito poc'anzi dagli ultimi ordini della guardia reale, ricevette da Carlo IV il portafoglio di 1.° ministro, sebbene d'equivoca capacità. Egli in principio non diede al re cattivi consigli, anzi lo secondò nelle giuste e generose intenzioni per la salvezza di Luigi XVI. Tuttavolta tutti i tentativi del re, l'impiego di 3 milioni, benchè quale alleato della Francia per salvarlo ne supplicasse il presidente della convenzione nazionale, riuscirono per deplorabile fatalità affatto inutili, e l'infelice martire Luigi XVI lasciò la testa sul palco. Carlo IV nella disperazione del dolore, ordinò un lutto generale di 3 mesi, richiamò da Parigi il suo incaricato d'affari, accolse amorevolmente gli emigrati, cacciò da'suoi stati il conte d'Aranda, e malgrado il suo carattere pacifico, e della triste condizione dello stato, cedè all'entusiasmo de'suoi popoli, e si preparò energicamente alla guerra. Nondimeno fu pre-

venuto dalla convenzione nazionale di Parigi, che si scagliò sulle navi spagnuole del Mediterraneo, e gliela dichiarò ai 7 marzo 1793. Esausto l'erario, Carlo IV ricorse a Pio VI per essere aiutato dal clero secolare e regolare di Spagna. Il Papa con due brevi gli accordò la facoltà di aggravare di 36 milioni le solite imposizioni su di esso, e di altri 30 milioni ambo i cleri d'America a lui soggetti. Di più gli concesse che tutte le rendite delle dignità e altri benefizi vacanti o che vacassero, si erogassero a vantaggio dell'erario sino all'estinzione del debito nazionale. Tutte le provincie quindi della monarchia e i diversi corpi dello stato contribuirono a fornire i mezzi per l'arrolamento dell'esercito e mantenimento della guerra. Questa fu diretta da Godoy divenuto duca d'Alcudia, il quale stendeva i piani di campagna: fu quasi sempre difensiva, e in generale mal condotta e peggio eseguita. I repubblicani francesi conquistarono la Guipuscoa, la Biscaglia, parte della Navarra, e s'inoltrarono nella vecchia Castiglia, allorquando la pace di Basilea de'22 luglio 1795 pose fine alle ostilità. Carlo IV senza successo tentò la liberazione di Luigi XVII, figlio del re decapitato, e che gli fossero date alcune provincie limitrofe alla Spagna, per farne un re d'Aquitania. La Spagna riacquistò l'occupato, cedè alla Francia la sua porzione sull'isola di s. Domingo, fu obbligata a ritirarsi dall'alleanza dell'Inghilterra e unirsi a Francia, e fu costituita mediatrice perchè la repubblica francese fosse riconosciuta dal Portogallo, dalle due Sicilie, da Parma e Piacenza, e da altri principi italiani. Credendo il buon re vantaggioso il trattato pel riposo e felicità de' suoi popoli, ne attribuì ogni bene a Godoy, ch'era divenuto anco suo favorito, lo creò grande di Spagna, principe della Pace, poi grande ammiraglio, generalissimo, e gli donò una terra ragguardevole. Il re e la regina fecero un viaggio per le provincie, e dappertutto furono accolti con dimostrazioni del più vivo entusiasmo. Non meno del re, la maggior parte degli spagnuoli allora in quella pace colla Francia non iscorgevano che il termine d'una guerra sanguinosa e di distruzione. Nel 1796 l'alleanza con Francia divenne offensiva e difensiva, con dichiarazione di guerra agl' inglesi; ed il principe della Pace tutto di essa benevolo, forse adescato di qualche porzione nelle spoglie, voleva che la guerra fosse dichiarata anche al Portogallo, ma non potè vincere la ripugnanza di Carlo IV a combattere il suo genero che solo l'avea aiutato nell'ultima guerra. Intanto gl'inglesi interruppero i rapporti e il commercio di Spagna col Perù, col Messico e colle sue ricchissime colonie, con gravi pregiudizi. Le navi spagnuole bloccate ne' porti restarono a disposizione di Francia, che fu causa della rovina della marina. Nelle fazioni guerresche fra gl'inglesi e i gallo-ispani, l'ammiraglio Cordova patì notabile perdita, il porto di Cadice fu bloccato e bombardato; ma la difesa in tutti gli altri punti fu vigorosa, nulla si perdè in America, e nelle Canarie fu respinto il celebre ammiraglio inglese Nelson privato d'un braccio in quell'attacco. Il benigno e inconsolabile Carlo IV, piangendo sempre Luigi XVI, fu obbligato a ricevere per ambasciatore il più esaltato rivoluzionario e che avea contribuito alla di lui morte, e confinar nelle isole Baleari i realisti francesi e guerreggiare altri. Perciò la Russia gli dichiarò guerra, la Porta ottomana licenziò l'ambasciatore, e si trovò esposto con tutti i nemici di Francia. Oppresso Carlo IV da tanti sinistri, s' infastidì degli affari del governo, abbandonò ogni cosa alla regina ed al favorito, solo occupandosi della caccia e della musica. Ricolmò vieppiù d'ogni specie di benefizi il principe della Pace, lo sposò ad una principessa reale, e divenuto suo cugino lo dichiarò prefetto del palazzo. Procurò il re di moderare i furiosi trasporti de' francesi contro i governi

italiani, esibì la sua mediazione a Pio VI quando ne invadevano gli stati, ed incaricò l'indegno cav. Nicola de Azara suo ministro in Roma, d'aiutar in tutto il Papa. Di fatti egli s'interpose per l'umiliante e rovinoso armistizio di Bologna a'23 giugno 1796, per cui l'Azara si ritirò a Firenze pe'motteggi de'romani che lo sospettarono traditore. Tuttavia il leale Pio VI trovandosi nel 1797 in maggiori angustie, per fermare le occupazioni delle sue provincie operate da'francesi, credendolo di buona fede, lo invitò a trattar la pace di Tolentino de'23 febbraio, col sagrifizio della maggior parte de'suoi dominii. Nell'articolo Sicilia, col Baldassari, *Relazione dell'avversità e patimenti di Pio VI*, narrai come il principe della Pace consigliò che si togliesse al Papa il resto de'suoi stati e si trasferisse in Sardegna, e s'ingrandisse colle sue provincie il ducato di Parma dell'infante di Spagna d. Ferdinando fratello della sua protettrice la regina M.ª Luisa. Di più diè istruzioni ad Azara che nel caso della morte di Pio VI dichiarasse a' cardinali che il re non riconoscerebbe per successore, se non l'eletto d'accordo col suo ministro in Roma! Premendo al principe della Pace di mandare in onorato esilio il cardinal Lorenzana, grande inquisitore e arcivescovo di Toledo, con Despuig arcivescovo di Siviglia, insieme a Musquiz arcivescovo di Seleucia abbate di s. Idelfonso e confessore della regina, persuase di mandarli al Papa con ambasceria nel 1797, per confortarlo nelle angustie in cui trovavasi, ma senza istruzioni e autorità; mentre nel dispaccio al cardinale per questa missione, scagliò crudeli invettive contro il Papa e i suoi consiglieri, per non aver ceduto subito a'francesi! Siccome al principe della Pace interessava di tenere lontano il cardinale, perchè qual inquisitore aveva cominciato a procedere contro di lui, lo fece restare in Roma, con Despuig poi cardinale, richiamando Musquiz. L'ambasceria fu puramente fantastica, tuttavia i due personaggi in tempo delle maggiori avversità di Pio VI, furono due angeli consolatori e gli somministrarono soccorsi, come li celebrai nelle loro biografie ed a Siena. I francesi consumarono nel 1798 l'intera invasione dello stato pontificio coll'occupazione di Roma, e l'Azara regolò l'ingresso delle truppe. Pio VI fu detronizzato, ed a'20 febbraio condotto in Siena, indi alla certosa di Firenze, donde fu trasferito in Valenza di Francia, ove morì a'29 agosto 1799. Aveano nel viaggio raggiunto il Papa a Castel s. Giovanni, prima di Voghera, il cav. Pietro Labrador come surrogato dal re al cardinal Lorenzana nell'uffizio di suo ministro, e mg.r Giuseppe Garzia Malo cameriere segreto di Pio VI, qual segretario di legazione: disse che avea commissione di proporre e concludere diversi affari che premevano sommamente d' indulti apostolici, e di somministrare le occorrenti somme, e quanto l'arcivescovo di Valenza di Spagna avea raccolto da'buoni spagnuoli; e poi lo raggiunse a Grenoble e protesse il resto del viaggio per Valenza di Francia. Intanto in Ispagna pegli artifizi degli agenti francesi, il principe della Pace fu privato del titolo di 1.° ministro, che almeno in apparenza passò in Saavedra, segretamente continuando il principe a reggere i destini della monarchia. In Valenza il Labrador espose le sue domande, che alcune ledevano i sagri canoni e la disciplina ecclesiastica, secondo le istruzioni del marchese d'Urquijo nemico del clero. Pio VI alcune esaudì, altre mitigò, altre negò con fermezza. Il cav. Labrador procurò d'essere di sollievo al Papa, visitandolo ogni giorno dopo il desinare, e riuscì di molto conforto all'addolorato ed infermiccio Pio VI. Il Labrador continuò a rimanere in Valenza, mantenne la famiglia pontificia, e somministrò poi i mezzi per tornare in Italia, dopo avere apposto il suo sigillo alla cassa mortuaria ove fu deposto il cadavere del Papa, e fatto

accordare ai medesimi famigliari i passaporti e gli effetti lasciati loro dal Papa. Così Carlo IV, come alleato de' francesi, potè ed ebbe la gloria di essere il solo sovrano, che nella prigionia e deportazione di Pio VI, lo consolò e soccorse a mezzo d' un suo rappresentante. A Madrid il marchese d'Urquijo non permise che il nunzio Casoni pubblicasse le facoltà di cui era munito, e in tutto il tempo della sede vacante il tribunale della nunziatura non potè operare patentemente. Anzi il governo con circolare agli arcivescovi e vescovi, notificò che usassero secondo l' antica disciplina della Chiesa di loro autorità nelle dispense matrimoniali e in altro, sino all'elezione del nuovo Papa. Ma quasi tutto l'episcopato s'oppose a così strana determinazione, e dissero che poteva provvedere il nunzio che ne era facoltizzato. Non si diede ascolto a questa savia condotta, contuttociò i vescovi si ricusarono obbedire alle insinuazioni governative, ed all'occorrenza ricorsero al nunzio. Vinti i ministri dalla loro costanza, non frapposero più impedimenti. Di tutto e meglio discorre il citato Baldassari, riprovando il vescovo di Salamanca che approvò il regio decreto. Divenuto 1.° console della repubblica francese Napoleone Bonaparte, spedì a Madrid il luogotenente Berthier, che vi ricevè distinta accoglienza, massime dal principe della Pace, ed il re mandò al console 20 bellissimi cavalli andalusi. Notai a Marocco il trattato concluso dalla Spagna con quell'impero. Appena Carlo IV seppe l'elezione di Pio VII, con decreto de' 2 aprile invitò l'episcopato a rivolgersi al Papa pegli affari di loro diocesi. Pio VII creò subito cardinale Luigi di Borbone figlio del suddetto infante, che avea rinunziato il cardinalato, gli mandò in Ispagna tutte le insegne cardinalizie, fece arcivescovo di Toledo, e amministratore di Siviglia. Bonaparte co' suoi trionfi raffermatosi nel potere, cominciò ad essere esigente verso la Spagna, colla pace di s. Idelfonso fece cedere alla Francia la Nuova Orleans e la Luigiana, forzandola ad aumentare le sue armate, ad accrescere la sua marina, ed a riunir le sue squadre alle francesi; e riprendendo il progetto di dominar il Portogallo a danno del commercio inglese, pose in opera ogni artifizio per farvi concorrere il gabinetto di Madrid, promettendo aumento di territorio. Il principe della Pace fu l' istigatore di tale aggressione, ed ebbe il comando dell'armata spagnuola per eseguirla, e fece alcune conquiste. Per la pace fu mestieri rivolgersi a Bonaparte, che vi convenne nel 1801 a Badajoz per la cessione d'una parte della Guyana, di non avere più il Portogallo commercio cogl'inglesi, e il pagamento di 25 milioni, oltre 6 che ne volle il fratello Luciano ambasciatore a Madrid, e che fece il trattato. Il re guadagnò Olivenza; e fu allora che nominò Godoy generalissimo degli eserciti di terra e di mare, gli conferì la gran croce di Carlo III, ed una guardia d'onore per la sua persona: il re di Portogallo lo creò conte d'Evora-Monte. Per la pace d' Amiens, la Spagna perdè l'isola della Trinità; ma ben presto proclamato Napoleone I imperatore de'francesi e rotta la guerra nel 1804, la Spagna potè restar neutra con l'annuo tributo di 50 milioni alla Francia, per cui gl'inglesi depredarono i galeoni carichi de'tesori d'America, dall' ammiraglio Cronwallis tratti in un porto britannico. Perciò ricominciò una guerra distruggitrice, che Carlo IV avendo ben ragione di temere avea procurato evitare con tanti sagrifizi. Bisognò raddoppiare le armate di terra e di mare, oltre il tributo col quale avea comprato la neutralità. L'interruzione di qualunque commercio, e la privazione d'ogni rapporto colle sue colonie, immerse la Spagna in angustie, alle quali si aggiunse a' 21 ottobre 1805 il disastro di Trafalgar, col quale perdè le più belle squadre. Questo famoso combattimento navale avvenuto in Trafalgar capo di Spagna, che

forma l'ingresso occidentale dello stretto di Gibilterra, fu vinto dagl' inglesi sotto gli ordini del celebre Nelson, che vi trovò la morte, al pari di Gravina fratello del nunzio e ammiraglio spagnuolo, mentre l' ammiraglio francese Villeneuve, fatto prigioniero, poi per dolore si uccise. Quanto fu pagato il vestito di Nelson che indossava nella battaglia, lo dissi nel vol. LVII, p. 111. Alla vista di tante calamità imperversanti ad un tratto sopra i suoi popoli, Carlo IV fu ridotto alla disperazione, e nulla pareva aver forza di trarnelo, quando nel 1806 la Russia annunziò al principe della Pace la prossima formidabile alleanza contro l'imperatore Napoleone I, tra essa, la Prussia e l'Inghilterra, avendovi acceduto il Portogallo, e lo invitò a prendervi parte. Il gabinetto di Madrid colse avidamente questo incontro, per uscir dalla deplorabile situazione in cui giaceva da più di 10 anni; ma la poco cauta intolleranza del principe della Pace rovinò ogni cosa, nello stimolare l'entusiasmo degli spagnuoli intempestivamente, con proclama ch' ebbe lunghi e funesti risultati, pubblicato a' 14 ottobre nel giorno in cui trionfava Napoleone I di Prussia a Jena. Convenne alla Spagna simulare e far credere che aveasi la mira della guerra contro Marocco, e l'astuto imperatore non fece travedere il suo sdegno e quanto si proponeva eseguire sulla penisola Iberica a suo tempo. Esigette l'imperatore che gli si mandassero 20,000 spagnuoli alle sponde del Baltico, per combattere i prussiani e i russi, le quali truppe contribuirono allo scioglimento della guerra e al trattato di Tilsit nel 1807, nel quale Napoleone I colla Russia si divisero l'Europa e altre regioni, e la Spagna entrò nella parte devoluta al 1.° Guardando Napoleone I alla debolezza di Carlo IV e all' imperizia dei suoi ministri, si lusingò di presto impossessarsene. Intanto valendosi delle sue arti fece destramente seminar discordie nella famiglia reale. Fu accarezzata l'ambizione del principe della Pace, adescandola colla prospettiva di più estesa possanza, e di una completa usurpazione, facendogli soprattuto temere per l'avvenire il risentimento dell'erede del trono d. Ferdinando, contro il quale accrebbe l'odio che da lungo tempo gli portava il ministro. Nello stesso tempo Napoleone I era a parte della confidenza di d. Ferdinando, gli prometteva il suo appoggio, e lo animava d'ira contro Godoy e la regina, che nel proprio accecamento avea concepito pel figlio un odio così mostruoso, che il suo maggiore dispiacere fu per lungo tempo il non poterne rendere partecipe il re. Ma essa secondata da Godoy, tanto seppe fare e dire, che in fine Carlo IV non credè più all' affetto del principe e venne in sospetto che ordisse congiure e mantenesse intelligenze contro di lui, ed un terribile processo fu la conseguenza del raggiro. Quando Napoleone I ne fu informato da Carlo IV, pensò di completar l'opera con altri espedienti. Pertanto fece a' 26 ottobre 1807 sottoscrivere in Fontainebleau da Godoy all'insaputa e, nel nome del re di Spagna, col mezzo d'Isquierdo senza probità e creatura di Godoy, il rovinoso e famoso trattato, il cui unico oggetto pareva lo smembramento del Portogallo, ma in fatto avea per iscopo l'invasione di Spagna e la rovina della reale dinastia. Carlo IV dovea per ciò assumere il titolo d'imperatore delle Americhe, e recarvisi; e suo nipote re d'Etruria Lodovico figlio della figlia M.ª Luisa, dovea esser creato re di Lusitania o di Portogallo sotto la reggenza della stessa madre, rinunziando però alla Toscana, che poi fu la sola clausola ad aver effetto in favore della sorella dell'imperatore. L'antico regno degli Algarvi, appartenente al Portogallo, per tale misterioso trattato doveva essere trasformato in principato ereditario con ricche rendite per Godoy. Doveano in fatto traversar la Spagna 80,000 francesi, capitanati dal cognato di Napoleone I il generale Gioac-

chino Murat, a cui era promesso il trono di Spagna, avendolo ricusato Luigi re d'Olanda fratello dell'imperatore. In breve le truppe furono sulle frontiere di Spagna, e la marcia rapida e minacciosa parve aprire un po' gli occhi alla nazione e alla corte di Madrid; il solo Godoy non erasi ancora disingannato dalle sue illusioni, e ormai una gran parte delle piazze e delle provincie spagnuole era stata sorpresa e occupata coll'artifizio o colla violenza; poichè Godoy scriveva ai comandanti, ricevete bene i francesi che sono nostri alleati e amici. In questo mezzo gl'inglesi minacciarono i possedimenti d' oltremare, ed avvicinavano l' istante della già ordita rivoluzione americana. Non andò molto che il traditore Isquierdo dichiarò al re, che Napoleone I voleva sul momento gli si cedessero le provincie frapposte tra l'Ebro ed i Pirenei, e che riceverebbe in compenso il Portogallo che andavasi a conquistare. Indi fu annunziato a Carlo IV, che l'imperatore voleva recarsi a trattar con lui senza il concorso de' ministri, sugl'interessi della Spagna e del Portogallo. Sbigottito il re, e vedendo inevitabile colla regina la propria rovina, rispose acconsentire a ogni cosa, e che rispetto all'indennità di sue provincie oltre l'Ebro si rimetteva alla generosità dell' imperatore! Poscia tornando all'antico suo progetto di partenza per l'America, onde sottrarsi colla fuga alla sovrastante tempesta, premurosamente sollecitò Godoy ad affrettarne i preparativi, ed annunziò al figlio d. Ferdinando, che abbandonava ogni potere nelle sue mani e lo creava luogotenente generale del regno. Tuttociò accadeva in Aranjuez, ove ad onta della segretezza colla quale si procedeva, accorse anche da Madrid il popolo agitato dagli avvenimenti, si rivolse subito irritatissimo contro il favorito Godoy, abbattè le porte del suo palazzo, ed egli ebbe appena il tempo di nascondersi, ed era vicino a perire, quando d. Ferdinando lo salvò col farlo mandare nel carcere. Il re tutto smarrito s'affacciò al balcone e disse alla moltitudine che non partiva più; sopravvenuto d. Ferdinando calmò l'effervescenza, e assicurò il popolo di non abbandonarlo giammai. Subito fu gridato re, e le voci di *evviva Ferdinando VII* rimbombando sino alle orecchie di Carlo IV, i suoi cortigiani e la stessa regina l' invitarono con preghiere a depor la corona, come già meditava. Il re non esitò punto, e alla presenza di tutta la corte sottoscrisse la sua abdicazione con tutto il piacere a' 19 marzo 1808, e continuò i suoi preparativi per partire pel Messico. A tanta spontaneità, si aggiunga che quando Ferdinando VII gli significò che andava a Madrid a prendere le redini del governo, Carlo IV lo abbracciò, benedì, e versò lagrime di gioia e di tenerezza; indi lo raccomandò a Napoleone I vivamente. Due giorni dopo ogni cosa mutò faccia!

I messaggi di Napoleone I e gli artificii di Murat, che a' 23 marzo entrò colle truppe composte di 40,000 uomini in Madrid (e ripresa la spada di Francesco I la mandò all'imperatore), valsero a rianimare tutti i furori della regina contro suo figlio, tutto il zelo per Godoy, e questo favorito ch'erasi trascinato in un carcere per sottrarlo al furore della plebe e sfuggito alla sua ira per bontà di Ferdinando VII, agiva ancora dal fondo della prigione, di concerto col general francese, per far credere a Carlo IV che quanto era accaduto dovea ritenersi il risultamento d'una congiura di Ferdinando VII, e che stava a lui il riprendere una corona strappata dalla violenza. La regina di Etruria, che andava di molta intelligenza colla madre, agiva nel medesimo senso. Fu sotto l'influenza di questi discorsi calunniosi e la dettatura di Murat, che Carlo IV scrisse a Napoleone I: Voler egli abbandonarsi ad un grand'uomo che sempre gli si era dimostrato amico; e rimettersi a lui su quanto avesse deciso sulla propria sorte, su quella della regina e di

di Godoy! Per tal modo l'imperatore venne a capo di tutte le sue astuzie; invocando a un tempo Ferdinando VII la sua possanza, era quindi l'arbitro del loro destino. Di ciò non contento, occorreva che in suo potere cadessero pure le loro persone, che tutta la famiglia reale si recasse in Bajona a mettersi in poter suo: tutto quindi operò al conseguimento dello scopo. Il credulo Ferdinando VII, sollecitato da Murat e più ancora da Savary aiutante di campo dell'imperatore, vi si recò pel 1.° partendo da Madrid a' 10 aprile, dopo avere confidato il potere a una reggenza presieduta dallo zio l'infante d. Antonio, rifiutandosi di restituire la corona a suo padre, lusingandosi e tenendo per certo che appena Napoleone I lo avesse veduto, si sarebbe fatto a salutarlo col nome di re, giacchè sino allora non lo aveva fatto; ma giunto in Vittoria fu circondato da'francesi, e per eccessiva buona fede non volle porsi in salvo, ad onta degli eccitamenti e sicurezze che gli furono offerte, e non ostante che diversi grandi di Spagna l'illuminarono dell'usurpazione che meditavasi da'francesi. Ai 28 aprile entrò in Bajona, il cui nome è divenuto famoso per quanto vi accadde, e per l'energia e la perspicacia che vi dimostrò Ferdinando VII, che fa contrasto alla precedente credulità e debolezza. Napoleone I lo ricevè con apparenti dimostrazioni cordiali, ma presto scagliò il fulmine di cui vado a parlare, che sbalordì il principe ed il suo seguito: gli fu impedita la partenza, non che la corrispondenza! Carlo IV rimase sulle prime ad Aranjuez senza veruna autorità, non potendo risiedere a Madrid, nè partire pel Messico, il cui clima dolce vagheggiava. Nel suo imbarazzo, istigato dalla regina e da Murat, altro candidato alla corona di Spagna che l'imperatore gli avea promesso, Carlo IV si lasciò trascinare a Bajona, e vi giunse il 1.° maggio 1808, accompagnato dalla regina moglie, dalla figlia, da tutta la famiglia reale, tranne il cardinal Borbone che trovavasi in luoghi non ancora occupati da'francesi, non che da Godoy posto in libertà da Murat. Ferdinando VII era ormai prigioniero quando suo padre giunse presso Napoleone I, e già gli si era significato d'ordine dell'imperatore: Che la casa di Borbone aveva cessato di regnare in Ispagna; che essa veniva sostituita da quella dell'imperatore; che non gli restava a fare che una formale rinunzia della corona tanto per esso, quanto pe'principi di sua famiglia, e che gli sarebbe data in compenso l'Etruria. Nondimeno per una inconseguenza difficile a spiegarsi, Napoleone I pretese poi che Ferdinando VII restituisse la corona al padre, il quale con termini imperiosi l'esigeva e brutalmente sino a minacciarlo dell'estremo supplizio, e che farebbe passare per le armi il fratello d. Carlo e il loro seguito. Napoleone I presente al cumulo di tante invettive, aggiunse che sarebbe costretto di sostenere un re infelice contro il proprio figlio ribelle; ed apertamente gli disse, bisogna scegliere tra la cessione o la morte! Egual sorte era riservata pel fratello e amico d. Carlo, che non lo avea mai abbandonato, ed erasi di sua pura volontà congiunto alla sorte di lui. La regina in quella memorabile circostanza, si spinse ancora più oltre, con impudica dichiarazione! Ferdinando VII atterrito e sgomentato, a' 6 maggio firmò finalmente l'atto d'abdicazione in favore di suo padre. Egli ignorava che sin dal precedente giorno Carlo IV avea nominato Murat luogotenente generale del regno, e per terminare l'anarchia in cui era in preda, avea formalmente ceduto a Napoleone I, per esso e per tutti i suoi, ogni diritto al trono di Spagna e delle Indie occidentali, a condizione d'una rendita di 7 milioni e mezzo di franchi, del castello di Chambord, e del palazzo di Compiegne per luogo di residenza, ed agli infanti pensioni. Laonde e sebbene prima erasi stabilito abitare un clima più caldo di Madrid, fu costretto di partire pel

settentrione della Francia, ed a risiedere nella più fredda delle antiche case reali, essendo il detto palazzo di Compiegne circondato da fitte boscaglie, e luogo rinomato anche pe'concilii che vi furono celebrati. Partì pel suo destino colla regina consorte, colla figlia regina d'Etruria, con l'infante d. Francesco di Paola altro suo figlio, e con Godoy, ove restò parecchi mesi, e poi passò a Marsiglia, in cui si fece ammirare per la sua dolcezza e affabilità; ma perchè la sua pensione veniva pagata con ritardo, si trovò costretto ad alienare i propri cavalli, i pochi diamanti portati dalla regina, ed anche degli oggetti necessari. Al grido delle violenze che si sospettavano a Bajona, non valse a trattenere gli animi concitati in Madrid la presenza dell'esercito francese; il popolo corse alle armi e rosseggiò il Mancanarez di cittadino sangue nella micidiale giornata del 2 maggio, di cui gli spagnuoli fanno lagrimevole ricordanza. Quanto al castello reale di Chambord nell'Orleanese presso Blois, esso sorge in mezzo a delizioso bosco, già dimora di re, ed uno de' più belli edifizi di gusto gotico della Francia. Napoleone I lo donò poi a Berthier, dal quale passò in proprietà del duca di Bordeaux e conte di Chambord attuale capo dell'augusta casa Borbone. Ora deve dirsi qualche cosa sull'infelice Ferdinando VII, e riguardante gli antecedenti personali al fatale avvenimento, che la storia ha dichiarato trappoleria abbominevole e scaturigine della famosa guerra nazionale di Spagna, ed i più indulgenti e parziali si contentarono definire gran colpo di stato, ripetendo le parole pronunziate più tardi da Napoleone I a s. Elena. Ferdinando VII proclamato di 6 anni principe dell'Asturie, fu educato dal duca di s. Carlos e dal canonico Escoiquitz, senza i quali affezionati institutori, comechè di carattere mansueto e facile, non avrebbe potuto resistere lungamente alle insidie d'una corte corrotta. L'odio di Godoy contro il principe, insinuato da lui nel cuore del re e della regina, destò pur la loro diffidenza ingiusta contro tali precettori, che ben presto caddero in disgrazia. Aumentò il risentimento contro il principe, le grazie e lo spirito di M.ª Antonietta di Sicilia figlia dello zio Ferdinando IV da lui sposata, e perciò ne restò vittima; la storia dice il resto, in uno alle vessazioni patite collo sposo. Per conservarsi Godoy in futuro nel potere, pretese fargli sposare la secondogenita del proprio suocero principe di Borbone e sorella di sua moglie; Ferdinando VII penetrò l'artifizio, si rifiutò, onde venne dipinto al re e alla regina co'più falsi colori, e ne aumentò la disaffezione loro ispirata dal dominatore Godoy. Da quel giorno in poi Ferdinando VII visse ritirato tra l'insidie, restandogli solo l'interrotta relazione del canonico Escoiquitz, fece domandare a Napoleone I il suo appoggio e la mano d'una sua nipote. L'imperatore che avea già concepito il pensiero di rendersi assoluto padrone della penisola, senza spiegarsi lusingò il principe con vaghe promesse, per cui Ferdinando VII scrisse diverse lettere, in cui Godoy eravi dipinto come meritava, e le quali formarono poi argomento d'accuse. Godoy che ne spiava i passi, se ne giovò per perdere definitivamente il principe, rappresentandolo a'genitori suoi come reo di delitto capitale; onde il troppo buono Carlo IV ci vide un attentato alla sua corona ed a' suoi giorni, e insieme a quelli della regina. Perciò Carlo IV postosi alla testa di sue guardie arrestò il figlio, lo sottopose co'suoi confidenti ad un processo, e tutto con isdegno partecipò all' imperatore. I giudici essendo persone dabbene, ad una voce l'assolsero; il processo divenuto noto al pubblico, resero popolare il nome di Ferdinando VII, e crebbe il disprezzo degli spagnuoli pel re e pel favorito. In questo stato di cose ebbe luogo il famigerato trattato di Fontainebleau, e sue conseguenze suindicate della proclamazione di

Ferdinando VII, ostacoli tutti alle mire dell'imperatore per stabilir la propria dinastia sul trono di Spagna, che condussero al dramma di Bajona veramente mostruoso. L'imperatore separò la famiglia dei Borboni sua prigioniera; mandò il re co'nominati a Compiegne; e Ferdinando VII col fratello d. Carlo e lo zio d. Antonio furono condotti dai gendarmi a Berry, nel castello di Valençay di bellissima architettura e con vaghissimi giardini, proprietà del suo ministro Talleyrand. Rimasero 5 anni in quella trista condizione, senza che fosse loro permesso uscire dal castello una sol volta. Quanto più la guerra divenne funesta per l'armi francesi nella penisola, tanto maggiore fu il rigore adoperato cogl'illustri prigionieri. Vedendosi Napoleone I padrone di poter disporre della monarchia spagnuola, convocò a Bajona una giunta nazionale, cioè alcuni principali della Spagna col titolo di rappresentanti, a cui diè a conoscere essere sua mente che uno de'suoi fratelli salisse il trono di Spagna, accennando destramente al maggiore Giuseppe Bonaparte, che avea elevato a re di Napoli e perciò ne parlai a SICILIA. La giunta non potendo farne a meno, chiese per re il medesimo Giuseppe. Allora l'imperatore con decreto dei 6 giugno 1808 lo proclamò re di Spagna e delle Indie: nel seguente giorno Giuseppe giunse a Bajona e accettò il trono. Appena fu divulgata la notizia del suo arrivo, i grandi di Spagna e gli spagnuoli più distinti che trovavansi a Bajona, si recarono a riconoscerlo e ossequiarlo. Tutti i membri della giunta prestarono il giuramento di fedeltà al nuovo sovrano, ed a'24 giugno il marchese della Romana generalissimo, gl'inviò l'atto del giuramento dato a lui dall'esercito spagnuolo. Volendo Napoleone I che il suo atto fosse in qualche modo approvato dalla nazione, fece dai medesimi rappresentanti approvare uno statuto costituzionale che servisse di legge fondamentale della monarchia da lui confidata al fratello ed a'suoi discendenti. Partì Napoleone I da Bajona, ed altrettanto fece Giuseppe a' 9 luglio per prendere possesso del regno. Già il re delle due Sicilie Ferdinando IV avea fatto solenni proteste contro il trattato di Bajona, per guarentire i suoi diritti di successione. Restituita da Murat all'insorta Madrid la calma, a'20 luglio vi fece il solenne ingresso, indi partì il 1.° agosto. Ma ben presto l'insurrezione generale di tutta la penisola si armò per la sua indipendenza, offesi gli spagnuoli nel loro orgoglio nazionale, e sdegnati altamente nel vedersi trattati qual turba di vili e inetti schiavi: l'Europa n' ebbe ribrezzo, e le fece clamoroso eco. Promulgato per la Spagna il nuovo sovrano, con uno di que'movimenti nazionali ai quali nulla può resistere, si suscitò un'opposizione generale, ed il basso popolo fu il 1.° a sollevarsi in molti luoghi. Così già nel fine di maggio erano insorte la Corogna, Badajoz, Saragozza, Valenza, Siviglia e Cadice, città nelle quali non eranvi ancora penetrati i francesi. Il furore popolare vi trucidò diversi ragguardevoli personaggi supposti aderenti a' francesi. Dall' anarchia poi sursero in ogni luogo magistrati che chiamarono giunte, le quali presero le redini del governo, e tutte dichiararono di continuare a riconoscere in loro sovrano Ferdinando VII. Gli ecclesiastici misero in opera la difesa della religione, i grandi la loro influenza e le loro ricchezze, i militari le armi. Il generale Castanos riunì nell' Andalusia un corpo di truppe regolari, altro ne formò il general Cuesta nell'Asturie, e si venne ad aperta guerra co'francesi, e nella metà di giugno presero loro in Cadice 5 vascelli e una fregata, che vi si erano rifugiati dopo la battaglia di Trafalgar. Nelle diverse spedizioni, se vinti riunivansi in bande erranti, chiamate *guerrillas*, le quali favorite dalla natura del terreno spesso montuoso e deserto, colla piccola guerra recavano al nemico danni gravissimi. Una

giunta in Siviglia presieduta dal cardinal Borbone, concentrò gli speciali governi istituiti nelle provincie, e la famosa vittoria riportata da Castanos contro Dupont a'22 luglio presso il borgo di Baylen, a piedi della Sierra Morena, ed ove dovè capitolare con 8000 francesi, liberò da questi interamente l'Andalusia, e fu d'infausto auspicio al principio del regno di Giuseppe, che fu obbligato ritirarsi oltre l'Ebro: Vedel con 9000 uomini erasi portato a sostenere Dupont, ma fu costretto ad arrendersi. Allora ebbe incominciamento lo slancio dell'eroica guerra nazionale e tremenda, sostenuta con gli aiuti dell'Inghilterra, divenuta poi alleata nel 1809, con intrepido coraggio sino al 1814 e alla caduta dell'imperatore. Appena essa incominciò, ai 20 ottobre 1808 Giuseppe volle istituire un ordine cavalleresco e militare, affine di promuovere col mezzo delle onorificenze quelli che si mostravano a lui fedeli o per lui combattevano sotto le sue bandiere, col nome d'*Ordine Reale di Spagna*. Stabilì che la decorazione si formasse in una stella di rubini a 8 punte smaltate in bianco, coll'epigrafe: *Virtute et Fide*. La stella pendeva sul petto de'cavalieri da un nastro di seta rossa cangiante. Quest'ordine terminò colla fine del regno di Giuseppe. Il suo fratello Napoleone I diè a Murat il regno di Napoli, e ne ragionai a Sicilia, e marciò egli stesso nella Spagna per combattere gli spagnuoli e far coronare il fratello, che avea fatto riconoscere dalla Russia; li disfece a Gamonal, ad Espinosa, a Tudela, superò le gole di Samo Sierra, ed occupò la capitale. Pertanto Giuseppe ritornò a Madrid a'5 dicembre, mediante la capitolazione degl'insorti difensori della nazionalità, seguita nel giorno precedente, restandovi fino al 1812, e poi alternò il suo ritorno secondo le guerresche fazioni. Verso il fine di dicembre 1808 Giuseppe abolì il tribunale dell'inquisizione; indi a'18 agosto 1809 soppresse un 3.° de'conventi e monasteri di tutti gli ordini religiosi, ed a'20 estinse l'antica nobiltà spagnuola, e gli antichi titoli d'onore; egualmente a' 18 settembre abolì tutti gli ordini equestri, tranne quello del Toson d'oro, e quello da lui fondato. La guerra nazionale progredendo con accanimento, celebri sono gli allori che nel suo vasto campo principalmente vi colsero i celebri Wellington inglese, e Soult francese, ed altri generali delle due nazioni, inclusivamente all'italiana. Napoleone I stesso tentò invano tutte le vie di troncare nell'origine la formidabile rivolta spagnuola, e di sottomettere apertamente colla forza la Spagna e il Portogallo, di persona dirigendo la somma delle cose in cui seguivalo al solito la vittoriosa sua fortuna, ed abbagliando col prestigio de'suoi trionfi e coll'artifizio de'suoi discorsi: vi mandò numerosi eserciti non solo di francesi, ma anche d'italiani, capitanati dai generali Pino, Lecchi, Mazzucchelli, Fontane, Ballabio, Pignattelli-Strongoli. La guerra coll'Austria salvò la Spagna e il Portogallo dalla totale conquista da cui erano minacciate, dopo la sanguinosa espugnazione di Saragozza e la capitolazione di Girona nel 1809. Con nuovi eserciti Napoleone I continuò la guerra contro l'inflessibile costanza e valorosa degli spagnuoli; prese Lerida, Tortosa e altre piazze, nondimeno gli riusciva disastrosa. Le colonie spagnuole continuando a reggersi a nome di Ferdinando VII, Giuseppe vi spedì emissari coll'istruzione d'animarle all'indipendenza, insinuando poi che Napoleone I non desiderava che l'amicizia e il commercio degli americani. Nella confusione della madre patria, quelle distanti colonie cominciarono nel 1810 ad aspirare all'indipendenza. Caraccas fu la 1.ª che sollevossi in aprile, e poi la rivolta si estese ben presto a Buenos-Ayres, Montevideo, Cumana, Messico e altri luoghi. Nel 1811 mentre si mostrava avversa a'francesi la fortuna in Portogallo, e Massena rimise il comando dell'armata a Marmont, Suchet prese Tarragona, aiutato dalla di-

visione italiana di Pino, che poi unitasi a quella di Lecchi, fu comandata da Palombini. Con questa e colla divisione italiana condotta in Ispagna da Severoli, Suchet ottenne la capitolazione di Valenza. Nel 1812 interessantissimi furono gli avvenimenti militari e politici della Spagna. Il general Severoli prese Paniscola, Bertoletti difese validamente Tarragona minacciata dagli spagnuoli. Dall' altro canto Wellington cogl' inglesi e portoghesi presero d'assalto Ciudad-Rodrigo, e poi Badajoz e Salamanca, e vinse Marmont in Portogallo, per cui Giuseppe abbandonò Madrid, ed a' 12 agosto vi entrò Wellington. Soult levò l'assedio di Cadice abbandonando i grandi preparativi che avea fatto in due anni, riuscendo inutile il bombardamento. Tuttavolta potè nell'ottobre fare rientrare Giuseppe in Madrid, passando Wellington a Burgos. Le vittorie, le stragi, e il ristabilimento di Giuseppe nella capitale non fecero che accrescere esca al generale incendio; e gli spagnuoli non potendosi sostenere in campo aperto, vivamente inseguiti, discacciati, spenti in tutti i lati della penisola, benchè vedessero il momento di rimanere schiacciati e fossero ridotti a sostenersi nell'estrema Cadice, non disperarono mai della salute della patria; ma sconfitti si riordinarono audacemente in corpi franchi denominati *guerrillas*, ed obbedirono all'appello della reggenza e delle cortes, che investitesi in quel grave e pericoloso frangente del sovrano potere, nel 1812 pubblicarono il nuovo statuto, e tuonavano dalle mura gaditane di Cadice colla voce d'uomini risoluti a seppellirsi sotto le patrie rovine, anzichè piegare il collo alla straniera invasione. Nel 1813 a' disastri sofferti in Germania si accoppiarono contro Napoleone I quelli di Spagna, ove Wellington costrinse l'armata nemica comandata da Giuseppe, assistito da Jourdan, a sgombrare Madrid, Vagliadolid e Burgos, e li disfece a Vittoria con immenso bottino; e successivamente vinse Suchet, e Soult a cui l'imperatore tolto il supremo comando al fratello a lui lo avea affidato. Degl'italiani periti in Ispagna in diverse epoche comunemente gli storici ne contarono circa 21,225, oltre 8200 siciliani. E tanta fu la costanza dei sagrifizi degli spagnuoli, sì forte la cooperazione degl'inglesi ausiliari, sì favorevole il corso delle strepitose vicende europee, che all'epoca dell'ingresso degli alleati nella *Francia* gli eserciti francesi dovettero ripassare i Pirenei, e tutta vi volle l'intrepidezza e perizia di Soult per sostenerne la gloria battendosi in ritirata. Per essere stato il *Portogallo* invaso da'francesi comandati da Junot, e per avere Napoleone I fino dall'11 dicembre 1807 dichiarato la casa di Braganza decaduta dal trono, Giovanni VI colla reale famiglia erasi trasferito nel Brasile, il quale poi si eresse in impero separato. Eziandio nel Portogallo il valoroso Wellington riportò vittorie sui francesi, e Soult pure vi si distinse con prodezze. Narra la storia, che Ferdinando VII sino dal principio di sua prigionia mostrò grande rassegnazione alla sua sventura, si fece vedere sommesso a'voleri dell'imperatore, non mancando di congratularsi ne'suoi trionfi e fare dimostrazioni festive. Ripetutamente rinnovò le istanze per isposare una principessa imperiale, ma invano; si disse pure che sollecitò l'imperatore per essere adottato per figlio. Giova credere che il timore, più assai che la stima, avesse parte in tale contegno, se pure in tutto sia vero. Gl'inglesi tentarono liberarlo, e la polizia francese per esplorarne il sentimento finse un emissario per rapirlo; ma il principe avvertito dell'aguato ributtò l'offerta. La sorella già regina d'Etruria da due anni dimorava in Nizza, quando avendo nel 1811 tentato di fuggire in Inghilterra, fu sorpresa dalla polizia francese e processata. Per grazia fu soltanto costretta separarsi dal figlio d. Lodovico, condotto presso l'avo Carlo IV, ed essa venne colla figlia d. M.ª

Luisa Carlotta trasferita in Roma nel monastero delle domenicane de' ss. Domenico e Sisto, con pensione annua di 30,000 franchi, ma privata di sue gioie. Intanto nella Spagna insorta nel nome di Ferdinando VII si spargevano fiumi di sangue, e Giuseppe venne costretto per la 3.ª volta ad abbandonare Madrid, e pareva che avesse rinunziato alla corona, pei continui trionfi riportati nella penisola dagli spagnuoli. Il clero secolare e regolare co' loro mezzi secondò il nobile entusiasmo della nazione, e con prodezze combattè nelle sue file; quello di Portogallo fece altrettanto. Dopo i disastri di Mosca, di Vittoria e di Lipsia, Napoleone I non sapendo più in qual guisa riparare a tante perdite, si vide costretto d'abbandonare la Spagna e di fare ritornare dalla penisola, per la difesa del territorio francese, la maggior parte delle truppe che vi si trovavano. Temendo di lasciare questa contrada sottoposta all'influenza degl'inglesi, o dell'anarchia popolare da esso ancora più paventata, e non potendo più restituire la corona a Carlo IV, che nel giugno del 1812 da Marsiglia di suo consenso e secondo le proprie brame erasi trasferito in Roma nel palazzo Barberini (sempre accompagnato dalla moglie, dall'infante d. Francesco di Paola, dall'infante d. Lodovico, e dal principe della Pace, contento e rassegnato, anche perchè l' assegno limitato eragli pagato con maggior esattezza), come dissi nel vol. LIX, p. 62 e 63 (soggiornò pure sul monte Aventino presso s. Alessio e in Albano, ne' luoghi da lui abbelliti, come notai ne' vol. XI, p. 281, XXXI, p. 98, LXIV, p. 273), ed ivi vivendo in ritiro e più felice che all'Escuriale, come ebbe a esprimersi, era incapace di portarla; così egli allora rivolse il pensiero a Ferdinando VII, e a' 12 novembre 1813 spedì a Valençay il consigliere di stato Laforest con pieni poteri, per terminar definitivamente gli affari di Spagna, ove gl'inglesi suscitavano l'anarchia, ed i giacobini la repubblica. Questi pertanto dichiarò al re in nome di Napoleone I: non poter pensare senza commozione all'annientamento d' una nazione che gl'interessava per la vicinanza e commercio de' due mari; desiderare di ristabilire le relazioni di buon vicino e d'amicizia, e non lasciare pretesti all' Inghilterra ambiziosa d'ingrandimenti. Il principe stette in sulle prime alquanto titubante, dichiarando che egli ignorava lo stato del suo regno, e chiedendo d'inviarvi de' commissari; finalmente volle porsi in corrispondenza co' propri sudditi prima di pronunziar sulla loro sorte, e di negoziare coll'intervento della reggenza. Ma le circostanze erano urgenti, l'imperatore pressato, e Ferdinando VII non doveva esserlo meno. Accordò pertanto il re de' poteri al duca di s. Carlos spedito poi da Napoleone I, e l' 11 dicembre 1813 fu sottoscritto un trattato con cui Napoleone I lo riconobbe re di Spagna e delle Indie, in uno a' suoi successori, secondo le leggi fondamentali della monarchia. Egli dal canto suo assunse l'impegno di far sgombrare la penisola dalle truppe inglesi, di corrispondere a Carlo IV ed a sua madre una pensione di 9 milioni, e ciò poi che non era in verun modo possibile, ed egli non eseguì, di conservare agli spagnuoli, i quali avevano servito Giuseppe Bonaparte, le loro cariche e prerogative. Di questa guisa Ferdinando VII venne ristabilito sul trono, da quel medesimo che ve lo avea fatto discendere. Nondimeno la sua libertà la ricuperò solo a' 3 marzo 1814, quando gli fu permesso di lasciare il suo carcere, e di trasferirsi nella Catalogna sotto il nome di conte di Torreno, con un passaporto del ministro della guerra. Avendo incontrato a Perpignano il maresciallo Suchet, che vi comandava le truppe francesi, ed avea ordine di rendergli tutti gli onori, trattò molto gentilmente e fece pranzare alla sua tavola quel generale, ch'erasi fatto rimarcare in Ispagna per la moderazione e buon ordine mantenutovi. I popoli accorsero

in gran folla sul suo passaggio, e sino a Madrid non procedè innanzi che in mezzo alle acclamazioni e alle grida di giubilo. Innanzi di proseguire con Ferdinando VII, per non interrompere nuovamente la narrazione, compirò quella riguardante i reali genitori. A'24 maggio 1814 Pio VII fece il suo *Ingresso solenne in Roma*, anch'egli detronizzato e reduce dalla prigionia, in cui l'avea tenuto Napoleone I, che nel precedente mese avea cessato di regnare, risalendo sul trono di Francia i Borboni, colla condizione che l'imperatrice sua moglie e Napoleone suo figlio avessero i ducati di Parma e Piacenza, ed egli l'isola dell'Elba. Rilevai nell'indicato articolo, che Carlo IV colla reale famiglia si recò ad incontrare il Papa e a fargli omaggio, nel suburbano luogo chiamato la Giustiniana. Dipoi Pio VII a'19 giugno conferì la tonsura e tutti gli ordini minori a d. Francesco di Paola, e lo registrai nel vol. IX, p. 162; in seguito e con pontificia dispensa, nel 1819 sposò la principessa Luisa figlia di Francesco I re delle due Sicilie, che lo fece padre di numerosa prole, e il suo primogenito l'infante d. Francesco duca di Cadice nel 1846 si unì in matrimonio colla regnante regina Isabella II. Pio VII dimostrò molta stima a Carlo IV, e gli fece diverse visite nel suo soggiorno in Roma. Nel 1815 Carlo IV si riconciliò col figlio, e confermò definitivamente in sua mano l'abdicazione del 1808. Ferdinando VII gli soddisfece 1,500,000 franchi di debiti, e gli guarentì un'annua rendita di 3 milioni, de'quali due terzi doveano rimanere alla regina ove gli avesse sopravvissuto. Ma nè l'uno nè l'altro goderono lungamente di tali vantaggi. La regina M.ª Luisa morì in Roma a'2 gennaio 1819, e ne descrissi i solenni funerali con cavalcata e orazione funebre del prelato Marco-y-Catalan uditore di rota, ne'luoghi indicati nel vol. XXVIII, p. 64; il re Carlo IV cessò di vivere in Napoli dopo pochi giorni a'19 dello stesso mese, dopo avere con gioia riabbracciato il fratello re Ferdinando I. L'Artaud nella *Storia di Leone XII*, t. 3, cap. 50, ci diede la confidenziale conversazione de' due monarchi, fatta alla presenza del cav. Medici. Il vivace Ferdinando I domandò al fratello, perchè il loro padre Carlo III aveva chiesto la distruzione de'gesuiti, e si convenne che era stato ingannato. Dichiarò Ferdinando I, che li avea richiamati e sostenuti, e che i gesuiti gli aveano reso grandi servigi, molto bene educando la gioventù; e che la Spagna molto avea perduto per la direzione de'suoi collegi, dopo che furono tolti a'gesuiti. Più importante del colloquio è la lettera riprodotta dal cav. Artaud, scritta al cardinal de Bernis dal duca di Choiseul 1.° ministro in Francia di Luigi XV, la quale dà un gran lume sulla furia di Carlo III, la condotta di Clemente XIV scusabile prima della consumazione del suo atto di debolezza, come viene qualificato, e della condotta delle altre corone che si associarono per costringerlo alla soppressione d'un ordine tanto benemerito e venerando. Pel fin qui brevemente detto si può vedere: Cevallos, *Esposizione de' mezzi adoperati dall'imperatore Napoleone per usurpare la corona di Spagna*. Escoiquitz, *Exposé des motifs qui ont engagé en 1808 Ferdinand VII à se rendre a Bayone*. Toreno, *Storia della sollevazione e della guerra di Spagna*. Vacani, *Storia delle campagne e degli assedii degl' italiani in Ispagna dal 1808 al 1813*, Firenze 1827. Pradt, *Mémoires historiques sur la révolution d' Espagne*, Paris 1814: *Révolution d'Espagne*, Paris 1820. *Storia della rivoluzione di Spagna tradotta dall'inglese*, Pisa 1817. Jullian, *Précis historique des principaux événemens politiques et militaires qui ont amené la révolution d'Espagne*, Paris 1821.

Ferdinando VII rientrato ne'suoi stati trovò, che fino da'10 settembre 1810 la reggenza che governava in suo nome *per la grazia di Dio, e per la costituzio-*

ne della monarchia spagnuola re delle Spagne, ed in sua assenza e schiavitù la reggenza del regno nominata dalle cortes generali e straordinarie, dopo il suo trasferimento da Siviglia ad Aranjuez ed a Cadice avea radunato un parlamento coll' antica denominazione di cortes. Che queste nell'effervescenza della guerra nazionale, in cui il popolo sollevato combatteva sotto gli stendardi d'un re prigione fra i nemici, compilarono una nuova costituzione analoga alle circostanze. Accogliendo ed ordinando in essa alcune leggi fondamentali vigenti in Navarra, abolite o disusate nell'Aragona e nella Castiglia, promulgarono la sovranità della nazione, limiti determinati all' autorità sovrana, abolendo il tribunale dell'inquisizione, e vi aggiunsero la libertà della stampa, ed alcune cose adattate alle circostanze locali o suggerite dallo spirito del secolo. Quindi le cortes straordinarie nel 1812 fecero riconoscere lo statuto costituzionale da tutte le potenze allora in guerra colla Francia, ed esigevano che al reingresso di Ferdinando VII in Ispagna prestasse giuramento alla costituzione. Della condotta politica in que'tempi del cardinale Lodovico di Borbone arcivescovo di *Siviglia*, in quell' articolo ne parlai. Narrai nella biografia del cardinal Gravina, che questi si trovò nunzio di Spagna durante le vicende che condussero all' inaudito attentato di Bajona, quindi seguì la giunta reale e con essa si ritirò a Cadice. Che quando nel 1813 il governo costituzionale abolì l'inquisizione, il nunzio avendola energicamente sostenuta, perchè al suo stabilimento eranvi concorsi il sacerdozio e l'impero, ed a loro soltanto spettava provvedervi per qualche modificazione, fu quindi cacciato dalla Spagna; che ritiratosi in Portogallo onde poter accorrere a'bisogni della popolazione cattolica di Spagna, da Tavira a'4 gennaio 1814 pubblicò: *Manifesto istorico di d. Pietro Gravina arcivescovo di Nicea, su la sua condotta di nunzio apostolico e legato a latere nelle Spagne, in difesa costante de' diritti della s. Sede e della religione ne' tempi di rivolta e di sedizione.* Per la 3.ª volta fu stampato in Roma nel 1824. Considerando adunque Ferdinando VII, che un ristretto numero de'suoi sudditi colpito dal contagio rivoluzionario, che con voci di libertà e indipendenza, sinonime di sedizione e di libertinaggio, dettava alle cortes nel 1812 una carta affatto democratica, e il cui più piccolo difetto era quello di porre tutti i poteri tra le mani d'una assemblea unica e senza posa deliberante; che nello stato in cui trovavasi la Spagna mentre fervevano tanti animi stemperati, e mentre tante commozioni e disordini ricominciavano in Europa, egli non avrebbe regnato 6 mesi, se avesse accettato simili condizioni; essendo falso che nel rientrare sul territorio spagnuolo avesse promesso di mantenere la costituzione delle cortes, a'4 di maggio il re l'abolì, e secondo alcuni si limitò a prometterne altra, come non è vero che ripristinò poi il tribunale dell'apostolica inquisizione, la quale restò interamente abolita. Sciolta l'assemblea delle cortes, annullò tuttociò ch'erasi operato in sua assenza; indi a'24 richiamò il nunzio Gravina onoratamente, annullando l'occupazione di sue rendite, e facendo riaprire la nunziatura, lo dichiarò col titolo glorioso di difensore della fede. A conservare illesa la sua sovranità e difendersi contro il partito delle cortes, contro quello delle giunte e contro i setteggianti francesi; per sottrarsi dalle mene e da'raggiri delle diverse fazioni, gli convenne allontanare un dopo l'altro tutti i caporioni del partito di Bonaparte, che dicevansi *Josephinos*. Nello stesso tempo chiamò a se dintorno uomini affezionati e fedeli, rifece le abitazioni distrutte, e riparò ogni maniera di perdita occasionata dalla guerra: finalmente retribuì cogl'impieghi e cogli onori, o con premi pecuniari tutti i servigi resi alla sua causa; accordò e-

ziandio de'compensi a'parenti di quelli ch'erano periti a Madrid nella carneficina del 2 maggio 1808, vittime del loro zelo per la patria e pel re. Da tuttociò fatalmente derivarono nel regno turbolenze, persecuzioni e partiti, uno de'quali fu detto *servile* e l'altro *liberale*. Intanto l'Inghilterra volendo subito profittar dell'influenza che avea in Ispagna dopo i prestati eminenti soccorsi, concluse col re a'20 luglio un nuovo trattato d'alleanza, nel quale Ferdinando VII promise di non contrarre colla Francia alcun obbligo d'una natura simile a quello del *patto di famiglia*, nè alcun altro che potesse pregiudicar l'indipendenza di Spagna, nuocere agl'interessi inglesi o contrario all'alleanza che si stipolava. Così investito Ferdinando VII nell'assoluta pienezza del regio potere, allorchè nel 1815 mentre si celebrava il congresso di Vienna, essendo risalito sul trono di Francia Napoleone I, e marciando contro di lui le potenze alleate, di concerto con esse mandò un'armata sui Pirenei, ed i portoghesi si accinsero a sostenerla. Vinto Napoleone I a Waterloo, fu dagl'inglesi custodito nell'isola di s. Elena. In conseguenza del congresso di Vienna, il re restituì al Portogallo Olivenza, ma non ne sottoscrisse l'atto perchè invece di restituirsi all'infanta sua sorella M.ª Luisa già regina di Etruria il ducato di Parma e Piacenza, le fu assegnato quello di *Lucca* (*V.*), oltre un'annua rendita di 500,000 franchi da pagarsi dall'Austria e dalla Toscana; e ciò in onta che la Spagna avea cotanto contribuito all'abbassamento della potenza Napoleonica predominante in Europa. Pio VII col breve *Ex parte*, dei 28 luglio 1815, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 380, ampliò i privilegi concessi da Benedetto XIV a'cappellani della cappella regia del re di Spagna. Avendo quel Papa nel precedente anno solennemente ripristinata la compagnia di Gesù, e fu per essa il più giusto e meritato trionfo, il re Ferdinando VII fece nel 1815 altrettanto ne'suoi dominii, con quel memorabile decreto che ricordai a Gesuiti, dichiarando essersi mosso a ciò fare: » Per la cagione, da cui era convinto che i veri nemici della religione e de'troni erano quelli che tanto faticarono e travagliarono segretamente con calunnie ed intrighi per iscreditare la compagnia, disciorla e perseguitarne gl'innocenti individui ". Così Ferdinando VII gli rese una dovuta e luminosa testimonianza, che accresce splendore all'esemplare istituto, che nel decorso anno ha meritato d'essere posto dal regnante Papa alla cura del magnifico stabilimento di pubblico insegnamento fondato nella sua patria *Sinigaglia* (*V.*). Nel 1816 il resposò M.ª Isabella figlia di Giovanni VI re di Portogallo, ed in tale incontro concesse un generale perdono per tutti i delitti, tranne i commessi per vendetta privata. Modificò il potere dell'inquisizione religiosa, ed annullò quella pubblica o ministero di pubblica sicurezza stabilito da Giuseppe Bonaparte. Nel 1817 e a seconda de'voleri del re, per dare la sua adesione al congresso di Vienna, nella convenzione di Parigi fu statuito il regresso de'ducati di Parma e Piacenza, dopo la morte dell'arciduchessa moglie di Napoleone, all'infanta M.ª Luisa già regina d'Etruria e all'infante suo figlio d. Lodovico e suoi discendenti in linea mascolina, dopo il quale regresso il ducato di Lucca si riunisse alla Toscana, ed a suo tempo tutto si effettuò. Nel medesimo anno l'Inghilterra pagò alla Spagna 400,000 lire sterline per l'abolizione della tratta degli schiavi, d'aver luogo nel 1820: di questo argomento tenni proposito a Schiavo, dicendo pure quanto riguarda l'America e l'isola di Cuba. L'editto delle finanze emanato in tale anno, oltre la sua utilità, è un bel panegirico dell'eroica fermezza dimostrata dagli spagnuoli per conservar la loro indipendenza e la successione de'loro legittimi sovrani, perciò essersi acquistati gloria imperitura e fatti se-

gno all'ammirazione d'Europa. Mentre la *Spagna* cominciava a rifiorire in pubblica prosperità, le pericolose teorie disseminate in Europa dopo le precedenti strepitose vicende, vi penetrarono e l'infettarono con molte associazioni segrete per rovesciare il potere sovrano. A queste angustie del governo spagnuolo si aggiunse l'ulteriore tendenza alla ribellione delle sue ricche colonie, oggetto d'antica invidia alle nazioni rivali. L'Inghilterra avea colto tutte le occasioni per renderle indipendenti, per aprirsi giusta la sua invariabile politica nuovi sbocchi al suo commercio. Dopo aver speso immensamente per l'indipendenza della penisola, si affaccendò per la sua rovina con fomentar nelle colonie torbidi e sollevazioni, e separarle dalla metropoli, per quindi portare alla Spagna una completa rovina. Le colonie spagnuole dopo l'invasione francese del 1808, da principio aveano convenuto, per così dire, di riconoscere il governo della reggenza in nome di Ferdinando VII; ma le restrizioni sul commercio e sulla libera coltivazione del suolo, il monopolio del traffico, l'esclusione dei coloni da tutte le cariche lucrative, aveano indotto una notabile parte degli americano-spagnuoli a desiderare di liberarsi da simili abusi. La provincia di Caraccas, come dissi, fu la 1.ª a sollevarsi; Cumana, Varinas, Margherita, Barcellona, Merida e Truxillo imitandola, formarono in un con essa il 19 aprile 1810 il governo federale di Venezuela o Benezuela. Nel giugno 1811 il Paraguay seguì l'esempio di Caraccas, e si pose sotto l'autorità della giunta di Buenos Ayres; tutta la parte occidentale della Plata sino alle frontiere del Brasile erasi dichiarata pel medesimo partito: il cabildo Desimo stava per fissare i principii del suo governo, ed il Chilì avea mandato soccorsi a Buenos Ayres e aperto a tutte le nazioni i suoi porti. Nel 1812 trovossi il Messico in istato di compiuta insurrezione. Tutti gli stati formati nell'America spagnuola riconobbero Ferdinando VII proclamando la loro costituzione; ma quando conobbero nel 1814 che avea negato di sanzionare la costituzione delle cortes, si dichiararono indipendenti e la rivoluzione fu consumata. Il re successivamente fece i maggiori sforzi per impedirla, e con 3 spedizioni potè reprimere non poche insurrezioni. Intanto nel 1819, oltre i genitori, il re perdè la moglie, a cui fece celebrare in Roma pompose esequie, delle quali feci parola nel vol. XXVIII, p. 64, ed anco in esse recitò le lodi mg.r Marco. Però Pio VII non gli celebrò l'esequie nella cappella pontificia, poichè nel concistoro de' 14 aprile 1817 in cui avea notificato al sagro collegio la morte di Maria I regina di Portogallo e la celebrazione dell'esequie rammentate di sopra, avea dichiarato: Che sebbene la s. Sede sino allora non avesse il costume di celebrare esequie nella cappella papale alle regine, benchè avessero regnato sole, egli stabiliva d'indi in poi si dovessero celebrare a tali regine soltanto, incominciando dalla regina Maria I di Portogallo che avea regnato sola. Ed è perciò, che secondo questa disposizione, il Papa Pio IX, nel concistoro de' 7 aprile 1854, nell'annunziar la morte della regina di Portogallo Maria II che avea regnato sola, stabilì celebrarle l'esequie nella cappella Sistina, e l'effettuò a' 24 dello stesso mese. Indi passando il re a 3.ᵉ nozze con M.ª Giuseppina di Sassonia, nel momento in cui verso l'uscir del 1819 pubblicava perciò altra amnistia, e preparava una nuova e formidabile spedizione per partire verso l'America, onde frenare le indocili colonie quasi tutte sollevate, ed ogni cosa ne faceva presagire i più felici risultamenti, scoppiò la rivoluzione nel regno. Napoleone nella sua rilegazione avea dichiarato: Non essere egli caduto per la lega formata contro di lui, ma per aver contrariato lo spirito del secolo! Tale spirito, a cui nulla poteva resistere, avrebbe rovesciato tutti gli antichi governi d'Europa che non piegas-

sero la loro politica a'bisogni del tempo! Nella Spagna una parte era propensa alla libertà e in contrasto coll'altra costante nell'antiche istituzioni; quindi lagnanze contro il re per l'abolita costituzione, congiure de'meno riflessivi, e queste essendo scoperte, punizione de'rei, arresti di sospetti; e da tuttociò esacerbazioni di parti, agitazioni continue e materie di nuove rivoluzioni. Fra tali sconcerti avendo il governo radunato nell'Andalusia il suddetto esercito, per una fatalità se ne sospese la partenza per alcuni mesi nell'isola di Leon sotto le mura di Cadice. Ma allora alcuni uffiziali subalterni e sconosciuti, riflettendo alle circostanze della patria e alle forze di cui potevano disporre, cospirarono per rivoltarlo e ristabilire con quelle armi il governo costituzionale. Difatti nella notte precedente al 1.° del 1820, vari militari, fra i quali Quiroga e Riego luogotenenti colonnelli, si sollevarono con 3 battaglioni presso Cadice, e pubblicarono il ristabilimento della costituzione. Adunarono altri congiurati, ed ebbero truppe sufficienti a contrarre la forza del governo nella Spagna meridionale. Sul fine di febbraio scoppiarono altre rivoluzioni militari nella parte settentrionale, e Mina nella Catalogna si pose alla testa delle truppe sollevate. Poco dopo si manifestarono principii di turbolenze nella stessa capitale, ed a'7 marzo Ferdinando VII si vide assalito, minacciato e costretto dalle circostanze a pubblicare che: Attesa la volontà generale del popolo, avea risoluto di giurare la costituzione pubblicata dalle cortes straordinarie nel 1812; la quale fu difatti ristabilita, a fronte che il re con tanta fermezza ed energia l'aveva rifiutata nel 1814. Perciò fu palesemente una concessione dovuta alla violenza, e le cui circostanze formavano da se stesse una protesta. La rivoluzione liberale della Spagna, ne fece scoppiare altra simile nel *Portogallo*, e nel novembre fu adottata la rivoluzione spagnuola; pose in fermento l'Italia, massime il regno delle due *Sicilie* (*V.*), che già nel luglio avea costretto il re a promulgare la costituzione di Spagna, per opera della *Setta* (*V.*) de'carbonari, tanto in Napoli che in Palermo, onde per consenso si rivoluzionarono *Benevento* e *Pontecorvo* dominii della s. Sede. Frattanto Ferdinando VII, prigioniero nella sua reggia, si trovò ogni giorno forzato a nuove concessioni, promesse e giuramenti che non poteva mantenere, vedendo persino sotto i suoi occhi trucidare alcuni de'pochi fedeli servitori che lo circondavano; nè poteva ritardare la rovina e forse il tristo termine del suo illustre cugino Luigi XVI, senza una pronta assistenza delle potenze d'Europa. Sottomessa la sua autorità a'capricci d'una turbolenta assemblea, dovè dichiarare al grande inquisitore di Spagna, che cessava il di lui uffizio e insieme il suo tribunale dell'inquisizione, il quale perciò rimase per sempre abolito. Ma ciò era poco pe' settari *fratelli della fontana d'oro*, i quali allora usciti fuori, non più occultarono le segrete intelligenze colle altre tenebrose società rivoluzionarie sparse per l'Europa, affine di manomettere la Chiesa e distruggere gli ordini regolari per impossessarsi de'loro beni. Continuando ostinatamente le cortes i suoi attentati contro la Chiesa, il clero e gli ordini religiosi, non mancarono a loro danno il fomento d' opere scandalose di spagnuoli, come di Lorent e Villaneuva. Per fare lo spoglio de'beni ecclesiastici si soppressero 820 conventi e monasteri, ed abolironsi i gesuiti, sempre presi di mira nelle insurrezioni; chi osò opporsi, come i vescovi di Burgos e Osma, furono esiliati, e l'arcivescovo di Valenza fu cercato a morte; monaci e sacerdoti, se caduti in sospetto, irremissibilmente venivano proscritti e privati di tutto, laonde quasi nudi trovarono generosa ospitalità sul suolo francese, e specialmente nella diocesi di Bordeaux. I così detti *descamisados* e *comuneros* misero terrore a tutti i buoni, quasi imitando la

rabbia de'sanculotti di Francia. Questi cannibali, sitibondi del sangue del can. Vinuesa cappellano del re, detenuto in carcere qual nemico della costituzione, sfondarono a colpi d'ascia le porte della prigione, ed avventatisi su quel misero gli spaccarono la testa, trafissero di pugnalate il petto, e trascinarono il mutilato cadavere intorno al palazzo e sotto gli occhi del re; il quale atterrito scese in mezzo de'reali infanti ad arringare i soldati, nel caso che gli assassini volessero attentare alla sua stessa persona. Intanto si fece una guerra micidiale tra i due partiti, e colla spada alla mano si distinsero contro gli aderenti alle cortes, il curato Merino nella Castiglia, il trappista Maragnon ad Urgel. Per maggior disgrazia, la febbre gialla penetrata in Catalogna, cominciò a mietere vite umane: quest'orribile flagello fece nascere i consueti prodigi di carità evangelica. Il vescovo di Tortosa, intrepido contro il furore del morbo, ricusò d'abbandonare il gregge, e restò vittima del suo zelo e delle cure prodigate agl'infermi. La voce della religione chiamò a Tortosa e a Barcellona le suore della Carità e quelle della Provvidenza in soccorso degli appestati, che resero immensi servigi, ed esse perite, altre generosamente le surrogarono. Tanti mali che desolavano la nazione, non rallentavano punto la persecuzione della Chiesa: fu proibito il pagamento a Roma per bolle, dispense o altro titolo ecclesiastico, e per contribuire allo splendore della s. Sede il governo stabilì l'offerta volontaria d'annui scudi 9000, oltre le somme indicate ne'precedenti concordati; per cui il nunzio apostolico Giustiniani arcivescovo di Tiro alzò gagliardamente la sua voce per impedire tanti eccessi, e combattè gli atti del governo costituzionale con energiche note, la cui raccolta fu stampata a Imola nel 1825-29: *Sopra le gravi controversie interessanti la religione e la Chiesa: sopra i beni ecclesiastici, la soppressione degli ordini religiosi: sullo spoglio dei beni ecclesiastici, sulla diminuzione delle decime, sulla disposizione del governo che i nominati a' vescovati debbansi incaricare dell'amministrazione delle loro diocesi prima d'aver ottenuto le bolle apostoliche*, ec. Le cortes troncata ogni corrispondenza col Papa, allontanarono da Madrid nel gennaio 1823 il nunzio, e ciò per rappresaglia, perchè Pio VII non avea voluto ricevere Villaneuva suo ministro plenipotenziario, perchè professava massime contrarie alla s. Sede e condannate nell'Indice de'libri proibiti. L'oltraggio al nunzio fu pubblico e solenne, mentre l'esclusione del Villaneuva era stata riservata e con ogni delicato riguardo, e mediante corrispondenza tra il cardinal Consalvi segretario di stato, e il cav. Giuseppe Aparici incaricato d'affari, che fu richiamato in Ispagna. Avendo le potenze europee considerato che la rivoluzione delle due Sicilie, le agitazioni di Torino con promulgazione della costituzione spagnuola, quelle della Turchia, l'uccisione del duca di Berry, provenivano da un'officina comune, e che la rivolta di Spagna avea dato a tutta Europa un pericoloso impulso, determinarono estirpare il male, a tale effetto adunandosi ne'congressi di Troppau e di Lubiana. Quindi furono vinte le rivoluzioni delle due Sicilie e del Piemonte, e nel 1822 dichiarato dalle potenze riunite a Verona, potere il re di Francia Luigi XVIII eseguire la repressione della penisola, acciò il contagio politico non penetrasse nel suo limitrofo regno, e perciò avervi il maggiore interesse. Nel medesimo congresso si trattò pure delle colonie spagnuole d'America, che incominciate a sollevarsi nel 1810, Buenos-Ayres, l'Uraguay, la Nuova Granata, Venezuela o Caraccas col titolo di Colombia, eransi di già costituite in *Repubbliche* (*V.*) indipendenti; tutte le altre provincie erano in armi o in fermento, e l'autorità spagnuola erasi ridotta quasi a nulla, quindi assassinii, piraterie e tutti i mali delle

guerre civili e quasi distruzione del commercio. L'Inghilterra cui molto premeva commerciare con quegli stati, riconobbe la loro esistenza di fatto, aprì i suoi porti alle loro bandiere, e dichiarò dover venire a qualche atto di tale ricognizione. L'Austria rispose che non avrebbe mai riconosciuta l'indipendenza di quelle colonie, finchè la Spagna non avesse formalmente rinunziato a'suoi diritti sovrani sulle medesime; simile dichiarazione fece la Prussia, la Russia non volle manifestarsi, e la Francia palesò il desiderio di trovar un mezzo che conciliasse i diritti della legittimità colla necessità della politica. Questo mezzo poi, secondo il suo plenipotenziario Chateaubriand, consisteva nel formare di quegli stati varie monarchie indipendenti e costituzionali, sotto lo scettro d'infanti di Spagna. Fra sì diversi pareri, nulla fu concluso, e giammai la Spagna ha voluto cedere i suoi diritti sull'America, onde è falso che lo avesse eseguito per compensi pecuniari, come dissi nel vol. LVII, p. 140, seguendo moderni storici, laonde qui fo emenda all'asserto. Alla dichiarazione fatta dal congresso al governo spagnuolo per rientrare nell'ordine, questo rispose: La sua costituzione promulgata nel 1812, rovesciata nel 1814, ripristinata nel 1820, essere nazionale. La Spagna non essersi mai ingerita nelle leggi interne d'altra nazione, quindi non riconoscere in nessun'altra il diritto d'intromettersi ne'suoi affari. I mali che l'affliggevano non derivar dalla costituzione, essere i medesimi inseparabili dalla rivoluzione, ed alla Spagna sola spettare il porvi rimedio. Ricevute tali risposte, i rappresentanti d'Austria, Francia, Prussia e Russia, nel gennaio 1823 partirono da Madrid. A'7 aprile il re di Francia fece passare la Bidassoa ed entrare in Ispagna circa 120,000 francesi sotto il comando del nipote duca d'Angoulême; facendo parte dell'esercito e col comando d'una brigata di dragoni Carlo Alberto poi re di *Sardegna*, per espiare quanto narrai in quell'articolo, onde ristabilirvi sulle antiche basi l'autorità monarchica. Gli spagnuoli, rovinati nelle finanze e divisi dalle parti, non poterono resistere a tale forza ordinata. Quindi i francesi occuparono facilmente Saragozza e Burgos nello stesso mese, Madrid ai 22 maggio e Siviglia a'19 giugno. Le cortes ed i ministri, dopo aver sospeso a Ferdinando VII l'11 giugno il sovrano potere, lo condussero seco con tutta la famiglia reale, prima a Siviglia e poi a Cadice, ove senza riguardo neppure all'apparenza, rimase prigioniero. Le cortes finalmente dovettero cedere, e sul fine di settembre lasciarono al re la libertà di passare al campo francese. Il duca d'Angoulême, col fatto più segnalato di quest'impresa e che non era riuscito a Napoleone, espugnò l'ultimo asilo della rivoluzione, prese d'assalto il famoso Trocadero, in cui fra i granatieri v'intervenne Carlo Alberto, quindi costrinse Cadice che avea bloccato, ad arrendersi il 2 ottobre: i principali liberali nella più parte si rifugiarono in Inghilterra. In Roma essendovi ritornato il cav. Antonio Vargas inviato straordinario e ministro plenipotenziario, che nel 1808 vi era stato imprigionato da'francesi, celebrò feste di esultanza; ed il nuovo Papa Leone XII mandò in dono al duca d'Angoulême lo *Stocco e il Berrettone* (*V.*) benedetti. Il citato cav. Artaud, nel t. 1, cap. 11, narra che Leone XII per le vittorie de'francesi si recò co'cardinali a cantare il *Te Deum* nella basilica Lateranense, benchè non vi avesse preso *Possesso*, per cui entrò per la porta laterale del portico Sistino, ricevuto dall'ambasciatore di Francia. Indi si recò ad altro *Te Deum* nella chiesa nazionale di s. Luigi de'francesi. Aggiunge, che consimili ceremonie si ripeterono poi nelle chiese nazionali spagnuole di s. Giacomo e di Monserrato; e che il cav. Vargas distribuì alcune doti, limosine ai poveri, e tenne 3 sontuosi banchetti. Ferdinando VII riassunse l'assoluto potere,

ed inutilmente lo si tentò a fare qualche concessione e a'principii rivoluzionari: alcune truppe francesi restarono nella Spagna sino al 1828 per rassodarvi l'autorità sovrana. Gli avvenimenti di Spagna influirono sul Portogallo, ove sul principio di giugno Giovanni VI riprese l'assoluto potere, e per una rivoluzione interna senza l'intervento d'armi straniere. I corifei della ribellione furono in Ispagna puniti e non ottennero grazia che i subalterni e gli uomini traviati: i germi della rivoluzione parvero soffocati, e lo sarebbero stati per sempre se il regno non era destinato a sentir l'influenza de'suoi vicini, che ne furono conseguenza disordini e sollevazioni. Il nunzio Giustiniani rientrò nell'esercizio della nunziatura, e fu decorato della gran croce della Concezione ossia di Carlo III, indi Leone XII nel 1826 lo creò cardinale, nominando a succederlo mg.r Tiberi arcivescovo d'Atene, che partì per Madrid a' 9 maggio 1827, e poi dal re fu dichiarato gran croce della Concezione; ma il suo ingresso in Madrid fu ritardato e dovè retrocedere in Francia, per essersi esacerbata la corte contro la s. Sede per quanto vado a narrare. Dopo la formazione delle repubbliche d'America, in alcune di esse vacavano le sedi vescovili. Que'nuovi governi aveano spediti incaricati a Roma a chiedere al Papa i vescovi; ma Ferdinando VII vi si opponeva, e mandò a Leone XII per ambasciatore quel cav. Pietro Labrador che avea assistito Pio VI, ed era divenuto uno de'primi diplomatici spagnuoli, ed una delle migliori teste politiche d'Europa, intanto ricusandosi d'accettare e riconoscere il nuovo nunzio. Il Papa incaricò il dotto cardinal Cappellari membro della congregazione straordinaria che si occupava degli affari di Spagna e della grave questione, a trattare coll' ambasciatore, ed alle rimostranze di questo rispose con la forza d' invincibili argomenti. La s. Sede nel riconoscere i governi di fatto, non intese mai di ledere gli altrui diritti; orbate le chiese d'America di pastori per sì lungo tempo, gemevano oppresse da una funesta serie di mali spirituali; ed il Papa essere in dovere di non più oltre per riguardi umani ritardare di provvedere a' bisogni sempre più urgenti di tante pecorelle erranti. Le colonie, ove senza più indugiare conveniva mandar i vescovi, da ben 12 anni eransi del tutto sottratte alla dominazione spagnuola; quindi non doversi minacciar la s. Sede di controversie, nè differirsi l'accettazione del nunzio. Per queste gravi considerazioni, sostenute dal cardinal Cappellari e da Leone XII, questi posta in non cale qualunque altra considerazione politica, animato d' apostolico zelo, nel concistoro de' 21 maggio provvide agli arcivescovati di s. Fede e di Caraccas, ed a'vescovati di s. Marta, di Quito e di Cuenca. Per la perdita delle opulenti colonie spagnuole, Ferdinando VII videsi costretto per mancanza di tali rendite a lasciar cadere nell'arretrato una massima parte de'suoi dispendi, non escluso il soldo delle truppe, e di ricorrere pur anco agl'imprestiti, non potendone neppur sempre soddisfar gl'interessi. Nel 1829 avendo perduto la regina M.a Giuseppina, si congiunse in 4.e nozze l'11 dicembre con la principessa M.a Cristina, sorella della moglie del fratello l'infante d. Carlo, e perciò figlia del proprio cugino Francesco I re delle due Sicilie e della sorella regina M.a Isabella. Raccontai a Sicilia, come i reali genitori accompagnarono la figlia in Ispagna, la quale lo fece padre a'10 ottobre 1830 della regnante M.a Isabella II, ed a'30 gennaio 1832 dell'infanta M.a Luisa. Nel 1830 Carlo X re di Francia, padre del duca d'Angoulême, per la rivoluzione di *Parigi*, rinunziò in favore del nipote nato dallo sventurato duca di Berry altro suo figlio, Enrico duca di Bordeaux e conte di Chambord; invece i francesi elevarono al trono costituzionale il re Luigi Filippo d'Orleans. I liberali spagnuoli fuorusciti, approfitta-

rono della rivoluzione francese per tentare di rientrare in patria e ristabilirvi la costituzione, col favore del governo francese. Circa 2500, compresi alcune centinaia di rivoltosi parigini, entrarono in Ispagna nell'ottobre sotto gli ordini di Mina, San Miguel, Valdes e altri notabili spagnuoli, tentando di guadagnar le truppe e sollevar il popolo; però dall'esercito fedele furono battuti e costretti a rifugiarsi in Francia. Morto Pio VIII, nel conclave si trattò dell'esaltazione del cardinal Giustiniani, ma a'24 dicembre 1830 l'ambasciatore Labrador, per mezzo del cardinal Marco, gli diè l'esclusiva: nella biografia del cardinale ne riprodussi l'atto e il discorso pronunziato dal porporato. A'2 febbraio 1831 divenuto il cardinal Cappellari Gregorio XVI, nel 1.° concistoro provvide le numerose sedi d'America di vescovi; poco dopo emanò la celebre bolla *Sollicitudo*, che riconoscendo i principi o governi di fatto, non intendeva pregiudicare i diritti altrui, secondo il saggio sistema della s. Sede, quindi riconobbe per re di Portogallo d. Michele I figlio del defunto Giovanni VI. L'ambasciatore di Spagna Labrador residente in Roma, alla pubblicazione della bolla domandò: Se in forza della medesima la s. Sede avea intenzione di riconoscere l'indipendenza degli stati dell'America una volta soggetti al suo sovrano, poichè in tal caso alla corte di Madrid non sarebbe stata ricevuta. Il cardinal Bernetti pro-segretario di stato però in nome di Gregorio XVI rispose: Che il Papa riconosceva il nuovo re di Portogallo, perchè lo credeva solidamente stabilito sul trono, non pensava però a fare lo stesso delle nuove repubbliche americane, i governi delle quali erano sempre incerti (nell'articolo Repubblica dissi quali repubbliche e quando furono riconosciute dalla s. Sede, in progresso di tempo). Registrò la storia, che le tante sventure domestiche crebbero il cordoglio cagionato a Ferdinando VII dalle calamità della Spagna. Che la sua salute si alterò considerabilmente, e le sue facoltà morali s'indebolirono visibilmente. Che si approfittò allora, come suole spesso succedere, di questa sua sinistra condizione per farlo acconsentire, sotto pretesto d'una decisione delle cortes del 1789, che sostengono alcuni non essere mai stata provata, all'abolizione della legge di successione ch'egli non avea il diritto di proferire, e che doveva, nelle malagevoli circostanze in cui trovavasi la Spagna, lasciare la corona sulla testa d'una bambina sua primogenita, sotto la reggenza di sua madre la regina M.ª Cristina, in pregiudizio del fratello l'infante d. Carlo, che gli avea date tante prove di zelo, e ch'egli amava teneramente. Che invano si fecero tentativi perchè d. Carlo acconsentisse ad un simile sconvolgimento delle basi della monarchia spagnuola; egli vi si rifiutò sempre con non minore energia che previdenza. Che quando Ferdinando VII ebbe a chiuder gli occhi, a'29 settembre 1833 di circa 51 anni, e quando il potere cadde in mano alla regina vedova divenuta reggente, la Spagna videsi lacerata dalla più crudele delle guerre civili, e sottoposta a tutti i disordini ch'eccitarono nel suo seno l'ambizione e la cupidigia degli stranieri. Laonde in conseguenza dell'abolizione di ciò che viene chiamata la legge Salica, introdotta da Filippo V come legge fondamentale che doveva reggere l'ordine di successione della dinastia Borbonica, di cui era egli lo stipite, e che servì di base al celebre e solenne trattato d'Utrecht, successe a Ferdinando VII la primogenita che regna. Dicono i giureconsulti, che la successione cognatica non ammette al trono che gli uomini; la successione agnatica ammette la figlia primogenita od i suoi rappresentanti, dopo che tutti i maschi del medesimo grado sono morti senza posterità; la successione agnatica mista non ammette le donne che dopo l'estinzione de'maschi anche del grado superiore, vale a dire de'loro zii, ec. e

de'loro rappresentanti, come i cugini. Siffatta legge è quella che allora dominava in Ispagna. Pubblicò nel medesimo 1833 il balì Cosimo Andrea Sanminiatelli l'opuscolo: *Sulla recente abrogazione della legge Salica operata in Spagna*. E Gio. Battista Menini, *La questione della successione di Spagna*, Milano 1839.

L'annalista A. Coppi, all'anno 1833, dopo avere accennato, come anticamente nella successione alla corona di Spagna prevaleva generalmente la primogenitura regolare, secondo la quale la femmina più vicina escludeva il maschio più remoto; dopo aver ricordato che Filippo V radunate le cortes a' 10 maggio 1713, promulgò una prammatica, colla quale stabilì la legge Salica, cioè l'esclusione delle femmine dalla successione al trono; riferisce che Carlo IV pensò altrimenti, e nel 1789 coll'approvazione similmente delle cortes, sottoscrisse altra prammatica, colla quale derogò a quella del suo avo, e ristabilì il diritto comune: che quella legge rimase allora segreta, e fu dipoi pubblicata a'29 marzo 1830, e tale pubblicazione fu appunto opportuna, poichè privo Ferdinando VII sino allora di prole, agli 11 ottobre di quell'anno gli nacque dalla regina Maria Cristina, la figlia Maria Isabella II. L'assertiva del chiaro storico viene rettificata dagl'imparziali spagnuoli come segue. Carlo IV pensò derogare alla legge Salica, ma essendo nato a'29 marzo 1788 l'infante d. Carlo, non si potè pubblicare il relativo progetto di legge, perchè fu considerato come uno spoglio de'diritti che avea acquistato l'infante d. Carlo colla sua nascita. E ad impedire tale pubblicazione, si aggiunsero allora altre difficoltà che sorgevano dalle rinunzie fatte nel trattato d'Utrecht. Aggiunge Coppi: Che l'infante d. Carlo vedendosi da quella prammatica escluso dal trono, l'impugnò con tutti i mezzi ch'erano in suo potere, ed allora la successione divenne una questione di parte. La regina si circondò d'uomini moderati e liberali, e l'infante d. Carlo di realisti assoluti e detti apostolici; meglio si dissero i suoi seguaci *Carlisti*, e quelli d'Isabella II dal nome della madre *Cristini*. In vece affermano gli spagnuoli imparziali, che la regina si circondò di liberali moderati, e di tutti gli esuli ritornati nella nazione, in virtù dell'amnistia ch'essa avea loro accordata; e d. Carlo da'realisti e monarchici puri. Dichiarò quindi l'annalista Coppi: Che nel 1832 il re si ammalò gravemente, e gli apostolici profittarono dello stato d'agonia a cui era ridotto per estorcergli un decreto col quale revocava la prammatica pubblicata. Anche su questo grave punto gli spagnuoli veraci sono in disaccordo col Coppi, dappoichè narrano: Nel settembre 1832 Ferdinando VII si ammalò gravemente in s. Idelfonso, e a'18 chiamato a se Calomarde ministro di grazia e giustizia e notaro del regno, gl'ingiunse di redigere un decreto che annullasse la prammatica sanzione del 1830. Di fatto nella sera Calomarde con tutti i ministri, meno quello della guerra che si trovava a Madrid, si presentò al re; e dinanzi la regina Cristina fece lettura del decreto, che il re sottoscrisse di propria mano, colla penna che la regina medesima gli porse in luogo della stampiglia, come fu volontà del re. Ripiglia quindi lo storico Coppi: Che il re ricuperate però alquanto le forze annullò quell'atto, che avea sottoscritto mentre era privo della ragione. Non ostante quel miglioramento, comprendendo che avvicinavasi il termine de' suoi giorni, e volendo prevenir per quanto poteva le discordie di famiglia, nella primavera del 1833 allontanò dalla Spagna il fratello d. Carlo, autorizzandolo a recarsi in Portogallo, ove andò, e poi a Roma. Quindi a'20 giugno radunate le cortes, composte de'principali del regno, fece ad esse riconoscere in succeditrice al trono la sua figlia primogenita M.ª Isabella II. A'29 settembre morì, lasciando per testamento la regina sua moglie reg-

gente dello stato durante la minorità della figlia, la quale fu proclamata regina ai 2 ottobre. Nell'assumere M.ª Cristina le redini del governo, annunziò che avrebbe conservato religiosamente le leggi fondamentali della monarchia, ma avrebbe riformato gli abusi introdotti dal tempo nell'amministrazione. Tali precauzioni non furono sufficienti ad evitar le discordie civili; potente era ancora la parte che sosteneva esclusivamente le abitudini antiche. Le provincie di Navarra, di Biscaglia, d'Alava e di Guipuscoa, che in forza d'antichi privilegi detti *fueros* erano esenti da molti pesi e reggevansi quasi a repubbliche municipali, prevedendo che sarebbero state ridotte all'eguaglianza dell'altre, innalzarono apertamente la bandiera della rivoluzione. Sarà in vece meglio ritenere, che insorsero Talavera de la Reyna, Morella, la Vecchia Castiglia, gran parte della Catalogna, l'Aragona, e le provincie di Navarra, di Biscaglia, d'Alava, e proclamarono d. Carlo. Così principiò in Ispagna una guerra civile, alla quale prese dipoi interesse tutta l'Europa, e specialmente l'Italia. Imperocchè osserva il conte Solaro della Margarita, nel suo *Memorandum storico-politico*, che la corte di Spagna godendo le simpatie di tutti i liberali, perchè abborrivano d. Carlo come nemico delle costituzioni e divoto della Chiesa, dalla Francia, dall'Inghilterra e dall'Italia corsero nella Spagna a sostenere la gran causa. Quanti erano in Europa divoti al principio religioso e monarchico rappresentato da d. Carlo, formavano di gran cuore voti per lui, ma non altro che voti; a Vienna, a Berlino, a Pietroburgo, a Napoli si desiderava che vincesse, ma porlo in grado di vincere non si volle mai. Intanto Ferdinando II re delle due Sicilie protestò contro la prammatica di Carlo IV, come pregiudizievole a'suoi diritti eventuali. Nel 1834 a'22 aprile il reggente di Portogallo d. Pietro, fratello del re d. Michele, la regina reggente di Spagna, ed i re di Francia e d'Inghilterra, contrassero in Londra una lega per cacciar dal Portogallo tanto d. Michele che d. Carlo: d. Michele dopo aver perduto una battaglia abbandonò il Portogallo, e salì sul trono Maria II sua nipote e figlia di d. Pietro. L'infante d. Carlo per la convenzione d'Evora lasciò anch'egli il Portogallo, e passò in Inghilterra, ove sbarcò a' 18 giugno. Però sul principio di luglio nascostamente penetrò nelle provincie sollevate di Spagna, che continuavano la guerra civile; onde i collegati aggiunsero alcuni articoli al trattato, per sostenere energicamente Isabella II. Per la decadenza dell'antiche leggi e i danni delle recenti rivoluzioni, trovandosi sconcertata la Spagna, ed essendo impossibile rimediarvi senza il concorso dell'intera nazione, diversi capitani generali, cioè governatori delle provincie, rappresentarono alla regina reggente: Che lo spirito pubblico richiedeva una convenzione di cortes, le quali compilassero leggi uniformi e adattate allo spirito del secolo, ed ordinassero la finanza. A tali rappresentanze essendo troppo pericoloso il resistervi, la regina scelse ministri liberali e moderati, che accettarono colla condizione che si riformasse lo statuto. Col loro consiglio la reggente pubblicò vari decreti, co'quali diè miglior forma a diversi rami della pubblica amministrazione. Nominò eziandio una giunta, composta di ecclesiastici e di secolari, per esaminar lo stato attuale di tutto il territorio spagnuolo, in ciò che concerneva la forma e la materia del culto e de'suoi ministri. Quindi proponesse un concetto de'miglioramenti che giudicasse più convenevoli, e per quelli che esigessero l'autorizzazione della s. Sede ne preparasse le domande, rivestendole delle forme di metodo. Questa giunta composta principalmente di ecclesiastici cogniti per le loro opinioni liberali, fu da molti buoni spagnuoli considerata come una giunta scismatica; giacchè si occupava d'una nuova divisione territoriale del-

le diocesi, e di altri punti meramente ecclesiastici, senza antecedente autorizzazione della s. Sede. In quanto alle cortes, la reggente pubblicò uno *Statuto Reale*, che in sostanza era un estratto d'antiche leggi della monarchia, modificate secondo lo spirito del secolo, ed in modo che il popolo non dovesse mai scordarsi d'essere suddito. Esso in sostanza conteneva, che le cortes fossero composte di due ordini: uno di ottimati che comprendesse notabili per dignità elevata, per nascita illustre, per servigi, meriti, scienze e virtù; l'altro di procuratori eletti dalla nazione. La convocazione e lo scioglimento delle cortes spettare al re: dovesse però convocarle nel termine d'un anno dopo il loro scioglimento, ed in alcune determinate circostanze: l'iniziativa spettasse al re, salvo alle cortes il diritto di petizione. Non potersi imporre alcun tributo senza il consenso delle cortes. Queste adunanze furono solennemente aperte a'24 luglio, e discussero varie leggi. Si applicarono specialmente al debito pubblico, che secondo alcuni calcolî ascendeva a 800 milioni di colonnati, e stabilirono regolamenti per liquidarlo in modo che fosse ordinato nella somma di circa 226 milioni; somma ancora enorme per uno stato le cui rendite non erano che di 26 milioni. La rivoluzione liberale di Spagna dispiacque naturalmente a'sovrani assoluti. L'Austria, la Prussia, la Russia e la Sardegna si astennero dal riconoscere la regina; richiamarono da Madrid i loro ministri, e non vi lasciarono che semplici incaricati d'affari per osservar l'andamento delle cose. Gregorio XVI che nel 1832 avea pubblicato cardinale il nunzio Tiberi e ve lo avea lasciato sino al 1834, si astenne anch'egli dal mettersi in relazioni diplomatiche col nuovo governo di Spagna: avrebbe nondimeno desiderato che l'arcivescovo di Nicea, Luigi Amat, che avea trasferito dalla nunziatura di Napoli a quella di Madrid, vi fosse colà riconosciuto pe'soli affari ecclesiastici, ma non potè ottenerlo. Il zelante Papa, più di qualunque altro sovrano, si rammaricò di quel liberalismo, poichè prevedeva benissimo, che il medesimo vi avrebbe diminuita la sua religiosa influenza, ed alla liquidazione del debito pubblico sarebbe seguita la vendita de'beni ecclesiastici. Si aggiunse, che essendo scoppiata la *pestilenza* del cholera in Madrid, si sparse calunniosamente colà, come altrove, l'erronea voce che il morbo proveniva d'avvelenatori, e ne furono designati autori alcuni religiosi. Ciò produsse che una turba di furioso popolaccio, a'17 luglio massacrò 69 francescani e gesuiti; eccidio deplorabile in se stesso e spaventevole, quale indizio del carattere che prendeva la rivoluzione. Il popolaccio fu condotto da qualcuno de' reduci emigrati, e da qualche altro che indossava l'uniforme di guardia nobile. Invase i conventi de' religiosi e le chiese che pose a sacco, massacrando tutti i religiosi che incontrava. Ne furono principalmente deplorabile vittima i conventi di s. Francesco il grande, di s. Tommaso, di s. Isidoro de'gesuiti, e quello della Mercede. Tutto questo impunemente si fece senza che le truppe ricevessero l'ordine di opporsi a quella crudele e sfrenata moltitudine, ovvero lo ricevettero quando già sì esecrabili misfatti erano stati pienamente consumati. Il presidente del consiglio de'ministri Martinez de la Rosa, disse di volere castigare i rei di cotanto barbaro attentato. Il corregidor di Madrid fu chiamato dalla barra a render conto di quegli avvenimenti sacrileghi; ma non appena cominciò a dire: Da questo luogo designerò gli autori di questo attentato, affatto nuovo presso di noi, che le tribune e qualche banco de'deputati alzarono tumultuose voci che lo costrinsero al silenzio. Così il desiderio del presidente, non ebbe altro effetto, che la fucilazione d'un corneta. In tal modo egli restò istruito, quali conseguenze potevano produrre, la legge che proibi-

va l'ingresso de'novizi negli ordini religiosi, e le domande di tutti i titoli di proprietà, fatte alle comunità regolari senza l'autorizzazione del rappresentante della s. Sede. Nel 1835 Gregorio XVI era sempre più malcontento delle cose di Spagna, imperocchè nell'aprile discutendosi dalle cortes sul modo di soddisfar l'enorme debito pubblico, s' ideò immediatamente d'impiegare a tal uopo una parte de'beni degli ordini religiosi: il ministero avrebbe desiderato procedere ne'modi canonici; il presidente del consiglio Martinez de la Rosa osservò che nel 1820 eranvi in Ispagna 46,000 regolari, nel 1835 erano ridotti a 30,000, e che lo spirito del secolo gli avrebbe diminuiti ulteriormente. Intanto potersi limitar la soppressione a quelle case che non aveano 12 individui, numero richiesto da'canoni per l'esistenza. Ma nel principio di giugno il ministero rinunziò, e ne fu surrogato un altro sotto la presidenza di Torreno, composto di personaggi meno circospetti. D'altronde i religiosi erano stati in vari luoghi maltrattati ed espulsi tumultuariamente da' loro chiostri. Da tuttociò ne venne che la regina sul rapporto del ministro di giustizia a' 4 luglio soppresse i gesuiti, ed a'25 dello stesso mese 757 monasteri che non aveano 12 individui professi. L'11 poi d'ottobre soppresse tutti i monasteri degli ordini monastici e dei canonici regolari di s. Benedetto della congregazione Tarragonese di Saragozza, di s. Agostino, e de'premostratensi. Tutti i beni de' monasteri e conventi soppressi furono posti a disposizione dello stato. Nello stesso mese il governo proibì a'vescovi d'ordinare ecclesiastici sino alla promulgazione d'un regolamento sul clero, ed abolì la giurisdizione privilegiata, della quale godevano gli ecclesiastici nel foro criminale. All'annunzio de' primi di questi atti, Gregorio XVI giudicò contrario alla sua dignità che un suo rappresentante, sebbene non riconosciuto, restasse spettatore di tali cose; quindi sul fine di luglio richiamò da Madrid mg.r Amat, che colà si tratteneva in attenzione di poter presentare le sue lettere credenziali di nunzio della s. Sede, e nel 1837 lo creò cardinale. Intanto profittando il Papa della circostanza, di non dovere aver gli antichi riguardi verso la Spagna, nel 1835 riconobbe l'indipendenza della repubblica della Nuova Granata, ricevè un incaricato della medesima, e poi vi spedì un nunzio apostolico. Nella biografia di *Gregorio XVI* ricordai le allocuzioni che pronunziò in concistoro e colle quali deplorò l' operato del governo di Spagna a danno della Chiesa. La 1.ª la recitò in quello del 1.° febbraio 1836, in cui pure si gravò dell'ingiurie e scelleratezze che si continuavano a commettere nel Portogallo, contro la podestà e libertà della Chiesa, i cui nemici fomentavano funesto scisma, dovendovi perciò riparare. Per le calamità ecclesiastiche di Spagna, sino allora divotissima alla s. Sede, dichiarò essersi violati anche in essa i diritti e dissipati i beni della Chiesa, e promulgate leggi contrarie all'autorità della Sede apostolica; ed avendo inutilmente reclamato contro le medesime, le sentenziò nulle e di niun valore. L'allocuzione fu pubblicata negli *Annali delle scienze religiose*, t. 2, p. 245. Il governo di Spagna la dissimulò e proseguì le sue operazioni. A'7 marzo il ministero espose alla regina governatrice: La forza della civiltà essere come quella del tempo, e non potersi ad essa resistere; ambedue creare e distruggere de'bisogni. Gli ordini regolari aver un tempo recato insigni servigi, ed essere stati l'asilo dell'umano sapere, ma non esser più analoghi allo spirito del secolo. Le propensioni dell'abitudini sociali, il progresso della scienza e delle arti, l'esigenze della ricchezza pubblica, e l'esempio d'altre savie nazioni richieder la loro soppressione. Di fatti la regina con decreto del 9 soppresse tutti gli ordini religiosi maschili, eccettuati solo i collegi delle missioni per l'Asia, gli sco-

lopi, e gli ospedalieri benfratelli. Ma ciò non fu sufficiente a soddisfare i liberali più esaltati: si unirono essi in varie società propense a riforme maggiori e anche alla repubblica. Il risultato fu che scoppiarono diversi tumulti per ristabilir la costituzione del 1812. In uno di essi accaduto alla Granja o s. Idelfonso, nella notte precedente il 12 agosto, fu minacciata la stessa regina, la quale dovè in fine cedere e promulgar quella costituzione sino all'apertura delle cortes, le quali avrebbero poi pronunziato sull'istituzioni da darsi alla Spagna. Nel seguente anno fu poscia promulgata una nuova *Costituzione*, colla quale si modificò in senso alquanto più popolare lo *Statuto Reale* del 1834. Proseguiva intanto con diversi successi la guerra civile, ed alcuni si lusingavano che fra quelle turbolenze de'liberali, l'infante d. Carlo pretendente potesse pervenire al trono. In tale stato di cose il Papa rammaricato per la soppressione degli ordini religiosi, e sperando nelle vittorie di d. Carlo, interruppe totalmente le relazioni diplomatiche col governo della regina. Era sino allora rimasto in Roma il cav. Aparisi, antico incaricato d'affari della medesima. Laonde il cardinal Lambruschini segretario di stato, a'27 ottobre 1836 gli partecipò: Colla pubblicazione della costituzione del 1812, le cose avendo nuovamente cambiato aspetto in Ispagna, il santo Padre non poteva ulteriormente dispensarsi dal dichiarare, che non potrebbe più lungamente riconoscere presso di se un rappresentante diplomatico dell'attuale governo di Spagna. All'articolo SARDEGNA regno, accennai come il re Carlo Alberto favoriva energicamente le ragioni dell' infante d. Carlo Borbone al trono di Spagna, secondato dal saggio e religioso conte Solaro della Margherita 1.° segretario di stato pegli affari esteri, già ministro plenipotenziario a Madrid, nella quale occasione e nel ritardato ricevimento del nunzio Tiberi trattò gli affari della s. Sede colla corte sdegnata per la nomina de'vescovi per l'antiche colonie spagnuole d'America. Carlo Alberto tenne per giusta la causa del virtuoso d. Carlo rappresentante il principio monarchico e religioso, la legittimità, e credette suo interesse il sostenerla. Pertanto nel 1835 accolse ospitalmente l'infanta di Portogallo d. M.ª Teresa principessa di Beira, vedova di d. Pietro infante di Spagna e cognata di d. Carlo, cogl'infanti di lui figli d. Giovanni e d. Ferdinando. Il re nutriva le più belle speranze per la causa di d. Carlo sostenuta dal senno e dal valore del prode Zumalacareguy, ma scemò assai la fiducia nel trionfo della medesima per la sua morte avvenuta nel giugno 1835: egli solo forse poteva condurre il pretendente a Madrid. Dotato d'un genio capace delle più ardite imprese, e d'un coraggio pari a quello de'più forti guerrieri, avea senno e prudenza per impedire atti di temerità pericolosa. Non mancavano altri valorosi capitani a d. Carlo, ma era mancato il genio risoluto di Zumalacareguy; erano discordi fra loro, e il principe non poneva in alcuno la sua fiducia francamente, e ad onta delle sue belle qualità e criterio, era sempre incerto. Il conte di Villemur ministro della guerra, il prode Eraso che primo con Ituralde avea alzato la bandiera di d. Carlo in Navarra, l'infausto Maroto che già per disgrazia del principe si trovava al quartier generale, pretendevano ognuno il comando dell'esercito. Il marchese di Valdespina e Zavala che aveano proclamato re d. Carlo in Biscaglia, erano caduti per bassi intrighi: d. Carlo assunse il comando dell'armata in tanta incertezza, nominando capo dello stato maggiore il general Moreno valoroso, come tutti gli spagnuoli, zelantissimo della causa monarchica, ma privo del sommo genio per dirigere così difficile impresa; perdè la battaglia di Mendigoria, passò nondimeno l'Ebro e s'inoltrò in Castiglia fino a Pancorbo, ma dovette presto retrocedere eccitando le cen-

sure di tutti gli uffiziali generali, specialmente del perfido Maroto che già in que' giorni meditava la catastrofe di cui fu autore 4 anni dopo. La sua inimicizia con Moreno, al quale non volle ubbidir mai, giunse al punto che d. Carlo per terminar le discordie, depose il comando dell'esercito e lo affidò al general Eguia che avea tutte le doti necessarie e avrebbe potuto condurre felicemente la guerra se avessero cessato gl'intrighi ne'quali fu sempre d. Carlo avvolto. Accadde intanto che nel 1836 la Spagna spedì un nuovo console a Genova, e la corte ricusò di riconoscerlo formalmente, dichiarando per altro che poteva esercitarne le funzioni privatamente: il governo spagnuolo usò rappresaglie e il commercio ne soffrì moltissimo. In tale stato di cose la corte di Torino, sul principio di maggio 1837 e mentre d. Carlo si disponeva a marciare sopra Madrid, partecipò a quella di Spagna, che se al 1.° luglio quelle misure vessanti non cessavano, i bastimenti spagnuoli sarebbero esclusi da'porti sardi. Allora il governo spagnuolo dichiarò, che persistendo la Sardegna nella sua condotta ostile verso la regina Isabella II e la causa della libertà spagnuola, ordinava che tutti i suoi porti fossero chiusi alla bandiera sarda, ed i consoli e viceconsoli cessassero dalle loro funzioni anche privatamente. Sospettandosi che la Sardegna soccorresse apertamente ed efficacemente il pretendente, l'Inghilterra partecipò al gabinetto, che in caso di ostilità i bastimenti inglesi avrebbero difeso le coste di Spagna. La condotta della corte sarda negli affari di Spagna la difese lo stesso conte Solaro nel suo *Memorandum*. Questi racconta che il prode Saavedra conte d'Alcudia, già ministro degli affari esteri di Ferdinando VII, fu zelante e attivissimo agente di d. Carlo, il quale fu circondato nel suo campo di Biscaglia da prodi generali e da consiglieri zelanti, però affatto al buio de'negozi di stato, delle teorie diplomatiche e del modo di trattare colle altre corti per rendersele favorevoli: più tardi Erro, Gioacchino Abarca vescovo di Leon e delegato della s. Sede, l'arcivescovo di Cuba noto come p. Cirillo Alameda dei minori osservanti, lo raggiunsero al quartiere reale, ma in sul principio non un solo uomo di stato fu al suo fianco. Rimarca il conte Solaro, che se d. Carlo assaltava Madrid l'esito sarebbe stato felice, poichè i cristini esterrefatti già titubavano, e i carlisti della città erano pronti a unirsi al sospirato sovrano. Nel 1837 quindi più che mai Carlo Alberto, dopo la costituzione di Spagna, manifestò la sua adesione alla causa di d. Carlo, che divideva l' attenzione dell'Europa colla corte della regina, tenendolo il re sardo quale legittimo successore di Ferdinando VII, a fronte delle contrarie osservazioni d'Inghilterra, e del mal umore che mostrava per tal contegno il gabinetto francese di Luigi Filippo. Nondimeno Carlo Alberto dal conte Solaro fece insistere per la ricognizione dell'infante d. Carlo qual re di Spagna, specialmente a Vienna, la qual corte per favorire il pretendente non voleva crearsi difficoltà a Londra e a Parigi, ed il principe di Metternich colla sua facondia persuase il zelante conte d'Alcudia, che la riconoscenza delle corti avrebbe maggiormente inasprito que' due gabinetti, e gli avrebbe eccitati a prender parte più attiva nella guerra civile. Il conte Solaro fu di contrario avviso, ritenendo che il riconoscimento di d. Carlo per re avrebbe reso più guardinghi i due gabinetti, e agito moralmente sullo spirito degli spagnuoli in di lui favore. Riuscite vane tali premure, non si potè vincere le fredde considerazioni d'una politica di aspettativa. Carlo Alberto mandò sussidii a d. Carlo, nell'attitudine franca e decisa adottata verso la Spagna; l'imperatore delle Russie trovò ardito tal contegno, ma nol disapprovò; la Prussia somministrò segretamente qualche somma di denaro per la guerra all'infante, che malgrado gli sfor-

zi de'navarri, e de' popoli di Guipuscoa e di Biscaglia, era sempre bersaglio della discordia tra'suoi. Per questa i generali carlisti non potevano trarre profitto dalle fazioni, in cui riuscivano vincitori contro i cristini allora comandati dal general Cordova. Nel maggio 1836 era stato ucciso nella linea di s. Sebastiano il valoroso generale carlista Segastibelza in un combattimento contro gli anglo-ispani. Eguia combattè con vario successo contro Cordova, e sebbene avesse mantenuto l'onor delle armi, gli fu tolto il comando. Fu dato all'altro valoroso generale Villareal, ma eguali circostanze ne paralizzarono lo zelo, i talenti militari, il valore; si spedirono da d. Carlo i generali Gomez e Garcia, il 1.° a sollevar le Asturie e la Galizia, il 2.° con Balmaseda nella Castiglia; ebbero luogo vari fatti d' armi, ma nessun serio risultamento. Villareal mentre assediava Bilbao fu sconfitto da Espartero, che occupò le sue posizioni, liberò quella città e diè un gran tracollo alla causa di d. Carlo. Il general Maroto, che avea avuto il comando dei carlisti in Catalogna, fu pure sconfitto e obbligato a ritirarsi in Francia. E' d'ammirarsi come fra tante disgrazie pur si mantenesse in armi il partito dell'infante d. Carlo, e la sola costanza del carattere spagnuolo può spiegarlo. Per tanta disperata resistenza a fronte di così dure prove, la causa avrebbe trionfato se vi fossero stati meno raggiri, meno dispute e discussioni al campo reale; se d. Carlo diffidando meno di se e di tutti, avesse comandato da re e con fermezza. Nel gennaio 1837 tolse a Erro il ministero universale e nominò vari ministri, il principale dei quali fu Abarca vescovo di Leon, prelato di gran merito, ma anch'egli non proporzionato all'altezza de'tempi per superare le difficoltà e le macchinazioni degl'intriganti. Il comando dell'esercito da Villareal fu trasferito all'infante d. Sebastiano nipote di d. Carlo e figlio della principessa di Beira. Il generale Eguia per sospetto fu carcerato, e l'infante d. Sebastiano con molto valore nella battaglia d'Oriamendi riacquistò quanto erasi perduto da'carlisti nella linea di s. Sebastiano. In pari tempo fu presa la risoluzione di portar la guerra in altre provincie e di avanzare nel cuore della monarchia; se fosse stata condotta sino al termine con quell'ardore con cui s'intraprese, poteva assicurare il successo. Quindi d. Carlo, coll' esercito comandato dal degno nipote, entrò in Aragona, ove si guadagnarono le segnalate battaglie d'Huesca e Barbastro; nella 1.ª i generali cristini Leon e Irribaren furono sconfitti e uccisi, e nella 2.ª la legion francese ebbe egual sorte. Questi due fatti diedero gran credito al giovane capitano l'infante d. Sebastiano, che provò valore nella mischia e senno nelle disposizioni, affidandosi a'consigli di Villareal; quindi sebbene non trionfò nella battaglia di Guixona, riuscì ad unirsi al celebre Cabrera. Questi semplice studente di teologia quando cominciò la guerra civile, allorchè si alzò lo stendardo di d. Carlo colle *guerrillas* che presero le armi in Catalogna, diè tali prove di se, che non rimase dubbio d'essere un novello eroe, e il 1.° dopo Zumalacareguy, che avrebbe potuto porre sul trono il suo signore, se avesse avuto la suprema autorità. L'infante e Cabrera, dopo alcuni gloriosi combattimenti mossero verso Madrid e giunsero fino alle porte della capitale atterrita e senza difesa; Espartero coll'esercito trovavasi assai lontano, scarso era il presidio, la guardia nazionale di non grande aiuto. Dopo essere stati due giorni sotto le mura senza assaltarle, d. Carlo diè ordine della ritirata, ricevuto con isdegno dal fremente e prode Cabrera, con dolore di tutto l'esercito. Il general Zariategui, altro valoroso carlista, marciando in Castiglia, prese Segovia, occupò Vagliadolid, e minacciò pur egli la capitale; fu quello il più bel momento di 6 anni di guerra, ma fu perduto. Cabrera sdegnato tornò con parte dell' esercito nel regno di

Valenza, ove essendo solo avea maggior speranza di mantenervi la causa. D. Carlo si unì a Zariategui, e dopo vari incontri più o meno disastrosi coll'armata nemica, passò l'Ebro e tornò nelle provincie senza aver tratto alcun profitto di quella spedizione sì bene cominciata e sì male abbandonata. In Arciniega, per disgraziata fatalità, d. Carlo per consiglio di alcuni malevoli, tolse il comando a d. Sebastiano; i generali Villareal, Zariategui e Elio, che tanto eransi distinti, caddero in disgrazia, ed egual sorte toccò a quasi tutti gli altri; a Guerguè fu dato il comando supremo dell'armata. Osserva il conte Solaro, che non si comprende come in mezzo a tanto disordine siasi continuato a combattere in varie parti, e che se ciò prova il valore e la lealtà de' navarri e alavesi, de' guipuscoi e biscagliani, superiore a tutte le male sorti, è un pianto il pensare come siasi tanto tesoro di virtù sprecato, tanto sangue inutilmente sparso. Carlo Alberto considerando la questione colla Spagna essere questione sarda, non diè peso allo sdegno di lord Palmerston e alle officiose rimostranze di Luigi Filippo per pacificarlo col governo di Madrid, ed oltre i pecuniari soccorsi a d. Carlo, diè sicura e onorevole ospitalità agli spagnuoli emigrati per la causa di d. Carlo, a'quali somministrava annue lire 50,000. Sembra che anco l'immortale Francesco IV duca di Modena, propugnacolo dell'ordine e della legittimità, a sostenimento di questa abbia contribuito aiuti allo sfortunato principe, ed ospitò generosamente i suoi fidi. A'23 novembre 1837 il vescovo di Leon qual ministro di sua maestà cattolica Carlo V, e delegato speciale della s. Sede per esercitare l'ecclesiastica e ordinaria giurisdizione nelle provincie soggette alle armi del re, emanò una commovente e dotta pastorale al clero secolare e regolare, e a tutti i fedeli abitanti delle medesime provincie. In essa deplorò le calamità della nazione spagnuola, gli oltraggi e i mali che pativa la Chiesa, ogni maniera d'irreligione, le declamazioni contro il supremo capo della Chiesa, l'empie bestemmie ereticali, lo scisma che propagavasi; esortando il clero al zelante suo ministero, i popoli all'osservanza della divina legge, a venerare la Chiesa, alla penitenza, onde ottenere da Dio sdegnato che dissipasse la tempesta che minacciava sommergere la Spagna nell'orrendo caos dell'empietà e dell'anarchia; ed acciò il re Carlo V rassicurato sul trono, colle sue esemplari virtù ristabilisse la concordia, la pace, l'ordine, la tranquillità de' popoli sotto gli auspicii della B. Vergine; ingiungendo a' parrochi che questa pastorale esortazione la pubblicassero all'offertorio della messa popolare. Nel 1838 continuò il re di Sardegna a sostenere la causa di d. Carlo, la cui rovina a gran passi andava incontro, non per vicende sgraziate di guerra, che anzi molti furono i fortunati combattimenti, ma perchè resero nullo il valore de' soldati e le vittorie de' duci quelli che circondavano d. Carlo a Estella sua residenza nella Navarra, già capitale del piccolo paese di Mirindada d'Estella. Si segnalò in quest'anno Cabrera nel regno di Valenza e in Aragona; liberò la piazza di Morella valorosamente difesa dal carlista conte Negri, sconfisse più volte i cristini. Intanto ad Estella si richiamava Maroto, che da Francia era passato in Torino, per porlo di nuovo alla testa dell'armata; si faceva il processo ai migliori generali, si condannava a morte Elio e Zariategui, però salvati da'clamori dell'esercito; nessuna misura si adottava onde trarre a buon fine l'impresa, mentre si trattava del trono di Spagna. Si sperava che le discordie, gl' intrighi e le persecuzioni terminerebbero quando a'20 ottobre in Aspeitia d. Carlo sposò la sorella della defunta consorte, la principessa di Beira sorella di d. Michele di Portogallo, donna d'animo risoluto e impaziente di salire il soglio. Aveva il re d. Carlo presso di se l'arcivescovo di Cu-

ba, già sotto Ferdinando VII col vescovo di Leon e il duca dell'Infantado sostegno della causa monarchica, uomo di stato, distinto per lumi, scaltrezza e dirittura di giudizio; ma il suo senno non poteva vincere la fatal congerie di funeste circostanze che doveano perdere d. Carlo. L'attitudine del re di Sardegna non avendo variato, diede luogo all' Inghilterra di adottar contro di lui misure quasi ostili, riguardando tuttavia il trattato della quadruplice alleanza con costituire un'alleanza offensiva e difensiva per guerreggiar le potenze avverse alla Spagna, ognuno potendo impegnarsi a sostenere i diritti di d. Carlo. La sua causa nel 1839 camminò rapidamente verso la catastrofe che poi la spense, sebbene non cessava Carlo Alberto dal favorirla, sempre sperando migliore risultato se assistito; mentre le altre corti, tranne Francia e Inghilterra che attivamente sostenevano la regina Isabella II, serbavano inazione e guardavano con indifferenza, almeno apparente, gl' interessi di d. Carlo, degno di miglior sorte e della corona, la causa del quale consideravano disperata. Dal quartiere generale l'arcivescovo di Cuba eccitò il re di Sardegna a passi risoluti, a pronunziarsi decisamente, ed indurre le altre corti a dar efficace aiuto a Carlo V suo re. Il conte Solaro rispose, che poco potevasi sperare dalle potenze raffreddate vedendo sempre la guerra ristretta in poche provincie e condotta con tanta fiacchezza. Essere indispensabile uscire dallo stretto circolo nel quale si erano mantenute fin allora le operazioni dell'esercito; essere indispensabile marciar avanti; se mancavano mezzi pecuniari, ricordassero che secondo Macchiavello non mancò mai l'oro a'soldati che sanno maneggiar il ferro. La causa essere spagnuola; quanto meno si calcolerà sopra aiuti stranieri, tanto più gloriosa sarà l'impresa; far d'uopo non solo di valore, ma d'unione per conseguire il trionfo. Non era possibile che si facesse profitto di tali consigli, le cabale erano incessanti, la discordia cresceva fra'generali; in due parti divisa la corte, stanchi i popoli, la diffidenza si rese universale. L'inutilità dei tentativi fece sorgere nell'esercito carlista un partito, che disperando ormai della vittoria, desiderava una transazione co'nemici. Capo di essa divenne il general Maroto, che comandava nelle provincie Basche di Guipuscoa, Biscaglia e Alava, il quale colla proclamazione che pubblicò fece comprendere che d. Carlo più non comandava, ch'egli era in balìa d'una fazione. Il traditore Maroto, prima di vendere il suo re Carlo V, i suoi partigiani e il proprio onore, a' 17 febbraio di propria autorità e servendosi del nome di d. Carlo, in Estella, perciò divenuta rinomata, fece crudelmente fucilare i generali Garcia, Guerguè, Sanz, Carmona, e l'intendente Uriz, come suoi potenti avversari a quanto meditava, considerandoli per congiurati. Due giorni dopo altre vittime furono sagrificate dal suo furore; allora d. Carlo lo dichiarò traditore, e gli tolse il comando: ma egli audacemente sedusse l' esercito, ed aggredì il quartier generale. Spaventato d. Carlo, con nuovo decreto giustificò il general Maroto, gli conservò il comando, ordinò che si cancellasse e bruciasse l'anteriore decreto; per sua maggior sciagura allontanò da se il vescovo di Leon, Arias Texeiro, e gli altri ministri invisi a Maroto, in cui balìa pienamente si pose. Maroto era in rapporto col general nemico Espartero, e cedè senza combattere le posizioni più vantaggiose; i leali difensori di d. Carlo presentirono la consumazione del vicino tradimento; gli uni si avvilirono, altri si sollevarono indignati; cadde il prestigio dell'autorità, la confusione crebbe. Frattanto i cristini riportarono considerevoli vantaggi in vari luoghi, e specialmente l'8 e l' 11 maggio a Ramales ed a Guardamino. Per tali successi il general Espartero loro comandante ebbe il titolo di duca della Vittoria, e la causa

di d. Carlo si tenne da tutti crollata e come perduta. Erano in tale stato le cose, allorquando a'31 agosto 1839 in Vergara, borgo della Guipuscoa già famoso perchè nel 1764 vi si formò la 1.ª società patriottica di Spagna, sottoscrissero Espartero e l'infedele Maroto una convenzione per terminare la guerra civile. Si stabilì in sostanza, che il 1.° proporrebbe alle cortes la concessione o la modificazione de' privilegi *fueros* delle provincie Basche; gli uffiziali delle truppe comandate da Maroto riconoscessero la regina Isabella II e conservassero i loro gradi, colla facoltà di servire o di ritirarsi alle loro case. Maroto, qual altro Giuda e onde il suo nome diventò sinonimo, ebbe una forte somma di denaro per premio del suo nero e riprovevole tradimento! A tali macchinazioni non fu straniero il gabinetto di Luigi Filippo, col quale l'indegno Maroto era in corrispondenza segreta. Il conte Solaro, nel dichiarare di non trovare parole abbastanza efficaci per esprimere l'orrore di quanto fece questo perfido, senza ombra di sentimento di lealtà e d'onore, conviene però che al punto in cui erano le cose, non v'era che scegliere fra nuove scene di sangue e la transazione che obbligò d. Carlo a fuggire in Francia. Osserva inoltre, che un altro più animoso avrebbe forse tentato con alcuni battaglioni fedeli di correre in Aragona per riunirsi a Cabrera, ma d. Carlo non osò e non osarono i generali fedeli ch'erano presso di lui, già disperando della causa. A' 14 settembre d. Carlo, divenuto impotente a contenere il traditore Maroto e i suoi seguaci, entrò in Francia con uno squadrone e 6 battaglioni ch'erangli rimasti fedeli. Questi deposero le armi, ed esso fu mandato colla moglie principessa di Beira, e col primogenito l'infante d. Carlo Luigi che avea dichiarato principe dell'Asturie, a Bourges, ove fu rilegato quasi prigione del re de' francesi. Vedasi l'opuscolo intitolato: *Défi porté aux Marotistes*, Paris 1841. Questa catastrofe liberò il re Carlo Alberto da ogni scrupolo di delicatezza che ancor poteva ritenerlo dal terminar la vertenza col governo di Madrid, col convenire alla neutralità di fatto fra le parti belligeranti in Ispagna, inclusivamente in Catalogna e in Aragona, qui dal valoroso Cabrera, colà sostenuta la causa perduta di d. Carlo dal disgraziato conte d'España. L'animo del re di Sardegna fu nel resto costante, e non cessò di dar più tardi ancora prove del suo affetto per lo sventurato principe. Si recarono successivamente in Piemonte distinti spagnuoli che aveano sostenuta la causa di d. Carlo, l'arcivescovo di Cuba, il vescovo di Leon, i generali Elio, Zariategui, conte Negri, Mazarasa e molti altri, tutti gentilmente accolti e consolati in quanto era possibile nella loro sventura. Ma il prode e generoso conte di España, ferito vilmente da mano traditrice di sicario prezzolato, trovò nella fiumana del Segre la morte, dopo aver sostenuto la causa di d. Carlo in Catalogna. Quanto all'invitto Cabrera, che con un altro esercito carlista di circa 25,000 uomini di fanteria e 2000 di cavalleria, oltre d' un forte corpo d' artiglieria, combatteva animoso nell' Aragona, continuò la guerra sino al luglio del 1840, e poi ritirossi anch'esso in Francia con circa 15,000 uomini. In seguito con ardimento rientrò in Ispagna, e potè formare un nucleo di carlisti, con molti capobande di essi chiamati cabecillas, i quali capitanavano delle *guerrillas*, e perciò riunì considerevoli forze: combattè nell'Aragona, nella Catalogna e in altre contrade, occupando diversi luoghi e qualche città. Il governo fece combattere Cabrera, i cabecillas, ed anche delle bande carliste-repubblicane, da' generali Oribe, Lersundi, Bribe e altri con forze imponenti. Nel 1848 Cabrera e diversi altri capi sotto i suoi ordini, rientrati in Catalogna, e proclamando Carlo VI, ancora tenevano agitate alcune provincie; successivamente le bande fu-

rono distrutte o disperse, altre si sottomisero, altre emigrarono. Per quanto ho potuto sapere, ora Cabrera, sempre fedele a'suoi principii, continua a vivere ritirato dall'esercizio delle armi, e si crede che viva a Londra in Inghilterra, avendo sposato una ricca inglese, la virtuosa Marianna de Richard. E qui per terminare quanto riguarda d. Carlo aggiungerò, che questo principe a' 18 maggio 1845 in Bourges, per insinuazione del Papa e di altri sovrani, rinunziò i suoi diritti alla corona di Spagna al suo primogenito, e partì per l'Italia ai 17 luglio, prendendo il nome di conte di Molina (già portato dall'imperatore Carlo V, e da altri re), nome d'una città d'Aragona e capoluogo d'una signoria reale, indi stabilendosi a Trieste. L'infante d. Carlo Luigi, dopo aver accettato in Bourges la rinunzia de'paterni diritti, assunse il titolo di conte di Montemolin (questo titolo, come quello assunto dal genitore, sembrano avere qualche importanza storica, non avendovi i principi alcuna possidenza o diritto particolare), luogo di Spagna nell'Estremadura, e nel 1850 sposò la sorella del re delle due Sicilie e della regina M.ª Cristina, la principessa Maria Carolina, e dimora in Napoli. L'atto matrimoniale, l'infante d. Carlo Luigi lo stipulò intitolandosi re di Spagna, col detto nome di Carlo VI, per cui la corte di Madrid fece alcune rimostranze. Egli viene nella ricordata metropoli stimato e ammirato, per le sue egregie doti, in uno alla saggia moglie. Gli altri due figli di d. Carlo, gl'infanti d. Giovanni e d. Ferdinando, nel 1841 recandosi a Modena, furono in Roma (come riporta il n.° 96 del *Diario di Roma*) paternamente accolti da Gregorio XVI, ed il 1.° nel 1847 sposò l'arciduchessa M.ª Beatrice di *Modena*, come registrai in quell'articolo, e perciò divenne cognato del conte di Chambord, ed è divenuto padre di due principi infanti.

Terminata la guerra civile di Spagna, i moderati attendendo a ordinare lo stato, rivolsero specialmente l'attenzione a restringere l'autorità municipale e provinciale, che spesso inceppava il potere sovrano. Le cortes discussero e dopo molto contrasto votarono su di ciò una legge, e la regina reggente a' 14 luglio 1840 la sanzionò. Ma i partigiani dell'opinione contraria erano ancora molti e potenti, ed alla loro testa vi era o si mise Espartero. Ne derivarono tumulti in Barcellona, dove la corte si era recata nel giugno, ed in Madrid, e gli sconcerti divennero così gravi che la regina reggente non potè reprimerli. Non volendo però agire contro i propri sentimenti, a' 16 settembre nominò lo stesso Espartero presidente d' un nuovo consiglio di ministri, e a' 12 ottobre rinunziò la reggenza. Partì quindi dalla Spagna, e recossi a Marsiglia, dove pubblicò un manifesto, col quale rammentò agli spagnuoli le utili riforme che avea introdotte: con essa emigrarono vari personaggi notabili. Quindi sul fine di dicembre passò a Roma, ossequiò Gregorio XVI, e vi si trattenne sino alla primavera del 1841, epoca in cui si trasferì a Parigi. In tale anno Espartero fu dalle cortes eletto a reggente del regno. Nello stesso 1841 Gregorio XVI riconobbe Maria II regina di Portogallo, dopo convenzione di riconoscere i vescovi nominati da d. Michele, e altro. Intanto sempre più dispiacevoli al Papa divenivano le cose di Spagna. Il governo avea esteso alle provincie Basche, recentemente sottomesse, i decreti già pubblicati nelle altre, circa la vigilanza de'magistrati sopra coloro che aspiravano agli ordini sagri, acciò solo in casi rari vi fossero promossi; sulla soppressione degli ordini religiosi e sulla vendita all'asta de'beni ecclesiastici, comprese le fabbriche delle stesse chiese unite ai conventi, il tutto a favore del fisco. Avea inoltre preparato un progetto di legge nelle cortes per far stabilire dalle medesime la secolarizzazione di tutti i beni del clero secolare, fissandogli mercenari as-

seguamenti sul pubblico tesoro di precario stipendio. Avea eziandio cominciato a nominare vescovi alle sedi vacanti, facendo poscia conferire a loro le facoltà di vicari dai rispettivi capitoli. Fuvvi tra questi un canonico di Siviglia nominato nel precedente anno vescovo di Malaga, ed essendovi stato relativamente a ciò qualche contrasto e per le sue prave dottrine, egli ricorse dal tribunale dell'arcivescovo di Siviglia a'tribunali laici, i quali pronunziarono in di lui favore, ripristinandolo al governo di Malaga. Giuseppe Ramirez de Arellano vicegerente della nunziatura, che risiedeva in Madrid, reclamò contro l'intervento di giudici secolari in una causa ecclesiastica. Il risultato fu che il governo lo cacciò dalla Spagna e soppresse il tribunale apostolico della rota ecclesiastica spagnuola, che in Madrid giudicava alcune cause e concedeva alcune dispense, per le quali altrove si ricorre in Roma, al modo detto in principio. Il Papa nel concistoro del 1.° marzo si lamentò e querelò dell'operato, e deplorò altamente tali innovazioni, e dichiarò nulli i decreti per le medesime promulgati, contro i diritti e in oltraggio della Chiesa, conculcando altresì quelli della s. Sede, chiamando cielo e terra in testimonio di tante violenze e laicali usurpazioni, che tuttequante riprovò con autorità apostolica, tanto le commesse dal governo di Madrid, che da qualunque dei magistrati inferiori. Scongiurò nel Signore gli autori degli stessi decreti, che si gloriavano col nome di figli della chiesa cattolica, a dischiudere finalmente gli occhi sopra le piaghe recate a questa madre beneficentissima. Ricordò loro le censure e pene spirituali, colle quali le costituzioni apostoliche e i decreti de'concilii ecumenici percuotono gli usurpatori de'diritti ecclesiastici nell' atto stesso dell' usurpazione, ed avessero una volta compassione dell'anima loro da cosiffatti vincoli invisibili serrata. In pari tempo, vivamente si congratulò cogli arcivescovi e vescovi delle Spagne per la pastorale cura, ond'essi, o rimasti nelle loro diocesi, o forzati ad uscirne, quasi tutti diligentemente si adoperavano in difendere, quanto era per loro, la causa della Chiesa. Rese eziandio le dovute lodi al clero fedele, che non ommise d'impiegar vigorosamente in ciò tutte le sue fatiche. Lodò per simil modo il popolo stesso, che nella sua più grande maggioranza persisteva nella sua antica riverenza a'vescovi ed a'pastori subalterni canonicamente istituiti. Questa zelante allocuzione fu pubblicata nel supplimento del n.° 21 del *Diario di Roma* 1841, e dagli *Annali delle scienze religiose*, t. 12, p. 237. Il governo di Spagna si offese fortemente di tale allocuzione. La considerò erroneamente più civile che ecclesiastica. La dichiarò altamente offensiva alla nazione, attentante all'autorità sovrana del regno, e turbante l'ordine, la quiete e la tranquillità de'popoli. Pubblicò poi a'30 luglio un manifesto, diretto a giustificare la sua condotta. Non mancò di far eco al governo la stampa sbrigliata, e al manifesto scritto da d. Giuseppe Alonso, per cui nello stesso 1841 fu pubblicato in Tolosa l'opuscolo interessante: *De la doctrine, des droits, des malheurs de l'Eglise d'Espagne et des circonstances qui ont amené l'affaiblissement et la ruine du pouvoir royal pour la décadence de la nation; ou l'Allocution de N. T. S. P. Grégoire XVI du* 1^er^ *mars* 1841, *vengée des déclamations hypocrites et calomnieuses du Manifest publié au nom du gouvernement espagnol, et signé par d. Joseph Alonso, ministre de grâce et de justice, le* 30 *juillet de la même année; par le père Magin Ferrere de l'ordre de Notre Dame de la Merci de Tarragonne*. Nel 1842 crebbero i disgusti tra la s. Sede e la Spagna, imperocchè a'20 di gennaio il detto ministro di grazia e di giustizia rappresentò alle cortes, che da 9 anni il Papa per motivi politici trascurava le cose ecclesiastiche di quella nazione. Pro-

poneva pertanto un'idea di legge per regolare le relazioni col Papa. Conteneva essa che affatto non si ricorresse ulteriormente a Roma per dispense, grazie o istituzione de' vescovi. Rispettando però nel Papa la qualità di centro dell'unità della Chiesa, si desse corso a tutte le comunicazioni aventi un tale scopo. Ma queste dovessero tutte essere inviate per mezzo del governo, il quale le esaminasse, per verificare se erano di tale classe: quelle che non lo fossero, sarebbero state trattenute. Conosciuta tale idea di legge, Gregorio XVI a' 22 febbraio pubblicò il breve apostolico, *Catholicae religionis causa*, nel quale deplorando i mali ecclesiastici di Spagna, per difesa della cattolica religione energicamente specificò: Essersi giunto a tale empietà, che con diabolica malizia si era proposto alle cortes un esecrandro progetto di legge, il quale avea per iscopo d'abolire affatto la legittima autorità ecclesiastica, e si adottava la detestabile opinione, che la podestà laica dovesse dominare sulle chiese e sulle ecclesiastiche cose. Si stabiliva altresì nel progetto, che dalla nazione spagnuola non debba aversi alcun riguardo alla s. Sede, che sia interrotta ogni comunicazione con essa per qualsivoglia grazia ecclesiastica, e che debbano punirsi i trasgressori. Si propone pure, che le bolle e altri rescritti dati dalla medesima s. Sede senza essere domandati, non solo non si osservino, ma vengano consegnati al governo, e siano puniti coloro che nol facessero. Si vuole ancora che gl'impedimenti matrimoniali vadino sottoposti a'vescovi del regno, finchè il codice delle leggi civili non abbia stabilito le differenze fra il contratto del matrimonio e il sagramento; che non sarà giammai ricevuto nunzio o legato della s. Sede, con facoltà di concedere grazie o dispense benchè gratuite. Si toglie pure l'inviolabile diritto al Papa di confermare o rigettare i vescovi eletti di Spagna, e perciò sono espulsi dal regno i sacerdoti destinati a qualche chiesa che ne domandassero la conferma, o la spedizione delle bolle, come i metropolitani che facessero istanza pel pallio. E quantunque si asserisca a parole essere il Papa il centro della Chiesa, non si lascia a lui comunicazione alcuna senza permesso e saputa del governo. In questo grave sconvolgimento adunque della religione cattolica in Ispagna, avere stabilito di rivolgersi alle preghiere della chiesa universale. Perciò, mentre riprovava ed annullava tutti gli atti sino allora promulgati dal governo di Madrid, contro i diritti e la dignità della chiesa e della s. Sede, e specialmente il progetto di legge sopra esposto, e di niun valore li dichiarava, instantemente pregava e supplicava tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi dell'orbe cattolico, e più particolarmente i vescovi dello stato pontificio, affinchè, unendo le loro alle sue lagrime, si studiassero unanimemente di placare l'ira divina e d'implorare la misericordia di Dio onnipotente per la misera nazione spagnuola, e con tutto l'impegno ne infiammassero ad assidue orazioni il clero e il popolo alla loro cura affidato. Concedeva a tutti i fedeli che fervorosamente pregassero per la suesposta causa, l'indulgenza plenaria in forma di giubileo, con quanto è prescritto nel dignitoso e commovente breve del padre comune de' fedeli, che desidera la conversione de' figli traviati e la loro eterna salute, e che alla Spagna vengano abbreviati i giorni di tentazione. Il breve fu pubblicato colle stampe, ed anche inserito nel supplimento del n.° 16 del *Diario di Roma* 1842, e negli *Annali* citati t. 14, p. 86. I vescovi con religioso impegno corrisposero all'invito del sommo Pontefice, e perciò emanarono bellissime pastorali e notificazioni. Tuttaquanta la Chiesa pregò Dio per la Spagna, perchè la sollevasse dall'infelice e misera condizione in cui giaceva. A p. 284 di detti *Annali*, nel riportare un articolo sulla dotazione del clero, dell'egregio giornale di Ma-

drid, *El Catolico*, si deplorano i mali derivati dall'atto rapace del latrocinio de'beni di chiesa, e per aver costretto il clero ad accattar dal governo l'elemosina pel suo sostentamento. I benemeriti e intrepidi compilatori del giornale, *Il Cattolico di Madrid*, lodevolmente spiarono e posero al giorno le macchinazioni della già perfida congrega dell'accademia di scienze ecclesiastiche in Madrid, colla quale guerreggiarono animosi, e ne rifrenarono la baldanzosa arroganza. E poichè qui ho fatto onorata menzione di un eccellente giornale spagnuolo, propugnatore de' diritti della Chiesa e del suo clero, mi piace ricordare ancora l'elogio che di altro nel t. 9, p. 452 de'medesimi *Annali* si legge, cioè del giornale religioso di Barcellona, intitolato: *La Religion, periodico filosofico, historico y literario.* Appena il ministro di grazia e giustizia in Ispagna conobbe l'encomiato paternissimo breve pontificio, con circolare de' 13 marzo ne proibì la esecuzione e la circolazione. Del resto, Iddio ascoltando tante preghiere, si mosse a compassione della Spagna, e permise che gli avvenimenti civili distogliessero il governo dall'idee ecclesiastiche. Imperciocchè la Catalogna, credendosi lesa negl'interessi commerciali, minacciava nuovi sconvolgimenti. Da ciò ne venne, che nel giugno vi fu un cambiamento di ministero, e nella metà di luglio si chiusero le cortes. Si riaprirono quindi nella metà di novembre, ma nel tempo stesso essendosi apertamente ribellata Barcellona, il reggente Espartero corse colà per ridurla all'ubbidienza. Vi riuscì, ma per mezzo d'un bombardamento fatto a'3 dicembre. A motivo di questo e per l'espulsione della regina M.ª Cristina, Espartero reggente e duca della Vittoria perdè l'affetto e la fiducia di molti, aumentando il numero de'suoi avversari. In tale disposizione degli animi, egli nel 1843 a'3 aprile radunò le cortes, e trovando in esse forte opposizione le sciolse a'26 maggio. Nel tempo stesso nominò un ministero, composto di faziosi turbolenti e noti in modo sfavorevole al pubblico. Quello scioglimento e tali nomine irritarono la nazione, e produssero una sollevazione generale nelle provincie. Narvaez, di già noto per audaci imprese militari nelle guerre contro i carlisti, e poi emigrato in Francia, all'annunzio della sollevazione partì da Parigi, e si credette con poderosi sussidii della regina M.ª Cristina. Prese il comando delle truppe insorte nella parte orientale della penisola, e a'24 luglio entrò tranquillamente a Madrid. Espartero colle poche truppe che per qualche tempo gli rimasero fedeli si recò nell'Andalusia: quivi sul fine di luglio bombardò inutilmente Siviglia che non volle riceverlo, e poi fuggì a bordo d'un bastimento inglese e ritirossi a Londra. Intanto dalla nazione si elessero deputati per la maggior parte moderati, e a'15 ottobre si riaprirono le nuove cortes. La regina Isabella l'8 novembre fu dichiarata maggiore, sebbene per l'età competente mancassero ancora 11 mesi, ed a'10 prestò il giuramento alla costituzione. Il potere rimase presso personaggi moderati, e la forza della rivoluzione cominciò a declinare verso la calma. Nel 1842 uscì dalle stampe di Madrid l'opera importante di mg.ʳ Giuda Giuseppe Romo vescovo delle Canarie, ora cardinal arcivescovo di Siviglia: *Indipendenza costante della Chiesa spagnuola, e necessità di un nuovo concordato.* Se ne rende ragione con distinti encomi nel t. 17, p. 80 degli *Annali delle scienze religiose*, ove leggo che l'opera è una esposizione alla regina M.ª Cristina fatta nel 1840; che in essa si discuotono i punti più importanti che allora agitavano quelli i quali pretendevano assoggettar la Chiesa, perciò che riguarda l'esterno, com'essi dicevano, e fin anche l'istituzione de'vescovi al potere temporale. Che in questa esposizione tali punti di dottrina si risolvono con moltissima erudizione e purità di favella. Dessa pone in chiara luce gli errori di Mas-

deu e le falsificazioni di Marina; in essa, cominciando dal 1.° secolo della Chiesa e fino a'nostri giorni, si fa manifesto che la chiesa di Spagna è stata mai sempre indipendente dal potere civile, in tuttociò che riguarda il suo governo, e ben anche la più rispettosa e sommessa alle decisioni del romano Pontefice, con cui è sempre stata in relazione, e la cui voce era ascoltata come la voce del vicario di Gesù Cristo e supremo capo della Chiesa. In Imola nel 1843 si pubblicò: *I gemiti della Chiesa di Spagna, ovvero conversazioni interessanti sulle cose ecclesiastiche dei nostri tempi, tra il liberale d. Diego e il frate Zamora*, 1.ª *versione dal castigliano*. Meritò d' essere ristampata in Modena nel 1844 e altrove. L'autore si propose di piangere le disgrazie della chiesa di Spagna, e dimostrare quanto ingiuste erano le vessazioni che soffriva, e benchè faccia mostra di parlare della sola Spagna, tratta al tempo stesso della causa di tutte le chiese, che in moltissime cattoliche regioni soggiaceva a durissima servitù, onde il memorabile pontificato di Gregorio XVI fu un continuo battagliare, oltrechè con Spagna, con *Russia, Prussia, Portogallo, Svizzera* e altri stati, e con petto di bronzo e impavido, gloriosamente sostenne quel gran Papa molteplici lotte in difesa della chiesa universale e de' diritti della s. Sede. Il dotto ed egregio autore de' *Gemiti*, divise la sua opera in 6 conversazioni a forma di dialogo, forse più gradita alla leggerezza di questo secolo e de' nemici della Chiesa, i quali nella più parte sforniti di soda dottrina e sana filosofia, non saprebbero sostenere un profondo e stretto filosofico ragionamento. L'opera riscosse il plauso de' buoni e devoti figli della chiesa romana, e suscitò il malumore di coloro che si mostrano soverchiamente attaccati all'erronee dottrine de' *giansenisti*, circa i diritti della Chiesa. Nella 1.ª parla degli ordini religiosi, e ne difende la legittima esistenza, esponendo gl'immensi vantaggi che recarono e prestano alla società. Nella 2.ª prova il diritto di possedere inerente alla Chiesa, come ad ogni particolare, nella persona de' suoi ministri e de' religiosi. Nella 3.ª pone in chiaro quanto irragionevole sia il diritto d'ispezione, che la podestà laicale si usurpa sulla Chiesa, riguardata non più come madre, ma quasi come nemica, fino a costituirsi regolatrice di sua disciplina, de' suoi sinodi, de' vescovati, delle parrocchie, e persino della fede, de' sagramenti e dello stesso sagrifizio. Nella 4.ª sostiene la libertà della Chiesa nell'ammaestramento de' fedeli e principalmente ne' seminari, mentre in ogni età e legislazione cattolica sempre si rispettò l'ecclesiastica podestà, la quale deve dirigere l'istruzione della sana dottrina e una regolare condotta. Nella 5.ª si querela dell'intervento della podestà laicale nell'osservanza de' canoni, e segnatamente il matrimonio, che quale sagramento è totalmente soggetto alla spirituale giurisdizione, tranne gli effetti meramente civili. Nella 6.ª tratta dell'immunità ecclesiastica e ne deplora la violazione. Non solo i ricordati *Annali* nel t. 19, p. 137, fecero conoscere ed encomiarono questo lavoro, e fu pur lodato dal celebre difensore de' diritti del clero conte di Montalembert; ma dal t. 20, p. 314 imparo che ne fu autore il benemerito della religione e delle lettere preposto d. Antonio Riccardi bergamasco, pio, dotto ed erudito autore di applaudite opere, noverate nella bella necrologia ivi riportata. Sono istruito da' medesimi *Annali*, t. 19, p. 266, che lode alla sapienza infinita di Dio, il quale con mirabile disposizione sa trarre il bene dal male e converte in mezzi di salvezza le armi stesse dei nemici, sembrava appressarsi il compimento de' voti reiterati dei veri cattolici (che trovo nel t. 18, p. 107 degli *Annali*, nel riassunto dell' esercitazioni accademiche di Madrid, in cui si sperava, che quel consesso non volesse ulteriormente disseminare tenebre in luogo di luce, errori invece di verità; aggiun-

gendosi, che se desideravano que'dotti di non fuorviare, guardassero al faro luminoso del Vaticano, ove siede il successore di Pietro, a cui Gesù Cristo commise il pascere le sue fide pecorelle col salutare pascolo delle pure dottrine), nel conoscere che l'accademia delle scienze ecclesiastiche di s. Isidoro in Madrid, non ha guari intesa nel perverso intendimento di sua fondazione di sostenere dottrine anticattoliche (come si può vedere nel t. 18, p. 94 di detti *Annali*, che riporta i svariati argomenti discussi dagli accademici con isleale ostentazione di malsana dottrina, nell'accademia istituita per centro da cui si diffusero come raggi gli errori che turbarono con sì terribile scompiglio la chiesa cattolica; già convegno d'ipocriti nemici della cattolica disciplina e della s. Sede, sostenitori sciagurati delle dottrine contrarie alla vera indipendenza della Chiesa, e favorevoli al giansenismo e alle ingiuste pretensioni della podestà secolare), ormai volgeva i suoi sforzi alla difesa della verità, per così riparare al malfatto, e ritornare a difendere i diritti della chiesa romana, per la quale se molti spagnuoli riuscirono a sopire, non poterono estinguere quell'interno sentimento, che come figli ad essa gli unisce. Quindi si riproducono i riassunti dell'accademia con maggiore soddisfazione dei precedenti, col discorso che diè mossa alle scientifiche adunanze, pronunziato ai 7 gennaio 1844 da Sanchez Ugarte, nel senso accennato, per cancellare con gloria la macchia che avea tanto bruttata l'accademia. Seguì dipoi l'orazione inaugurale di d. Giuseppe Mugnoz Maldonado, il quale fece osservare che le calamità delle Spagne non potevano trovare rimedio, fuorchè nella religione cattolica, nè conforto se non nel seno di lei, nè riconciliazione nelle discordie, che sotto la di lei protezione. Chiamò l'attenzione di tutta l'accademia a considerare lo spirito di dolcezza di cui avea fatto uso Gregorio XVI, il quale nell'oppressione in cui soffriva a'suoi dì la Chiesa, sollevava le sue mani non a fulminare, siccome poteva, gli autori di sue angosce, ma ad impetrar su di essi un raggio di quella luce, che di un persecutore fece un apostolo. Affermò d'aver inteso dalla sua bocca, quanto bramasse il giorno della riconciliazione colla Spagna: Dio l'esaudì. Il medesimo impegno per la difesa delle sane dottrine si dimostrò nelle altre tornate. Tutto acconcio alle luttuose vicende cui sono andati soggetti i proventi del clero di Spagna, si fu il tema trattato dall'accademico Moreno, cioè l'esame filosofico del diritto delle decime. Verso il fine del 1843, allorchè l'accademia di Madrid presentava il triste spettacolo della sua rovina, fece uno sforzo per richiamare l'attenzione di tutti, e propose per tema: Quali dovean essere le basi d'un concordato fra il governo e la s. Sede, atteso lo stato della chiesa di Spagna? Ma non riuscì ad ottenere il fine propostosi. Nel 1844 però, mercè una particolare provvidenza, nel presentarsi uno stato delle più liete speranze, nell'adunanza del 6 marzo tornò a proporsi il medesimo tema in questi termini: Attesa l'attuale condizione della chiesa di Spagna, quali debbono esser le basi per la formazione d'un concordato, che pacificamente ponga termine alle differenze esistenti colla s. Sede apostolica? L'accademico Arauz concluse: Che l'episcopato, il clero secolare e regolare, i beni della Chiesa, le decime, il tribunal della rota, tuttociò in fine che la malintesa riforma ha distrutto, a tutto doversi riparare, non già colla violenza, ma con savia prudenza, per appianar la strada d'avvicinamento al centro d'unità, ove la parola *riforma*, quando sia necessaria, trova favorevole accoglienza; poichè la sola chiesa riforma gli abusi, protegge la virtù e la promuove, come dichiara il concilio di Trento. Teruel, nuovo accademico, parlò anch'esso della necessità d' un concordato, e richiamando alla memoria le rappresentanze fatte da autorità civili

ed ecclesiastiche, come ancora da private persone, concluse col domandare la riparazione de'danni recati alla Chiesa. Sotto questi fausti auspicii incominciato l'anno 1844, mg.r Velez cappuccino arcivescovo di Compostella, nel ricevere l'ordine di ritornare nella sua arcidiocesi dall'isola Minorica dov'era stato esiliato, gli fu ingiunto di portarsi a Barcellona onde ricevere la vedova regina M.ª Cristina nel suo ritorno in Ispagna, e accompagnarla nel suo viaggio a Madrid. Questa disposizione fu significante, pel concetto di santità e dottrina che godeva in tutto il regno quell'illustre pastore, e fu un trionfo per la religione; come pure fu il decreto d'Isabella II per la riapertura a Madrid del tribunale della rota. Intanto lo spirito pubblico de' fedeli d' ogni classe apertamente si manifestò pel ristabilimento delle cose religiose e della concordia colla s. Sede. La regina M.ª Cristina rientrò in Ispagna con acclamazioni; Martinez de la Rosa fu nuovamente nominato ministro degli affari esteri; e la regina M.ª Cristina a' 13 ottobre sposò d. Ferdinando Munoz fatto duca di Rianzares, e n'ebbe numerosa prole. Il ministero propose alle cortes di riformare la costituzione, in senso di dare una maggior forza al partito monarchico, e s'incominciò a trattare di concordato colla s. Sede. Ma i buoni cattolici temevano sulla sincerità de'progetti del governo, pel mantenimento del culto e sostentamento del clero, essendo il ministero appoggiato dai deputati nominati colla sua influenza, non secondo la volontà della nazione, per favorire gli agiotisti o compratori de'beni di chiesa. L'impulso generale della nazione era, religione e monarchia. Il n.° 1723 del *Cattolico di Madrid*, de' 14 dicembre 1844, dimostra bene quale era il progetto sul culto e sul clero del ministero. Intanto s'intavolarono trattative di matrimonio per la regina Isabella II, ed il regno fu tutto in moti. Piaceva la combinazione del coniugio col primogenito di d. Carlo; non trovava simpatie quello col conte di Trapani, bramato dalla regina madre, da'ministri, da Inghilterra e Francia. Nel 1845 mentre alcune sollevazioni tenevano agitata l'Italia, in Ispagna si promulgò una nuova costituzione, per regolare e mettere in armonia gli antichi *fueros* o le libertà de'regni, co'bisogni attuali dello stato, e l'intervento che le sue cortes ebbero in tutti i tempi ne'gravi affari della monarchia. Ma ciò non ostante vi furono ancora tumulti e insurrezioni in varie città, e si dovè adoprare la forza per sedarli. Gli affari ecclesiastici presero buon andamento, poichè Isabella II inviò a Gregorio XVI per trattarne la riordinazione, a norma de'sagri canoni, il cav. Giuseppe del Castillo y Ayensa (attuale inviato straordinario e ministro plenipotenziario). Gregorio XVI dopo aver destinato nunzio o delegato apostolico a Madrid mg.r Giovanni Brunelli, poi arcivescovo di Tessalonica e ora cardinale, morì il 1.° giugno 1846, e gli successe il regnante Pio IX. A'28 agosto fu concluso il matrimonio d'Isabella II col cugino l'infante d. Francesco duca di Cadice, figlio dell'infante d. Francesco di Paola; il matrimonio dipoi seguì, in uno a quello della sorella l'infanta d. M.ª Luisa col duca di Montpensier Antonio d'Orleans figlio ultimo di Luigi Filippo Borbone re dei francesi, con rancore d'Inghilterra, i quali reali sposi dimorano in Siviglia. Mg.r Nicola Wiseman, ora cardinale, dopo essersi procacciato le più precise notizie e visitato di persona diligentemente la Spagna, nel 1846 pubblicò un ragguaglio storico dello stato religioso della Spagna, col titolo: *Stato religioso della Spagna*. Fu stampato in Roma in tale anno, e riprodotto nella 2.ª serie degli *Annali delle scienze religiose* t. 2, p. 200. Trovo nel supplimento del n.° 48 del *Diario di Roma* 1847, che mg.r Brunelli inviato straordinario e delegato apostolico della Spagna, giunse in Madrid a'29 maggio, accolto dal suono di tutte le campane in

segno d'allegrezza, e perciò nella sera stessa la chiesa degl'italiani fu splendidamente illuminata. Quasi tutti i giornali del regno si congratularono di questo avvenimento, riguardato della maggior importanza per le sorti della cattolica Spagna. Il n.° 103 dello stesso *Diario*, riporta l'allocuzione di *Pio IX*, pronunziata nel concistoro de' 17 dicembre 1847, e lo notai al suo articolo, ove pure notai il ricevimento in Roma della regina Cristina, e dell'infante d. Enrico. Dichiarò il Papa, che appena assunto il governo della Chiesa rivolse alla Spagna le sue cure e sollecitudini, e considerando con dolore dell'animo i danni gravissimi da cui era travagliata sì grande e inclita porzione del gregge cattolico, non tralasciò pregar Dio perchè sollevasse quelle chiese dall'afflizione e dalla misera condizione in cui erano. Premuroso di comporre le cose religiose nel regno, e poichè il predecessore Gregorio XVI avea cominciato a provvedere di propri pastori alcune diocesi oltremare del medesimo e situate in parti lontane, egli procurò darne alle altre molte vacanti chiese poste nel continente, per compiere quanto impedì al predecessore la morte. A tale scopo avere inviato con sue lettere alla regina Isabella II, e munito di facoltà e istruzioni, l'ottimo arcivescovo di Tessalonica mg.r Brunelli a sanarvi i guasti, ed a promuovere il bene della religione cattolica; come di porlo in grado di bene affidare le vedove chiese a idonei pastori, tali essendo i destinati alle medesime secondo le ricevute relazioni del prelato. Portare fiducia di potere quanto prima provvedere le altre sedi da lungo tempo vacanti, come pure, piegando già in meglio le cose, stante il favore della regina e lo zelo del delegato, vedere gli altri affari religiosi coronati da fe[illegible]sito. Nell'articolo Pio IX, riportan[illegible]avvenimenti del suo pontificato, [illegible]a' 22 luglio 1848 mg.r Brunel[illegible]s. Idelfonso e accompagnata dal du[illegible]a di Valenza Narvaez presidente del consiglio de' ministri) presentò a Isabella II la sua pontificia lettera che lo accreditava nunzio apostolico colle facoltà di legato *a latere;* e che nel dì seguente in Roma fece altrettanto col Papa, con lettera della regina, l'ambasciatore Martinez de la Rosa, essendosi perfettamente ristabilite le relazioni fra la Spagna e la s. Sede. Che per la rivoluzione di Roma de' 16 novembre l'ambasciatore pel primo propose al Papa di partire dalla città, offrendo un vapore spagnuolo per condurlo in Majorca nell'isole Baleari, annuendovi Pio IX: come poi invece restò in Gaeta, ove l'avea preceduto il cav. Arnau segretario dell'ambasceria, per l'edificante e splendido ospizio esibito dal re Ferdinando II. Che ivi si riunì il corpo diplomatico, in uno all'ambasciatore Martinez, il quale in nome della regina con nota del 21 dicembre propose a' governi d'Europa e alle nazioni cattoliche di stringere una filiale alleanza per ricondurre alla sua sede il Papa, onde subito il Portogallo offrì le sue forze di terra e di mare. Così i sovrani delle Spagne si mostrarono degni de' titoli di *Cattolico* e di *Fedelissimo* loro dato da' Papi. Che dopo la promulgazione della repubblica romana, il Papa solennemente protestò contro di essa a' 14 febbraio 1849, e pel pro-segretario di stato cardinal Antonelli chiese l'intervenzione armata d'Austria, Francia, Spagna e due Sicilie, per liberare lo stato della Chiesa da' faziosi. Che in conseguenza la spedizione degli spagnuoli comandati in capo dal tenente generale d. Ferdinando Fernandez de Cordova, ed a lui immediati erano i tenenti generali Lersundi e Zavala, nel luglio occuparono *Spoleto* e *Rieti* ed i luoghi di tali provincie, così quella di *Velletri* e suoi luoghi. Che nell'assemblee di Spagna i più eloquenti oratori propugnarono i diritti della s. Sede e del Papa, sul dominio temporale de' loro stati. Che il Papa tornato in Roma nel 1850, nel concistoro de' 12 maggio solennemente en-

comiò e ringraziò la regina di Spagna, per aver preso l'iniziativa per cacciare i ribelli da Roma e dalle altre provincie, eccitando le altre potenze a unirsi a lei, che pure lodò con sensi di riconoscenza.

Nel concistoro de'5 settembre 1851 il Papa Pio IX, oltre di aver provveduto diverse chiese arcivescovili e vescovili di Spagna de'propri pastori, partecipò al sagro collegio la Convenzione o Concordato, concluso e convenuto colla regina di Spagna Isabella II, il quale confermò con lettera apostolica, *Ad vicariam aeterni Pastoris*, de'9 settembre. L'allocuzione pronunziata nel detto concistoro, la lettera apostolica, e la Convenzione o Concordato furono stampati e poi riprodotti dagli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, t. 10, p. 250. Pertanto dichiarò il Papa nella lettera apostolica, che dolente delle perturbazioni e calamità in cui era caduta per politiche vicende l'inclita nazione spagnuola, con detrimento delle anime, pel suo apostolico ministero e seguendo le indefesse cure del predecessore Gregorio XVI per ricomporre le cose ecclesiastiche del regno, fu elaborato col regio governo una Convenzione dal suo nunzio mg.r Brunelli arcivescovo di Tessalonica, e dal cav. Bertran de Lis ministro della regina, e da loro sottoscritta ai 16 marzo, dopo il maturo esame che ne fece la congregazione cardinalizia degli affari ecclesiastici. A voler semplicemente accennare il più importante e più sostanziale del diffuso, prolisso e circostanziato contenuto della Convenzione o Concordato, trovo indispensabile di riportare almeno in breve, ciò che fu solennemente convenuto. La religione cattolica, apostolica romana, escluso qualunque altro culto, essere la sola della nazione spagnuola. Di conseguenza il pubblico e privato insegnamento deve essere conforme alla dottrina della medesima religione cattolica, perciò spettare a' vescovi e altri prelati diocesani l'invigilarvi, e ad essi dover prestare aiuto il governo regio per impedire l'introduzione e circolazione de'libri che attentano a corromperla. Le diocesi della penisola e isole adiacenti, sono divise e circoscritte (nel testo latino sono per ordine alfabetico, e ciò nella traduzione che qui ne ho fatta non corrisponde; dico questo per non ledere l'ordine della gerarchia). Nelle metropolitane di Burgos, Saragozza, Compostella, Granata, Siviglia, Tarragona, Toledo, Valenza, a tal grado elevandosi Vagliadolid o Valladolid. Si conservano tutte quante le sedi vescovili che riportai superiormente, con questo però, che si riunirono: Albarazin a Teruel, Barbastro a Huesca, Città Rodrigo a Salamanca, Solsona a Vich, Iviza a Majorca, s. Cristoforo o Teneriffa a Canarie, Ceuta a Cadice, Tudela a Pamplona. Però a Ceuta ed a s. Cristoforo furono accordati de'vescovi ausiliari. Si eressero le nuove chiese cattedrali di Madrid, Vittoria, e di Ciudad Real (*Philippopolis, Cluniae*, città antica capitale della Mancia, ora capoluogo della provincia del suo nome, in mezzo a una campagna ricca e fertile, nella nuova Castiglia. E' assai bella la sua chiesa principale, magnifico l'ospizio della Misericordia pe'poveri, eretto dalla carità del cardinal Lorenzana; vasta la piazza e cinta di due fila di logge destinate pe'spettacoli delle caccie del toro e alle pubbliche feste. Vi si preparano eccellentemente le pelli pei guanti, ed i muli sono riputati i migliori di Spagna. Eguali cenni darò di altre città che prima d'ora non potevano avere articoli). Le sedi vescovili di Calahorra e Calzada furono trasferite a Locrono o Logrogno (*Lucronium, Juliobrica*, antica città capoluogo della provincia omonima, nella Castiglia vecchia, in una pianura deliziosissima, abbondante di grani, vini e altro, presso il confine della Biscaglia. Ha bella collegiata, stabilimenti scientifici e benefici, decorosa piazza con fonti, e fabbriche di manifatture. S'ingrandì colla piccola e antica città di Varia, e fu patria d'illustri, come del cele-

bre cardinal Aguirre Saenz, del teologo Rodriguez, del pittore di Filippo II Navarrete); la sede vescovile di Orihuela fu trasferita ad Alicante (*Alonium, Lucentum,* città forte e marittima sul Mediterraneo, capoluogo della provincia del suo nome, posta fra montagne nel regno di Valenza, e difesa da un castello sulla sponda del mare. Ha bella collegiata, stabilimenti scientifici e benefici, fra i quali quello de' fratelli de' poveri, e tra le fabbriche rinomata è quella del ricercatissimo sapone: dopo Cadice e Barcellona, è la città più commerciante di Spagna, famoso è il vino d'Alicante, fertili i dintorni, abbondanti di sale le coste. Vi nacque Mohamed Ben-Abdelhaman, celebre pe' suoi versi arabi e pegli *Annali di Spagna*, non che Loazes gran teologo e famoso giureconsulto arcivescovo di Valenza nel 1567); la sede vescovile di Segorve fu trasferita a Castellon de la Plana (potei farne parola a SEGORVE, non essendo ancora stampato quell' articolo alla pubblicazione del concordato). Colla narrata distribuzione e circoscrizione di diocesi, ebbe luogo l'assegno de' suffraganei alle metropolitane, nel seguente modo. Alla metropolitana e arcivescovo di Burgos furono date in suffraganee le chiese vescovili e i vescovi di Calahorra e Calzada o Logrono, Leon, Osma, Palencia, Santander e Vittoria. Alla metropolitana e arcivescovo di Compostella, le chiese vescovili e i vescovi di Orense, Lugo, Mondenedo, Oviedo e Tuy. Alla metropolitana di Saragozza, le chiese di Jaca, Huesca, Pamplona, Teruel e Tarazona. Alla metropolitana di Granata, le chiese d' Almeria, Cartagena o Murcia, Jaen, Guadix e Malaga. Alla metropolitana di Siviglia, le chiese di Canarie, Cordova, Cadice e Badajoz. Alla metropolitana di Tarragona, le chiese di Barcellona, Girona, Lerida, Tortosa, Urgel e Vich. Alla metropolitana di Toledo, le chiese di Coria, Ciudad Real, Cuenca, Madrid, Placencia e Siguenza. Alla metropolitana di Valenza, le **chiese di Majorca, Minorca, Orihuela o Alicante, e Segorve o Castellon de la Plana. Alla metropolitana di Vagliadolid, le chiese d'Avila, Astorga, Salamanca, Segovia e Zamora. Perciò cessarono l'esenzioni di** Leon e d'Oviedo, che fino allora erano state immediatamente soggette alla s. Sede. Conservandosi i 4 ordini militari di s. Giacomo, d'Alcantara, di Calatrava e di Montesa colle loro pertinenze, fu stabilita per tutti e 4 l'estensione di un territorio o diocesi, chiamato *Priorato degli ordini Militari*, il cui priore sarà insignito del carattere episcopale col titolo d'una chiesa vescovile *in partibus*; il resto de' loro territorii fu unito alle diocesi viciniori, perciò cessando l'esenzioni e giurisdizioni privilegiate che godevano, non escluso l'ordine Gerosolimitano. Si conservarono però i privilegi del pro-cappellano maggiore del sovrano, del vicario generale dell'esercito, quelli de' 4 memorati ordini militari a senso del disposto, quelli de' prelati regolari, quelli del nunzio apostolico sulla chiesa e ospedale degl'italiani in Madrid, quelli del commissario generale della crociata giusta la delegazione delle lettere apostoliche. Vennero soppressi, la collettoria generale degli spogli vacanti e annate; e l'apostolico regio tribunale chiamato *De la Gracia del Excusado*. Ad ogni cattedrale fu stabilito il capitolo, e composto del decano 1.ª dignità dopo il vescovo, e delle 4 dignità dell'arciprete, arcidiacono, cantore e prefetto della scuola, e nelle metropolitane anche la dignità del tesoriere; di 4 canonici chiamati *de officio*, cioè magistrale, dottorale, lettorale e penitenziere, e d'un numero di canonici detti *de gracia*. Furono conservate alla chiesa di Toledo due altre dignità, cioè il cappellano maggiore regio o de' Re (*de Reyes*), e il cappellano maggiore de' mozzarabi; così furono conservati alla chiesa di Siviglia il cappellano maggiore di s. Ferdinando III, a quella di Granata il cappellano maggiore de' re Cattolici, a quella d'Oviedo l'ab-

bate della collegiata del santuario del Monte Ausenio nella spelonca *de Covadogna*. Inoltre alle cattedrali furono conservati i beneficiati e cappellani, ed un proporzionato numero di persone inservienti. A tutti i capitoli delle metropolitane e cattedrali si assegnò il numero dei canonici e de'beneficiati: a quella di Vagliadolid 24 capitolari e 20 beneficiati, a quella di Madrid 20 capitolari e 20 beneficiati, a Ciudad Real ed a Vittoria per ciascuna 16 capitolari e 12 beneficiati: proporzionatamente alle altre chiese. Il Papa secondo il disposto nel concordato concluso nel 1753 tra Benedetto XIV e Ferdinando VI, si riservò la nomina di 2 beneficiati sopra 50, e le dignità dei cantori delle metropolitane e di 22 cattedrali, ed ancora ogni canonicato detto *de gracia*. A meglio dichiarare questo punto dirò, che nel concordato del 1753 Benedetto XIV si riservò la nomina di 52 beneficiati in alcune determinate chiese di Spagna. Nel nuovo concordato del 1851, in surrogazione a'detti 52 beneficiati, il Papa si è riservata a libera disposizione del Romano Pontefice la dignità di cantore in tutte le metropolitane, e nelle cattedrali di Astorga, Avila, Badajoz, Barcellona, Cadice, Ciudad Real, Cuenca, Guadix, Huesca, Jaen, Lugo, Malaga, Mondonedo, Orihuela, Oviedo, Placencia, Salamanca, Santander, Siguenza, Tuy, Vittoria e Zamora. Si è riservato ancora un canonicato di que'chiamati *de gracia* in tutte le altre chiese cattedrali. Fu pure convenuto: che il sovrano nomina le dignità de'decani; che i canonicati *de officio* si provvederebbero da'prelati e da'capitoli per concorso; delle altre dignità e canonicati spettar la nomina al sovrano, ed agli arcivescovi e vescovi, ma con l'alternativa; i beneficiati e cappellani essere di nomina sovrana, i prelati essere nomina del capitolo. I beneficiati o cappellani assistenti saranno nominati alternativamente dal re, da'prelati e dai capitoli. Al sovrano pure competersi le nomine delle dignità, canonici e beneficiati nelle cattedrali di nuova erezione, come gli aumentati a quella di Vagliadolid, perchè elevata al grado di metropolitana, eccettuate le nomine riservate al Papa, e i canonicati *de officio* da provvedersi nella forma consueta. Si dispose sulla residenza delle dignità, canonici e beneficiati, e sul possedere due beneficii. Si conservò il collegio de'cappellani della regia cappella e le collegiate esistenti, colle opportune disposizioni. Si conservarono alcune soltanto delle collegiate che esistevano. Il capitolo delle collegiate si dichiarò formarsi dell'abbate, di 2 canonici *de officio*, cioè il magistrale e il dottorale, d'8 canonici *de gracia*, di 6 beneficiati o cappellani. Furono contemplate le parrocchie, i padronati, i seminari con diverse disposizioni. Ad aiuto del clero si ammisero case de'sacerdoti di s. Vincenzo de Paoli e di s. Filippo Neri, e di altri ordini religiosi approvati dalla s. Sede, ma non specificati. Si conservarono le superstiti case delle monache, come quelle delle religiose sorelle o figlie della carità dell'istituto di s. Vincenzo de Paoli, sotto la direzione de'sacerdoti di sua congregazione; così le case religiose muliebri istituite per l'educazione delle donzelle. Si fissarono le dotazioni per gli arcivescovi, vescovi, patriarca titolare dell'Indie occidentali. All'arcivescovo di Toledo furono assegnate annue 160,000 monete d'argento dette *Reales de Vellon*; agli altri non meno di 130,000, come a quello nuovo di Vagliadolid. Ai vescovi di Barcellona e Madrid 110,000, ad altri 100,000, non che 90,000, e 80,000 come a'nuovi vescovi di Ciudad Real e di Vittoria. A detto patriarca 150,000 perchè non ha vescovato proprio. Se tali prelati sono cardinali, hanno altri 20,000 reali. I nominati due vescovi ausiliari, ed il priore degli ordini militari ricordati, 40,000 per ciascuno. Gli arcivescovi e i vescovi godono pure cogli episcopii gli adiacenti orti e le case di villeggiatura: anche su'lo-

ro spogli fu provveduto. Egualmente si stabilirono gli assegnamenti per le dignità, canonicati, beneficiati, parrochi, coadiutori ed economi; come ancora quelli per lo splendore del culto divino e riparazione degli edifizi sagri; così pel mantenimento de'seminari, pel sostentamento delle case religiose d'ambo i sessi, e che il ricavato de'loro beni invenduti si deponesse nella cassa del debito pubblico, e come loro proprietà ne ritraessero il frutto del 3 per 100; vale a dire, il ricavato di tali beni deve impiegarsi nell'acquisto di fondi pubblici, ossia d'iscrizioni o cartelle non trasferibili, della detta rendita a carico dell'erario. Altre provvidenze riguardano i proventi spettanti al clero ed agli ordini militari. Ratificato e confermato questo concordato da Pio IX e da Isabella II, confermandosi quello di Benedetto XIV e Ferdinando VI, nelle parti in cui non fu derogato col presente, il Papa nell'approvarlo colla lettera apostolica *Ad vicariam*, ne impose l'osservanza pienissima, acciò niuno fosse temerario d'infrangerlo. *Si quis autem attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac bb. Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum.*

I Papi da vari secoli inviarono talvolta le *Fascie benedette* (*V.*) a'neonati di taluni monarchi cattolici, spontaneamente o presso loro apposita richiesta, pel fine che dichiarai ancora nel vol. LIV, p. 270. Avendone fatto istanza a Pio IX la regina Isabella II (al dire del n.° 6 del *Giornale di Roma* 1852), dopo aver dato alla luce la primogenita M.ª Isabella principessa delle Asturie, il Papa per esaudirla fece eseguire in Roma le fascie e analoghi arredi, che la *Civiltà cattolica* t. 9, p. 93 così descrive, traendolo dall' *Heraldo*, giornale di Madrid.» Il dono pontificio era racchiuso in una cassa d'ebano nerissimo incrostata d'ambra con bell'intreccio d'intarsiature e d'intagli. Il principale oggetto che vi conteneva erano le fascie benedette, bande di finissimo tessuto di canape e con ricche falde di trine di Brusselles. Il resto era un accompagnamento del dono principale: tali erano dei fazzoletti di gran trasparenza e candore di tela e pregio d'orlature; parecchi origlieri a filo d'oro e a vario e nobile ricamo; 4 scatolini con i canti, le coste e i finimenti d'oro; un piccolo armadio foderato di drappo bianco arabescato, guarnito di merletti e con in mezzo le armi del Papa: ed oltre a questi vari altri arnesi più minuti, ma tutti egualmente pregevoli per delicatezza di disegno e finitezza d'arte". Come seguì la benedizione delle fascie, come si effettuò la presentazione, lo dirò col *Giornale di Roma* del 1852, p. 21 e 263. A'4 gennaio Pio IX dopo aver celebrata la messa nella sua cappella segreta del Vaticano, fece la consueta benedizione delle fascie destinate all'infanta erede del trono di Spagna. Disposte le fascie e gli altri analoghi arredi in ordine conveniente, sua Santità recitò le preci prescritte del cerimoniale e compiè il sagro rito. Furono presenti alla sagra funzione i cardinali e prelati palatini e l'anticamera segreta. Vi assistettero parimenti d. Salvatore Zea Bermudes conte di Colombi inviato straordinario e ministro plenipotenziario di sua Maestà Cattolica presso la s. Sede, Sancho 1.° segretario e altri della legazione. Compiuta la sagra ceremonia il Papa diresse al ministro alcune parole, significandogli che faceva i più fervidi augurii per la prosperità della neonata infanta e pel compimento di que'voti cui le preghiere stesse sono intese; come pure invocava le celesti benedizioni su di essa, sugli augusti genitori, sulla reale famiglia, e sopra tutta la nazione spagnuola eminentemente cattolica e costantemente devota alla s. Sede. Indi il Papa incaricò della speciale missione straordinaria della presentazione delle fascie benedette, in virtù d'un breve apostolico, il nunzio mg.ʳ Brunelli, ed a'3 marzo egli compì al palazzo reale la solenne ceremonia, conforme al ce-

remoniale stabilito per tali circostanze. All'ora una e mezza pomeridiana, come guardia d'onore si recò al palazzo della nunziatura una compagnia di granatieri con bandiera e musica: inoltre un picchetto di 20 soldati a cavallo si pose alla porta per accompagnare il prelato. All'ora determinata 3 carrozze di corte tirate da cavalli messi in tutta gala, co'rispettivi lacchè, paggi e scudieri, stavano nel palazzo del nunzio agli ordini dell'introduttore degli ambasciatori. Alle due e mezza cominciò la comitiva a porsi in cammino, precedendo un caporale e 4 battistrada di cavalleria, seguiti tosto da una carrozza di corte con entro i segretari del nunzio. Ne veniva poi un'altra di ceremonia, e quindi quella in cui stava il nunzio coll'introduttore. Camminava allo sportello destro l'officiale di scorta e al sinistro il capo de' cavallerizzi. Teneva dietro a questa carrozza la scorta, e per ultimo due carrozze di gala del nunzio, occupate da 4 suoi cappellani. La comitiva per Porta Cerrada, via Imperiale, Atocha, Carretas, Porta del Sole, strada Maggiore e l'arco dell'Armeria giunse al palazzo reale. La guardia esteriore di questo, in parata fece gli onori reali al nunzio, il quale passò solo tra le file, andando la sua carrozza fino alla scala principale. Questa era occupata dagli alabardieri, che colla musica aspettavano la venuta del prelato, e lo stavano attendendo al 1.° piè di scala i maggiordomi di settimana; e il nunzio accompagnato dall'introduttore e da questi due impiegati di palazzo arrivò alla sala disposta per attendere l'avviso della regina e del re. Annunziato ad essi l'arrivo del nunzio, la regina e il re salirono il trono, avendo alla destra i ministri della corona e i grandi di Spagna, alla sinistra le dame, e di fronte i maggiordomi di settimana, e gli officiali maggiori degli alabardieri. Alzata la cortina l'introduttore annunciò ad alta voce mg.r nunzio straordinario, il quale fatti 3 inchini di ceremonia, si pose in faccia al trono, avanti allo sgabello a lui preparato per sedere, e in lingua spagnuola la pronunciò il seguente discorso. » Signora: La grata notizia del parto felice di V. M. ha riempiuto di giubilo il cuore paterno del sommo Pontefice Pio IX. E pel tanto speciale affetto ch'ei porta a V. M., all'augusto vostro sposo e alla reale famiglia, come ancora per il così vivo interesse che gl'ispira la chiesa e l'inclita nazione spagnuola, non poteva a meno d'immensamente congratularsi pel fausto successo, che prodigando a V. M. un caro pegno d'amore e di tenerezza, consolida il trono, e torna ad utilità e splendore della religione e dello stato. Sua Santità desiderando poi manifestare in modo pubblico e solenne la piena sua gioia, degnossi destinarmi suo nunzio straordinario onde compissi la duplice e onorevole missione straordinaria, d'esprimere a V. M. i suoi sinceri sentimenti, e di presentare ad un tempo le fascie ch'egli ha benedetto per la serenissima principessa M.a Isabella. Que'motivi stessi, o Signora, che al santo Padre hanno fatto prendere una parte principale e così sentita in questa ventura, ravvivano i fervidi voti che innalza al Re del cielo, al Signore de'Signori, perchè su V. M., sul vostro augusto sposo, e su tutta la famiglia reale diffonda la pienezza de'suoi celestiali favori: e nell'istesso tempo lo prega con ardente anelo a vegliare per la salute e prosperità dell'innocente principessa, vostra amatissima figlia, coprendola fino dai primi momenti della vita collo scudo della sollecita sua provvidenza, e difendendola coll'armi della sua irresistibile possanza, affinchè adorna delle più perfette virtù sia degna erede di s. Ferdinando III e degli altri suoi illustri antenati. Sua Santità spera che sieno esauditi questi pietosi voti con tanto maggior fiducia, quanto più visibili e recenti sono le prove della speciale protezione divina a favore di vostra reale Maestà, e della nobile, gloriosa ed eroica nazione spagnuola". Ciò

detto il nunzio si accostò al trono e consegnò alla regina il pontificio breve di cui era latore, e la quale rispose in questi termini. » La particolare benignità, con che il sommo Pontefice mi ha distinta dacchè per il bene della Chiesa ne regge i destini, e il vivo interesse che ha costantemente mostrato per la mia famiglia e i miei popoli, non potevano farmi dubitare della parte che avrebbe presa in un avvenimento, il quale mentre compie i desiderii di tutta la Spagna, accresce i motivi della mia felicità domestica. Le prove che in questa circostanza mi dà il Capo della Chiesa, offrendo le fascie benedette alla principessa Isabella, riempie di gratitudine il mio cuore, come regina e come madre, facendomi sperare che la sagra benedizione di sua Santità sopra l'amata mia figlia, le procurerà felicità e buona ventura. Esprimo inoltre la soddisfazione che mi offre quest'atto religioso e solenne, cui voi monsignore siete incaricato di eseguire, voi signor arcivescovo, alla cui prudenza deve già la Spagna tanti segnalati servigi, e a cui io e tutta la mia famiglia professiamo stima assai cordiale. La divina provvidenza che così ha vegliato per me e per questo popolo sempre religioso e monarchico, confido che non mi abbandonerà giammai, e che le preci innalzate al Dio delle misericordie a favor mio e del mio regno dal Vicario di Cristo saranno esaudite, e che la divina provvidenza mi sarà sempre scudo, come lo fu non è molto tempo. Vi prego, mg.r nunzio, ad esser interprete presso sua Santità della mia profonda riconoscenza per la sua bontà, e della costante mia affezione alla sua sagra persona". Indi il nunzio dirigendosi al re, pose egualmente nelle di lui mani il breve che gli avea diretto il Papa, e il re rispose dicendo. » Vi prego, mg.r nunzio, a manifestare a sua Santità tutta la rispettosa gratitudine con che ricevo il breve che mi consegnate nel suo augusto nome; breve, che conserverò come pegno prezioso di sua benevolenza, essendo altamente a me grato, che il destinato da sua Santità siate voi, signor arcivescovo, a cui professo sentimenti della più alta e distinta considerazione". La regina e il re discesero dal trono, e accompagnati da'ministri e da tutto il reale corteggio, e tenendo alla destra il nunzio, passarono negli appartamenti dell'infanta Isabella, ove stava coll'aia e la servitù. Il nunzio prendendo allora la gran fascia benedetta la collocò sopra S. A. R. pronunziando l'orazione propria, e poscia all'aia marchesa di Povar così parlò. » Il sommo Pontefice, il Vicario di Cristo, ha colle sue sagre mani benedette le fascie, che a compimento della mia distinta missione vengo a porre sopra questa reale principessa; ed ha fervidamente implorato dal Datore d'ogni bene e d'ogni dono perfetto l'abbondanza de'divini aiuti, onde da essi prevenuta fino dalla culla, cresca ella alla pietà e alla religione, e progredisca nelle virtù proprie della sua elevata stirpe e degli ereditati esempi. Appartiene a V. E. il cooperare a sì importanti e sublimi oggetti, procurando colla maggior cura di educare quest'eccelsa principessa, ispirandole sentimenti di santità e giustizia, affinchè possa essere colma la gioia de'suoi augusti genitori, gloria e splendore della monarchia, e nello stesso tempo onore e dolce consolazione di V. E." La marchesa di Povar rispose: » Coll'aiuto di Dio spero di poter compiere gl' incarichi di sua Santità, e corrispondere alla fiducia che in me hanno posta i miei sovrani". Ciò fatto la regina e il re si posero a osservare i molti e preziosi oggetti che si contengono sotto il titolo di *Fascie benedette*, e ch'erano stati collocati alla mattina negli appartamenti di S. A. R. La regina e il re si mostrarono altamente soddisfatti della ricchezza e del buon gusto di tali oggetti, e diressero al nunzio parole esprimenti profonda gratitudine al Papa. Il nunzio avendo compiuto ogni atto colle loro maestà, accompagnato dal-

l'introduttore e da'maggiordomi di settimana, passò nell' appartamento ove si trovava la regina madre M.ª Cristina col suo seguito, e nel consegnarle la lettera che in forma di breve le dirigeva il Papa, le manifestò la soddisfazione che sentiva d'essere interprete de'paterni sentimenti di sua Santità; al che la regina corrispose con graziose e affettuose parole. Terminata questa ceremonia, il nunzio ritornò al suo palazzo, facendo lo stesso cammino e alla stessa maniera, con che erasi portato alla reggia. Da alcune frasi dei riportati discorsi, si accenna a recente benefizio della divina provvidenza compartito alla regina, con preservarla da gravissimo pericolo. Siccome il riprovevole avvenimento successe dopo la benedizione delle fascie, per non interrompere la narrativa, ora ne parlo, giovandomi della *Civiltà cattolica,* t. 8, p. 555. E' pio costume delle regine di Spagna uscite di parto recarsi al convento d'Atocha, per rendervi solenni grazie alla B. Vergine che ivi si venera, della felice loro sgravidanza. Noterò, che della *Madonna d'Atocha a Madrid,* tratta il p. Gumppenberg gesuita, nell'*Atlante Mariano,* ove descrivendo i santuari di Spagna sagri alla Madre di Dio, fa derivare la gran divozione che hanno gli spagnuoli, da questa antica tradizione. I mori possedevano quasi tutta la Spagna, aveano distrutte colle case l'intere città, e aveano in cuore di schiantar co'cristiani anche il nome di Cristo; laonde Ramiro I re d'Aragona restato con pochi soldati e con due figlie vergini, vide inevitabile l'eccidio di tutti. A salvare il loro pudore le condusse nella chiesa di s. Maria d'Atocha, e le persuase a lasciarsi da lui decapitare piuttosto che restare esposte alla ferocia de'nemici. Troncati i loro capi, li pose sull'altare innanzi la statua della B. Vergine, e colla spada insanguinata si scagliò co' suoi furente contro i mori per vendere a caro prezzo la sua vita. Ma Dio dispose, che con prodigio ne facesse strage e interamente li fugasse. Tristo Ramiro I in tanta gloria, pur volle ringraziar la B. Vergine, e con istupore trovò che essa avea risuscitate le figlie e ricollocata la testa sul corpo. In questo memorabile tempio dunque, d'antica divozione, a'2 febbraio 1852 si recò Isabella II colla neonata infanta, con tutta la pompa, tra la moltitudine accorsa a vagheggiare ambedue. Nel palazzo regio vi è la magnifica cappella reale, ch'è una bella chiesa aperta al pubblico, il quale in gran folla vi assiste, massime quando vi è sermone e nelle principali solennità. In questa cappella seguì secondo il solito la presentazione della principessa delle Asturie. Dopo la religiosa ceremonia la regina, colla real figlia e tutta la sua corte in gran gala, uscì da detto tempio, e si avviò verso la scala per portarsi alla chiesa della Madonna d'Atocha. Evvi fra la cappella e la grande scala un ampio corridore, per il quale accede il pubblico alla cappella medesima, nel quale fu consumato il nefando delitto che vado a narrare. Nel ritornare alla reggia, nel suddetto corridore del palazzo regio, pieno zeppo di gente, rivolgendo la regina alcune parole al nunzio restato per l'angustia del cammino alquanto indietro, per cui le guardie a stento potevano aprire il transito, giunta quasi al capo della scala, un individuo vestito da prete in umile atteggiamento si avanzò tra la calca, fece tutti gli sforzi e si aprì un varco per presentare un memoriale. La regina si fermò, l'accolse benignamente e gli porse a baciar la mano destra; ma il fellone afferratala colla sua sinistra, con l'altra mano in un baleno gli spiccò un colpo di stile sotto l'ultima costa del fianco dritto, e ne replicava altro più violento e micidiale se un maggiordomo non l'impediva a danno delle sue dita quasi mozze; quindi fu l'assassino arrestato. Guarita la regina dalla ferita, ai 18 febbraio tornò nel sagro tempio a ringraziar Dio e il patrocinio della B. Vergine del doppio favore, del parto felice e

della vita salvata. Ogni ordine di persone restò compreso di vivo orrore alla fama del delitto nuovo negli annali di Spagna; questo tragico avvenimento commosse gli spagnuoli a dare affettuose testimonianze per la loro sovrana. Il regicida fu Martino Merino y Gomez d'Armedo, prete apostata, appartenente alle società segrete, amnistiato nel 1824, vagabondo e usuraio, progressista de' più esaltati, che commise l'empio delitto per furioso odio contro la sovranità, con cinica sfrontatezza. Processato e condannato all'estremo supplizio, non ostante che la regina lo volesse salvo, fu con quel tremendo rito che precisamente descrissi nel vol. LX, p. 120, sconsagrato dal cardinal arcivescovo di Toledo. Piansero i chierici assistenti, pianse il popolo, solo il reo restò ostinatamente imperturbato. Piacque a Dio a mezzo d'un giovine sacerdote di farlo pentire del suo misfatto, scrisse alla regina invocando perdono al crudele attentato, ricevè dal cardinale la comunione e morì strozzato. Gli spagnuoli per distruggere ogni avanzo del delitto, arsero gli arnesi, spezzarono il pugnale e ne bruciarono il cadavere. La regina donò al santuario d'Atocha il sontuoso fornimento ond'era vestita il dì che ricevè la pericolosa ferita, il manto reale squarciato dal ferro e colla macchia di sangue, le molte gioie preziose che portava, l'ornamento del capo formato da una catena di purissimi brillanti, e la corona reale che fu imposta sul capo della Madonna. Aggiungerò col citato *Giornale di Roma* del 1852, p. 154, che il patriarca dell'Indie, fatto vicario generale dell'armata e della flotta, benedì le grandiose campane donate al santuario dalla municipalità di Madrid, per celebrar la ceremonia della levata del parto della regina, e la presentazione alla chiesa della principessa delle Asturie. Ivi è pur detto, che per morte del principe della Pace e del maresciallo Soult, i due collari del Toson d'oro furono conferiti a Isturiz e al marchese d'Alcanices. Si dice inoltre, che pel decreto regio del 14 dicembre 1851, furono autorizzate 37 comunità religiose ad ammettere le novizie, e 22 delle quali hanno per ispecial missione l'educazione delle fanciulle. Leggo nel n.° 77 del *Giornale di Roma* del 1854, il pio pellegrinaggio della regina alla chiesa di Atocha per decorarvi la statua della Madonna colla collana del Toson d'oro, e del gran cordone di Carlo III, in esecuzione della volontà del suo augusto genitore. Imperocchè nel momento di partire Ferdinando VII per Valencay, si recò in detta chiesa e fece dono alla ss. Vergine della ricca collana del Toson d'oro che portava, e del gran cordone di Carlo III a cui stava sospesa una croce di diamanti di gran valore. Nel 1836 questi preziosi oggetti scomparvero, o a meglio dire vi furono sostituiti una collana e una croce di metallo. La regina Isabella II volendo che sieno rispettate le paterne intenzioni, e desiderosa di rendere omaggio alla memoria del genitore, fece voto di restituire alla Madonna d'Atocha i due preziosi oggetti, e l'effettuò. A p. 1092 del medesimo *Giornale* del 1852 si legge: » I gesuiti hanno preso possesso di Lojola, loro primitiva residenza e città natale del loro fondatore, fra un'immensa moltitudine di persone accorse da tutta la Biscaglia. Vi prendono stanza 50 a 60 padri, a' quali fu dal governo permesso di tener missioni in tutta la Spagna, e nell'isole Baleari e Canarie. Quest'ordine ha ora 6 case nella Spagna". Si dice poi a p. 1122, che un'ordinanza regia di riforma della legislazione sugli stranieri, ordinò che niuno possa in Ispagna professar altra religione che la cattolica. Nel declinar di giugno 1854 la religiosa comunità de' girolamini fu messa al possesso del monastero di s. Lorenzo dell'Escuriale, colla maggior solennità, pontificando il cardinal arcivescovo di Toledo, ed assistendovi mg.r patriarca dell'Indie, e mg.r Alessandro Franchi incaricato d'affari interino della s. Se-

de. In detta circostanza vestirono l'abito 6 religiosi, fra'quali un novizio. Secondo le leggi di Spagna essendo il bastone emblema di dignità, la regina ha ordinato che i ministri della corona in servizio attivo portino sempre, tanto in uniforme, quanto in abito di città, un bastone con impugnatura e ghiande d'oro, qual segno distintivo dell'autorità superiore che esercitano. Tutto procedeva nel regno, sia nel religioso che nel politico, a tempi migliori de'trascorsi; nè pareva dovesse allarmare il moto di Saragozza de'20 febbraio 1854, provocato dalle società segrete, facendo insorgere il reggimento Cordova, il general Concha e il brigadiere Hore che restò vittima della trama, e con altri sleali militari e pochi temerari cittadini trovarono la tomba dove pensavano erigere un'ara alla loro sfrenata ambizione. Dappoichè il resto della guarnigione fedele alla regina e alla patria, non avendo aderito al movimento, combattè i sollevati, per cui i ribelli restarono uccisi, o furono imprigionati, altri riparando in Francia. Il governo prese subito energiche misure per conservare la pubblica tranquillità in tutto il regno. Ma fatalmente per l'infelice Spagna, a'16 e 17 luglio dello stesso 1854 in Madrid vi fu terribile rivolta militare e civile, colle grida : *Viva la regina, abbasso i ministri,* i quali poi si dimisero, e quasi tutti i loro palazzi furono saccheggiati e incendiati dal popolaccio. Fu pure saccheggiato il palazzo della regina Cristina, che fuggì colla sua famiglia. Il palazzo d'Isabella II fu energicamente difeso da'reggimenti restati fedeli. La rivoluzione si propagò in molte parti del regno. La regina chiamò in Madrid Espartero per la formazione d'un nuovo ministero, poichè l'altro combinato da Rivas dopo il dimissionario, anche esso si ritirò. Queste poche parole che ritraggo da'giornali, scrivo sugli stamponi in Roma a'31 luglio 1854, nè altro posso aggiungere. Solo dirò, che la causa o pretesto della deplorabile sommossa, vuolsi attribuire alla modificazione della costituzione a cui sembrava intento il ministero. Dio aiuti la Spagna.

A compimento poi di quanto riguarda il ramo de'Borboni sovrani di *Parma* e *Piacenza,* e facendo seguito a quegli articoli, accennerò l'immatura e infelice morte del duca Carlo III, con indegnazione per l'atrocità che disonora i nostri tempi, con edificazione per quella data dal principe al punto estremo, e di compassione per la virtuosa e reale vedova Luigia di Borbone, come figlia sventurata del pure ucciso duca di Berry di *Francia.* Ai 26 marzo 1854 Ferdinando Carlo III di Borbone, infante di Spagna e duca di Parma e Piacenza, nella sua capitale uno sconosciuto gli ficcò nel basso ventre un pugnale, e lasciato nella ferita il ferro si diè alla fuga. Non ostante tutte le cure, il duca dopo circa ore 24 di acutissimi dolori spirò da principe cristiano, benedicendo la volontà di Dio ed esemplarmente. Ricevè la morte, munito de'ss. Sagramenti, in penitenza de'suoi peccati, perdonò l'assassino, e ordinò che se scoperto fosse, non dovesse avere altra pena che l'esilio. Lasciò il suo cuore nel sotterraneo ove posano le ceneri de'sovrani degli stati Parmensi, ed il corpo nella cappella della villa di sua privata proprietà detta la Macchia, ov'era nato, presso Viareggio, e da lui edificata a comodo de'contadini dei contorni, poco distante dalla villa Pianora, ove dimora inferma la di lui madre virtuosissima duchessa M.^{a} Teresa di Savoia. Lasciò la encomiata duchessa vedova reggente, e 4 reali figli, e per successore il primogenito duca Roberto. I particolari di questo commovente e tragico avvenimento, e chi possa essere l'assassino, si può leggerli nella *Civiltà cattolica,* t. 6, 2.^{a} serie, p. 209, 334, 459; che riporta pure la bellissima lettera scritta dalla duchessa Luigia, la quale ha già dato prove del saggio suo governo, al Papa Pio IX, implorante la sua benedizione per

se e pel figlio duca Roberto, cui un orribile misfatto gravò del peso d'una corona, a lei la provvidenza sovrapponendo il carico importante di levarne le spine! Raccomandò al Papa di provvedere Parma d'un ottimo vescovo, e il concordato che si dovrà concludere tra la s. Sede e gli stati Parmensi, protestando di volere operare per la gloria di Dio. *Utinam sic fiat!* Il Papa a'23 giugno trasferì dalla sede di Bagnorea a quella di Parma l'egregio e zelante mg.r Felice Cantimorri cappuccino. Egualmente sugli stamponi e in detto giorno debbo aggiungere dolorose parole, anche pel ducato di Parma e Piacenza. Mentre il saggio governo della duchessa, ad altro non mirava, se non a rialzare gli animi e a promuovere grado a grado per ogni maniera il pubblico bene, a' 22 luglio vi fu in Parma un folle e perfido tentativo di sommossa, per opera d'uno scarso numero di ribelli, prontamente represso con tutta energia dalla forza militare austriaca e parmense, ed arrestati moltissimi tra gl' insorti e i fautori. La quiete e l'ordine furono ristabiliti nel medesimo giorno. Il rammarico e la riprovazione dell'accaduto fu un sentimento generale. Oltre i citati autori, sulla storia civile ed ecclesiastica di Spagna, si ponno consultare i seguenti: Ulloa, *Cronaca generale di Spagna e del regno di Valenza*, Venezia 1556. A. Schotti, *Hispania illustrata, seu scriptores varii rerum hispaniarum, lusitaniarum, etyopicarum et indicarum*, Francofurti 1603. J. Mariana, *Historiae de rebus Hispaniae*, Moguntiae 1605: *Historia general d'Espana*, Madrid 1780. *Hispania sive de regis Hispaniae regnis et opibus*, Lugduni Bat. 1629. J. de Ferreras, *Historia chronologica de Espana*, Madrid 1700. G. Cenni, *Dissertazioni dell' antichità della chiesa Ispana*, Roma 1741. Giustiniani, *Storia generale della monarchia spagnuola*, Venezia 1764. G. F. Masdeu, *Storia critica di Spagna e della cultura spagnuola in ogni genere*, Firenze 1788. F. Pomares, *Carta geografica delle Spagne e del Portogallo, con indice generale contenente tutti i nomi delle città, borghi ec. de' due regni, in latino e spaguolo*, Roma 1818. Luigi Bossi, *Storia della Spagna antica e moderna con carte geografiche e tavole incise in rame*, Milano 1821. A. Burvardt, *La Spagna dall' ordinamento delle cortes nel 1812 fino all' anno 1835*, Lugano 1836. M. Custine, *Les Bourbons de Goritz, et les Bourbons d'Espagne*, Paris 1839. Nell' *Arte di verificare le date*, vi è la *Cronologia storica* dei re de' visigoti di Spagna, degli svevi, de' re di Spagna prima dell'invasione de' maomettani, de' re dopo la loro invasione, dei re dell' Asturie, d'Oviedo e di Leone, dei governatori di Spagna pe' califfi, de' re di Cordova, Navarra, Aragona, Castiglia e Leon, re cristiani di Majorca, re di Spagna della casa di Borbone, e la *Cronologia storica de' re di Portogallo.*

SPALATRO o SPALATO (*Spalaten*). Città con residenza vescovile nella Dalmazia, capoluogo del circolo del suo nome, a 34 leghe da Zara e 12 da Macarska; è situata in piano presso la spiaggia del mare Adriatico, sulla sponda settentrionale del canale di Brazza, il quale separa l'isola omonima dal continente, ha 4 leghe nella maggior sua larghezza, ed offre un sicuro ancoraggio per una gran flotta. E' cinta di mura in parte rovinate, ed il suo porto per la situazione nel centro della costa della Dalmazia e per la vicinanza della Bosnia, colla quale ha facili comunicazioni, diede a Spalatro il grado di 1.ª città commerciante del regno di Dalmazia; eccellente è esso, offre sicurissimo ancoraggio, e dividesi in porto interno e porto esterno; il 1.° profondo 10 piedi, può contenere 20 bastimenti di 100 botti, ed il 2.° facilmente dar luogo a 60 di 300 botti. A piè delle mura della città, dalle fessure di alcuni massi di pietra pieni di conchiglie marine, zampillano sorgenti solforose, che si usano con buon effetto nelle affezioni croniche.

Deve Spalatro la sua fondazione ad un palazzo che in quel sito fece costruire l'imperatore Diocleziano nel 303, il quale nato a Salona, antica e celebre città, di cui ancora si vedono le rovine, ad una lega nord-est, ed intorno al quale vennero ad aggrupparsi delle abitazioni, che in processo di tempo si circondarono di mura, onde poi si formò l'importantissima e celebre attuale città di Spalatro, rinomata nelle storie pe'suoi fasti ecclesiastici massimamente, e per tanti personaggi illustri che vanta. Sino da' suoi principii diè i natali al Papa s. *Caio*, fratello di s. Gabino prete e martire, nipoti ambedue di detto imperatore, e zii di s. Susanna vergine e martire; del quale e sua famiglia, come degli altri illustri di Spalatro, copiose notizie pubblicò il gesuita p. Farlati, nell'*Illyricum sacrum*. Il magnifico tempio di Spalatro, che alcuni a Giove, ed altri più recenti pensano essere stato dedicato a Diana, tratti dalla ragione che ne'fregi scolpiti dominano molte figure di cacciatore, questo tempio; il quale fu poscia convertito nella cattedrale, si serba ancora fra le maestose rovine del palazzo di Diocleziano, come uno de'più superbi monumenti di quel colosso d' architettura, e come oggetto d'ammirazione degl'indigeni e forestieri. Su questo avanzo maestoso della romana e patria grandezza, ormai passarono 16 secoli; ma la ferrea mano del tempo, che inesorabile si stende sulle opere mortali, venne a colpire anche questa, e i suoi guasti si fanno sempre più minacciosi. Senonchè il governo imperiale austriaco, che sostenne anni sono fortissimi dispendi pel ristauro dell'altero duomo di Sebenico, altro magnifico monumento d'architettura, ci porge un nuovo luminosissimo tratto di munificenza e pietà, disponendo che la superba mole del tempio di Spalatro sia tolta agli avidi guasti del tempo, ridonata alla conservazione, alla sicurezza degli accidenti, alla dignità e allo splendore della cattolica religione. Affinchè poi il generale divisato restauro sia corrispondente allo stile originario del tempio, si stabilì che venisse intrapreso sulla base di esattissimi disegni di tutto il colossale edifizio e delle singole di lui parti, mentre che se avessero luogo parziali riparazioni, non convenienti a sì bello e svariato complesso, si verrebbe a recare nocumento al di lui pregio. La compilazione de' progetti concernenti il restauro, fu affidata all'ingegnere e architetto Vincenzo Andrich; nè un lavoro sì arduo poteva affidarsi a mani migliori di queste, tanto se si riguarda all'amor suo per tuttociò che concerne al lustro della patria, quanto se pongasi mente a' suoi studi e cognizioni estese, per restituir l'antico tempio all' originaria di lui forma, comechè interessante e rimarchevole monumento artistico sotto tutti i rapporti. Già fu dall'Andrich alacremente delineato il tempio e le sue proporzioni per restituirlo all'originaria e mirabile sua forma, e dimostrato di quali operazioni faccia mestieri per compiere nel miglior modo possibile la divisata impresa. La detta cattedrale è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta, e di s. Domnio o Domnione 1.° vescovo di Salona e martire, la cui festa si celebra l'11 aprile nel Martirologio, principale patrono di Spalatro e il cui corpo si venera nella medesima, insieme a quelli de'ss. Anastasio e Raniero comprotettori. E' di nobilissima struttura e di forma rotonda e circolare, con duplice ordine di colonne insigni; ha 4 altari, ed il coro l'abbellì di pitture l'arcivescovo Cosmi, generoso e benemerito pastore. Una diffusa ed esatta descrizione di questo tempio, e di due altri a'quali per esso si ascendeva, e degli oggetti spettanti alle belle arti che tuttora vi si conservano, può vedersi nel Farlati t. I. La torre campanaria con 5 campane, è di magnifica struttura, e fu eretta dalla regina di Bosnia; ed il palazzo del vescovo è prossimo alla cattedrale: consunto dalle fiamme nel 1506 l'arcivescovo Bo-

nifacio Albani da'fondamenti lo rifabbricò ed i successori compirono, abbellirono e ampliarono; secondo l'ultima proposizione concistoriale, l'episcopio si trovava bisognevole di grandi riparazioni. Il capitolo si compone di due dignità, essendo la 1.ª il preposto, di 4 canonici, comprese le prebende del penitenziere e del teologo che però esercita l'uffizio senza prebenda; vi è l'unico beneficiato maestro delle ceremonie, oltre altri preti e chierici addetti al servizio divino. La cura d'anime si amministra da un canonico, ma il battisterio è nella vicina chiesa di s. Gio. Battista, di ottima costruzione e già tempio pagano di Diocleziano, e dicesi dedicato a Esculapio. Prima il capitolo avea 3 dignità, l'arcidiacono, l'arciprete, il primicerio, 18 canonici, 11 beneficiati e 12 chierici, non compresi quelli del seminario: il capitolo godeva l'immemorabile privilegio della nomina de' canonici, che confermava l'arcivescovo. Talvolta e per essere Spalatro città e porto di gran commercio, a comodo di chi vi accedeva, eranvi nella cattedrale confessori delle lingue italiana, illirica, latina, greca, tedesca e francese. Oltre la cattedrale, nella città e suburbio vi sono altre 3 chiese parrocchiali senza il fonte battesimale, 4 conventi di religiosi, un monastero di monache, 3 confraternite, l'ospedale, ed il seminario eretto dall'arcivescovo Cosmi. Anticamente consistevano i religiosi, ne' domenicani, conventuali, osservanti, filippini e gesuiti a' quali fondò un collegio l'arcivescovo Cosmi; le monache aveano 3 monasteri, due erano di benedettine, uno di clarisse in cura degli osservanti; eranvi pure 4 case di pinzochere, 2 di s. Domenico e 2 di s. Francesco: le confraternite ascendevano a 25 con vesti proprie. Tra gli altri esistenti stabilimenti ricorderò il ginnasio cattolico, la scuola normale, l'ospedale militare e 3 belle caserme, il lazzaretto. Spalatro traffica principalmente di carni fumate e salate, olio, vino e fichi; abbondanti e a prezzi discreti sono le vettovaglie, e vi si tengono importanti fiere. Esistono fabbriche di stoffe di lana e di seta, concie di pelli e pesche.

Spalatro o Spalato, *Spaletum*, *Spalatum* e *Solonae Novae*, ripete il suo nome dal vasto palazzo di Diocleziano, che denominato *Salonae Palatium latum*, indi il luogo si appellò *Spalatum*, e *Spalatrum* più comunemente, sebbene il Farlato notò che dovea chiamarsi *Spalatum*, descrivendo l'amplissimo e splendidissimo palazzo imperiale nel t. 2, come lo fu l'edifizio dopo la morte di Diocleziano cessandosi dal nominarlo *Palatium*, fu pur detto *Jovensem*, non dal propinquo tempio che alcuni dicono di Giove, ma dal gineceo o luogo ove si tenevano e formavano le vesti pel principe e pe' militi, *et milites suos Jovianos cognominari volebat*. Quindi si legge nella *Notitia dignitatum: Procurator Gynecaei Jovensis Dalmatiae Aspalato*. Nel secolo V nel palazzo si ritirò il vescovo di Salona Glicerio, deposto dall'impero d'occidente nel 474. In seguito per le vicende de' tempi e per l'incuria il palazzo a poco a poco andò distrutto, e nel 645 fu abitato da Severo primario del luogo, quando già distrutta Salona dagli avari, popoli della Circassia orientale sul versatoio settentrionale del Caucaso, i salonitani procedevano in vicinanza e intorno al palazzo all'erezione d'altra città, che dal nome locale fu detta Spalato e Spalatro. Dalla dominazione degl'imperatori greci, passò sotto quella de' franchi, a' quali la ritolsero gl'imperatori Michele III il *Balbo* o l'*Ubriaco* e Basilio il *Macedone* dell'867. Elevato nel 991 al dogado di Venezia Pietro Orseolo II, la prese in tutela coll'assenso degl'imperatori Basilio II e Costantino VIII, implicati nelle guerre de' bulgari e saraceni, per difenderla contro i pirati. Passati circa 30 anni dacchè gli spalatini e i dalmati eransi sottoposti spontaneamente a' duci della repubblica di Venezia, perciò denominati, *Duces Venetiarum et Dalmatiae*,

nel 1033 tornò Spalatro ad essere governata da'greci. Verso il 1073 il doge Domenico Silvio fugò i normanni che devastavano le coste di Dalmazia, per cui gli spalatensi e altri popoli per grato animo tornarono al padronato veneto. Verso il 1081 l'imperatore Alessio per quanto operavano i veneti contro i normanni, con diploma confermò loro il possesso della Dalmazia e di Spalatro e vi aggiunse il titolo del principato di Croazia. Nel 1105 Colomano re d'Ungheria, violando la fede a'veneti occupati nella crociata di Siria, occupò Zara e Spalatro. Ma dopo la sua morte nel 1115 il doge Ordelafo riprese Spalatro e le altre città dalmate. Non andò guari che Stefano II figlio di Colomano, profittando che i veneti erano tutti infiammati nella crociata di Siria, nel 1123 s'impadronì de'loro possessi di Dalmazia. Tornato da Palestina il doge Michieli rivendicò i dominii della repubblica, e nel 1124 ricuperò l'invaso dagli ungheri. Tuttavolta riuscì nel 1138 a Bela II re d'Ungheria di riconquistare Spalatro e altre città della regione. Nel 1168 l'imperatore greco Emanuele Comneno fece espellere gli ungheri ed occupare la Dalmazia e Spalatro che riunì all'impero orientale. Dopo la sua morte Bela III fece altrettanto, con cacciare i greci dalla Dalmazia e da Spalatro, e nuovamente le congiunse al regno ungarico. Spalatro restò in podestà de're ungari quasi 150 anni, e nel 1327 per le guerre esterne e interne, ad esempio di Traù e di Sebenico, spontaneamente ritornò all'ubbidienza della repubblica di Venezia. Passati 20 anni la città soggiacque a Luigi I re d'Ungheria, ed il re di Bosnia nel 1390 la tolse al re Sigismondo, il quale passati 4 anni la riprese, e Ladislao re di Napoli nel 1402 pose per duce in Spalatro Hervoja dinasta o vaivoda di Bosnia, dopo il qual tempo i veneziani nel 1420 definitivamente tornarono a insignorirsene con tutta la Dalmazia, tranne Zara, e Spalatro restò in fede ad essi. Nelle diverse dominazioni Spalatro fu retta a monarchia, e fu governata democraticamente per priori, podestà, conti e capitani, la cui serie riporta Farlato nel t. 3. Seguendo Spalatro le vicende politiche e i destini della Dalmazia, restò sotto la repubblica veneta, ed alla sua estinzione nel 1797 pel trattato di Campo Formio, tra la Francia e l'Austria, la Dalmazia fu ceduta a quest'ultima potenza, la quale e in conseguenza della campagna del 1805 la restituì alla Francia, essendo stata allora riunita al regno d'Italia, e poscia fece parte delle provincie Illiriche. I russi nel 1806 impadronitisi delle Bocche di Cattaro, le resero a'francesi colla pace di Tilsit. Finalmente dopo il 1814 l'Austria divenne di nuovo padrona della Dalmazia e di Spalatro, che fanno parte del suo possente impero. I veneziani nella loro dominazione aggiunsero alla città parecchi forti e bastioni, ma essendo stata riconosciuta la situazione di Spalatro cattiva come posizione militare, si lasciarono andare in conquasso le fortificazioni principiate, delle quali oggidì rimangono solo gli avanzi.

La fede cristiana in *Salona* (*V.*) fu promulgata ne'tempi apostolici, e la chiesa di Spalatro ebbe anch'essa origine dall'antica Salona, e perciò il suo arcivescovo si chiamò, *alias Salonitanus*. Piantata la religione cristiana sino da'detti tempi in uno alla cattedra episcopale in Salona, come madre di tutta la cristiana religione nell'amplissimo Illirico, divenne essa ben presto e nel secolo III la metropoli di tutta l'*Illiria* (*V.*), ed una delle 4 più antiche dell'occidente, e perciò decorata di copiosi privilegi dalla s. Sede, dai re d'Ungheria e Croazia largamente dotata, e dall'imperatore Emanuele Comneno aumentata. Distrutta poi dagli avari, indi dagli *schiavoni* quella sì potente e famosa città verso la metà del VII secolo, i salonitani sedate le guerre si fabbricarono l'altra in vicinanza all'antica, e questa Spalatro fu chiamata. Allora fu che

la dignità di metropoli con ogni suo diritto venne trasferita nell'arcivescovo che a Spalatro fu eletto. Fu esso poi anche rivestito del titolo e dell'autorità di primate, che con approvazione de'Papi passò ne'successori, come un'attribuzione ed ereditario diritto della loro sede, e perciò s'intitolarono essi primati della Dalmazia. Siccome poi i croati o schiavoni, discacciati gli avari, aveano invasa quella provincia, ed i loro principi dominavano in gran parte di essa; i primati di Spalatro, affinchè i vescovi ne'paesi soggetti a'croati non si credessero da loro indipendenti, aggiunsero circa la metà del secolo X all'antico titolo di primati della *Dalmazia* quello ancora di primati di tutta la *Croazia* (*V.*), che già anche Dalmazia si denominava, quasi per una dichiarazione della loro autorità sopra di essi, sebbene fossero della nazione de'croati. Che se il patriarca di *Venezia* (*V.*) s'intitola parimenti primate di Dalmazia, ciò avvenne perchè la chiesa di *Zara* (*V.*) suffraganea di Spalatro, essendo stata elevata al rango di metropoli, venne pochi anni dopo, vale a dire circa la metà del secolo XII, distaccata dalla giurisdizione del primate di Spalatro, e attribuita con le chiese sue suffraganee al patriarca di *Grado* (*V.*), costituito loro primate. Siccome poi quel patriarcato alla metà del secolo XV fu da Nicolò V soppresso, e quella dignità con ogni sua giurisdizione venne conferita al vescovo di Venezia; così questi assunse allora non solo il titolo di patriarca, ma quello ancora di primate di Dalmazia, per avere a se soggette quelle chiese della parte occidentale inferiore di detta provincia. Rimase però al prelato della chiesa di Spalatro come l'antica denominazione, così ogni giurisdizione sul restante della Dalmazia, e continuò sempre a chiamarsi: *Archiepiscopus Spalatensis, alias Salonitanus, Primas Dalmatiae et totius Croatiae.* Furono suffraganei dell'arcivescovo di Salona e poi di Spalatro i seguenti vescovi e sedi vescovili. *Belgrado* (*V.*), *Scardona* (che unita a Belgrado, di questo meglio parlai a SCARDONA stessa), *Bosnia* (meglio ne trattai a SIRMIO parlando eziandio di *Diakovar* che fu ed è residenza del vescovo di Bosnia e di Sirmio con cattedrale ed episcopio, e ne riportai la serie de' vescovi che si chiamarono vescovi Bosniensi e Diacovensi), *Corbavia*, *Ottoshacz*, *Modrusca*, *Segna* (in questo articolo parlai delle 3 precedenti sedi e particolarmente di *Modrusca*, tutte unite a *Segna*), *Maçarska* (*V.*), *Lesina* (*V.*), *Knin* o *Tinia* (*V.*), *Traù* (*V.*), *Sebenico* (*V.*), *Nona* (*V.*). Fu pure suffraganea di Spalatro la sede di *Stridoa* o *Strigoa* o *Stridon*, *Strigau* in Croazia, ora borgo d'Ungheria, la cui città vescovile fu distrutta da'goti verso il VI secolo, comitato di Szalad, marca di Mura-Köz, presso la frontiera della Stiria. Pretesero alcuni che sia la patria di s. Girolamo, della quale ragionai a SCHIAVONIA, ed una chiesa dedicata a quel dottore massimo vi chiama molti pellegrini. Il p. Jacopo Coleti gesuita pubblicò nel 1784 in Venezia, *De situ Stridonis urbis natalis s. Hieronymi.* Stridoa era un tempo una piazza forte e assai importante. Le chiese di Modrusca, di Lesina e di Knin si formarono con smembramenti dell'arcidiocesi di Spalatro, e da essa si fondarono con pontificia approvazione. Inoltre fu suffraganea di Spalatro la chiesa vescovile *Dumnenses*, *Dalminium*, *Delminium*, *Delmium* o *Dalmium*, che già fu città considerabile e forte, presa e quasi distrutta da'romani nell'anno di Roma 598, e dal cui nome forse si formò quello di *Dalmazia*, come rilevai in quell'articolo; ora è *Dumno* città della *Servia*, principato della Turchia europea. Il p. Farlati, *Illyrici sacri*, ne tratta nel t. 4, p. 168, e riporta la serie de'vescovi. Malchus del 590 fu il 1.° che si conosca, il 2.° fu Madio del 1337, quindi Guerrino del 1347, Stefano del 1355, Pietro del 1394, Giorgio I del 1406, Giorgio II del 1412, Biagio del 1419, Nicola I del 1426, Ugo del 1433,

Girolamo del 1439, Nicola II del 1460, Vito del 1490; dopo lunga sede vacante nel 1540 Nicola III, nel 1551 Daniele I, nel 1590 Daniele II, poi sede vacante; nel 1644 Mariano, quindi sede vacante, e nel 1654 Michele: vicari apostolici, nel 1685 Nicola Blancovich, nel 1735 Matteo Delivich, nel 1740 Paolo Dragechivich. La sede vescovile Dumnense fu riunita a Spalatro. La descrizione della diocesi e chiese sottoposte al primate arcivescovo di Spalatro, non solo può leggersi nel Farlati, ma eziandio nella bella relazione che della diocesi di Spalatro fece alla congregazione di propaganda *fide* l'arcivescovo Stefano Cupilli nel 1713, riportata dal p. Ottavio M.ª Paltrinieri a p. 108 delle *Notizie intorno alla vita di Bonifazio Albani, Stefano Cosmi, Stefano Cupilli e Gio. Battista Laghi arcivescovi di Spalatro, primati della Dalmazia e di tutta la Croazia, che furono della congregazione di Somasca, chiari per dottrina e virtù apostoliche*, Roma 1829. Più anticamente furono pure suffraganee di Spalatro le chiese vescovili di *Semendria*, *Dulcigno*, *Ragusa*, *Zara* (*V.*) e *Arbe*. Questa ultima capitale dell'isola del suo nome sulle coste della Dalmazia nella valle di Campora, è fabbricata sopra un'amena collina che si prolunga fra due porti. Il suo porto è capace di bastimenti d'ogni grandezza, ma di difficile imboccatura. Ha la cattedrale col capitolo e altre chiese. La sede vescovile fu eretta nel secolo IX, prima suffraganea di Spalatro e poi di Zara. L'ultimo suo vescovo fu Gio. Pietro Galzigna d'Arbe, traslato da Traù. Dipoi Leone XII la soppresse nella circoscrizione delle diocesi di Dalmazia. Il Farlati tratta della chiesa *Arbenses* nel t. 5; quindi impiega quasi i due primi grossi tomi nelle vite degli arcivescovi di Salona, e tutto il 3.° in quelle degli arcivescovi di Spalatro, laonde mi limiterò appena di riportarne semplicemente i nomi e poche parole, altrimenti e col più stretto laconismo per la gran copia delle notizie raccolte da quel dotto illustratore dell'Illiria sagra, dovrei essere ben lungo. Il 1.° vescovo o arcivescovo di Salona fu s. Domnio o Domnione siro d'Antiochia, discepolo di s. Pietro e apostolo di Dalmazia. Nell'anno 65 l'apostolo s. Paolo mandò il suo diletto discepolo s. *Tito* a predicare il vangelo in Dalmazia, da cui poco tempo dopo tornò in Creta o *Candia*, ove avea fatto altrettanto, e ivi morì. La Dalmazia non solamente onora s. Tito vescovo come suo 1.° apostolo, ma perchè oltre d'essere stato precursore al nominato, dicesi che ordinasse 1.° vescovo di Salona s. Domnio medesimo. Altro apostolo della Dalmazia e altro precursore di s. Domnio, fu s. *Ermas*, che alcuni dicono uno de' 72 discepoli e vescovo di Dalmazia, del quale egualmente discorre il p. Farlati, che riporta diversi cataloghi de' primi vescovi di Salona. Di un s. Felice vescovo di Spalatro parlai a Spello, perchè questa sede lo crede suo 1.° vescovo. Dopo aver s. Domnio convertito a Gesù Cristo molte provincie di Dalmazia, nel 105 patì il martirio d'ordine del preside Maurilio. Gli successero nell'arcivescovato di Salona, Gargano, Simporio, Irsicicio I, Irsicicio II, Valente, Onofrio, Massimo I, Pascasio, Cesario, Giustino, Glicerio già imperatore, Onorio I, Gennaro, Stefano, Saviliano, Onorio II, Frontiniano I, Pietro I, Proclinio, Onorio III che nel 532 celebrò il concilio provinciale, Domiziano, Natale che visse a' tempi de' Papi Pelagio II e s. Gregorio I del 590, a questi accusato dall'arcidiacono Onorato. Dopo di lui per simonia s'intruse Massimo II, e come dissi a Salona riprovato da s. Gregorio I. Indi Frontiniano II, Teodoro I, Giustiniano, Antonio I, Massimo III, Amabile, Giovanni I, Gregorio I, Teodoro II, Giovanni II, Giovanni III, Pietro II, Marino I, Marino II, Marino III, Teodoro III, Pietro III, Leone I, Giovanni IV, Giovanni V, Pietro IV, Martino I, Forminio I, Gregorio II, Giovanni VI,

Vernacolo, Domenio, Teodoro IV, Vitale I, Gregorio III, Vitale II, Pietro V, Leone II, Orso, Pietro VI, Gregorio IV, Massimo IV, Teodoro IV.

Devastata Salona dagli avari crudelissimi, e spopolata la Dalmazia, restata la sola *Ragusi* metropoli della medesima, commiserando Papa s. Martino I le tante sue calamità, nel 649 vi spedì per legato apostolico Giovanni di Ravenna, che avendo egregiamente eseguito la legazione, e sedata la controversia tra que'di Salona e di *Ragusa* (*V.*), la cui sede fu come dissi già suffraganea di Salona, sull'arcivescovato salonitano, indi stabilita la sede arcivescovile di Salona nella nuova Spalatro, si adunarono i vescovi suffraganei ed'unanime consenso elessero 1.° arcivescovo di Spalatro il virtuoso legato Giovanni, col plauso del clero e popolo. Tornato egli in Roma nel 650, e reso conto a s. Martino I dell'operato nella legazione, e di quanto era seguito, il Papa tutto approvò, insieme alla traslazione della sede da Salona a Spalatro, consagrò Giovanni in 1.° arcivescovo e gli conferì il pallio. Nella cattedrale di Spalatro vi trasportò i corpi de'ss. Domnio e Anastasio, e la consagrò in onore della B. Vergine Assunta. Edificò la chiesa di s. Michele a mare, e fu sepolto in quella di s. Matteo, vicino all'altra di s. Domnio. Gli successero nell'arcivescovato di Spalatro: Pietro I, Mariano I, Martino I, Pietro II, Giustino I, Frontiniano I, Paolo I spalatino e figlio di Prestanzio rettore della città di Spalatro. Martino II, Giovanni II spalatino del 914, edificò la chiesa di s. Felice in Rivo, Martino III spalatino del 970, Drahale spalatino fu deposto per aver moglie nel 1030. Lorenzo dalmatino di gran sapere, nel 1069 edificò il monastero delle monache di s. Benedetto nel suburbio di Spalatro, e gli donò molti beni; indi si trovò all'unzione e coronazione di Demetrio in re di Croazia e Dalmazia, fatta nel 1076 in Spalatro o Salona da'legati di s. Gregorio VII. Nel 1076 stesso fu tenuto un concilio a Spalatro da Gerardo arcivescovo di Siponto e legato della s. Sede, che lo presiedè. Venne ordinato che il monastero di s. Giovanni sarebbe restituito all' abbazia di s. Grisogono. Mansi, *Supplem. a' concilii* del p. Labbé, t. 2, p. 13. Altri chiamano questo concilio di *Salona*, e lo dicono celebrato nel 1075; così l'altro del 1076, in cui i suddetti legati imposero le insegne reali a Demetrio. Questi si dice re di Dalmazia, Croazia e Schiavonia, che sottomise con annuo censo tributarie alla s. Sede, come narro a Stati e regni tributari alla s. Sede. Similmente al tempo dell'arcivescovo Lorenzo il cardinal Giovanni legato celebrò un sinodo in Nona, e re Demetrio restituì alla chiesa di s. Domnio o cattedrale quelle di s. Stefano de'Pini e di s. Maria di Salona co'loro beni. La regina Elena edificò una chiesa. Crescenzio romano del 1103, d'egregie qualità, fece scolpire un carme sull'arca marmorea di s. Domnio: da'spalatini fu spedito per la pace a Colomano re d'Ungheria. Gli successe Gregorio di Zara, poi Manasse ungaro, indi dopo sede vacante nel 1130 Giorgio I, Gaudio Claucolo spalatino letterato del 1133, caro al re d'Ungheria, concesse alle benedettine di fabbricar la chiesa dei ss. Cosma e Damiano e di ampliare il monastero. Nel 1158 i vescovi provinciali, il clero e popolo di Spalatro, convenuti nei consueti comizi, elessero l'arcivescovo Assalonne ungaro: consagrò la detta chiesa, ed al suo tempo Lampridio vescovo di Zara ottenne il pallio dal Papa Alessandro III, e l'esenzione dalla metropoli di Spalatro. Pietro III lombardo dottissimo e assai erudito nel 1161, già vescovo di Narni, morì in Ungheria e fu sepolto in s. Maria d'Alba o Arbe nel 1166. Il clero e popolo di Spalatro ammirando le virtù del cardinal Morra poi Papa *Gregorio VIII*, legato d'Alessandro III in Ungheria, Schiavonia, Croazia e Dalmazia, lo acclamarono arcivescovo; ma egli non ac-

cettò, e altrettanto dichiarò poi il Papa per non privarsi de'suoi eminenti servigi. In sua vece venne surrogato Gerardo di Verona cappellano del Papa, e poi fu trasferito a Siponto, ritenendo Spalatro in amministrazione. Nel 1175 Alessandro III traslocò a questa chiesa da quella di Cagli s. Raniero, già santo monaco dell'Avellana, che magnificamente ospitò il Papa nell'isola Issa nel recarsi a Venezia, e accompagnò a Zara: gli slavi cacichi del monte Massarone, dopo aver usurpato le terre della chiesa di s. Domnio, lo lapidarono nel 1180, ond'è venerato per martire. Il Papa Alessandro III di ciò addolorato, spedì in Dalmazia e Schiavonia per riformare i costumi del clero e del popolo il cardinal *Teobaldo* legato, che affidò il governo della chiesa di Spalatro al vescovo di Lesina. Nel 1185 divenne arcivescovo Pietro IV Chileni ungaro, il quale subito nella chiesa di s. Andrea celebrò il sinodo provinciale, co' vescovi suffraganei, gli abbati e altri del clero. Traslato a Colocza, nel 1187 gli successe Pietro V ungaro abbate di s. Martino d'Ungheria, ch' ebbe litigi col capitolo. Nel 1200 Papa Innocenzo III consagrò l'arcivescovo Bernardo perugino, eloquente e letterato eruditissimo. Nel 1217 fu eletto l'arcidiacono Slavino conte di Domaldo, non canonicamente, per cui nel 1219 gli fu sostituito Guncello ungaro e religioso crocifero. Nel 1247 venne consagrato nella chiesa di s. Domnio Hugrino preposto cassinese, facondo ed erudito nelle scienze ecclesiastiche, ma si mostrò più milite che pastore, commettendo prepotenze, per cui furonvi continue e gravi controversie contro di lui, sì del clero che de'cittadini. Ruggiero della Puglia che gli successe si mostrò con tutti benigno, e morì nel 1266 dopo aver beneficato la chiesa. Indi il generale de'francescani Giovanni III Buchad ungaro e fu zelante; al suo tempo Nicolò III spedì legato in Ungheria e Dalmazia il vescovo di Fermo Filippo di esimia prudenza e dottrina, e fu celebrato un concilio provinciale a Spalatro dall' arcivescovo nel 1292 come primate di Dalmazia, per regolare la disciplina ecclesiastica nell'ordinazione de'chierici, e ne tratta ancora il citato Mansi, t. 3, p. 245. Morto nel 1294, fu eletto l'arcidiacono Giacomo, che non approvato nel 1297 Bonifacio VIII creò arcivescovo il francescano Pietro VI virtuoso e dotto; e Giovanni XXII nel 1324 vi traslatò da Colossi Baliano di Berito, e nel 1331 gli surrogò Domenico Luccaro nobile spalatino, devotissimo di sua chiesa, e procedette nel governo con magnificenza, comechè d'opulenta famiglia (il Cardella nella biografia del card. *Poyet* o *Poggetto*, morto nel 1351, dice che ad esso Nicolò arcivescovo di Salona dedicò un libro *Degli officii ecclesiastici*, che intitolò *Tesoro ecclesiastico*, poi stampato da Durando Gerlier). Nel 1349 da Rimini vi fu traslocato il benedettino Ugolino Branca o Malabranca, non essendo stato approvato da Clemente VI il postulato Pellegrino; ma vedendosi maltrattato nel 1353 rinunziò a Papa Innocenzo VI. Dopo Pietro VII spalatino, Papa Urbano VI nel 1388 nominò Andrea Gualdi riminese, e da're d'Ungheria ottenne molte beneficenze per la sua chiesa, grazie e privilegi; per sedizione popolare abdicò e fu traslato alla chiesa di Samaria nel 1402, e poi passò a quella di Tebe. L'eletto Marino a Cutheis ebbe a successore nel 1403 Pellegrino della regia stirpe d'Aragona francescano, che morto nel 1409 fu nominato Domnio del Giudice della famiglia Luccaro spalatina, ritardando il possesso a cagione del gran scisma d'occidente, finchè lo riconobbe Giovanni XXIII, e sotto di lui definitivamente Spalatro passò nel dominio veneto. Martino V nel 1420 da Faenza vi trasferì Pietro VIII Discovizi domenicano, che operò molte belle cose, eresse la magnifica cappella di s. Domnio nella cattedrale, e avanti ad essa fu sepolto nel 1427. Francesco Malipiero veneto gli successe, poi

di Venezia nel 1428. Gli fu sostituito Bartolomeo Zabarella padovano, indi nel 1439 di Firenze, per cui occupò la sede il veneto Giacomino Badoari, lodato pastore, che per testamento lasciò al capitolo la mitra preziosa, la croce e il pastorale in piena proprietà. Nel 1452 Lorenzo II Zanne o Zeno veneto e nipote di Papa Eugenio IV; nel 1474 Giovanni IV Averoldi bresciano, generale de' francescani, poi vescovo di Treviso. Sisto IV nel 1476 creò arcivescovo e cardinale Pietro IX *Foscaro* (*V.*) patrizio veneto, figlio della sorella di Papa Paolo II. Nel 1479 dalla patria Brescia vi fu trasferito Bartolomeo II Averoldi, che per giurisdizione ebbe liti col capitolo; nel 1502 Bernardo II Zanne o Zeno veneto, nel 1517 Andrea II Corner veneto, nel 1564 Marco Corner veneto, nel 1570 Luigi Micheli ottimo e benigno, che conservò pace con tutti. Nel 1575 gli successe il coadiuto Gio. Domenico Mariotti detto Foconio domenicano veneto di Murano, che in difesa de' suoi diritti sostenne vertenze col capitolo e co' nobili, e morì nel 1602. Papa Clemente VIII da *Segna* e non da *Segni* (*V.*), trasferì a Spalatro Marc'Antonio de Dominis d'Arbe di Dalmazia, della famiglia di Gregorio X Visconti, il cui nipote pur Papa Gregorio XI già Vicedomino de' Vicedomini non fu contato per essere morto subito. Nel 1618 sotto pretesto di riunire alla comunione della chiesa romana l'Inghilterra, si recò in questo regno, ma piuttosto per vivere con maggiore libertà. Il re Giacomo I, ch'era dominato dalla passione di comparire dotto, approfittò più d'una volta de' suoi lumi. L'arcivescovo ambizioso non vedendo ricompensata dal Papa la sua diserzione, ed avutone rimorsi, appena lo seppe Gregorio XV già suo condiscepolo e amico, l'invitò a ritornare in Italia senza timore. Allora egli per riparare allo scandalo della passata condotta con una azione clamorosa, asceso il pulpito in Londra si ritrattò di tutto il detto e scritto contro la chiesa cattolica, per cui il re in termine di 3 giorni lo fece uscir dal regno. Tornato in Roma, ivi pure si pentì a' piedi di Gregorio XV, ed ancora si disdisse pubblicamente, e parve godere del nuovo soggiorno. Ma sempre inquieto, intraprendente e incostante per natura, non vi potè rimanere a lungo. Nel 1623 da alcune lettere sembrò ravveduto, ma Urbano VIII lo fece chiudere in Castel s. Angelo, nel quale morì nel 1626, altri dicono l'8 settembre 1623, penitente e contrito. Abbiamo di lui e piena d'errori la *Storia del concilio di Trento* del famoso fr. Paolo Sarpi veneto, che pubblicò in Inghilterra sotto il nome di Pietro Soave Polano, anagramma di Paolo Sarpi. E' pur suo il trattato della *Repubblica cristiana,* opera sediziosa bruciata in Roma. De Dominis avea cominciato bene il suo arcivescovato e fece concepire grandi speranze pel suo sapere e zelo; diè costituzioni e privilegi al capitolo, sostenne la giurisdizione di sua chiesa contro il vescovo di Traù, ma cominciando a manifestare col suo ingegno e eloquenza i perniciosi suoi errori sui dogmi cattolici, l'ammonì gravemente Paolo V, ed egli nel 1615 abdicò la chiesa di Spalatro e si rifugiò nell'acattolica Inghilterra, ove disseminò le sue arroganti eresie e poi recitò la palinodia. Paolo V nel 1616 fece arcivescovo Sforza Ponzoni oriundo dalmata nobile veneto, dotto, prudente e virtuoso, il cui padre fece doni al tesoro di s. Domnio: a suo tempo Urbano VIII fece fare la visita apostolica della Dalmazia, ad Ottaviano Garzadori arcivescovo di Zara, e lo Sforza permise che nell'arcidiocesi incedesse preceduto dalla croce, *salvo tamen jure suo metropolitico.* Gli successe nel 1640 il veneto Leonardo Bondumeri di singolar virtù, e zelante del decoro di sua chiesa. Nel 1668 Bonifacio Albani bergamasco de' somaschi, benemerito pastore per quanto fece a utile di sua chiesa. Nel 1678 il celebre Stefano Cosmi veneto e generale de' somaschi, egualmen-

te provvido e magnanimo arcivescovo. Nel 1708 l'altro degno e dotto somasco Stefano Cupilli bellunese, traslato da Traù, applaudito pastore, autore d'opere come il predecessore, il quale fu uno dei confutatori delle opere erronee dell'indegno de Dominis. Nel 1720 Gio. Battista Laghi veneto, altro rispettabile somasco, il quale ad onta del suo zelo ebbe molte liti col capitolo e clero. Nel 1730 Gio. Antonio Kadcich di Macarska, traslato da Traù. Nel 1746 Pacifico Bizza d'Arbe, già vescovo di quella sua patria, trasferito a Spalatro per bolla di Benedetto XIV, celebrò il sinodo diocesano, aumentò il seminario e fu lodato pastore. Nel 1757 vi fu traslato da Ossaro Nicola Dinaricio di Lesina, encomiato dal p. Farlati che con lui nella sua dottissima e preziosa opera termina la serie degli arcivescovi di Spalatro, che compirò colle *Notizie di Roma,* non possedendo la continuazione di cui vado a far cenno. Il p. Daniele Farlati gesuita dis. Daniele nel Friuli, unitosi in Padova col p. Riceputi suo confratello, il quale avea già da lungo tempo concepito il vasto progetto di scrivere la storia sagra dell'Illiria e avea pubblicato un prospetto dell'immenso lavoro nel 1720, ambedue per l'ardua impresa partirono per l'Illiria. La percorsero tutta, superando molti pericoli e sostenendo laboriose fatiche per raccogliere i materiali necessari per la storia sagra di quell'insigne e vasta contrada. La loro raccolta fu immensa, ma il p. Riceputi morì quasi subito dopo il ritorno a Padova nel 1742, per cui il p. Farlati trovossi solo nella compilazione della grande opera. I documenti diversi stampati e mss. raccolti senz'ordine e metodo formavano da 300 e più volumi in foglio. Il p. Farlati a forza di tempo e di coraggio giunse a compilare con siffatti informi materiali la storia ecclesiastica della Dalmazia, e morì a Padova nel 1773 in età assai avanzata. Adunque l'*Illyrici sacri* nel 1751 fu incominciato a stampare in Venezia in 5 tomi divisi in 6 volumi; l'ultimo fu pubblicato nel 1775 dal p. Giacomo Coleti gesuita (figlio del tipografo Sebastiano che stampò l'*Illyricum sacrum*, e l'*Italia sacra d'Ughelli* colle correzioni e aggiunte dello zio sacerdote Nicola fratello del padre) e autore d'altre opere, avendo proseguito solo l'*Illyricum sacrum*. All'arcivescovo Dinaricio nel 1765 successe Gio. Luca Garagnini di Traù, traslato da Arbe, ed a questi nel 1784 Lelio Cippico di Traù che fu l'ultimo. Dappoichè morto nel 1807 restò la sede lungamente vacante, e Leone XII colla bolla *Locum b. Petri apostoli,* dei 30 giugno 1828, per la nuova circoscrizione delle diocesi di Dalmazia, soppresse la dignità metropolitica di Spalatro, la dichiarò semplice sede vescovile, l'unì a *Macarska* (*V.*) dovendosi il vescovo intitolare *Episcopus Spalatrensis et Macarskensis*, quindi fece i due vescovati suffraganei dell'arcivescovo di Zara. Per tale circoscrizione, come notai nella biografia di quel Papa, gli 11 vescovati di Dalmazia furono ridotti a 6.

Il p. Farlati tratta de'vescovi di Macarska nel t. 4, p. 184, e dice che fu chiamata la città anche *Moccuro,* ed ivi Onorio III arcivescovo di Salona nel 532 eresse la sede vescovile, per decreto fatto nel sinodo provinciale di Salona, destinandovi per 1.° vescovo Stefano prete della chiesa salonitana; ma dopo di lui non si conoscono i successori fino al secolo XIV. Gli avari dopo avere rovinato la Dalmazia e Salona, fecero altrettanto nel 539 di Macarska, e dipoi l'imperatore Eraclio la fece occupare da'serbi, i quali insieme a'croati riceverono in parte il battesimo nel 670 sotto Giovanni 1.° arcivescovo di Spalatro, ed un'altra parte nell'832 nell'arcivescovato di Pietro II, ed anche in tempo di Giorgio II; ma i serbi narentani persisterono ne'loro errori, finchè anche questi nell'872 abbandonate le superstizioni furono rigenerati col santo lavacro. I Papi Clemen-

te III e Celestino III diressero diplomi alle chiese di Macarska e Narenta o Narona o *Stefaniaco*(*V.*) sede vescovile dell'Herzegovina (di cui parlo a TREBIGNE), poi suffraganea di Ragusi, ambedue attribuendole all'arcivescovo di Spalatro, e finalmente nel 1320 fu ripristinato il vescovo con Valentino, quando la Dalmazia e la Bosnia ridondavano d'eretici e scismatici, e l'arcivescovo Pietro VI collocò la sua sede a Dalminium o Almissa, luogo divenuto famoso pe' pirati che vi si rifugiarono con terrore de' luoghi circostanti, e perciò si disse anche vescovo d'Almissa. Essendosi Valentino astenuto di scomunicare secondo il decreto del concilio provinciale Giorgio conte d'Almissa, furono ambedue interdetti. In seguito mosse lite all'arcivescovo sulla giurisdizione de' limiti della diocesi, e siccome Almissa era malsana, passò ad abitare il monastero di s. Andrea di Pelago nell'isola Issa, e poi ricuperò la sede di Macarska, già occupata dagli eretici e scismatici. Gli successero, nel 1367 fr. Giovanni I religioso; nel 1370 Simone francescano, al cui tempo i turchi invasero Macarska, ed egli si trasferì a Craina nella diocesi, per cui s'intitolò vescovo *Crainenses*; nel 1373 Giacomo, ed a quest'epoca si aumentarono gli scismatici greci e gli eretici in Macarska e nell'Erzegovina. Nel 1388 Giovanni II, indi nella sede vacante amministrò la chiesa l'arcivescovo di Spalatro. Nel 1445 Francesco francescano *episcopum Crensem, sive Crainensem, Hertzegovinae in Servia.* Nel 1472 Andrea croato, domenicano, dottissimo e perito nelle lingue, insigne nell'erudizione, eletto da Sisto IV Papa, caro all'imperatore Federico III come legato della s. Sede; per accuse si dimise e tornò nel suo ordine nell'esercizio delle virtù. Avendo i turchi occupato Craina e l'Erzegovina nel 1483, il vescovato fu unito al Dumnense, e nel 1490 fu vescovo Vito, morto il quale, le due chiese Dumnense e di Macarska furono nel 1503 date in commenda all'arcivescovo di Spalatro. Nel 1520 fiorì Francesco II Orelli francescano, che stabilì la sua dimora nel convento che in Macarska aveano edificato i suoi correligiosi: nella sede vacante la chiesa fu data in commenda al vescovo di Semendria. Nel 1615 fu restituito il vescovo a Macarska con Bartolomeo Cacichio di nobile e potente famiglia croata della città, religioso francescano, prudente, virtuoso e dottissimo, laborioso pastore. Nel 1646 Pietro della stessa famiglia, francescano sapiente e d'ogni lode degno, nominato da Papa Innocenzo X, ch'ebbe la ventura di veder subito per la guerra di Creta liberata Macarska dal giogo maomettano, e conquistata dai veneti. Nel 1664 Mariano Lisnichio d'Imota francescano, per elezione d'Alessandro VII, ma restò addolorato quando nel 1669 i turchi ripresero la città, e ne vide le fatali conseguenze; fu pure amministratore delle chiese di Scardona e Dumnense. Dopo sede vacante nel 1698 Nicola Blancovich di Spalatro e canonico della metropolitana degnissimo e dotto, già vicario apostolico di diverse chiese, zelante ed encomiato pastore, e la cui santità fu in riputazione anche presso i turchi, morto in buon odore, avendo fatto scolpire sul sepolcro: *Cinis, pulvis, nihil.* Nel 1731 Stefano II Blascovich spalatino e filippino chiaro per prudenza e virtù, nominato con onorevole bolla da Clemente XII. Ad esso successe l'ultimo vescovo che registrai a Macarska unitamente al 1.° vescovo di Spalatro e Macarska Paolo Miossich nominato nel 1830; indi nel 1838 fu destinato dall'imperatore d'Austria nel maggio a succederlo fr. Benigno Albertini di Ragusa minore osservante e vescovo di *Scutari*, al quale articolo lo celebrai per pietà, dottrina e singolar prudenza, ma venne rapito dalla morte a' 24 agosto e assai compianto. Gregorio XVI in sua vece nel concistoro de' 27 aprile 1840 preconizzò Giuseppe Godeassi di Medea diocesi di Gorizia, e per suo de-

cesso, in quello de' 17 giugno 1844 l'odierno vescovo di Spalatro e Macarska unite, mg.r Luigi M.a Pini di Sebenico e traslato da questa chiesa. Le due diocesi sono ample e contengono molti luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 300, corrispondenti a 8000 che ne rende la mensa, ossia a circa 3800 scudi romani.

SPARTA. *V.* Lacedemone, Morea, Grecia, e i tanti articoli che ne parlano per notizie relative.

SPECIO, *Cardinale.* Prete del titolo di s. Clemente nel Monte Celio, vivea nel pontificato di s. Gregorio I incominciato nel 590.

SPECIOSO, *Cardinale.* Dell'ordine de'preti, fiorì sotto Papa s. Gregorio I del 590, ed ebbe per titolo la chiesa di s. Lorenzo in Damaso.

SPECO SAGRO. *V.* Subiaco.

SPECCHIO, *Speculum.* Strumento di vetro o cristallo piombato o coperto di un amalgama o d' una foglia metallica da una banda, o d'altra materia tersa, nel quale si guarda per vedersi entro, mediante il riflesso, la propria effigie. La natura fornì agli uomini i primi specchi: il limpido cristallo delle acque servì dapprima il loro amor proprio. Su questa idea cercarono essi i mezzi di moltiplicare la loro immagine sopra una superficie piana, e più solida che non quella dell'acqua. Lo specchio è una delle più degne meraviglie che l' industria umana, perpetua emula della natura, abbia dato; perchè senza di esso l'occhio che vede tutto il visibile, non vedrebbe sestesso. Ottone imperatore romano portava sempre seco lo specchio e persino nelle guerre, come afferma Sidonio Apollinare. I primi specchi artificiali furono di metallo, e l'uso n'era stabilito presso gli egizi sino dall'antichità più rimota. E lo si può giudicare da quanto gli specchi erano comuni tra gli ebrei nel deserto, leggendosi in Mosè ch'egli degli specchi offerti dalle donne che vegliavano alla porta del tabernacolo, formò il bacino di rame ch'era destinato alle abluzioni. Anticamente si facevano specchi con qualunque sorta di metalli: quelli degli egizi erano di bronzo gettato e quindi pulito, e anche di presente in oriente quasi tutti gli specchi sono di metallo, quelli di vetro o cristallo ve li recarono gli europei. Oltre il bronzo, si adoperavano a formare degli specchi anche lo stagno e il ferro imbrunito; in appresso se ne fabbricarono alcuni con mescolanza di bronzo e di stagno. Gli specchi che si fabbricavano a Brindisi, per lungo tempo furono riguardati i migliori; ma in appresso si diè la preferenza a quelli d'argento, de'quali dicesi inventore Pasitele contemporaneo di Pompeo il *Grande.* Ben presto gli specchi presero un posto importante nel mondo muliebre, e negli arnesi della toeletta presso gli antichi. Sebbene il *Vetro* (*V.*) fu conosciuto dalla più remota antichità, pure gli antichi ignorarono l'arte di rendere quella materia propria a riflettere i raggi e a rappresentare gli oggetti coll'applicazione d' una foglia metallica dietro il cristallo; di questo gli antichi egualmente ne conoscevano l'uso, e benchè più atto del vetro alla fabbricazione degli specchi, non ne fecero per essi uso. S'ignora propriamente l'epoca in cui si cominciò a fare specchi di vetro, e pare che dalle officine di Sidone sortissero i primi. Si vuole per altro che gli antichi conoscessero una specie di specchi fatta di un vetro chiamato ossidiano, dal nome d'Ossidio che scuoprì quella specie di pietra in Europa; ma a quella materia veramente non pare che si potesse dare il nome di vetro, giacchè la materia che perciò adoperavasi era nera come il gagate, e non rendeva le immagini che assai imperfette, l'ossidiano essendo una lava nera vetrosa. Tutti quasi convengono che nel secolo XIII i veneziani conobbero l' arte di specchi montati con una foglia di stagno nella parte posteriore, e li sparsero e resero comuni per tut-

ta l'Italia. In oggi non si fa più uso d'ordinario di specchi di metallo se non che per i telescopi e per alcuni strumenti di fisica. Il ch. Rambelli, *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane*, nella 49.ª tratta de' *Nuovi riflettori pe' grandi telescopi*. Di quelli dell'osservatorio astronomico dell'università romana, situato in Campidoglio, feci cenno ne' vol. I, p. 44, L, p. 262. Molti furono gli specchi metallici trovati ne' sepolcri di diverse antiche nazioni, illustrati con belle erudizioni. Non ha guari e in una delle più importanti grotte della necropoli di Tuscana, ora Toscanella, in uno de' 23 sarcofaghi etruschi scopertivi, si trovò uno specchio metallico, che il ch. avv. Secondiano Campanari fece argomento di dotta *Dissertazione sopra uno specchio metallico ed un sarcofago etrusco*, pubblicato nel t. 11, p. 169 delle *Dissert. della pont. accademia romana d' archeologia*. Per tutti gli altri usi domestici non si adoperano se non che vetri o cristalli con una foglia metallica o coll'amalgama. L'arte quindi si è compiaciuta di variare, come facevasi dagli antichi, la forma e gli ornamenti degli specchi. In Francia per lungo tempo e sino alla metà del secolo XVI, si costumò di portare un piccolo specchio, che dicevasi di tasca, attaccato alla cintura, come poi s'introdusse portare l'*orologio* (al quale articolo feci parola dell'orologio a specchi). La cornice di quegli specchi era d'oro, di forma ovale e non più larga del palmo della mano, in che sembravano avere in qualche parte imitati gli antichi, i cui specchi rappresentati in vari monumenti, sono sempre di forma ovale o rotonda, e di piccola mole. Quello specchio tascabile serviva in varie occasioni a raccomodare la pettinatura o l'acconciatura de' *Capelli* (*V.*) o della *Parrucca* (*V.*), ed anche talvolta a collocare nel volto un neo, allorchè i nei erano di bizzarra moda. Dopo l'introduzione contemporanea del rinnovato uso della *Barba* (*V.*) e de' baffi, i giovinotti eleganti per assettarli sembra che non pochi a' giorni nostri abbiano adottato il tralasciato uso degli specchi tascabili, essendo essi pure muniti di scopetta e pettine, e con questa toeletta ambulante con cura e precisione si acconciano la barba, i baffi, i capelli, la cravatta. Dissi a Pettine, che tra le antiche suppellettili di chiesa, oltre quello usato da' sagri ministri in *Sagrestia* (*V.*), eravi ancora lo specchio, onde prima di recarsi all'altare si acconciavano e rassettavano la chioma e forse pure la barba, almeno da chi la riteneva, per comparire al popolo colla maggior decenza e compostezza. Che gli specchi si vedono tuttora nelle sagrestie di Spagna, Francia e altrove per lo stesso fine, e per accomodarsi bene le *Vesti sagre*, a tal effetto essendovi pure cuscinetti colle spille o spilletti, *aciculae*, d'acciaio o altro metallo, per fermarle e appuntarle. Il Guasco eruditamente nell'*Opera, delle ornatrici*, tratta degli spilloni o aghi degli antichi, crinali d'oro pe' capelli a guisa dell'odierne forcinelle, antichissimo arnese della testa; dell'ago comatorio o spillone donnesco e crinale usato dalle maritate, le quali solevano dividere i capelli sulla fronte; dell'ago per inanellare i capelli e ordinarli, ciocchè era vietato all'ebree; degli aghi o spilloni d'avorio, d'argento e altri metalli, come d'oro, e di tutti ne riporta le forme, facendone pur uso i sacerdoti pagani per ornare le loro dee, alle quali erano tenuti acconciare il capo di tanto in tanto, cioè la parrucca. Che molti aghi o spilloni crinali furono rinvenuti ne' sepolcri de' martiri o almeno di donne cristiane, e trovati da Boldetti. Dice pure degli aghi o spilloni de' secoli di mezzo, che le mogli erano tenute di restituire agli sposi, allorchè loro mandavano il libello del ripudio; e che gli aghi capillari furono pure strumento di crudeltà, e proibito alle donne d'Atene. Le prime spille che in oggi si adoperano, diconsi fabbricate in Inghilterra nel 1545, prima usandosi uncinetti di legno o d'a-

vorio e anche spine. Tuttavolta si conosce che le spille in Italia esistevano nel 1300, e per appuntare. Degli spilloni, *Acus, Spinulae*, co'quali al Papa, e agli altri vescovi che ne godono l'onore, si appunta il *Pallio*, ne parlai a quell'articolo. Leggo nel n.° 1296 del *Diario di Roma* del 1725, e nel n.° 1346 del 1726, che Benedetto XIII nell'imporre il pallio al cardinal Paolucci decano nella cappella segreta del Vaticano, gli donò i 3 spilloni preziosi, già dal Papa benedetti; e che altrettali e preziosi per fermare il pallio regalò al cardinal Polignac arcivescovo d'Auch, quando gl' impose il pallio nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, dopo la cappella per la ss. Annunziata. Morendo Benedetto XIII in odore di santità, il suo corpo nel seppellirlo era ancora palpabile, e convenne rimettergli uno spillone e l'anello, che per divozione gli erano stati tolti: il cardinal Fini per divozione volle la mitra di lama d'oro colla quale era stato esposto. Notai pure a Pettine, che questo strumento fu usato già dai vescovi, e che talvolta con esso e collo specchio si seppellivano i cristiani, secondo il costume degli antichi pagani e gentili; e che quasi tutte le pareti delle chiese d'America sono adornate di specchi, non escluse quelle delle monache, e che ivi pure di specchi si suole abbellire il *paliotto* e il *leggio*. Gli antichi idolatri talvolta collocarono ne'templi alcuni specchi, il cui effetto era singolare, e che perciò erano chiamati mostruosi, come a Smirne, e ad Eliopoli ove un fascio di raggi illuminava l'ara, senza che gli spettatori potessero scorgere la sorgente di tanta luce. Altro prodigioso e favoloso specchio fu quello della torre del Faro d'*Alessandria*, col quale si pretese scorgere gli oggetti da lontano, per cui si può mettere fra gli specchi magici e superstiziosi, qualificati da'critici per tessuto d'imposture. Del Faro di Alessandria riparlai a Porto. Altra simile torre, in Roma fu quella dell'*Oblate di Tor de' Specchi* (*V.*). Saranno stati una specie di *Telegrafo* (*V.*), poichè gli antichi si servirono di specchi per la telegrafia, ed anco in tempi a noi vicini si usarono specchi per mantenere corrispondenze co'loro riflessi. È singolare il costume delle signore svizzere del cantone di s. Gallo, le quali essendo nel proprio gabinetto, guardano chi batte alla porta esterna dell'abitazione, o passa per la loro strada, e ciò senza aprire le finestre, per mezzo di specchi esploratori, de'quali ne conta uno ogni casa agiata, e col solo gettare uno sguardo sui medesimi. Inoltre dichiarai a Pettine alcune erudizioni sugli specchi, le diverse specie, la loro origine, l'uso, i simboli come attributo virtuoso (e perciò Giovanni II re di Castiglia e di Leon, per la vittoria riportata nel 1431 sui mori di Granata, istituì l'ordine dello *Specchio*, di cui feci menzione a Spagna, acciò i cavalieri ch'egli ne fregiò si specchiassero nelle virtù per imitarle, onde rendersene degni, poichè dicesi specchio anche figuratamente per esemplare) della verità, della prudenza, delle scienze, ed anche simbolo di nozze. Rimarcai eziandio i ricordati specchi coi quali Mosè fabbricò il vaso di bronzo per tenere l'acqua ad uso delle abluzioni e lavande, mediante quelli offerti dalle divote donne ebree, che di frequente e quasi di continuo facevano orazione avanti il tabernacolo, e ne aveano in abbondanza, per averli ricevuti dall' egiziane nel l'uscir dall'Egitto; sul quale argomento e sugli specchi Sarnelli ci diè la lettera 46 nel t. 10 delle *Lettere ecclesiastiche*. Specchio ardente o ustorio si disse quello che arde nel riunire i raggi del sole in un punto, o per via di riflessione come il concavo, o per via di refrazione come la lente di cristallo. Ad Archimede si attribuisce l'invenzione degli specchi ardenti, de'quali fece uso per incendiar la flotta de'romani che assediava *Siracusa*. Proclo praticò nel V secolo la cosa medesima contro la flotta di Vitaliano che assediava *Costantinopoli*. Molti scrittori vollero

molta riputazione e l' approvazione di Leone XII a mezzo della congregazione degli studi. Dopo le rovine del ricordato terremoto, che tanto desolò l' Umbria, nel 1835 l'edifizio fu quasi riedificato e abbellito, e allora riaperto il seminario collegio con aumento di seminaristi e convittori. Nel 1841 fu tolta l'amministrazione al comune; e nel 1844, come rilevo dal n.° 96 del *Diario di Roma*, progredendo la letteraria istruzione del pio stabilimento, alla scuola di umanità separata dalla rettorica, si aggiunsero le scuole di musica, e di disegno architettonico e decorativo, celebrandosi la premiazione della scolaresca con molta solennità nella chiesa del seminario collegio, coll'intervento del vescovo e del magistrato civico. Nelle vicende politiche del 1849 sospesa l'istruzione, trovo nel n.° 108 dell'*Osservatore Romano* del 1850, la notificazione del vescovo e municipio pel riaprimento in novembre del seminario collegio Felice, e riassunti gli esercizi di educazione morale e istruttiva per gli alunni e convittori, con regolamento stampato. Spello è inoltre decorata da 2 insigni chiese collegiate, come narra il Castellano: la 1.ª e più antica è dedicata a s. Maria Maggiore, e racchiude belle pitture di Pietro Perugino, ed i più pregiati capolavori di Bernardino Pinturicchio, con una copiosa quantità di sagri arredi; la 2.ª più modernamente eretta sulle vestigia d' un tempio pagano d' Apollo, è sotto l'invocazione di s. Lorenzo, e colla 1.ª gareggia in isplendidezza. Dice Calindri, che a s. Maria Maggiore l' imperatore Enrico VI donò molte reliquie, e che la chiesa di s. Lorenzo fu consagrata da Gregorio IX a'24 maggio 1228. Vaghissima è la chiesa di s. Andrea, ufficiata da'minori conventuali, che dimorano nel contiguo convento. Ivi si conserva un bel quadro di Pinturicchio, ed il corpo del b. Andrea della spellana famiglia Caccioli o de Lacchis, frate minore ed uno de'primi 72 discepoli di s. Francesco, morto a Spello nel 1254 e sepolto in detta chiesa, data nell'anno precedente all'ordine, la cui vita sta negli *Annali francescani*, nel Jacobilli nelle *Vite de' santi dell' Umbria* a' 13 giugno, e in quel giorno ne'Bollandisti, *Acta ss.* Subito avendo ricevuto venerazione con titolo di *beato* e di *santo*, con festa di precetto per decreto della città, confermato da Paolo III, indi nel 1738 Clemente XII, come riporta nella sua *Storia* Novaes, ne approvò il culto immemorabile. Vi sono vari monasteri di religiose, e quello di Valle Gloria contiguo a Porta Montana ha parecchi dipinti a fresco del Zuccari. Il solitario convento de'cappuccini è posto nella sommità del colle, donde si gode il pittoresco aspetto della sottoposta amplissima valle e degli oliveti, circondata da amene laterali eminenze. Nel declinar del secolo trascorso vi fu eretto l'elegante teatro, di bella architettura e di gaia appariscenza. Fra le 9 città umbre che si contendono i natali del celebre poeta Sesto Aurelio Properzio, Spello non manca di sostenere solidi argomenti, e pretende trarre i più evidenti dalla 1.ª *Elegia* del suo lib. 4. Le *Memorie di Trevoux* annunziarono nel maggio 1723 il discoprimento del sepolcro di quel vate lirico, sotto una vecchia casa che tuttora si addita col nome di *Casa di Properzio*. Sia comunque, la fondata tradizione ispirò al can.° Ottavio Accorimboni il volgarizzamento dell' acclamato suo concittadino, non che l'*Epopea* latina del p. Francesco Mauri, altro poeta spellano e coronato in Firenze sotto Cosimo I, avendo desunto per argomento il serafico s. Francesco d' Asisi. Spello si vanta pure di altri illustri in santità di vita, nelle scienze, nelle armi; e Gio. Carlo Lassi istituì in Roma il *Collegio Umbro* (*V.*), che poi fu unito al *Collegio Fuccioli* (*V.*). Quanto a Properzio, avendo il Ciatti nel suo *Paradosso* sostenuto appartenere a Perugia, e l'Alberti a Bevagna, scrisse contro Taddeo Donnola: *De*

patria S. A. Propertii poetae percuriosa dissertatio, in qua cum nonnulla de Hispelli antiquitate tum multa scitu digna enodantur, emendantur, Fulginiae 1629. Enrico Schurz Heischio in Wittemberga la pubblicò nel 1712, accresciuta di prefazione e note. Forse Spello ebbe la zecca, ma il quadrante di cui parla l'avv. de Minicis, ne' *Cenni numismatici di Fermo,* p. 9, non lo crede essere uscito dall'officina monetaria di Spello. Osserva il Castellano, che dell'antica grandezza di Spello fanno fede gli avanzi di sue mura romane di pietre riquadrate, che la strada corriera per a Perugia vanno costeggiando; il maggiore ed assai più ampio recinto, che i suoi ruderi descrivono; il bell' anfiteatro, del quale nella pianura sono in piedi notevoli avanzi; il teatro di romana struttura, decorato nella scena d'ordine jonio, la cui venustà e ricchezza viene attestata dagli operati massi di marmo di recente escavazione; i contrassegni d'un tempio dedicato a Citerea, e altro a Venere che Calindri crede eretto da Giulio Cesare; e soprattutto la porta Trionfale, detta comunemente Porta Venere, di lavoro etrusco e fiancheggiata da due ben conservate torri aggiuntevi d'opera romana e del secolo d'Augusto. Altra porta urbana, ora chiusa affatto nel lato delle mura lungo la strada romana, di antica costruzione, decorata di pilastri, trabeazione e frontone triangolare d'ordine toscano, spira benchè mutilata robustezza ed eleganza. Il bel tempietto del Clitunno, che riguardasi come un antico capolavoro, eretto presso le sorgenti di quel fiume nella stazione postale delle Vene, per testimonianza di Plinio il Giovane, fu donato da Augusto agli spellani, che gratuitamente vi davano a'concorrenti alimento e ricovero. Vi sono pure avanzi d'acquedotti e bagni, e Calindri ritiene che il sontuoso arco fosse eretto ad onore dell'imperatore Marco Opellio Macrino, al quale furono pure coniate monete. Oltre a ciò abbiamo di Muratori la *Dissertazione sopra l'iscrizione trovata nella città di Spello,* che si legge nel t. 3 delle sue *Miscellanee*, e nel t. 11 degli *Opuscoli* del p. Calogerà. Sebbene dal celebre scrittore si creda suppositizio questo marmo, nondimeno ci dà delle notizie storiche di Spello, del quale al dire di Marocco, *Monumenti dello stato pontificio* t. 13, p. 119, ne tratta ancora il Serlio, e più esattamente con dissertazione la illustrò l'Orsini. Leggo dunque in Muratori, che l'iscrizione, se realmente è genuina, sarebbe un pezzo prezioso d'antichità, perchè contiene il decreto, editto o rescritto dell'imperatore Costantino I il Grande in favore della città di Spello, e trovata nel 1773 in un terreno del sodalizio della Morte, presso le vestigia dell'antico suo anfiteatro, rotta e ben scolpita in marmo fino bianco, congetturandosi dell'anno 335, benchè manchi di data. La crede fattura illegittima dei tempi o barbari o moderni per procacciar gloria alla patria, o farsi merito con Bolsena; tuttavolta non intende assolutamente deciderla per impostura, basando le sue dubbiezze e sospetti sui sollecismi che contiene, sui titoli dati all'imperatore e perchè nominativi i 3 suoi figli e senza il titolo di *Cesare;* sul costume che i sacerdoti creati dal popolo di Spello per antica consuetudine dovessero andare a Bolsena per ricrearla con tragedie, commedie, mimi, pantomimi e simili sollazzi, e colle zuffe de'gladiatori, per cui gli spellani domandarono all' imperatore che non fossero obbligati di recarsi a Bolsena per la difficoltà del viaggio; sulla licenza di fabbricare un tempio in onore di sua famiglia Flavia, e che il sacerdote che ogni anno sarebbe eletto dall' Umbria possa celebrare i giuochi scenici e la battaglia de' gladiatori; che gli spellani domandarono e ottennero invece della denominazione di *Colonia Julia Hispellum,* l'altra nuova di *Urbs Flavia Constans,* e di dedicargli il tempio pagano, ma contro la storia, l'operato di Costantino

I e la sua luminosa pietà, severo contro i sagrifizi a'falsi numi e la superstizione gentilesca, concedendo a Spello l'introduzione de'giuochi che si facevano in Bolsena, mentre Costantino I sino dal 325 avea abolito gli spettacoli sanguinari dei gladiatori per tutto l'impero, secondo Baronio, ma dipoi veramente non dappertutto restarono aboliti, essendo ripullulati dopo la sua morte, e perciò ritenere non averne potuto concedere l'indulto a Spello, e permesso che continuassero in Bolsena. Dubita dunque Muratori, per le accennate ragioni, che la lapide sia stata fabbricata dopo il 1500, da qualche studioso de'riti romani, lasciandone agli altri il più sicuro giudizio; bensì dichiarò che Spello, nobile colonia de'romani, non ha bisogno di tale lapide per comparire illustre e splendida ne'secoli antichi, possedendo tuttora gran copia di marmi e altre indubitate memorie de'tempi romani, oltre le vestigia di monumenti ancora visibili del loro antichissimo anfiteatro o meglio teatro. Riporta l'iscrizione di C. Matrinio, benemerito della città per averle dato copioso spettacolo di gladiatori e giuochi teatrali; marmo favorevole all'esistenza del pontefice della famiglia Flavia a Spello, e perciò in conferma del suo tempio e sacerdoti in onore di tal famiglia; ma Muratori dice pure doversi esaminare se fatto prima o dopo Costantino, poichè se dopo dà forza e credito al decreto di Costantino I, ma se prima è da ritenersi impostura, per le ragioni che adduce. Egli crede che quel *Flavia Constans* fu un epiteto glorioso dato a Spello, e quanto a *Flavia* reputa essere derivata più da Vespasiano o suoi figli della famiglia Flavia, che da Costantino I, per gli esempi che riprodusse. Conclude, che se l'iscrizione posta a C. Matrinio appartiene a'tempi innanzi Costantino I è veridica, e probabilmente fu cagione della fabbricazione del supposto decreto di Costantino, per essersi congetturato che la denominazione del titolo di *Flavia Constans* derivasse da Flavio Costante figlio di Costantino I, senza conoscere che il *Constans* fosse epiteto d'onore, e che Flavia potesse venire da Vespasiano o suoi figli Tito e Domiziano. Aggiungo, che trovo nell'Adami, *Storia di Volseno*, ossia Bolsena, t. 1, p. 244, t. 2, p. 48, che ritiene per legittima la lapide trovata a Spello a suo tempo, e la riporta a onore di sua patria Volseno.

L'origine di Spello alcuni la pretendono remotissima, asserendo persino essere fondata da'figli di Noè, indi ampliata da Speo Polissio nobile sabino, come apprendo da Calindri, il quale in uno a Castellano segue l'opinione che fu detta *Flavia Costante* dall'imperatore Costantino I, e suoi figli Costante, Costantino e Costanzo, e riedificata o dichiarata città dal 1.° nel 324. Certo è che Spello fu municipio romano ascritto alla tribù Lemonia, dichiarata *Colonia Giulia* da Cesare. L'imperatore Gordiano le concesse gran privilegi; e l'imperatore Gallieno, secondo Calindri, qui ricevè i primi canditi, inventati per lui da Cleonime di Spello. L'Ughelli, *Italia sacra* t. 10, p. 114, dichiara che dal suo nome *Hispellum* si formò il volgare *Spello*, e per le vicende e guerre che soffrì decadde dal suo splendore, celebrando i suoi cittadini comechè fioriti in pietà e nelle lettere; il corpo di s. Ventura venerandosi nella chiesa del suo nome. La fede vi fu predicata ne'principii del cristianesimo, e nel secolo III già era sede vescovile, conoscendosi per 1.° vescovo s. Felice che fu martirizzato sotto gl'imperatori Diocleziano e Massimiano, e celebrandosi la sua festa a' 18 maggio con solennità, qual patrono della città. Tumulato nella sua chiesa presso Spello, fu poi traslato in Giove di *Spoleti*, nella chiesa omonima. Taddeo Donnola nel 1620 in Venezia stampò: *De loco martyrii s. Felicis episcopi Spellatensis tractatio. Addita est ejusdem s. Felicis historia martyrii Ticini impressa anno 1523. Nec non agi-*

tur de loco martyrii ss. Carpophori, et Abundi apud eandem Hispelli civitatem, de cujus antiquitate nonnihil etiam percurritur. Nel 1634 in Roma Gio. Marnavitio Tomcus vescovo di Bosnia pubblicò: *S. Felix Ep. et M. Spalatensi urbi Dalmatiae, Croatiae metropoli, primatialique, et veritate vendicatus.* Sostenendo egli dunque che s. Felice appartiene alla chiesa di Spalatro e non a Spello, gli rispose il Donnola con questo libro: *Apologia qua s. Felix Ep. et M. Spellatensis dilucidatur, et confirmatur, et quae de eodem s. Felice, et de nonnullis ad historiam pertinentibus Jo. Tomcus scripsit par. I et II redarguuntur, et confutantur. Par. vero III, Felicis Ciatti tam de s. Britio Ep., et ss. Carpophoro presbyt. et Abundio diacono mm., et de s. Herculano primus hujus nomini Perusiae Ep. et M., quam de Propertio patria, quae inciderunt, enodantur, ac refelluntur. Et demum par. IV pleraque de Hispello, ejusque antiquitate,* Fulginiae 1643. Il 2.° vescovo conosciuto di Spello è s. Epifanio, che intervenne al sinodo romano tenuto nel 487 da s. Felice III, ed erroneamente da altri detto vescovo di *Spoleti,* come rimarco in quell'articolo. Il 3.° Venerio che trovossi al sinodo di Papa s. Simmaco in Roma nel declinar di detto secolo o nel principio del VI, anche esso creduto di altra sede falsamente, cioè di Pola, *Polensis.* Questa sede del vicariato romano, in seguito si unì a quella di Spoleti. Spello appartenendo al celebre ducato di *Spoleti,* con questo passò nel dominio temporale della chiesa romana, e ne seguì le vicende storiche. L'imperatore Ottone IV nel principio del secolo XIII si mostrò benigno con Ispello, forse quando con altri luoghi ingratamente l'usurpò alla s. Sede. Trattano di Spello gli storici dell' *Umbria,* di *Foligno,* di *Perugia;* ed il Pellini, *Historia di Perugia,* riferisce ch'era in detto secolo divota di Perugia, e che nel 1289 domandò di nuovo d'essere accettata sotto la protezione de'perugini; e che dalla città e magistrati le si mandasse un nuovo podestà eletto dal loro consiglio, e vi andò Bertuccio di Porta Borgnè. Nel 1298 gli spellani supplicarono i perugini, come loro protettori e padri, a volerli aiutare contro il vicario del duca di Spoleti, governando allora il ducato Bertoldo Orsini governatore, che avea fatto pubblicar guerra a loro danno, forse pretendendo che Spello fosse soggetta alla giurisdizione del ducato, mentre erasi data al governo di Perugia. Questa intesi gli ambasciatori spellani, ne mandarono anche loro al vicario del duca: per queste pretensioni e per comporle più volte Perugia e Nocera inviarono in Roma ambasciatori al Papa. Dice Calindri, che Clemente V maritò in Ispello una sua sorella in casa Targarini: temo sbagliato il nome, poichè quel Papa era francese, stabilì la residenza in Avignone, e perciò sfavorevole agl'italiani. Spello come le altre città fu agitata dalle fazioni, massime in detto secolo XIV e in tempo del lungo scisma d'occidente, per cui si sottrasse dall'ubbidienza del legato di Perugia. Martino V avendo estinto lo scisma e ricuperati i dominii della Chiesa, fece ritornare Spello a'suoi doveri; laonde a' 17 settembre 1424 furono firmati i capitoli di soggezione tra il comune e la s. Sede, in Deruta ov'erasi il cardinal legato trasferito da Perugia a causa dell'epidemia che ivi regnava. Papa Nicolò V a' 16 febbraio 1449 diè in feudo a Nello Baglioni di Perugia la prefettura o vicariato temporale di Spello, con Collazone. L'Ughelli e Castellano narrano, che il famoso Filiberto principe d'Orange, che alla morte del contestabile di Borbone era sottentrato al comando dell' espugnazione di Roma nel 1527, nel dirigersi poi e dopo il deplorabile ed iniquo saccheggio dell'alma città, alla volta di Perugia per discacciarne Malatesta Baglioni in nome di Clemente VII, accampò a Spello le sue truppe e la pose a ruba, spargendovi la

desolazione e la strage. Ma il Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII e Carlo V*, sebbene conoscesse l'asserto dal Castellano, a p. 174 narra per altro motivo la riunione delle milizie a Spello e nel 1530. Egli dice, che essendosi da Carlo V imperatore convenuta col Papa l'impresa di Firenze per darla ad Alessandro Medici con titolo di duca, fece scrivere a Filippo principe d'Orange suo capitano generale, che raccolti i soldati sparsi per la Toscana procedesse all'assedio. Il perchè Filippo inviò ordini a Galeazzo Farnese, a Pietro e Ascanio Colonna, a Gio. Battista Savelli, al conte Gio. Sassatelli d'Imola, al conte Pietro di s. Secondo e ad altri uffiziali maggiori, acciò si riunissero a Spello, ov'erano convenuti d. Ferrante Gonzaga generale della cavalleria del principe di Orange, d. Alfonso d'Avalos marchese del Vasto e generale de'fanti; scrisse pure a Bartolomeo Valori fiorentino, commissario generale dell'esercito e milizie pontificie, per colà sentire le ordinanze atte al più facile riuscimento di quell'impresa. Al qual effetto il commissario avea chiamati sotto gli ordini dell'Orange gli uffiziali e capitani delle genti d'armi papali; avea fatto magazzini di viveri e di munizioni per tanta moltitudine di armati, con altri opportuni provvedimenti. Paolo III poi del 1534 fece diroccare le mura e torri di Spello, probabilmente nella guerra di Perugia; dopo di che il suo decadimento fu progressivo e l'industria rimase annientata; ma la feracità del suolo, ed il buon volere degli spellani riparò a tanti disastri. Gregorio XIII del 1572 ricuperò al diretto dominio della s. Sede, Spello e Bastia per la linea finita negl'investiti Baglioni, e perciò devoluta alla camera apostolica. Clemente XIV col breve *Super specula*, de' 29 aprile 1772, *Bull. Rom. cont.* t. 4, p. 424, dismembrò Spello dalla diocesi di *Spoleti*, allora vacante del vescovo, e l'unì e incorporò a quella di *Foligno* in perpetuo; indi col breve *In apostolicae dignitatis*, dell'8 agosto, *Bull.* cit. p. 479, soppresse la congregazione dell'oratorio di Spello, istituita da Giustiniano Cambi, e ne unì i beni alla mensa vescovile di Foligno. Inoltre leggo nello stesso *Bull.* t. 6, p. 69, il breve *Ex pastoralis*, dato da Pio VI a'5 febbraio 1779, per l'erezione della casa o reclusorio di Spello, onde racchiudervi gli oziosi e vagabondi, ragazzi e donzelle pericolanti, e i discoli. Lo sottomise alla protezione di mg.r tesoriere generale, ne affidò la soprintendenza ad una congregazione formata di 3 individui del comune, di 6 canonici delle due collegiate, e di 3 della compagnia dell'Unione, la quale si dovesse adunar nella sagrestia della chiesa del Buon Gesù di detto sodalizio, nel Terziero di Porta Chiusa, le cui case destinò per luogo di correzione; il morale e lo spirituale dichiarò spettare al vescovo. Stabilì il suo mantenimento con somministrazioni del monte di pietà, del comune esentandolo dalla distribuzione del pane a'poveri nella domenica delle Palme, della compagnia dell'Unione, le due collegiate, alcuni beneficiati, la congregazione di s. Filippo, il monastero di Valle Gloria; vietando ogni specie di questua, ad eccezione di quelle de'cappuccini e altri religiosi mendicanti. Nella *Narrazione del viaggio di Gregorio XVI nel* 1841, del cav. Sabatucci, a p. 176 si riferisce, che il Papa reduce da *Foligno*, passò a' 22 settembre per Spello, ove la magistratura comunale avea disposto quanto era conveniente a festeggiarlo degnamente, ed eretto sulla piazza un magnifico padiglione con trono. Indi umiliando il suo omaggio a Gregorio XVI di fermarsi alquanto in mezzo alla divota popolazione, benignamente scese dalla carrozza, e salito il trono compartì con affetto paterno all' acclamante e giuliva moltitudine la sua apostolica benedizione. Ammise quindi con ogni affabilità alla sua presenza e al bacio del piede, il clero, la magistratura, il

governatore e molte altre persone, e lasciando così consolato quel popolo, proseguì il viaggio per *Asisi* (e del soggiorno in questa città, siccome il suo articolo era stampato nel 1840, ne parlai ne'luoghi indicati a Palazzo apostolico d'Assisi, oltre quanto narrai a Porziuncola). Aggiungerò che a Gregorio XVI furono presentate, da Giacomo Gianfelice *notariorum praefectus*, un' iscrizione stampata, con elegante coperta ricamata e lo stemma pontificio, in onore del Papa e delle sue grandi virtù; e 6 altre mss. celebranti in nome di Spello l'avvenimento del pontificio viaggio, comechè fausto per l' Umbria, la sua opera sul *Trionfo della s. Sede*, i fasti del memorabile suo pontificato, e le benemerenze della città, e composte dal prof. di eloquenza Vitale Rosi, che il Castellano loda per zelo e amore efficace verso la patria, e per l'incremento recato al rinomato seminario collegio della medesima.

SPENDITORE SEGRETO DEL PAPA. *V*. Scalco segreto del Papa.

SPERANZA (s.), martire. *V*. Fede, Speranza e Carita' (ss.).

SPERANZA o CARDO, *ordine equestre*. *V*. Cardo.

SPERANZA o CAPO DI BUONA SPERANZA. Vicariato apostolico e vasto possedimento inglese, all' estremità meridionale dell'Africa, confinante cogli ottentoti, colla Cafreria, con l' Oceano Atlantico e con l'Oceano Indiano, il punto di divisione de'due Oceani. La colonia del Capo di Buona Speranza è un paese generalmente coperto di montagne, che si abbassano verso il mare, la cui linea crestata separa gli ottentoti da' cafri. Il clima è temperato, con pioggie nell'inverno, e vento secco nell'estate. I suoi terrapieni contengono immense pianure prive di vegetazione; al nord-est però vi sono eccellenti pascoli, e si alleva molto bestiame, ma qui il paese è esposto all'incursioni de'cafri e de'bosiesmani; anche le montagne e alcune lande danno buoni pascoli. Non mancano terre fertili e bene irrigate, ma interrotte da grandi estensioni deserte. Rigogliosa è la parte prossima al mare, abbondante di frutti e di viti che producono il celebre squisito vino. Il suolo nella parte fertile rende il 20 e il 30 per 100. La colonia unisce al vantaggio de'prodotti de'climi temperati d'Europa, quello delle produzioni dell'India, e generalmente de'tropici: il paese è ricchissimo di vegetabili e animali. Il vino e l'acquavite sono gli oggetti più importanti, ed è rimarcabile che questa contrada è la sola del meridionale emisfero che produca tali derrate. Gli abbondanti e scelti suoi vini hanno una qualità loro propria, cioè di poter sopportare qualunque clima, e di non mai inacetirsi. Pare che di tutti i grani d'Europa la migliore riuscita debbasi all' orzo e al frumento; anche il mais riesce bene. Le piante mangiative d'origine europea ben presto degenerano. Sono interessanti gli altri prodotti territoriali, abbondante la potassa, considerabile il legno d'aloè, sommamente buono il tabacco, e vi ha un gran consumo nel paese. La botanica è ricchissima, e ben poche sono le contrade che producano fiori e piante così distinte, per l'eleganti forme e per la vaga quantità de' colori: immensa è la varietà delle piante medicinali; si riconobbero più di 70 qualità di legname da costruzione. Molto la zoologia ha perduto dopo l'arrivo de'primi europei, essendosi quasi estirpate diverse bestie feroci; poco numerosi sono quindi gli elefanti e i rinoceronti; in gran numero e facili a prendersi sono gli anfibi ipopotami, la cui carne somiglia a quella del porco, che pure vi è, gli springboks marciano a torme, gli struzzi si moltiplicano in modo straordinario: fra gli animali domestici si distinguono i bovi e i montoni che si moltiplicano sorprendentemente, e de'secondi se ne migliorò la razza coll'introduzione de'merinos, i quali producono lana in gran copia. I bovi s' impiegano alla tirella e nei

lavori rurali; non si viaggia che a cavallo o in carro tirato da bovi. Si usano carri tirati da 14 bovi, e chi li guida ha una frusta lunga almeno 30 palmi. Oltre gli asini, i cavalli sono di razza persiana e americana; mandrie di cavalli di razza inglese e araba servono pure di esportazioni. La pesca è abbondantissima sulle coste, e la più gran parte si sala, dal che deriva un articolo assai considerabile di commercio: facile e abbondante è la pesca della balena. Ben lungi è il regno minerale d'offrire le ricchezze degli altri due regni, tuttavia ha importanti prodotti, essendo il maggiore il sale, poichè una parte della costa occidentale è coperta di laghi salati. Alcuni luoghi producono rame, ferro, piombo, pietre preziose e un poco d'oro; sonovi acque minerali, e si crede che le montagne racchiudano carbon fossile e altri preziosi minerali. La popolazione, sebbene in aumento e più civilizzata sotto la dominazione inglese, non è proporzionata all'estensione dell'ampio territorio, ed immensi terreni restano incolti. Essa si compone di bianchi o di colore liberi, d'ottentoti, di negri e d'altri: i bianchi discendono da'portoghesi, olandesi, inglesi, e da'francesi rifugiati nel 1685 per la rivocazione dell'editto di Nantes, che favoriva i protestanti, per cui di questi vi sono molte famiglie; degli olandesi vi si stabilirono gli esiliati, ed i soldati e marinari congedati e che avevano guadagnato del denaro in Batavia: tutti prendono la denominazione d'africani, e vi sono schiavi d'ogni colore, cafri, ottentoti, bosiesmani; gli ottentoti aborigeni sono privi d'intelligenza, e per la maggior parte sono nomadi e buoni cacciatori, nutrendosi principalmente di frutti e radici. Hanno la tinta di un giallo carico, brutte fattezze, naso molto schiacciato, bocca grande e belli denti; sono generalmente piccoli, ma con membra proporzionate. Altra razza di naturali sono i bosiesmani, estremamente selvaggi e feroci, incapaci di civilizzazione e viventi ne'boschi. La razza colorata de'cafri è differente dalle due prime, e poco si estende sul territorio del Capo, e sono in istato di continua ostilità verso i coloni, che considerano come usurpatori, benchè ora sembrino domati dopo la recente guerra cogl'inglesi. I cafri parlano una lingua che ha più del suono delle campane, che di voce umana; più piccoli e di più grazia sono quelli degli Uleestay. Credono che vi sia un sovrano che disponga delle pioggie e dei venti, del caldo e del freddo, ma non sono persuasi di rendergli ubbidienza. Quelli di Sofala adorano la luna, altri sono maomettani, e vi sono de'cristiani intorno al Capo di Buona Speranza. Nel 1560 il p. Gonzalvo Sylveira battezzò l'imperatore di Monomotapa e sua madre con 300 nobili; ma poi persuaso da 4 turchi che fosse un incantatore, l'imperatore fece decapitare il religioso, di che pentitosi diè pure la morte a'turchi. Dell'imperatore di Monomotapa feci cenno a Starnuto, dicendo in qual modo generale si felicita. In 3 classi dividonsi gli abitanti de'campi; vignaiuoli, affittaiuoli e pastori: i primi abitano i contorni del Capo, e sono i più civilizzati e più ricchi, assai cortesi, generosi e ospitalissimi co'forestieri. Per la più parte sono originari francesi, e uno di loro piantò il 1.° ceppo di vite in questo paese, ove tanto eminentemente allignò, massime nel distretto di Costancia a poche miglia dalla città di Capo. Il podere d'un uomo agiato rassomiglia a un piccolo stato. Meno civilizzati sono i proprietari del bestiame che dividonsi in due classi, i nomadi ed i sedentari. I servi e gli operai essendo rarissimi, suppliscono gli schiavi neri e gli ottentoti, i quali per trattamenti crudeli molto diminuirono; i migliori sono i nati da un europeo e da una schiava, e sono laboriosi, sensati e ben costrutti. I giovani coltivansi negli esercizi ginnastici, sono bravi cavallerizzi e cacciatori, ma consagrano il più della loro vita a bere il thè ed a fumare il

ginepro. Le donne sono belle, leggiadre, amanti della musica. L'industria si riduce alla fabbrica de' vini, acquavite, sapone, candele, cuoio. Il commercio e la navigazione, il cui centro è la città di Capo, non è in proporzione considerabile, ma lo diverrà per la ristabilita buona armonia co'cafri, e se si troverà un porto migliore e più sicuro della baia di Tavola, ove non si approda che nell'estate e dove perisce un numero considerabile di bastimenti, non meno che nella baia Falsa, la quale è il porto d'inverno del Capo, ed in cui staziona l'ammiraglio inglese colla flotta. La baia di Saldanha riunisce tutti i desiderabili vantaggi, ma è 24 leghe distante. Questo paese non ha altra moneta che carta, introdotta dalla compagnia dell'Indie orientali, e il cui valore varia giornalmente. La colonia anticamente divisa in 4 distretti, ora lo è in 7, cioè: Capo di Buona Speranza, George-town, Graaf-Reynet, Stellenbosch, Tulbagh, Zuure vel o Albany, Zwellendam. Vi ha il governatore civile e militare, e ciascun distretto un governatore, un'alta corte di giustizia civile e criminale, oltre la guarnigione che l'Inghilterra mentiene in questa possessione transatlantica. Il Capo di Buona Speranza è una delle punte più meridionali dell'Africa, mette termine alla penisola formata dalle montagne della Tavola, stabilisce un punto di vegetazione de'più rimarcabili che vi sieno nel globo, quello dell'Atlantico e dell'Oceano Indiano, e divide in due eguali parti il viaggio di Europa all'Indie orientali. Dopo la scoperta dell' America, l' avvenimento maggiore della marittima storia moderna è quello di aver oltrepassato questo Capo; ma nel vol. LV, p. 13 rimarcai che dopo la sua memorabile scoperta, e la successiva d'America, l'Italia e particolarmente le città marittime del Mediterraneo patirono gravissimi pregiudizi nel commercio. Narrai a Portogallo che Papa Martino V per la propagazione del cristianesimo concesse al re Giovanni I le terre che avessero scoperto i suoi navigatori nelle coste dell'Africa e nell'Indie orientali; che Papa Nicolò V nel 1454 o 1455 per avere il re Alfonso V dilatato le sue scoperte e conquiste, con vantaggio dell' introduzione della religione cristiana fino al punto detto *Capo delle Tempeste*, e poi *Capo di Buona Speranza*, dichiarò appartenere al solo dominio del Portogallo l' estensione del dominio che nell'articolo indicai, come si può vedere nella bolla *Romanus Pontifex*, degli 8 gennaio, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 70: concessioni e diritti che confermarono altri Papi, e segnatamente Innocenzo VIII al re Giovanni II; mentre tra questi e Ferdinando V re di *Spagna* (*V.*), Papa Alessandro VI tirò la gran linea divisoria per troncare le controversie insorte delle loro conquiste. Questo Capo dunque nel 1483 fu scoperto da una squadra portoghese, comandata da Bartolomeo Diaz. La mancanza de' viveri e il cattivo tempo che aveva provato, impedirono al navigatore di avanzarsi; egli diede perciò a questa punta il nome di *Capo delle Tempeste*, che il re Giovanni II nel 1492 commutò in quello che porta attualmente, dopo l'esplorazioni del suo navigatore Cano, per le speranze concepite di splendide scoperte. Raccontai inoltre a Portogallo che una considerabile flotta portoghese partita nel 1497, sotto la guida del celebre Vasco da Gama nel 1498 superò tutte le difficoltà, passò per la 1.ª il Capo di Buona Speranza, quando volle trovare il bramato passaggio per mare all'*Indie orientali* (*V.*), colle quali non vi avea commercio che per l'Egitto e la Persia, ed aprì quelle Indie all'Europa. Vasco da Gama toccò pure Mozambico, stretto dell' Oceano Indiano sulla costa sud-est dell'Africa, ma soltanto nel 1508 i portoghesi vi costruirono un forte e vi stabilirono un banco; indi fabbricarono la città dello stesso nome sotto la giurisdizione ecclesiastica di Goa, e mediante le altre conquiste ne fecero la capitale del-

la capitania generale di Mozambico, il cui governo comprende i possedimenti portoghesi al sud-ovest dell'Africa, confinanti colla Cafreria. Altrettanto dissi nel vol. XXXIV, p. 192, 205, 207, e che Paolo III nel 1534 erigendo il vescovato di *Goa*, la diocesi incominciò dal Capo di Buona Speranza, e si estese fino alle frontiere della *Cina*; indi vi si recò il gesuita s. Francesco Saverio, che al modo pur detto nel vol. XXX, p. 126, fu dichiarato da Benedetto XIV a istanza del re di Portogallo, protettore principale dell'Indie orientali, dal Capo di Buona Speranza fino a'regni della *Cina* e del *Giappone*. Così per la 1.ª volta si videro de' vascelli europei sull'Oceano Indiano, avendo notato nel vol. XXVIII, p. 34, che alcuno anco al celeberrimo Colombo scuopritore dell' *America*, attribuì l' esplorazione del Capo di Buona Speranza; e nel vol. II, p. 15 ricordai che poi lo superò il famoso Ferdinando Magellano portoghese al servigio di Spagna, quando nel 1520 scuoprì il famigerato stretto a cui diè il suo nome, ed entrato pel 1.° nel mare del Sud, così accoppiò il Pacifico coll'Atlantico, stabilendo una comunicazione fra l'Atlantico e il grande Oceano Australe; laonde lo stretto Magellano è quel braccio di mare che divide l' estremità meridionale del continente dell'America, dall'arcipelago della Terra del Fuoco, all' estremità sud della medesima e della Patagonia, di cui fa parte, e da Magellano così chiamata pe'numerosi suoi vulcani. Sebbene però i portoghesi nei frequenti loro viaggi all'Indie si fermavano al Capo di Buona Speranza, mai vi formarono stabilimenti di permanenza. Nel 1600 gli olandesi, quando il loro commercio nell'Indie era nell'infanzia, vi stabilirono una stazione, affine di rinnovare le provvisioni de'loro vascelli che vi si fermavano; ma non cominciarono a stabilirvisi e ad estendere nell'interno le loro conquiste che alla metà del secolo XVII. I lor[illegible]tti non soffrirono alcuna opposizione per parte degli ottentoti, de'quali lo spirito stupido e grossolano non poteva di tale condiscendenza prevedere le conseguenze, e que' naturali vennero o ridotti alla schiavitù o spinti nell'interno, e quindi di là delle montagne che formano il limite settentrionale. Da quel tempo in poi vi si recarono gran numero d'olandesi, di francesi, di tedeschi, e lo stabilimento andò gradatamente aumentandosi. Nel 1795 a' 16 settembre una flotta inglese s'impadronì del Capo, che restituì all'Olanda per la pace d' Amiens nel 1802. Al rinnovarsi delle ostilità nel 1806 cadde di nuovo in potere dell'Inghilterra, alla quale restò definitivamente nel 1814. Nel sistema inglese pel dominio de'mari, questa colonia forma un punto della più alta importanza, come luogo d'ancoraggio per gl'innumerevoli bastimenti ch' esercitano il commercio delle Indie, e come posto d'osservazione per le flotte britanniche. La vasta contrada d'Africa chiamata Cafreria confina col Capo, abitata da popoli negri, robusti, laboriosi, industriosi ed estremamente coraggiosi, ad onta d'essere per abitudine pacifici e ordinariamente con fisonomia ridente. I cafri ebbero frequenti discussioni co'coloni del Capo che ponevano il piede sul territorio loro, ed ebbero guerra cogl'inglesi, la quale finì nell'ottobre 1819, e in forza del trattato del 1820, riducendoli gl'inglesi a ritirarsi dietro la Keyskamma, 20 leghe più lungi, ed a riguardare come centrale la parte del territorio da essi evacuato. In tal guisa gl'inglesi si assicurarono la conquista e il tranquillo possesso d'un territorio fertilissimo e ricco di pascoli, vi mandarono nuovi coloni, e li fecero proteggere dalla linea de'posti militari. Nel 1850 l'Inghilterra promise alla colonia un nuovo statuto, con governatore, consiglio legislativo ed assemblea eletta dagli abitanti col nome di *Parlamento del Capo di Buona Speranza*, e questo investito de'poteri legislativi, riguardanti gli affari interni e la politica do-

mestica della colonia, e che il sovrano dell'Inghilterra rappresentato dal governatore, e le due camere del parlamento fossero sovrane della colonia come in Londra. Nel 1852 si ribellarono gli ottentoti, e insieme a'cafri fecero una guerra micidiale agl'inglesi comandati dal generale Cathcart, che costrinse i cafri ad evacuare la fortezza Waterkloof da loro occupata, avendo sconfitto i loro famosi capi Macomo e Sandilli, non che Uilhaalder capo degli ottentoti. Nel 1853 gl'inglesi si pacificarono col capo Kreli, che riconobbe la linea de'fiumi Indwe e Kei come limite del suo territorio, e promise di non più sturbare i coloni. I gaikas, formidabile tribù come i busatos, furono spossessati del territorio, ove nel 1850 incominciarono le ostilità, e gl'inglesi si occuparono per trasferirvi europei; i capi de'gaikas accettarono le condizioni prescritte dal general Cathcart, insieme a Macomo e Sandilli, giurando pace e di rispettare le stabilite frontiere. Questi due formidabili capi de'cafri si dicono il 1.° sagace, e il 2.° più abile, ambedue possenti, massime Sandilli, e Macomo potè condurre al combattimento ben armati 10,000 uomini, 2000 de'quali a cavallo. Ora l'Inghilterra va a stabilire nel Capo di Buona Speranza il governo rappresentativo per sviluppare le sue grandi risorse, e provvedere alla futura efficace difesa de'limitrofi popoli.

Vicariati apostolici e città del Capo di Buona Speranza. Questa città, chiamata anche semplicemente *Capo*, è il capoluogo dell'omonima colonia e del suo distretto, e posta all'estremità più meridionale del Capo che le dà il suo nome. E' residenza del governatore e delle principali autorità della colonia, e sede delle amministrazioni; difesa da un castello pentagono fortissimo dominato dall'alture convicine, da alcune linee che si estendono dalla montagna del Diavolo sino al fiume, e da alcune batterie lungo le coste. Vi si contano un numero di case regolarmente costrutte in pietra o mattoni, tutte dipinte all'esterno a colori diversi, e quasi tutte con tetti a forma di terrazza. Le strade in generale bene allineate e intersecate a angoli retti, sono larghe, fiancheggiate per la più parte da marciapiedi e alberi. L'una di esse è attraversata da un canale fornito lateralmente d'alberi, ch'è la continuazione dell'acquedotto, il quale conduce l'acqua dalla montagna della Tavola. Sonovi 3 piazze grandi, una serve di mercato, e la più bella è la piazza d'Armi allineata da pini e ove s'innalza il fabbricato della Borsa. Vi sono belle e grandi caserme, il palazzo del governatore che giace nell'antico giardino della compagnia, quello di città, l'ospedale, la biblioteca pubblica, il parco, il giardino botanico spaziosissimo che serve di passeggio, il fu edificio degli schiavi ora dell'assemblee dell'autorità, ed alcuni stabilimenti d'istruzione. Nella città, come nel vasto possedimento del suo nome, la religione del maggior numero è la pretesa riformata e il protestantismo, non pertanto tutti i culti sono liberi, quindi esistono cattolici, luterani, anglicani, biblici, metodisti, pagani, e gl'industriosi malesi maomettani: gli olandesi che sono in maggior numero mal soffrono il giogo inglese. I fratelli moravi vi hanno prosperosi stabilimenti, e gli ottentoti si sono riuniti sopra alcuni punti formandovi borgate e vi ricevono la cristiana educazione. Fino ai giorni nostri fu trascurata l'educazione, ma indipendentemente dalle scuole pubbliche stabilite dai missionari, il governo fissò professori ambulanti, onde istruire i coloni troppo distanti dalle scuole. Si studiano le lingue per facilitare le relazioni commerciali. Nella città vi risiedono il vescovo cattolico vicario apostolico, ed il vescovo protestante. La cattedrale de'cattolici è di vago e ornato gusto gotico, i quali hanno pure altre chiese e cappelle pel vicariato, ospedale, ospizi, scuole e forse pure il seminario: i principali luoghi ove so-

no un maggior numero di cattolici sono Capo con circa 2000, Grahams con 600, Ritenkesc e Chisenberck quasi 200; dappertutto però sono in progressivo aumento. Gli anglicani hanno la loro chiesa, così i calvinisti e dove sono molti scudi in rilievo e in pittura attaccati alle colonne: altre sette hanno luoghi religiosi. La proprietà e la comoda distribuzione delle case, che sembrano tutte di recente costruzione, la salubrità dell'aria, e l'imponente aspetto delle prossime montagne, formano di questa città un ameno soggiorno, non però durante la stagione in cui regnano i venti di sud-est che sono secchi e producono molta polvere. Questa città è bella quanto quelle principali delle provincie in Europa; e quantunque situata sopra una baia, sull'istmo sabbionoso della penisola formata dalle baie Tavola e Falsa, non ha realmente un vero porto; tuttavia ripeto ch'è il centro del commercio della colonia. I contorni offrono passeggiate e specialmente case di campagna piacevoli: vi si trovano acque termali pe' reumatismi e per la gotta, malattie in questo paese comuni. La città del Capo fu fondata nel 1652 dall'olandese Van Riebeck, e subito vi si fissarono quegli olandesi e francesi di cui parlai, ed in seguito vi accorsero altri olandesi trattivi dal commercio. Non solamente è questo un luogo di approdo dall' Europa all' Indie orientali, ma in tempo di guerra è anche il centro d'una stazione marittima, la quale colle isole di s. Elena e di Francia o Maurizio, domina la navigazione delle stesse Indie, delle quali isole parlai nei vol. XXXV, p. 119, XLIII, p. 315, LI, p. 202. Gregorio XVI istituì il vicariato apostolico del Capo di Buona Speranza, ed a'9 giugno 1837 vi fece 1.° vicario apostolico mg.r Raimondo Griffith domenicano e vescovo *in partibus* di Paleopoli, e lo è tuttora. Egli riceve annualmente dal governo annue lire sterline 1000, ed il prelato ne assegnò 100 ad un missionario stabilito nei distretti orientali. La congregazione di propaganda *fide* lo munì delle facoltà della formola 1.ª Questo vicariato un tempo ebbe giurisdizione sul Madagascar, come notai nel vol. XLV, p. 255. Aumentandosi le conversioni alla fede cattolica, per la maggior sua diffusione il regnante Pio IX a'30 luglio 1847 divise in due parti il vicariato, in distretto occidentale e in distretto orientale: il 1.° col nome di *Distretto occidentale del Capo di Buona Speranza*, il 2.° con quello di *Distretto orientale del Capo di Buona Speranza*, e di questo ultimo fece vicario apostolico mg.r Aidano Devereux, che dichiarò vescovo di Pacando *in partibus*. Il medesimo Pio IX nel novembre 1850 istituì per la Cafreria il vicariato apostolico di Natal, e nominò 1.° vicario apostolico mg.r Francesco Allard di Gap della congregazione degli oblati di Maria ss. della Concezione, e lo fece consagrare vescovo *in partibus* di Samaria in Marsiglia, da quel vescovo mg.r Mazenod istitutore di detta congregazione, nella 2.ª domenica di luglio 1851, assistito da' vescovi di Viviers e di Digne, come si legge nel *Giornale di Roma* del 1851. Ivi è pur detto, che il nuovo vicario fu già professore di filosofia nel seminario d'Embrun, e di s. Scrittura in quello di Marsiglia, poi missionario e direttore del noviziato della società nel Canadà. Perciò fu destinato ad evangelizzare i selvaggi dell'estremità dell'Africa al Capo di Buona Speranza, con una diocesi estesa per oltre 300 leghe. Il mistico campo era ancora tutto coperto di bronchi e di spine, e dove niun prete cattolico eravi ancor penetrato, nè potè il prelato condur seco se non due preti della stessa sua congregazione. Altrettanto riferisce l'*Osservatore romano* del 1851, n.° 184, ed aggiunge che il Papa nel creare il vicariato per la Cafreria e nel mettere gli occhi per questa missione sugli oblati di Maria, dando loro una novella prova di paterna fiducia, domandò a mg.r Mazenod loro superiore generale un ecclesiastico di sua congregazione per reg-

gere il vicariato di Natal, e la scelta cadde sul p. Allard, uomo segnalato per iscienza e virtù religiose, la cui umiltà e diffidenza di se stesso fu vinta dagli ordini espressi del Papa e del superiore. La Cafreria, vasta contrada dell'Africa meridionale, confinante con nazioni pochissimo note, lo è all'est colla rammentata capitaneria generale di Mozambico, coll'Oceano Indiano australe, colla colonia del Capo di Buona Speranza, e coll'Ottentozia, così chiamata da'popoli aborigeni dell'Africa meridionale, di cui essi ne occupano tutta l'estremità, i quali formano co'cafri una razza che sembra intermedia fra quella de'mori e de'negri. La Cafreria viene divisa in 4 parti principali: la Cafreria propria, il paese de'betjunani, quello de'barrolusi, quello di altri popoli, che pel loro gran numero il nome generale di cafri fu ristretto alla nazione abitatrice della parte vicina all'Oceano, ed allora fu perciò distinta col nome di Cafreria propria, onde distinguerla dalla Cafreria in generale. Col nome poi di Natal, titolo del vicariato apostolico, si comprendono: 1.° quello della riviera della Cafreria propria, che sbocca nell'Oceano Indiano per il porto di Natal, navigabile pe'piccoli bastimenti, e così chiamata perchè scoperta da Vasco da Gama nel Natale del 1498; 2.° la terra del suo nome soggetta a calori fortissimi, accompagnati da tuoni e pioggie dal novembre a marzo, fertile e bella, ma popolata da bestie selvagge; 3.° il porto di Natal, comodo pe'navigli che non pescano se non 9 piedi d'acqua, nella terra della Cafreria propria, all'imboccatura della riviera omonima, e dove nel 1824 si stabilirono diversi inglesi del Capo di Buona Speranza, per aver dagl'indigeni denti d'ipopotamo che la riviera nutrisce in gran numero, essendo il suo avorio più stimato che quello degli elefanti che pure vi abbondano, essendo la carne tenuta dagl'indigeni per piatto da principe; 4.° la città di Natal o Nadar o Nathal. Questa è posta sulla costa occidentale dell'isola di Sumatra, di cui parlai nel vol. XLVIII, p. 239, capoluogo del territorio del suo nome. Ha la rada sparsa di scogli, ed è una delle più cattive della costa. Vi si fanno grandi esportazioni d'oro di prima qualità, tolto dalle vicine miniere, e di canfora, impiegandosi ivi l'oro come moneta comune. La città è ricca e popolosa, abitata da un popolo che si reputa come uno de'più intraprendenti e ricchi dell'isola. Di sovente fra i capi insorgono gravi dissensioni che vengono decise colle armi. Il territorio trovasi sotto l'autorità olandese, ma non tanto bene stabilita come nelle altre porzioni della costa. In essa abbondano la polleria, le balene, e le tartarughe di cui assai si cibano gl'indigeni. Gli abitanti originari si dicono più neri dei giallastri ottentoti, hanno capelli increspati, viso ovale, naso piatto e bianchi denti. I due sessi incedono quasi nudi; è permessa la poligamia a seconda de'mezzi, ed ordinariamente nei piccoli villaggi il più vecchio fra loro è quello che li governa. Quanto all'importante regione del Capo di Buona Speranza, abbiamo: *Ricerche storiche sull'India antica nel Capo di Buona Speranza*. Kolbe, *Description du Cap de Bonne Esperance, et des usages des Hotentos*, Amsterdam 1741. Vaillant, *Primo e secondo viaggio nell'interno dell'Africa pel Capo di Buona Speranza*, Milano 1819.

SPERATO (s.), e i suoi compagni detti comunemente i martiri *Scillitani* (*V.*). I primi cristiani che soffrirono a Cartagine nella persecuzione mossa dal proconsolo Saturnino l'anno 200 sotto il regno dell'imperatore Severo, furono i 12 martiri scillitani, così detti da Scillita, città della provincia Proconsolare d'Africa, che viene loro data per patria. Essendo stati presi a' 16 di luglio, furono condotti innanzi al proconsolo: i principali tra questi erano tre uomini, Sperato, Narzale e Cittino, e tre femmine, Donata, Seconda e

Vestina. Il proconsolo li assicurò che l'imperatore perdonerebbe la loro disobbedienza a'suoi decreti, se sagrificassero agl'iddii de'romani. Al che Sperato rispose in nome de'suoi compagni, ch'essi non adoravano che un solo e vero Dio, padrone ed arbitro di tutte le cose. Dietro a ciò il proconsolo ordinò che fossero condotti in prigione e posti ne'ceppi. Il giorno appresso se li fece condurre un'altra volta al suo tribunale, e tentati di nuovo a sagrificare, persistendo tutti nella confessione della loro fede, offerse ad essi tre giorni di tempo per riflettervi; ma Sperato soggiunse: » Questo ritardo è inutile; mai non saremo per rinunziare alla fede di nostro Signor Gesù Cristo, perciò ordina pure come ti piace". Il proconsolo vedendoli fermi nel loro proposto, pronunziò la seguente sentenza. » Sperato, Narzale, Cittino, Voturio, Felice, Acillino, Letanzio, Januaria, Generosa, Vestina, Donata e Seconda, essendosi confessati cristiani, ed avendo ricusato di rendere l'onore e la riverenza dovuta all'imperatore, li condanniamo ad essere decapitati". Letta la sentenza, Sperato e i suoi compagni resero grazie a Dio, e giunti al luogo del supplicio si misero tutti in ginocchio, e mentre continuavano a benedire il Signore, venne loro mozzata la testa. Il martirologio romano ne fa menzione a' 17 di luglio, e Adone riporta nel suo martirologio, che le reliquie di s. Sperato furono trasferite dall'Africa a Lione sotto il regno di Carlo Magno.

SPERELLI Sperello, *Cardinale*. Nato di nobile famiglia d' Asisi, fu educato da'zii vescovi Francesco di s. Severino e Alessandro di Gubbio, e divenne celebre canonista, ed eccellente del pari nella scienza delle umane lettere, della storia, della teologia dogmatica, e in quella d'ambo le leggi, nello studio delle quali era indefesso. Portatosi in Roma di 24 anni, si esercitò nella curia romana quale avvocato, non già per avidità di guadagno, ma unicamente per aiutare i poveri e giovare gli amici, quantunque sprovveduto di beni ecclesiastici e di assai ristretto patrimonio, onde menava vita parca e frugale. Molto profittò sotto la direzione del celebre cardinal De Luca, e si rese insigne per esemplarità di vita, soavità di maniere e candore d'incontaminato costume. Meritò d'essere scelto a uditore, prima del cardinal Fransoni, poi del cardinal Felice Rospigliosi, e da Innocenzo XI nel 1684 in vescovo di Terni, dove il pastorale suo zelo gli acquistò alta riputazione, per la sua condotta edificante e mortificata, comechè assiduo nella preghiera, frequente ne'digiuni, e tutto applicato a opere di pietà e religione. Informato Innocenzo XII di sue singolari virtù, lo chiamò in Roma, fece vicegerente e consultore del s. offizio, per cui il vescovo rinunziò la sede a favore del fratello Cesare. Inoltre il Papa per la stima che ne concepì, di sovente gli rimetteva la cognizione di cause spettanti al vicariato, e gli confidava rilevanti segreti riguardanti il governo spirituale di Roma. Quindi a' 16 giugno 1698 lo avanzò ad assessore del medesimo s. offizio e a canonista della s. penitenzieria, e lo avrebbe creato cardinale sino dal 1695, se non l'impediva un' atroce calunnia, la quale gl'imputò la complicità nell'omicidio del conte Ulderico del Fiume detto Fracassa, delitto di cui essendone innocente ne potè far solenne testimonianza tutta Roma. Finalmente a' 14 novembre 1699 Innocenzo XII lo creò cardinale prete di s. Gio. a Porta Latina, con plauso e giubilo universale, e lo annoverò nelle congregazioni del s. offizio, del concilio, de' vescovi e regolari, ed altre, alle quali giammai mancò d'intervenire. Avendo saputo il cardinale che Clemente XI, al cui conclave intervenne, voleva fare una promozione di cardinali, gli scrisse ossequiosamente offrendogli con sincerità di cuore la rinunzia del proprio cappello e di tutte le sue abbazie, affinchè ne avesse potuto provvedere un soggetto ch'egli ama-

va e stimava infinitamente, quando per esso non vi fosse stato luogo nella promozione. A quest eroica azione, ai riportati elogi, debbo aggiungere che fu integerrimo, umile e umano nel tratto, amabile nella conversazione, lepido nei discorsi, di fino e acuto giudizio, di pronta memoria, paziente e benigno. Una pia e tranquilla morte lo sottrasse in Roma nel 1710 alle miserie della vita presente, d'anni 71, e fu sepolto nella sua titolare avanti l'altare maggiore, sotto una lapide magnificamente adorna con elegante iscrizione. Il Crescimbeni, *Istoria di s. Gio. a Porta Latina*, fa molte lodi di questo insigne porporato, ricorda gli onori che gli furono resi, la *Vita* che ne scrisse Giacinto Vincioli e inserita nel t. 3 delle *Vite degli Arcadi illustri*, e riferisce che nel 1703 afflitta Roma dal terremoto e minacciando la solidità di detta chiesa, il cardinale rafforzò la fabbrica con grosse chiavi di ferro, nuovi travi e altro, onde non ricevè alcun nocumento.

SPERGIURO, *Perjurium*. Falso *Giuramento* (*V.*), il giurare contro la verità. La legge divina condanna severamente lo spergiuro, i falsi giuramenti, i *Voti* (*V.*) e le promesse fatte senza intenzione di mantenerle, ed i giuramenti fatti a nome de' falsi Dei. Mosè nel *Levitico* sembra assegnare i *Sagrifizi* (*V.*) per espiare lo spergiuro; ma siccome s. Paolo asserisce che i sagrifizi non rimetterebbero i peccati interiori, convien dire che i sagrifizi ordinati da Mosè non riguardavano se non che l'ignoranza e la precipitazione di colui che ha promesso soltanto il giuramento segreto; ovvero ch'egli supponeva il peccato già espiato da una perfetta contrizione, e che quel sagrifizio non è ordinato che per l'*Espiazione* (*V.*) delle colpe legali, che avrebbe potuto commettere il colpevole coll'accostarsi alle cose sagre in quello stato. Si sa d'altra parte che il falso giuramento pubblico non si rimetteva punto per mezzo di sagrifizi, anche secondo Mosè. Di altri giuramenti solenni o *Prova*, parlai a Giudizi di Dio, e Purgazione; di altri a Professione di fede. Gli antichi idolatri in generale ritenevano, che le leggi umane non bastassero ad infliggere a tanto delitto la pena che si meritava, e che il cielo per questo vi aggiugnesse sempre qualche pena straordinaria soprannaturale. Omero fece dire ad Agamennone, di giurare per le Furie (divinità infernali immaginate come ministre della vendetta degli Dei contro i colpevoli, e incaricate dell' esecuzione delle sentenze che contro essi si emanano da'giudici dell'inferno: questo nome si prese dal furore ch'esse ispiravano, mentre il loro era di Tisifone, Megera e Aletto, e di Eumenidi dopochè cessarono per le sollecitazioni di Minerva di perseguitare Oreste), che puniscono lo spergiuro sotto terra, colle più terribili imprecazioni e *Maledizioni* (*V.*). Da un passo di Esiodo si desume la credenza generale di sua età, che la pena dello spergiuro si stendesse persino sui figliuoli di quello che lo avea commesso. In alcuni paesi dell' antichità la pena legale dello spergiuro era la morte. Presso i romani la legge distingueva la pena divina ch'era la perdita e rovina del colpevole, o piuttosto l'eterna perdizione, dalla pena puramente umana, ch'era il disonore e l'infamia; distinzione che si è mantenuta presso molte nazioni moderne. Presso poi gli sciti lo spergiuro era punito colla morte, e presso gl' indiani coll'amputazione delle dita. Tutto finalmente concorre a mostrare, che gli antichi riguardavano lo spergiuro come un delitto odioso, e come uno de'più gravi verso Dio e verso gli uomini. Lo spergiuro non può evitare l' infamia, e la perdita della confidenza di tutte le persone onorate e probe, e lo esclude da qualunque dignità e carica pubblica. Si legge ne'canoni di s. Basilio: Lo spergiuro, violatore del giuramento, farà penitenza 10 anni, o solamente 6 se avrà violato il giuramento per forza. Quegli che ha giuramen-

to di far male ad un altro, non solamente non è obbligato di compiere il suo giuramento (anche pel riportato a SETTA), ma deve esser messo in penitenza per averlo fatto.

SPERONE D'ORO, ordine equestre, o Milizia aurata, *Equestris Auratae Militiae ordo*. Antichissimo, cospicuo e nobilissimo ordine di cavalieri, la cui origine è contrastata da'savi critici, altri erroneamente anticipandola di troppo, per dargli il primato sopra tutti gli ordini equestri, altri ritardandola contro la storia; questo farlo risalire a remota età, o con altro estremo attribuirlo a più recente, forma un contraddittorio conflitto. Sia comunque, e non potendosi propriamente stabilirne il vero, certo e identico principio, riporterò le differenti opinioni, non senza qualche osservazione, le quali per nulla pregiudicano il complesso de'pregi inerenti a questo cavalleresco e celebre ordine onorifico; ed è perciò che dovrò alquanto diffondermi, per corrispondere alla sua grande rinomanza e lustro, quale ordine pontificio e imperiale. Il Muratori, *Dissert.* 53, *Dell' istituzione de'cavalieri*, discorre dell'origine de' *Militi* (*V.*), cioè di que' nobili che con alcune particolari ceremonie venivano ornati di cingolo militare e della *Spada* (*V.*), non che del titolo di *Cavaliere* (*V.*), diversi da'militi *Soldati* (*V.*) che militano a cavallo nelle guerre e pur denominati cavalieri. Rilevai in più luoghi, che fu antico costume di creare cavalieri prima delle battaglie, acciocchè i guerrieri combattessero con prodezze, ovvero dopo il combattimento per premio de'valorosi. Le ceremonie della creazione de'cavalieri furono diverse, a seconda de'tempi e de'luoghi. Si costumò ordinariamente di batterli leggermente nelle spalle con ispada nuda, di mettere loro la spada nella cintura; indi si aggiunse l'abbraccio, e in fine si concesse l'uso di portare gli sproni dorati, che si affibbiavano a'loro piedi, da cui ebbero il nome di cavalieri dorati. Il De Bue, *Dell'origini dell'araldica*, parlando nel cap. 7, *De'titoli di nobiltà in generale e loro significato*, spiegando il titolo di *Conte Palatino* (*V.*), dice che i cavalieri aurati erano gli antichi militi di un tempo, e con tale titolo venivano pure chiamati quelli ch'erano intesi altrimenti sotto quello di cavalieri dello speron d'oro del Papa, o dell'Inghilterra, ove però ciò che ab antico era ricompensa al valore divenne comune ad ogni classe di uomini, come altrove. Aggiunge, che sono detti cavalieri aurati per essere disceso l'ordine o istituto loro dall'equestre dignità de'*Romani* (*V.*), per la quale a'cavalieri romani era concesso l'uso degli *Anelli* (de'quali riparlai a SIGILLO) d'oro, o pel distintivo dello sperone d'oro. Che di questo titolo se ne trovano alcune famiglie in Lombardia già da tempo fregiate per diploma imperiale, titolo che parimenti veniva conferito dai duchi di Parma e Piacenza a taluni de'propri sudditi (forse confonde l'ordine dello *Speron d'oro*, col *Costantiniano* da quello derivato). In parecchi autori si legge, che gl'individui appartenenti alla milizia aurata, ne'vecchi tempi si chiamarono *cavalieri speroni* o *cavalieri a spron d'oro*. Che questa milizia, che alcuni pretendono derivarla dall'imperatore Costantino I il *Grande*, si rese generale nel *Medio evo* (*V.*) in ciascun regno ed impero, e fecero a gara i più grandi signori ond'essere dal sovrano della sua spada onorati; e ciò succedeva pure, quanto al grado di cavaliere, ne' *Tornei* (*V.*) e *Corte o Corti bandite* (*V.*). Perchè non potevano i principi creare cavalieri in modo veruno, se un altro principe non avesse loro cinto il così detto cingolo militare ossia la spada. Quando voleva farsene un numero, le repubbliche e gli stati italiani mandavano fuori una grida invitandovi i più degni. Questi presentandosi agl'incaricati, erano interrogati sulla loro patria, genitori, nascimento, costume e sulla loro gioventù. Trovandoli in tutto idonei, erano

a'maggiori principi presentati, i quali cavando fuori la spada li toccavano sulle spalle, e dicendo: *Est bonus Miles*, li creavano cavalieri, ed in alcuni luoghi, come a Napoli, venivano legati a'loro talloni gli speroni d'oro, a compimento del ceremoniale, ed allora essi giuravano fedeltà a chi gli avea decorati. Dice l'autore d'un articolo pubblicato nell'*Album* di Roma t. 3, p. 279, e intitolato lo *Speron d'oro*, che sulla tomba di tali cavalieri solevano rappresentarsi due cani in segno di tale giurata fedeltà, ed Angelo di Costanzo cita un esempio rimarcato nella chiesa di Napoli. Altro soggiunge l'autore averlo egli trovato nella chiesa di s. Maria d'Araceli vicino al sagrario, e propriamente prima di scendere quegli scalini che mettono alla navata destra dal coro, ove havvi in terra un graffito in marmo col morto sopravi in bassorilievo. Egli posa i suoi piedi sopra due cani, ed ha gli speroni al tallone e il cingolo militare. Anche nella chiesa di s.Gio. in Laterano, egli afferma, che dietro il coro dell'altare maggiore vi è un sepolcro che somiglia il precedente. Egli inoltre è d'avviso, che il famoso Cola di Rienzo, di cui a Roma ragionai, fosse cavaliere a speroni d'oro (creato con quelle ceremonie riportate ne'vol. III, p.187, XI, p.10). A Cavaliere, oltre di aver definito il grado e la dignità, narrato la sua origine, parlato de'cavalieri degli antichi romani, chi conferisce il suo cavalierato, le sue differenti specie (oltrechè ho scritto articoli su tutti quanti gli ordini equestri, tanto esistenti, che non più esistenti, e persino di quelli immaginari e chimerici), parlai ancora de'cavalieri dello sperone d'oro creati da ogni principe sovrano; dell'ordine de'cavalieri del cinto e speroni d'oro, poi cambiato nel cinto della spada con l'uso degli speroni. Che i Papi nel creare un cavaliere della milizia aurata, ossia dello sperone d'oro, lo creavano pure conte del sagro palazzo e aula Lateranense del concistoro, cioè conte palatino. Negli articoli Conte Palatino, Palazzo apostolico Lateranense, Palatino e altri, dichiarai l'origine di questa dignità e titolo onorifico, conferita dai Papi, dagli imperatori, e talvolta da're; loro prerogative, autorità e diverse specie. Chi furono denominati *conti palatini*, o *conti del Palazzo* (*V.*), ovvero *conti del s. palazzo e dell'aula Lateranense del Concistoro*. In Germania, in Polonia, in Ungheria e altri stati, lo divennero gli antichi signori, originati da'magistrati temporanei incaricati d'amministrare la giustizia in diversi palazzi, *Palatia*; uno di quelli più potenti di Germania prèse lo speciale nome di *Palatino* del Reno, il suo stato sovrano si chiamò *Palatinato* (*V.*), e fu anche *Elettore* del s. romano impero. Altri scrissero, che Costantino I stabilì de' *duchi* nelle diverse provincie dell'impero, i quali comandavano le truppe, ed erano veri governatori militari: che vi erano eziandio de'*conti*, il cui officio primitivo era quello d'accompagnare sempre l'imperatore, e di vivere nel suo palazzo, donde venne il titolo di *conti palatini*. L'imperatore li mandò poscia nelle provincie, per amministrare degl'importanti affari, ch'erano talvolta civili e talvolta militari: a poco a poco questi titoli divennero ereditari e cominciarono ad essere solamente onorifici dal tempo di Ottone I il *Grande*. Inoltre si ebbero ancora i conti palatini di Francia, di Carlo Magno e di Federico I. Narrai che il conte del palazzo Lateranense dopo la *coronazione* che il Papa faceva dell'imperatore, gli ricalzava gli stivali imperiali e gli poneva gli speroni di s. Maurizio, innanzi al cui altare si consagravano solennemente. Rilevai altresì, come il titolo di conte palatino in processo di tempo divenne eccessivamente comune, perchè si unì a quello di cavaliere dello sperone d'oro, segnatamente conferiti dal Papa e dall'imperatore, e perchè in seguito si acquistava ancora colla laurea di *dottore*, professando e dettando leggi sulle pub-

bliche cattedre per 20 anni continui, come osserva pure Del Bue. Nell'accademia o università di Padova, per privilegio particolare, a ciò bastava il corso di 16 anni. In Bologna godeva altra volta tale privilegio non solamente l'università de' legisti, ma anche quella degli artisti. Anzi questa, per concessione di Carlo V, poteva non solo creare conti palatini, ma anche cavalieri aureati, con que' privilegi che godevano quelli creati dagl'imperatori. Alcuni collegi di dottori godevano pur essi il titolo di conti palatini e cavalieri aureati, e fra questi quelli di Milano e di Cremona; questi ultimi erano qualificati *conti del sagro palazzo Lateranense*, ch'è sinonimo di *conti palatini*. Gl'*Imperatori* (*V.*) dopo essere stati coronati in s. Pietro da'Papi, con solenne cavalcata partendo da quella basilica, sul *Ponte s. Angelo* (nel quale articolo l'analoga citazione di vol. X impresso dalla stampa, deve dire XI), creavano molti cavalieri aureati, come descrissi nel vol. XI, p. 11, e articoli relativi; ed ove notai che Carlo V fece altrettanto in Bologna per la sua coronazione, ma tumultuariamente, onde parte della moltitudine furono creati cavalieri aureati, ed è perciò che il grado della milizia aurata assai decadde, per la facilità colla quale si dispensava. Nel *Saggiatore Romano* t. 5, p. 107, si riporta il diploma col quale Carlo V dichiarò cavaliere Cesare Ercolani, per valorose imprese e per aver contribuito alla famosa vittoria di *Pavia* e prigionia di Francesco I. In esso si dice: » Armiamo e facciamo cavaliere aurato il predetto Cesare Ercolani, toccandolo colla nostra spada, com'è costume e come noi siamo soliti fare, e lo investiamo e adorniamo del cingolo militare .... e che sia nominato e intitolato cavaliere e soldato aurato in tutte cose da farsi, e possa ove che sia portare i calzari d'oro (veramente nel testo latino che trovo a fronte, non sono nominati o specificati i calzari, dicendosi: *nominetur et intituletur ulquaria aurea torquem auream capulumque ensis aurum ac alia aurea ornamenta*), la collana d'oro, l' elsa della spada d'oro, e fare tutte e ciascuna quelle cose che gli altri soldati per diritto, consuetudine e in qualunque altro modo possono o usano fare, come soldato e cavaliere aurato. Ancora i suoi figliuoli nati e da nascere, e tutta la posterità loro, come discendenti dell'ordine de' soldati aurati, possano godere e fruire di tutti i privilegi, ec. " Di più col diploma stabilì il di lui stemma gentilizio, con allusioni alle prodezze fatte a Pavia. Al citato articolo Cavaliere. riportai ancora, che i Papi creavano nobili romani, cavalieri dello speron d'oro e conti palatini i *Conclavisti* e i *Dapiferi* (*V.*), ed i loro intimi *famigliari*, dal maggiordomo agli aiutanti di camera inclusive, ed il breve di Pio VI lo pubblicai nel vol. XXIII, p. 96. Che i Papi facevano cavalieri dello speron d'oro e conti palatini i *Paggi* (*V.*) che li assistevano nelle cavalcate del *Possesso;* ed il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri e militari*, a p. 16, riporta l'immagine di un paggio pontificio come vestito e ornato dell'insegna equestre, e le parole del breve apostolico di loro creazione: Ti facciamo e creamo cavaliere della milizia aureata, e conte del palazzo apostolico e della corte Lateranense, aggregandoti al numero degli altri conti e cavalieri di tale ordine; e ti concediamo di poter portare la collana d'oro, la spada e li sproni d'oro. Che i Papi concessero a' cardinali *Legati* (*V.*), ed a' patriarchi, arcivescovi e *Vescovi assistenti al soglio pontificio* (*V.*) la facoltà di creare fuori di Roma o in essa con data *extra Urbem*, un numero di *Protonotari* (*V.*), e di cavalieri dello speron d'oro e conti palatini; cioè i cardinali, 8 protonotari e 12 cavalieri, i patriarchi, arcivescovi e vescovi, 4 protonotari e altrettanti cavalieri, e anticamente un numero maggiore, come dirò; notando, che essendo secolare il titolo di *cavaliere*, tuttavia il diploma di solo *conte palatino* si

dava anche agli ecclesiastici, ed allora si doveano tralasciar le parole *auratae militiae equitem*, e quelle di *Ensem, et aurata calcaria*. Il diploma e formola come i cardinali, gli arcivescovi e vescovi creavano i cavalieri dello speron d'oro e conti palatini, lo riprodussi nel vol. XVII, p. 59. Il p. Helyot, *Storia degli ordini militari*, t. 8, cap. 63, *De' cavalieri dello Sprone d'oro*, con Favino li chiama *cavalieri dorati* (come certi cavalieri d'Inghilterra, *equites aurati*, che usavano speroni dorati per contrassegno di cavalleria, ossia cavalierato, grado e dignità di cavaliere; dicendo il p. Helyot che dal re di Inghilterra erano indifferentemente creati uomini di spada, di toga, ed eziandio mercanti; e che questi genuflettendo avanti di lui, il re toccava colla spada nuda le loro spalle, dicendo: *Siate Cavalieri nel nome di Dio*), a cagione degli speroni dorati che ponno usare, e sono detti *Sacri Palatii, et Aulae Lateranensis Comites, Milites, et Equites aureati*. Dice pure il p. Helyot, che godevano il privilegio di creare un numero di cavalieri dello sprone d'oro e conti palatini, i *nunzi apostolici*, gli *uditori di rota*, e alcuni prelati della corte di Roma, riportando il diploma del nunzio di Francia Fieschi, col quale nel 1702 creò un cavaliere e conte palatino. A' loro articoli rimarcai quali altri prelati ottennero da' Papi siffatti privilegi, per cui e pel grande loro numero, l'ordine della milizia aurata diminuì di lustro e di pregio. Dissi finalmente a CAVALIERE, che egual privilegio accordò Paolo III alla famiglia *Sforza* (*V.*) e per numero indeterminato, non solo di nominare cavalieri dello speron d'oro e conti palatini, ma pure protonotari apostolici ed altri. Come ancora, che i Papi solennemente creavano cavalieri della milizia equestre aurata gli ambasciatori della repubblica di Venezia, al termine della loro legazione (come praticarono cogli ambasciatori fiorentini alcuni Papi, così Nicolò V del 1447 con Giannozzo Manetti, e Innocenzo VIII del 1484 con Bartolomeo Scala, e *Sisto V* co' principi ambasciatori del *Giappone*); col ceremoniale e rito che ivi descrissi, in uno alla tradizione della spada, ponendo al creato cavaliere gli speroni d'oro di squisito lavoro il capitano de' *cavalleggieri* o quello della guardia *svizzera*. Che lo sperone d'oro o di metallo dorato fu assegnato per insegna e distintivo di cavaliere, in luogo dell'antico anello; e che anco i cavalieri di s. Stefano I Papa e altri ricevono la spada e gli speroni allorquando sono insigniti dell'ordine equestre. Anche altri ordini equestri tra le loro insegne vi compresero gli speroni d'oro, e quella dell'*Elefante* dice il Bergamaschi essere intessuta d'elefanti e speroni d'oro. In Francia nell'816 i signori territoriali e i vescovi riuniti vietarono a' chierici il portare speroni, come propri de' cortigiani. Ivi un cavaliere distinguevasi pe' speroni dorati da una folla di scudieri, i quali non potevano usarli che inargentati. Lo sperone o meglio sprone, *stimulus*, *calcar*, è lo strumento col quale si punge la cavalcatura, acciocchè ella affretti il cammino. Si apprende da' monumenti più antichi, che lo sperone consisteva in una piccola punta di ferro che usciva dietro al tallone. Ora per l'ordinario sono in forma di stelle con punte, di ferro, d'acciaro, d'argento, d'oro. Gli speroni oltre l'essere propri delle milizie a cavallo, per distinzione n'è concesso l'uso a tutti gli uffiziali superiori militari, compresi i capitani e aiutanti maggiori. Ponno usarli ancora il capitano della guardia svizzera pontificia, ed i camerieri del Papa di *Spada* e cappa quando incedono coll'uniforme e spalline di colonnelli; il capitano e i camerieri per indicare il diritto che godono, sogliono con l'uniforme usare l'arnese dello sperone senza la stelletta, e in vece di essa un bottone dorato. A SPADA ho detto, che questa e gli speroni sono anche segni di giurisdizione sovrana; e quando Caterina regina di Bosnia lasciò

il suo regno alla s. Sede, furono presentati a Sisto IV la spada e gli speroni; e che alcuni vescovi *sovrani*, come quello di Cahors, pontificavano cogli stivali e speroni. Nel secolo XI già gli speroni d'oro erano anco gioiellati, poichè rammentai nel vol. XXIV, p. 52, che la gran contessa *Matilde* (*V.*) diede i suoi alla chiesa di s. Bartolomeo di Ferrara per una nuova campana, che perciò fu detta *campana degli speroni*. Ne'monumenti sepolcrali antichi si vedono gli speroni alle scarpe di qualche figura in essi sepolti, per esprimere persona di riguardo e *Nobile* (*V.*). Il ch. avv. De Minicis, *Giornale di Perugia*, quaderno d'aprile, maggio e giugno 1838, ha dimostrato che gli speroni erano un fregio che fino da'prischi tempi portarono i grandi, a indicare la vetustà e nobiltà di loro origine. Ne'bassi tempi i cavalieri li aveano dorati, e i donzelli, i quali per lo più discendevano da persone nobili, li portavano inargentati. Dunque ne'monumenti sepolcrali ponno rappresentare o i cavalieri o i donzelli, ed anche i dottori fregiati della milizia aurata, come notai di sopra. Parlando il citato p. Bonanni del cavaliere dello speron d'oro, *Eques calcaris aurei*, dichiara che quest'ordine viene così appellato, perchè i cavalieri per loro insegna hanno pendente dal petto una croce biforcata, avente nelle estremità inferiori attaccato lo sperone d'oro con piccola stelletta. Di più dice, che l'origine dell'ordine è da molti autori attribuita a Costantino I imperatore, che inoltre vogliono essersi chiamati i cavalieri da esso istituiti *Aureati*, per la collana d'oro che portavano e poi dallo sperone d'oro, l'una e l'altro donati dall'imperatore, come gli antichi davano per insegna equestre l'anello. Quindi è, che in molti altri ordini equestri, quando si arma un cavaliere, fra le insegne cavalleresche sonovi gli speroni d'oro, come si usa da'cavalieri di *Malta*; sì perchè intenda che le sue imprese si devano fare a cavallo, sì anco perchè sappia dovere aver stimoli per operare azioni lodevoli, e porre sotto i piedi l'oro come il fango. Dopo questa spiegazione, il p. Bonanni dice che Federico III reduce dalla sua coronazione, creò sul Ponte s. Angelo di Roma 265 cavalieri, percuotendo ciascuno 3 volte colla sua spada. Il Bergamaschi pure rese ragione perchè l'insegna di quest'ordine sia il glorioso e salutifero segno della *Croce*, accoppiato all'arnese dello *Sperone* o *Sprone*, il quale a non altro serve se non a'calcagni di chi cavalca per pungere e stimolare i cavalli, ammaestrarli, frenarli e domarli. Leggo dunque nel suo libro, che lo sprone fu ab antico la propria e vera insegna del cavaliero o uomo a cavallo, in ogni tempo più stimato del *Soldato* o fante, nell'arte della guerra, per richiedersi in esso maggior coraggio, destrezza e abilità nel maneggio delle armi, ed anche di miglior condizione. Perciò Costantino I, a cui si attribuisce l'istituzione de'cavalieri dello speron d'oro, volle ornare i principali suoi nobili aulici colle insegne della Croce d'oro, colla quale avea trionfato e qual segno di redenzione, colla collana d'oro e collo sprone simile per difesa del nome cristiano, onde furono chiamati *Aureati* e *Cavalieri dello Sprone d'oro*. Quest' ultimo lo dice simbolo di stimolo alle nobili imprese e all'esercizio delle virtù, per servir d'esempio agl'inferiori. A tale effetto allo sperone furono appropriati questi motti: *Movet, et impellit: Excitat et dirigit: Etiam currentibus aptum*. L'Angeli poi racconta che gli speroni per privilegio anticamente li portavano i soli cavalieri e massime in Germania: alcuni gli usavano d'oro, altri d'argento, altri di ferro, secondo il permesso che godevano; ed era costume di sotterrare il cavaliere cogli speroni, onde se ne trovarono con essi parecchie volte, rimarcandosi se grandi con alta idea a chi aveano appartenuto. Egli ritiene, che fra'romani gli speroni dorati e il cerchietto imperlato, distinguevano i cavalieri di lettere, secondo la

prammatica dell'imperatore Teodosio II, *Cod. Theod. de Professionibus* lib. 1. Impugnarono l'istituzione di Costantino I molti e gravi scrittori, come Papebrochio presso *Bollando* t. 3 aprilis, p. 155; Menestrier, *Traité de la Cavalerie* cap. 10; Helyot, Montfaucon, e Scipione *Maffei* con quell'opera che ricordai alla sua biografia insieme all'altra, *La scienza cavalleresca*. Riferii a Cavaliere, che di quest'ordine altri ne vogliono istitutore Costantino I e conferito a quelli che facevano continuamente la guardia alla sua persona, i quali inoltre legavano a'piedi dell'imperatore gli sproni, allorchè montava a cavallo, donde presero il nome e l'impresa; e che vuolsi ancora che l'ordine l'approvasse Papa s. *Silvestro I* (*V.*), e che ne decorasse lo stesso Costantino I istitutore; per cui Papa Gregorio XVI, nel ridonare al primiero splendore quest'ordine, commutò il nome antico con quello di s. *Silvestro I.* Già a Bandiera, descrivendo il *Labaro* o *Stendardo* (*V.*) sul quale Costantino I pose il *Monogramma* (*V.*) di Cristo ☧ e la sua *Croce* (*V.*), raccontai che l'affidò alla custodia de' 50 più valorosi, che alcuni credono i primi cavalieri della milizia aurata, e ad esempio de' quali furono poi istituiti i cavalieri *Banneriti* (*V.*). In più articoli poi di ordini equestri, la cui origine si pretende anteriore alle *Crociate* (*V.*), con tutti i critici e imparziali storici dichiarai di comun consenso non ammettersi istituzioni di tali ordini militari innanzi quelle sagre guerre e il secolo XI, ma contemporanee ad esse e nel secolo XII, e lo ripetei a Ordine militare, e a Costantino o Costantiniano ordine, espressamente parlando degli ordini *Costantiniano* (*V.*), i cui cavalieri furono pure detti *Aureati* e *Dorati*, e dello *Speron d'oro*, che ripeto nuovamente, molti pretendono istituiti da Costantino I e approvati da s. Silvestro I, senza però escludere che veramente fosse un'ombra o immagine di cavalleria militare delle età anteriori alle crociate, ben diversa da formale istituzione o corporazione, ma *cavalieri* e *militi*. Che l'ordine e cavalierato della milizia aurata dello *Sperone o Sprone d'oro*, sia istituito da Costantino I, e perciò il 1.° stabilito per la difesa del nome cristiano, fra tutte quante le altre cristiane milizie equestri, principalmente lo sostennero: Pietro Francesco Bergamaschi priore di Cambiano, *Breve notizia storica del pontificio e imperiale ordine de' Cavalieri aureati, o sia dello Sprone d'oro, antichissimo tra tutti gli ordini cavallereschi, laicali e regolari della Chiesa militante, con una succinta descrizione degli abiti, croci, marche, professioni e istitutori di moltissimi ordini militari*, Torino 1695. Cav. Luigi Angeli imolese, *Memorie storiche sull'antichità ed eccellenza dell'ordine Aureato, ossia dello Sperone d'oro, scritte e presentate all'imparzial pubblico giudizio*, Bologna 1818. Di queste memorie darò un breve sunto, con alcune erudizioni e giunte.

Il dottore in medicina Luigi Angeli, di cui feci onorata menzione a Imola, anche qual archiatro onorario di Pio VII, già suo vescovo, nel 1788 fu insignito dell'ordine dello speron d'oro da mg.r Codronchi arcivescovo di *Ravenna*, del quale era archiatro, e dipoi gli venne desiderio di raccogliere le notizie sull'antichità e vicende della milizia aurata, e l'eseguì con poco ordine e minore critica; non pertanto il libro è di qualche importanza e interesse, massimamente se considerato nel complesso del suo contenuto. Prima di pubblicarlo, ne volle riportare l'approvazione del suo amico, e collega nel cavalierato e nella scienza, il d.r Valeriano Luigi Brera professore di Pavia, il quale lo credè degno di stampa, e che avrebbe incontrato il gradimento di tutti i cavalieri dell'ordine; laonde Angeli glielo dedicò come ad amico e collega. Il tutto lo apprendo dalla dedicatoria e dal proemio, parti che per l'ordinario si trascurano di leggere, ed in vece servono a prendere, almeno per lo più, un'idea dell'o-

pera; tranne i casi in cui si toccarono gli estremi nel dirsi troppo, o nel dirsi poco. A questa 2.ª categoria si può dire che appartenga io, perchè avendo fatto un discorso preliminare a questa mia opera, fu trovato prolisso, e in vece la tipografia credè meglio pubblicare quello che si legge nel 1.° volume. Io ne restai indifferente, confidando che fosse meglio che il saggio pubblico, massime i posteri, avessero con più di ragione giudicato da'fatti, che forse restare illusi da pomposo frontespizio e lungo proemio, come spesso avviene; in una parola preferii ad altro titolo e ad altra introduzione, quanto feci imprimere, contento d'entrare nel novero di quelli che non diedero propriamente conveniente e preciso titolo alle loro opere, perchè mi lusingava rendere di pubblica ragione più assai del promesso, e perciò il difetto veniva forse compensato, ciò che mi fece sperare benigna indulgenza al severo tribunale della critica, ed ampiamente l'ottenni con somma e indicibile mia compiacenza, come dichiarai in più luoghi e a Storia. Tornando all'encomiato Angeli, lo scopo del suo lavoro essendo stato pur quello d'incitare i decorati a rispettare e adempiere le obbligazioni inerenti all' ordine cui appartengono, e di servire di sprone agli altri a divenir virtuosi per esserne insigniti, sempre merita lode: protestando egli, che se le testimonianze che produceva non fossero abbastanza solide per far adottare lo stabilimento della milizia di Costantino e la di lui origine, come un fatto storico certo e infallibile, sperava che le prove si sarebbero trovate bastevolmente convincenti per rendere tale fatto probabilissimo, per quanto può comportarlo un avvenimento sì antico, dalla critica sufficientemente difeso, al modo suo di esprimersi. Incomincia adunque a provare la prodigiosa apparizione della Croce a Costantino I (che reputa avvenuta nel 312 a'26 ottobre o nella metà di novembre) colle parole: *In hoc signo vinces*; argomento da me trattato principalmente a Croce, a Roma, descrivendo le magnanime gesta di quell'eroe cristiano, e altrove, colla quale apparizione (a Monte Mario ed a Strade di Roma riportai l'opinione, che l'apparizione del *Labaro* sia successa su quel monte, ovvero fu una delle diverse, che secondo alcuni ebbe Costantino I) incoraggiato, riportò la segnalata vittoria sopra il tiranno Massenzio; ed in questi strepitosi avvenimenti fissa Angeli l'epoca della fondazione dell'ordine equestre de'*cavalieri aureati* ossia *dello speron d'oro*, dicendo alcuni fondarsi nel bassorilievo con lapide prodotta dal Giustiniani, autore affatto senza critica dell'*Historie cronologiche dell'origine di tutti gli ordini equestri e religioni cavalleresche*; lapide che io nel riprodurla, con diversi scrittori rigettai parlando dell'altro ordine *Costantino* o *Costantiniano*, il cui bassorilievo si asserì rappresentare l'imperatore assiso in trono in atto di creare cavalieri, armandoli in petto d'una croce pendente da collana. Lo stesso Angeli, dopo prudenti e idonee indagini, dichiarò capricciosa invenzione inesistente, bassorilievo e lapide. In vece tiene per 1.ª prova dell'istituzione dell'ordine, la meravigliosa apparizione della Croce, il cui segno o il *Monogramma* di Cristo ☧ (è controverso se l'una o l'altro fu effigiato sul Labaro) fece porre negli stendardi e negli scudi dei soldati, nel suo elmo e nel *Labaro* imperiale, insegna militare coperta d'oro e con simile corona gemmata, come ornato di gemme n'era il prezioso drappo, dal cui lembo inferiore pendevano 4 grandi medaglie d'oro colla propria effigie e quella de' 3 suoi figli. Animato l'esercito dal portentoso fenomeno e dalla fiducia dell'imperatore, riportò la tanto celebrata e gloriosa vittoria, con manifesto divino aiuto, il quale si rinnovò successivamente in ogni incontro in cui era portato il Labaro. Laonde Costantino I, grato a Dio, divenuto cristiano, ridonò la pace alla Chiesa e accordò a'cristiani il libero esercizio della

religione da lui abbracciata, e fece quanto altro raccontai negl'indicati articoli, sia col Papa s. *Melchiade,* dall'autore non ricordato, sia col successore s. Silvestro I (anzi con anacronismo dice s. Silvestro I fuggito al Soratte per sottrarsi alla crudeltà di Massenzio, il quale già era perito sotto s. Melchiade nella memorata battaglia). Di più crede (così Marangoni, e lo rilevai all'articolo Re, mentre a Scettro dissi che da altri fu posta pure su di esso e sul globo imperiale), che collocò il segno della croce sulla *Corona imperiale* (*V.*), e volle portarla pure in petto, ricevendola con solenne pompa da s. Silvestro I; indi e col di lui assenso, l'imperatore fregiò di croce d'oro pendente da simile collana, il petto ai 50 dei più valorosi della sua guardia per custodire e portare il Labaro, e questo asserisce sulle parole d'Eusebio, biografo di Costantino I: *Passando poi a noti stabilimenti, commise, che da un numero di 50 più nobili ed approvati guerrieri fosse sostenuto e difeso il Labaro imperiale, formando essi un ordine equestre sovrano.* L'Angeli, senz'altre autorità di scrittori contemporanei, si conferma nella sua opinione, citando Michieli, *Tesoro militare,* e Mennenio, *Opus. del Milit. ord.*, comechè della medesima, e conclude: che lo stabilito ordine militare e i creati cavalieri, lo fossero in difesa della religione cristiana e de'suoi seguaci, e perpetui custodi dell' imperiale persona. Riporta altre testimonianze, sulle asserzioni di Bergamaschi, Giustiniani e altri. Col Michieli, autore del ricordato *Tesoro militare,* poi dice: Che l'ordine è istituzione di Costantino I, e che secondo antiche memorie, i cavalieri erano persone di qualificata condizione, che oltre all'assistere la persona dell'imperatore, in vece della guardia del *Pretorio* (*V.*), aveano la particolare incumbenza di legare a'di lui piedi gli speroni, donde derivò l'impresa e il titolo della marca loro cavalleresca, poichè portavano pendente dal petto, o sopra a lato una croce in 8 punte a guisa di quella di Malta, e sotto le due inferiori punte uno sperone pur d'oro, e che questa milizia fu da s. Silvestro I approvata. Riferisce ancora l'Angeli, esservi alcuni che, senza renderne ragione, sostengono essere stata aggiunta all'insegna della Croce, quella dello sperone, quale stimolo alla gloria e alla virtù; e che altri vogliono essere stati denominati gl'insigniti cavalieri dello speron d'oro, per non essere permesso nella corte imperiale l'uso degli speroni d'oro, se non a'cavalieri decorati della croce e compagni dell' imperatore per la difesa del nome di Gesù Cristo, e così da quell'uso fu poi aggiunto alla croce lo sperone d'oro. L'istituzione si conservò da' figli di Costantino I, cioè il Labaro custodito da 50 cavalieri, e da'due tiranni Magnenzio e Vitranione; ma appena l'empio Giuliano *Apostata* nel 361 fu assunto all'impero, fece togliere dal Labaro il monogramma, ed è probabile che abolisse pure i 50 cavalieri custodi. Il successore Gioviano ripristinò nel Labaro il nome di Gesù Cristo, e ristabilì la compagnia dei 50 cavalieri, tutto conservandosi da'posteriori imperatori. Teodosio II colla legge *De praepositis Labarum,* nel 434 accordò grandi privilegi a'medesimi custodi, colla prerogativa della dignità consolare, e volle che restassero presso di se come famigliari, che Gelasio Cysiceno scrittore del V secolo li dice cavalieri creati da Costantino I. Noterò, che all'articolo Costantino o Costantiniano ordine, che vuolsi pur fondato da Costantino I, riportai le testimonianze di coloro che lo reputano approvato da Papa s. Leone I e colla regola di s. Basilio. Dipoi Giustiniano I verso il 530 confermò il decretato di Teodosio II. L'Angeli dichiara non doversi dubitare, che la cavalleria di Costantino I non sia stata celebre in oriente, finchè le nominate e non bene specificate leggi restarono in vigore, e finchè lo stendardo fu in istima nell'impe-

ro greco, o almeno fino alla sua decadenza. Afferma che il Labaro ivi fu in venerazione ne' secoli XII, XIII, XIV, e che l'ordine o società de' cavalieri destinati a difenderlo sussisteva ancora. Tuttavolta poi racconta, che per le turbolenze dell'impero andato l'ordine de' cavalieri di Costantino I in dimenticanza, sulla fine del secolo XII Isacco II Angelo Comneno discendente da quell'imperatore lo fece rivivere, lo chiamò milizia *Costantiniana*, e da ordine di cavalleria secolare, prese forma di religioso istituto colla regola di s. Basilio e sotto la protezione di s. Giorgio, onde furono anche detti cavalieri di s. *Giorgio*; e secondo alcuni sino a tale riforma, asserisce l'Angeli, che i cavalieri erano stati chiamati *aurati, aureati*, ed anco dello *Sperone d' oro*, senza poi rendere ragione della discrepanza delle date da lui stesso riportate. Col p. Onorato di s. Maria, *Dissertations historiques sur la Chevalerie ancienne et moderne*, procura di ribattere le obbiezioni del p. Helyot e del p. Papebrochio, e degli altri che combattono istituzioni equestri innanzi le crociate, ma sembrami con poco successo; anzi crede che il p. Fontana sia un altro storico degli ordini equestri, mentre egli non è che il traduttore del p. Helyot dall'idioma francese in italiano. L'autore confessa egli stesso che qui vi è incertezza e oscurità, mancandosi di documenti sulla diramazione della 1.ª fondazione di Costantino I, dell'ordine *Costantiniano* da lui pure eretto, per cui ritiene Isacco II Angelo Comneno del 2.° nel 1190 circa soltanto restauratore, il quale invece da' critici è ritenuto il vero istitutore dell'ordine di *Costantino* o *Costantiniano*, e per lui i cavalieri furono detti *Angelici* (*V.*); ad onta che l'Angeli ritiene che questa denominazione provenga ancora dalla tradizione dell' Angelo apparso a Costantino I, per spiegargli l'apparizione della Croce. Ammessa l'istituzione d'Isacco II in onore di Costantino I suo parente, finiscono le questioni, quanto all'ordine *Costantiniano*. A me non sono permesse lunghe discussioni, si leggano gli autori nominati, *pro et contra*, e se ne formerà il giusto giudizio. Non può negare l'Angeli che il da lui sostenuto ordine di Costantino I sia stato un ordine cavalleresco non così compito, come lo furono i fondati dopo le crociate; ma per lo meno lo vuole origine e modello della cavalleria onoraria sì civile che cristiana, e che ne' seguenti secoli divenne più augusta e ordinata. E per finirla con quest' ordine *Costantiniano di s. Giorgio*, dirò che ne riparlai a PARMA ed a SICILIA, imperocchè gli ultimi de' Comneni, trasferitisi in Italia dopo che nel 1453 fu presa Costantinopoli da' turchi, il superstite de' medesimi cedè il gran magistrato nel 1623 a Marino Caracciolo principe d'Avellino, o secondo altri e meglio per buona somma di denaro nel 1697 l'acquistò Francesco Farnese duca di Parma e Piacenza, ciò che approvarono Papa Innocenzo XII e l' imperatore Leopoldo I. Quando poi nel 1734 il duca d. Carlo di Borbone passò al trono delle due Sicilie, trasferì a Napoli l' archivio dell'ordine e nel 1759 formalmente lo rinnovò. Il suo fratello d. Filippo, che lo avea successo nel ducato, reclamò l'ordine Costantiniano inutilmente; finchè assegnato il ducato all'arciduchessa M.ª Luisa ex imperatrice de' francesi, nel 1816 si dichiarò gran maestra dell'ordine e lo ripristinò a Parma, e d'allora in poi essa e i suoi successori continuarono a conferirlo, come proseguirono a fare i re delle due Sicilie. Oltre a ciò debbo aggiungere ancora, che nell'*Almanacco reale del regno delle due Sicilie*, si dice l'ordine *Costantiniano* istituito sotto il titolo d'ordine di s. *Giorgio* dallo stesso Costantino I, con una sagra milizia insignita della croce, che si distinse nelle guerre più famose. Che oltre il gran maestro, che è sempre il re, ha pure i seguenti gradi superiori: il gran prefetto, che sostiene le veci del gran maestro; il gran priore, che

presiede alle chiese dell'ordine, ed ha la direzione spirituale de'cavalieri; ed un vice gran priore: vi è altresì una reale magistral deputazione per trattar gli affari dell'ordine, che nelle provincie si serve de'cavalieri inquisitori. I membri dell'ordine sono divisi: in cavalieri grancroci; in cavalieri di giustizia, che debbono provar la nobiltà per 4 lati; in cavalieri donatori, che nell'ammissione donano parte de'loro beni; in cavalieri di grazia, pei quali la prova di nobiltà è supplita dal merito; in cavalieri cappellani onorari, ed in cavalieri scudieri. La decorazione e l'abito di ceremonia di poco differisce da quanto riportai a Costantiniano ordine. La fedeltà e l'ubbidienza al gran maestro, e la difesa della religione cattolica, sono i principali doveri di tutti i membri dell'ordine. Quanto a Parma, leggo nel *Vocabolario topografico de' ducati di Parma, Piacenza e Guastalla di L. Molossi*, che Gio. Andrea Angelo Flavio Comneno, che vantavasi ultimo rampollo dell'imperial prosapia de'Flavii, Angeli, Comneni, Lascaris Paleologi, e che s'intitolava duca di Tessaglia, Macedonia ec., dopo che il senato veneto non volle accettare la cessione del gran maestrato dell'ordine *Costantiniano di s. Giorgio*, l'accettò bensì il duca Francesco Farnese. Che gli costò caro prezzo, non già relativamente al Comneno che si contentò, com'è voce, d'un impiego di castellano, ma per la ricognizione pontificia e imperiale. Trovo poi nel *Saxe-Gotha, Almanach* del 1837, che l'ordine si divide in 5 classi, oltre il duca che n'è il gran maestro; cioè i senatori grancroci, che hanno il collaro; li gran dignitari; li senatori grancroci; li commendatori, ed i cavalieri. La dignità di gran priore fu nel 1828 annessa in perpetuo al vescovo di Parma. Che sulla decorazione si trova l'epigrafe: *In hoc signo vinces;* le lettere greche XP indicanti il monogramma di Gesù Cristo, oltre l'A e l'Ω. L'Angeli fa l'enumerazione degli ordini equestri istituiti da'Papi, prima di Pio IV, come di s. *Spirito*, di *Cristo*, di s. *Giorgio*, de'ss. *Pietro e Paolo*, di s. *Giorgio di Ravenna;* e quelli dopo Pio IV, *Lauretani*, di *Gesù e Maria:* a'loro articoli se ne ponno vedere gl'istitutori e l'epoche. Prima però di venire a Pio IV, riporterò alcune nozioni sui cavalierati aureati o dello speron d'oro conferiti da'suoi predecessori; oltrechè ricorderò che il p. Helyot citato, al 1266 riporta l'istituzione dell'ordine dello sperone di Carlo I d'Angiò re di Sicilia, ch'egli creava i cavalieri nella cattedrale di Napoli alla presenza della regina e dell'arcivescovo, col toccare colla sua spada la spalla di quello che voleva decorare e dicendo: *Iddio ti faccia buon cavaliere,* dopo avergli l'arcivescovo coi suoi suffraganei fatto giurare fedeltà al re, e che difenderebbe le dame sì vedove che maritate e gli orfani abbandonati, per cause giuste; indi 7 damigelle della regina gli cingevano la spada al fianco, e 4 cavalieri de'più ragguardevoli gli attaccavano gli sproni dorati, ec. Quest'ordine si crede istituito da Carlo I per ricompensare i gentiluomini ch'eransi dichiarati per lui contro Manfredi o l'aveano combattuto. Narrai nel vol. XXIV, p. 88, col Frizzi storico di *Ferrara*, che Papa Urbano V nel suo ingresso in Roma nel 1367, ordinò a Nicolò II marchese di Ferrara, che in onore de'ss. Apostoli creasse 12 cavalieri a sperone d'oro, e l'eseguì sulla porta della basilica Vaticana. Lessi in un mss. antico, che Eugenio IV del 1431 istituì un ordine dello speron d'oro, ma non posso provarlo. Di sopra notai gli ambasciatori fiorentini creati cavalieri della milizia aurata da Nicolò V e Innocenzo VIII. Apprendo dal Marini, *Archiatri* t. 1, p 273, che Giulio II fece datario Gozzadini bolognese, e per le sue premure nominò cavaliere aurato Bernardino suo padre a'6 gennaio 1506, e il maestro delle ceremonie Paride de Grassis, nel t. 20, p. 138, si gloriò di non aver voluto *regalia consueta sibi debita ad re-*

spectum filii, et patriae communis. Trovo nel *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 412 la bolla *Summi bonorum*, de' 16 luglio 1515, di Leone X, colla quale ampliò i privilegi agli *Abbreviatori* delle lettere apostoliche, che dichiarò *tam clericos quam laicos nobiles, ac sacri Palatii apostolici, et aulae nostrae Lateranensis Comites et Milites.* Di più gli autorizzò a crearne 3. *Et quod quilibet ex abbreviatoribus praedictis ensem, et alia arma per nobiles, et milites deferri solita, etiam per Urbem libere deferre, et tres per eum eligendas personas nobilitatis, et militari titulo decorare, ac nobiles et milites aureatos creare, et facere, eis quia insignia, et arma in similibus dari solita dare atque concedere, ac eos numero, et consortio aliorum nobilium, et militum aureatorum favorabiliter aggregare, omniaque alia, et singula in similibus fieri solita, et opportuna facere, libere, et licite possit, et valeat.* Dunque già i Papi conferivano l'ordine dello speron d'oro, e lo facevano insignire ancora da altri; e se autorizzavano il collegio degli abbreviatori a crearne, nella facilità eccessiva colla quale in que'tempi si concedevano i privilegi, agevole sarebbe il trovare altre simili concessioni, fatte a'primari collegi prelatizi, leggendosi gli articoli che di loro scrissi. Bisogna rammentarsi, che già gl' imperatori creavano cavalieri della milizia aurata, e valga per tutti quanto di sopra accennai, massime di Carlo V, e il diploma nel 1526 emanato in favore dell'Ercolani; i cavalieri da lui creati nella coronazione nel 1530, che fu l'ultimo esempio quanto alla circostanza della coronazione, il penultimo essendo stato quello di Federico III, quando nel 1452 si portò a ricevere la coronazione da Nicolò V, dopo la qual funzione e secondo il consueto formalmente sul Ponte s. Angelo creò molti cavalieri aurati, come rilevai al suo luogo, facendo altrettanto quando tornò in *Roma* sotto Paolo II. Quest'imperatore nel 1492 concesse ad Aranino Cibo nipote dell'allora vivente Innocenzo VIII, la facoltà di creare alcuni cavalieri e conti palatini, ed egli con diploma del 1521, di cui posseggo copia ed emanato in Roma, dichiarò tale Stefano de Marcellis di Cagli, al quale impose ubbidienza all' allora regnante Carlo V e suoi successori, facendogli giurare che non avrebbe mai offeso, nè fatto danno a'dominii di sua casa Cibo. Trovai in certe memorie che Paolo III del 1534 approvò i privilegi della milizia aurata: siccome vari Pontefici approvarono l' ordine Costantiniano de' Comneni (da loro beneficati con ospitalità in Roma, da Paolo III con pensione di 100 ducati d'oro, alla quale Giulio III aggiunse una casa di campagna, come i predecessori aveano fatto magnificamente con altri rami della detronizzata famiglia imperiale, così Pio II, Paolo II e Sisto IV), fra'quali Paolo III, potrebbe essere che tale conferma riguardasse tale ordine; nè si deve ommettere il riflesso, che talvolta i Papi hanno conferiti i cavalierati di ordini da loro approvati, senza averli istituiti, segnatamente se regolari, come loro immediatamente soggetti. Il medesimo Paolo III elargì amplissimi privilegi alla citata famiglia nobilissima e sovrana degli *Sforza*, col breve *Hinc est quod Nos*, de' 14 aprile 1539, e riportato da Ratti, *Della famiglia Sforza*, e lo leggo nel t. 1, p. 264, co'motivi pe'quali il Papa ne insignì tale illustre stirpe, confermati poi da Giulio III, Gregorio XIII e Sisto V. Con tale pontificio diploma Paolo III dichiarò gli Sforza e loro discendenti, accoliti, cappellani e notari della santa Sede con l'uso del rocchetto, ossia protonotari apostolici, conti dell'aula Lateranense e cavalieri aurati, aggregandoli alla nobiltà di tutti i dominii della s. Sede; inoltre li facoltizzò in perpetuo a crear notari e protonotari, cavalieri della milizia aurata e conti palatini, a concedere le lauree delle università, a legittimare i bastardi, ec. Ed in forza di tali ample concessioni, i duchi Sforza, inclusivamen-

te al vivente principe d. Lorenzo, crearono sino al 1841 i cavalieri della milizia aurata e conti palatini del s. Palazzo e aula Lateranense, colla tradizione della decorazione equestre, e la facoltà di porre la corona ne'propri stemmi gentilizi, con diploma che spedivano in data di *Genzano* (*V.*) già loro feudo. Noterò che ho veduto qualche diploma imperiale, concesso ad alcuna nobilissima famiglia, di creare cavalieri della milizia aurata, ora però tutti abrogati. Nello stesso *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 279, imparo dalla bolla *Romanus Pontifex*, de'6 aprile 1551, gl'indulti e privilegi concessi da Giulio III ai vescovi assistenti al soglio, a' quali accordò l' indulto di creare notari e militi aurati. *Praeterea quod patriarchis, archiepiscopis, et episcopis, ac eorum cuilibet Milites et Eques deauratos octo, ac ad instar sacri Palatii, et aulae Lateranensis comitum, quoscumque notarios, et tabelliones publicos, ac judices ordinarios extra romanam curiam creandi, et instituendi, ac eisdem militibus solita equitum deauratorum insignia concedi, ipsosque notarios, et tabelliones de notariatus, et tabellionatus, et judicatus officiis hujusmodi per pennam, et calamare, ut moris est, investiendi.* Negli articoli Paolo IV, Fedeli, Colomba, Lancie spezzate, raccontai come quel Papa per premiare que' 120 romani ch'eransi gratuitamente e senza stipendio offerti di fare vicendevolmente la guardia permanente alla sua persona, egli nel 1555 gl' insignì dell' ordine equestre, o dello speron d'oro secondo Angeli, per l'incombenza di vegliare e custodire il sovrano, *et cruce exornasse calcar aureum habente;* onde furono detti cavalieri *Fedeli* o della *Fede*, e della *Colomba*, e da essi derivò la guardia palatina delle *Lancie spezzate*.

L' Angeli, dopo avere ricordato che l'antichissimo ordine aureato era già stato concesso da più Papi e con facoltà ad altri di conferirlo, e divenuto in certo modo privativo de'romani Pontefici e degl'imperatori d'occidente; rimarca che anco diversi altri sovrani crearono cavalieri dello speron d'oro, come i re di Svezia, d'Inghilterra e Polonia, oltre i Comuni confermati nel loro diritto da bolle pontificie e da diplomi imperiali, ed oltre a que'principi di rango inferiore, per autorità pontificia o imperiale, inclusivamente agli Sforza-Cesarini che a suo tempo creavano cavalieri dello speron d'oro e conti palatini, e ne dispensavano la croce; nè pretermise il privilegio d'alcune università, di nominare i cavalieri dello speron d'oro e conti palatini, il che meglio dichiarai di sopra con Del Bue. Conclude Angeli, di riconoscere ne'Papi il diritto sempre da loro conservato, come uno dei due capi di quest'ordine cavalleresco, ma non seppe dirci chiaramente l'origine della derivazione dal Costantiniano, per cui convien concludere che propriamente s'ignora. Venendo a parlare di Pio IV, con qualche interesse per l'ordine de'cavalieri *Pii* (*V.*) da lui istituito nel 1559, riferisce col Mennenio e Michieli, quanto già riportai a tale articolo, che essi opinano che riformasse l'ordine de' cavalieri aureati dello speron d'oro, e che l'unisse nell'ordine de'cavalieri pii, con moltissime grazie e prerogative, come di cavalieri dello speron d'oro e conti palatini, con nobiltà ereditaria; tutto riportai a detto articolo, qualificandoli *Vacabili*, e dicendo col Giustiniani stesso l'incertezza del fatto, e come presto terminarono, sotto altra forma e col nome di *Piano* (*V.*) ripristinati nell'odierno pontificato di *Pio IX* e con proprio uniforme: questo consiste in abito corto a forma di montura, di panno turchino con una fila di bottoni dorati, e con colletto e paramani di panno rosso con ricami d'oro, i quali sono pure nelle patte posteriori e in mezzo alla vita, con 3 bottoni dorati per cadauna, e in mezzo di essa, l' estremità delle falde avendo ricamate 4 stellette d'oro, con bottoni dorati; spada con mani-

co di madreperla e ornati d'oro e fiocco eguale, spalline con piatti d'argento e granoni d'oro sulla spalla destra, e senza su quella della sinistra, con stelletta argentea sopra il sesto de' piatti d'ambedue; i granoni sono pure al cappello militare della forma comune, cioè nella cappiola e ne'fiocchetti, orlato di galloncino d'oro, e con coccarda pontificia; calzoni di casimiro bianchi lunghi con liste di gallone d'oro laterali; cravatta nera, guanti bianchi, e stivaletti di pelle nera. I cavalieri però di 1.ª classe o grancroci, siccome hanno il grado di generale, oltre la fascia e quanto dissi al citato articolo, usano il cappello militare da generali con piuma bianca, e gli speroni dorati. Dal figurino del cavaliere di 2.ª classe havvi un' indicazione di sperone, per indicare che gli appartengono, e portando quanto superiormente notai del capitano degli svizzeri del Papa, e de'camerieri di spada e cappa del medesimo, anche per le spalline, i granoni delle quali sono inerenti a' gradi d' uffiziali superiori, e perciò si ponno considerar tali ancora essi, e con più di ragione i cavalieri dello speron d'oro, il figurino de'quali li rappresenta con due spalline con granoni e ambo intiere. Il Bergamaschi parlando de'cavalieri *Pii* di Pio IV, dice invece che questo Papa non istituì e riformò l' ordine dello speron d'oro, come pretesero taluni, ma ad esso aggregò i suoi cavalieri per accrescergli lustro e decoro, lo che fece pure Sisto V co'suoi cavalieri *Lauretani;* laonde i cavalieri *Pii* e *Lauretani, ipso jure,* lo furono ancora dello speron d'oro, ma quelli di questo ultimo ordine non divennero cavalieri *Pii* e *Lauretani.* Soggiunge Angeli, che avendo Paolo IV creato i gentiluomini di sua guardia cavalieri, si tenne per certo che lo fossero dello speron d' oro, per l'analogia dell' uffizio di servire e vegliare alla custodia del sovrano, secondo lo spirito dell'istituzione della milizia aurata. Che l'immediato successore Pio IV, vedendo che tale ordine riusciva di molto decoro e splendore alla sua persona, nell'erigere l'insigne collegio (*vacabile*) de' suoi cavalieri *Pii,* decretò che questi *ipso jure* s'intendessero aggregati all'antichissimo ordine aureato. Vi fu qualcuno che attribuì a s. Pio V la ripristinazione ed ampliazione dell'ordine dello speron d'oro, ma non pare. Ora compendierò in breve quanto altro dice l'Angeli di analoghe erudizioni. I Papi lo conferivano a titolo di molto onore agli ambasciatori veneti, come praticarono Innocenzo XI nel 1677, Alessandro VIII con Giovanni Lando, e Clemente XI (il quale dichiarò cavalieri dello speron d'oro i presidenti dell'*accademia* delle belle arti *di Bologna*) con Francesco Morosini (la funzione pel Duodo la riportai a Cavaliere, ove ricordai altresì quella di Corner e decorato da Innocenzo XIII); a'loro *Paggi,* riproducendo il breve di quelli fatti da Benedetto XIV, *Ex Romani: Te Auratae Militiae Equitem, et Aulae Lateranensis Comitem tenorem praesentium facimus, et creamus.* E qui avvertirò, che per reclamo del sovrano ordine *Gerosolimitano* (*V.*), la croce dello speron d'oro fu stabilita di puro oro senza smalto bianco, per differenziarla dalla gerosolimitana ch'è smaltata, rimuovendo pure la corona d'oro che erasi introdotta sopra la croce; ma poi o per abuso o per pontificia connivenza ritornò ad essere collo smalto e si conservò sino alla riforma di Gregorio XVI. L'Angeli descrive la croce d' oro a 8 punte oltre i raggi, secondo la sua 1.ª istituzione, alla foggia di quella di Malta (o *Gerosolimitana*), della forma pubblicata da Giustiniani, Bergamaschi e Bonanni; ed il 2.° riferisce che i Papi conferivano a'loro *Paggi* la croce d'oro anche smaltata di bianco, come quella di Malta, ma con un filo e orlo d'oro che ornava tutta l' estremità, col suo speroncino pur d'oro pendente nella parte inferiore, ed altra puramente d'oro senza smalto come fu la primiera forma a tempo

di Costantino. Tale varietà non piacque a Benedetto XIV, il quale col breve *Apostolicam Praedecessorum*, de' 7 settembre 1746, riprodotto colla croce dall'Angeli, determinò la figura della croce, e che nella segreteria dei brevi sempre ve ne fosse il modello per l'osservanza, da portarsi dalla parte sinistra dell' abito con nastro di seta rosso ponsò. Aggiunge l'Angeli, che non avendo i cavalieri dello speron d'oro alcuna veste particolare o toga, come altri ordini, vestono giusta il costume del paese ove dimorano. Bensì poter portare la collana d' oro, ed appesavi la croce simile col suo sperone, e cingere la spada e gli speroni d'oro allacciati ai talloni, come viene espresso nei diplomi: *Tibique ut torquem aureum, ensem, et aurata calcaria deferre possis*. Osserva che l'ornamento della *Collana* (*V.*) d'oro è un segno di nobiltà equestre, e che in tutti i tempi le collane fecero parte delle ricompense militari, e che tra gli assiri, egizi, medi e persiani furono simbolo di nobiltà e libertà, e negli ultimi tempi le collane divennero fregio della cavalleria più rinomata, diverse da quelle onorifiche con simili medaglie e ritratti de' sovrani, che questi dispensano. Crede che i cavalieri, benchè non legati da voti regolari, militando sotto l'insegne della croce e degli speroni, sino dall'istituzione sono obbligati di servire il Papa e l'imperatore, da cui furono decorati, e di prestarsi ad ogni richiesta delle loro sagre persone, creandosi previa la professione di fede e il giuramento sugli evangeli di fedeltà del ricevente l'onore, con ceremonie dal Papa o dal suo delegato; e che il Papa non crea i cavalieri solamente come principe temporale, che ha insegne e prerogative imperiali, ma come sommo Pontefice e sovrano degli ordini militari (regolari) e in particolare di questa milizia, per derivazione da s. Silvestro I. I delegati pontificii poi essere i cardinali legati che per facoltà ne creavano 10; i patriarchi, arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, ed i nunzi apostolici, che ne potevano creare 8, come rilevasi dal breve di Benedetto XIV de' 12 dicembre 1743; dal quale pure si apprende, che non siavi differenza alcuna tra' cavalieri creati dal Papa, e quelli da' detti cardinali e prelati decorati. L'Angeli, con Sansovino, dice che i cavalieri che portano collana divengono incontanente nobili, appena eletti cavalieri (è comune opinione, che tutti i dichiarati cavalieri ricevono la nobiltà personale, se già non l'hanno). Dà indi qualche cenno sui privilegi ed esenzioni godute da' cavalieri, ma non sembrami necessario riportarli, e vi supplirò col decretato da Gregorio XVI ch'è positivo. Passa ancora a ragionare sulla *Nobiltà* e sul termine *Milite*, argomenti già da me svolti a quelli e altri analoghi articoli, sia sul gius de' sovrani di nobilitare i loro sudditi, sia sul cavalierato a cui è annessa la nobiltà e in alcuni anche comunicabile a' discendenti: l'Angeli la chiama generosa, perchè la suppone colla decorazione sempre degnamente conferita al vero merito e alla virtù; egli però volle disconoscere che rari sono tali casi, e che per lo più le decorazioni ingegnosamente, industriosamente e anche bassamente si provocano da que' medesimi che ne sono insigniti; e questo solo basterebbe in vece per escluderli, e renderli immeritevoli di conseguirle: taccio poi di que' voraci pescatori e cacciatori di croci equestri, e che convertono il loro petto in un *Calvario*, ben assai diverso da quello santificato da Gesù Cristo, splendido modello d' ogni virtù e tipo di profonda umiltà. M' appiglio volontieri alla sentenza che l'Angeli prese dal *Dizionario* (*storico*) *portatile degli ordini* (*religiosi*) *e militari* (Venezia 1790): *La nascita fa il gentiluomo; la virtù sola fa il cavaliere!* Altrettanto aderisco e intendo fare per le altre sentenze appropriate che riporta, insieme a quelli che nomina di basso lignaggio, ma discendenti da' comuni pa-

renti Adamo e Eva, i quali per le loro magnanime azioni, ingegno e virtù s'innalzarono per meriti esclusivamente personali alle più sublimi dignità o a celebrità imperitura, ch'è invulnerabile dalla bassa invidia e dalla leggiera gelosia. E dice bene, che la sola fatica, lo studio delle arti e delle lettere, il valore nelle armi, la fina prudenza, l'esercizio delle virtù, e una buona morale conducono l'uomo al seggio della distinzione e della gloria. E qui gli si apre il campo di rammentare, coloro che di sì bella schiera furono giustamente fregiati del pontificio e imperial ordine dello speron d'oro, o di altri parimenti insigni, nè volle dimenticare la *Poesia;* rendendo onore ai Mecenati che con avveduto consiglio, sieno principi o ministri, sanno destare l'efficace entusiasmo e la feconda emulazione, con ricompense ed onori, equamente distribuite, dappoichè sebbene convenga che la virtù è premio a se stessa, riflette che la virtù senza premio sterilisce la semenza degli eroi, celebrando i fasti di Costantino I anche come Mecenate de' virtuosi, delle scienze e delle arti. Finalmente l'Angeli, tornando a ragionare della nobiltà che proviene all'insignito del cavalierato e come uno de' privilegi concessi a' cavalieri dello speron d'oro, riferisce l'opinione di molti e particolarmente giureconsulti, che sostengono passare a' figli la nobiltà di quello che fu decorato della croce equestre. Arroge al suo proponimento l'operato di Pio IV, che concedendo a' suoi cavalieri *Pii* la nobiltà non meno che a' loro discendenti, e volendo maggiormente onorarli, decretò che *ipso jure* s'intendessero aggregati all'antichissimo ordine aureato, ossia dello speron d'oro; ne fa discendere la conseguenza, o che sapesse che l'ordine aureato pure godesse tal prerogativa, o che intendeva comunicargliela. Riflette ancora, che la cavalleria onoraria si dà altresì da' sovrani per guiderdone al merito di chi si segnalò, non meno per rari talenti e grandi qualità, ma per considerabili servigi prestati alla religione, al principe e allo stato; questa dignità dà a chi n'è fregiato privilegi e diritti che non hanno i nati nobili e ancorchè titolati, per cui il grado onorifico da questi ultimi sovente fu ed è vagheggiato; ed in particolare vuol provare che l'ordine dello speron d'oro accresce lustro alle famiglie già nobili, e col Bergamaschi fa la giusta distinzione della dignità dell'ordine e del cavalierato aureato, con quelli che se ne resero indegni o per l'imprudente e prodigo uso che ne fecero i privilegiati delegati a concederlo, pregiudicandolo e avvilendolo. Appunto questo mosse Pio VII, ciò che forse ignorò l'Angeli, ad abolire i conferimenti de' cavalierati dello speron d'oro e conti palatini, che si facevano da' cardinali e prelati per indulti pontificii, togliendone loro il privilegio a istanza del cardinal Consalvi segretario di stato, il quale rappresentò al Papa l'eccessivo numero de' decorati e i rilievi degli altri sovrani che non intendevano riconoscere i decorati di ordini equestri, se non conferiti immediatamente dalla sovranità. Quanto al privilegio del duca Sforza Cesarini, siccome erasi usato con eccedente facilità e non sempre a' veramente meritevoli, il cardinale chiamò l'intendente generale e segretario del medesimo, Ratti, e l'invitò a provocar dal duca la rinunzia del suo privilegio, e siccome non l'ottenne protestò che il governo pontificio non avrebbe riconosciuto i da lui decorati, e piuttosto talvolta con nuovo diploma pontificio furono alcuni dichiarati cavalieri dello speron d'oro; qualche altra volta i cardinali segretari di stato successivi verbalmente abilitarono i decorati a far uso della ricevuta decorazione con qualche cautela, finchè poi il disposto di Gregorio XVI annullò il privilegio; nè valse all' attuale duca il rappresentare che la sua eccelsa famiglia l'avea ottenuto a titolo rimuneratorio, le singolari benemerenze colla s. Sede de' suoi illustri ante-

nati, il poco numero delle decorazioni da lui conferite a persone meritevoli e distinte. Gregorio XVI fu a ciò costretto dalle rinnovate rimostranze de'sovrani, che non intendevano riconocere per decorati che i fregiati dal Papa, essendosi dappertutto tolti a' non sovrani siffatti privilegi. Inoltre Pio VII nel 1814 separò il titolo e grado di *Conte Palatino* da quello di *Cavaliere dello Sperone d'oro*, togliendo la loro promiscuità, ed ordinando che d'allora in poi si sarebbero concessi ciascuno a parte; ma i titoli di conti palatini d'allora in poi si accordarono con parsimonia. Le *Memorie storiche* del cav. Angeli furono ristampate, quindi fu impressa in Roma la 3.ª edizione nel 1841 con questo titolo: *Memorie storiche sull'antichità ed eccellenza dell'ordine Aureato ossia dello Speron d'oro, scritte dal fu cav. Luigi Angeli imolese, con note ed importanti aggiunte del cav. Pietro Giacchieri capitano aggiunto nel generale comando delle truppe di linea ed ausiliarie di riserva.* Certamente che questa edizione, per quanto dirò, è più assai importante dell'altra; peccato che fedelmente si ristampò l'opera dell'Angeli senza farci veruna critica avvertenza, e senza correggere diversi nomi e diverse date errate nelle precedenti edizioni, che io corressi senza neppure rimarcarlo. Incomincia il cav. Giacchieri, decorato di quest'ordine equestre, con una dedica al cardinal Luigi Lambruschini segretario di stato, come segretario de' brevi, per cui da lui si emanavano i diplomi degli ordini cavallereschi (poi dichiarato da Gregorio XVI gran cancelliere degli ordini equestri pontificii). Segue la prefazione, nella quale il cav. Giacchieri con acconcie parole rende ragione perchè si occupò della riproduzione delle *Memorie* del cav. Angeli, che loda in uno alla sua opera, e perchè l'ordine andavasi rivendicando dall'ingiurie e dallo scadimento cui fu esposto nel principio del corrente secolo. Giustifica le onorificenze equestri, dice di volere riportare le ceremonie usate da'Papi gran maestri dell'ordine, la collana e croce dello speron d'oro, eccitando i decorati d'esser pronti a servizio della religione cristiana, al modo che veloce palafreno è dagli sproni stimolato; ed a tal effetto intende riprodurre la bolla di Paolo III, la quale intima a'cavalieri gli obbligi che corrono alla dignità loro, e le belle azioni gloriose che debbono essi praticare colla mano e col senno. Fa conoscere l'ossequio che si deve al Papa, e la venerazione alla religione cattolica. Che l'ordine non essendo (allora) per gradi distinto, tutti coloro che ne fanno parte devono tenersi in conto di fratelli, e predicarsi figli della chiesa cattolica, e disposti ad ogni momento di servire il suo Capo visibile da cui furono fregiati coll'insegna della Croce; e perchè si possano cingere la spada con abito proprio, volere riprodurre l'antica divisa sempre usata da'cavalieri aureati di Lombardia. Pose quindi in fronte alle *Memorie* una litografia esprimente s. Silvestro I in trono e sotto baldacchino, vestito pontificalmente colla tiara e il pallio, in atto di porre la collana d'oro colla croce equestre e suo speroncino, a Costantino I divotamente genuflesso, con corona d'alloro in capo e scettro nella mano destra. Da un lato si vede il Labaro colle sigle *S. P. Q. R.* sovrastato da una corona che racchiude il monogramma ☧ e sopra di esso vi è la croce. Produsse dopo le *Memorie*, nuove prove dell'antichità dell'ordine aureato e della sua discendenza da Costantino I *Magno*, estratte dal libro: *In epistolam Scipionem Maffei marchionis ad Gisbertum Cuperum de fabula ordinis Constantiniani*, Tiguri 1712; accompagnate da qualche opportuna riflessione. Già a p. 61 avea dichiarato l'ordine *Costantiniano* essere una diramazione dell'ordine aureato istituito da Costantino I creando 50 cavalieri che tenessero la custodia del Labaro, e che fregiò della croce stessa ch'egli avea voluto ricevere dalle mani

di s. Silvestro I dopo la di lui istituzione, anche sostenendolo coll'asserto di mg.[r] Torelli, *Armamentarii historico-legalis ordinum equestrium, et militarium in codices tripartiti*. Che l'ordine aureato non devesi confondere col Costantiniano, ed essere stato sempre mantenuto e conferito nella corte degl'imperatori d'occidente; e ch'esso è quel medesimo che si comparte da'Papi come derivato loro da s. Silvestro I, che approvò l'istituzione di Costantino I, confermata da'Papi successori col titolo d'ordine aureato dello speron d'oro. Pubblicò poscia 12 ceremoniali estratti dal *Diario* di Cornelio Firmano maestro di ceremonie, ne'quali si leggono i modi tenuti da s. Pio V nel creare i cavalieri dello speron d'oro nel 1566. Da essi rilevasi soltanto le seguenti particolarità che desumo da tutti. Il Papa ogni volta ne creava diversi ordinariamente nella camera dell'udienza, nell'anticamera o nella sua camera, e sono chiamati *Milites s. Petri, Militem auratum s. Petri ut comuniter dicitur de calcaribus auratis*. Vi assistevano cardinali, vescovi, ambasciatori, i cubiculari segreti, talora il maestro di camera Alessandro Casalio bolognese, e lo scalco Francesco de Renizo di Palencia, oltre i testimoni, e qualche volta il capitano della guardia. Un vescovo serviva il Papa del libro, ed il sagrista presentava l'aspersorio e sosteneva la candela. A Milite dissi che i Papi dichiaravano quelli che innalzavano alla dignità regia, *Miles s. Petri*; ed a cavalieri di s. *Pietro*, oltre quanto riguarda l'ordine, notai alcune creazioni di *cavalieri di s. Pietro* fatte dai Papi in tempi anteriori. Nella bolla *Romanus Pontifex*, de'7 luglio 1547, riportata dal cav. Giacchieri, Paolo III concesse amplissime onorificenze e privilegi al collegio de'militi e cavalieri di s. *Paolo* (*V.*) da lui istituito. In questa bolla, sottoscritta da 22 cardinali, si riportano i privilegi e gli emolumenti che indicai nel citato articolo, e come il Papa attribuì a'cavalieri di s. Paolo le prerogative di quelli dello speron d'oro, perciò dichiarandoli conti palatini dell'aula concistoriale Lateranense, notari e cavalieri aureati. Asserisce inoltre il cav. Giacchieri, che i cavalieri dello speron d'oro aveano sempre vestito un abito di costume, di colore rosso nelle solennità, il quale non più essendo in uso a'tempi nostri, ottennero da Pio VII l'uniforme militare del colore stesso dell'antico abito, in sequela dell'istanza promossa da vari cavalieri dell'ordine, e presentata al Papa dal marchese conte Giacomo Concina di s. Daniello nel Friuli, nella quale esposero: Che venendo espresso nel breve pontificio di appartenere essi ad una milizia, *Te auratae nostrae militiae equitem*; ed essendo loro prescritto dal breve stesso di indossarne l'insegne, *Quare ut insignia ejus ordinis; nempe torquem aureum, et ensem, et aurata calcaria gestare possis*; si fosse degnato di cambiar l'antico abito in altro d'uso moderno, per cui Pio VII con rescritto de'16 febbraio 1803 approvò il nuovo abito proposto da' cavalieri stessi, e permise loro d'indossarlo, come di fatto molti cavalieri specialmente nel regno Lombardo-Veneto ne fanno uso. Il cav. Giacchieri riporta il figurino colorito del cavaliere dell'ordine equestre militare aureato ossia dello speron d'oro, ove si vede la croce smaltata; ma nello schema che pure inserì essa è tutta d'oro collo speroncino; avvertendo però che Pio VII nel 1806 mandò al suddetto prof. Brera delegato in Crema nella facoltà medica, 3 croci di diverse grandezze, incrostate di smalto bianco, collo speroncino d'oro all'inferiore estremità e la corona al di sopra. Noterò, che le decorazioni ancora che conferiva il duca Cesarini, aveano tutte le 8 punte e da ambo le parti di smalto bianco, di tutto oro essendo i 4 raggi e lo speroncino, non che la corona da cui pendeva la croce, oltre il nastro rosso di seta ondata. Ecco la descrizione del figurino. Uniforme di panno scar-

latto a due petti, con due fila di bottoni concavi dorati di 9 cadauna parallele equidistanti; colletto tagliato a cuore, paramano tondo, e filettatura, tutto di panno verde drago ricamato in oro con una guida di fronde d'olivo; patte orizzontali sulla vita con 3 bottoni cadauna. Nel da piedi delle falde un trofeo militare parimenti ricamato in oro. Calzoni di casimiro bianco con liste laterali d'un gallone d'oro largo 2 oncie. Cappello militare guarnito di piuma bianca all'intorno, cappiola di 4 fila di granoni d'oro, coccarda pontificia e fiocchetti di canutiglia pure d'oro. Spada dorata con manico di madreperla, avente nella coccia della guardia una stella d'argento, formante l'ordine suindicato; dragona di canutiglia simile ai fiocchi del cappello. Spalline di canutiglia d'oro lustre, sciolte e piccole alla foggia piemontese con piatto di metallo a squama dorato, e il sesto di detto piatto con istella d'argento come sopra. Collana d'oro, appeso alla quale l'ordine dello sperone d'oro a seconda del ricordato schema. Stivaletti di pelle nera con speroni d'oro a'talloni, portaspada di pelle verniciata nera; guanti bianchi e cravatta nera.

Ordine equestre e pontificio di s. Silvestro I Papa. L'antichissimo e nobilissimo ordine della *Milizia aureata dello Speron d'oro* richiamò la provvida e particolare attenzione del Papa Gregorio XVI. Questi ad esempio di altri ordini cavallereschi, che decaduti dal primiero splendore, furono da'suoi predecessori o da altri sovrani riordinati e chiamati con altro nome e titolo, restituì questo dello speron d'oro all'antico lustro e rinomanza, rendendolo vieppiù splendido col nome del gran Pontefice s. *Silvestro I*, per l'opinione che si ha da molti scrittori di averlo approvato e di averne insignito lo stesso fondatore Costantino I. Conservò all'ordine di s. Silvestro I gli antichi diritti e privilegi dell'aureato e fino allora goduti, stabilendolo in due classi, di *commendatori* e di *cavalieri;* formando la *croce di decorazione* corrispondente all'antico schema o insegna e al titolo variato all'ordine, e disponendo che l'avrebbero conferito soltanto egli e i Papi suoi successori, vietando a chiunque altro di concederlo, ed a tale effetto ne abrogò i privilegi che a ciò gli abilitavano. Gregorio XVI con questa disposizione ebbe precipuamente in mira di largire coll'ordine da lui rinnovato e reso più onorifico, un premio degno a tutti coloro, che distinguevansi nella religione, nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, negl'impieghi, ed in ogni maniera di virtù, a'quali principalmente intese rivolgere la sua pontificia e sovrana munificenza. Pertanto coi tipi di Roma e della tipografia della camera apostolica, nel 1841 fece pubblicare: *Sanctissimi Domini Nostri Gregorii divina providentia Papae XVI, Litterae apostolicae quibus nonnulla de Equestri Auratae Militiae ordine decernuntur.* Incomincia colle parole, *Cum hominum mentes,* e con traduzione italiana si legge nel n.°96 del *Diario di Roma* del 1841, che qui riproduco.» *Gregorius PP. XVI, Ad perpetuam rei memoriam.* Siccome non avvi mezzo più opportuno per stimolare ed eccitare le menti e gli animi di ciascuno a seguire con vero impegno la virtù, e ad intraprendere e compiere azioni generose, quanto l'impulso della religione, gli stimoli della gloria ed i premi di lode e di onore; così i romani Pontefici grandemente solleciti del bene e della felicità della cristiana e civile repubblica, per ispronare gli uomini a battere le vie della pietà e della virtù, con provvido e sapiente consiglio divisarono istituire gli ordini equestri, e con la suprema loro autorità confermare quelli già istituiti, restituirli alla primiera rinomanza, e di amplissimi privilegi eziandio arricchirli. In fatti d'assai conviene a colui che per divina disposizione siede sulla Cattedra sublime del Principe degli Apostoli, porre tutta l'opera sua, perchè gli uomini infiammati ancora e mossi vieppiù a meri-

tare lodi ed onori, imprendano in particolar modo a praticare e ad avanzare la religione, la pietà, la giustizia, ed ogni maniera di virtù, si applichino utilmente alle lettere, alle scienze, alle arti liberali, e pongano ogni sforzo per occuparsi in tuttociò che alla cattolica religione, alla civile società può essere di grande ornamento, vantaggio e sostegno. Niuno per verità ignora, fra gli ordini equestri quello dello Sperone d'oro, e per antichità d'origine, e per celebrità di fondazione, e per copia d'onore primieramente risplendere. Imperocchè, a relazione di più scrittori di non mediocre autorità, nacque opinione che da Costantino Magno per quell'insigne miracolo della Croce di vivissima luce folgoreggiante, veduta nel cielo, e per la famosissima vittoria indi riportata sull'empio tiranno Massenzio, quell'ordine ne prendesse origine; che da s. Silvestro I Pontefice predecessore nostro fosse approvato, e che da lui medesimo dell'insegne di quell'ordine Costantino stesso venisse fregiato. D'onde avvenne che negli antichi tempi principalmente quell'ordine equestre da' romani Pontefici e da' principi fosse tenuto in grandissima onoranza, e che delle sue insegne ragguardevolissimi personaggi, della cristianità singolarmente benemeriti, da' medesimi romani Pontefici si fregiassero. Ma per le vicende delle cose umane, e per lo volgere de' tempi conoscendo quest'insigne ordine essere decaduto dall'antico splendore di dignità e dal pregio cui era salito, noi seguendo gli esempi degli altri Pontefici nostri predecessori, abbiamo stabilito richiamarlo al primiero lustro, e a maggior onore innalzarlo. E poichè a tal ordine si dovranno soltanto ascrivere coloro, che oltre la specchiata onestà e probità, sieno accesi di zelo per la cattolica religione, o per scienza delle umane lettere e delle severe discipline, o per la perizia delle arti liberali distinti, o esercitando con vera integrità uffizi sagri, civili e militari, con generosi sforzi si adoprino di rendersi per le azioni loro benemeriti del cattolicismo, della società e della Sede apostolica, giudicammo sommamente opportuno provvedere, per quanto è da noi, allo splendore di quell'ordine, affinchè gli uomini di tali egregie doti adornati, riportino un premio degno del merito, e i loro desiderii ad illustri azioni sempre più si dirigano. Laonde in forza delle presenti con la nostra apostolica autorità perpetuamente stabiliamo e vogliamo, che in avvenire l'ordine medesimo ritenendo l'antico nome dello *Speron d'oro* a motivo dell'antica sua origine, sia composto di due classi; cioè di commendatori e di cavalieri: che tutti usino le primiere insegne (le primiere insegne che ebbero i commendatori e i cavalieri dello speron d'oro di nuova riforma, sono l' uniforme simile al figurino suddescritto, la spada dorata e gli sproni d'oro, ma dovettero gli uni e gli altri variare il colore del nastro, cioè di seta ondata rosso e nero, come ancora il modo di portare la croce al modo che prescrive questo breve) e godano di que' diritti e privilegi che finora goderono i cavalieri dell'ordine stesso, escluse però le facoltà che dal concilio di Trento si tolsero (i privilegi poi mantenuti tanto agli antichi cavalieri, decorati con breve apostolico, quanto a' nuovi riformati, restarono in vigore quegli stessi espressi nella ricordata bolla di Paolo III, vale a dire i compatibili alle attuali circostanze e legislazioni, esclusi gli aboliti dopo tal Papa da detto concilio). Ordiniamo poi che portino la croce d'oro nel modo e della forma da Benedetto XIV, predecessore nostro di sa. me., prescritta nelle sue lettere apostoliche a queste simili pubblicate su di ciò a' 7 settembre 1746; ma la croce stessa, d'ora in poi avrà nel mezzo dello smalto bianco (il quale riempie le 8 punte) l'effigie di s. Silvestro I Papa (con l'iscrizione: *Sanc. Silvester P. M.* intorno al ritratto ornato della tiara, e su fondo d'oro, mentre l'immagine d'oro è su

fondo turchino: questo è pure nel tondino del rovescio della croce, ed ha in oro l'anno *MDCCCXLI*, e nel giro e su fondo d'oro, com'è tutto il resto della croce da questo lato, si legge l'epigrafe: *Gregorius XVI Restituit*), e dovrà appendersi con nastro di seta a liste rosse e nere, rosse a'lembi (cioè tra 3 liste rosse e 2 nere). E perchè i commendatori da'cavalieri si distinguano, ordiniamo che i primi portino una tal croce grande pendente dal collo col nastro descritto (ma proporzionatamente più largo); i secondi poi una croce più piccola (quasi grande quanto l'antica) al petto nella parte sinistra del vestimento, col nastro medesimo alla comune foggia de'cavalieri. Per rimuovere inoltre qualunque differenza che nel portare siffatta insegna potrebbe accadere, abbiamo ordinato l'impressione dell'una e dell'altra croce da consegnarsi col diploma a'novelli cavalieri. E poichè il grado d'onore e di dignità tanto più risplende, quanto minore è il numero di coloro a'quali si conferisce, con la nostra autorità ordiniamo che di centocinquanta sia il numero de'commendatori, di trecento quello de'cavalieri. Tale prescrizione in entrambe le classi intendiamo solo pe'nostri sudditi, imperocchè sarà sempre in arbitrio nostro e de'nostri successori, oltre questo numero, aggregare all'una e all' altra classe anche i sudditi di estere nazioni. Inoltre per mantenere sempre costante questa nostra disposizione, e perchè in niun tempo mai non si cangi, ordiniamo che il gran cancelliere dell'ordine sia il cardinal segretario de'brevi, presso il quale diligentemente si conserveranno i nomi de'cavalieri, il grado, il giorno dell'ammissione e il numero. Siccome poi ben sappiamo, che moltissimi ne'tempi decorsi vi furono aggregati, a conservare il lustro dell'ordine stesso decretiamo, che quelli soltanto debbano tenersi cavalieri di quest'ordine, i quali con simile diploma pontificio in esso furono aggregati, e ch' essi soltanto potranno portarne le antiche insegne (le antiche insegne che potranno portare gli antichi cavalieri dell'ordine, cioè quelli che già si trovavano nominati con brevi apostolici, sono: la sopraddetta uniforme, la spada, gli sproni d'oro a'talloni e la collana d'oro, con appesa la croce prescritta da Benedetto XIV, sebbene ripeto non si osservò esattamente, e si ripristinò l'uso delle croci tutte smaltate in bianco; la quale croce potè continuarsi a portare al collo come per lo innanzi appesa a un nastro rosso, tenendo questo luogo della collana: dopo questa disposizione di Gregorio XVI, non pochi antichi cavalieri preferirono ritenere l'antica croce, sia per la forma, come pel modo di portarla a guisa di commendatori, perciò non invocarono la commutazione col nuovo ordine). Quindi dichiariamo, che tutti gli altri in qualunque altro modo a quello ascritti, d' oggi in poi non possano in alcun conto appartenervi, e perciò li giudichiamo decaduti da qualsivoglia privilegio di portare pur anche le antiche insegne dell'ordine. Finalmente perchè, e adesso e in progresso di tempo, niuno a tal onore possa venir ammesso, se non se coloro che lo conseguiscono con apostolico diploma; con la pienezza della nostra autorità apostolica, ed in forza delle presenti, togliamo affatto a chiunque di qualsivoglia ordine, grado e condizione, il privilegio di concederlo, quantunque avessero ottenuto il privilegio stesso da'romani Pontefici nostri predecessori per mezzo di lettere apostoliche e particolari costituzioni, derogando espressamente a tale effetto in ogni parte alle bolle del Pontefice Paolo III di fe. me. riguardanti un tal privilegio, e date il 14 aprile 1539; e di nuovo, come si asserisce, confermate da'successori Giulio III, Gregorio XIII, e Sisto V di ric. me., e ad altre qualunque esse sieno, dichiarando ancora e ordinando che queste in avvenire non abbiano alcun valore. Ed affinchè possano con certezza conoscersi tutti quelli che con pontificia

concessione un tal onore già conseguirono, vogliamo che nel termine di 8 mesi coloro i quali dimorano in Roma esibiscano il loro diploma alla segreteria de'brevi; quelli poi che si trovano nello stato pontificio, siano obbligati di mostrarlo al proprio vescovo o ordinario. Noi speriamo certamente, che questa nuova riforma dello speron d'oro, novello lustro accresca a quest'ordine, e conseguisca il bramato fine: e che tutti coloro, i quali per breve già furono aggregati all'ordine stesso o verranno in appresso aggregati, corrisponderanno pienamente a'nostri voti, e nulla lascieranno intentato con illustri azioni per rendersi benemeriti della cattolica fede, della cattedra di s. Pietro e della civile repubblica. Così stabiliamo, ordiniamo, vogliamo, prescriviamo, ec. non ostante le lettere apostoliche de'nostri predecessori, ec. che espressamente deroghiamo, siccome alle altre tutte degne ancora di espressa ed individuale menzione e deroga che facessero in contrario. Dato in Roma presso s. Pietro sotto l'anello del Pescatore il dì 31 ottobre 1841 nell'anno XI del nostro pontificato. A. C. Lambruschini". Il cav. Giacchieri pertanto pubblicò l'*Appendice all'opuscolo intitolato, Memorie storiche sull'ordine Aureato ossia dello Speron d'oro*. Contiene quest'appendice il testo latino della riportata lettera apostolica, colla versione italiana desunta dal citato *Diario*, due note che ho tenuto presenti tra quello che ho posto tra parentesi nel breve, e lo schema stabilito per la nuova decorazione dell' aureata milizia. Di quest' *Appendice* rende ragione il n.° 3 del *Diario di Roma* del 1842. La riforma della milizia aureata e il ripristinamento del suo splendore, come insigne onorificenza, riuscì eclatante, fu applaudita e qualificata ragionevole, anche da'pubblici giornali non meno d'Italia, che di Francia, Germania ed altre nazioni, con bellissimi, sensati ed eruditi articoli, di lode e di giustificazione all'operato di Gregorio XVI, da me ore riletti, e ne'quali si posero pure a disamina le *Memorie storiche* del cav. Angeli. Le dichiararono poco critiche, e meno ordinate le sue fallaci pretensioni, ma piene di non ispregievoli notizie, sufficientemente avendo riportato e discusso i pareri e le questioni sull'origine dell'ordine; riconobbero che l'ordine dello speron d'oro fu sempre diverso e distinto dal Costantiniano di s. Giorgio, come lo fu la decorazione; protestarono essere impossibile, arduo e rischiato il provare storicamente, fra tante osservazioni e documenti *pro et contra*, la certezza e l'identità di sua vetusta origine, mentre ciò non è necessario allo splendore e dignità immemorabile di sì celebratissimo ordine. Io non intendo adombrarlo e combatterne il primato di precedenza che gli si vuole da alcuni assegnare, sull'anteriorità dell'istituzione e come il più antico, ma solo per istorica verità e doverosa imparzialità con pena dissi qualche parola dubitativa e critica, sebbene contro il mio amor proprio e genialità, poichè tengo a gloria di appartenervi e godere le insegne d'ambo gli ordini, sì dell'antico che dell'odierno, oltre altre riverenti affezioni e pel riportato nel vol. XLIV, p. 143, ripetendo qui le venerande parole di Gregorio XVI: *Niuno per verità ignora, fra gli ordini equestri quello dello Speron d'oro, e per antichità d'origine, e per celebrità di fondazione, e per copia d'onore primieramente risplendere*. Anzi per ultimo dirò, che in diversi articoli riportai antichissimi e rimoti esempi delle creazioni fatte da'Papi di *militi di s. Pietro*, che secondo il ricordato ceremoniere Firmano, equivalevano a'cavalieri aureati; e qui rammenterò, che s. Gregorio VII vi fece Roberto Guiscardo nel 1080 quando l'investì della Puglia, Calabria e Sicilia; e che Innocenzo II nel 1139 praticò altrettanto con Ruggero I quando lo elevò al regno di Sicilia. Ricavo dal Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica* p. 136, che s. Gre-

gorio VII: *Postmodum vero jam assumptum* (Roberto Guiscardo) *in specialem b. Petri militem;* ed a p. 149 che il grado di milite di s. Pietro si conferiva, come già notai, a que'personaggi che si assumevano da' Papi alla dignità regia e coronavano. *Eo igitur sic accincto et b. Petri milite mirabiliter facto, subsequenter Apostolicus de altari diadema sumit, et ponit in capite regi coronandi et ait, accipe signum,* etc. Così fu praticato con Roberto il *Saggio*, quando da Clemente V venne nel 1309, colla moglie Sancia, unto e coronato re di Sicilia in Avignone.

SPETTACOLO, *Ludicrum, Ludus, Munus , Spectaculum.* Propriamente *Giuoco* (*V.*) o *Festa* (*V.*) rappresentata pubblicamente, come giostra e *Tornei* (*V.*), *Caccia* (*V.*) e simili, il *Carnevale* (*V.*), e quelle altre rappresentanze nazionali o parziali, che narrai a'luoghi loro e ove si celebrarono o celebrano. Nel linguaggio comune per spettacoli s'intendono tutti i divertimenti che si danno al pubblico, immaginati per piacere, per procurar diletto, e per eccitar l' attenzione e commuovere l'animo degli spettatori, ed ancora per solennizzare qualche lieto e memorabile avvenimento; e più particolarmente le rappresentazioni del *Teatro* (*V.*), opere in musica, commedie, tragedie, balli ec. de'nostri giorni. Gli spettacoli degli antichi erano in relazione colla religione, e non aveano luogo senonchè ne'*Mesi* e *Giorni* (*V.*) festivi consagrati agli Dei e agli Eroi in onore de'quali quelle feste si celebravano. Tra'popoli antichi si distinsero negli spettacoli i greci e i romani, anche de'*Funerali* (*V.*) e per onorare la *Sepoltura*(*V.*)de'grandi, come fecero altri popoli. La *Grecia* (*V.*) avea 4 spettacoli generali che si eseguivano in alcune vaste pianure presso le città di Olimpia, di Delfo, di Corinto, di Nemea: per questo nominaronsi que' giuochi olimpici, pitici o pizii per riguardo all'oracolo di Delfo, istmii per indicare l'istmo di Corinto, e nemei. Vedevansi in quelle feste corse a piedi, a cavallo e co' carri; combattimenti o gare di poeti, di musici, ec. Ciascuna città della Grecia, tranne la grave e saggia Sparta, avea altresì i suoi particolari spettacoli pubblici, composti degli stessi ed altri esercizi. Si credono presso i grechi o gli etruschi originati i giuochi scenici e le rappresentazioni teatrali; ed agli ateniesi massimamente andò debitrice la Grecia di quel grado di perfezione, al quale fu portato in appresso il teatro greco. A Sparta non si rappresentavano mai nè commedie, nè tragedie; non vi si vedeano nè circhi, nè anfiteatri; nè si eseguivano corse su'carri, nè combattimenti di atleti o di animali. Gli esercizi del corpo, gli esercizi ginnastici, ne' quali potevasi far pompa di destrezza, di forza, di pazienza e di coraggio, erano i soli spettacoli che i lacedemoni si davano tra loro, e ne'quali essi erano a vicenda attori e spettatori. Gli spettacoli di *Roma* (*V.*) erano a un dipresso i medesimi di Grecia. Presso i romani i giuochi del circo consistevano in combattimenti atletici, cioè corse a piedi, lotte, pugilati, esercizi del disco e del giavellotto, nelle corse a cavallo e sopra un carro, e finalmente nelle naumachie e ne'combattimenti de'gladiatori e delle bestie feroci: gli spettacoli del teatro o scenici erano rappresentazioni di drammi comici o tragici, di satire o di mimi. A Roma parlai pure degli edifizi ove si celebravano, circhi, anfiteatri e *Teatri*, ed in questo articolo ne riparlerò. Sono note le spese grandiose che i romani consagravano all'innalzamento de'circhi, degli anfiteatri e de'teatri, anche nelle città stesse di provincia. Alcuni di questi edifizi, che sussistono ancora in parte della loro integrità o in pochi avanzi, non mancai descriverli ove sono, in uno a'posteriori o moderni edifizi eretti per altri spettacoli, e sono i monumenti più preziosi dell'architettura antica, e degne di ammirazione pure le loro rovine. La storia

romana è piena di fatti che provano la passione predominante e smisurata del popolo pegli spettacoli, e mostrano le spese enormi, che i principi e i privati facevano per soddisfare il gusto loro e quello del popolo, anco con mire ambiziose. Degli spettacoli e bizzarrie strepitose del medio evo, egualmente discorsi ne'citati articoli, a Giuochi e relativi particolarmente, e per Roma anche a Senato Romano: de'trovatori riparlai a Poesia, de'divertimenti clamorosi nelle città in cui si celebrano. Famose furono le così dette feste de'*Pazzi* (*V.*), nelle quali stranamente si mescolò il sagro col profano e col buffonesco, onde la Chiesa le soppresse a poco a poco, come rimarcai in tanti luoghi e nell'articolo Fuoco. I disordini cagionati il più delle volte dagli spettacoli, come rileverò eziandio a Teatro (e riprovando l'immoralità dell'odierno), li fecero condannare non solamente da'pagani, ma con più di ragione da'concilii, da'Papi e da'padri della Chiesa. Il concilio di Cartagine del 396 col canone 11 decretò.» Gli ecclesiastici non diano spettacoli mondani; non vi assistano nemmeno; imperciocchè non si permetterebbe di farlo ai semplici laici, non essendo stato mai permesso a'cristiani di trovarsi in que'luoghi ove il nome di Dio è disonorato". Quello di Tours dell'813, col canone 7 dichiarò:» Siccome i vizi per aver ingresso nelle anime, sogliono incantare gli occhi e le orecchie con lusinghieri diletti, quindi è che i sacerdoti devono evitare i divertimenti disonesti e pericolosi pe'costumi e farli evitare agli altri". Dicono alcuni: ma la s.Scrittura non proibisce gli spettacoli; cioè non condanna formalmente la commedia, l'opera in musica e altri simili spettacoli, perchè non li nomina espressamente. Però tutta la s. Scrittura è un'implicita e continua condanna degli spettacoli, poichè essa condanna persino un semplice gesto, un'occhiata, una parola inutile, e perchè dappertutto parla essa di mortificazione, di rinunzia alle cose mondane, di sagrifizi e di penitenza, di modestia, di raccoglimento, di ritiro, di silenzio, di fuga dalle occasioni del peccato. L'apostolo s. Giovanni nell'*Epist.* 1, cap. 2, ver. 15 e 16, condannò i vani piaceri del teatro, quando proibì a'cristiani l'amore del mondo siccome incompatibile con quello di Dio; perchè tuttociò che avvi nel mondo non è che concuspicenza della carne, concupiscenza degli occhi e orgoglio della vita; triplice concupiscenza che nel teatro è trionfante, massime nel moderno. L'apostolo s. Paolo nell'*Epist. ad Ephes.* 5 e 6, proibì i teatri quando interdisse a'cristiani la più piccola parola indecente e inutile. Riporta la s. Scrittura nel 2.° libro de'Maccabei cap. 4, che Giasone impossessatosi della dignità di sommo Pontefice, volendo corrompere interamente il popolo ebreo, non trovò mezzo più efficace per riuscirvi, quanto quello di stabilire in Gerusalemme gli spettacoli della Grecia, e sgraziatamente ottenne il suo intento. I santi Padri, dicono altri, non condannano gli spettacoli che per rapporto all'idolatria, alle superstizioni e alle grossolane impurità; ma altresì per la ragione generale che gli spettacoli stessi ne'quali non avvi nè idolatria, nè superstizione, nè impurità grossolane, sono tuttavolta pericolosissimi, eccitando essi le passioni e corrompendo i costumi. Tertulliano, *De Spectaculis*, cap. 14, conclude colla condanna degli spettacoli, perchè fomentano le passioni, sono contrari a'doni dello Spirito santo, incompatibili cogl'impegni contratti col battesimo, e coll'obbligo che ha ogni cristiano di riferire a Dio tutte le sue azioni, e di vivere in una disposizione continua di preghiera, d'attenzione, di vigilanza e di penitenza. Tutti sanno come s. Agostino deplora nelle sue *Confessioni* la tendenza funesta ch'egli avea pegli spettacoli, anche per quelli in cui non eravi nè idolatria, nè oscenità. Altri finalmente dicono, che le podestà ecclesiastiche e secolari permettono gli

spettacoli; ma esse soltanto li tollerano, come tollerano un' infinità d'altri mali che non ponno efficacemente impedire, e tante piaghe in cui geme la società; bensì procurano di temperarli colla vigilanza e con opportune disposizioni, come sono le recenti sui teatri per migliorarli. Fra i moderni il principe di Conti, il duca de la Rochefoucault, Bussy-Rabutin, La Bruyere, Racine e molti altri scrissero che gli spettacoli sono pericolosi, seducenti, corruttori. Il famoso Riccoboni, che per 50 anni avea calcato le scene, considerava il teatro come una scuola di cattivi costumi e di corruzioni, proponendone esso pure la soppressione. Intorno agli spettacoli, come occasione prossima di peccato, si potrà leggere il trattato sui medesimi del celebre p. *Concina* (*V.*). Venne composto quell' eccellente libro coll'approvazione di Benedetto XIV, di quel medesimo Papa che pubblicò la bolla *Inter caetera*, del 1.° gennaio 1748, suo *Bullar.* t. 2, p. 375, nella quale protestò a tutto il mondo ch'egli tollerava gli spettacoli con sommo rammarico, e che nelle dotte sue opere avea sempre combattuto gli spettacoli come occasioni prossime di peccare. Il Butler nelle *Feste mobili* con dottrina ed erudizione tratta degli spettacoli proibiti a'cristiani la *Domenica* (*V.*), e durante la *Quaresima* (*V.*); riporta le osservazioni sull'uso degli antichi rispetto agli spettacoli, quanto sieno pericolosi pe' costumi, ed il passo di s. Gio. Crisostomo sopra questo soggetto.

SPEUSIPPO, ELEUSIPPO e MELEUSIPPO (ss.), martiri. Erano fratelli gemelli, e sparsero il sangue per la fede in Cappadocia, insieme con s. Leonilla loro avola. Sembra che sieno stati martirizzati sotto l'impero di Marco Aurelio. In una copia dei loro atti mandata nel secolo VII a s. Cerano vescovo di Parigi, dicesi che essi soffersero presso a Langres; ma ciò è contrario agli atti antichi di questi santi martiri, pubblicati da Rosweido e da Bollando, ed è per conseguenza erroneo. Le loro reliquie furono recate in Francia sotto i re della 1.ª stirpe: l'imperatore Zenone le donò insieme col corpo di s. Mamante, martirizzato anch'egli in Cappadocia, a un signore di Langres, che arricchì la sua patria con questo prezioso tesoro l'anno 490 sotto l'episcopato d'Aprunculo. La chiesa di questi santi, ch' è visitata con molta divozione, è vicina a Langres, ed è conosciuta sotto il nome di s. *Géome,* cioè i ss. Gemelli. Essi sono onorati pure a s. Gui d'Elvange in Isvevia, ove fu portata una porzione delle loro reliquie nel secolo VIII, e sono secondi patroni titolari di molte chiese in Francia e in Alemagna. Il martirologio ne fa menzione, compresa la loro avola s. Leonilla, il giorno 17 di gennaio.

SPEZIALE o FARMACISTA, *Aromatarius, Aromatopola, Pharmacopola, Medicamentarius.* Quegli che sceglie, prepara e compone le medicine, dette ancora spezie, donde derivò il vocabolo *Speziale,* e quello di *Spezieria* officina dello speziale, o altro luogo dove si tengono cose per uso di medicina, col laboratorio per comporle, *Aromatarii officina, Pharmacopolae officina, Medicinalis officina, Species aromata.* Si dice per sinonimo *Farmacista* dall'arte che professa lo speziale della *Farmacia,* parte della medicina che tratta de'rimedi e dell'arte di prepararli, e si dice farmacia l'arte medesima, *Pharmaceutica.* E *Farmaco* chiamasi il rimedio, il medicamento e talvolta il veleno, *Pharmacum, Medicamentum, Medicina praesidio.* Si chiama *Farmacopea* il fondaco de'medicinali o spezieria, e vale anche trattato che insegna il modo di comporre i rimedi, che più propriamente direbbesi *Farmacologia,* corrispondente a *Farmacia;* ed anche meglio *Farmaceutica,* che egualmente si definisce ramo della medicina che specialmente tratta delle qualità fisiche, delle proprietà chimiche, e del modo di agire de'rimedi, donde lo speziale si appella *Pharmaceuticus.* Si denomina poi

Semplicista o *Botanico, herbarius, botanicus*, quegli che conosce la qualità e le virtù dell'erbe dette semplici, e le custodisce. Semplicista dicesi anche il luogo, dove sono piantati i semplici, ossia orto botanico, e l'officina ove si custodiscono. La *Botanica* è la scienza o studio ed arte di far notomia delle piante, distinguerle, descriverle e nominarle, tanto per la medicina, che pel vitto. Rimedi furono dette tutte quelle sostanze o vegetabili, animali o minerali, che applicate sull'umano organismo producono, mercè la reazione della fibra vivente, effetti morbosi se si trova nello stato sano, ovvero effetti salutari se trovasi nello stato malato. Quindi pe'loro effetti medesimi, più o meno intensi e marcati, si chiamarono rimedi blandi, attivi ed eroici; e per il loro modo d'agire si dissero, stimolanti, deprimenti, emetici, catartici, ec. E' necessaria al farmacista la cognizione della Botanica e della *Chimica, ars Chimica, chemia, chymia*, parte della fisica e dell'istoria naturale, arte e scienza che insegna per mezzo d'analisi a separare le differenti sostanze di cui i corpi misti sono composti, a purificarle, raffinarle e radunarle per renderle più efficaci e più pronte nei loro effetti. Mediante la decomposizione e la ricomposizione, fa conoscere le qualità intrinseche, o meglio i principii dei quali sono composti tutti i corpi de'3 regni della natura. Essa è propriamente l'anatomia de'corpi naturali fatta per mezzo del fuoco, e l'arte di far l'analisi e ridurre i corpi ne'loro principii, di scoprire le virtù in essi nascoste e dimostrare la loro armonia interna. A norma dell'oggetto di cui si occupa la chimica, si distingue in varie parti, una delle quali è la chimica farmaceutica, ossia la farmacia, la quale ci fa conoscere i principii che si debbono mettere in pratica nella formazione de'medicamenti, e mostra i precetti da osservarsi nel prepararli. L'*Alchimia, Alchimica*, quasi chimica per eccellenza e più sublime, è quella scienza vanissima, in virtù della quale gli uomini si avvisavano di poter convertire i metalli ignobili in nobili, e di comporre medicamenti atti a guarire ogni malattia, e di prolungar la vita oltre i naturali suoi termini. Arte che insegna a decomporre i corpi, a ridurli a'loro principii, a separare in ogni mistura le sostanze utili dalle parassite. Insegna altresì la tramutazione de'metalli, la conversione per esempio del rame nell'oro, ed è per questo riguardo ch'è discreditata, inutile e superstiziosa. Gli alchimisti hanno procurato di fare talvolta col soccorso de'demonii, invocati esplicitamente o tacitamente, ciò che non poterono conseguire co'loro propri sforzi, e per questo i sagri canoni hanno fulminato d'anatema gli alchimisti, e molti teologi hanno messa l'arte loro tra le *Divinazioni* (*V.*) proibite, ed i *Sortilegi* (*V.*), quantunque non sia cattiva in se stessa e quando si tiene ne'giusti confini. Gl'impostori alchimisti furono pubblicamente condannati nel secolo XIV da Papa Giovanni XXII colla bolla, *Spondent quae non exhibent*, anche per quanto riportai nel vol. LXIII, p. 43. L'altra classe di alchimisti racchiude uomini per integrità di costumi e per dottrina sommi. Il popolo, da cui la chimica scientifica ripete la sua origine, è l'arabo; non perchè gli arabi stessi coltivassero la chimica scientifica, ma per essere stati i primi ad occuparsi di preparare le medicine chimiche. L'Harois distingue l'alchimia dalla chimica, ed egregiamente definisce così la prima: *Ars sine arte; cujus principium est mentiri, medium laborare, et finis mendicare*. La Tossicologia tratta de'veleni, i quali sono tutte quelle sostanze, che in piccola quantità introdotte nel nostro corpo, od esternamente ad esso applicate, o per morsi di animali velenosi, apportano o gravissima offesa o la morte. Tra i veleni si fa la divisione in ingeniti ed avventizi; i primi consistono nelle spontanee degenerazioni degli umori del corpo capaci di promuovere i più acuti e micidiali mor-

bi con sollecita morte, con spaventoso apparato di sintomi d'indole venefica e micidiale, come nel cholera morbus; i veleni avventizi si dividono poi in noti e ignoti, in veleni animali, vegetabili, minerali, mifitici, meccanici, corrosivi, narcotici, animali, ec. Il prof. Orfila fu chiamato il creatore della tossicologia, perchè dopo il profondo studio di 30 anni, pervennea dimostrare in qual modo si possa scuoprire il veleno, anche quando è minerale. Nelle sue generose elargizioni per l'incremento delle scienze chimiche e di medicina, vi comprese anche la farmacia. La chimica in questi ultimi tempi ha fatto immense e utilissime scoperte, mediante i profondi studi e felici esperimenti di dottissimi chimici e farmacisti. La farmacia debbono studiarla eziandio il *Medico* (*V.*) e il *Chirurgo* (*V.*), perchè con piena cognizione conoscano il valore e l'efficacia di che si compongono i medicamenti che prescrivono agl'infermi. Su questo argomento non essendo a me permesso aggiungere altro, vi supplisco con ricordare alcuni autori dell'arte. *Les secrets, et les fraudes de la chimie, et de la pharmacie*, Haye 1759. Maquer, *Dizionario di chimica*, Pavia 1783. *Dictionnaire de botanique et farmaceutique*, Rouen 1790, Paris 1802. Salvigni, *Lezioni di chimica elementare applicata alla medicina e alle arti*, Bologna 1802. Brochant, *Elementi di mineralogia*, Milano 1807. Trommsdorff, *Tavole sinottiche della farmacia*, Milano 1807. Barzellotti, *Soccorsi più facili e pronti per liberare gli avvelenati* 1818. Lemery, *Pharmacopée universelle*, Paris 1698. Armigero, *Pharmacopea Nosocomii*, Londini 1721. Koest, *Speculum pharmacologicum*, Patavii 1839. Pozzi, *Dizionario di fisica e chimica applicata alle arti*, Milano 1820. Brugnatelli, *Farmaçopea ad uso de' speziali e medici moderni d'Italia*, Venezia 1824. Maravigna, *Prime linee di chimica inorganica applicata alla medicina e alla farmacia*, Messina 1826. Payen, *La chimica insegnata in 26 lezioni*, Milano 1826. Soubeiran, *Manuale di farmacia teorica pratica*, Milano 1829. Morgan, *Saggio sull'azione delle sostanze velenose nel corpo vivente*, Londra 1829. Catullo, *Elementi di mineralogia applicati alla medicina e alla farmacia*, Padova 1833. Murray, *Apparatus medicamicum*, Ticini 1787. *Dizionario de' medicamenti*, Modena 1827. Musac, *De medicamentis*, Venetiis 1552. Taddei, *Farmacopea generale*, Firenze 1826. Magendie, *Formulaire des médicaments*, Bruxelles 1835. Hahnemann, *Doctrine médicale homéopatique*, Bruxelles 1837. Andrea Cozzi, *Prospetto delle lezioni di chimica e fisica applicata alle arti, botanica e materia medica*, Firenze 1836. *Nota rerum petendarum o sia elenco de' medicinali che devono ritenere nelle loro officine tutti gli speziali dello stato pontificio*, Roma 1836. *Formulaire pharmaceutique des hôpiteaux militaires de France*, Paris 1821. Chiappari, *Manuale de' chirurgi, medici, speziali, levatrici*, ec., Milano 1812. Bonsi, *Istituzioni di mascalcia e medicina de' cavalli*, Ancona 1825. Hurtrel, *Dizionario di veterinaria*, Forlì 1839. Trebuchet, *Jurisprudence de la médecine, chirurgie et pharmacie*, Bruxelles 1838. Mitscherlich, *Elementi di chimica*, Venezia 1838. Sebastiano Purgotti, *Chimica elementare applicata specialmente alla medicina*, Perugia 1839. Berzelius, *Trattato di chimica*, Venezia 1830. Klaproth, *Dizionario di chimica*, Milano 1811. Mangeti, *Biblioteca chimica curiosa*, Genova 1702: *Bibliotheca farmaceutico-medica*, ivi 1704. Regnault, *Elementi di chimica*, Milano 1851. Lassaigne, *Dizionario de' reagenti chimici*, Mantova 1840. Targioni, *Corso di botanica medico-farmaceutica e materia medica*, Firenze 1849. L'avv.° Martinetti poi, *La Diceologia*, t. 2, p. 509, trasse da gravi autori e leggi, di cui riporta i testi: *Doveri degli speziali, farmacisti, semplicisti, ed arti relative*. 1.° De-

vono gli speziali e farmacisti principalmente attendere la dose, che si è prescritta da'medici colle ricette, senza scemarla od aumentarla menomamente. 2.° Devono sotto grave responsabilità gli speziali, farmacisti o semplicisti restar avvertiti di non dar mai un medicamento per l'altro. 3.° Non è permesso a'medesimi di dare a qualsivoglia requirente l' erbe e semplici, o medicamenti che sieno velenosi o malefici, ma devesi esaminare l'ordinazione, e l'uso che se ne voglia fare, come pure non vendere erbe, medicamenti rancidi, corrotti, incompleti o inefficaci, che tradiscono le altrui speranze. 4.° Non devono attribuirsi gli speziali, farmacisti, i loro giovani, e molto meno i semplicisti, alcuna medica attribuzione di conseguenza: sono essi semplici operatori, ed applicatari delle ordinazioni de'medici. Soltanto è permesso a'farmacisti e semplicisti di emulare i medici nella cognizione della fisica, della chimica e della botanica.

La *Fisica, Physica*, è la scienza delle cose naturali, la scienza naturale dei corpi o filosofia naturale. Si chiamò ancor fisica la scienza per cui guardavasi la sanità, e così l'arte e professione della medicina; laonde anche il medico si appella fisico, oltre l'astronomo e il matematico. Il grande Ippocrate non solo suppone le accennate cognizioni ne' farmacisti e semplicisti di professione, ma esige una profonda cognizione de'tempi e de'luoghi, in cui devono ritrovarsi l'erbe e i medicamenti. Sono d'accordo Galeno, Erasto, Mattioli e altri insigni autori, che la botanica e la chimica in specie rientrano nel dovere de'farmacisti e semplicisti, potendo in ciò eguagliare e superare gli stessi medici. Comunemente si ritiene che gli egizi furono i primi ad esercitare la medicina e la chirurgia, ed a professare le norme per curar bene i malati. Tra i greci, che l'appresero dagli egizi, si celebrano per i primi Melampo, Chirone, Esculapio e Ippocrate; Macaone e Podalirio tra essi pe'primi curarono i feriti e altri bisognosi di chirurgici soccorsi. I greci pretendono il primato sulla medicina e sulla chirurgia, ma per derivazione egiziana. Si conoscono papiri egizi e copti di forme ieratiche ossia di abbreviature de'geroglifici, di scienze chimiche, poichè ripeto la scienza medica fiorì tra gli abitatori delle terre innaffiate dal Nilo e grandemente, e già era estesissima all' uscir degli ebrei dalla loro regione, quando cioè i greci erano ancor barbari, e di Esculapio ancora niuno parlava. In tali papiri vi è pur quanto riguarda l'arte farmaceutica, farmacologica e medica, e contenenti formole e ricette comunemente impiegate allora contro certe malattie di genere endemico, esantemi o ebullizioni di sangue, affezioni svariate della pelle, epilessie e simili. Le formole altre sono per l'interno, altre per l'esterno a uso di frizioni, d'unguenti, d'impiastri o cataplasmi, di clisteri, di pozioni, di decotti, con ispiegazioni per dirigerne l'uso e il tempo. Rimarcandosi i rimedi più eccellenti per tale o tale altro morbo. In generale sono estratti di piante, note allora a' medici egiziani, e si fa ancora menzione d' alcune resine e del natron. Parlandosi di questi preziosi papiri a p. 308 del *Giornale di Roma* 1854, si ricorda la legge riferita da Diodoro Siculo, per la quale il medico tanto ardito di medicare un infermo con altre formole diverse da quelle consagrate per l' uso, ove quegli fosse morto, era egli stesso punito di morte; per cui si ritengono le suddette formole per ermetiche e legali. Ivi pur si legge, che sarebbe interessante e istruttivo, se alcuno prendesse a paragonare questa medicina antichissima, col Nuy' Kirò de' cinesi, la cui composizione si attribuisce all' anno 2687 avanti l'era cristiana, sebbene tale grande antichità sia contrastata; non che col Vagadasastir degl'indiani, e con altri vetustissimi monumenti dell'arte, che l'industria de'filologi e de'linguisti ogni gior-

no aggiunge a'già conosciuti. All'articolo Medicina ragionai di questa utilissima scienza e dell'arte salutare di medicare; di sua origine e progressi sino a'nostri giorni, inclusivamente alle principali scuole che in essa fiorirono tra le nazioni, ed a' principali sistemi delle medesime, non che de'rimedi per curare e guarire la languente umanità, e de' più celebri maestri della nobilissima arte. Che la medicina è la più utile di tutte le arti per l'oggetto che ha della conservazione della vita, e negli aiuti che somministra la medicina consistono i vantaggi più grandi che gli uomini ricevono dalla chimica. La medicina e la chirurgia, riguardate come una sola scienza, furono esercitate da un medesimo individuo sino dalla più rimota antichità. La chirurgia dopo la metà del secolo XII fu separata interamente dalla medicina, e pare quando la Chiesa ne vietò l'esercizio agli ecclesiastici; ed in processo di tempo i chirurghi furono messi a livello de'medici. La *Chirurgia* (*V.*) è quel ramo della medicina che guarisce le malattie coll'aiuto della mano, cogli strumenti, e co'rimedi topici o esterni che localmente si applicano sempre sopra qualche parte del corpo. A Scultura parlai delle preparazioni anatomiche in cera, rimarcando a'luoghi loro i principali gabinetti anatomici; ed a Sepoltura riparlai non solo dell'imbalsamazione dei cadaveri, ma della riduzione loro o di parte di essi a solidità lapidea. A Medicina dichiarai pure i beni e favori compartiti da'Papi alla medicina, anche colla istituzione di cattedre, di giardini di semplici e di orti botanici. Rilevai ancora la fondazione de'loro *Ospedali* (*V.*), che divennero tante *Scuole di Roma* (*V.*); e scuole eziandio di medicina aprirono nello stesso *Palazzo apostolico* (*V.*), presso del quale nel declinar del secolo XIII già esisteva un orto di semplici, custodito da un semplicista, col titolo di *Simpliciarius Pontificius* o *Vaticanus*. Nell' *Università romana* (*V.*), per non dire dell'altre dello stato pontificio e descritte a'loro articoli, pe' Papi fioriscono non solo cattedre di medicina e chirurgia, ma altresì di elementi di chimica, di botanica teorico-pratica, e di farmacia pratica. A Medico dichiarai essere quello che fa professione di guarire l'ammalato e di conservare la sanità. Celebrai l'origine de'medici, i loro singolari pregi e grandi benemerenze, e parlai di altri che esercitarono non meno la medicina, che la chirurgia, come gli ecclesiastici; ed i *Missionari* (*V.*) accesi di ardente zelo per la salute delle anime degl'infedeli, nelle remote regioni curano ancora il loro corpo, e con ingegnosa industria, e con que'libri che ricordai a tale articolo, suppliscono con amore al medico, al chirurgo, al farmacista. Inoltre a Medico riportai la serie illustrata degli *archiatri pontificii*, riparlando de'*chirurghi* o *chiriatri pontificii*, colle loro prerogative e di quanto li riguarda. Dissi ancora le notizie degli altri medici e chirurghi palatini, ed eziandio de'medici e chirurghi del *Conclave* (*V.*). In questo sono ammessi anche i farmacisti, e fanno parte de' *Conclavisti* (*V.*), vestendo la zimarra nera e la berretta dottorale. Il palazzo apostolico ebbe la sua officina farmaceutica, con suo farmacista palatino, sino a'primordi del corrente secolo. Lo speziale del Papa e del palazzo apostolico in questo avea abitazione, onorario, e la così detta *parte di palazzo*, partecipando ad altre distribuzioni palatine, inclusivamente a quella delle *medaglie pontificie*, una d'oro e l'altra d'argento. Fruivano i medicinali, oltre i famigliari pontificii, talvolta anche i poveri. Già raccontai a Povero, che sino da'primi tempi della Chiesa il palazzo apostolico fu l'asilo de'bisognosi, che i Papi soccorrevano generosamente, servivano a *pranzo*, e facevano loro la *lavanda de'piedi*. Presso le *diaconie cardinalizie* i Papi eressero *ospizi* e *ospedali*, per alimentare e curare con farmachi i poveri indigenti e gli orfani. La carità pontificia fu sempre mul-

tiforme, benefica e ingegnosa, massime nelle *Pestilenze* (*V.*). Di più a Povero, dicendo delle spezierie regionarie di Roma, e istituite sino da epoca immemorabile dagl'imperatori romani, rinnovate e ampliate sotto i pontificii auspicii, anche con medici, chirurghi e levatrici regionarie, col dotto prof. De Mattheis feci parola dell'infermerie e ricettacoli d'infermi presso gli antichi, e presso i greci e i romani, chiamati *Valetudinarium*. Che le case stesse de'medici e le loro officine servivano a ricevere i malati per medicarli, e anche a dimora per meglio assisterli, laonde in questo senso gli antichi e Plauto adoperavano la parola *medicina*, vale a dire officina di medico fornita d'istrumenti e di farmachi; sebbene i veri ospedali e le pubbliche infermerie erano i *Templi* delle città salutari, e detti anche asclepii, se d'Esculapio e suoi figli, e di altri numi protettori dell'umana salute. Sulle porte o pareti o colonne di detti templi o asclepii, a pubblico vantaggio si scriveano la composizione de'farmachi di nuovo scoperti, la notizia de'rimedi usati, e le storie delle guarigioni. Da queste trasse Ippocrate il contenuto de'suoi utilissimi libri ammirati sempre, e forse dimenticati e derisi soltanto da questo nostro secolo, che vuol credere e discredere ciò che meno dovrebbe, e di cui bene a ragione può ripetersi ciò che il Petrarca scrisse del suo: *Vôto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio*, come esprimesi l'encomiato d.r De Mattheis. Col medesimo valente medico aggiungerò, che in ogni epoca furono in Roma medici, e perciò anche farmacisti, imperocchè nell'infanzia dell'arte e ne'remoti tempi i medici stessi esercitavano la farmacia e la chirurgia, poi in progresso di tempo fu separata l'arte e la scienza. Gli antichi dunque ebbero infermerie private e pubbliche, i ricchi proprietari aveano luoghi particolari destinati a ricevervi i loro servi ammalati (esponendosi i poveri schiavi infermi di morbo incurabile in Roma, nell'isola Tiberina, ov'era l'asclepio o tempio d'Esculapio, per cui l'imperatore Claudio ordinò che se per ventura guarivano, si rendesse loro la libertà colla salute, legge giusta e alquanto ignorata, che Giustiniano I ampliò nel suo codice), le case e officine de'medici, e così chiamavansi allora anche i chirurghi e gli speziali, servivano non di rado ad alloggiare gl'infermi de'quali intraprendevano la cura, più o meno lunga, secondo la diversa natura del male e la condizione dell'infermo, gli altri partendo subito dopo l'applicazione de'rimedi, che ivi custodivansi, in uno agli strumenti necessari in proporzione delle nozioni e dello stato in cui trovavasi l'arte.

Nella *Famiglia pontificia*, e come rimarcai in quell'articolo, già eravi lo *specíarius* di Nicolò III nel 1277. Notai a Medico, che Gaufrido Isnardi di Giovanni XXII del 1316 e vescovo di Cavaillon, coll'archiatria continuò nella cura della spezieria e di altre officine, poi anche medico del successore Benedetto XII. I *Canonici regolari ospitalari di s. Antonio abbate* (*V.*), detti del *Fuoco* dal curare gl'infermi del fuoco sagro o di s. Antonio o scottati, istituiti nel declinar del secolo XI, nel successivo o almeno nel XIII aveano avuto l'incumbenza di seguire i Papi ovunque risiedessero, avendo cura de'medicamenti pe'bisogni del Papa e di tutta la corte e curia romana, onde li trovo ne'viaggi de'Papi e stanziati perciò in *Velletri*, in *Perugia*, in *Anagni*, in *Asisi*, in *Orvieto*, in *Viterbo*, in *Rieti*, in *Soriano*, e in *Avignone* dopochè nel 1305 Clemente V stabilì in Francia la papale residenza; in una parola tali canonici dimorarono ovunque si recavano i Papi. E qui dirò, che i *Gesuati* (*V.*) fondati nel 1360 e per due secoli laici con voti, si occupavano principalmente nella farmacia, distribuendo gratuitamente medicamenti a'poveri, e dopo i loro esercizi religiosi andavano negli ospedali ad assistere gl'infermi. A Cadavere del Papa, par-

lando del suo lavamento, imbalsamazione, e posteriore sezione con altra specie d'imbalsamazione, descrissi quanto praticavasi nella metà del secolo XIV dallo speziale e da altri; costantemente poi intervenendo lo speziale palatino, dopochè si cominciò l'apertura del pontificio cadavere. Prima di questa operazione, l'acconciatura del cadavere pontificio dicevasi preparazione, in che fu celebre un Giacomo speziale, dimorando i Papi in Avignone. A Lavanda de' cadaveri, ed a Sepoltura particolarmente, riparlai della lavanda e imbalsamazione de'cadaveri di diverse nazioni. Rilevai a Cubiculario, che nel 1409 sotto Alessandro V eravi il consueto uffizio palatino del cubiculario custode de' medicamenti del Papa e della corte, ossia della farmacopea pontificia, oltre lo speziale palatino, dicendosi delle attribuzioni d'ambedue. A Famiglia pontificia, tra i ruoli che pubblicai, in quello di Pio II del 1460 registrai Nicola *aromatarius*, a cui il palazzo passava un servo. Nell'articolo Chirurgo dichiarai le provvidenze di Sisto IV sull'idoneità de' medici e chirurghi, estese nel 1476 con bolla anche pegli speziali. Di ciò tenni proposito altresì nel vol. XLIV, p. 101, nel dire del collegio medico o tribunale di medicina stabilito da'Papi in Roma, notando quelli che confermarono le disposizioni di Sisto IV e successori, sull'esercizio della medicina, chirurgia e farmacia. Nel *Ristretto dizionario enciclopedico* del d.r Palmieri si legge, che Clemente VII dicesi morto avvelenato dal fumo d'una torcia, che davanti gli ardeva. Nelle biografie de'Papi notai i morti di veleno, così ne' rispettivi articoli di altri sovrani. Dissi nel vol. LVIII, p. 202, che Mitridate erasi avvezzato a trangugiare i veleni, in modo che non gli recavano più nocumento. A Chirurgo feci menzione di messer Nicolò *speciale* di Pio IV del 1559, che lo seguì nel viaggio di Perugia, e poi lo fu del successore s. Pio V: quello del predecessore Giulio III fu messer Fabro *speciale*, ed avea dal palazzo due famigli e un cavallo, come leggo nei ruoli palatini; lo speziale di Paolo IV avea altrettanto e perciò 3 parti di palazzo o porzioni di pane, vino e altro. Nel pontificato di Pio IV, e da lui approvata nel 1564 colla bolla *In Apostolicae*, ebbe origine l'*Arciconfraternita de' ss. XII Apostoli* (*V.*), così detta perchè istituita in quella chiesa, donde il cardinal Francesco Barberini protettore la trasferì in quella di s. Eustachio (ove non ha particolare cappella, come pretendono altri, soltanto il sodalizio in tale chiesa vi ha alcuni obblighi di legati e messe), ovvero nella cappella del palazzo del sodalizio, in cui celebra le feste di s. Domenico e di s. Giuseppe Calasanzio, il quale è posto nella propinqua piazza de'Caprettari (così chiamata perchè vi stavano riuniti i venditori di capretti, in oggi sparsi nelle vicine vie), da ultimo rifabbricato da'fondamenti, aprì una spezieria che distribuisse gratuitamente medicinali ai poveri che vi si recavano con attestato del proprio parroco e ricetta de'medici, cioè di quelli stipendiati dalla stessa arciconfraternita, i quali in numero di 14 si dividevano ne'*Rioni di Roma* e vi assistevano i poveri, tutti abitando la detta casa del pio luogo, come rammentai nel vol. XXI, p. 171, e opportunamente quale centro fisico di Roma papale, ciò che osservai a Piazza di s. Eustachio. Il cardinal Altieri successore del Barberini (il quale come commendatario di s. Lorenzo in Damaso, aprì una particolare spezieria a vantaggio delle famiglie bisognose di quella parrocchia: nel vol. L, p. 73, raccontai che l'altro commendatario cardinal Ottoboni nella stessa parrocchia aprì una spezieria, con medico e chirurgo, ad utilità de'poveri parrocchiani), continuò la caritatevole spezieria, che forse fu abbandonata quando l'*Elemosineria apostolica* stabilì meglio e per tutti i rioni la distribuzione de'medicinali gratuiti. Anche le partorienti erano in peculiar

modo aiutate dalla pia unione, che probabilmente lasciò di soccorrerle quando si stabilì il benefico *Ospedale di s. Rocco*. Dissi a Spoleti, che il sodalizio avea l'amministrazione e direzione del *Collegio Lauretano* o *Spoletino* di Roma. In diversi articoli parlai di spezierie istituite pe' poveri, in Roma e altrove. Papa s. Pio V ebbe a *speziale* Antonio Manini, che godeva due porzioni di palazzo ed un cavallo, come imparo dal suo ruolo. Il Papa compassionando i romani, afflitti nell'agosto 1566 da epidemica influenza, a tutti i poveri malati fece dispensare limosine, e per mezzo degli speziali medicinali con esimia liberalità. Inoltre regolò lo spaccio de' medicinali, i doveri degli speziali, e la giurisdizione del collegio medico. Fu allora che restituì agli speziali la fabbricazione delle torcie di cera nello stato pontificio, a loro tolta nel 1565, il che dichiarai a Candela (ove invece di Pio IV, dicesi per errore s. Pio V), come prerogativa che già esercitavano nel secolo XIII. Nel 1572 elevato al pontificato Gregorio XIII, dichiarò speziale pontificio il celebre Marc'Antonio Ciappi sanese che teneva la farmacia nella via di Banchi, all'insegna del Drago stemma del Papa, ed il quale ne scrisse la *Vita*, molto lodata, e la pubblicò in Roma nel 1596. Da essa si apprende, che il Papa ebbe in sua corte 8 medici e 2 chirurghi ben provvisionati, soltanto per servigio della sua famiglia e de' poveri, a' quali dalla spezieria palatina faceva somministrare i medicamenti necessari, egli non avendone bisogno o poco per la sanità che godeva. Nel 1580 pel contagio del Castrone, che accennai a Pestilenza, e consistente in violenta tosse simile a quella cui va soggetto quell'animale, Gregorio XIII ordinò a' medici palatini che visitassero tutti i Borghi di Roma, e fuori delle porte Cavalleggieri e di s. Spirito, tutti i poveri infermi, e che somministrassero loro i medicinali della spezieria pontificia, dovendo portarli al loro tetto lo stesso farmacista pontificio. Tale esempio eccitò la carità de' nobili romani, de' prelati e de' cardinali, tra i quali si segnalarono Farnese e Bonelli, tutti gareggiando in generosità. La stessa cosa volle che si facesse nel 1581, per altra influenza di mali ancor più pericolosi. Questo Papa confermò e ampliò al nobile collegio degli speziali di Roma gli antichi privilegi che godeva. Lo speziale di Sisto V, messer Antonio Pasquin Ganassi *speziale*, già lo ricordai a Chirurgo, ed ebbe a compagno messer Giacomo Balbi, con un servo e un cavallo, parte di palazzo, e compenso in denaro pel companatico: mentre a Medico feci distinta memoria del dotto Michele Mercati, anche semplicista o custode dell'orto botanico palatino, come lo era stato di s. Pio V: il celebre linceo Gio. Fabri di Bamberga, benchè non fu archiatro di Paolo V e Urbano VIII, pure fu detto medico e semplicista del Papa dallo Stelluti. Però ne' ruoli palatini trovo Tobia Aldini semplicista, con un servo, parte di palazzo, aceto e sale, e scudi tre mensili per companatico. Nella biografia di Gregorio XIV, col Campana dissi che nella sua ultima malattia gli furono somministrati per farmachi l'oro e le gioie in polvere del valore di 15,000 scudi! A Elemosiniere del Papa descrivendo le spezierie regionarie di Roma, dipendenti dall'elemosineria apostolica, ne celebrai istitutore il cardinal Aldobrandini nipote di Clemente VIII (non VII come ivi è stampato) e poi arcivescovo di *Ravenna* (*V.*); ovvero la sua istituzione fu concentrata nell'elemosineria apostolica, tenendo presente il riportato nel vol. XLIV, p. 139, dicendo dell'ispettore de' medici, chirurghi, farmacisti e levatrici de' poveri, per cui sembra antichissima la benefica fondazione. Qui avvertirò, che il regnante Pio IX col moto proprio del 1.° ottobre 1847, sull'organizzazione del consiglio e senato di Roma, a questo col § 56 attribuì i medici, cerusici, ostetrici e farmacisti regionari. Conferì la nomina al consiglio e li sottopose alla dipendenza della magi-

stratura, salva riguardo alle farmacie la visita ed ispezione dell'autorità sanitaria generale (della quale parlai a PESTILENZA). Dipoi il Papa nel 1851 avendo derogato a tali disposizioni, sottopose al cardinal presidente della commissione de' *Sussidii* le spezierie regionarie, e così i medici, i chirurghi, le levatrici, e lo avvertii nel vol. LVIII, p. 148. Clemente VIII tra i suoi famigliari ammise Giacomo Vitale *speziale*, con due servi, parte di palazzo, pane, vino, aceto, sale, e paoli 45 mensili per companatico. Convien dire che il sunnominato Ciappi continuasse ad essere speziale pontificio anche di Gregorio XIV, Leone XI, Paolo V e Gregorio XV, imperocchè trovo nella raccolta delle relazioni de' loro possessi, che fossero da lui festeggiati splendidamente, con quanto in breve vado a dire con Cancellieri, *Storia de' possessi dei Pontefici*. Nel 1590 per Gregorio XIV, il Ciappi solennizzò il suo possesso così. *Pulchrum ornatum ad instar cujusdam Arcus ex aromatibus, et aliis suae Apotechae rebus effectum Aromatarius quidam in medio Bancorum paraverat*. In quello di Leone XI nel 1605, formò un arco con lavori e robe della spezieria leggiadramente distinti, sopra il quale erano 3 giovani assai ben abbigliati e co' simboli della Pace o della Giustizia, della Carità con 6 fanciullini attorno, e dell'Abbondanza; questa con un gran tino dal lato destro pieno di confetti, che andò spargendo continuamente sopra quelli della cavalcata, oltre paste diverse e delicate, mescolate con mazzetti di fiori. Vi pose pure un bellissimo concerto di musiche vocali e strumentali anche di organo, e una decorosa fontana di vino prezioso, rappresentata da un vecchio in figura del fiume Arno, ad uso di chiunque voleva bere e in ispecie degli svizzeri pontificii; eravi pure quella di Firenze patria del Papa, cioè una donna riccamente vestita e inghirlandata: per cui la moltitudine che ivi accorse fu immensa, e non senza confusione. Intorno la farmacia e sul cantone corrispondente al termine della via de' Coronari, eranvi apparati di broccato d'oro e damasco rosso, non che ricchissime portiere di velluto verde ricamate. Sul cantone trionfava l'arma di Leone XI, tra quelle di 68 cardinali con iscrizione. Sopra sorgeva un drago d'oro, arme di Gregorio XIII, con 4 draghetti dorati ed esprimenti i 4 Papi usciti dalle sue creature, con epigrafi e colomba raggiante. In diverse cartelle si leggevano versi e altra iscrizione. Circondava tutto l'apparato un nobilissimo fregio, ornato di festoni di verdura da' lati, ne' quali erano vagamente dipinte molte arme de' parenti del Papa. Il tutto fatto con grande ingegno, profusione e artifizio. Nello stesso 1605 pel possesso di Paolo V oriundo sanese, il generoso Ciappi col suo buon gusto fece altro magnifico e superbo apparato, che meritò la *Relazione del vago e nobile apparato fatto alla spezieria del Drago in Banchi dal magnifico messer Antonio Ciappi sanese, con l' imprese, motti, iscrizioni, distici, epigrammi e sonetti in lode di N. S. Papa Paolo V il giorno che pigliò il possesso*, ec. Da questo titolo e dal già detto, facilmente si può immaginare la sontuosità di sì solenni festive dimostrazioni e allegorie, potendosi leggere in Cancellieri a p. 179 e seg. Non mancarono distribuzioni di delicati mostaccioli, e due cori di eccellentissimi musici. Finalmente nel 1621 pel possesso di Gregorio XV il Ciappi tornò a mostrare il suo riverente amore pel Papa, con grande e nobile magnificenza, come si può apprendere da Cancellieri a p. 189, o dalla *Descrizione del vago e gentil apparato fatto dal magnifico sig.r M. A. Ciappi senese alla spezieria del Drago in Banchi, con tutte le poesie latine e volgari che vi erano in occasione della cavalcata che si fece, mentre N. S. Papa Gregorio XV andò a torre il possesso alla chiesa Lateranense*, Roma 1621. Vi furono i musici con organo e altri musicali strumenti, soavi cori e armoniose sinfonie. Pas-

sando la cavalcata 5 putti gettavano confetti in abbondanza, ciambelle, biscottini, e pane bianco a'poveri. A CHIRURGO dissi che speziale d'Urbano VIII fu Paolo Carcarasio che gli medicava il fonticolo, e perciò col suo mezzo volevasi avvelenare da'nemici, ma egli restò doverosamente fedele. Tale *spetiale* avea dal palazzo apostolico due servi, un cavallo, porzioni di pane, vino, aceto, sale, orzo e fieno pel mantenimento del cavallo, come gli altri predecessori, e paoli 45 mensili pel companatico. Questo Papa Urbano VIII creò cardinale il gesuita De Lugo, il quale a favor de'poveri introdusse in Italia la preziosa china, che ad essi donava per guarirli dalla febbre, onde per molto tempo fu detta *polvere De Lugo.* Un'antica iscrizione esistente sotto un quadro nella farmacia dell'*Ospedale di s. Spirito*, rappresentante il cardinal De Lugo che somministra per la prima volta la china agl'infermi, così si esprime: *Cardinalis De Lugo Peruanum Corticem Primus Romae Dispensat.* Rinnovata la farmacia dall'attuale presidente della commissione degli ospedali di Roma cardinal Morichini nel 1850, fu l'iscrizione convertita in questo distico: *Purpureus Pater his solator in aedibus aegros = De Lugus Limae corticefebrifugo.* Il Piazza, *Eusevologio di Roma* trat. 12, cap. 7: *Dell'orto de'semplici a s. Pietro Montorio*, dopo aver celebrato la natura sempre grata a Dio nelle sue opere naturali e multiformi, massimamente ne'semplici e loro virtù, e i principali suoi scrittori, parla dell'accademia di semplicisti e di altri dotti nelle scienze naturali, da Alessandro VII aggiunta all'università romana, sull'ameno *Monte Gianicolo*, con periti professori e custodi per la manutenzione dell'orto. Sotto il pontificato d'Alessandro VII in varie città la terribile acqua Tofana produsse le più gravi sciagure: alcuni dicono ignorarsi cosa sia, ma Gmelin nella *Storia generale de' veleni*, la giudicò soluzione d'arsenico bianco. Nel declinar di questo secolo i *Carmelitani scalzi* (*V.*) aprirono in Roma nel convento della Scala la spezieria, e più tardi altra in quello della Vittoria: da Pio VIII i religiosi somministrano i medicinali alla famiglia pontificia, e talvolta a'Papi. Innocenzo XII nel 1693 applicò parte degli emolumenti del camerlengato alle spezierie regionarie per vantaggio de'poveri, e Clemente XI lo fece eseguire. Questo Papa ebbe a *spetiale* Gio. Pietro Paolucci, con parte di pane e vino, sale, scope, orzo e fieno pel cavallo, e mensili scudi 7 e bai. 72 1/2: ne'ruoli gli speziali erano registrati dopo i medici e prima de'chirurghi. Nel ruolo del 1706 dello stesso Papa, appresso i medici leggo: Biagio e Giacomo Mansueti, ed eredi di Pietro Corsi *spetiali*, con pane, ciambelle, vino e scudi 10 mensili, perchè in tal onorario si compenetrarono altre cose tolte per generale disposizione. Clemente XI l'8 gennaio 1721 ridusse le spezierie di Roma a 60 e le approvò. Nel 1703 il Piazza pubblicò la *Gerarchia cardinalizia*, e descrivendo a p. 643 la chiesa della ss. Trinità al *Monte Pincio*, narra che per la festa titolare eravi immenso concorso massime di medici, semplicisti, chimici, erborari, aromatari, speziali, ortolani, chirurghi, fisici e altri professori delle scienze naturali, perchè i frati minimi con bellissimo e curioso apparato nobilmente nel chiostro esponevano tutte sorti di erbe, fiori, radiche e semplici ortensi, de'quali si serve la medicina e come rimedi naturali che secondo i precetti dell'arte si manipolano per una ben fornita ed elegante spezieria, che i religiosi ivi con diligenza e industria mantenevano a sussidio dell'infelice umanità, insieme ad un propinquo giardino riservato di fiori e di semplici, accuratamente coltivati. All'articolo BENEFRATELLI ragionai delle spezierie di tali religiosi ospedalieri, tanto per servizio de'loro ospedali e case, che del pubblico senza alcuna riserva, per privilegio concesso da'Papi e altri sovrani. Nel 1722

Innocenzo XIII (nel conclave per sua morte fu eletto speziale del sagro collegio Giovanni Mansueti) nel proibire a'regolari la vendita de'medicinali, eccettuò le farmacie de'benefratelli. Clemente XII colla bolla *Alias a congregatione*, de'20 luglio 1733, ratificò l'autorizzazione. Quindi Benedetto XIV, col moto-proprio *Essendo noi*, de'14 novembre 1740, confermando il decretato da'suoi predecessori, proibì a tutti i regolari, compresi i cassinesi, i domenicani, i gesuiti, i minimi, di poter esercitare o far esercitare l'arte farmaceutica, fuorhè per servizio de'loro religiosi, e che da'medesimi non si potessero vendere i medicamenti, tranne la triaca e il balsamo apopletico che loro permise. I benefratelli con perizia e lealtà esercitarono l'utilissima arte, principalmente in Roma, Milano, Firenze, in varie città di Germania e di altre parti, ove tuttora fioriscono. Senza enumerare i tanti loro religiosi, decorati anco di gradi accademici, che si distinsero e ancora si distinguono nella chimica, nella farmacia e scienze accessorie, singolarmente in Germania, solo ricorderò che l'attuale provinciale di Milano p. Ottavio Ferrario, discepolo del celebre botanico e chimico p. Innocenzo Monguzzi, è benemerito delle scienze naturali e soprattutto della chimica applicata alle arti, scienza che a'giorni nostri ha reso tanto eminenti servigi alla società, e tra le sue utili opere primeggia *Il corso di chimica generale*, Milano 1840 in t. 10. Il p. Ferrario è membro effettivo dell'i. r. istituto Lombardo, vari sovrani riconobbero il suo merito esimio e benemerenze, e l'imperatore lo creò cavaliere: a Milano ampliò e decorò il bell'ospedale de'suoi benefratelli. Nel 1744 Bernardini pubblicò la *Descrizione del nuovo ripartimento de' Rioni di Roma, fatto per ordine di Benedetto XIV*, ed enumerò le spezierie che contenevano: cioè il rione Monti 8, quello di Trevi 7, di Colonna 10, di Campo Marzo 7, di Ponte 4, di Parione 7, di Regola 10, di s. Eustachio 6, di Pigna 3, di Campitelli 2, di s. Angelo 4, di Ripa 1, di Trastevere 7, di Borgo 3, in tutte 79. Inoltre Benedetto XIV con breve de'24 settembre 1746, dispose provvidenze sul tassare i conti degli speziali sui prezzi de'medicinali, e che in caso di controversie sarà di privativa giurisdizione de'collegi degli speziali ove esistono, e negli altri luoghi l'operazione fosse eseguita dalle commissioni sanitarie provinciali. Col medesimo il Papa stabilì che non possa farsi trasporto di spezierie da un sito all'altro, se dal sito donde vuole uno partire, a quello in cui intende andare non vi sia la distanza almeno di 100 canne, e che dal suddetto sito *ad quem* non sia distante la spezieria viciniore almeno canne 60 in linea retta; ed anche che niun giovane di spezieria, matricolato o no, possa comprare spezieria, e farne il trasporto in quell'istesso rione della città, in cui per più anni sia stato in qualità di giovane, o di affittuario o economo, ma possa bensì comprarla e trasportarla in altro rione totalmente distinto; e se mai la spezieria da cui esce fosse situata nel termine di quel tal rione, e l'altra che vuol comprare fosse nel principio del rione più vicino, dimodochè corresse fra ambo i siti poca distanza, in tal caso resti proibita la compra e il trasporto, e possa solo dell'una e dell'altro ottenere il permesso, quando il posto che brama sia distante dall'altro rione almeno 150 canne parimenti in linea retta. Benedetto XIV ad istanza del cardinal Valenti e di altri, nel 1748 col breve *Quanta*, eresse nell'università romana le cattedre di matematica e di chimica, e questa specialmente a istruzione de'farmacisti. Ricavo dal ruolo di Pio VI del 1778, che Giacomo Mansueti speziale segreto aveva pane, ciambelle e vino, ragguagliati a mensili scudi due e bai. 9, oltre scudi 10 pel companatico, coll'obbligo di pagare scudi 10 il mese alla vedova Lucia de Marchi e sua famiglia. Registrai a DOGANE PONTIFICIE l'aumento di dazi ordinato da Pio VI, al-

l'introduzione di diversi generi farmaceutici ch'erano indigeni. Nel moto-proprio *L'Economia*, di Pio VII, de'20 novembre 1800, in cui si riformarono le spese del palazzo apostolico, quanto alla farmacia e speziale del medesimo fu stabilito il modello dell'appalto per lo speziale della famiglia palatina, e ad esso assegnati scudi dieci al mese soltanto, e dipoi cessò l'uffizio. Indi col breve *Exponi nobis*, de' 18 giugno 1802, *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 344, Pio VII confermò ad istanza *Pharmacopolarum collegium Anconitanae, aliarumque civitatum et terrarum provinciae Marchiae Anconitanae*, la proibizione di Benedetto XIV a'regolari e luoghi pii di vendere i farmachi. Ne'pontificati di Leone XII e Gregorio XVI, per le loro ottime disposizioni, grande fu l'incremento de'professori della farmacia e della chimica nello stato pontificio e specialmente in Roma, non meno a vantaggio della scienza, che in tutela dell'umanità e del ceto farmaceutico. Leone XII colla celebre bolla, *Quod divina Sapientia*, de'28 agosto 1824, eresse la *Congregazione degli studi* (*V.*), e regolò il pubblico insegnamento in ogni ramo di sapere e di arte. La bolla, e le altre successive disposizioni della congregazione, confermate da'Papi, si pubblicarono nella *Collectio legum et ordinationum*, di mg.r Caterini ora amplissimo cardinale, e nella *Raccolta delle leggi*, ambedue stampate d'ordine di Gregorio XVI. Promulgata la bolla di Leone XII, e regolato il corso degli studi di coloro che si dedicano alla professione farmaceutica, imponendosi per ricevere la matricola di libero esercizio in farmacia: due anni di corso scolastico nelle scuole di chimica e botanica nel 1.° anno, di materia medica e farmacia nel 2.°; quindi gli studenti prendono il grado di *baccelliere* dopo il 1.° anno, dopo il 2.° la licenza o *licenziato;* ottenuti i due gradi, prima di esercitar la professione, devono conseguire la matricola di libero esercizio. A tale effetto devono subir l'esame e fare gli esperimenti pratici che loro si propongono, tanto dal collegio medico, quanto dal collegio de'farmacisti. Questa matricola vale per esercitare la farmacia in tutto lo stato pontificio; e d'allora in poi nè i medici, nè i chirurghi, nè i farmacisti furono più tenuti a pagar cosa alcuna al pubblico erario per la matricola di libero esercizio. Queste belle disposizioni ridondarono di maggior decoro al collegio farmaceutico di Roma, quanto più nobili e speciali furono le attribuzioni che gli derivarono. Lo studio triennale prescritto alla farmacia; i gradi di baccellierato e licenziato di cui debbono esser forniti gli studenti, a guarentigia della gelosa e importante loro arte; l'elaboratorio chimico-farmaceutico costituito nell'università romana a tutta cura dell'encomiato romano collegio farmaceutico; l'esperimento pratico che ivi tiene pe'giovani che aspirano a conseguire l'alta matricola in farmacia; l'intervento de'suoi membri col cospicuo collegio medico-chirurgico per riconoscere la scienza teorico-pratica dei candidati; la visita biennale che i membri del collegio farmaceutico praticano in unione del collegio medico, ora ridotta alla sola Comarca di Roma; l'autorizzazione loro fatta di esaminar gli esercenti la mascalcia e veterinaria (arte di medicare i cavalli e altre bestie inferme), nell'occasione della visita delle farmacie; sono testimonianze solenni dell'interesse che per la pubblica igiene presero Leone XII e Gregorio XVI, e dimostrano altresì in quanto pregio ebbero la scienza, l'arte e il collegio de'farmacisti. In vero, riordinato il regime degli studi da Leone XII, i professori della scienza farmaceutica fecero pubblica mostra che non era limitato il loro stato alla manipolazione de'farmachi soltanto, ma che accoppiavano la soda scienza della medicina. Difatti il pubblico farmacista Antonio Chimenti di chiaro nome (che mi onorò del dono di sua dotta opera, *Elementi di chimica*, Roma 1842), esponendosi al concorso pubblico, meritò

d'esser prescelto alla cattedra di chimica vacata per la morte del valente cav. Morichini, che in più luoghi celebrai, e padre del vivente cardinale che ne ha pubblicate le notizie storiche e le sue dotte opere. Il farmacista Conti successe al d.r Micocci nella cattedra di farmacia pratica; a questi venne surrogato il farmacista d.r Pietro Peretti (che si è distinto nel fare l'analisi di parecchie sostanze organico-vegetali), e al d.r Michelangelo Poggioli (*medico* di Leone XII e Gregorio XVI), successe il farmacista Pietro Sanguinetti nella cattedra di botanica teorica e pratica, tutti cattedratici dell'università romana. Laonde per le benemerenze del collegio farmaceutico di Roma nella scienza, formando egli un apposito magistrato della pubblica istruzione, ormai converrebbe alla sua legale rappresentanza di corpo separato, di avere la toga collegiale col distintivo d'una fascia dissimile dalle altre indossate da'collegi della università romana, secondo il favorevole opinamento esternato nel 1844 dal collegio medico-chirurgico sul vestiario in discorso. Che i farmacisti debbono essere approvati dal collegio medico, lo decretò Clemente VII colla bolla *In supernà*, de'7 settembre 1530, *Bull. Rom.* t.4, par. 1, p. 96, nell'approvare gli statuti e ordinamenti del collegio *Medicinae Magistrorum almae Urbis, cum praefinitione facultatem protomedici circa Aromatariorum examen, et medicinalium admissionem.* Gregorio XVI ampliò l'orto botanico e migliorò il vivaio delle piante: ne parlai ne' vol. XLVI, p. 272, L, p. 319, LI, p. 9. Abbiamo del d.r Carlo Donarelli professore in botanica pratica, *Enumeratio seminum Horti botanici romani, ex collectione an.* 1838, 1840, 1843, Romae. Inoltre Gregorio XVI nel 1832 provvide all'abuso di aprire pubbliche spezierie in qualunque comune dello stato pontificio, a mezzo del cardinal camerlengo, onde impedire col loro soverchio numero abusi compromettenti la pubblica salute, riguardandosi per grave sconcerto quello d'aprir nuove farmacie oltre il bisogno della popolazione. Dappoichè se in ogni ramo d'industria la libertà di commercio è di stimolo e impulso a facilitar le contrattazioni, ed a procurare l'utile reciproco de' consumatori e possidenti, in fatto di medicinali tal cosa è nocevolissima. In fatti siccome la massima parte de'farmachi è soggetta a corrompersi dopo un certo tempo, se di essi lo speziale non abbia sufficiente smercio, è costretto a distruggerli se onesto, ovvero di venderli come sono con grave detrimento degl'infermi; questi in tal modo si comprano la morte, o l'aumento del male, e per lo meno il ritardo della guarigione. Nè vale il dirsi, che la moltiplicità de'farmacisti fa nascere l'emulazione pel miglior servigio della popolazione, mentre e trattandosi di professione che obbliga a forti spese, sia per la provvista di buoni farmachi di non lieve costo, sia per la loro conservazione, sia per sostituirne altri a'guasti, non è probabilmente sperabile che lo speziale quando non abbia spaccio sufficiente e un lucro moderato si tenga perfettamente in regola. La disposizione è riportata nella citata *Raccolta delle leggi* t. 6, p. 108, ove pure è detto: » Spesse volte poi accade, ed una funesta esperienza il dimostra, che per procurarsi una più abbondante vendita, o si pongono in segreta conventicola col medico, e seco d'accordo dispendiano i malati, o danno medicinali cattivi o almeno inefficaci, o ne sostituiscono degli altri a quelli prescritti, mentre mancano di mezzi per avere di tutti il fornimento, o infine non somministrano le giuste dosi. Con questi artifizi ingannano le popolazioni, e sono causa che vadano al sepolcro molti individui, che per mancanza di buoni medicinali non poterono ricuperare la perduta salute". Pertanto fu stabilito, non potersi aprire in niuna comune dello stato alcuna nuova spezieria, senza l'esplicito permesso del camerlengato, senza il quale se aperta, verrebbe di for-

za biffata e chiusa; dichiarandosi le norme per aderire all'istanze e ottenere l'*Aperiatur*, in base che ad ogni 3000 anime si accorda una spezieria, cioè compresi gli abitanti della campagna e del territorio, non già gli esistenti in altri paesi sebbene dipendenti dalla stessa amministrazione comunale, tranne i casi di minor popolazione e che il comune concorra al mantenimento del farmacista con discreto assegno; che ogni spezieria abbia l'officina sulle pubbliche vie e non in casa, con locale per il laboratorio ove si apparecchiano i prodotti chimici e farmaceutici, e sia fornita in quantità sufficiente e d'ottima qualità di tutti i medicinali prescritti dalla *Nota rerum petendarum* del 1820, dalla notificazione del camerlengato dei 2 maggio 1832. Dipoi con altra circolare del cardinal camerlengo de' 30 aprile 1834 *Raccolta* t. 9, p. 90, fu prescritto che un basso speziale o semplice spacciatore di medicinali munito della sola piccola matricola, non potesse istituire un'officina farmaceutica in una comune, ove n'esistono altre condotte da alti farmacisti, sebbene la popolazione sia in numero sufficiente da poter sostenere una nuova spezieria, bensì facoltizzando tali spacciatori d'impiegarsi come giovani in qualche officina diretta da un altro speziale. Qualora poi il comune pel suo ristretto numero d'abitanti non avesse la possibilità d'avere una farmacia condotta da un alto speziale, non si avrebbe difficoltà d'accordare lo stabilimento d'una officina a basso speziale, quale spaccio di medicinali. Nel 1836 Gregorio XVI fece pubblicare a' 15 novembre dal cardinale segretario per gli affari di stato interni l'ordinamento delle farmacie dello stato pontificio, presso il t. 14, p. 156 della *Raccolta delle leggi*, a seconda delle attribuzioni affidate a' 20 luglio 1834 alla congregazione speciale di sanità, dopo i concerti presi co' collegi medico-chirurgici di Roma e di Bologna. Ivi si legge che uno degli oggetti che più direttamente interessano la salute pubblica essendo quello che riguarda l'esatta preparazione e conservazione, non che il regolare smercio de' medicinali, si pubblicavano due regolamenti: uno riguardante la maniera con cui si doveano conservare e spacciare al pubblico i medicinali semplici e composti; l'altro relativo al modo col quale debbonsi fare le visite delle farmacie. Ai due regolamenti si unì ancora la nuova tariffa de' prezzi delle droghe e preparazioni medicinali, secondo il loro attuale valore in commercio, che ricordai in principio, *Nota rerum petendarum*; regolamenti e tariffa espressamente approvati dal Papa. Si prescrisse a' semplicisti di spacciare i semplici indigeni d'azione innocua nello stato in cui naturalmente sono, meno una divisione meccanica. Si proibì a' mercanti di esitare al pubblico medicinali; non tollerandosi affatto qualsivoglia segreto e medicina proveniente da' ciarlatani. Si permise alle corporazioni religiose, agli spedali, agli stabilimenti di pubblica beneficenza, di continuare a tenere una privata farmacia per loro proprio uso, restando interdetta la vendita al pubblico di medicinali semplici o composti, a meno che non godessero già il debito permesso. Le visite biennali e straordinarie delle farmacie, fu stabilito che si ordinerebbero dalla congregazione speciale di sanità residente in Roma, alle commissioni provinciali sanitarie. E siccome molti droghieri commettevano all'estero droghe medicinali, e ne provvedevano le farmacie, e alcuni di loro godevano la facoltà di vendere a minuto la china-china, si dispose che sarebbero soggetti a visite straordinarie. La medesima disposizione si estese anche a' semplicisti. Segue l'elenco de' medicinali che debbono ritenere nelle loro officine tutti gli speziali dello stato pontificio, e la tariffa dei prezzi e pesi delle droghe e preparazioni medicinali da valere in tutte le spezierie dello stato. Nel 1838 i carmelitani scalzi proprietari delle spezierie interne ne' con-

venti della Scala e della Vittoria, implorarono e ottennero da Gregorio XVI la conferma degli antichi privilegi, a condizione però: Che le loro spezierie fossero soggette alla visita della polizia medica, come tutte le altre di Roma, con esclusione dal pagamento di qualunque tassa: Che i religiosi capi speziali delle medesime fossero muniti dell'alta matricola, e della bassa i giovani e subalterni, con altre norme analoghe, espresse nel decreto della congregazione degli studi, nel t. 2, p. 157 della ricordata *Collectio*. Trovo nel n.° 63 del *Giornale di Roma* del 1852, che nel *Conservatorio di s. Onofrio* (*V.*), istituito dal servo di Dio d. Vincenzo Pallotti fondatore della congregazione della *Regina degli Apostoli* (*V.*), denominato *Carolino* dal munifico benefattore d. Carlo Torlonia, e diretto dalle *Sorelle* o *Suore* o *figlie* (*V.*) di s. Vincenzo de Paoli, oltre l'aggiunta di scuole esterne, di cui feci parola a Scuole di Roma, dal 1.° aprile esso si presterebbe ancora in aiuto de' poveri malati delle parrocchie di s. Spirito, ove trovasi il pio stabilimento di s. Maria in Traspontina, nella quale vi è il palazzo del principe d. Alessandro Torlonia, che seguendo l'esempio del caritatevole fratello lodato, sostiene le spese totali dello stabilimento, non che a vantaggio della parrocchia di s. Pietro. Pertanto fu pubblicato, che il conservatorio dalla sua farmacia somministrerebbe gratuitamente i medicinàli necessari a quei parrocchiani delle medesime tre parrocchie infermi, padri o madri di famiglia che non potessero andare all' ospedale. Che un medico visiterà i malati stessi designati dalle suore, le quali visiterebbero ogni giorno gl'infermi e due volte la settimana somministrerebbero brodo ai più malati. Di più, che le religiose in apposito luogo del conservatorio medicherebbero le piaghe e i bambini affetti da malattie umorali, cavando pure sangue a chiunque ne avesse bisogno e di qualunque parrocchia. Finalmente che nello stesso conservatorio, in destinato locale, si riceverebbero in 7 letti le più miserabili donne croniche sia per malattie che per età e finchè vivono, preferendosi quelle della parrocchia de'ss. XII Apostoli per dimorarvi in altro suo palazzo il principe d. Alessandro encomiato. Nel n.° 26 del *Giornale di Roma* del 1853 si leggono giusti elogi al principe per l'aperta ben fornita farmacia a beneficio de' poveri malati di 3 vastissime parrocchie, diretta dalle zelantissime e benemerite figlie della carità, coadiuvate da un apposito medico e chirurgo per la cura de' detti infermi; e che il principe alle gratuite medicine aggiungeva largizioni di pane, di brodo, di biancherie, di oggetti di vestiario, ed anche di denaro. Che la sfera dei suoi beneficati si era per lui ampliata a tutta l'estesa contrada della Lungara. Si facevano poi voti, perchè la sua degna e virtuosa principessa consorte d. Teresa attuasse il lodevole progetto d'erigere un ospedale pe' poveri cronici.

Collegio, chiesa di s. Lorenzo in Miranda, e ospedale de' farmacisti di Roma, Collegium Aromatariorum. Nel *Foro* (*V.*) di *Roma* (*V.*) si ammira il sontuoso avanzo del tempio d'Antonino Pio imperatore romano e dell'imperatrice Faustina seniore sua moglie, ma vi è questione e dubbi tra gli archeologi, se al primo o al secondo degli Antonini, e alla prima o seconda Faustina fosse consagrato. Imperocchè Antonino Pio meritò dopo la morte un tempio, e questo ebbe pure sua moglie Faustina seniore; tempio ebbe inoltre Faustina loro figlia, e tempio ebbe Marc'Aurelio Antonino suo marito, adottato per figlio dal suocero. Quanto illustrarono il trono Antonino e Marc'Aurelio colle loro virtù, altrettanto lo macchiarono colle loro dissolutezze le due Faustine. La moglie d'Antonino bella e colta, e più famosa pe'suoi vizi, questi non tolsero che il marito le facesse erigere templi ed altari, facesse battere medaglie anche dopo la sua morte e col titolo di *Di-*

va. Faustina moglie di Marc'Aurelio, pari a sua madre in bellezza e ingegno, la superò in disonestà e turpitudini. Sembra più probabile che il tempio nel 141 l'edificasse Antonino a solo onore della moglie Faustina seniore, ma dopo la sua morte fu fatto comune all'imperatore e ancor lui divinizzato dal senato. Ciò rilevasi dall'iscrizione che si legge sull'architrave del portico, ed in grandi caratteri: *Divae Faustinae Ex. S. C.* Alla quale fu quindi sovrapposta la seguente linea a completare l'epigrafe di dedica: *Divo Antonino Et.* Il tempio è prostilo-esastilo, cioè ha il portico che precedeva la cella solo di fronte formato da 6 colonne; nei lati ne ha 3 compresa l'angolare, ed un pilastro; le colonne sono d'un masso solo di marmo caristio o cipollino con base attica e capitello d'ordine corintio di marmo bianco: esse sono scanalate, hanno 4 piedi 1/2 di diametro e 45 di altezza. L'architrave è a due fascie, il fregio ne'lati della cella è elegantissimo, ed ornato di grifi, vasi e candelabri intrecciati con festoni per ogni riguardo ammirabili; la cornice non ha modiglioni. Le colonne verso il sommo scapo presentano un solco fatto per appoggiarvi un tetto ne'tempi delle barbarie, il quale toglieva la vista dell'iscrizione. Salivasi a questo tempio dalla via Sagra per una magnifica gradinata di 21 gradini di marmo, 7 de' quali superstiti furono tolti nel 1547 e allora si trovarono molti pezzi caduti dalla decorazione esterna del frontespizio, fra i quali era un carro tirato da elefanti, simbolo dell'apoteosi; fu inoltre estratto un piedistallo di statua onoraria eretta ad Antonino da'fornai di Roma con iscrizione. Nel 1811 scavandosi dall'amministrazione francese dinanzi a questo tempio per disotterrare le basi delle colonne sino all'antico piano, come oggi si vedono, si riconobbe che non eravi il recinto immaginato dagli architetti del secolo XVI. A Marc'Aurelio Antonino, oltre la *Colonna Antonina* (*V.*), fu innalzato un propinquo tempio, dopo la sua morte, dal senato, sebbene comunemente dicesi tempio d'Antonino l' edifizio ridotto a *Dogana* (*V.*) di terra; il quale tempio fu pure consagrato alla moglie Faustina. Molti disegnarono questo imponente edifizio antico, e per le sue belle proporzioni e bellezza degl' intagli serve d' esempio agli studiosi di architettura. In progresso di tempo sul tempio d'Antonino Pio e Faustina e nell' interna sua cella fu edificata la chiesa di s. Lorenzo in *Miranda* da' primitivi cristiani in onore del santo arcilevita, e vanta una data antichissima. Pare che le sia attribuito il nome di Miranda a causa de'meravigliosi vestigi dell'antica Roma da cui è circondata, e dal grandioso avanzo del portico del tempio, come vogliono Panciroli ne' *Tesori nascosti di Roma*, Venuti nella *Roma moderna*, e Nibby nella *Roma nel* 1838. Aggiunge Panciroli, che anticamente la chiesa fu collegiata con capitolo di canonici, appartenente al cardinal vescovo suburbicario di Sabina, finchè per mancanza del numero de'canonici e del decoro della chiesa, fu data cogli annessi locali da Martino V con bolla degli 8 marzo 1429 al collegio degli speziali di Roma, sopprimendo la collegiata, con tutte le ragioni de'canonici e l'usufrutto de'suoi beni, perchè dappresso vi fondassero uno spedale, come tosto eseguirono e rilevasi da questa iscrizione marmorea, sovrastata dallo stemma gentilizio di Martino V di casa Colonna: *Optimo principi Othono Columnae Martino V Pont. Max. — Cuius auctoritate Hospitale erectum anno Dñi MCDXXX — Collegium Aromatariorum amplissimis muneribus — Ex prior fratrum elemosinis decoratum — Grati animi signum posuit — Anno MDCVII.* Il Fanucci, *Opere pie di Roma*, p. 114 e 38: *Dell'ospedale dell'arte delli speliali, Della confraternita di s. Lorenzo delli spetiali*; l'Amydeno, *De pietate romana*, p. 76, *De hospitiis certarum artium artificibus propriis*, che chiama la chiesa

basilica; il Piazza, *Eusevologio romano* (e già ne avea trattato nell'*Opere pie di Roma* a p. 143 e 618), p. 62, e par. 2, p. 45: *Dell'ospedale di s. Lorenzo degli speziali in Campo Vaccino, Di s. Lorenzo in Miranda degli speziali*, narrano: che il cardinal Astorgio Agnensi arcivescovo di Benevento, già carissimo a Martino V, essendo protettore dell'università dell'arte degli speziali, questi da Nicolò V nel 1450 fece erigere in confraternita, senza sacchi e con l'insegna di s. Lorenzo; e provvedendola delle occorrenti entrate effettuò l'erezione dell'ospedale accanto la chiesa di s. Lorenzo, pe' giovani de' medesimi infermi e altri di loro professione e bisognosi. Che gli offiziali del collegio intesero al buon governo del sodalizio e del culto della chiesa con proprio cappellano, e convenienti suppellettili ecclesiastiche con molto splendore, celebrando la festa del martire titolare con magnifico apparato. Che curarono il buon ordine dell'ospedale con diversi letti, medico e ministri inservienti, visitando i malati e soccorrendoli con limosine, sino alla loro perfetta guarigione. Che maritavano con dote di 50 scudi diverse povere zitelle oneste, figlie di quelli della medesima professione, dando loro anche una veste. Che celebravano molti suffragi a' loro defunti, accompagnandoli alla sepoltura, facendo per essi celebrar messe e anniversari. Che gl'indegni non si ammettevano nè nell'onorata università e consolato, nè nella cospicua confraternita. Dice Venuti che il collegio in principio fabbricò alcune cappelle, fra le belle 10 colonne che erroneamente chiama di granito, superbo avanzo dell'antico tempio d'Antonino e Faustina; ma nel 1536 per l'*Ingresso solenne in Roma* (*V.*) dell'imperatore Carlo V, parve cosa ben fatta al magistrato romano di purgare questa classica parte di Roma antica dalle fabbriche moderne che la deturpavano; e perchè meglio si godessero le magnifiche parti del peristilio e superstiti del tempio, in tale occasione fece sgombrare il portico del tempio delle brutture de' bassi tempi e demolì le cappelle. Dipoi il collegio e università degli speziali nel 1602 riedificò da' fondamenti la chiesa dentro la cella antica e nel modo che oggi si vede, con facciata esterna al paro della fronte della cella e internamente al portico, con architetture del Torriani, rimanendo così illese le colonne. La chiesa è ampia, l'interno è semplice e ornato con gusto. L'altar maggiore, abbellito con colonne di bianco e nero, ha il quadro rappresentante il martirio di s. Lorenzo di Pietro da Cortona, sostituito ad altro di Marcello Venusti, e meritò l'incisione di Blondò. Ha altri sei altari e nel 1.° a dritta il quadro colla B. Vergine ed i ss. Filippo e Giacomo apostoli è lavoro del Domenichino; una copia del cav. Vanni trovasi in sagrestia. Il collegio nel 1693 fece stampare i suoi statuti; in seguito a proposizione del 1.° console Antonio Vendetti nel 1744 per togliere l'emulazione furono aggiunti alcuni capitoli, che Benedetto XIV approvò col ricordato breve; indi conoscendosi trovate insufficienti le disposizioni sulle distanze nel trasferimento delle spezierie, anche per le molte seguite riduzioni di spezierie e per altre che ne dovevano succedere in adempimento del decreto approvato l'8 gennaio 1721 da Clemente XI; perciò si credè spediente doversi stabilire la distanza almeno di canne 200 in linea retta; che ne' siti dove erano state ridotte le spezierie o che succederanno le riduzioni non possano trasportarvisi senza tale distanza; e che niun giovane di spezieria, matricolato o no, possa comprare spezieria o farne trasporto nello stesso rione in cui per più anni era stato giovane, affittuario o consocio, amministratore o economo, ma bensì lo possa in altro rione distante da quello in cui era stato per lo meno canne 300, vietandosi la compra se la spezieria dell'altro rione fosse vicina a quella da cui era partito. Tanto approvò Clemente XIV col

breve *Pastoris*, de' 5 febbraio 1771, *Bull. Rom. cont.* t. 4, p. 267. Nel 1787 furono ristampati in Roma, *Statuti del nobile collegio degli speziali di Roma*. Avendo questo un cardinale per protettore, il collegio elesse per tale nel 1829 il cardinale Gianfrancesco Falzacappa, ed il n. 66 del *Diario di Roma* descrive il solenne possesso che ne prese l'8 agosto nella chiesa, con pompa e accompagnato da' prelati Alessi e Conventati. Dopo la morte del cardinal Falzacappa, il protettore del collegio farmaceutico, come collegio scientifico, è il cardinal prefetto della congregazione degli studi, come rispose Gregorio XVI allorchè il collegio lo supplicò per un nuovo protettore. Il medesimo Gregorio XVI nella sua decorosa restaurazione del Foro romano, premuroso altresì mai sempre pel decoro del divin culto, benemerito eziandio del collegio farmaceutico per le concesse onorificenze, nel 1835 ordinò che un ben inteso ponte avesse dato adito alla chiesa per la porta maggiore, resasi inaccessibile dopo gli scavi del 1811, e ne affidò l'esecuzione al cardinal Tosti, ed al cav. Gaspare Salvi suo architetto, il quale ben corrispose alle sovrane disposizioni; poichè sgombrati anche gli umili abituri addossati alla parte sinistra del tempio, si rese da questo lato manifesta tutta l'antichità, appianandosene una via, che dal nome religioso del Papa fu chiamata *Maurina*. Tutto ricorda la lapide con iscrizione collocata nelle pareti incontro detta parte e riportata dall'avv. De Dominicis Tosti a p. 43 della *Dissert. De operibus publicis*; non che la medaglia che fu coniata, coll'effigie del Papa in mozzetta e stola, coll'epigrafe *Gregorius XVI Pont. Max. A. V*. Nel rovescio è il prospetto delle meravigliose vestigia del tempio d'Antonino e Faustina, e quello della chiesa di s. Lorenzo in Miranda col ponte e suo utile isolamento, col motto: *Monum. Servata MDCCCXXXV*. Notai a Scuole di Roma, che presso la chiesa Gregorio XVI donò una casa alle suore di s. Giuseppe, per scuola parrocchiale e convitto di povere alunne, istituzione della contessa Lützow. Nel 1842 il cardinal Morichini pubblicò la sua opera, *Degl'istituti di pubblica carità in Roma*, ove nel t. 1, p. 113 parla dell' ospedale degli speziali. Egli dunque riferisce, che l'opera esiste tuttora, poichè all'università degli speziali successe ne' diritti e nell'amministrazione il collegio farmaceutico, il quale vi tiene 4 buoni letti, un sacerdote rettore, un ospedaliere ivi dimorante, medico e chirurgo. Osserva, che i malati che vi si ricevono sono pochi, perchè oggidì i giovani apprendisti delle farmacie sogliono essere ordinariamente figli degli speziali delle provincie, i quali se infermano, essendo a sufficienza agiati, curansi nelle case. Non si ricevono infermi cronici, ma solo quelli affetti da malattie acute mediche o chirurgiche. Che il pio luogo ha 800 scudi di rendite, che servono per la chiesa e per l'ospedale. Rilevo dal n.° 4 delle *Notizie del Giorno* di Roma del 1844, che nella chiesa dell'almo collegio farmaceutico, ai 20 gennaio ebbero luogo i funerali in suffragio del defunto Filippo Ghirelli decano del collegio stesso. La solenne messa fu celebrata dal rettore della chiesa d. Pietro Nobili, e dopo il vangelo il cav. Giovanni Corsi farmacista recitò l'orazione funebre in lode del benemerito collega. Indi nella gran sala collegiale il cav. Corsi prese possesso comechè promosso alla classe de' 12 colleghi. Si legge nel n.° 106 del *Giornale di Roma* del 1850, che ne' deplorabili tempi dell'anarchia del sedicente governo repubblicano, questo nel 1849 decretò e partecipò al collegio dei farmacisti, per mezzo d'un suo funzionario, la demolizione della chiesa di s. Lorenzo in Miranda e annessi di proprietà del collegio medesimo, con pretesto di mettere più allo scoperto gli antichi avanzi del tempio d'Antonino e Faustina; mentre il collegio dopo averla a proprie spese rifabbricata da' fondamenti, da pochi mesi ne avea operato gl'ingenti restau-

ri con vistosa somma. Amareggiati il presidente e collegiali da sì triste annunzio, e sopravvenute le armi francesi, i repubblicani per buona ventura sconcertati si abbandonarono a'lavori di difesa e con loro cadde il barbaro progetto. Salvata la chiesa, ricca d' insigni memorie, per tratto della divina provvidenza, il collegio prese argomento dal fausto ritorno in Roma di *Pio IX* (non è vero quanto ivi si dice, che sino da'6 agosto 1846 avea approvato gli statuti e confermati i privilegi de'predecessori, onde furono ristampati), per celebrare nel maggio un solenne triduo di ringraziamento a Dio, alla B. Vergine ed a s. Lorenzo, per aver preservato la loro chiesa da tanto disastro, e ridonato alla sua sede il Papa, con *Te Deum* intuonato da mg.r arcivescovo Lucciardi ora cardinal vescovo di Sinigaglia.

SPICA e ERMELLINO, *ordini equestri.* In *Bretagna* furono istituiti i cavalieri dell'ordine della *Spica*, ed i cavalieri dell'ordine dell'*Ermellino*, diverso dall'altro dell'*Armellino* (*V.*). L'ordine dell'Ermellino fu fondato da Giovanni IV il *Valoroso* e il *Conquistatore* duca di Bretagna, più probabilmente verso il 1381. Il collare dell'ordine si compose di due catene, le cui estremità erano unite a due corone ducali, ciascuna delle quali racchiudeva un ermellino fuggente. Ciascuna catena era di 4 spranghe, e queste formate da un ermellino, sul cui capo in cartellino eravi il motto francese: *A ma Vie.* I cartellini erano smaltati alternativamente di bianco con lettere nere, e di nero con lettere bianche. Ciascuno armellino avea il collare con catenina di 4 o 5 anelli. Il collare, secondo la qualità delle persone, veniva donato da'duchi, d'oro, dorato o d'argento. Nell'ordine erano ammesse anco le donne. Sembra che Giovanni IV con tale decorazione abbia voluto fare allusione, colle due corone e il motto alle sue due conquiste di Bretagna e d'aver perciò due volte posto a rischio la sua vita; cogli ermellini e il collare colle catenine, il cane levriere bianco di Carlo di Blois, che abbandonò il suo padrone prima che si combattesse la battaglia d'Auray. I successivi duchi di Bretagna aggiunsero al collare dell'ermellino quello che si chiamò *Collare della Spica o Spiga,* comechè composto di spighe di grano o biada in forma di croci. L'istituzione dell'ordine della *Spica,* come dopo si denominò, devesi nel 1448 o 1450 al duca Francesco I, in occasione che avendo gl'inglesi minacciato la Bretagna, alcuni di essi recaronsi dal duca a dichiararsi del suo partito, il quale per guadagnarli fece loro ricchi doni e diè ad alcuni il collare della spica. Altri vogliono che Francesco I stabilisse il collare tessuto di spighe, per distribuirlo a'gentiluomini di minor conto; altri ciò rigettano affermando che in monumenti furono rappresentati con siffatto collare la duchessa Isabella di Scozia moglie di Francesco I, e il duca Francesco II che lo preferiva a quello dell'ermellino. Si vuole ancora, che Francesco I istituisse il collare e l'ordine della spica col motto di quello dell'ermellino, in significato di sua virtù e grandezza d'animo e coraggio, e per dimostrare che preferiva affrontar la morte anzichè contaminare il proprio animo con vili azioni, secondo l'istinto dell'ermellino. Dappoichè l'ermellino o armellino, *mustella erminea*, è un quadrupede simile nella figura alla martora; nell'estate superiormente bruno col ventre bianco, nell'inverno diviene tutto bianco, tranne la sommità della coda che rimane sempre nera: inseguito dal cacciatore, se nel fuggire s'incontra nel fango, per la sua singolare purità, si lascia predare piuttosto che insozzarsi. La sua preziosa pelle anticamente era esclusivo ornamento de'principi, e lo è ancora, ma fatta comune dall' eccessivo e rovinoso immoralissimo *Lusso* (*V.*). Avvi pure altra opinione che dichiara aver Francesco I istituito l'ordine della spica, in memoria della somma cura che i predecessori, non men di lui, sempre aveano avuto

per rendere il paese abbondante d'ogni specie di granaglie. Finalmente parecchi pretesero, che l'istituzione dell'ordine della spica, con l'epigrafe: *Malo mori quam foedari*, che dicono comune all'altro dell'ermellino (ma questo piuttosto fu proprio dell'altro ordine dell'*Armellino* ricordato), fosse un effetto della divozione particolare di Francesco I pel ss. *Sagramento*, che noi riceviamo sotto la specie del *pane* rappresentato dalla spica, e veneriamo sull'altare; e che si accoppiasse un ermellino all'insegna equestre, per ricordare a' cavalieri di dover preferire la morte che ad imbrattarsi del peccato. Il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri*, p.104, ne riporta la figura con veste di damasco bianco foderata di rosso, sopra di cui è l'insegna dell'ordine formata da 4 spighe d'oro disposte in forma di croce; ed aggiunge che a'cavalieri era prescritta la coltura del grano, col quale si doveano fabbricare le *Ostie*(*V.*) da consagrarsi.

SPIGAZ. Sede vescovile di Pisidia nell'Asia minore, sotto il patriarcato di Costantinopoli, di cui non mi riuscì trovare notizia ne'geografi, e solo ne'registri concistoriali leggo: Spigaz, *Spigacen*, titolo vescovile *in partibus* del simile patriarcato di Costantinopoli, che conferisce il Papa.

SPILLONI e SPILLE. *V.* Specchio e Pallio.

SPINA Giuseppe, *Cardinale*. Nacque il 12 marzo 1756 in Sarzana da'nobili genitori, ben presto fu mandato all'università di Pisa, allo studio delle scienze legali, indi si recò a Roma per continuarle, ove colla pietà, coll'ingegno e con operazioni virtuose si rese segnalato e chiaro. Divenne uditore del maggiordomo di Pio VI, il quale apprezzandone il merito lo dichiarò prelato domestico e referendario di segnatura, del qual tribunale poi lo fece votante. Narra il Semeria, *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria* p.118, che nel 1796 ripatriò, ove mg.r Maggioli suo vescovo gli conferì gli ordini sacri e il sacerdozio nella casa della Missione: trovandosi tale storico alla sua ordinazione, testifica che tutti rimasero grandemente edificati della vivissima sua pietà e singolar modestia. Intanto dilatando la repubblica francese l'invasione d' Italia, occupò ancora e democratizzò lo stato pontificio, detronizzò Pio VI e prigione lo tolse a'20 febbraio 1798 dal Vaticano e condusse a *Siena* (*V.*). Il Baldassari nella *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, che lo seguì qual segretario del maestro di camera mg.r Caracciolo, preziose notizie pubblicando sull'ultimo periodo di vita del glorioso Papa, importanti pure sono quelle che ci diè dell'illustre prelato. Adunque ne parlai nella biografia di *Pio VI*, e qui dirò col medesimo che mg.r Spina dopo la proclamazione dell'effimera repubblica romana, vide la necessità di tornare in patria, e desiderando di non rimanere confuso tra il clero inferiore, dappoichè avea tenuto il detto grado nella curia romana, domandò per mediazione del cardinal Giuseppe Doria un vescovato *in partibus infidelium*. Pio VI l' esaudì, e attesa la condizione di que' giorni procellosi derogando alle forme consuete, gli diè per rescritto il titolo arcivescovile di *Corinto*, e lo rimarcai in quell'articolo, concedendogli eziandio che in qualunque tempo e da qualunque tra' vescovi cattolici si potesse far consagrare. Stava egli per uscir da Roma precisamente quando si stabilì che il Papa andrebbe esule in Toscana, onde il detto cardinale commise allo Spina di recare le lettere all'arcivescovo di Siena, al nunzio di Firenze Odescalchi, ed a'ministri del granduca, che gli avvisavano dell' imminente venuta di Pio VI. La qual incumbenza fu da lui eseguita con ogni prestezza; e avanti che il Papa arrivasse a Siena, egli eravi tornato da Firenze, e però non gli fu vietato che continuasse a dimorarvi. Ma non abitava nel convento degli agostiniani residenza pontificia, e viveva a

sue spese. Solamente recavasi spesso dal Papa, e questi spesso gli commetteva l'esame di suppliche importanti, affari scabrosi, e in iscritto ne voleva il parere. Era egli molto sagace e ben pratico delle leggi ecclesiastiche e civili, spedito ne'suoi lavori e pazientissimo della fatica. Raccontai a Riti, che quando Pio VI formò una congregazione in Siena per approvare il culto immemorabile del b. Andrea Gallerani, ne nominò segretario il prelato. A cagione del terremoto Pio VI partì da Siena il 1.° giugno 1798, e passò ad abitare alla Certosa di Firenze; ma nel dì seguente con pena del Papa i francesi fecero allontanare il suo nipote duca Braschi che faceva da maggiordomo. Onde mg.r Caracciolo che in Siena avea tentato d'annoverare lo Spina sì abile tra i pochi famigliari pontificii, dopo tal partenza rinnovò a Pio VI le sue domande sino allora infruttuose, pregando che al duca si surrogasse lo Spina. Il Papa dopo di averci pensato per qualche giorno vi acconsentì, onde io lo posi nella serie de'*Maggiordomi*; ed il prelato si stabilì ad abitare nella Certosa, e restò sempre al fianco di Pio VI, prestandogli amorevole, decoroso, utile e indefesso servigio. E passati alcuni mesi, avendo desiderato di ricevere l'ordine episcopale, il cardinale Lorenzana, assistito dal nunzio Odescalchi arcivescovo d'Iconio, e da Selvi vescovo di Grosseto, lo consagrò ai 30 settembre nella chiesa interiore della Certosa, alla presenza de'monaci in coro, e del Papa in rocchetto e mozzetta. Trovo nelle *Notizie di Roma*, che a' 19 novembre Pio VI lo nominò vescovo assistente al soglio pontificio. I francesi nel 1799 ordinarono che Pio VI fosse condotto in *Francia*, onde a'27 marzo partì co'suoi dalla Certosa, indi in Parma a'2 aprile l'arcivescovo Spina accettò di portare quei carichi e gravi incombenze che in Toscana avea sostenute mg.r Odescalchi, per tutti gli affari della Chiesa e la corrispondenza coi nunzi, aiutato dal Baldassari. Proseguendo il viaggio con disagio del vecchio e infermo Pontefice, che a'30 aprile entrò in Francia, per suo maggior cordoglio gli fu tolto a Briançon il maggiordomo, il maestro di camera, il segretario e altri famigliari, cioè il confessore e lo storico Baldassari. Arrivato l'infelice e perseguitato Pio VI a'14 luglio a *Valenza*, ivi fu stabilita la sua dimora, e ad istanza del cav. Labrador ministro di *Spagna*, fu permesso allo Spina e agli altri che in detta città attendessero il Papa e riprendessero i loro uffizi, con indicibile consolazione dell'affranto capo della Chiesa, che il direttorio di Francia chiamava l'*ex Papa*. Andando di giorno in giorno la sua debole salute declinando, mg.r Spina gli somministrò il santo Viatico e l'estrema unzione: cominciata l'agonia gli diè la benedizione papale *in articulo mortis*, e spirò placidamente nel bacio del Signore il 29 agosto. Il prelato restò esecutore testamentario, pose il suo sigillo sulla cassa in cui fu posto il cadavere, e ne'novendiali celebrò la messa e fece l'assoluzione. Scrisse subito al cardinale decano del sagro collegio la morte del Papa, acciò si adunasse per l'elezione del successore, come il più elevato in dignità della piccola corte papale; e poco dopo potè ossequiare Bonaparte venuto in Valenza reduce dalla spedizione dell'Egitto, e divenuto primo console non potè ottenere di trasportare il cadavere in Roma, di che era ansiosissimo giusta il volere del venerando defunto, per cui dalla cittadella fu sotterrato nel cimitero comune. Addolorato di ciò lo Spina partì per l'Italia, ed in Venezia ov'erasi unito in conclave il sagro collegio de'cardinali recò l'anello pescatorio, ben accolto per le sue benemerenze e intrepidezza, e per essere stato l'avventuroso compagno delle illustri sventure del gran Pontefice. Eletto Pio VII nel marzo 1800 gli dimostrò tutta la sua stima, ed ambedue tornarono in Roma. Ivi nell'agosto il Papa lo spedì in Fran-

cia coll'importantissima missione di trattare il celebre *Concordato fra Pio VII e la repubblica francese* (*V.*) diretta da Bonaparte 1.° console, dichiarandolo plenipotenziario insieme al cardinal Consalvi e al p. Caselli poi cardinale qual teologo consultore, e con essi, Bonaparte, Cretet e Bernier lo sottoscrisse ai 15 luglio 1801. Sebbene del concordato ne abbia riparlato a FRANCIA e in altri articoli, come a LEGATO, se ne ponno leggere gli atti nel *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 175, *Conventio* e nomina de' plenipotenziari; a p. 187 la lettera *Jam multa*, agli arcivescovi e vescovi delle sedi soppresse, perchè le rassegnassero, e le disposizioni per la nuova circoscrizione di diocesi; a p. 208 la bolla *Ecclesia Christi*, per la conferma del convenuto da' plenipotenziari; a p. 245 la bolla *Qui Christi Domini*, per la soppressione delle sedi, e l'erezione di 10 arcivescovati e 50 vescovati. Dopo aver terminato la trattazione degli affari con soddisfazione del Papa, a nome di questi domandò a Bonaparte che volesse acconsentire alla traslazione del corpo di Pio VI, ed avendone conseguito il permesso, come fedele compagno de' suoi patimenti e che ne avea ricevuto gli ultimi aneliti, Pio VII l'incaricò del pietoso onore di accompagnare il prezioso cadavere in Roma; ed a' 10 gennaio gli fu consegnato insieme co' precordi. Nella biografia di *Pio VI* riportai la descrizione del solenne trasporto, diretto dall'amore pel defunto di mg.r Spina. Il Semeria osserva, che il viaggio in parte fu per la via di mare, ed una furiosa tempesta imperversò quando la feluca era in vicinanza di *Monaco* degli stati sardi. E qui dovè sbarcare per salvarsi dal naufragio, o perchè la divina provvidenza voleva che gli abitanti di quella città riparassero all'ingiuria già fatta a Pio VI vivente. Imperocchè nel 1792-93 in Monaco alcuni empi e iniquissimi uomini, avendo fatta una figura di paglia rappresentante quel Papa, dopo averla portata girando per le vie co' più brutali insulti, e colle più ingiuriose bestemmie, giunti in piazza diedero fuoco alla paglia, e la figura fu bruciata tra gli schiamazzi esultanti di que' scellerati. Sbarcando adunque il prelato in Monaco, la funebre cassa di Pio VI fu portata in chiesa, ove si cantò solennissima messa dal clero e dal popolo in suffragio dell'estinto e oltraggiato Papa. E così l'espiazione del grave delitto fu giusta: era quella la 1.ª funzione solenne e religiosa che Pio VI defunto riceveva in un luogo d'Italia ove vivente avea sofferto il maggior affronto. Altre solenni esequie si celebrarono ancora in *Genova*, e in *Sarzana* (*V.*) patria del prelato, e in altri luoghi. Finalmente con splendidissima pompa ai 17 febbraio il pontificio cadavere fece il suo trionfale ingresso in Roma, incedendo mg.r Spina innanzi al feretro o letto su cui era stata magnificamente collocata la cassa, ricevuta sulla porta della basilica Vaticana da Pio VII e dai cardinali, e nella sera si fece la ricognizione del cadavere e dei precordi, indi seguirono que' sontuosi funerali che egualmente descrissi nel citato articolo. Colmo di meriti il prelato verso Pio VI e la Chiesa nel concluso trattato con Francia, Pio VII che a' 23 febbraio 1801 lo avea creato cardinale prete e riservato in petto, poscia a' 29 marzo 1802 lo pubblicò e gli attribuì per titolo la chiesa di s. Agnese fuori le mura, indi a' 24 maggio lo fece arcivescovo di Genova. I *Precordi* (*V.*) di Pio VI essendo stati richiesti dal governo francese e da' valentini, furono coll'assenso di Pio VII e per cura del cardinale riportati a Valenza, con quel decoroso trasporto che pur descrissi nella biografia di *Pio VI*. Nel 1806 il Papa fece la 1.ª circoscrizione delle diocesi suffraganee di *Genova*, della quale e delle altre da lui operate poi, ne trattai in quell'articolo. Il cardinale trovossi in tempi difficilissimi e nelle più dolorose circostanze dell'occupazione che fece Bonaparte, divenuto Napoleone I imperatore dei francesi, di Genova e della

Liguria, di Roma e dello stato pontificio, facendo imprigionare a'6 luglio 1809 Pio VII e tradurlo a *Savona;* trovossi nella soppressione generale di tutti gli ordini monastici, nelle calamità della Chiesa e dell'arcidiocesi; ed in tutte queste luttuose vicende, dice Semeria, se egli disse e operò qualche cosa da doversene poi pentire, non tralasciò però mai di mostrar zelo e fermezza per la difesa della Chiesa, e per la liberazione di Pio VII. Recatosi a Parigi, fu nel numero de'*cardinali rossi*, per aver assistito nel 1810 alle ceremonie del matrimonio di Napoleone I coll'arciduchessa M.ª Luisa, per quanto rilevai nella biografia di *Pio VII*. Ivi nel 1811 intervenne al concilio nazionale di *Parigi* (*V.*), che l' imperatore aveva convocato per far decidere sopra la canonica istituzione de' vescovi dell' impero, senza l' intervento della santa Sede. Trattando di questa questione i prelati, proposero di mandare all'imperatore una lettera o indirizzo, come dicevasi: se ne lesse il progetto a'26 giugno in pubblica adunanza, la quale lettura finita, Gaspare Massimiliano Droste di Vischering vescovo di Gérico e suffraganeo di Münster, propose a' padri d' inserirvi, che il concilio reclamava la libertà del Papa detenuto in Savona. Inserirvi questa domanda sembrò ad alcuni cosa importuna; ma altri vescovi generosamente l'appoggiarono: si eccitò quindi tra gli uni e gli altri qualche rumore, ma tornata la calma e proposta del cardinal Fesch la cosa al comune giudizio, la maggiorità de'voti fu doversi differire ad altro tempo la domanda della liberazione di Pio VII. Il cardinal Spina però, vedendo che altro di più non potevasi per allora conseguire, fece istanza che fosse inserito nel processo verbale, che la proposizione era stata fatta, ma che l'esecuzione ne fu differita sin ad un tempo favorevole, ciò che appunto fu da tutti adottato. Accorto e savissimo spediente fu questo del cardinale, imperocchè il processo verbale venendo poi a leggersi dall'imperatore, necessariamente gli dava ad intendere che il voto dei padri prima di trattare altre questioni, era quello della liberazione di Pio VII. Sciolto il concilio, il cardinale fece ritorno a Genova, ove seguitò ad occuparsi incessantemente di tutto il suo gregge. Vinto Napoleone I dalle truppe alleate, ed espulso dalla Francia, si proclamò nel 1814 la pace generale, ed allora ebbe Genova nel suo amatissimo pastore un nuovo luminoso esempio di virtù. Ricorrendo la festa dell'Immacolata Concezione della B. Vergine, pronunziò dalla sua cattedrale nel duomo un' omelia nella quale dichiarò. Essere egli trascorso sotto il passato governo francese fuori i giusti limiti del proprio dovere in molti incontri, e segnatamente nell'estensione d' alcune sue lettere pastorali, per aver in esse troppo efficacemente inculcato alla patria gioventù d'ubbidire a chi (Napoleone Bonaparte) esigeva con inesorabile durezza tante odiose e inique coscrizioni militari. Non aver potuto che piangere e sospirare amaramente innanzi l'Altissimo sopra la strage desolatrice che si faceva del fiore de'cari suoi figli, strage non solo di corpi, ma quello che è più delle anime, che sotto l'irreligioso sistema d'allora andavano pressochè ad una manifesta perdizione. Che vedeva l'oggetto al quale miravano tante guerre sanguinosissime; e questo motivo l'avrebbe dovuto ritrarre dall' aderire alle quanto insidiose, altrettanto imperiose domande di chi allora per gl' imperscrutabili giudizii di Dio, teneva sotto il giogo della più dura servitù il mondo intero; ma l'amor suo pei diocesani gli rappresentava per una parte l'inutilità di sua opposizione, e per l'altra gli dipingeva all'agitata immaginazione i tanti funestissimi mali, che ne sarebbero piombati sui genovesi. Se avea dunque qualche volta trascorso in qualche tratto di soverchia indulgenza, in verità poteva dire che non fu per alcun riguardo a lui, ma piutto-

sto per forza di quell' amore che lo legava al gregge, nè dire tali cose per mendicare da esso approvazioni. Essersi poi ben convinto che avrebbe meglio provveduto all'edificazione de'fedeli, se rimettendo alla divina provvidenza le conseguenze, si fosse attenuto ad un costante sistema di fortezza, di cui in molti incontri ne avea sperimentati felici successi. Nel 1815 essendo Napoleone I ricomparso in Francia, e Murat minacciando lo stato pontificio, Pio VII co'cardinali nell'aprile riparò a Genova, ricevuto con ogni maniera di venerazione dal cardinale, il quale nella funzione solenne della coronazione che fece il Papa della Madonna di Savona, cantò la messa alla presenza eziandio della real corte. Nell'istesso anno avendolo Pio VII fatto amministratore del vescovato di Brugnato, ne fu munifico benefattore in vita e in morte, al modo che lo celebrai a SARZANA, dicendo dell'unione di questa a Brugnato. Nel settembre 1816 rinunciò l'arcivescovato di *Genova*, per recarsi in Roma, e poi come notai in quell' articolo, in morte lasciò al seminario la sua copiosa biblioteca, al capitolo gli arredi e vasi sagri, pastorale e altri pezzi d'argento dorato, 1000 lire a' poveri della parrocchia di s. Andrea di Borsone e alla chiesa molte suppellettili preziose, oltre la pianeta di tela d'argento ricamata in oro al santuario di Monte Allegro di Rapallo. Dopo la sua partenza da Genova meglio si seppero le tante sue limosine che dispensava segretamente alle monache espulse dai monasteri e disperse in case private dopo la soppressione, alle famiglie indigenti, e a tanti bisognosi di ogni specie. Nel tempo della dominazione napoleonica, tra i suoi proventi, quelli dell'arcivescovato, e quelli d'elemosiniere della principessa Paolina sorella dell' imperatore, aveva l'annua rendita di più che 50,000 lire; ed i poveri e le chiese li consumavano quasi interamente, anzi per soccorrere a tutti s' indusse a vendere porzione del proprio patrimonio. Ritornato a Roma, sostenne uffizi della più alta importanza, e nello stesso 1816 Pio VII l'inviò legato a Forlì, ove restò per un triennio, passando nel declinar del 1818 a legato di Bologna. Frattanto nel 1820 la rivoluzione del regno di *Sicilia* minacciando il resto della penisola italiana e l' Europa, i sovrani d' Austria, Prussia e Russia coi ministri delle altre potenze, dopo le conferenze tenute a Troppau per porvi efficace rimedio, passarono nel 1821 a tenere congresso in Lubiana, nel quale il Papa inviò per suo rappresentante il cardinale, con mg.r Mazio poi cardinale, e per la seguita sollevazione di Piemonte, il congresso si occupò pure di vincerla: terminarono le conferenze a' 12 maggio, decretandosi di riprenderle a Verona nel 1822. Ivi nell' ottobre si cominciarono col cardinale rappresentante di Pio VII, per discutersi lo sgombramento de'tedeschi dalla *Sicilia*, rigori contro la tratta degli *Schiavi*, la rivoluzione di *Grecia*, l'indipendenza delle colonie di *Spagna*, e l'insurrezione di questa: il congresso si disciolse alla metà di dicembre. In questo e in quello di Lubiana il cardinale nuovamente diè saggio di uomo di stato e dei suoi talenti. Continuando e confermato legato di Bologna, già il Papa a'21 febbraio 1820 l' avea preconizzato vescovo suburbicario di Palestrina. Governò le due ragguardevoli provincie in tempi pericolosi, e vi mantenne la quiete e il buon ordine con pari moderazione ed energia. Il Gerini, *Memorie storiche della Lunigiana* t. 1, p. 147, ci diè una breve biografia del cardinale, e riferisce che fu la delizia de'popoli forlivesi e bolognesi, che pe' suoi buoni consigli mantenne la giustizia, aumentò la pace e la sicurezza dei cittadini; e disse il vero, poichè ancora è in onore il suo nome nelle due legazioni. Morto Pio VII nell'agosto 1823, da Bologna si recò al conclave, ove nel seguente mese fu eletto Leone XII, che nel 1824 lo dichiarò prefetto della *Segnatura* di

giustizia, tribunale supremo di Roma; carica che come le altre esercitò con egual zelo, prudenza, accorgimento e intelligenza. Egli inoltre, e come si legge nelle *Notizie di Roma*, appartenne alle congregazioni de'vescovi e regolari, del concilio, propaganda, indice, ceremoniale, esame de'vescovi in s. canoni, fabbrica di s. Pietro, acque, economica, e di quella della vigilanza di Leone XII. Fu protettore della congregazione di s. Girolamo della Carità, del monastero de'ss. Giacomo e Maddalena alla Lungara, dell'arciconfraternita di s. Maria *Salus infirmorum* e di s. Ivo della *Curia romana*, e della confraternita del ss. Crocefisso di Morlupo. Infermiccio da molto tempo, a'6 novembre 1828 fu assalito da gagliarda febbre perniciosa, gastrica e umorale: tutti i soccorsi dell'arte furono inutili, e la sera de'13 munito di tutti i conforti di nostra s. religione, con sentimenti di cristiana rassegnazione rese lo spirito a Dio, in Roma, d'anni 73 non compiti. Il n.°92 del *Diario di Roma* ne annunziò con grave dispiacere la perdita, con un cenno biografico, dichiarando che la sua morte fu compianta generalmente, ed il suo nome resta segnato negli annali della Chiesa e dello stato, ed io col Semeria aggiungerò e di quelli di sua diocesi in modo speciale. Il suo testamento sarà un monumento perenne delle liberalità che esercitò vivendo. Amorevole co'famigliari lasciò loro vitalizia pensione, ed oltre le sullodate disposizioni, altri utensili sagri lasciò alle chiese di Palestrina e di Sarzana; disponendo altresì che nella morte di Amati suo nipote, tutti i suoi beni, che sommavano a circa 12,000 lire di rendite, s'impiegassero a erigere in Sarzana sua patria un conservatorio di religiose per la pubblica educazione e istruzione delle fanciulle, e per istituire il pubblico insegnamento de' fratelli delle scuole cristiane. Faccio eco al Gerini, con celebrare il cardinal Spina, per uomo di mente pacifica, di raffinata esperienza, urbano delicatamente e soave ne'modi: mostrò sempre ottimo cuore, zelo e pietà, e fornito di altre qualità egregie che rifulsero nella sua luminosa carriera. I consueti funerali furono celebrati nella chiesa di s. Andrea delle Fratte, e quindi secondo il suo volere fu trasportato nel 1829 il suo cadavere nella cattedrale di Palestrina, e tumulato rimpetto alla cattedra vescovile, dopo decorose esequie fatte dal capitolo a spese dell'eredità. Il celebre cardinal *Rivarola*, corrispondendo alla fiducia riposta in lui dal defunto, a perenne memoria ivi fece porre in basso rilievo di marmo il ritratto del cardinale, con onorevole iscrizione che si può leggere nel n.°40 delle *Notizie del giorno* di Roma del 1829.

SPINE (SS.), reliquie insigni. *Sanctissimis Spinis.* Le acute e pungentissime spine furono santificate da *Gesù Cristo* (*V.*) nella sua dolorosa *Passione* (*V.*) e crocefissione. Rifugge il pensiero dall'orrendo spettacolo, che gli Evangelisti medesimi ricusarono di descrivere, contentandosi di accennarlo, senza dire di quali specie di spine fu coronato; nè può ricordarsi senza fremito d'indegnazione a quali vergogne, a quali vituperi venne il Redentore sottoposto dalle turbe forsennate e crudeli, che in lui più non riguardavano l'acclamato dagli *Hosanna* (*V.*), ma la persona disprezzata dal volubile popolo, e dovuta a supplizio d'infamia. Riputato innocente dal romano preside Pilato, Erode irritato dal silenzio del *Salvatore* lo dichiarò pazzo e fecelo vestire di bianca veste, come s' egli fosse re da scherno, al dire d'alcuni, ma veramente la veste candida presso i giudei non era abito reale, bensì la porpora come afferma Gioseffo. Ma il *Sinedrio* (*V.*) per l'odio de'sacerdoti e l'ipocrisia farisaica non cessando da' suoi furori, preferendo la sua morte a quella dell'iniquo Barabba, per placarli tentò Pilato un altro mezzo, la *Flagellazione* alla *Colonna* (*V.*), pena dolorosa e infamante. Modello di divina mansuetudine e pazienza, ricevè quella

tempesta di colpi spietati, senza muovere lamento a tanta ingiustizia e crudeltà, grondante del suo prezioso *Sangue* (*V.*). Aggiungendo oltraggi a motteggi, venne Gesù per ischerno ravvolto in un logoro paludamento o clamide di porpora, coronato in capo con *Corona di spine* (*V.*) acutissime, e nelle mani gli fu posta una canna per scettro; e poi beffato con false adorazioni, denudato di quelle ridicole regie insegne, lasciatagli per tormento la corona in capo (altri dicono ignorarsi se gli fu tolta allorchè gli levarono la porpora e la canna), fu barbaramente crocefisso sulla *Croce* (*V.*), col *Titolo* (*V.*) di *Jesus Nazarenus Rex Judaeorum*, e conficcato in essa con *Chiodi* (*V.*), abbeverato con *Sponga* (*V.*) inzuppata d'aceto e fiele, spirò sul *Calvario* e fu lacerato nel costato colla *Lancia* (*V.*); finalmente ravvolto nella s. *Sindone* (*V.*), secondo il costume degli ebrei che ricordai nel vol. XXXII, p. 88, fu colla corona di spine e i chiodi deposto nel s. *Sepolcro* (*V.*); la croce non capendovi fu collocata in qualche vicina spelonca. Tutti gl'istrumenti della passione e morte del Redentore, si conservarono sino da' primitivi cristiani a guisa di trofei di vittoria, con grandissima divozione, operando Iddio per essi molte grazie e miracoli. I luoghi santificati dal Salvatore, tuttora si tengono per santi, come celebrai a Siria e in tanti articoli. Persino la terra di essi e particolarmente quella presso il s. Sepolcro, con fede raccolta ne' *Pellegrinaggi*, operò virtù contro l'infermità, e contro gli spiriti maligni, come riferisce s. Agostino. Tutti questi istrumenti della passione e morte di Gesù Cristo, che servirono a preparare e consumare il suo eroico sagrifizio, la Chiesa venera ancora con tenera divozione, e quali inestimabili preziosissimi tesori conserva; celebrandone la festa con uffizio e messa, e meditandoli nelle pie sue pratiche, come del *Rosario* e della *Via Crucis* (*V.*). Gli antichi cristiani, al dire di s. Clemente Alessandrino, per riverenza alla ss. Corona di spine del Signore, abborrivano di mettersi in capo le corone di fiori, usate da' gentili. In memoria della ss. Corona di spine del Signore, sino da' primi tempi della Chiesa, portarono gli ecclesiastici la corona de' *capelli*, e che ciò facessero gli stessi apostoli, e da essi per tradizione passasse alla Chiesa, lo sostenne per cosa certa Beda e altri scrittori. Tuttavolta si può vedere Tonsura. Notai a Gerusalemme, che dopo la sua conquista de' *crocesignati*, acclamato re il pio e valoroso Goffredo, ricusò il diadema d'oro e gli onori reali, dicendo ch'egli non accetterebbe mai una corona preziosa e uno scettro, in una città dove il Salvatore del mondo era stato coronato di spine, e scettrato di vuota canna. Si vuole che accettasse una corona di lucente paglia, e altri dicono che prese una corona di spine simile a quella del Redentore. Già dichiarai a Re, che Costantino I avea posto sopra la *Corona imperiale* (*V.*) il salutare segno della Croce, ciò che altri attribuiscono a' successori: così quell'istrumento d'obbrobrio e d'infamia, santificato e nobilitato dal Salvatore, divenne il principale ornamento della *Corona imperiale*, della *Corona reale* e di altri sovrani, e della triplice corona del *Triregno pontificio* (*V.*), non che dello *Scettro* (*V.*), distintivo caratteristico del potere sovrano, al quale articolo dissi pure che fu posta sul globo imperiale, denotante il mondo e altra insegna imperiale, e che la croce stessa servì di scettro. Delle medesime ss. Spine della ss. Corona del Signore abbiamo in s. Gregorio di Tours, che per divina virtù a suo tempo conservavansi verdi. Non è vero che la ss. Corona di spine fosse formata di giunchi marini, poichè chiaramente s. Giovanni e s. Luca affermano, che fu di spine: *Plectentes coronam de spinis*, e sono differentissime le spine dal giunco, nel tronco e ne' rami, nel qual giunco non vi è spina di sorte alcuna, ma solamente le sue sommità finiscono in ispine. E

certamente quelle che tuttora gelosamente si conservano, non sono di giunco, ma di vero spino. Raccontai a ss. CORONA DI SPINE di Gesù Cristo, che pervenuta nelle mani di Baldovino II imperatore latino di Costantinopoli (ove come dissi a RELIQUIA si raccolsero le più insigni reliquie, e donde poi si sparsero pel mondo), assediato egli e minacciato in tal città da' saraceni e da' greci dell' estrema rovina, si trovò costretto a darla in pegno, per così dire, a' veneziani per una somma considerabile di denaro. Avendo poi s. *Luigi IX* re di Francia intrapreso la crociata per la liberazione della Palestina dai maomettani, e soccorso Baldovino II, questi nel 1239 in testimonianza di riconoscenza gli offrì la ss. Corona di spine del Signore e la punta della s. *Lancia* (*V.*), a condizione di rimborsare i veneti, ciò che fece con 160,000 lire. Narrai pure come il re la ricevè in Sens da' domenicani, sciogliendosi in lagrime; la depositò nella chiesa di s. Stefano, e poi trasportò in Parigi nella cappella di s. Nicola, e dopo due anni nella *s. Cappella* dedicata sotto il titolo della ss. Corona di spine, della quale riparlai ne' vol. XXVI, p. 92, XL, p. 117, LI, p. 186, dicendo perchè fu la ss. Corona e le altre insigni reliquie trasportate alla metropolitana, e de' recenti suoi nobili ristauri. Ne levò tuttavia s. Luigi IX alcune ss. Spine, di cui fece dono alla chiesa di Toledo, a quella de' francescani di Seez, ed all' abbazia di s. Eligio presso Arras. Secondo Rigord, già alcune ss. Spine erano in venerazione nell' abbazia di s. Dionisio. Tuttora nella metropolitana di Parigi si venerano le reliquie dovute alla pietà di s. Luigi IX e da lui collocate nella *s. Cappella,* consistendo nella ss. Corona di spine, due ss. Chiodi, ed un considerevole pezzo della ss. Croce del Redentore. In un giornale di Parigi, della settimana santa del 1853, lessi: che l' arcivescovo nella domenica delle Palme fece la benedizione di esse e l' ostensione delle memorate insigni reliquie, che nel mercoledì, giovedì e venerdì santo si esposero all' adorazione de' fedeli, e che nel sabato santo furono trasportate dal capitolo metropolitano nel tesoro della stessa cattedrale. La festa della traslazione della ss. Corona di spine da Venezia in Francia si celebra l' 11 agosto, quella delle ss. Spine a' 25 o 26 aprile. Racconta Amiani nelle *Memorie di Fano,* che Ugone del Cassero ossia della Berarda portò da Gerusalemme, con altre insigni reliquie, 3 ss. Spine, le quali nel venerdì santo germogliavano alcuni piccoli fiori simili a quelli del sambuco. Le sagratissime Spine pervenute in potere delle agostiniane Trinitarie di Fano, nel 1521 passando nel monastero di s. Daniele le trasportarono nella sua chiesa della basilica Lateranense. Il Pellini nell' *Historia di Perugia,* all' anno 1408 parla della ss. Spina portata a Perugia e collocata nella chiesa di s. Francesco. Altre ss. Spine si custodiscono con gran divozione in diverse cattedrali e altre chiese, e lo rimarcai a' loro articoli, come rammento di aver fatto a SCALA SANTA, CHIESA DI S. GIOVANNI IN LATERANO, CHIESA DI S. SEBASTIANO, CHIESA DI S. CROCE IN GERUSALEMME di Roma che ne possiede due, oltre un ss. Chiodo; non che a FERMO, SESSA, PAVIA, SEZZE, PUY, NARNI, SPOLETO (ov' è pure un ss. Chiodo), a RECANATI nella cattedrale e nella chiesa di s. Francesco, a Serra s. Quirico, di cui nel vol. XL, p. 274; ed apprendo dal Sarnelli, che in Andria si venera la s. Spina miracolosa. Alcune chiese ne posseggono de' frammenti, come in s. Maria della Spina di *Pisa,* e volgarmente suol dirsi avere tali chiese una s. Spina, altrimenti troppo grande sarebbe il loro numero. Delle due ss. Spine che possiede la ricordata basilica di s. Croce in Gerusalemme di Roma, trattarono il p. De Corrieris monaco del contiguo monastero, *De Sessorianis praecipuis Passionis D. N. J. C. reliquiis;* e l' abbate del medesimo p. Besozzi, *Storia della basilica di s. Croce in Gerusalemme,* il quale rife-

risce che le ss. Spine e le altre preziose reliquie si mostrano al popolo nella 4.ª domenica di quaresima, il venerdì santo, ed a'3 maggio festa dell'Invenzione della ss. Croce. Rende poi ragione del diverso numero de'ss. Chiodi che si venerano in vari luoghi, riportando il sentimento che furono 5, secondo diversi autori, cioè 4 quelli co'quali il Redentore fu crocefisso, ed altro servì per fermare il suddetto titolo sulla croce; di più altri vogliono, che i due legni formanti la ss. Croce furono parimenti uniti con chiodi, come pure il suppedaneo. Avvertendo, che nel freno del cavallo di Costantino I e nel cimiero suo, non è certo che vi fossero da s. Elena inseriti due chiodi, ma porzione di essi. A Chiodi, che di ciò parlai, dissi pure che diversi furono formati colla loro limatura, come i frammenti delle ss. Spine in alcuni luoghi si dicono come fossero intere. Delle ss. Piaghe operate nell'adorabile corpo del Redentore da'chiodi e dalla lancia, riparlai a Stimmate. Il p. De Corrieris parla ancora della ss. Corona di spine trovata nel s. Sepolcro, della qualità di tali spine, ove si venerano in Roma e altrove, e che quella esistente in Malta nella chiesa de'cavalieri gerosolimitani, fioriva nel venerdì santo. Pio VII col breve *Quum urbem istam*, de'26 febbraio 1819, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 179, mandò al cardinal Castiglioni vescovo di Cesena e poi Pio VIII, una ss. Spina della corona di Gesù Cristo in dono a quella cattedrale della sua patria, con indulgenza plenaria per la città e diocesi, da lucrarsi nelle sue esposizioni, che stabilì nel venerdì santo, e nelle feste dell'*Invenzione* ed *Esaltazione della Croce*, concedendo pure l'offizio proprio e la messa nella 6.ª feria della 2.ª settimana di marzo, cadendo in quaresima, con rito di 2.ª classe, e qualora non sia impedita dalle feste della ss. Annunziata o di s. Giuseppe. A Lavanda degli altari, notai che gli aspergilli, secondo alcuni, ricordano la corona di spine o i flagelli della passione del Redentore. Nella biografia della b. *Rita*, narrai come da un ss. *Crocefisso* (*V.*), che si rappresenta coronato di spine (in varie maniere fu effigiato il Crocefisso ne'tempi antichi, e ne'primitivi del cristianesimo senza le spine a corona. Con più fondamento però si crede, che Gesù Cristo fu confitto in croce colla corona di spine, come per non dire di molti, dal Gretsero, *De Cruce*, lib. 1, cap. 22; da Benedetto XIV, *De festis* cap. 6, de feria VI, l. 89, e da quelli da'medesimi ricordati), si scagliò una spina sulla sua fronte e vi formò una piaga, e come in Roma fu eretta da'suoi concittadini casciani la confraternita delle ss. Spine di Gesù Cristo. A Reliquia parlai della somma venerazione verso le reliquie di tutto quanto appartiene alla passione di Gesù Cristo, oltre della moltiplicazione del ss. Legno della Croce, e del culto speciale che la Chiesa rende agl'istrumenti in essa santificati dal Signore, e con baldacchino e ombrellino ov'è consuetudine inveterata, sia nell'esposizione che nella processione; ed a Reliquiario, dell'antichissimo rito di benedire con esse, ed altre reliquie, *ad instar ss. Sagramenti.* Finalmente le ss. Spine come di quelle tinte e spruzzate del preziosissimo *Sangue di Gesù Cristo*, ivi notai come si espongono e quale culto ad esse e ad altri strumenti della passione si deve rendere, non potendosi però esporre sopra il tabernacolo ove si conserva la ss. Eucaristia. Leggo nel n.°80 del *Giornale di Roma* del 1853, e nella *Civiltà cattolica* t. 2, p. 329 della 2.ª serie. Che la città di Bari possiede una delle sagre Spine che trafissero il capo divinissimo del Redentore, in quel tempio reale depositata, nella cappella del tesoro, dal re Carlo II d'Angiò, quando si recò a visitare la tomba del taumaturgo s. Nicola, ed una pia tradizione afferma che si mostrò intrisa di vivo sangue, quando il venerdì santo cadde ai 25 marzo, e per qualche tempo del giorno medesimo. Questa preziosissima reliquia nel venerdì santo di detto anno, come avvenne in

quello del 25 marzo 1842, stillò sangue alla presenza d'una popolazione innumerabile quanto commossa e intenerita alla incontrastabile evidenza del portento; a capo della quale e dividendo con essa l'edificazione universale, erano il gran priore di Bari mg.r d'Elia con l' intera canonica, non meno che l'intendente, il maggiore di gendarmeria, il comandante le armi della provincia, il corpo di città, il p. rettore del regio liceo delle Puglie. Ammonito da tanti storici esempi, il venerando arcivescovo mg.r Michele Clari avea fatto per 3 giorni osservare lo stato normale della s. reliquia, da valenti chimici, con notaro e idonei testimoni, indi rivolgendo nel tempo stesso preci a Dio mediante solenne triduo, perchè riaprisse il fonte delle sue misericordie con ripetere il miracolo come segno lampante di condanna e di confusione degli errori del secolo corrente, in quell'anno in cui il venerdì santo s'incontrò a' 25 marzo. Seguiva la celebrazione del divoto triduo con esemplare ardore, quando a 21 ora e mezza lo stato della s. Spina divenne alterato, di che fecero fede i periti, non meno che i personaggi concorsivi per infiammar cogli esempi di loro divozione quella del popolo, ed il miracolo fu compiuto. Allora il zelante prelato trasferì la preziosa reliquia dalla cappella del reale tesoro all'altare del Sagro Cuore di Gesù, perchè la pubblica venerazione avesse più largo campo a'suoi sfoghi. Era la 1.ª ora della notte e cantavasi da scelta orchestra il *Christus*, ed il *Miserere*, allorchè la ss. Spina rosseggiante sanguinò. A tal vista, annunziata fra le lagrime di tenerezza e di gioia, e fra un raddoppiamento d'ineffabile divozione, si resero a Dio grazie con quella favella che parte dal cuore ed una in tutti. Nel giorno medesimo e due ore prima circa seguì lo stesso portento in Andria, depositaria pur essa della ricordata ss. Spina, e rinfiammata dalla speranza di vederne i meravigliosi segni, ogni volta che il venerdì santo ricade nel dì 25 marzo. Il degno vescovo mg.r Lombardi preconizzò il miracolo fra le sue e le lagrime dell'universale. Il sott'intendente di Barletta, con altri ragguardevoli funzionari, non meno che circa 40,000 persone, della città e luoghi circostanti, si recarono al duomo in folla a baciar la s. reliquia, contestando con la testimonianza degli occhi e l'incremento della fede l' identicità del divino portento. Adoriamo prostrati nella polvere, e rendiamo solenni grazie a Colui che confonde co'prodigi l'insolente audacia della miscredenza. Abbiamo di T. Bartholin, *Dissertazione sulla ss. Corona di spine*; e del p. Calmet, *Dissertazione sulle ss. Spine*. Baillet, *Vite de' santi* t. 4, p. 247, tratta degl'*Istrumenti della Passione di Gesù Cristo*. Il p. Menochio, *Stuore*, t. 1, centuria 2, cap. 91 esamina: *Se avanti il peccato d' Adamo abbia Dio creato l'erbe velenose, e se a quel tempo le rose nascessero senza le spine*. Gosselino ci diede, *Notice de la Sainte Couronne d'epines*.

SPINELLI Filippo, *Cardinale*. Dei duchi di Seminara principi di Cariati, patrizio napoletano. Recatosi in Roma fu ammesso tra'chierici di camera, e nel 1598 col titolo d'arcivescovo di Colossi *in partibus* o di Rodi, da Clemente VIII fu incaricato della nunziatura di Vienna all' imperatore Rodolfo II, di cui guadagnossi siffattamente la grazia, che quel principe scrisse al Papa efficacissime lettere per la sua promozione al cardinalato. Compiuta con decoro la sua missione, fu nel 1603 fatto vescovo di Policastro, indi vicelegato di Ferrara, ducato allora ricuperato all'immediato dominio della s. Sede, dove la prudenza e il valore con cui si diportò, gli meritò che Clemente VIII a' 9 giugno 1604 lo creasse cardinale prete del titolo di s. Bartolomeo all'Isola. Paolo V nel 1605 lo trasferì ad Aversa, dopo avere rassegnato la sede di Policastro. Ma il cardinale visse infelice nel colmo degli onori, sì per malattie che

di continuo l'assalivano, sì per mancanza di rendite sufficienti onde vivere con isplendore e conforme alla sua elevata dignità, avendo contratto debiti per la nunziatura di Vienna. Dopo essere concorso alle elezioni di Leone XI e di Paolo V, la morte lo liberò dai guai e miserie di questa terra, nel 1616 in Napoli, con età poco superiore a'50 anni, nell'atto in cui visitava la diocesi, e fu sepolto nella chiesa de' gesuiti con breve elogio, al quale 20 anni dopo altro ne fu aggiunto nella chiesa di s. Domenico da Pierantonio Spinelli arcivescovo di Rossano.

SPINELLI Giuseppe, *Cardinale*. Nato in Napoli da illustre e rispettabile famiglia, di 13 anni da'suoi genitori mandato in Roma nel seminario romano, fece mirabili progressi in qualunque genere di letteratura. Dopo avere recato in Vienna nel 1719 d'ordine di Clemente XI, di cui era cameriere segreto, la berretta cardinalizia al cardinal Giorgio Spinola, e intrapreso il viaggio delle città più colte e cospicue di Germania, Olanda e Francia, fino da'primordii di sua prelatura trovandosi in Parigi, fu nel 1720 dal Papa deputato internunzio delle Fiandre, e dopo 5 anni, cioè nel 1725, in occasione che prese il governo di quelle provincie M.ª Elisabetta d' Austria sorella dell'imperatore Carlo VI, per commissione di Benedetto XIII vi si fermò col carattere di nunzio ordinario, e col titolo d'arcivescovo di Corinto. Il prelato recò in quelle regioni infiniti vantaggi alla cattolica religione, e alla purità della fede e della sana dottrina, avendo ottenuto il solenne decreto col quale fu stabilito che in avvenire non fosse alcuno ammesso tra i professori dell'università di Lovanio, o ad altra ecclesiastica dignità o beneficio, se prima non avesse giurato il formolario d'Alessandro VII, riguardante la condanna delle 5 proposizioni estratte dal libro *Augustinus* di Giansenio. Fece inoltre cacciare da tale università il famoso Wan Espen infetto dell'eresia giansenista e impegnatissimo fautore di Cornelio Steenoven eletto arcivescovo d'Utrecht contro l'espresso divieto della s. Sede. Richiamato a Roma nel 1731, da Clemente XII fu scelto a segretario de'vescovi e regolari, e nel 1734 promosso ad arcivescovo di Napoli. Passati appena 33 giorni, a'17 gennaio 1735 fu creato cardinale prete di s. Pudenziana, e rimase ascritto alle congregazioni de'vescovi e regolari, dell'immunità, del concilio, di propaganda e altre. Dopo due anni si restituì di nuovo in Roma per aggiustar le controversie insorte a cagione de'tumulti ivi eccitatisi contro gli spagnuoli, e per altre differenze destatesi tra le corti di Napoli e di Spagna intorno all'immunità ecclesiastica e alla collazione de'benefizi, quali tutte colla prudenza e savezza del cardinale furono composte e quietate. Dopo essere intervenuto al conclave di Benedetto XIV, restituitosi alla sua chiesa, si applicò alla visita dell'arcidiocesi che fece a sue spese, in cui stabilì utilissime leggi per la disciplina del clero, non meno che per la riforma del popolo, avendo aperto diverse case per rifugio ed educazione delle povere fanciulle, in cui se ne alimentavano sino a 350, come ancora per le femmine cadute, alle quali assegnò conveniente locale appartato. Avendo osservato che l'archivio arcivescovile era assai male ridotto, e che i libri erano in confusione, lo fece diligentemente riordinare con apposite scanzìe. Nel tempo stesso aggiunse per aiuto del vicario generale due altri giudici col titolo di luogotenenti, e ridusse le tasse della cancelleria a somme tenui, togliendo gli abusi. Oltre il preesistente seminario urbano, fondò il seminario diocesano per 100 chierici, con 6 maestri per insegnare nell'arciepiscopio le scienze maggiori e più gravi a tutti i chierici dell'arcidiocesi. Istituì nella casa dei filippini un'accademia, in cui ne'giorni stabiliti si dovessero trattare materie liturgiche, di storia ecclesiastica e di teologia dogmatica. Fabbricò per se e successori una villa

suburbana, e donò alla sagrestia metropolitana nobili e preziose suppellettili, avendo con immensa spesa ridotta la chiesa a nuova e più splendida forma, con trasferire il coro dal suo mezzo alla tribuna che fece abbellire d'eccellenti pitture e ornati d'oro. Innanzi al coro, incrostato di finissimi marmi, fece trasportar la statua colossale della B. Vergine Assunta titolare della chiesa, sopra sontuoso altare ornato di pietre preziose e metalli dorati. In tale occasione ebbe la consolazione di trovar due grandi tavole di marmo, nelle quali si conteneva la serie de'ss. vescovi di Napoli e de'quali era quasi perita la memoria. Di altro parlai a Napoli, in uno alla detta accademia. Nel 1754 rinunziata la sede, di cui per alcun tempo tenne l'amministrazione, si trasferì a Roma, dove non mancò assistere col consiglio e coll'opera Benedetto XIV e Clemente XIII, de'quali si procacciò il favore e influenza autorevole. Fu prefetto della congregazione di propaganda e sua stamperia, e fu allora che prese sotto i suoi auspicii il celebre Bodoni, che divenne tanto benemerito della *Stampa* (*V.*); fu pure protettore dell' ordine agostiniano della Scozia, de'collegi germanico-ungarico, e greco, delle teresiane ginnasie, e delle università de'librari, lanari e palafrenieri. Nel 1753 era divenuto vescovo suburbicario di Palestrina, la cui diocesi visitò con diligenza, donò al seminario l'antico episcopio presso la cattedrale, fabbricandone altro nuovo ov'era il seminario, per cui e altre cose spese nel vescovato scudi 25,000. Fu poi zelantissimo dell'incremento e vantaggio del seminario, e ne riformò le regole che pubblicò colle stampe. Nell' episcopio formò una congregazione per meglio ordinare gli studi degli alunni del collegio Urbano di propaganda. Di tutto ne discorre il Cecconi, *Istituzione de' seminari*. Nel 1760 passò al vescovato di Porto e s. Ruffina, come sottodecano del sagro collegio, e compartì a quella chiesa non pochi benefizi, facendo pure costruire l' altare maggiore nella collegiata di Castelnuovo (di cui nel vol. LVIII, p. 121) di pietra mischia con due gradini e il ciborio pel ss. Sagramento. Nel 1761 venne trasferito al vescovato d'Ostia e Velletri, come decano del sagro collegio, ed in queste chiese pure fece infinito bene, mostrandosi generosissimo co'poveri. Intervenne a'conclavi per l'elezione di Benedetto XIV e di Clemente XIII con molto credito, massime nel 2.° in cui trattavasi d'eleggere un Papa non favorevole a'gesuiti, perchè le sette manovravano terribilmente per rimuovere quegl'inespugnabili baluardi dell'altare e del trono, per quindi senza ostacoli porre a soqquadro tutta Europa. In esso il cardinale colla sua fina destrezza fece gran figura, comechè favorito dal suo credito, e in parte dalla sua corte di Napoli, e perciò spalleggiato da quella di Spagna, sulla scelta dell' eletto, non però nella sua persona, che altrimenti vi sarebbe stata probabilità. Posseggo copia della descrizione di sì memorabile conclave, che dicesi compilato dal conclavista del cardinale. La *Francia* diè l'esclusiva al cardinal Cavalchini, considerandolo troppo parziale pe'gesuiti, ritenendosi allora essi non più graditi anche dalla *Spagna* e dal *Portogallo*. Il cardinale contribuì all'elezione di Clemente XIII, creduto indulgente, che in vece per amore alla giustizia, alla virtù, all'innocenza, con animo forte difese e sostenne la benemerita compagnia di Gesù. Ed è perciò, che avendo saputo essere avverso a'gesuiti un teatino che avea fatto avvisare pel cardinalato, e dovendo fare la promozione gli fece sapere che in altra l' avrebbe esaltato e nol fu mai. Il cardinal Spinelli supponendo favorevole a' gesuiti, che amava e ammirava, il p. Lorenzo Ganganelli conventuale e consultore del s. offizio, disse in quella circostanza al Papa che se voleva far cardinale un sostenitore dei gesuiti, anzi un gesuita senza la veste di quell'ordine, esaltasse il p. Ganganelli. Clemente

XIII che poco lo conosceva, di nottetempo mandò a prendere i suoi voti nell'archivio del s. offizio, e fattili esaminare, si persuase dell'ingegno del p. Ganganelli e del resto; lo creò cardinale, gli successe col nome di *Clemente XIV* (*V.*), ma soppresse i gesuiti e ne riparlai a SPAGNA. Il cardinal Spinelli pieno di meriti passò al Signore in Roma nel 1763, d'anni 69, e fu sepolto in mezzo della chiesa dei ss. XII Apostoli, sotto ampia lapide, magnificamente ornata e fregiata di nobile epitaffio e di sue insegne gentilizie.

SPINELLI FERDINANDO M.ª, *Cardinale*. Nobile napoletano, nacque a'9 novembre 1728, nipote del precedente cardinale, fu con ogni cura educato alla pietà, alla buona morale e alle lettere, non senza successo in queste pel suo svegliato ingegno. D'ottima indole, manifestò per tempo vocazione di servire la s. Sede, per cui Benedetto XIV lo annoverò alla romana prelatura, e tra que'prelati aggiunti alla congregazione del concilio per ricevere ed esaminare le relazioni che danno dello stato di loro chiese gli ordinari e abbati *nullius*, quando recansi in Roma per la visita de' *Limina Apostolorum*. Col patrocinio dello zio, Clemente XIII lo ammise tra'prelati dell'immunità ecclesiastica, indi lo dichiarò chierico di camera, e poscia lo promosse alla carica di commissario generale delle armi. Pio VI il 1.° giugno 1778 creando cardinale Cornaro governatore di Roma, nello stesso giorno gli diè in successore il nostro prelato, il quale per qualche mala intelligenza insorta col predecessore, dicesi essersi espresso colla sentenza frizzante che *le spine pungono*. Si vuole che il cardinale saputolo rispondesse argutamente: *Se le spine pungono, le corna sfondano*. Esercitò con energia la grave carica, come rimarcai nel vol. LIII, p. 91, ove per ingiustificabile abbaglio è chiamato Spinola, e meritò che lo stesso Pio VI nel concistoro de' 14 febbraio 1785 (nella serie de' *Governatori di Roma* è impresso erroneamente 1755) lo creasse cardinale dell'ordine de'diaconi, indi gli conferì per diaconia la basilica di s. Maria in Cosmedin. Lo comprese tra'cardinali delle congregazioni del concilio, concistoriale, acque, indulgenze e sagre reliquie. Lo nominò protettore della chiesa e nazione siciliana, dell'arciconfraternita dello Spirito santo de'napoletani, de'monaci di Monte Vergine e de'monaci celestini, delle arciconfraternite del ss. Nome di Maria, del Carmine, e di quella della Morte, protettore e visitatore apostolico dell'università dei fornari italiani. Inoltre lo fece legato apostolico di *Ferrara*, nel quale articolo notai che ivi con altri sovrani ricevè quelli delle due Sicilie. Ritornato in Roma, fu colpito da grave malattia, per cui trovo nel n.° 2188 del *Diario di Roma* del 1795, che per la ricupera della sanità furono celebrati tridui nelle chiese de'napoletani coll'esposizione della reliquia di s. Gennaro, della Madonna della Pietà, della sua parrocchia di s. Marco, e di s. Maria sopra Minerva. Nel n.° 2190 poi si dice, che peggiorando e munito di tutti i sagramenti della Chiesa, passò all'altra vita d'anni 67 e giorni 37 a' 18 dicembre. Si descrivono gli onori funebri e i suffragi resi a lui in casa ne' 5 altari privilegiati che furono eretti con facoltà papale e nella cappella segreta della medesima, e nella chiesa de' ss. XII Apostoli ove fu celebrato il solenne funerale, apparata magnificamente, coll'intervento di 15 cardinali, oltre il cardinal Roverella che cantò messa quale camerlengo del sagro collegio. Nella sera la cassa mortuaria, colle stanghe del palazzo apostolico privatamente fu trasportata nella suddetta diaconia, ed ivi sepolto secondo la disposizione del defunto. Il suo testamento si legge nello stesso *Diario*: solo dirò, che domandò perdono a' suoi parenti se non li lasciava eredi di quanto avea, perchè questo essendo proveniente da'benefizi ecclesiastici, era dovere che ne disponesse come la coscienza gli dettava; bensì assolse il marchese di Fuscaldo

de'5,000 ducati che gli dovea, cedendo alle altre sue pretensioni. Lasciò poi un quadro a scelta di Pio VI; 100 scudi per uno a' nipoti e 300 alle sorelle; la celebrazione di 3,000 messe colla limosina di due paoli, e 9,000 con quella consueta, tutte per l'anima sua; istituì 6 cappellanie di scudi 6 mensili; alla famiglia domestica la spartizione di scudi 3,000, corruccio e quarantena (di che parlai a LUTTO), l'intiera paga a tutti quelli che lo servivano da 10 anni, la metà agli altri, ad alcuni morendo da ricadere alle loro mogli, ad altri anche somme a parte; dispose di vari nobili legati a'parenti ed amici, e che del restante si formasse un fondo per dotare zitelle pericolanti, deputando 4 parrochi esecutori di sua volontà. Ornato di non poche egregie qualità, l'accennato testamento ne forma il legittimo elogio funebre, ed il suo nome fu benedetto.

SPINOLA AGOSTINO, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Savona nella Liguria, ma originario di Genova, nipote per canto materno del cardinal Pietro *Riario* e perciò pronipote di Sisto IV, il cui nipote Giulio II lo fece suo segretario, e poi nel 1509 vescovo di Perugia. Intervenne al concilio di Laterano V, ed accompagnò Leone X nel viaggio di Bologna. Ridusse i canonici di Perugia, allora alquanto rilassati, che viveano sotto la regola di s. Agostino, allo stato di canonici secolari, giusta il costume delle altre chiese; ed accrebbe il numero dei sacerdoti ed altri ministri necessari pel servigio della cattedrale. Clemente VII a'3 maggio 1527 lo creò cardinale prete di s. Ciriaco, e tosto trovossi agli orrori del tremendo sacco di *Roma*, indi nel 1528 ebbe in amministrazione la chiesa di Savona, e nel 1535 da Paolo III quella d'Alatri; pare che l'Ughelli lo creda vescovo anche d'Aleria, ma non lo pose nella serie, nè riconobbe i vescovati che gli attribuisce Marchesi, *Del Protonotariato*. Divenne *Camerlengo* di s. Chiesa e lodatissimo, per quanto rilevai in quell'articolo, fin dal 1528; comechè munifico co' poveri, co' domestici, cogli amici, co' ricorrenti. I romani ammirarono in lui un perfetto modello d'integrità, giustizia, carità e disinteresse, quantunque egli nel suo particolare era ristretto, e nemico del lusso e delle spese superflue, ciò che equivale ad altri pregi. Nel medesimo 1535 riassunse il governo di Perugia, che dopo 28 anni e con regresso avea ceduto al fratello Carlo, e per morte di questi. Lo rassegnò poi a Simonetta indi cardinale, con pensione a favore di Girolamo Spinola suo nipote. Fu al conclave di Paolo III, e morì in Roma nel 1537 compianto: trasferito il cadavere a Savona, fu deposto nella tomba de'suoi maggiori.

SPINOLA FILIPPO, *Cardinale*. Patrizio genovese, commendabile per dottrina e innocenza di costumi, portò seco nel nascere le più felici disposizioni per le scienze, di che diede chiare prove sin dalla fanciullezza. Dopo aver fatto in quelle gran progressi, s'impiegò in servizio di sua patria, dove sostenne i primi uffizi con molto onore. Trasferitosi in Roma, s. Pio V nel 1566 lo fece vescovo di Bisignano, dal quale Gregorio XIII lo trasferì a Nola, e ad istanza dell'imperatore Rodolfo II, di cui era coppiere o maestro del palazzo il fratello Orazio Spinola, a' 12 dicembre 1583 lo creò assente cardinale prete, e poi gli diè per titolo la chiesa di s. Sabina. Inoltre Gregorio XIII lo nominò legato dell'Umbria e del ducato di Spoleto, prefetto della congregazione de' vescovi e regolari, non che prefetto di quella delle galere pontificie, e gli assegnò in amministrazione la chiesa di Sora. Clemente VIII l'aggiunse a'cardinali deputati per gli affari d'Ungheria e Germania; ed in assenza del cardinal Madrucci protettore dell'impero presso la s. Sede, ne sostenne in Roma le veci. Già nel 1585 avea rinunziato alle sue due chiese, dandosi a vivere con gran ritiratezza. Dopo essere stato a 5 conclavi, passò dalla transitoria all'eterna vita in Roma nel 1593,

di 68 anni non compiti, e trasferito il corpo nella patria fu sepolto tra'suoi antenati. I fratelli gli eressero nella chiesa del suo titolo in memoria un ben inteso mausoleo, ornato di due preziose colonne di verde antico e fregiato di elegante iscrizione.

SPINOLA ORAZIO, *Cardinale*. Venuto alla luce in Genova d'illustre famiglia, la cui madre fu sorella al celebre Andrea Doria, studiò nel collegio romano, e dopo essere stato laureato in giurisprudenza nelle università di Padova e di Pavia, trasferitosi di nuovo a Roma sotto Sisto V, che lo ammise tra' referendari delle due segnature e deputò per la sua carità sull'ospedale di s. Giacomo, venne fatto da Clemente VIII vicelegato di Bologna, che in assenza del legato governò solo e con plauso. Promosso da detto Papa sul finir del 1600 all'arcivescovato della patria, fu consagrato in Bologna dal cardinal Paleotti. Morto Clemente VIII, il sagro collegio lo elesse governatore del conclave e della Città Leonina; indi Paolo V lo fece vicelegato di Ferrara, ed agli 11 settembre 1606 lo creò cardinale prete di s. Biagio dell'Anello, e legato di detta città, cui presiedè per 10 anni, nel corso de'quali fece edificar la munita cittadella, e aprì due nuove porte, che dal nome e cognome del Papa chiamò Paola e Borghesia. Compita la legazione ritornò a Roma, donde partì dopo pochi mesi per Genova, a fine d'invigilar da se stesso al governo di quell'arcidiocesi, la quale resse con estrema severità e rigore, per cui alcuni del clero di vita alquanto libera e sciolta, non potendo soffrirlo, abbandonata la patria si trasferirono altrove, tra i quali Domenico Rivarola, che portatosi in Roma fu poi decorato della porpora. Lo stesso rigore mostrò nella sua vita privata, e nelle magistrature da lui esercitate, come pure nella legazione di Ferrara, in cui a cagione de'confini ebbe così gravi vertenze co'veneziani che lo tennero per pubblico nemico. Non pertanto fu modello de'pastori, d'incontaminati costumi, d' insigne prudenza, di straordinaria erudizione fornito, e di venerando e grazioso aspetto. Passati però pochi mesi dal suo arrivo in Genova, vi lasciò la vita nel 1616, compianto universalmente per le tante sue belle virtù. Per singolar privilegio del senato fu seppellito nella cappella di s. Giovanni Battista della metropolitana, ove si venerano le sue reliquie.

SPINOLA AGOSTINO, *Cardinale*. Genovese di stirpe patrizia, paggio d'onore della regina di Spagna, avendo per tempo applicato agli studi nell'università di Salamanca, divenne eccellente canonista e chiarissimo teologo. Ad istanza di Filippo III, in riguardo de' meriti d'Ambrogio Spinola insigne capitano al servigio di Spagna e uno de'più valorosi del suo secolo, Paolo V agli 11 gennaio 1621 lo creò cardinale diacono de' ss. Cosma e Damiano. Nelle congregazioni alle quali fu ascritto diè saggio di singolar pietà e dottrina. Dopo qualche tempo venne promosso al vescovato di Tortosa, quindi all'arcivescovato di Granata, e poi a quello di Compostella, e finalmente trasferito all'arcivescovato di Siviglia, nel qual tempo battezzò l' infante nato al re. Quantunque ne'3 anni che presiedè al governo di quell'arcidiocesi, fosse per lo più infermo e cagionevole, pure era tale la sua pietà e fervore, che di sovente si flagellava sino a spargere in copia vivo sangue. Divideva le rendite ecclesiastiche in 3 porzioni, la 1.ª pe'poveri, per le chiese la 2.ª, per se e famiglia la 3.ª, dispensando ogni anno a'miserabili 30,000 scudi. Una sollecita morte lo trasportò da questa misera valle alla Gerusalemme celeste, come si può sperare, in Siviglia nel 1648 o 1649, di 53 anni, ed ebbe sepoltura nella metropolitana. Nel testamento non lasciò nulla a'parenti, tranne porzione d' una villa, ch'era l'unico fondo che possedeva come della dote di sua madre, ed il resto l'ebbero i poveri. Sembra

che non intervenisse a conclavi, e lasciò fama di pio, dotto, e talmente generosissimo co'bisognosi,ch'era sempre indebitato ad onta della ricca sede.

SPINOLA Giandomenico, *Cardinale*. Da patrizia famiglia genovese uscito, essendo ancor giovane e assente da Roma, fu da Paolo V, splendido protettore dei genovesi, annoverato nel numero de'questori del tesoro pontificio. Trasferitosi in Roma,si pose sotto la direzione del cardinal Sauli, porporato di rara prudenza e di profonda politica,per cui mezzo e quantunque in verde età fu avanzato a uditore della camera, che esercitò con tale integrità e riputazione, che il contemporaneo Amidenio censore indiscreto de'cardinali, confessa di non aver conosciuto un giudice più giovane e più giusto. In premio di sua virtuosa condotta,Urbano VIII a'19 gennaio 1626 lo creò cardinale prete di s. Clemente, e nel 1630 arcivescovo d'Acerenza e Matera,e poi nel 1632 e non pare nel 1636 lo trasferì a Luni e Sarzana. Il re di Spagna Filippo IV che lo avea nominato alle due prime chiese, credendo vacante l'arcivescovato di Messina a lui lo destinò, ma non essendo piaciuto all' arcivescovo di Messina mutar sede, nel 1636 ebbe invece quella di Mazzara. Nel tempo del suo governo visitò due volte la diocesi, e nel 1640 celebrò il sinodo che stampò in Palermo, pubblicando i savi decreti per la riforma del clero e del popolo. Nel 1645 consagrò solennemente in Palermo la chiesa di s. Maria degli Angeli de'minori osservanti, e vi fondò una cappellania con messa perpetua per l'anima sua. Arricchì la propria chiesa di sagre suppellettili e di preziosi arredi, fra'quali 6 candellieri d'argento di gran valore e buon numero di simili vasi sagri, restaurando l'episcopio. Intervenne al conclave per Innocenzo X, dopo il quale diè compimento al viver suo in Mazzara nel 1646,di 66 anni, e fu nella cattedrale onorevolmente sepolto,nella cappella di s. Gaetano con epitaffio.

SPINOLA Giulio, *Cardinale*. Di chiara stirpe de'signori dell'Isola e di Majorca, nacque in Genova, e recatosi in Roma si applicò agli studi legali,e nel 1636 di 24 anni ne meritò la laurea con universale plauso. Quindi fu occupato da Urbano VIII nel governo d'alcune città dell'Umbria, del Patrimonio e della Marca, e da quest'ultima provincia col titolo di commissario fece in un baleno dileguare i malviventi e gli assassini che l'infestavano. Quietate colla sua prudenza le controversie e i tumulti che agitavano Norcia, come commissario dell' esercito pontificio prese a nome della s. Sede il possesso di Castro, espugnato d'ordine d'Innocenzo X e agguagliato per la violenta morte del suo vescovo. Il Papa nel 1653 lo fece nunzio di Napoli con amplissima facoltà, per trattare e concludere delicatissimi affari. Nel 1665 da Alessandro VII gli fu affidata quella di Vienna; già a' 14 gennaio 1664 lo avea creato e riservato in petto,ed a'7 marzo 1667 lo pubblicò cardinale prete de'ss. Silvestro e Martino, e nel 1670 da Clemente X fu eletto vescovo di Sutri e Nepi, dove celebrò il sinodo che fu stampato in Ronciglione, e vi fondò il monte di pietà. Nel 1677 Innocenzo XI lo trasferì alla chiesa di Lucca, che come le altre potè ammirarne la carità pastorale, la sollecitudine, il zelo e ogni bella qualità. Di più Lucca ne sperimentò la prudenza e moderazione, che lo preservò da'contrasti co'magistrati della repubblica per la giurisdizione ecclesiastica, che seppe pacificamente difendere e mantenere. Col carattere di legato *a latere* venne poi inviato in Polonia. Rinunziata la sua chiesa nel 1690, si trasferì in Roma, e dopo essere intervenuto in 5 conclavi, nell'ultimo, grave ormai per 79 anni d'età, dovè soccombere nel 1691 alla morte, da tutti sinceramente compianto per la sua somma benignità e virtù. La mortale sua spoglia trovò perpetuo riposo in mezzo della chiesa de'gesuiti di s. Andrea al Quirinale, sotto una lapide vagamente intrec-

ciata di mosaici, col solo suo nome inciso. Il cav. Cornaro nella relazione al senato veneto, così scrisse del cardinale. E' d'ottime qualità, generoso, magnanimo e pieno di gentilezza; odia la prodigalità, ma non ama l'avarizia. Nelle prime cariche che incominciò a maneggiare, si fece conoscere per soggetto di vaglia, ed in fatti egli ha una non mediocre letteratura, accompagnata coll'esercizio della conversazione de'letterati, amando molto di praticare persone ben istruite e pratiche nelle materie politiche ed ecclesiastiche.

SPINOLA GIAMBATTISTA, *Cardinale*. Il seniore, d'una delle primarie famiglie di Genova, feconda d'illustri porporati e altri personaggi, nato a Madrid, e come nazionale spagnuolo, da quel re, alla cui divozione la sua prosapia erasi data fino dagli avi, fu arricchito di benefizi molti e pingui, e pensioni in Ispagna e Napoli, e dopo la morte non del precedente zio come vuole Cardella, ma meglio dell'altro cardinale Giandomenico al riferire di Ughelli, nel 1648 Innocenzo X lo fece arcivescovo d'Acerenza e Matera, dalle quali chiese nel 1668 da Clemente IX fu trasferito a Genova, dove impiegò tutto il suo zelo per l'arcidiocesi. Avendo però avuto qualche disgustoso incontro, per le pretensioni de'senatori inflessibili sulla preminenza nella chiesa del trono ducale e pubblici inchini, determinò spontaneamente di rinunziare, e portatosi in Roma potè a mezzo dell'autorevole interposizione del marchese di Los Balbases e degli ambasciatori imperiale e di Spagna, persuadere Clemente X ad accettare la sua rinunzia, ed ebbe il posto di segretario della congregazione de'vescovi e regolari, e poi da Innocenzo XI quello di governatore di Roma, sebbene alcuni solo dicono che lo confermasse. Non è vero che fu spedito nella Gueldria alla dieta d'Oldenheim per unire gli animi de'principi cristiani, come pretende Mazzucchelli confondendolo con Bevilacqua, a cui perciò fu sostituito nel governatorato. Nella nuova carica avendo fatto spiccare la sua giustizia nel punire i rei, e una soave discrezione, che lo rese atto a temperare la severità del Papa contro le prepotenti franchigie abusive dell' *Immunità* (*V.*), Innocenzo XI nel 1.° e nella 1.ª promozione del 1.° settembre 1681 lo creò cardinale prete di s. Agnese fuori le mura (donde pare che passasse al titolo di s. Cecilia, secondo il Semeria, che lo fa pure legato di Bologna, forse confondendolo col seguente), continuando nella carica di pro-*Governatore di Roma* (*V.*) sino ad Innocenzo XII. Unitamente al marchese di Los Balbases stabilì e concluse il matrimonio tra Carlo II re di Spagna e Maria Luisa d'Orleans. Contribuì col suo suffragio all'elezione di 3 Papi, e passò da questa transitoria all'eterna vita in Roma nel 1704, d'anni 89 non compiti, e fu sepolto nella chiesa parrocchiale di s. Salvatore delle Coppelle, con monumento che descrissi nel vol. LI, p. 248, parlando della chiesa.

SPINOLA GIAMBATTISTA, *Cardinale*. Il giuniore, nipote del cardinal Giulio, venne alla luce in Genova dalla rispettabilissima sua stirpe, e quantunque giovinetto seguì lo zio nella nunziatura di Vienna, nella quale s'introdusse in tanto favore con l'imperatore, che lo dichiarò suo ciambellano o cameriere d'onore e cavaliere della chiave d'oro. Portatosi in Roma, corse felicemente la carriera dell'ecclesiastiche dignità. Sotto Clemente X fu governatore di Tivoli, Fano, e Ascoli ove diè memorabili esempi d'integerrima severità contro i malviventi, sempre infesti a quel confine d'Abruzzo. Indi fu nominato ponente di consulta, poscia commendatore di s. Spirito e benemerito di quell'arcispedale. Alessandro VIII appena eletto, nell'ottobre 1689 lo fece segretario di consulta, ove si mostrò all'opposto del suo agnato cardinal pro-governatore soverchiamente proclive alla compassione, severo nel punire i delitti, fermo e irremovibile. Alessandro VIII o probabilmente e più certo Innocenzo XII lo promosse a *Go-*

vernatore di Roma, ed egli senza riguardo alcuno nè a grado nè a condizione di persone, imprese a castigare i delinquenti, a propugnare gli eccessi delle franchigie e altri abusi immunitari; lo che se da una parte gli tirò addosso il risentimento de'prepotenti, dall'altra gli conciliò l'amore e l'ammirazione del pubblico. Ne'vol. I, p. 301 e 303, XXXIV, p. 35, LV, p. 236, e luoghi relativi, raccontai come punì i famigliari del soverchiatore Martinitz ambasciatore imperiale, e come a questi resistè nella precedenza che pretese nel possesso d'Innocenzo XII e nella sua 1.ª processione del *Corpus Domini*, sopra di lui e sopra il *Principe assistente al soglio*. Laonde e continuando l'esigenze irragionevoli d'alcuni ambasciatori, nel pontificato di Clemente XI cessò l'intervento loro alle cappelle pontificie. Innocenzo XII e con plauso universale a'12 dicembre 1695 lo creò cardinale diacono di s. Cesareo e legato di Bologna, donde pel clima contrario al suo temperamento, fu obbligato a tornare in Roma, dove dal Papa, oltre l'essere ascritto a parecchie delle primarie congregazioni, colla protettoria de' cappuccini e degli olivetani, nel 1698 fu fatto *Camerlengo di s. Chiesa*, nel quale articolo lo lodai benemerito dell'eminente carica, contribuendo con Innocenzo XII a'vantaggi della camera apostolica, ed alla soppressione delle venalità e abusi. Fu al conclave di Clemente XI, e nel 1719 morì di 73 anni non compiti, e fu sepolto in s. Andrea al Quirinale, sotto bella lapide ornata di musaici e fregiata di breve epitaffio.

SPINOLA Nicolò Gaetano, *Cardinale*. Venuto alla luce non in Genova come dice Cardella, ma sibbene in Ispagna, da cospicua famiglia, fu posto sotto la direzione del precedente zio cardinale Gio. Battista il seniore, e fu destinato al governo delle città pontificie, dove si acquistò nome e fama d'integerrimo e prudente. Innocenzo XII l'avanzò a chierico di camera colla presidenza della grascia, destinandolo poi Clemente XI alle nunziature di Firenze e di Polonia, diportandosi con tal fedeltà e valore, che richiamato a Roma fu dichiarato uditore della camera. Lo stesso Papa a'16 dicembre 1715 lo creò cardinale prete di s. Sisto, donde passò al titolo de'ss. Nereo ed Achilleo, e lo annoverò alle congregazioni de'vescovi e regolari, di propaganda, dell'immunità, della consulta e altre, colle protettorie degli olivetani, de'monaci libanesi e di Terra santa, dell'ospizio apostolico di s. Michele, dell'arciconfraternite de'ss. Angeli custodi, della Pietà dei carcerati e altre. Intervenne a 3 conclavi, e chiuse in pace i suoi giorni in Roma nel 1735, d'anni 77 non compiti, e fu sepolto nella chiesa del *Collegio Urbano* (*V.*) di propaganda, presso la porta, sotto nitida lapide fregiata di semplice iscrizione. Altra però e giustamente splendida fu collocata da'cardinali della congregazione all'ingresso de'coretti nel chiostro superiore, che riportai nel citato articolo, celebrandolo co'suoi pel dono di 99,000 scudi d'oro.

SPINOLA Giorgio, *Cardinale*. Dell'illustre stirpe genovese, dopo aver compito il corso degli studi letterari nel collegio Tolomei di Siena, trasferitosi in Roma con fama di scienziato e prudente personaggio, ebbe a trovar per tempo aperto il varco a'più insigni carichi e onori. Ammesso nel 1695 da Innocenzo XII nella prelatura, subito lo dichiarò vicelegato di Ferrara, e poi ebbe i governi di Civitavecchia, Viterbo e Perugia. Clemente XI nel 1703 l'inviò inquisitore a Malta, e richiamato a Roma lo fece commendatore di s. Spirito, e nel 1711 nunzio di Spagna presso Carlo arciduca d'Austria pretendente alla successione della monarchia, ed ove gli battezzò il primogenito che poco visse; e poscia al medesimo in Vienna, divenuto imperatore Carlo VI. Quindi a'19 novembre 1719 lo creò cardinale prete di s. Agnese fuori le

mura, e prefetto della congregazione dell'immunità, e poi lo fu ancora del sollievo dell'arte agraria, come leggo nelle *Notizie di Roma*. Innocenzo XIII lo scelse a segretario di stato e lo ascrisse a quasi tutte le congregazioni cardinalizie. Benedetto XIII nel 1728 lo nominò legato di Bologna, e Clemente XII nel 1737 lo diè per protettore a'camaldolesi, e gli affidò la legazione di *Parma* e *Piacenza*, per sostenere i diritti sovrani su quel dominio della s. Sede. Fu pure protettore della congregazione Windesimense de' canonici regolari, della nazione e repubblica di Genova, dell'arciconfraternita di s. Girolamo della Carità, di Terra santa, e di altri sodalizi e monasteri. Nel settembre 1738 divenne vescovo suburbicario di Palestrina, ma per breve tempo, poichè un colpo apopletico gli tolse di repente la vita in Roma a' 17 gennaio 1739, d'anni 72 non compiti, dopo aver concorso col suo voto all'elezione di 3 Papi. Fu sepolto nella parrocchia di s. Salvatore delle Coppelle, dove si vede alla sua memoria eretto un insigne monumento colla sua effigie scolpita in marmo, sostenuta dalla Fama e da un genio, nella cui base leggesi il magnifico elogio postovi da Felice suo fratello ed erede.

SPINOLA Giambattista, *Cardinale*. Nobilissimo genovese, di 15 anni si condusse in Roma pegli studi nel collegio romano de'gesuiti, sotto la direzione del prozio cardinal Gianfrancesco Negroni. Applicatosi alla giurisprudenza canonica, civile e criminale, divenne eccellente e ne ricevè la laurea nell'università romana. Clemente XI nel 1707 lo fece cameriere segreto, e nel 1711 lo decorò delle insegne prelatizie, indi nel 1712 inviò governatore a Benevento, e in quell'occasione ebbe tutto l'agio di guadagnarsi co'suoi buoni portamenti il favore e la grazia del cardinal Orsini arcivescovo, poi Benedetto XIII. Annoverato dopo 5 anni tra'ponenti di consulta colla carica di uditore del camerlengo, Innocenzo XIII nel 1722 lo ammise tra'chierici di camera, e Benedetto XIII lo elesse segretario di consulta, e poco dopo governatore di Roma, nel quale cospicuo impiego avendo perseverato quasi 6 anni con gran riputazione d'integrità e giustizia, Clemente XII a' 28 settembre 1733 lo creò cardinale diacono di s. Cesareo, conferendogli posto nelle congregazioni di consulta, concilio, fabbrica di s. Pietro e altre. Nominato legato di Bologna vi restò un settennio, nel quale in tempi difficili e scabrosi, in cui l'Italia era piena di truppe straniere, e vessata da pericolosa carestia, seppe così bene adempiere le sue parti, che in ogni anco più ardua circostanza provvide alla pubblica quiete e individuale tranquillità. Si recò al conclave per Benedetto XIV, che gli assegnò la prefettura dell'immunità. Dimessa la sua diaconia, e passato all'ordine de'preti col titolo di s. M.ª degli Angeli, nel 1751 fu preconizzato vescovo suburbicario d'Albano, dove nell'atto di visitare la diocesi, sorpreso da un fiero colpo d'apoplesia, morì a' 21 agosto 1753 tra le braccia di sua chiesa, d'anni 72 non compiti. Trasferito il cadavere in Roma, fu esposto ne'funerali e sepolto nella chiesa del Gesù, senza alcuna memoria, nella tomba della casa Negroni, a tenore di sua testamentaria disposizione, avanti l'altare di s. Francesco Saverio. Affezionatissimo a'Negroni, abitò nel palazzo del prozio alle Botteghe oscure, villeggiando in alcuni tempi dell'anno nella villa Negroni di Roma, ora Massimo, ove di frequente passeggiava con Benedetto XIV. Fu abbate di Subiaco e protettore de'canonici regolari del ss. Salvatore, della chiesa e nazione genovese, dell'arciconfraternita della Morte, di Gesù Maria, e de'muratori.

SPINOLA Girolamo, *Cardinale*. Sortì i natali in Genova dalla celebre famiglia patrizia che con tanti personaggi aumentò il lustro del s. collegio, a' 15 ottobre 1713. Apprendo dal p. Paltrinieri, *Elogio del nobile e pontificio collegio Clementi-*

no di Roma, che in questo fu mandato per convittore, e fino da giovane diè chiari segni di spirito sublime e vasta mente. Ammesso in prelatura da Clemente XII, nel 1741 fu fatto ponente soprannumero di consulta da Benedetto XIV, il quale e come leggo nel cardinal Pacca, *Memorie storiche sul di lui soggiorno in Germania, dimorante in Colonia*, p. 255, a questa nunziatura nel 1744 lo inviò col grado d'arcivescovo di Laodicea *in partibus*. Arrivò in Colonia a'29 agosto, ebbe a uditori l'abbate Aquila e poi l'ab. Manzoni che restò amministratore, e ne partì assai encomiato a'17 aprile 1754 per la nunziatura della Svizzera, ove egualmente facendosi onore, lo stesso Benedetto XIV dopo pochi mesi di residenza lo promosse a quella di Spagna. Clemente XIII a premiarne i meriti, a' 24 settembre 1759 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e gli mandò a Madrid la berretta cardinalizia dall' ablegato mg.r Viviani, e l'imparo dal n.° 6588 del *Diario di Roma* di tale anno. Ritornato a Roma gli conferì per titolo la chiesa di s. Balbina, donde poi passò a quella di s. Cecilia, sebbene non lo registrano le *Notizie di Roma*. Inoltre Clemente XIII lo fece legato di Bologna, e poi lo divenne di Ferrara, avendo ovunque dato luminose prove di maturo senno, di probità, di generosità e di prudenza. Intervenne a' conclavi di Clemente XIV e di Pio VI, il quale a'3 aprile 1775 lo preconizzò vescovo suburbicario di Palestrina, colla ritenzione in commenda del titolo di s. Cecilia. Il Petrini, *Memorie prenestine* p. 285, riferisce che fece nella cattedrale il pulpito di marmo, ornò le due antiche lapidi della sua consagrazione e le collocò ivi dirimpetto; fece pure di marmo le croci della sagra, le balaustre, e l'altare maggiore, riportandolo in mezzo al coro ov'era prima del 1651. Compito il lavoro, ai 17 maggio 1777 il cardinale ne consagrò la mensa. Visitò la diocesi e si mostrò benefico e sollecito pastore. Appartenne alle congregazioni de' vescovi e regolari, di consulta, della ceremoniale e delle acque. Fu protettore della chiesa e nazione genovese in Roma, del monastero di s. Cecilia, della congregazione benedettina Bursfeldense di Germania, del collegio de' barbieri, di Lugo, e dell'accademia degl'Intrepidi del collegio Clementino. Encomiato per le sue distinte doti, dottrina e gusto letterario, cadde malato di gagliardissima febbre perniciosa, che lo portò al sepolcro in Roma a'22 luglio 1784, di 71 anni non compiti, dopo aver ricevuto l'apostolica benedizione *in articulo mortis*. Nel n.° 1000 del *Diario di Roma* trovo quanto riporterò in breve. Fu esposto decorosamente il cadavere in sua casa, e celebrate messe di suffragio in tre altari privilegiati, e dal proprio parroco di s. Maria in Campitelli, e da quella di s. Cecilia in questa chiesa fu portato colla consueta pompa. In essa si celebrò il funerale, nobilmente abbellita a lutto, coll'intervento di 12 cardinali, oltre il cardinale Antonelli che celebrò la solenne messa qual camerlengo del s. collegio, ed ivi restò sepolto come avea ordinato. Il cardinale trasferì alcune pensioni che godeva, fece alcuni benefici legati, lasciò scudi 100 a'poveri di Palestrina, altrettanti e un calice d'argento dorato alla chiesa di s. Cecilia, scudi 100 a'poveri della sua parrocchia, scudi 3000 alla propria famiglia domestica, non compreso il solito coruccio e quarantene, dichiarando erede usufruttuario il marchese Pasquale suo fratello, ed erede universale il suo nipote marchese Paolino Spinola. Il bel novero de' cardinali di questo celebre cognome, di presente è onorato dal vivente cardinale Ugo Pietro Spinola pro-datario, della cui brillante carriera feci onorevole ricordo a'rispettivi luoghi. I fasti di sì illustre stirpe furono descritti da diversi storici, come da Massimiliano Deza, *Storia della famiglia Spinola*; e da Uberto Mireo, *Elogi della famiglia Spinola*.

SPINOSA Diego, *Cardinale*. Nato di onesti genitori, che alcuni chiamano nobili, nel borgo di Martin Mugnoz, nella Castiglia vecchia, istruito che fu nelle umane lettere, si diè con grande applicazione di spirito allo studio della giurisprudenza nel collegio di Cuenca o in Alcalà, ed essendo ancor giovine la professò pubblicamente nell' università di Salamanca, con riputazione del 1.° e più celebre giureconsulto della Spagna. Pertanto chiamato da Filippo II al maneggio dei pubblici affari, essendosi in essi egregiamente diportato, di grado in grado conseguì la presidenza del regio supremo consiglio di Castiglia, la dignità d'inquisitore generale, e nel 1558 da Paolo IV il vescovato di Siguenza. Ad istanza del re, a'24 marzo 1568 s. Pio V lo creò cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio. Avendo Filippo II rimesso alla sua prudenza e consiglio il regolamento della monarchia, egli sempre stimolò il re a collegarsi contro il turco, per cui ricevè con singolari onori il cardinal Bonelli nipote del Papa, quando si recò a tale effetto legato *a latere* nella Spagna, e pel 1.° introdusse il tribunal dell'inquisizione nel Perù. Afflitta Siviglia da peste, i senatori domandarono e ottennero dal cardinale di partirne, ma a condizione che nel ritorno non potessero rientrare nell' esercizio della carica. Tra le esimie doti che l'ornavano, rifulse la sincera modestia, e tale che ricusò al re il titolo di marchese che voleva conferir a'suoi nipoti; nè permise che si edificasse nel borgo ov'era nato il palazzo ordinato dal re, che a condizione d'innalzarvi la di lui arma, e che una iscrizione dichiarasse l'erezione espressamente decretata dal monarca; poichè soleva dire, non esser lecito agli ecclesiastici l'impiegar le loro facoltà che per alimento de'poveri, e per abbellimento delle chiese. Si mostrò così amante della giustizia, che obbligò un negligente ministro a restituire tutto il percepito durante il suo impiego: inoltre punì severamente que'giudici, che facevano sordido traffico della giustizia. Compì il numero de'suoi giorni a Madrid nel 1572, di 70 anni, e trasferito in patria, ebbe tomba nella piccola chiesa da lui fabbricata, ove gli fu eretto un magnifico avello, con illustre elogio in idioma castigliano. Pieno di virtù, fu di specchiata continenza e di perfetto disinteresse, che gli conciliò l'universale stima. Dipoi passando Filippo II per la sua patria, volle ascoltar la messa ove giaceva sepolto, terminata la quale, rivoltosi all'infante suo figlio, gli disse: Qui riposa il migliore tra'ministri che io abbia avuto. In fatti avea amato il cardinale l'esercizio d'ogni più bella virtù, e n'era stato veramente modello: pel suo potere fu detto il *Monarca delle Spagne*.

SPINOSISMO. *V*. Panteismo.

SPINUCCI Domenico, *Cardinale*. Ebbe i natali in Fermo a'2 marzo 1739, da famiglia chiara per la sua antichità e onorevole nobiltà, pel cospicuo feudo di Milanow a lei provenuto dal celebre re di Polonia Giovanni III Sobieski, per la gloria de'maggiori e pe'legami di stretta parentela che la univano alla real casa di Sassonia. Il cardinal Paracciani arcivescovo di Fermo, a cui era caro pe' suoi meriti e per le sue egregie virtù, lo decorò prima del canonicato nella patria metropolitana, quindi della dignità d'arcidiacono, e di più affidò alla sua saviezza l'ufficio di pro-vicario generale. Pio VI prima lo fece vescovo di Targa *in partibus*, quindi come descrissi nel vol. XLI, p. 87, lo trasferì alle sedi unite di Macerata e Tolentino nel 1777, e ne fu benemerito nel modo ivi dichiarato, mentre il suo sinodo fu approvato non solo dal ven. Strambi, ma inculcata l'osservanza, per l'importanza e saviezza de'suoi decreti. Inoltre Pio VI, conservandogli tali sedi, nel 1787 lo dichiarò amministratore di quelle di Recanati e Loreto, e le governò con lode sino al 1796, per cui il conte Leopardi, *Serie de'vescovi di Recanati* p. 216, lo dichiarò dotto, saggio, ama-

bilissimo prelato, e che la sua memoria restò in benedizione tra'recanatesi. Cessò pure di governare le chiese di Macerata e Tolentino, per averlo Pio VI nel concistoro de'27 giugno traslato all'arcivescovato di Benevento. Nel 1816 Pio VII l'invitò a recarsi in Roma, e nel concistoro degli 8 marzo ne premiò le tante benemerenze, creandolo cardinale prete di s. Calisto, e annoverandolo alle congregazioni della visita, dell' immunità, de'riti e della ceremoniale. Dopo la rivoluzione del 1820 di Benevento, insorta pe'settari carbonari, e che narrai a SICILIA, il cardinale s'interpose con Pio VII, e a ciò pregato, pel ritorno de'beneventani alla sua ubbidienza; ma non potè recarsi in Roma al conclave per l'elezione di Leone XII, a cagione di sua grave età. Dopo breve malattia di cancrena, munito di tutti gli aiuti spirituali, morì in Benevento a'21 dicembre 1823, d'anni 85 non compiti, e nella metropolitana gli furono celebrate solenni esequie, ed ivi fra le comuni lagrime dell'afflitto gregge fu tumulato. Il n.° 1 del *Diario di Roma* del 1824 gli rese il seguente splendido elogio. La purità della religione, l'illibatezza de'costumi, la vigilanza di pastore, l'amore e la tenerezza di padre, la saviezza, l'incorrotta giustizia, la sobrietà, la liberalità, l'oblio delle offese, la rassegnazione nelle cose avverse, la moderazione nelle prospere, l'amenità e la piacevolezza nel conversare, furono le indivise compagne di questo meritissimo porporato, le quali per tutto il tempo della sua lunga vita lo resero caro al supremo Gerarca, ai parenti, agli amici, ed alle sue pecorelle, le cui benedizioni pe'benefizi sparsi sopra di esse, eterneranno la sua memoria.

SPIRA (*Spiren*). Città con residenza vescovile di Baviera nel *Palatinato* (*V.*), capoluogo del circolo del Reno, di distretto e di cantone, a 4 leghe da Mannheim capitale del granducato di Baden, ed a 10 da Wissemburg, e in riva al fiume del suo nome, che colà presso scaricasi, per la sinistra del Reno. E' pur sede d'un commissariato generale e d'un concistoro protestante, popolosa e fiorente. Cinta di mura con 5 porte, occupa grande spazio di terreno, con molti vasti giardini e spazi vôti, e possede un superbo palazzo di città. La cattedrale, amplissima e magnifica, è uno de'più grandiosi templi d'architettura bizantina che esistano, ora decorata da 24 grandi quadri a fresco sopra fondo d'oro, fatti eseguire dal re di Baviera Lodovico I, munifico e intelligente protettore delle lettere e delle arti. Queste opere che fanno un mirabile effetto, rappresentano la Natività di Gesù Cristo di Mayr, le Nozze di Cana di Shraudolph, la Crocefissione colla B. Vergine a piè della croce di Moesl, la Circoncisione pure di Shraudolph, la fuga in Egitto di Sussmayer, la morte di Giuseppe di Beuteln, ec. Si legge nel *Giornale di Roma* del 1853 a p. 1074, che il re Lodovico I avea compito col prestigio de'pennelli de'più distinti artisti di Germania l'abbellimento de'muri della cattedrale di Spira, uno de' più vasti monumenti bizantini superstiti, ed eseguito col maggior splendore. Pertanto l'attuale degno vescovo mg.r Weiss volle inaugurare la sua cattedrale con pompa e maestà, chiamando a fargli corona alcuni suoi confratelli nell'episcopato; dalla Francia accorse il vescovo di Strasburgo, dalla Prussia il cardinal arcivescovo di Colonia, la capitale della Baviera deputò nel Palatinato il suo arcivescovo di Monaco, ed il dottissimo vescovo di Würtzburg volle unirsi a'suoi venerandi colleghi. A'15 novembre ebbe luogo la solenne inaugurazione, l'arcivescovo di Monaco consagrò l'altare maggiore dell'augusto tempio; il cardinal di Colonia fece un discorso eloquentissimo sull'inaugurazione di questa cattedrale, ove riposano le ceneri di 3 imperatrici e di 8 imperatori, fra'quali Corrado II il *Salico*, Rodolfo I d'Absburg, e dell'infelice Enrico IV. Una parte del clero della diocesi si unì al suo vescovo per solennizzare la festa, a cui presero parte

anche molti sacerdoti accorsi dalla Francia, dalla Prussia e dalla Baviera. La città di Spira nella maggiorità protestante, in questa solennità sembrò tutta cattolica. La vigilia della festa il granduca di Assia-Darmstadt, accompagnato dalla granduchessa colle figlie del re Lodovico I, seguito dalla corte e da un brillante stato maggiore, giunse a Spira per visitare il magnifico tempio, e nello stesso tempo vi giunse il vescovo di Magonza. Tutti questi personaggi ammirarono i nuovi dipinti, massime quelli di Shrandolph: lo spirito profondamente religioso che domina negli affreschi, la bella e dolce maestà che regna in tutte le figure, il gusto perfetto che rimarcasi nella disposizione de'soggetti, e l'assieme ammirabile che li distingue, tuttociò fa della cattedrale di Spira un'opera meravigliosa. Il giorno 16 poi ebbe luogo la solenne processione per trasportare dalla chiesa del seminario alla cattedrale le reliquie di s. Stefano I Papa e di s. Atanasio: accorsero per prender parte alla processione tutti i fedeli del palatinato, e la folla fu immensa. Leggo nell'ultima proposizione concistoriale, che questa cattedrale è sotto l' invocazione della B. Vergine e di s. Stefano protomartire, con battisterio. Che il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.ª delle quali è il preposto, di 8 canonici, di 6 vicari, e di altri preti e chierici per l'ufficiatura. Un canonico ha cura delle anime, coadiuvato da'vicari. L'episcopio è prossimo alla cattedrale ed in buono stato. Abbiamo di Litzel, *Descrizione storica de' sepolcri imperiali della cattedrale di Spira, dal* 1030 *al* 1689, *con un'appendice di Gio. Michele König*, Spira 1825. E di quest'ultimo, *Storie della vita e governo degli* 8 *imperatori tedeschi sepolti nel duomo di Spira*, ivi 1831. Nella città vi sono altre chiese anche parrocchiali, un monastero di monache, 2 seminari, 2 chiese luterane, il ginnasio, la casa degli orfani, un comitato medico e altri stabilimenti. Vi si trovano la raffineria del zuccaro, fabbriche di cera, aceto e tabacco, e mulino da robbia. Assai attivo n'è il commercio di grani, vini, legname, bestiame ec. Ne'dintorni sonovi sorgenti minerali, e fra'suoi illustri nominerò il celebre chimico J. J. Becker. Questa città antichissima era un tempo compresa nella Gallia Belgica, ed apparteneva a'nemeti, chiamandosi *Nemetus* o *Noviomagus*, e de'quali era la capitale. I romani l'incorporarono nella 1.ª Germanica. Posteriormente cadde in potere de're di Francia, che vi possedevano un castello, e passò in seguito agli alemanni. Verso l'VIII secolo lasciò essa il nome di *Noviomagus* per prendere quello del piccolo fiume Spira che la bagna, formandosi nel principato di Due Ponti da vari ruscelli che scendono dal clivo orientale de' *vosgi*. Divenuta signoria temporale del vescovo, che fu pure principe dell'impero e signore di Filippsburg, e preposto di Wissemburg, fu circondata di mura dal vescovo Ruggero. Sotto l' imperatore Enrico IV divenne Spira città libera e imperiale, quantunque continuava a riconoscere per sovrano il proprio vescovo; ma questi realmente non la possedeva con potere assoluto, poichè un tempo non vi potè risiedere. Gl'imperatori Enrico V, Federico II e Venceslao le concessero grandi privilegi, e vi si tennero molti solenni parlamenti o diete imperiali. La più famosa fu quella dell'aprile 1529, per trattarvi le controversie religiose, ed in cui Clemente VII spedì il suo nunzio per conciliare gli animi de' *Luterani* (*V.*). Determinò questa dieta, che il Papa fosse richiesto di denunziare un concilio generale da celebrarsi in Germania; che si conservasse da per tutto il s. sagrifizio della messa; che si proibissero le perniciose sette eretiche degli errori correnti, che negavano pure la presenza reale del corpo di Cristo nell' *Eucaristia* (*V.*); che gli anabattisti fossero puniti secondo la severità delle leggi; e si trattò di eccitare il re di Ungheria contro i turchi. Di più, Ferdi-

mando I re de'romani volendo in essa ordinar l'osservanza del decreto di Worms contro i detti eretici e la pretesa *Riforma religiosa*, i principi e le città infette e più fanatici partigiani del deplorabile luteranismo protestarono contro il decreto della dieta, appellandosi all'imperatore e al futuro concilio, donde ebbe origine il nome di *Protestanti* (*V.*) che dagli altri eretici li distingue. Così potentati tedeschi, ed in ispecie *Sassonia* (*V.*), congiurarono a danno di Germania, mentre si domandava il loro soccorso per frenare il formidabile turco, che sempre avido di estendere le sue usurpazioni su'dominii cristiani, entrava in Ungheria. Ben osserva l'annalista Rinaldi, come restò meravigliato l'imperatore Carlo V, in vedere principi e città alemanne concitati contro la Chiesa da frate Lutero eresiarca da essa condannato e che egli avea spregiato punir col ferro, e preparare alla casa d'Austria tribolazioni e asprissime guerre. Imparò Carlo V, ma troppo tardi, che coloro i quali scuotono il soave giogo della Chiesa, insorgono poi a scuotere il giogo monarchico appena cresciuti in forze. Questo è vecchio assioma. Per colorare i protestanti la loro congiura richiesero Carlo V della libera celebrazione di un concilio in Germania per togliere le discordie religiose, non perchè quali beffeggiatori de'sinodi volessero ubbidirne i decreti, ma con tale pretesto adunarsi e siedervi giudici per opprimere i cattolici. Nell'anno seguente Carlo V stabilì a Spira la camera imperiale per le appellazioni, che poi fu trasferita a Wetzlar. Era florida Spira, quando nel 1689 i francesi comandati da Turenna la distrussero col fuoco d'ordine di Luigi XIV, dopo concessi agli abitanti 6 giorni per salvare masserizie e ricchezze, nè si ristabilì che in capo a 10 anni dopo la pace di Riswick. Presso a Spira a'15 novembre 1703 fu combattuta una battaglia tra'francesi e gl'imperiali. I francesi la ripresero di nuovo nel 1734; se ne impadronirono ancora alla fine di settembre 1792, a' 5 luglio 1793, a'28 dicembre dello stesso anno, e l'11 maggio 1796. Riunita quindi alla Francia, Spira divenne capoluogo d'un circondario del dipartimento di Mont-Tonnerre, finchè separatasi nel 1814 fu ceduta alla Baviera, dopo essere stata secolarizzata nel suo vescovato sovrano.

La sede vescovile fu istituita nel secolo IV, e ne fu 1.° vescovo Jesse che nel 346 intervenne al concilio di Colonia, nel quale fu deposto Eufrate vescovo della città accusato d'arianismo, i cui successori sono registrati nella *Storia ecclesiastica d'Alemagna* t. 1. Papa s. Zaccaria nel 748 o 751 approvando l'operato di s. Bonifacio inviato da s. Gregorio II in Germania, la sede vescovile di Spira divenne suffraganea di Magonza. Dipoi nel 1818 Pio VII pel *Concordato col re di Baviera* (*V.*) stabilì anche per Spira, suo vescovo, capitolo e diocesi, quanto riportai in quell'articolo; e colla bolla *Dei ac Domini nostri Jesu Christi*, del 1.° aprile, nell'elevare Bamberga ad arcivescovato, tra'suffraganei vi comprese il vescovo di Spira e lo è tuttora. Nel 1338 fu tenuto un concilio in questa città, relativamente a Lodovico V il *Bavaro* imperatore, delle cui famose differenze colla s. Sede e molteplici avventure parlai in tanti luoghi. Narra Rinaldi, che ad istanza di quel principe ribelle della Chiesa fu fatto tale radunamento e per opera d'Enrico arcivescovo di Magonza, il quale temerariamente si fece giudice della lunga e grave controversia che durava tra la s. Sede e Lodovico V, ma devesi tener piuttosto per conciliabolo. Questo falso sinodo avendo spedito ambasciatori in Avignone a Papa Benedetto XII, n'ebbero in risposta che se Lodovico V bramava di tornare in grazia della Chiesa, mandasse ambasciatori alla Sede apostolica, i quali fermassero la pace col re di Francia, ed avvisò l'arcivescovo di Colonia e i prelati tedeschi che si tenevano in fedeltà e ubbidienza al Papa, delle giuste ragioni per

le quali erano stati rigettati gli ambasciatori dell'adunanza di Spira; e perciò non per colpa sua, nè del re di Francia, ma pel solo *Bavaro*, egli e altri alemanni separati dalla Chiesa non erano stati ricomunicati. Inoltre Benedetto XII confutò le false cagioni opposte alla s. Sede, quasi che il Papa si sforzasse d'annientare l'impero romano, e comandò che si facesse palese da' predicatori in Alemagna l'innocenza della chiesa romana. Ad istanza dell'imperatore Massimiliano I avea Papa Alessandro VI ridotto a stato secolare ed eretto in collegiata il monastero benedettino d'Odenheim, al quale Brunone arcivescovo di Treveri avea lasciato tutti i beni di sua casa. Siccome que'canonici erano esenti dalla giurisdizione del vescovo di Spira, così i canonici dopo che nel 1507 avevano trasferito la collegiata a Bruscal credevano godere la medesima esenzione, pure ne domandarono licenza al vescovo. Nacque perciò gran lite fra essi e il vescovo, per estinguere la quale, già introdotta nel tribunale della rota romana, Benedetto XIV ne chiamò a se la causa, e seguendo la sentenza in cui opinava la rota, colla bolla *Causarum Palatii*, de' 16 novembre 1747, *Bull. Magn.* t. 17, p. 191, dichiarò: Che il capitolo secolare, nel domandare al vescovo licenza per la traslazione della collegiata a Bruscal, già avea riconosciuta la sua soggezione al medesimo, perciò non era più esente dalla giurisdizione del vescovo di Spira. Dalle *Notizie di Roma* ricavo la serie de' vescovi del passato e corrente secolo, che è la seguente. Nel declinar del 1719 il cardinale Damiano dei conti di *Schoenbrun*, da coadiutore divenne vescovo di Spira, e fu benemerito e zelante, per quanto dissi alla biografia, avendo fra le altre cose eretto il seminario. Gli successero, nel 1744 il cardinale Francesco Cristoforo Huten de *Stolzenberg* (*V.*); nel 1770 Augusto de Lymbourg Styrum di Germen diocesi di Münster; nel 1790 Pio VI gli diè in suffraganeo Antonio Schmidt d'Ernestein diocesi d'Erbipoli, vescovo di Termia *in partibus*. Nel 1797 Ulderico Walderdoff di Magonza; nel 1818 a' 25 maggio Matteo Chandelle di Francfort, 1.° suffraganeo della metropolitana di Bamberga; nel 1827 Gio. Martino Manl di Magonza. Gregorio XVI nel 1835 preconizzò vescovo Pietro Richarz d'Erbipoli; nel 1837 a' 19 maggio mg.r Giovanni Geissel di Gimmeldigen diocesi di Spira, che poi fece arcivescovo d'Iconio *in partibus* e coadiutore dell'arcivescovo di Colonia cui successe e governa, e meritò che nel 1850 il regnante Pio IX lo creasse cardinale. Il medesimo Gregorio XVI nel concistoro de' 23 maggio 1842 dichiarò vescovo l'attuale mg.r Nicola Weis di Niedergailbach diocesi di Spira, già parroco e canonico decano della cattedrale. La diocesi comprende il circolo del Reno e 207 parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 500, e la mensa rende 8000 fiorini, pari a 3800 scudi romani senza gravami di pensioni.

SPIRIDIONE (s.), vescovo. Era pastore, e imitava colla vita la semplicità dei patriarchi; perciò Dio lo ricolmò delle grazie più straordinarie, alle quali egli corrispose con fedeltà. Si ammogliò ed ebbe una figlia chiamata Irene, la quale rimase vergine tutta la sua vita. La sua santità gli aveva acquistato grandissima riputazione. Eletto vescovo della città di Termidonte, nell'isola di Cipro, continuò lo stesso genere di vita, e seppe accoppiare le funzioni dell'episcopato colle fatiche della campagna. La sua diocesi era assai piccola, e poveri n'erano gli abitanti. Vi avea molti idolatri, ma quelli che professavano il cristianesimo tenevano una condotta assai regolare. Spiridione divise la sua rendita in due parti: una pe' poveri, l'altra pel mantenimento della sua chiesa e della sua casa. Durante la persecuzione di Massimiano Gallerio, confessò coraggiosamente la fede, e secondo il martirologio romano fu uno de' confessori che

furono mandati ai lavori delle miniere, dopo che fu loro cavato l'occhio diritto, e tagliato il garretto sinistro. Egli assistette al 1.° concilio generale di Nicea nel 325, ove fu onorato fra gli altri prelati che soffrirono per la fede. Quantunque avesse poco studiato le umane lettere, avea acquistato grande conoscenza della sagra Scrittura. Morì poco dopo il concilio tenuto a Sardica l'anno 347, e nel quale prese il partito di s. Atanasio. I greci l'onorano a' 12, ed i latini a' 14 dicembre. Avendo i turchi levato nel 1716 l'assedio di Corfù, di cui volevano impadronirsi, il giorno che si faceva nell'isola la festa del santo vescovo, Clemente XI ordinò che si celebrasse in avvenire in tutti gli stati della repubblica di Venezia. Nella chiesa di s. Maria in Vallicella di Roma conservasi un braccio di s. Spiridione.

SPIRITO SANTO, *Divinus Spiritus, Spiritus Sanctus, Spiritus Deus sanctus aeternus munificus.* E' la terza persona della ss. *Trinità* (*V.*) procedente dal *Padre* (*V.*) e dal *Figliuolo* (*V.*), vero *Dio* (*V.*), avente l'istessa natura ed essenza col Padre e col Figliuolo, e perciò all'uno e all'altro eguale in tutte le perfezioni divine, come si legge negli *Atti Apostolici* v. 3, 4. Anche il divin Padre e il divin Figliuolo è per natura Spirito, l'uno e l'altro è *Santo* (*V.*) essenzialmente; ma perchè queste due persone per le diverse loro relazioni hanno il proprio nome di Padre e di Figliuolo, si rilascia il nome comune di Spirito santo a significare solamente la terza. Inoltre questo nome a lui si compete particolarmente per la spirazione del Padre e del Figlio da cui procede. La proprietà medesima, e la forza della voce nel modo usato da'ss. Apostoli, come nel parlare delle altre due divine persone, anche nell'8.° articolo del *Simbolo* (*V.*), esprime abbastanza la *Divinità* (*V.*) del Santo Spirito; perchè con questa non solo ci portano a credere la esistenza di lui, ma a crederlo amandolo, e in lui trasportandoci con l'adorazione della mente e del cuore. Allo Spirito santo, perchè termine essenziale ed eterno dell'amore del Padre e del Figlio, si attribuisce specialmente tutto ciò che appartiene alla santificazione delle anime; e per questo si chiama Spirito *Vivificante*, Spirito *Paraclito*, che vuol dire consolatore. Egli santifica le anime ordinariamente per mezzo de' *Sagramenti* (*V.*), co' quali ci fa figli di Dio, ci conferisce la grazia santificante o l'accrescimento di essa, e infonde la virtù: tutti i fedeli sono chiamati templi dello Spirito santo, per la grazia del *Battesimo* e della *Fede* (*V.*). Egli è che ha parlato agli uomini per la bocca de' *Profeti* (*V.*). Egli illumina il nostro intelletto, muove e regge al bene la nostra volontà; perciò non s'intraprende cosa importante senza l'invocazione dello Spirito santo, sia coll' inno *Veni Creator Spiritus* (*V.*), sia colla sequenza *Veni Sancte Spiritus* (*V.*), e lo glorifichiamo colla *Dossologia* (*V.*); egli ci arricchisce de' suoi doni. I doni dello Spirito santo sono 7: *Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà, Timor di Dio.* I teologi per doni dello Spirito santo intendono certe qualità soprannaturali che Dio infonde nell'anima del cristiano col sagramento della *Confermazione* (*V.*) per renderla docile alle ispirazioni della grazia. I nominati 7 doni sono dichiarati nel capo 11 d'Isaia v. 2 e 3, cioè il dono di *Sapienza*, che ci fa giudicare sanamente tutte le cose, relativamente al nostro ultimo fine; il dono dell'*Intelletto* o intendimento, che ci fa comprendere le verità rivelate, quanto n'è capace il limitato nostro spirito; il dono di *Consiglio* o di prudenza, che in tutte le cose ci fa prendere il migliore partito per la nostra santificazione; il dono di *Fortezza* o di coraggio, per resistere a tutti i pericoli e vincere le tentazioni; il dono di *Scienza*, che ci fa conoscere i diversi mezzi di salute e ci fa sentirne l'importanza; il dono di *Pietà*, o l'amore di tutte le pratiche che possono onorare Dio; il dono del *Timor di Dio*, che ci distrae dal peccato e da tuttociò che

può dispiacere al supremo nostro Signore. L'apostolo s. Paolo parla spesso nelle sue epistole di questi diversi doni. Per doni dello Spirito santo s'intende altresì la podestà miracolosa che Dio concedeva ai primi fedeli, come di parlare diverse lingue, profetizzare, risanare le malattie, scuoprire i più segreti pensieri de'cuori, ec. Gli apostoli ricevettero la pienezza di questi doni, come i precedenti; ma Dio distribuiva gli uni e gli altri a'semplici fedeli quanto era necessario all'esito della predicazione dell' evangelo. Il medesimo s. Paolo dopo averne fatto l'enumerazione, dice che la carità, ovvero l'amor di Dio e del prossimo, è il più eccellente di tutti i doni, e può occupare il luogo di tutti gli altri, come si esprime nell'*Epist.* 1 a'Corint c. 12, v. 13. Lo Spirito santo non ha corpo nè figura alcuna. Egli è Dio, e perciò perfettissimo e semplicissimo spirito. Si rappresenta però sotto le figure di raggiante colomba, di lingua di fuoco, di soffio ora impetuoso, ora lieve, perchè così egli ha voluto rendersi visibile agli uomini, per esprimere sensibilmente alcune delle sue divine operazioni. Dichiarai a Pentecoste, festa e pasqua solenne e una delle 3 principali dell'anno, in cui si celebra dalla Chiesa la venuta dello Spirito santo, la cui vigilia o sabato è denominato *Santo*, sebbene tale dicasi per eccellenza la 1.ª di tutte le vigilie il *Sabato* (*V.*) di Pasqua di Risurrezione. In questa venuta lo Spirito santo discese nel Cenacolo di *Gerusalemme* (*V.*), sugli apostoli e discepoli in forma di lingue di fuoco, e tutti in numero di 150 ne furono riempiuti, parlarono subito in più *Lingue* (*V.*) e furono ispirati a dividersi per provincie per la *Propagazione della fede* (*V.*). Nel medesimo articolo Pentecoste riportai, come in diverse chiese e per molti secoli fu adombrata la discesa dello Spirito santo, con fuochi e con colombe, e con ispargimento di rose (delle quali parlai ancora nel fine dell'articolo Rosa d'oro), ed altri fiori. Del modo come si rappresenta lo Spirito santo, lo dissi a Immagine, massime in forma di Colomba, in cui fu veduto più volte, e ch'è vietato esprimerlo in forma umana da Benedetto XIV, col breve *Sollicitudini nostrae*, del 1.° ottobre 1745, suo *Bull.* t. 1, p. 560. Col maligno spirito di sua setta scrisse contro di esso il protestante Cristiano Ernesto di Windcheim, *Observationes theologico-historicae ad Benedicti XIV P. nonuperam ad episcopum Augustanum Epistolam*, 1748. Alle quali rispose Lodovico Muratori, *De navis in ligionem incurrentibus, sive apologia Epistolae a SS. D. N. Benedicto XIV P. M. ad episcopum Augustanum scriptae*, Lucae 1749. Che lo Spirito santo si rappresenta da tempo antichissimo nell'effigie della Colomba risplendente lo leggo pure nel Calogerà, *Opuscoli* t. 48, p. 363, *De duobus Psalteriis dissertatio*. Nell'atto che il Precursore s. Gio. Battista nel fiume Giordano battezzò Gesù Cristo, discese lo Spirito santo in forma di Colomba, stando ferma sopra il di lui capo, e narrano gli evangelisti, che si udì la voce dal cielo, la quale il dichiarò Figlio di Dio. Arroge quanto trovo nel *Giornale ecclesiastico di Roma* t. 9, p. 164. Ivi si riporta il disegno e le osservazioni erudite sopra un antico monumento cristiano singolarissimo, che ragiona non solo co'suoi simboli, ma ancora colle scolpite lettere. Rappresenta il vescovo in atto di battezzare un fanciullo *per immersionem* col padrino alla destra, simboleggiandosi lo Spirito santo sotto la figura di Colomba, circondata da diadema simbolo della divinità e dell'eternità, in mezzo alla luce delle stelle, le quali indicano la luce, che la grazia dello Spirito santo diffonde sopra le menti di chi riceve il battesimo. Quanto all'antichità del monumento, si attribuisce al IV secolo, e si crede una dimostrazione contro la allora recente eresia de'*Macedoniani* (*V.*), che empiamente negavano la divinità alla terza divina persona. Siccome gli antichi cristiani, contro gli errori pro-

testavano la loro fede con nuove addizioni nel *Simbolo*, così ancora ne' monumenti lo praticarono. Anche gli *Ariani* (*V.*) ereticamente sostennero, non essere eguale al Padre; ma non pare che gli uni nè gli altri abbiano negato che lo Spirito santo sia una persona: dicono gli antichi eretici *Sociniani* (*V.*) che questa è una metafora per indicare l'operazione di Dio. Dichiara il Bergier, nel suo *Dizionario enciclopedico teologico*, che nondimeno l'evangelo parla dello Spirito santo come d'una persona distinta dal Padre e dal Figliuolo: l'Angelo disse a Maria Vergine, che lo Spirito santo sopravverrà in lei, in conseguenza che il fanciullo, quale nascerà da essa, sarà il Figliuolo di Dio. Gesù Cristo dice a' suoi apostoli, che loro manderà lo Spirito santo, lo Spirito consolatore che procede dal Padre; che questo Spirito insegnerà ad essi ogni verità, dimorerà in essi. Ordina loro che si battezzino tutte le genti nel nome del Padre, del Figiuolo e dello Spirito santo. Ecco le tre persone poste nella stessa linea, dunque sono così reali l' una come l' altra; qui niente vi è di metaforico. Lo Spirito santo è una persona, un ente sussistente, come il Padre ed il Figliuolo. Certamente Gesù Cristo non ordinò battezzare in nome d'una persona che non fosse Dio. Di fatto, dicesi in molti luoghi della s. Scrittura indifferentemente che lo Spirito santo ispirò i profeti, e che Dio gli ha ispirati; s. Pietro rinfaccia ad Anania d'aver mentito allo Spirito santo, di non aver mentito agli uomini, ma a Dio. I doni dello Spirito santo sono appellati doni di Dio. Dunque hanno torto i sociniani d'affermare, che lo Spirito santo non è chiamato Dio nella s. Scrittura. I Padri si servirono di questi passi per provare la divinità dello Spirito santo, agli ariani ed a' macedoniani; perciò questi ultimi furono condannati nel concilio generale di *Costantinopoli* del 381. Pretendono i sociniani e i *Deisti* (*V.*), che non fosse professata nè conosciuta la divinità dello Spirito santo nella Chiesa avanti detto concilio: questo è un errore. Già nel 325 il concilio di Nicea avea insegnato assai chiaramente questo dogma nel suo *Simbolo* dicendo: *Crediamo in un solo Dio, Padre onnipotente ... e in Gesù Cristo unico suo Figliuolo ... crediamo pure nello Spirito santo.* Non avea messo nessuna differenza tra queste tre persone divine; ma vi sono testimonianze positive che provano questo articolo di fede ch'è tanto antico quanto il cristianesimo. I precedenti e seguenti Padri provarono e insegnarono il medesimo dogma, ed infinite ne sono le testimonianze degli stessi ss. Padri greci. Questa stessa credenza era confermata dalla dossologia ch'era in uso in tutta la Chiesa, e s. Clemente discepolo di s. Pietro dice che non se ne conosce l'origine; formola che attesa l' eguaglianza perfetta delle tre persone divine rende a tutte e tre eguale onore. Era altresì confermata da altre pratiche del culto religioso, per le 3 immersioni e per la forma del battesimo, pel *Kyrie* replicato 3 volte per ciascuna delle persone, pel *Trisagio* (*V.*) cantato nella liturgia: invano gli ariani avevano voluto sopprimerlo; questa formola veniva dagli apostoli. Della processione dello Spirito santo dal Padre e dal Figliuolo parlai a Simbolo e in tutti gli articoli relativi, così dell'aggiunta *Filioque*, oggetto di tante dispute tra' greci e latini per l'unione delle due chiese, punto di dottrina in cui i latini più volte convinsero i greci, come fece s. Anselmo nella disputa tenuta nel concilio di Bari avanti Urbano II. Vi convennero finalmente i greci, tanto nel concilio di *Lione II*, che in quello di *Firenze*, dove ne trattai; ma poi ricaddero i greci nell'errore, rinnovarono lo scisma, e per loro sventura vi persistono con irragionevole ostinazione. Il dottissimo cardinal Mai, *Nov. Patrum Biblioth.* t. 4, p. 53, trasse e pubblicò da un codice della biblioteca Vaticana, la seguente testimonianza del IV secolo, cioè del padre greco s. Gregorio

Nisseno, che alza l' autorevole sua voce insegnando a'greci che il santo Spirito *et ex Patre dicitur* ET EX FILIO ESSE *simul testimonio probatur. Nam si quis spiritum Christi non habet, is non est ejus, sancta inquit scriptura. Ergo Spiritus ex Deo existens Christi quoque spiritus est.* Tale è l'irrefragabile e chiara testimonianza del sapientissimo s. Gregorio Nisseno, in favore dello Spirito santo. I *Nestoriani* (*V.*) sono nello stesso errore che i greci circa la processione dello Spirito santo. Secondo il linguaggio consagrato dalla Chiesa, parlando dell'origine delle persone divine, il Figliuolo viene dal Padre per *generazione*, lo Spirito santo viene dall'uno e dall'altro per *processione*, termine che pure spiegai nel descrivere il concilio di *Firenze*, e la *Professione di fede* colla quale la confessarono co'latini i greci nel decreto d'unione, dichiarandosi legittima l'aggiunta al simbolo, *Qui ex Patre Filioque procedit.* Lo Spirito santo lo negarono que'di *Samaria*, ed uno di essi il 1.° eresiarca *Simone Mago* (*V.*) pretese comprare dagli apostoli il dono di far discendere lo Spirito santo coll'imposizione delle *Mani*. Montano eresiarca capo de'*Montanisti* (*V.*), diceva d'essere egli il Paraclito, cioè che avesse ricevuto lo spirito Paraclito promesso da Cristo, e che altrui lo comunicava, e con maggior pienezza che avessero fatto gli apostoli, vantandosi di esser dotato da Dio di maggior sapere. L'eresiarca Manete capo de'*Manichei* (*V.*), non solo si usurpò il nome di apostolo, ma diceva essere il Paraclito promesso da Cristo. Lo scellerato Elsai falso profeta, disse empiamente essere lo Spirito santo di sesso femminile. Rimarcò l'annalista Rinaldi, che entrarono i turchi nell'espugnata città di Costantinopoli a'29 maggio 1453, nella festa dello Spirito santo, la cui processione dal Figliuolo negavano i greci scismatici. Il dotto mechitarista p. d. Gabriele Avedichian ci diede la *Dissertazione sopra la processione dal Padre e dal Figliuolo*, Venezia 1824. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 4, lett. 23: *Perchè niuna orazione ossia Colletta della messa sia diretta allo Spirito santo;* a motivo che lo Spirito santo essendo dono, dal dono non si chiede il dono, ma da'donanti Padre e Figlio, da'quali egli procede; o perchè la messa è ricordo di quell'oblazione, colla quale Cristo si offrì al Padre; sebbene come allo Spirito santo si dirigono gl'inni e le sequenze, potrebbesi eziandio dirigergli la *Colletta*, tuttavolta non gliene viene detrimento come terza persona della ss. Trinità. Nel t. 9, lett. 51: *Se la colomba, nella quale apparve lo Spirito santo, fu vera colomba; se il fuoco, nelle cui lingue apparve, fu vero fuoco.* Risponde a queste differenti apparizioni, che molti ss. Padri affermano che fu vera colomba, alcuno semplice figura, una somiglianza di colomba mostrata visibilmente, che terminata la discesa tornò nella pristina materia. Quanto al fuoco, non fu vero fuoco, ma altra materia che sembrò fuoco. Che lo Spirito santo volle prendere la forma di colomba per dimostrare essere la stessa carità, *Amoris nexus*, ed in significato pure della mansuetudine, e così apparve al Salvatore che colla mansuetudine dovea tollerare tanti oltraggi. Prese poi la forma di lingue di fuoco, perchè il fuoco purga, e quindi comunicar meglio i suoi doni, fra'quali quello della cognizione de'linguaggi, per diffondere su tutta la terra l'evangelo, oltre altre spiegazioni. Osserva ancora, che gli artisti rappresentando la venuta dello Spirito santo nel Cenacolo, pongono la B. Vergine nel luogo principale, per la dignità della persona, benchè s. Luca descrisse nell'ultimo luogo delle donne l'umilissima Signora. Inoltre Sarnelli dice che nella *Trasfigurazione del Signore* apparve lo Spirito santo in forma di nube lucida. Siccome nel battesimo, dove fu dichiarato il mistero della prima rigenerazione, fu dimostrata l'operazione di tutta la ss. Tri-

nità, per esservi intervenuto il Figliuolo incarnato, lo Spirito santo in forma di colomba, e il Padre fu ivi dichiarato nella voce; così nella Trasfigurazione, ch'è sagramento della seconda rigenerazione, apparve tutta la ss. Trinità, il Padre nella voce, il Figlio nel nome, lo Spirito santo nella nube chiara. Perchè siccome nel battesimo dà l'innocenza, significata per la semplicità della colomba, così nella risurrezione darà agli eletti suoi la chiarezza della gloria e il refrigerio da ogni male, che nella nube lucida è denotato. Altrove Sarnelli parla delle proprietà dello Spirito santo, che non solo esteriormente contiene e abbraccia tutte le cose, ma riempie tutto il mondo e penetra l'intimo de'cuori, e per lui si giunge alle divine cognizioni, e che l'amore a Dio è il maggiore de'suoi doni. Che in un attimo fa le sue divine operazioni nell'anima del fedele, infondendogli le virtù; e come assiste agli scrittori sagri. Il Butler, *Feste mobili*, cap. 1, *Sulla preparazione alla Pentecoste*; cap. 2, *Della festa delle settimane o della Pentecoste degli Ebrei*; cap. 3, *Storia della Pentecoste de' cristiani o della discesa dello Spirito santo*, col solito di sua dottrina, pietà e unzione svolge l'argomento, ammonendoci a sospirare la sua venuta per aprirci le porte del cielo; che egli desidera di abitare nell'anime nostre per santificarci; de'cambiamenti ch'egli in esse opera, per perfezionarci; de'sette suoi doni e loro eccellenza, che accompagnano la grazia santificante o carità abituale, e della loro diversità; delle disposizioni necessarie per tirarlo sopra di noi per essere fatti tutti spirituali, e della relativa preghiera.

SPIRITO SANTO. *Ordine equestre e militare*, denominato pure del *Nodo* (*V.*), istituito col titolo di *Santo Spirito del retto desiderio*, da Giovanna I regina di *Sicilia* (*V.*), o dal suo marito Luigi di Taranto, in memoria della coronazione di questi in re di Sicilia e Gerusalemme nel giorno della Pentecoste. Fu detto del *Nodo* perchè i cavalieri portavano per insegna un nodo fatto a guisa di nodi d'amore o cifre degli amanti, per esprimere l'amore reciproco de'sudditi verso il principe e di questi verso quelli, ed anco l'amicizia. Breve esistenza ebbe l'ordine, ma in seguito diè origine al qui appresso descritto.

SPIRITO SANTO. *Ordine regolare*, e secondo alcuni già militare ed equestre, quindi ospedaliere per assistere gl'infermi, ricevere gli esposti e albergare i pellegrini. Fondati in *Montpellier*, Innocenzo III diè loro in cura l'*Ospedale di s. Spirito in Sassia di Roma* (*V.*), e d'allora in poi si denominarono *Canonici regolari di s. Spirito in Sassia* (*V.*). Soppresso l'ordine dal regnante Pio IX, nell'ospedale vi sostituì i *Ministri degl'infermi* (*V.*), i quali poi rinunziarono, come rilevai nel vol. LIII, p. 229, e vi sono tuttora le *Sorelle o figlie della Carità* (*V.*), essendo governato il magnifico stabilimento dal cardinal presidente e dalla commissione degli ospedali di Roma, di cui parlai nel vol. LIII, p. 214 e 227, ed ora da mg.r Giuseppe Ferrari commendatore di s. Spirito e presidente di detta commissione.

SPIRITO SANTO. *Ordine equestre e militare di Francia*. Enrico III re di Francia e di Polonia, da questa ritornando nella 1.a per montare sul suo trono, trovandosi in Venezia, la repubblica gli donò gli statuti originali dell'ordine precedente, fondazione de'principi Angioni, cioè di Lodovico di Taranto, in memoria del suo matrimonio colla cugina Giovanna I, da cui gli derivò la coronazione in re di Sicilia e Gerusalemme. Fu allora che Enrico III in memoria che nel giorno della Pentecoste avea conseguito due corone, quella di Polonia, e poscia quella di Francia, e ch'era pure quello di sua nascita, si risolvette di stabilire altro ordine sotto l'invocazione dello *Spirito santo*, giovandosi degli statuti dell'altro, ed a consiglio del cognato card. Carlo di Lorena, per la custodia e aumento della fede cattolica, allora

in Francia gravemente minacciata dagli ugonotti. Disegnò di assegnargli entrate, e di attribuirgli 200,000 scudi da cavarsi dal clero francese, eccettuati i parrochi, sinchè avesse potuto concedergli commende che fossero vacate sino alla concorrenza di tale somma. Per la conferma de' suoi proponimenti inviò a Roma da Gregorio XIII, Aubespine e Lancome con lettere autografe. Il Papa deputò per questa domanda una congregazione di 13 cardinali, col parere de' quali rispose al re, dichiarando non potere effettuare tale domanda senza offesa della gloria di Dio, e senza danno insieme di tutta la Francia, venendosi in tal modo quasi ad estinguere il clero gallicano, già estenuato e oppresso da moltiplicate imposizioni. Ma Enrico III senza attendere la risposta da Roma, con solenne pompa celebrò l'istituzione dell'ordine nel dicembre 1578, e nel 1.° del 1579 vi ascrisse 30 de' principali signori. Con questo ordine il re volle pure ripristinare il decaduto decoro di quello di s. *Michele* (*V.*), ordinando che chiunque fosse ornato colla croce dello Spirito santo dovesse nel giorno precedente ancora indossare la decorazione di s. Michele, per cui venivano appellati *Cavalieri degli ordini del re*. L'ordine divenne splendido e celebre, ad onta che maligni scrittori pretesero fosse derivato per celebrare la fedeltà dell'amante promessa al re, ed interpretarne i colori e gli emblemi dell'insegne allusivi a questa sua passione. Si stamparono più volte gli statuti dell'ordine e per ultimo nel 1703, contenenti 93 capitoli, i quali principalmente prescrivono. Che il sovrano n'era capo e gran maestro, con autorità sui cavalieri, commendatori e uffiziali, ed a cui spettava l'ammettere nell'ordine gl'insigniti. Che i re di Francia non potessero disporre dell'ordine, de' suoi denari e commende quantunque vacanti, se non dopo consagrati e coronati; e nel giorno di tal funzione dovere essere richiesti dall'arcivescovo di Reims o da chi ne faceva le veci nella ceremonia, alla presenza di 12 pari e uffiziali della corona, del giuramento sull'osservanza degli statuti dell'ordine. Nel dì seguente alla consagrazione, il re riceveva l'abito e il collare dell' ordine, dalle mani dello stesso consagrante, alla presenza de' cardinali, prelati, commendatori e uffiziali del medesimo. Enrico III essendosi riservato di giurare nelle mani di un vescovo a suo piacere, ciò eseguì in isplendida assemblea che a' 31 dicembre 1578 convocò a Parigi nella chiesa degli agostiniani, indi formalmente ricevè il manto ed il collare, e altrettanto fece lui nel creare i cavalieri dopo l'emissione del giuramento. Fu statuito, che niuno sarebbe ammesso all'ordine, se non professava la religione cattolica, e se non era gentiluomo di nome ed arme, da 3 generazioni per linea paterna: per dargli maggior lustro dispose, che sempre ne dovesse far parte 4 cardinali, 4 arcivescovi, vescovi e prelati, oltre il grand'elemosiniere di Francia, col grado di commendatori, ed in tutti si componesse di circa 100 cavalieri. Inoltre il giuramento obbligava i cavalieri a non servire principi stranieri, e perciò i decorati dovevano essere francesi o naturalizzati per tali, tranne i sovrani non francesi. A' cavalieri fu assegnato un abito solenne, consistente in manto di velluto nero seminato di fiamme d'oro, bardato dal collare dell'ordine in ricamo, e guarnito di mantelletta di tela d' argento intessuta di seta verde; il manto e la mantelletta furono foderati di raso color d'arancio, dovendosi portare il manto dalla parte sinistra imbracciato e dall'altra aperto. Il giubbone e le calze erano di panno bianco, la berretta di velluto nero ornato di piuma bianca. I grandi uffiziali, cioè il preposto, il gran tesoriere, il maestro delle ceremonie, il notaro o il registratore, ebbero col titolo di commendatori manti bordati di sole fiamme e di piccola frangia d' oro, colla croce cucita sopra di essi ed un nastro d'oro al collo; l'araldo re d'arme, e l'uscie-

re ebbero manti di raso nero e mantelletta di velluto verde colla croce dell'ordine pendente dal collo. La croce dell'ordine era d'oro a 8 raggi, smaltati con un fiore di giglio d'oro in ciascun angolo della croce, e nel mezzo una colomba d'argento raggiante, simbolo dello Spirito santo. I cavalieri e gli uffiziali dall'altro lato portavano l'immagine di s. Michele, ma i cardinali e prelati in ambo le parti della croce usavano la colomba, essendo essi soltanto appartenenti all'ordine dello Spirito santo. La collana dell'ordine componevasi di gigli fiammeggianti negli angoli di *H* e poi di *L* coronatè similmente fiammeggianti e di trofei, secondo il regolamento stabilito da Enrico IV nel 1597, il quale cambiò qualche cosa dal prescritto da Enrico III. Questi voleva assegnare a ciascuno delle commende, ma non avendolo potuto eseguire, stabilì ad ogni cavaliere uffiziale la pensione di 1000 scudi d'oro, poi ridotta a 3000 lire. Alcuni assegnano a quest'ordine per divisa le parole: *Duce et Auspice*, per esprimere la protezione dello Spirito santo sotto il quale era l'ordine. Allorchè il re avea destinato decorare alcuno de' suoi sudditi di questo nobilissimo ordine, lo proponeva nel capitolo a' prelati, commendatori e uffiziali pel loro parere. Gli ammessi con ceremoniale a' 31 dicembre erano dal re creati cavalieri, percuotendoli leggermente sopra le spalle colla spada nuda e dicendo loro: *Per parte di s. Michele e per parte di s. Giorgio io vi faccio cavaliere*. L'insignito, prestato il giuramento, riceveva dal re il manto e la collana con apposite formole. Da ultimo la decorazione si compose d' un cordone bleu, con una croce pendente dal collo, dentro la quale vi era la colomba simbolo dello Spirito santo. Dopo la rivoluzione di Parigi del 1830, l'ordine non fu più conferito. Il p. Bonanni ne riporta la figura a p. 109 del *Catalogo degli ordini militari ed equestri*. Abbiamo dell'ab. Le Febvre, *Remarques historiques sur l'ordre de s. Esprit*, Paris 1764. Germano Francesco Pullain de Saint Foix, *Histoire de l'ordre de s. Esprit*, Paris 1767.

SPIRITO SANTO. Seminario di Parigi delle Colonie. *V*. MISSIONI STRANIERE DEL SEMINARIO DI PARIGI DELLE COLONIE.

SPIRITUALI. Nome che fu dato a molti eretici, sia che l'abbiano preso da loro stessi, o che sia stato loro dato dagli altri: 1.° i *Valentiniani* (*V*.) chiamavansi spirituali, e denominavano i cattolici psichichi, come chi dicesse animali; 2.° i discepoli d'Amaury, che comparvero in Francia verso il 1214, presero anch'essi il nome di spirituali; 3.° lo stesso nome fu dato nel secolo XIV a quelli dell' ordine *Francescano* (*V*.), che per zelo in principio per l'esatta osservanza della regola di s. Francesco, ed in seguito per ostinazione mista d'eresia, fecero scisma in quell'esemplare ordine, e sostennero che il Papa non avea più la podestà di spiegare o modificare la regola di s. Francesco e nemmeno l'evangelo, onde Giovanni XXII li condannò co' *Fraticelli*, *Bizocchi* o *Beguardi* (*V*.), con bolla del 1317; 4.° vi è ancora una setta di *Protestanti* (*V*.) che chiamansi spirituali.

FINE DEL VOLUME SESSANTESIM'OTTAVO.